RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO X — VOLUME XX

Luglio 1907

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 121-122

1907

Campionato del cavallo militare

L'ottima riuscita del Concorso Ippico Nazionale disputato a Roma nella scorsa primavera ha fatto nascere nella maggior parte dei nostri giovani ufficiali il desiderio che nel venturo anno con un programma più completo e con la dovuta preparazione si possa istituire in Italia, come già in altri eserciti, un Campionato del cavallo militare.

La Rivista *apre perciò da oggi una speciale rubrica in cui tutti coloro che si occupano di* sport *militare vorranno, speriamo, collaborare proponendo quelle modalità di programma che crederanno utili e necessarie per raggiungere lo scopo di premiare quei cavalieri e quei cavalli che meglio rispondano alle esigenze del servizio di cavalleria in campagna.*

La Rivista di Cavalleria, *fiduciosa che numerosi saranno gli scritti che le perverranno, prega però gli autori di voler far giungere alla Direzione i loro manoscritti non più tardi del 1° del mese in cui desiderano vedere pubblicato il loro lavoro e, data la necessità che i futuri concorrenti al possibile Campionato abbiano un periodo di preparazione suf-*

ficiente allo scopo, fa presente la convenienza che la discussione sull'argomento, discussione che auguriamo larga e esauriente, si apra al più presto possibile.

Per iniziare pubblichiamo uno scritto del capitano Caprilli.

A tout seigneur tout honneur!

LA DIREZIONE.

***

I progressi continui della nostra equitazione di campagna hanno condotto il suo sviluppo a tal punto che ci sembra conveniente e possibile ormai di bandire un concorso annuale pel Campionato del cavallo militare da sella, a *similitudine* di ciò che si fa all'estero in quei paesi dove grandemente è sviluppata la passione per lo *sport* ippico.

Riteniamo fermamente che la istituzione di questa prova, darà luogo, fra i nostri cavalieri, a una nobile gara, dalla quale si trarrà notevole frutto e certo un utile molto superiore a quello che recarono alla nostra importazione, alla produzione ippica nazionale nonchè alla equitazione, i passati concorsi ippici.

Se la visione dell'avvenire non ci appare troppo rosea, ci sembra scorgere la possibilità di riunire parecchi volonterosi concorrenti per la conquista di un premio ambito e combattuto, da concedersi dopo prove veramente serie e tali da garantire le qualità del cavaliere e del cavallo che avranno sviluppato con onore tutto il programma.

Proponiamo perciò, chiedendo a tal uopo larga ospitalità alla *Rivista di Cavalleria*, un concorso aperto a chiunque voglia far proposte concrete per il programma della gara suddetta; auguriamo che l'invito sia accolto dal maggior numero possibile di lettori, poichè ognuno potendo esprimere la propria opinione, dalle idee di tutti e dal dibattito che sarà per nascerne, sarà possibile stabilire quelle prove che meglio convengano al programma stesso.

Pertanto vogliamo esporre le nostre idee in proposito, sottoponendole alla critica, facendole concorrere alla ricerca della verità, e diamo qui perciò lo schema di quello che potrebbe essere: UN PROGRAMMA PER CAMPIONATO DI CAVALLO ILITARE.

1ª giornata.

A. Fare in un tempo massimo di ore 4 una marcia di Km. 50; per la classificazione, il minor tempo impiegato non dà dritto a nessun vantaggio; il maggior tempo sottrae un punto per ogni cinque minuti.

Chi supera le ore 4,30 è messo fuori gara.

All'arrivo della marcia, una Commissione stabilisce se il cavallo può proseguire la gara; il verdetto di essa Commissione è inappellabile ed insindacabile. Durante la marcia si troveranno accidenti naturali del terreno da superare; ad esempio un corso d'acqua, pel transito del quale saranno concessi x minuti in più, per la non buona esecuzione del suo passaggio saranno tolti sino a 4 punti.

(Nella traversata del corso d'acqua i concorrenti potranno munirsi di cintura di salvataggio).

Durante la marcia i concorrenti troveranno un Tram in movimento sul loro cammino — Automobili — Musica — Spari di fucileria. Se il cavallo sarà pauroso a tali incontri, la sua classifica perderà per ognuna delle cause di paura un punto — stabilendo l'accertamento dell'effetto temuto con misure facilmente apprezzabili ed eque.

B. Dopo la marcia i cavalieri dovranno eseguire sui loro cavalli un percorso di steeple-chase di metri 4400 in minuti 8 (550 m. al 1). La velocità superiore non darà alcun vantaggio, la inferiore toglierà un punto da 8′ a 8′10 — tre punti da 8′10 a 8′20 e sei punti da 8′20 a 8′30 — rimanendo esclusi dalla gara coloro che impiegano un tempo maggiore di 8′30'.

2ª giornata.

Fare in un tempo massimo di ore 1,30 un tragitto di Km. 30 in campagna. A metà circa di esso vi sarà un percorso, dai 4 ai 5 chilometri, con ostacoli naturali e passaggi. Il minor tempo impiegato non dà diritto a nessun vantaggio; il tempo impiegato in più toglie per ogni due minuti di ritardo un punto. Il ritardo non si potrà protrarre oltre i 10″.

3ª giornata.

Fare l'esercizio di percorrere 1500 metri circa alla testa di un gruppo di cavalieri alle diverse andature, m. 500 al passo, m. 500 al trotto, m. 500 al galoppo. Chi non mantiene la cadenza o rompe l'andatura perderà un punto.

Eseguire giuochi sportivi come quello della rosa. Lancio della palla di polo, corsa alle teste, inseguimento del fantoccio.

Uscire ed entrare in una strada larga 5-6 metri e di lunghezza determinata, separata dal terreno adiacente da ostacoli di un metro, impiegando un tempo massimo stabilito.

Passare sopra un ponticello senza ripari.

Passare un filo di ferro con e senza punte. Portare a cavallo un grosso involto.

Aprire e chiudere un cancello con chiusura, sia montati, sia scendendo da cavallo.

Montare e scendere da cavallo al passo ed al trotto senza aiuto alcuno. Alzare un piede posteriore.

Passare sopra pochi scalini a cavallo.

Portare un cavallo sottomano dalle due parti, e far andare il proprio nel medesimo modo e saltare lievi ostacoli in tale condizione.

Mettere il cavallo come se fosse alla corda, facendo invece uso delle sole redini e fargli così passare un lieve ostacolo.

Passare a cavallo in un punto determinato dell'ostacolo.

Far uso a cavallo della frusta, della sciabola, della lancia e della pistola.

Per ogni servizio non bene eseguito, saranno tolti un punto o due, a seconda della sua importanza.

4ª giornata.

Fare un percorso di 3500 metri con venti ostacoli nel tempo massimo di 7 minuti. Ostacoli naturali. Il minor tempo impiegato non dà diritto a nessun vantaggio.

Al termine delle gare.

In caso di parità di punti: gara su riviera di metri 4 e su barriera di metri 1,30, aumentabili rispettivamente di cm. 50 e cm. 10.

Norme generali.

Si assegneranno 25 punti per giornata e ne verranno sottratti, sino ad un certo limite stabilito, per l'esecuzione meno buona degli esercizi richiesti. In tutto punti 100. Le prime due prove serviranno essenzialmente a stabilire il fondo del cavallo, le due seguenti per dimostrare che è convenientemente addestrato.

Dare ai cavalli italiani, di provata origine, un premio speciale in più.

Peso costante: comprese la bardatura kg. 80 (nel concetto di far portare al cavallo un peso equivalente a quello medio del cavaliere con tutto il sovraccarico dell'affardellamento di guerra).

La giurìa potrà, durante una gara, decidere che il concorrente desista dal parteciparvi, quando sia evidente che il tempo massimo verrà oltrepassato.

Ostacoli il più possibile simili ai naturali.

In ogni prova le cadute non fanno uscire di gara ma tolgono due punti.

Un rifiuto od uno scarto tolgono un punto. Non sono ammessi più di due rifiuti su l'ultimo percorso.

Capitano Caprilli.

Disciplina odierna

Se ci riportiamo colla mente ai modi coi quali, solo mezzo secolo addietro, si amministrava la disciplina, salta all'occhio l'irrazionalità, l'insipienza, la stranezza ed anche la cattiveria che vi predominavano.

In allora l'autorità sui subordinati si esercitava esclusiva mente colla repressione, l'arbitrio era spesso consuetudine ed il colpire ad ogni costo un sistema favorito.

Poco tempo fa mi è capitato casualmente fra le mani un vecchio opuscolo, che ha per titolo: « Esercito italiano e sua disciplina », scritto da un ufficiale subalterno del tempo al quale mi riferisco, nel quale l'autore, per poter dare libero sfogo alle sofferenze represse nell'animo suo, si sente in obbligo di fare la seguente dichiarazione: « Non posso nascondere a me stesso che con questo libro commetto un grave fallo verso la disciplina; ma questo fallo può giovare e mi basta. D'altronde, amareggiato dal demoralizzamento in cui verso al pari de' miei colleghi, le conseguenze mi parranno meno amare ». Certamente l'autore avrà scontato a caro prezzo questa pubblicazione, ma chi ha una chiara idea di quell'ambiente non può impugnare la verità delle asserzioni contenute, le quali rappresentano senza dubbio l'esplosione inevitabile di un animo ridotto alla disperazione.

Di tale epoca il Generale Marselli così ne parla:

« In *illo tempore*, quando esistevano gli eserciti da certuni ancora rimpianti, si solevano addestrare i soldati co' pugni, correggere i sottufficiali con qualche calcio, e rimproverare gli ufficiali colle più atroci villanie, dispensate colla maggiore disinvoltura. In piazza d'armi ed in marcia non mancavano le piattonate alla bassa forza, e, ripescando nella mia memoria, trovo gli spintoni e le berrettate agli ufficiali. Che cosa erano le berrettate? O al rapporto o a cavallo in piazza d'armi, ufficiali di elevato grado cominciavano col riscaldarsi per qualche errore commesso; poi il loro cervello si accendeva a segno da non poter tollerare il peso del berretto; lo afferravano per la visiera, e, sbraitando, lo facevano roteare insino a che lo lanciavano... a terra. Manco male che, in un momento di lucido intervallo, la forza impulsiva riusciva a far deviare la traiettoria! Quale miserando spettacolo, quale scempio dell'autorità militare, che dovrebbe apparire ora calma, ora concitata, ma composta mai sempre! »

Lo stesso Generale Marselli passando a tratteggiare i metodi disciplinari del suo tempo, così soggiunge:

« Per buona fortuna sono tramontati i tempi di tali forme dispotiche e briache; ma nella evoluzione degli eserciti accade il medesimo che nella trasformazione della specie: anche in una specie nova si riproducono, atrofizzate però, certe forme ereditate dalla specie antica. Negli eserciti odierni sopravvivono certe abitudini del passato, e non mancano coloro i quali credono in buona fede che le qualità militari di un ufficiale si distinguano dal suo piglio altero ed accigliato, dalla forza polmonare per investire con la voce, dall'attitudine a strapazzare gl'inferiori con parole offensive che abbiano per ritornello gli arresti, o minacciati o regalati. Questo chiamano il metodo vero di far temere i subordinati per poterli comandare con sicurezza. Son pochi, è vero; ma per pochi che sieno son sempre troppi, e costituiscono una vivente violazione dello spirito e della lettera del nostro regolamento di disciplina ».

Purtroppo è vero che le cattive abitudini, per quanto attenuate, si trasmettono con una tenacia indescrivibile e malgrado

lo stridente contrasto che esse fanno col razionalismo moderno, molte permangono anche al momento presente.

Ma tornando all'epoca anteriore al Generale Marselli, dirò che l'irrazionalità di quei sistemi era così marchiana da cadere perfino nel ridicolo. La fortunata commedia di Paolo Fambri « Il caporale di settimana » dovette l'immenso suo successo sopratutto al verismo, col quale l'autore seppe ritrarre la stranezza di quell'ambiente militare.

Da ciò appare chiaro, come il disagio disciplinare di quel tempo fosse grande; ma altrettanto si potrebbe dimostrare per le condizioni economiche di carriera.

Mi dilungherei troppo ed uscirei dai limiti che mi sono proposto se volessi trattare anche queste questioni; tuttavia siccome esse hanno qualche attinenza col mio tema, dirò semplicemente che del misero stato economico di quell'epoca, ne fanno fede gli stipendi e, meglio ancora, il gran numero di ufficiali che per debiti, od altro di peggio, venivano espulsi dall'esercito.

Anche la carriera languiva grandemente e non solo il subalternato era lunghissimo, ma perfino il grado di sottotenente aveva una permanenza che in media poteva calcolarsi di anni otto.

A questo riguardo mi preme far osservare come nell' opuscolo che ho più sopra citato, nel quale, come dissi, l'autore non ha alcun ritegno a spiattellare qualunque cosa che non gli appaia più che giusta, egli, malgrado le condizioni forse peggiori delle presenti, non parla affatto di carriera e tutt' al più vi accenna come ad un male inevitabile e pel quale non sia concepibile di poter avanzare pretese.

Frattanto riassumendo per quell'epoca, troviamo che la gestione disciplinare era irrazionale ed esclusivamente repressiva, le condizioni economiche e di carriera assai tristi ed il trattamento non consentaneo al grado di ufficiale. Ciò nondimeno però la disciplina si dimostrò più che mai solida, ciò che torna sopratutto a gran merito di quei subordinati, ma che sta anche a significare come quei metodi strani ed illogici erano ancora tollerabili in quell'ambiente sociale non abbastanza progredito.

Ora passiamo a prendere in esame le condizioni disciplinari presenti ed i sistemi in vigore, e vediamo di poter stabilire se essi, per quanto trasformati e migliorati, sono veramente in grado di rispondere ai bisogni nuovi e di dare perciò quei risultati che si convengono ad un esercito moderno ben costituito.

Dall'epoca testè accennata alla presente le idee hanno davvero percorso un cammino enorme e perciò anche il sistema disciplinare, per poter stare in armonia colle esigenze della vita odierna, avrebbe dovuto sostanzialmente trasformarsi.

Ed un cambiamento infatti è senza dubbio avvenuto, ma sta a vedersi se esso sia veramente sostanziale o semplicemente apparente.

Intanto è certo che i risultati odierni si dimostrano poco confortanti e con gran dolore ci tocca di assistere a sintomi di indisciplina che mai pel passato furono concepiti e che ad un esercito intemerato, come è sempre stato il nostro, assolutamente ripugnano.

V'ha taluno che, con poca ponderazione, crede di poter spiegare questo fenomeno col ritenerlo un prodotto necessario dei tempi e delle idee moderne; ma tale opinione non può certamente venire condivisa da chi, avendo chiara percezione di esse, si è formata la convinzione, che sono anzi queste idee stesse, le quali, basate e mantenute nel razionalismo, devono di necessità portare alla vera disciplina, alla disciplina volontaria, alla disciplina della persuasione, a quella disciplina infine che si mantiene salda in ogni tempo e sa trionfare in qualunque difficile circostanza.

Altri invece, e sono i più, particolareggiano e ritengono fermamente che l'attuale nuovo sintomo di perturbamento disciplinare sia causato essenzialmente da disagio economico o di carriera.

Per quanto ognuno riconosca la gravità di questo movente e per quanto tutti ammettano che esso possa veramente costituire una ragione di malessere, pur tuttavia non è concepibile che basti una simile causa per far crollare un solido edificio disciplinare e produrre uno dei più tristi spettacoli, quale sarebbe

quello, che una stimata classe di militari, messa di fronte ad una difficile prova, anzichè mostrare alti sentimenti, dovesse dimenticare il proprio dovere a tal segno, da assumere atteggiamenti anzitutto disdicevoli alla dignità del rango cui essa appartiene e ad ogni modo assolutamente contrari alla più elementare disciplina.

Ma a tutto questo, per grazia di Dio e per la saggezza e criterio che sempre accompagnarono il nostro esercito nei più gravi momenti, ho fede che non vi arriveremo mai. Ma il fatto solo di accenni di simil specie dimostra ad ogni modo come l'ambiente disciplinare non sia abbastanza vigoroso per reggere calmo e sereno alle contrarietà imposte da forza maggiore.

Pertanto io sostengo che il disagio accampato, anzichè costituire per sè stesso la causa vera dell'accennato e temuto perturbamento, non sia che l'indice rivelatore di altro disagio ben più grave: il disagio disciplinare.

Ammesso ciò, è facile comprendere come la responsabilità non possa naturalmente cadere su coloro che al presente potrebbero rendersi colpevoli, ma bensì sui creatori di quest'ambiente, i quali non ebbero sufficiente cura, come era loro dovere, di coltivarvi i buoni frutti che da esso dovevano ripromettersi e sopratutto il più prezioso, che è lo spirito di abnegazione e di sacrificio.

La pratica infatti dimostra che ogni qualvolta in un corod militare disgraziatamente si appalesano fenomeni d'indisciplina di carattere generale, la causa non va ricercata negli individui stessi che direttamente li hanno prodotti, ma bensì nel sistema che fino a quel momento ha governato quel corpo.

A mio avviso adunque tutta la questione s'impernia essenzialmente nella gestione della disciplina ed è là sovratutto che bisogna cercare la risoluzione.

La disciplina attuale ha bensì acquistato molto nella forma e le belle maniere si fanno strada, ma in sostanza essa ha mantenuto ancora il carattere di repressione; repressione dovuta al concetto errato che il semplice grado basti a costituire la superiorità e che per mantener questa si possa ricorrere impune-

mente al sistema di salvare ad ogni costo l'autorità intimidendo gli animi e sorvolando talvolta financo sulla stessa giustizia.

Qual grave errore commettono costoro e quanta insipienza essi appalesano! È, al contrario, sulla giustizia che si basa il trionfo della disciplina ed è col mantenere alto il morale, col mostrare vera superiorità, col predicare mediante l'esempio, col promuovere reciproca fiducia e col far uso opportuno della severità che si arriva alla vera disciplina, alla sola consentita dalle esigenze odierne.

Senza tema di fare del pessimismo, oso dire che neppure oggi i saggi insegnamenti del Marselli sono ovunque attuati.

« .... le vere qualità militari », egli ci ammonisce, « di chi deve comandare uomini appartenenti ad un popolo civile e libero, consistono nel sapere ispirare rispetto per la propria esperienza, pel proprio sapere, pel proprio carattere; nell'essere affabile nei modi, ma fermo nella sostanza; nell'arte di correggere senza umiliare, rimproverare e punire il soldato senza offenderlo nella sua dignità di uomo. Certamente non merita di comandare chi non sa essere, all'occasione, terribile ed inesorabile, chi non sa sottoporre i sentimenti della paternità alla ragione dell'interesse pubblico . . . .
L'inferiore dev'essere certo che il suo superiore ha la forza di correggerlo con rigore quando erra per svogliatezza, ha l'abitudine di punire severamente le gravi mancanze e di essere inesorabile quando trattasi della dignità e dell'onore. Ecco il vero e razionale timore che il superiore deve ispirare all'inferiore. All'infuori di ciò, questo deve nudrir fiducia di trovare in quello un padre affettuoso nelle sue sciagure, un giudice tollerante nelle sue lievi mancanze, un maestro paziente e calmo ne' suoi errori involontari. Si sparge il malessere in un corpo di ufficiali, quando, anche i buoni sono costretti a temere, in ispecie alla presenza delle truppe, di poter ricevere rimproveri gratuiti, arresti arbitrari, e quei rabbuffi che offendono l'uomo e possono spingere il militare ad atti insubordinati. Noi dobbiamo invece mirare a spargere la reciproca fiducia fra coloro che un giorno dovranno esporre insieme la vita contro i nemici della patria;

noi dobbiamo considerare come ottimo quel reggimento in cui l'arrivo del superiore alla presenza della truppa è salutato con un sentimento di simpatia e di devozione, non già maledetto con un tremito interiore! ».

Voglio bensì ammettere che presentemente i rimproveri gratuiti, gli arresti arbitrarî ed i rabbuffi siano molto diminuiti od anche scomparsi, ma per tutto il resto, che ha attinenza con un sistema educativo e disciplinare tendente a sollevare gli animi e basato essenzialmente sulle qualità emergenti dei superiori, permane il dubbio che dalla generalità si effettui.

Insomma non si pratica ancora da tutti quella disciplina che, come dice il tenente E. Troiani, « non si impone dal superiore all'inferiore, ma si ottiene per virtù di naturale processo, che scaturisce spontanea e sicura per irresistibile forza di simpatia umana; che nasce non dall'autorità del grado, ma dalla superiorità del sapere e dalle eterne sorgenti dell'anima, che scende dall'alto e si propaga nella massa qual cemento ideale di convinzione assoluta, di confidenza illimitata in sè stessi, nei colleghi, nei superiori e nei subordinati... ».

Un tal sistema non è certamente facile, ma è il solo applicabile nei tempi moderni. Oggi, ripeto, non è più ammissibile che un uomo possa assoggettarsi incondizionatamente ad un altro per il solo grado. La superiorità artificiale urta col ragionamento, che ormai ovunque impera ed è solo la superiorità vera, reale, effettiva che in piena civiltà può imporsi.

Gl'incapaci naturalmente si mostrano ostili e tacciano tutto questo di idealità e di utopia; ma fortunatamente essi sono smentiti da quelli che, avendone il mezzo, hanno potuto deliberatamente incamminarsi su questa nuova via.

Per convincersi dell'adattabilità di questo metodo all'ambiente moderno e dell'inammissibilità di qualsiasi altro, basta aver avuto occasione di osservare in uno stesso reggimento le conseguenze prodotte dalla successione di due comandanti aventi qualità di mente, di cuore e di carattere differenti e perciò idee assai disparate in rapporto alla gestione disciplinare. Una metamorfosi avviene immancabilmente, che è sempre in corrispon-

denza all'entità del cambiamento avvenuto. Se il razionalismo, se la superiorità reale hanno fatto posto alla semplice superiorità del grado, la lietezza d'animo scompare ad un tratto ed irremissibilmente subentra il malcontento.

Ed il malcontento si fa maggiore quando all'indirizzo disciplinare puramente repressivo si congiunga, come spesso avviene, un sistematico accentramento.

Accentramento e repressione sono appunto le armi predilette di coloro che hanno coscienza della propria incapacità a mostrarsi saldi nella posizione da loro occupata o che per altra ragione qualsiasi paventavano la responsabilità.

Questo terrore della responsabilità, che pur troppo non di rado si appalesa, toglie al superiore la serenità dell'animo e lo induce, anche se di indole buona, alla diffidenza, al pessimismo e perciò al colpire ad ogni costo.

Ed invero questi grandi infelici, pei quali la preoccupazione del comando assume proporzioni di vera calamità, sono inconsciamente trascinati da uno spietato egoismo ed acquistano perciò la dannosa abitudine di appuntare gli occhi esclusivamente sul male, provano repulsione ad accordare o dimostrare fiducia ed a disegno mantengono una continuata depressione d'animo all'intento di ottenere la desiderata autorità e sicurezza di comando sui subordinati. È evidente che da tutto ciò debba di necessità scaturire l'indifferentismo, lo scoraggiamento ed il malcontento.

E se questo già per il passato costituiva un male, ai giorni nostri assume una inquietante gravità poichè un tal modo di procedere urta, come dissi, col buon senso, colla logica e colla ragione che oggi prevalgono e per conseguenza si rende provocatore di gravi e funeste perturbazioni disciplinari.

« Ai nuovi tempi che sorgono importa adattare le istituzioni militari; o piegarsi o spezzarsi: questa è la divisa della evoluzione sociale!

Gli eserciti non devono cristallizzarsi, ma trasformarsi con i tempi; . . . . . » (1).

(1) *Il presente momento militare* (1906) di K......

E non è soltanto la tattica, la strategia, la logistica, l'organico e la tecnica che debbono trasformarsi, adattarsi ed evolvere coi tempi; anche la disciplina ed il trattamento materiale e morale reclamano il loro progresso.

Vediamo ora di concludere concretando il mezzo migliore affinchè il governo disciplinare sia consentaneo ai tempi moderni e per conseguenza rispondente ad un perfetto razionalismo.

« Dans les armées démocratiques », scrive J. Girard, « où l'officier ne se distingue pas du soldat par la naissance, nul ne peut instruire et diriger les hommes. s' il ne leur en impose par ses connaissances, ses qualités, sa valeur personelle, s' il ne les amène à reconnaître que l' homme qui les commande est réellement au-dessus d'eux. La discipline est, dès lors, la conséquence d'une plus grande valeur personnelle de l'officier, et l'autorité ainsi acquise est plus solide et plus durable que celle de la naissance. Chacun obéit non seulement par habitude, mais parce qu' il en a senti la nécessité ».

Se però l'origine aristocratica non può più considerarsi come un mezzo per ottenere la superiorità, pur tuttavia va sempre assegnato un gran valore alla educazione ispirata ad alti e nobili sentimenti e ad una sana moralità.

« Il corpo degli ufficiali », scrive infatti v. der Goltz « deve esser tolto dall'elemento migliore del popolo, il quale nella vita ordinaria esercita già in parte su la massa una naturale influenza. Il re Federico il Grande, il creatore del corpo degli ufficiali prussiani, sceglieva questo interamente dalla nobiltà ereditaria, la sola che, per posizione sociale, educazione e tradizione, poteva offrire, allora, le qualità adeguate. Allorchè questa condizione mutò,. il reclutamento del corpo degli ufficiali divenne un altro. Se questo, difatti, è tolto ancor oggi in Germania dall'aristocrazia del popolo, con questo nome è da intendere l'aristocrazia dell'educazione, nelle cui mani è passata la direzione della vita sociale e politica. All'educazione è ragionevolmente dato un valore proponderante, perchè essa è la base delle qualità individuali nobili e morali ».

Quando adunque ufficiali, tratti da questo elemento di buona

educazione, si siano resi esatto conto della necessità di possedere qualità elette di coltura, di moralità e di carattere e continuamente vi tendono con tutte le loro forze, allora la superiorità effettiva sarà certa e l'obbedienza nei subordinati si appaleserà naturale, volontaria, spontanea. E se poi con una simile superiorità si avrà cura di tener sempre sollevati gli animi dei subordinati incoraggiandone le virtù e l'operosità, dando loro prova di piena fiducia ed usando ad essi i dovuti riguardi, e se non si tentennerà pure a punire quando e come giustizia esige, allora senza dubbio si arriverà alla desiderata e vera disciplina, quella disciplina che non falla mai, che sa resistere a qualunque attacco od insidia e che alle più dure contingenze della vita sa contrapporre un mirabile spirito di abnegazione e di sacrificio.

Solo a queste condizioni è possibile di ottenere oggi quella forte disciplina, della quale più che mai si sente il bisogno perchè gli enormi esercíti attuali possano sussistere nell'ambiente sociale moderno straordinariamente progredito.

Da noi, spiace il dirlo, la generalità finora non si è compenetrata della necessità di raggiungere nn tal genere di disciplina e purtroppo i risultati ne fanno fede!

ALFÈ.

IL "MATCH" DI SPADA

Athos di San Malato-Verbrugge

Con una certa pompa e con positiva ansietà degli spadaccini napoletani, veniva, nel *Mattino* di giovedì 8 novembre annunziato il *match* di spada S. Malato Verbrugge.

I nomi dei campioni affermavano davvero l'importanza di questo avvenimento artistico, e se in taluni l'interessamento era sprone ad assistervi, perchè ardenti seguaci di tal genere di sport, altri erano animati dalla curiosità di constatare *de visu* come se la sarebbe cavata Athos di S. Malato nella lotta incruenta, ma ben seria, col campione dei giuochi Olimpici, Verbrugge.

Si sapeva che S. Malato provava la sua nuova spada, già superba vincitrice in altri valorosi attacchi e duelli, col temuto Verbrugge, al quale la cavalleresca tenzone sorrise, forte della sua forza, del noto valore e del mondiale applauso.

***

Presentiamo i compioni:

Athos di S. Malato...., è necessario presentarlo? Chi non lo conosce, non lo dica! È il Paderni ed insieme il Caprilli, se volete, della scherma.

Cultore della scuola antica del fioretto, andò abbandonandola per riprendere la vecchia leggenda napoletana, che sempre spa-

gnuola nelle sue origini, fu però scuola europea. Forte in essa, campione inarrivabile, volle sostituire al fioretto la spada di combattimento, considerando il fioretto semplicemente un gingillo da sala, inadatto alla vera scherma. E ne riparleremo in seguito.

Cirillo Verbrugge, è un maestro belga, non ben noto fra noi, più vicino ai 40 che ai 30 anni, dei quali egli ne dedicò almeno 20 alla scherma, col vero proposito di farsi un nome, e vi è riuscito. Nel 1889 conseguì il diploma di maestro di scherma, risultando il primo fra i colleghi, e fu nominato maestro nella scuola Normale Militare Belga. Nel 1893 fù chiamato in Bulgaria per organizzare e dirigere quella Scuola Militare Normale di scherma, e compì elevatamente la sua missione, dedicandovi 5 anni. Ritornato nel Belgio, fu per sei anni maestro al Circolo *La Concordia*, poi impiantò la *Sala Verbrugge*, la più stimata d'Anversa, il ritrovo di quanto vi è di più nobile nell'arte dell'armi, e dell'elemento più eletto della città.

Francia, Germania, Austria, Inghilterra, Rumania, Serbia, Bulgaria, hanno presentato al Verbrugge il braccio dei loro campioni, ed i suoi trionfi sono innumerevoli; perciò se è poco conosciuto da noi Italiani, è noto in tutta Europa. Egli è ammiratore e seguace della scuola francese di fioretto, e dell'italiana di sciabola, a studiare la quale venne in Italia e s'intese con Ferdinando Masiello, traducendone la bell' opera sulla sciabola.

Il recente trionfo d'Atene dove fu proclamato campione dei Giuochi Olimpici del 1906, col primo premio di spada e di sciabola, lo ha reso popolare, e perciò il *match* che si annunziava era entusiasticamente atteso.

Aggiungasi che i giornali facevano una buona réclame al Verbrugge, quasi a persuadere il pubblico che si contrapponeva al S. Malato un campione invincibile, un valoroso tale che centuplicava la gloria di S. Malato se questi riusciva vincitore.

Tra i numerosi articoli lessi questi:

« Armand Lusciez, critico per la scherma nel giornale
« *Auto-velo*, a proposito dell'assalto Desmedt-Verbrugge, che
« ebbe luogo a Gand nella sala d'armi *Jeanne d'Arc*, così
« scrisse: Le clou de la réunion était l'assaut Desmedt-Ver-

« brugge, rencontre très impatiemment attendue. A aucun moment Desmedt n'a pu avoir raison de son redoutable adversaire. A la 2e et surtout a la 3me reprise, le maître anversois, superbe et calme, s'est nettement assuré l'avantage réussissant plusieurs touchés très applaudis. La belle revient à Desmedt par un fulgurant coup droit ».

Nel giornale di Marsiglia il corrispondente *Spada*, descrivendo l'assalto fra lo stesso Verbrugge ed il maestro Rossignol, scrive:

« La première partie se clôture par un assaut entre M. Rossignol, le célèbre adjutant-professeur au train des équipages, à Limoges, et M. Verbrugge, le sympathique professeur de la Concorde, à Anvers. Jamais nous n'avons vu ce dernier aussi bien en possession de ses moyens. Tout en combinant un jeu de défense énergique, il a pris des défensives foudroyantes. Les passes ont été longues, intéressantes et fort bien exécutées.

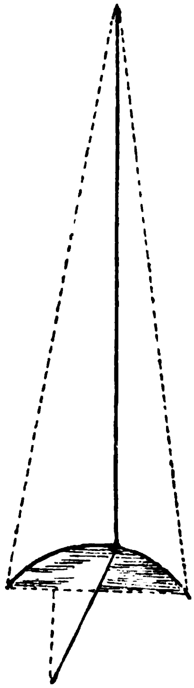
« Tout en reconnaissant au maître français des qualités depuis longtemps indiscutées, nous devons constater que le professeur anversois a eu un avantage très marqué ».

***

L'arma? Spada di combattimento per entrambi, di modello libero, piacere dei tiratori, con punta d'arresto sistema S. Malato. Il Verbrugge recò la spada ordinaria di combattimento a lama francese, impugnatura sulla linea della lama, coccia normale; S. Malato la spada di sua invenzione, ossia quella a lama triangolare, impugnatura obbliqua all'asse della lama, coccia normale.

Su quest'arma così modificata, verrà alla luce quanto prima un trattato di mano stessa del S. Malato, ed in esso, dopo anni di sforzi e di studi, compendia una scuola nuova, con nuovi principî e conseguenti deduzioni, atti a portare una vera rivoluzione nel metodo schermistico. Il principio scientifico è basato sull'assoluta centralizzazione della spada al braccio con perno all'omero, e sull'altro che la difensiva deve virtualmente risultare dalla *manovra* offensiva stessa.

Tutte le spade costruite dai nostri antenati e fino ai giorni nostri, hanno la lama flessibile, fissata in un impugnatura per maneggiarla, dopo aver attraversato una coccia, che ha lo scopo di proteggere la mano. Lama ed impugnatura formano una linea sola, dritta, e nella posizione di guardia è necessario piegare il polso per mettere il più che possibile il braccio sotto la protezione della lama; bastando però qualsiasi movimento di parata e di offesa per esporlo alla punta avversaria. Perciò il debole del tiratore non è già il petto, ma il braccio, e per questa verità la Scuola Francese dirige i suoi studi ed i suoi sguardi per colpire il braccio, più che le altre parti del corpo.



La spada S. Malato è assolutamente rigida, e poichè l'impugnatura è obliqua alla lama, non c'è più bisogno di piegare il polso per mantenere la lama nell'asse del braccio disteso, il quale forma un tutto rigido assieme ad essa, da cui è completamente coperto in un colla mano e col corpo. La rotazione avviene con perno all'omero, ed è ben chiaro quanto il tiratore guadagni in lunghezza sul suo avversario, il quale ad ogni movimento, e per non avere la sua lama centralizzata col braccio, è logicamente esposto alle offese. In una parola, l'asse della lama è nel medesimo piano verticale dell'asse del braccio.

Il centro della coccia è leggermente spostato, in modo da farlo coincidere con quello della mano chiusa sull'impugnatura, e ciò per rapporto alla posizione della mano medesima, che trovandosi dalla parte dell'obliquità dell'impugnatura, resterebbe scoperta in parte.

Questi vantaggi non si hanno nella spada ordinaria, ed è facile vedere come la lama non si trovi nello stesso piano vèrticale dell'asse del braccio, provocando il difetto del piegamento del polso. È un difetto capitale, giacchè nella scherma, l'azione della spada è assolutamente in linea retta, partendo dalla punta dell'arma per attraversare il centro del braccio e l'asse del corpo, e la coccia non protegge la mano, trovandosi fuori centro in rapporto ad esso ripiegata sull'impugnatura.

Meriti o svantaggi, appariranno nel trattato che speriamo veder presto; noi non dobbiamo abbandonare una questione d'arte, nè schierarsi *a priori* dalla sua parte, o contro di essa per preconcetto, per quello spirito d'abitudine che ci attacca all'antico, o anche pel solo fatto che l'innovatore è un italiano. Purtroppo si è proclivi ad apprezzare quanto viene dall'estero, più di quello che vien prodotto in casa nostra, mentre si dovrebbe sempre accogliere o respingere una proposta coll'onore dell'esame e della discussione.

La spada fu arma assolutamente italiana; il fioretto una interpretazione francese della scherma, e poichè si copia tutto e specialmente si copiò dalla Francia quando questa diceva: *Le monde c'est moi*, così anche in Italia si sposò il fioretto, divorziando con la vecchia spada e con essa abbandonando le tradizioni che da secoli la illustravano. Le conseguenze sono dolorose, poichè la scherma italiana non è più l'arte di dare o schivare un colpo di spada, ma una convenzione con la quale si maneggia un giuocattolo e non un'arma da combattimento, che è scomparsa per cedere il campo all'artificio sempre deficiente di risultati.

La scherma non può essere solo una ginnastica del corpo, lo sviluppo dei muscoli e dell'elasticità delle membra, ma deve aver di mira il suo carattere spiccato, unico, tassativo, quale è l'ammaestramento per maneggiare l'arma sul terreno. E allora noi ci troviamo di fronte ad un fatto originale, quello cioè di studiare con un'arma e di batterci con un'altra, mentre le leggi che governano queste armi sono uniche per entrambe! A questo grave danno, recentemente si è voluto por riparo alla Scuola Magistrale di Roma, coll'aggiungere al trattato che guida lo studio della scherma *italiana*, alcuni capitoli che trattano la scherma da terreno, confessando con questo che la scherma che finora ci ha ammaestrati, è insufficiente per porci di fronte ad una spada senza bottone e ad un avversario senza maschera!

I nostri antenati tremerebbero nella loro tomba se ci vedessero così degeneri campioni della loro maestria, se non del loro valore! Essi, che sostenevano l'assioma: Cavaliere in guardia coll'arma in linea è torre di ferro, e spada immobile è spada terribile!

***

Torniamo dunque all'antico? Se si vuole mantenere il prestigio di un arte essenzialmente italiana, quella cioè di maneggiare la spada, debbo rispondere di sì. Però tenendo presente questi principî:

a) Che la scherma sia di terreno; vale a dire che l'assalto in sala non deve essere che il simulacro di un vero combattimento;

b) Che i principî che l'informano siano dimostrabili nel loro valore dal punto di vista duellistico;

c) Che l'arma sia la stessa nella sala e sul terreno, con maneggio ammissibile per quanto solo raggiunga l'effetto immediato.

d) Che i colpi siano valevoli in qualunque parte del corpo.

Del resto, prima di accogliere qualsiasi modificazione alle vigenti leggi schermistiche, e alle armi che più o meno artisticamente tappezzano le sale di scherma reggimentali, perchè non si viene ad un pratico esperimento? Non sarebbe opportuno chiamare il signor di San Malato alla Scuola Magistrale di Roma, affidargli una mezza dozzina di aspiranti maestri d'armi, e vederne poi i risultati e della spada e del sistema? Io credo sarebbe la più logica delle soluzioni.

***

Ma torniamo al *Match*, che fu davvero interessantissimo.

Avvenne al R. Politeama Giacosa, nella sera del 15 novembre, innanzi ad un pubblico eletto. Maestri e dilettanti, militari e borghesi vi assistettero collo sguardo intento all'incruento duello, mentre, le eleganti signore, di cui erano zeppi i palchi, davano la nota gaia e cavalleresca, il soffio del valore ai due campioni. Non serica sciarpa coi colori della donna amata cingeva il fianco dei combattenti, non percossa a stemmato scudo spingeva al cimento..., la spada di San Malato era in prova tra la conosciuta abilità dei due momentanei avversari! Nel mezzo della platea era stato elevato un piano di

legno, sul quale distendevasi la pedana, e ciò perchè tutti potessero vedere, seguire la lotta, convincersi delle toccate, fare i propri apprezzamenti ed esprimere ai vicini ed amici i propri giudizi. Teneva la smarra il cav. Cristoforo Locascio, noto ed appassionato dilettante, di speciale, anzi unica competenza, e componevano la giuria il colonnello comm. Ameglio ed il sottoscritto, con sei gentiluomini della più alta società napolitana, i quali si divisero il campo delle osservazioni, collocandosi quattro da una parte e quattro dall'altra del piano.

Un lungo e caldo applauso salutò i due campioni allorchè apparvero sulla pedana, e non nascondo che uno spontaneo sentimento di simpatia invase il pubblico per il Verbrugge.

La sua figura snella, l'eleganza dei modi, il cortese sorriso col quale rispose al saluto degli spettatori, quasi a ringraziamento della fiducia riposta in lui, gli cattivarono una corrente favorevole che solo la gentile impassibilità di San Malato seppe trattenere dal palesarsi apertamente.

Fatta la presentazione dal cav. Locascio, presa la voluta misura, incominciò il combattimento, e la prima botta fu segnata all'attivo di San Malato, avendo colpito il Verbrugge presso la spalla. Poi questi prese la sua rivincita, e si giunse alle 6 toccate alla pari. La settima segnò la vittoria di San Malato.

Io non sto a descrivere l'andamento dettagliato del combattimento, ma considero i resultati. Le botte date dal Verbrugge al San Malato furono quattro nel busto, una al collo, una alla coscia; quelle date dal San Malato al Verbrugge, furono due nel busto, tre alla mano ed all'avambraccio, una alla spalla e una nella gamba; vale a dire che l'abilità e l'agilità del maestro Verbrugge fece toccare l'avversario secondo le leggi schermistiche della sala, ma non giunse a colpire il braccio o la mano egregiamente difesi dal sistema San Malato, e ciò malgrado che la nuova scuola francese induca a mirare di preferenza al braccio. Il San Malato invece colla sua nuova teoria colpì tre volte mano ed avambraccio dell'avversario. Taluni vollero considerare la gravità dei colpi del Verbrugge in confronto di quelli dati dal San Malato, ma appunto perchè trattavasi di provare un'arma e dimostrare un principio, le botte furono stabilite a sette. L'arma diede ottimo risultato, il principio fu chiaramente sostenuto, non potendosi neppure trascurare il coefficiente negativo che gra-

vitava su San Malato, qual è la prova solenne dei suoi studi con un campione quale il Verbrugge, di statura e mezzi davvero superiori. La corrente di simpatia che questi avvolgeva, suscitò numerosi e prolungati *pourparler*, anzi si ebbe anche a dire, che la giuria aveva protetto San Malato, perchè le botte che questi ricevette erano *classiche*, mentre quelle date erano casuali o di ripiego. Ma la giuria doveva solo tener conto della quantità non della qualità delle toccate, essendo tutte buone quelle che si danno sul terreno; inoltre le botte dette di ripiego, sono derivazioni della nuova forma e perciò da tenersi in calcolo quanto le altre.

***

È indubitato che il maestro di Anversa si dimostrò schermitore formidabile. Corretto, elegante, agile, calmo, studia l'avversario e proporziona il consumo della sua energia alla quantità occorrente per paralizzarne il giuoco. Perciò è di un'eccezionale resistenza fisica, e dopo riprese di 45 minuti lo si vide per nulla affaticato. Alla potenza meccanica muscolare per la quale la velocità delle azioni è sbalorditiva, unisce la virtù di dimostrare all'avversario di aver compreso le sue intenzioni. Athos di San Malato si mostrò alla stessa altezza del rivale. Il metodo schermistico che segue per le modificazioni apportate alla spada di combattimento, rifugge da ogni convenzionalismo, in modo che nel dare un colpo, il corpo, il braccio e la spada costituiscono una difesa assoluta, e *l' incontro* è impossibile. Avanzò cautamente per tentare il colpo finale, e fece graduali scivolate sulla spada dell'avversario; vibrò colpi al braccio rimettendo tosto la punta in linea con agile salto indietro, e tirò alla gamba con mirabile scelta di tempo. Perciò io sono venuto nella convinzione che il principio di centralizzare l'arma al braccio, assicura il trionfo della scherma italiana. Taluni potranno obiettare che questo principio sopprime uno dei più validi coefficienti dello schermitore, cioè la flessibilità dell'avambraccio, ma posso rispondere che in luogo di essa, dato e non concesso che si sopprima, si ha la certa invulnerabilità della mano e del braccio e l'aumentata mobilità dell'omero.

Ripeto adunque, per concludere, che a soddisfazione del San Malato e dei tanti suoi sostenitori, tornerebbe opportuno uno studio su larga scala, applicato a giovani discepoli, i quali potrebbero dirci colla loro prova l'ultimo verbo salutare, che ritorni all' Italia il primato della scherma in generale e della spada in particolare.

C. Parrocchetti
Te nente Colonnello di cavalleria.

LE RIMONTE
in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria

(Continuaz., vedi fasc. V).

I.
Segue Germania.

Come abbiamo visto nel regno di Prussia vi sono 18 Depositi della forza di 200 a 1000 puledri ciascuno.

L'amministrazione delle rimonte ha una speciale Divisione al Ministero della Guerra, composta dell'Ispettore delle rimonte e di 5 distinte Commissioni permanenti.

L'Ispettorato è un ufficio autonomo ed indipendente sotto l'immediato controllo del Ministero stesso, e ha i seguenti speciali incarichi ed uffici.

Come indirizzo di massima, deve essere in continui rapporti coll'Ispettorato dell'arma sia per sopperire al numeroso fabbisogno dei singoli riparti, sia per conoscere l'esito delle singole rimonte, per poter illuminare e dare consigli, suggerimenti alle Commissioni di rimonta, agli haras e agli allevatori ai quali provvede e dà aiuto con premi e forti sussidi.

Dà le opportune annuali disposizioni alle singole Commissioni per la compera e la distribuzione delle rimonte, a seconda delle perdite avvenute nei Corpi.

Tiene un elenco dei cavalli di carica e di rimonta per gli ufficiali, divisi in classe secondo le loro speciali attitudini,

di sangue e di tipo; ed è in continui rapporti coi reggimenti, specialmente per ciò che riguarda le prove di velocità e di resistenza compiute. Anzi per queste vi è un ufficio apposito in cui sono annotati cavalieri e cavalli che hanno fatto prove ed esperienze speciali. Questo ufficio è tenuto a giorno di tutti gli esperimenti fatti ed ha un valore ippotecnico eccezionale, perchè di tutto prende nota con scrupolosità tutta germanica.

Sono registrati non solo i risultati ottenuti nell' Impero ma anche quelli ottenuti all'estero.

Non credo nè di tradire la fiducia d'un camerata, e nemmeno di commettere un'indiscrezione, narrando che un ufficiale mi fece vedere un quadernetto litografato, nel quale con cura ed intelletto ippico, erano segnalati tutti i *raids* pubblici o privati fatti da ufficiali, o soldati, o reparti, sia in Germania che in altre nazioni. Erano segnate le strade, i percorsi, il terreno, le condizioni atmosferiche, il peso dei cavalli e dei cavalieri. Per il cavallo poi erano indicati l'età, l'origine, il grado di sangue e di allenamento ecc. Detto ufficiale aveva aggiunto di suo pugno delle osservazioni. (1).

Da quell'interessante opuscolo appresi che dall'epoca del tanto discusso *raid* Vienna–Berlino (2 ottobre 1892) ad oggi, ben 1732 cavalli avevano fatto nella sola Germania simili prove e che la maggior parte di questi cavalli proveniva dalla Prussia orientale. I migliori sono sempre i cavalli o di puro sangue od a questo molto prossimi. L'età nella quale i cavalli dettero le migliori prove fu quella non inferiore agli otto anni, specialmente nei lunghi percorsi.

Parimenti fu manifesto che l'altezza, di questi cavalli vincitori, della quale bisogna tener molto conto, non superò mai m. 1,60.

A proposito della resistenza del cavallo militare, sfogliando vecchie mie memorie, ho trovato i seguenti appunti tolti, credo, verso l'anno 1876 da un giornale tedesco di sport militare.

Nella guerra nel 1870, la Germania ebbe sul teatro delle operazioni belliche 220.000 cavalli e ne perdette 14.595 cioè

(1) La Germania ha una ricca letteratura sopra le prove ippiche a lunghi percorsi (*raids*).

il 7 %. Di questi morirono 7325 e 5547 furono feriti e 1723 andarono perduti. Il 25,8 % dei cavalli giovani di rimonta d'età inferiore ai 6 anni si ammalò, e per lungo tempo non potè prestar servizio.

La resistenza maggiore fu presentata dai cavalli dai 7 ai 14 anni. Parecchi che avevano superato anche i 16 anni fecero ottimo servizio. Tutti i cavalli, qualunque ne fosse la provenienza e l'età se non abituati alla sella da un precedente lungo periodo, fecero *sempre cattiva prova*, e la loro presenza spesso paralizzava il libero movimento degli altri, se, come di consueto, venivano *posti per surrogare* i vuoti fra le file degli squadroni.

Allora il colonnello del 15° Ulani (S. E. il conte Pelet-Narbonne) uomo molto energico ed autoritario, tentò il metodo di riunire in uno squadrone tutti questi cavalli di nuova rimonta o di requisizione, e riuscì perfettamente nel suo intento, perchè dopo qualche mese questi cavalli, curati in modo speciale ed allenati gradatamente, sopportarono le fatiche, i disagi e le marce quasi come gli altri.

A me sembra che questo sia un esempio di assai difficile applicazione, richiedendo grande forza di disciplina e di sacrificio, perchè quella forte riserva di ufficiali e soldati che, pur seguendo l'andamento e le fatiche della campagna, è sacrificata a rimanere in seconda linea per risparmiare i cavalli, male si adatta a quell'ordine che lede i suoi sentimenti di uomini di guerra, impedendo loro di combattere e farsi onore.

Per noi Italiani, non credo sia una cosa possibile perchè la cavalleria è poca, nulla la riserva di cavalli, e le future guerre non saranno di lunga durata.

Chiudo la parentesi e ritorno al memoriale dell'appassionato ufficiale tedesco.

Diversi cavalli di origine orientale provenienti dalla Russia si distinsero essenzialmente per le lunghe marce, ma però per brevi percorsi, dimostrando grande resistenza, ma solo discreta velocità. La curiosità, e più ancora la sua cortesia, mi indussero a vedere anche quelli dell'Italia.

Fu per me una grande soddisfazione vedere ripetuto più volte anche il mio nome unito a quello di molti altri. Nel mio vi era anzi un'annotazione speciale lusinghiera per una certa

mia galoppata da Mantova a Verona, fatta senza preparazione e sotto la neve e senza che il cavallo soffrisse. Siccome i giornali dicevano che il cavallo non era preparato, egli scrisse: « Il vero ufficiale *sportsman* ha sempre i cavalli in buona condizione di lavoro!! ».

E questo è un grande elogio per me.

Vidi e ripassai nella memoria nomi e fatti che avevo dimenticato e venni a questa triste conclusione, che se qualche nostro ufficiale andasse in Germania ed avesse al suo attivo qualche buona marcia o corsa, sarebbe già conosciuto nel mondo militare più che non in Italia stessa, dove godono fama soltanto i frequentatori dei Concorsi ippici che, come dimostrai, sono ippicamente e militarmente affatto inconcludenti.

Immagino che al Ministero dell'Impero vi sarà anche un elenco, un programma, un itinerario fatto per tutti gli ufficiali e soldati specialisti, per irradiarli verso la frontiera dell'est o dell'ovest secondo lo richieda il turbine di guerra.

Infine persone competenti si interessano dei vari allevamenti del paese e suggeriscono quei miglioramenti che ritengono opportuni per agguerrire il cavallo militare.

In questi ultimi tempi, oltre la Commissione ufficiale che si è recata in Francia a studiare il cavallo-arma, altre persone sono andate a vedere e constatare i vantati progressi di quella nazione, per riferirne e consigliarne l'imitazione in quella parte che fu giudicata migliore.

Anche le Commissioni di rimonta sono modellate in guisa da avere la conoscenza tecnica e pratica per giudicare ed acquistare il cavallo di sangue. Infatti la prima condizione per la scelta del Presidente, ed è il Regolamento che la prescrive, è ch'egli deve essere *uomo di cavalli* e lo qualifica tale solo quando abbia dato prove manifeste del suo valore.

È vero che tutta la filosofia tedesca è sperimentale, ma non è necessario essere tedeschi per capire che la conoscenza del cavallo la si acquista montandolo, comprandolo, cambiandolo, esperimentandolo, vivendo con lui, viaggiando, studiando e leggendo.

Come il Regolamento prescrive che la prima condizione per essere un buon Presidente sia quella di essere del mestiere, così prima condizione per la scelta del cavallo è che sia di

sangue e dice testualmente: *Accertatevi dell'origine, il resto lo faremo noi* (1).

Sentenza aurea che dovrebbe essere scolpita sull'ingresso di tutti i nostri depositi di allevamento.

Questa massima è talmente radicata che oggi forma un articolo di fede profonda, intimo, indiscutibile in tutta la Germania.

La Baviera, pure ricca di numerosi stalloni, avendone circa quasi quanti l'Italia, non produce in numero sufficiente rimonte per la sua cavalleria, per cui si provvede in Prussia acquistando puledri di tre anni al prezzo di 1200 lire. Però quei pochi che compera in paese sono esclusivamente di sangue e, come vedremo poi, trattando particolarmente di quel regno, nel decorso anno acquistò solamente 127 cavalli dei quali 126 erano figli di p. s. ed 1 arabo, come risulta dai documenti ufficiali a me gentilmente comunicati dallo stesso Ministero della guerra e dal Presidente della Società Ippica Bavarese.

Ho già descritto parlando della Baviera la magnificenza dei depositi di puledri situati nelle soppresse abbazie: ora aggiungerò che il costo del mantenimento o meglio allevamento di detti puledri, che sono scelti sempre fra i più belli della Prussia, è maggiore che in altre regioni dell'Impero, avvicinandosi ai 500 franchi all'anno per ogni capo.

Il Direttore ha 8000 franchi all'anno ed alloggio.

Nel Wurtemberg, nel 1902, i deputati del piccolo regno fecero aumentare il prezzo di acquisto dei puledri di tre anni, che era di 1250 lire e quello dei puledri d'artiglieria di 4 anni che era di 1500 (*Atti Parlamentari* del 1902, aprile). Ogni anno si acquistano circa 500 cavalli.

Il regno di Sassonia acquistò nel decorso anno 218 cavalli da tiro, dei quali 44 di tiro pesante per fortezza, pagandoli in media 1562,75; comperò pure 729 cavalli da sella di tre anni al prezzo di 1312 lire.

Aggiunge però che se bisogna dare il giusto valore alla genealogia, bisogna anche osservare il modo col quale fu allevato.

---

(1) La questione è trattata a parte, con validi argomenti e grande copia di esempi tratti da altri eserciti.

N. d. D.

Quest'osservazione influisce specialmente sul prezzo; per il che tutti fanno il possibile per bene allevare.

Per queste constatazioni sono prescritte agli ufficiali delle rimonte tre cose: permanenza nei Depositi di stalloni, negli allevamenti dello Stato ed anche visite frequenti a quelli dei privati durante l'inverno.

È inutile aggiungere che i presidenti ed i vari membri sono per la maggior parte fissi, come pure è fisso il luogo e il tempo delle loro compere, le quali avvengono sempre dall'aprile all'agosto.

Un fatto caratteristico, degno di lode, è, che quando qualche volta succede che un puledro è riconosciuto buono pel servizio militare, ma non può essere preso per eccedenza di numero precedentemente fissato, il Presidente avverte il proprietario dell'inconveniente e rilascia allo stesso un certificato di idoneità.

Così il suo amor proprio non è offeso e il puledro non subisce il deprezzamento proveniente dall'essere scartato.

Le Commissioni frequentano, come noi, le fiere ed i mercati; ma le preferenze dei militari sono per le visite e gli acquisti fatti negli allevamenti privati, e nelle Società cooperative. Ed il Regolamento autorizza a far ciò, purchè il proprietario e la Società abbia almeno 20 capi da offrire.

La ragione della preferenza che hanno le Commissioni per gli allevatori proprietari sta in ciò, che in questi allevamenti trovano più omogeneità, più eguaglianza di tipo, che non sui mercati. E questo è per me un apprezzamento di valore militare immenso, e vi ho già a sua volta accennato.

L'Amministrazione delle rimonte cede a prezzo di favore cavalle di tre o quattro anni a scopo di allevamento alle seguenti condizioni:

a) Le cavalle debbono essere presentate alle Commissioni spettrici di rimonta per sei anni consecutivi.

b) La vendita è subordinata alla autorizzazione del Presidente di dette Commissioni.

c) Le cavalle saranno fatte coprire da stalloni puro sangue inglese od arabo, oppure da stallone governativo od approvato, appartenente alla categoria dei cavalli da sella.

d) L'acquirente deve curare l'igiene della cavalla e lo sviluppo del puledro.

e) Non è concesso l'acquisto a coloro che non hanno prati e pascoli per uso del puledro.

f) Il proprietario deve notificare alle Commissioni di rimonta le malattie o la morte della cavalla, e tenerle anche informate del risultato dell'allevamento.

Se i bisogni dell'esercito sono in continuo aumento, la produzione aumenta pure di numero e di valore; perchè la coltura ippica nelle masse è in rialzo. Anche il contadino ha, per così dire, fatto un certo occhio alle esigenze moderne. Pertanto avviene raramente che sieno presentati degli orribili sgorbi, come pur troppo succede fra noi e nel nord della Francia.

Quante volte anche persone colte, che dovrebbero avere una certa pratica del cavallo, in buona fede, presentano alle nostre Commissioni dei quadrupedi assolutamente ignobili, deformi, indegni, ritenendoli perfetti? E avvenendo, per conseguenza, che quelle orribili bestie sono scartate, allora da parte dei proprietari sorgono lamenti e si lanciano imprecazioni. Questo da noi dipende perchè manca l'occhio al cavallo e non sappiamo generalmente distinguere, non dico il buono dal mediocre, ma spesso il bello dall'orrido, come specialmente avviene pel cavallo da sella.

L'aumento degli acquisti dimostra il progresso numerico della produzione.

L'artiglieria prussiana prima del 1806 attaccava i suoi pezzi nel solo caso della mobilitazione, per la quale comperava i cavalli all'estero. Da quell'epoca si dispose che l'artiglieria da campagna tenesse in permanenza parte di cavalli per ogni batteria: questi erano lo scarto dei dragoni, e di corazzieri.

L'altra artiglieria era esercitata a periodi, da gruppi di sinistri o peggiori cavalli, che passano da una guarnigione ad un'altra secondo norme stabilite.

Se ricordiamo che la Prussia era a quei tempi poverissima e che usciva molto mal concia da lunghe e calamitose guerre, si comprende il grande merito e dell'unità di intendimenti, a cui essa andò debitrice se raggiunse in breve tempo il suo scopo.

Riguardo ai cavalli d'artiglieria, questi invero sono oggi

specialmente forniti dall'Hannower (1000) dal Meclemburgh (1000) e dall'Ostein (400), regioni che non facevano parte dell'antico regno — e che sino dagli antichi tempi produssero sempre cavalli forti, e numerosi.

Oggi l'artiglieria dell'impero germanico è giudicata indubbiamente quella che fra le grandi potenze è meglio montata; i suoi robusti e veloci timonieri sono i migliori fra tutti.

Nel decorso anno mi trattenni qualche giorno ad Hannower ed in qualche altra città delle tre grandi regioni summentovate ed ivi conoscendo da lunghi anni diversi negozianti di cavalli seppi che erano corse trattative ufficiose fra essi ed il comando del nostro reggimento d'artiglieria a cavallo per la provvista di un forte numero di timonieri. Pur troppo quei preliminari non approdarono a nulla, perchè il prezzo medio richiesto per ogni pariglia di timonieri di pronto servizio era di 3600 fr.

E così il Reggimento si rivolse alla Normandia, dove se il cavallo costa meno, ha minor resistenza, e velocità, ed è di tardo sviluppo.

Ripeterò anche qui la mia impressione del grande miglioramento ippico risultato dal 1892 ad oggi in tutte quelle regioni, miglioramento che si rispecchia anche nel reclutamento dei cavalli d'artiglieria.

Mi trattenni anche qualche giorno in una grande città della Germania, dove una volta aveva sede quel reggimento di cavalleria del quale era titolare il nostro Re Umberto I, e che molti anni prima mi aveva dato così larga prova dell'amabilità e cortesia germanica ospitandomi nella loro casa.

La magnifica caserma è ora occupata da un reggimento d'artiglieria. Il nostro Console di quella città mi aveva gentilmente favorito di un biglietto di presentazione per un ufficiale suo amico, ma non mi servì perchè in quartiere non v'era nè lui, nè nessuno dei suoi colleghi.

Il reggimento era ritornato al mattino dalle manovre per cui era un affaccendarsi irrequieto e febbrile per ordinare, pulire, mettere tutto in assetto.

Naturalmente la mia attenzione si rivolse in modo speciale sull'elemento cavallo, e compresi che anche in quell'arma esiste nel soldato un vero amore, ed un culto per esso.

Anche in quel reggimento, v'era la consueta eguaglianza

del tipo, ed i cavalli erano in ottime condizioni di nutrizione; nessuno mostrava le coste, solo qualcuno era un poco sfiancato' ma complessivamente avevano un ottimo aspetto, bel pelo, dimostrando tutti salute e vigoria.

Non fiaccature, non gambe gonfie, non coronature, non ferite, non vesciconi, e nessuno di quegli altri accidenti più o meno gravi che sempre sono il retaggio delle nostre manovre, dove pur troppo i cavalli delle nostre batterie o per eccessive e costanti fatiche, per abituale scarsezza di nutrimento, per vecchiaia, per mediocre e pessima costruzione — e deficenza di sangue — e diciamolo pure qualche volta anche per incuria, partono stanchi e rientrano alla sede sfiniti.

Mi sono chiesto la ragione di questa grande differenza fra noi e loro, e credo d'essere sul vero affermando che è data da queste cause:

Strade, e percorsi in campagna migliori, terreno non ghiaiato, quasi sempre piano, sabbioso, molle.

Cavalli di gran lunga migliori per sangue — e costruzione, per età per progressivo allenamento — costante e buona nutrizione che, unitamente al lavoro, che s'inizia a tre anni, non viene mai meno.

Soldati più coscienziosi, più disciplinati, che hanno la religione del proprio dovere.

Come ripeto, in quartiere non v'era un solo ufficiale quantunque fosse l'ora del governo, eppure tutti i soldati volonterosamente lavoravano, pulivano con grande amore i loro cavalli e bardature.

Invero questi erano già stati in precedenza ben governati, e ciò mi conferma l'eccellenza di quella massima alla quale ho costantemente tenuto, che il governo veramente proficuo ed utile pel cavallo è quando ritorna dalle fatiche e dalle marce.

Principio militare ed igienico che fu introdotto anche nella artiglieria francese da un'apposita prescrizione regolamentare, come abbiamo veduto.

Se i cavalli sono per se stessi vecchi, macilenti, logori, brutti e lo Stato non provvede largamente che almeno in parte questi inconvenienti siano riparati, il soldato che li ha in consegna non sente amore per essi, ma antipatia, che manifesta trascurandoli e maltrattandoli, per cui si raddoppiano gli incon-

venienti ed i mali. E questo è pur troppo un fenomeno comune, a tutti gli uomini e di tutte le nazioni.

Ed analogamente il prestigio d'una bella e ricca uniforme si riverbera sul popolo, e questa non è l'ultima ragione che il prussiano è dotato di un sentimento assai vivo di dignità e d'onore, per cui si sentono qualche cosa più del mondo che li circonda, quando abbiano indossato la loro ricca uniforme che li rende uno specchio di proprietà in tutte le loro cose.

I cavalli dei *battaglioni del treno* erano dati dagli scarti della cavalleria — ; ma dal 1900 quel sistema fu abbandonato appunto per quel principio già esposto, ed ora vengono dati dalle rimonte. E' prescritto però che abbiano la durata di dodici anni.

Mi trattenni, prima di passare in Francia, alla frontiera occidentale dove appunto in quei giorni si svolgevano le grandi manovre, per le quali la Germania aveva gittato verso il confine un'enorme massa di cavalleria ed artiglieria.

Era uno spettacolo stupefacente, vedere la ricchezza, la proprietà degli uomini e delle cose; l'eguaglianza del tipo, l'uniformità delle andature, la robusta costruzione, e l'ottimo stato di nutrizione di tutti i cavalli. Era un complesso che incuteva un sacro rispetto, quasi di terrore, un sentimento di profonda ammirazione per quella Nazione così fortemente e validamente preparata alla guerra.

Ed io allora pensando specialmente all'artiglieria, comprendeva come l'Imperatore doveva sentirsi fiero d'essere così bene compreso e così validamente ubbidito da uomini capaci e coscienziosi. A voi sono note le sue parole quando, alla fine del 1900, dopo le grandi manovre, egli disse:

Noi abbiamo per la cavalleria nostra il cavallo ideale. A noi manca quello d'artiglieria, ma noi disporremo per procurarcelo!

(*Continua*).

ITALICO.

Un vecchio collega

È strano — ma pure se vi chiedeste tutti, voi che vivete tra i cavalli e che dei cavalli vi siete fatta un'esistenza più serena e più commossa che quella di natura; se vi chiedeste di avere mai pensato ai primi cavalieri rozzi ed entusiasti e prima di rispondervi, vi metteste una mano sulla coscienza, chi fra tanti potrebbe dire di sì? Chi ha mai pensato che la visione del centauro simboleggiante l'accordo perfetto fra le due volontà dell'uomo e del cavallo, sia sòrta appunto fra quelli spiriti antichi che avevano la scintilla della fantasia d'oriente e l'ingenuità dei popoli bambini? Forse pochi; ma più pochi ancora avranno sentito parlare, come cavaliere, di un certo Senofonte; qualche cosa fra il capitano di ventura e il rigido gentiluomo di castello, di molti secoli più tardi; di un certo Senofonte nato qualche secolo prima di Cristo, in tempi ancora pieni di epopee per guerre leggendarie: e vissuto quando la memoria del generoso Ettore omerico, che eleggeva se stesso alla morte e lo esilio ai parenti, inebbriava gli spiriti dei guerrieri, come molto più tardi i racconti detti alla Tavola Rotonda di Re Artù.

La vita d'allora quant'era diversa da questa nostra! Potete riassumerla subito e tutta in tre cose: lettere arti e guerra. Quelle già splendide, allora splendenti e di cui forse forse di sotto dal forbitissimo velo di purezza greca, vedreste guizzar fuori l'ampolloso gusto orientale e invadente. La guerra, invece, cosa di tutti i giorni: arte e non ancora scienza, guerra di

famiglie di cittadine e di paesi; guerre intime, minuscole a base di assassinî compiuti con la complicità delle tenebre nelle buie strade, dove si sbizzarriva l'architettura del genio più squisito; e guerre poderose che decidevano di tutto il mondo allora conosciuto.

Se ogni coscienza, in quei tempi, avesse avuto il coraggio di aprirsi veramente, quasi di confessarsi, avrebbe ammesso di presentire due cambiamenti radicali nelle relazioni fra gli uomini e fra le nazioni; il cristianesimo e l'impero di Roma.

Appunto in questa età, quando il genio greco stanco di possenti opere come l'*Iliade* e il Partenone, si era adagiato con le lagrime di Saffo e nelle canzonette erotiche che Archiloco vecchio esprimeva per senilità ringiovanita; da una gente che era curioso impasto di metafisici e di musici; di filosofi vestiti a lutto e di verseggiatori a caccia di cene, nasceva questo certo cavaliere greco: un limpido scrittore che mai non sale sulla cattedra, ma che insegna sottovoce mescolandosi con la folla degli allievi; correggendo questo e sorridendo di quello; narrando a un terzo la barzelletta, sempre a proposito e a un quarto recalcitrante tirando una buona frustata da mano vigorosa e sapiente. Questo tipo allegro e simpatico; che alternava le notti vegliando su Omero e dissipando una sostanza con le etere di Lesbo — questo *sportsman* che d'un tratto si muta in capitano di diecimila eroi o predoni lancianti un grido di sollievo sotto Trebisonda, fu diplomatico sottile e calmo, greco nel cuore e nella mente, perciò falso e astuto, e anche cavaliere finissimo e appassionato cultore di cavalli.

Ma da chi mai questo segaligno e spiritoso, tutto muscoli e tutto pepe fu messo in sella, se poteva chiamarsi sella quell'arnese rozzo che salvava certe parti al cavaliere? Beato lui che non seppe l'uggia dei maneggi o ebbe per modelli quelli stessi che servirono a Fidia! Beato lui, che aveva certamente udito parlare come di cose vicine, confinanti, comuni delle fantasie scite e di quei Parti che nella fuga avevano la morte!

Fu uomo politico e militare, ma esiliato ben presto divenne gentiluomo campagnuolo nella quiete della sua villa di Scillunte, dove però le ore lunghe e afose sotto il cielo orientale, velato quasi sempre da una nube di attesa fatalista e di ebbrezza, gli passavano fra la caccia e gli studi. Ed invero non

era possibile una vita senza più uno scopo a questo uomo oratore e poeta nell'animo, guerriero e artista fino anche in guerra; che tanta assennatezza di consiglio aveva portato nell'Areopago e di cui, per qualche tempo una nazione che aveva nelle sue mani la vita di tanti figli, seguiva da lontano, con tardi mezzi di corrispondenza, i passi e perfino i pensieri: a lui che figlio di aristocratici e perciò vigoroso, audace, intelligente e pronto aveva tanto operato e tanto aveva fatto parlare di se stesso.

Oltre le varie cure a cui attese, egli volle narrare, rifuggendo dall'uso di dogmi e da un parlare severo, quanto la lunga pratica gli aveva insegnato — ma volle essere più che professore, un novelliere gaio e arguto: e questo solo ci spiega come mai in un'epoca, in cui la letteratura era soltanto poesia di amori e di battaglie, germoglio naturale di una terra di geni, venisse scritto un libro sopra un'arte difficile e poco nota.

E, invece, come conosceva i cavalli, Senofonte! Avrei voluto vederlo alle prese con qualcuno dei nostri negozianti: è certo che l'astuzia greca avrebbe fatto fallire ancora quella moderna. Forse le sue idee avranno sapore di rancido; forse alle sue parole quelli che non sognano altro che un' interminabile pista e lunga teoria di lunghi-caudati torceranno un pò il viso, non pensando più che essi hanno trovato non solo dei maestri già fatti, ma anche il materiale già pronto.

Chissà invece che razza di bestie montava Senofonte! Mah! il gusto d'allora è quello che noi troviamo nei monumenti antichi; non tanto brutto, quindi: e meno brutto vi parrebbe, se leggeste tutto quello che della struttura del cavallo ci disse Senofonte, gettando così le basi della tecnica animale e facendo per primo intravvedere l'importanza della fisiologia.

Certo, poichè tutto si rinnova sotto il sole, allora dovevano essere ben poco di buono i negozianti, se nella piccola memoria senofontea trovasi, appunto fin da principio, l'avvertimento di seguire certe regole fondamentali nell'acquisto di cavalli per essere ingannati il *meno* possibile. Senofonte dà somma importanza ai piedi, che considera come le fondamenta in una casa, consiglia reni corte e posteriore largo, rifuggendo dai cavalli che portano la testa al vento.

Se poi parla delle scuderie, sembra davvero di udire un trattato moderno di ippologia: e se ci appare un po' strano

quando consiglia di fare il governo su delle pietre dure (cosa che allora veniva giustificata dall' assenza di ferratura) dà in cambio il proverbio: l'occhio del padrone... con quello che segue. Poichè anche egli vuole le scuderie situate in luoghi opportuni, affinchè il padrone ogni tanto vi faccia una visitina e veda i suoi cavalli; e, poichè tutto il mondo è paese, se la biada, mutata per miracolosa combinazione chimica, non passi in tasca ai palafrenieri sotto forma di denaro.

A quell' epoca erano rari, o forse non esistevano ancora, quei montatoi di pietra, che servivano di sgabello per montare a cavallo e che i Romani disseminarono senza economia nelle loro lunghissime strade, monumenti di arditezza dell'anima latina. Senofonte consiglia un volteggio quasi simile a quello odierno, raccomandando la delicatezza in ogni movimento e nel piazzarsi in sella; anzi è così moderno quell' antico cavaliere che prescrive una posizione come la nostra: naturale e senza rigidezza, ginocchi fermi e busto pieghevole, pugni tanto più bassi, quanto è più celere l'andatura, notando poi a questo riguardo come la migliore direzione del collo sia quella tesa e incline verso terra, e apparendo così fautore dell' equitazione di campagna, dove il cavallo galoppa non rattrappito fra le gambe noiose del cavaliere e fra le mani, più noiose ancora, e altrettanto pericolose.

Dopo i primi esercizi rudimentali, Senofonte insegna ad istruire i cavalli a galoppare nei terreni varî e a passare gli ostacoli naturali. Leggendo quelle pagine che trattano di una cosa tanto importante come è quella del salto, sembra davvero di tenere sott'occhio un nostro regolamento. Come questo, Senofonte prescrive dapprima di esercitare il cavallo da scosso e con progressione: il cavaliere passato dalla parte opposta deve invitare l'animale all'imitazione. Ma nel salto col cavaliere montato, Senofonte ci dà un curioso consiglio. Egli scrive: « nello spiccare del salto (e ricordate che così è specificato quel breve istante che passa fra l'ultimo tempo di galoppo e il salto che supera l'ostacolo) nello spiccare del salto vi si aggiungeranno gli speroni... ».

Siamo forse un pochino lontani dalla passività moderna, sia pure soltanto apparente, che in quest'esercizio mantengono i nostri cavalieri più noti. Vero è, se si vuole esser giusti, che molti

secoli più tardi, nel così detto salto di vecchia scuola eseguito in tempi ben divisi, dopo aver tanto sudato per dividere un tempo così breve, ma altrettanto non bene compresi, la prima cosa insegnata era quella di sollevare il cavallo con un piccolo aiuto delle gambe e con una chiamatina di risveglio in bocca, è facile capire con quanto divertimento di quelle povere bestie. Il nostro greco si limita al solo aiuto della gambe, ma però tenta di darne una giustificazione « il cavallo raccogliendosi tutto in un gruppo, fa queste cose più sicuramente che lasciato in abbandono col posteriore ». È giusto così? Ai grandi la grande sentenza.

Se noi seguiamo invece il cavaliere greco, vedremo che nel momento in cui il cavallo si staccava completamente dal terreno, egli doveva piegarsi in avanti; a « questo modo, dice Senofonte, il cavallo non viene disturbato nè il cavaliere risente troppa scossa » forse dovuta anche al mancargli l'appoggio delle staffe, per il solo motivo che queste non erano ancora state inventate. E quando il cavallo arrivava a terra, il cavaliere doveva piegarsi indietro.

Questo antico modo di saltare, il più logico, perchè il solo naturale, è quello appunto che a tanta distanza di secoli usano nei percorsi più secchi; più pratici della campagna romana; è negli aspri terreni della Grecia, norma praticissima, in cui si intravede la caduta, più specificata poco dopo, quando Senofonte consiglia che nel salto e nella salita il cavaliere si aiuti coi crini, per non incontrare la bocca del cavallo.

E notando tosto di seguito come invece nella discesa, piegato il corpo indietro, debba essere mantenuto l'appoggio, il nostro greco concorda col notissimo proverbio dei più eleganti e fantastici cavalieri: gli Arabi. Tanto è vero che le idee giuste sono la dote dei soli migliori.

Ma Senofonte non appare solo, dalla memoria scritta che ha lasciato, un cavaliere di campagna.

Le sue osservazioni frequenti, le sue opinioni e i suoi insegnamenti lo palesano anche cavaliere fine, compíto; sapiente nel trarre dal cavallo un lavoro che sodisfi a un tempo l'animo di chi cavalca e l'occhio estetico di chi guarda; un lavoro cioè di eleganza, di tranquillità e di dolcezza.

Come *leit motiv* delle sue parole si può ammettere questo:

calma in tutto. Egli non si stanca di raccomandare la pazienza e la buona maniera, non trascura occasione per segnare di infamia ciò che deve essere schivato. e non si dimentica mai di prevenire un errore nell'ipotetico allievo a cui dedica il suo libro.

E certo egli dovette avere lunga pratica di cavalli se lasciò dei consigli così precisi e così giusti nel montare dei cavalli nervosi, e dovette intravedere, se non conoscere, quei principii che regolano il lavoro moderno di riunione, se per ottenerlo egli suggerisce gli stessi mezzi.

Egli ricorda al cavaliere, sopratutto e sempre, la finezza e la leggerezza della mano, e l'accordo completo che deve esistere fra questa e gli aiuti delle gambe; e dopo averci dato un'idea di quello che modernamente si chiamerebbe il principio dell'alta scuola, col farci balenare agli occhi la visione d'un cavallo sciolto che steppa nell'andare verso gli altri, insegna come si debba ottenere la partenza al galoppo da fermo e l'impennata.

Finalmente Senofonte, spirito moderno imbevuto di sport, lascia le meticolosità dei primi passi e le astruserie di lavori troppo fini, per consigliare un galoppo libero all'aria libera dei campi.

Noi, figli delle comodità, amiamo con eguale ardore che gli antichi, quelle nobili corse dove un'astuta volpe finisce vittima immolata alla bellezza delle amazzoni e alla balda vigoria dei cavalieri.

Gli antichi, invece, fremevano di gioia solo quando sotto le frecce lanciate da cavallo cadevano le fiere, paurose di quello splendido e strano fantasma, che appariva anche allora il cavaliere. Queste pazze corse, in cui la strage e l'odore del sangue inebriavano i cavalieri, fino a renderli simili a furie, servivano ad abituare gli animi al pericolo e alla morte e a snodare i corpi, insegnando l'uso delle armi, tanto da essere forti e vittoriosi contro nemici formidabili.

In tal modo mescolando *utile dulci*, ancora nelle epoche in cui queste cacce erano sul primo nascere loro, non apparivano come un lusso che i ricchi potevano concedersi, ma una ginnastica divertente e un insegnamento per la praticità della vita, nella battaglia per l'esistenza della patria.

Giunto infine all'ultima delle sue pagine, Senofonte scrive così: « Questi sono gli insegnamenti che dietro preghiera dei cavalieri privati, io volli far noti ». E con queste parole appunto egli spiega la ragione di essere del suo libro: insegnamenti, e colla solita modestia, corregge: appunti, ricordi per gli amanti dell'arte.

Ma noi dobbiamo considerarli più che appunti delle norme esatte, che la pratica esperienza e le cure appassionate di tanti secoli, ben lontane dal correggere, con onore di Senofonte, hanno confermato quasi del tutto.

Dunque ampio tributo di allori deve essere dato a questo vecchio collega, che primo tra i maestri per tempo, se non per valore, ebbe come guide nell'intatta via la osservazione acuta e la passione ardentissima: a questo collega che piace imaginare avvolto nell'artistico manto greco, galoppare verso le terre d'Oriente o a capo d'una turba d'eroi o solitario cavaliere sognante l'avvenire dell'arte sua bella.

R. Vatta
Tenente nei cavalleggeri di Piacenza.

La Diagnosi rapida della Morva

(Continuazione e fine - Vedi fasc. V - Anno 1907).

Gli esperimenti biologici dell'*autoinoculazione*, vale a dire della inoculazione di scolo nasale di cavallo moccioso per incisioni nella cute o sulla pituitaria del cavallo stesso, hanno sortito un esito infelice: il virus o resta inattivo o produce effetti insignificanti, solo raramente ingenera un'ulcera mocciosa; gli esperimenti biologici d'*inoculazione in altri animali* recettivi per la morva hanno dato resultamenti diversi e diversamente laudati dai trattatisti, diremo anzi che mano mano ci si avvicina ai giorni nostri le laudi diventarono sempre più fioche e meno profumi esalarono i bruciati incensi.

Fra tutti gli animali che furono e che sono sacrificati martiri della scienza per assicurare il diagnostico della morva, vale a dire asini, cani, gatti, topi, spermofili, cavie, conigli, ricci, può dirsi che l'asino tiene il primato e subito dopo di lui segue il cane fedele; ma non tutti gli asini e non tutti i cani sono dello stesso parere, perchè possiamo trovare tra essi degli individui, sebbene rari, refrattari all'azione del virus morvoso (1).

« Se però è vero che l'asino, per la grande recettività che ha per il moccio, deve considerarsi come il vero reattivo di questa malattia — scrive il Brusasco — per ragioni economiche non sempre il pratico può approfittarne e ricorre invece alla cavia ». Ora avviene che praticando un' iniezione intrape-

(1) Brusasco, *Trattato di Pat. e Terap. degli animali domestici*, Torino, p. 400. — Oreste, *Malattie infettive degli animali domestici*, Napoli, p. 117.

ritoneale con scolo nasale sospetto alle cavie maschio per ottenere in caso di morva l'orchite mocciosa (metodo Straus), si va incontro a nuove incertezze, poichè la reazione di Straus può essere prodotta da altri microbi: da bacilli della linfagite ulcerosa (Nocard), dal bacillus orchiticus che fu rinvenuto nello scolo di cavalli mocciosi (Kutscher), da microbi arrotondati, isolati o a catenella o in cumuli (Galtier), dal bacillo piocianeo (Baruchello) (1).

Essendo poi le cavie molto recettive per la tubercolosi, si può anche determinare un'orchite tubercolare (3), e, per soprammercato, all'iniezione di detto scolo può anche seguire la peritonite che talora uccide la cavia prima che siasi sviluppata la morva (2).

Decisamente nello scolo nasale di un cavallo sospetto, secondo la felice espressione dell'Oreste, èvvi un vero microcosmo.

Ad ovviare ogni possibile inconveniente furono fatto anche inoculazioni intramuscolari (Aruch e Savarese) (4). Oggi però si preferisce praticar l'inoculazione sulla faccia interna delle coscie o agli orecchi, o escindere colle forbici uno strato di cute dagli interfemori ricoprendo la ferita con un po' di secreto nasale (Oreste), o iniettare lo scolo nel connettivo sottocutaneo con la siringa Pravaz dopo averlo diluito con acqua distillata; tuttavia — quantunque in tal caso il corpo del paziente *cavia maschio* diventi un filtro pel materiale inoculato, — i fenomeni che ne risultano non autorizzano a formulare sicure conclusioni.

« Laonde », scrive l'Oreste, « quando una cavia inoculata contrae la morva, allora è certo che il cavallo è affetto dalla stessa malattia, ma se il risultato della inoculazione è negativo, non si ha il diritto di escludere la morva ».

---

(1) BARUCHELLO, « Sulla proprietà del bacillo piocianeo di simulare l'orchite morvosa nelle cavie », *Archivio scientifico della R. Accademia Veterinaria*, A. II, n. 5, 6.

(2) BRUSASCO e BOSCHETTI, op. cit., p. 419.

(3) ABBA, *Manuale tecnico di microscopia e batteriologia applicata all'igiene*, Torino, Clausen, 1902.

(4) ARUCH e SAVARESE, « La diagnosi della morva », *Clinica Veterinaria*, 1889, n. 5, p. 206. — ORESTE, op. cit., p. 118-121.

Taccio della *diazoreazione* ottenuta solo dal Carrozzo dalle ovine dei cavalli mocciosi e non mai dall'Oreste, che perciò assolutamente la nega (1); e taccio delle *iniezioni di siero dello istesso cavallo sospetto di morva* che indurrebbero, secondo il Boschetti, un aumento di uno a due gradi nella temperatura, ma contestate da Januschke e da Semmer (2) e da Barni (3), per venire difilato al grosso della questione, al *clou* di questo mio articolo che mira patrocinare e difendere — se n'avesse bisogno — l'uso della malleina siccome mezzo il più acconcio, sicuro e rapido per stabilire la diagnosi della morva.

***

Esperimenti importantissimi e di un ordine assai diverso da quelli in precedenza riferiti, furono fatti allo scopo di stabilire una diagnosi, alloraquando non sia possibile giungere ad essa perchè mancano i sintomi dell'infezione mocciosa e per ciò stesso sia interdetto così l'esame batteriologico dei prodotti dell'infezione, come l'innesto ad altri animali.

Detti esperimenti consistono nella iniezione di una speciale sostanza dotata di preziose proprietà rivelatrici della morva in soggetti che si addimostrano perfettamente sani: questa sostanza è la *malleina.*

Della malleina, ben può dirsi che da Kalning, colonnello veterinario russo che la scoperse, al colonnello veterinario italiano Costa che or fa un anno, in una conferenza ai signori ufficiali generali comandanti di Brigata, tra i quali era S. A. R. il Conte di Torino, giustamente ne esaltava l'incontestabile valore diagnostico, fu tutto un rifiorire di laudi e di maledizioni al suo indirizzo.

È accaduto di lei come di certe belle donne che passano tra esclamazioni di ammirazione incondizionata e mormorii malevoli sulla loro vita intima.

---

(1) Oreste, op. cit., pag. 118-121.

(2) Semmer, *Archives des sciences biologiques*, St. Pétersbourg, tome I, n. 5, pag. 775.

(3) Barni, « La diagnosi della morva col siero di sangue di animali sospetti », *La Clinica Veterinaria*, 1892 n. 34 e 1893 n. 24.

Nata per opera di Kalning e Hellmann nel 1891, nei suoi tre lustri di vita l'abbiamo veduta

tre volte nella polvere,
tre volte sull'altar!

Presentemente è e rimarrà sull'altare, dove gelosamente la conserviamo in ispecie noi militari a cui essa rende i più segnalati ed utili servigi: per essa noi siamo in grado di eliminare mano mano dai nostri reggimenti, per avventura tinti di quella cattiva pece che dicesi morva, i soggetti pericolosi per quanto esteriormente puliti, così da ottenere una sufficiente garanzia che i restanti siano sani. Naturalmente col passar degli anni la malleina di Kalning ha subito modificazioni in meglio: ha fatto come il buon vino che invecchiando migliora. Così avvenne che varî furono i preparatori e sperimentatori che corsero il palio del nuovo trovato: da Kalning ed Hellmann in Russia, al Preusse in Germania, al veterinario militare Foth di Odelberg (Slesia) che preparò una malleina secca (malleinum siccum), al Roux in Francia, al Bonome in Italia, sino al Babès di Bucarest che preparò la *morvina*.

Attraverso al burrascoso periodo pel quale fu tramandata a noi la pratica della malleina, contro il Leblanc che dopo i troppo celeberrimi risultati degli esperimenti di Montoire divenne fiero oppositore, contro lo Schütz che in Germania ne mise in dubbio il valore diagnostico, stette il Nocard — pura ed eccelsa gloria della famiglia veterinaria internazionale — il convinto sostenitore, il vessillifero del nuovo metodo rivelatore della morva; e al Congresso d'igiene di Budapest nel 1894 e al Congresso internazionale di Medicina veterinaria in Berna nel 1895, ei fu il valido propugnatore della malleina.

Tra le proposte approvate in quest'ultimo Congresso erano queste due di Nocard e Preusse:

a) « la malleina è un mezzo potente per accertare la diagnosi della morva nei casi sospetti;

b) l'applicazione sistematica della malleina nelle scuderie dove infierisce la malattia è il miglior mezzo per ottenerne la scomparsa; »

le quali proposte sono tuttodì fresche come rose, e se venissero oggi ripresentate ad un'eguale eletta schiera di scienziati

congressisti, anzichè l'approvazione a maggioranza, si avrebbero certamente l'approvazione all'unanimità.

***

Se varì furono i preparatori della malleina, moltissimi furono gli sperimentatori. I primi esperimenti in Italia furono eseguiti nel 1892, per iniziativa e sotto la direzione del professor Brusasco, dal prof. Boschetti in unione al maggiore veterinario Micellone ed al capitano Bertuetti, ora tenente colonnello (1). Nello stesso anno il prof. Bonome col dott. Vivaldi dell'università di Padova, eseguirono ricerche sperimentali con malleina da essi preparata di cui constatarono anche il valore terapeutico; il Bonome afferma di aver guarito con iniezioni di malleina un bambino affetto da morva e di aver inoltre notato benefici effetti sul cavallo (2).

Astraendo pertanto dal concetto della curabilità della morva a mezzo della malleina, il Ministero della Guerra tra il 1892 e il 1993 ne accordò agli ufficiali veterinari l'uso che con successive circolari (Pelloux, Mocenni, Ricotti, Di San Marzano) variamente disciplinò.

Una disposizione emanata con circolare 15 novembre 1895 (Mocenni) che prescriveva il malleinamento obbligatorio di tutti i cavalli di riforma, venne abrogata con circolare 20 gennaio 1897 (Pelloux) mettendo parecchio a romore il campo... d'Agramante *habillè en bourgeois!* Come! dissero i soldati di Agramante in borghese, volete che la morva dell'Esercito si diffonda tra i cavalli dei privati?!

In una seduta della Società fiorentina d'Igiene, presieduta dal prof. Grocco, i dottori Curradi ed Antonini deplorarono la abolizione del malleinamento ai cavalli di riforma ed espressero il voto che il sistema fosse ripristinato.

Quel voto andò a vuoto, nè sarebbe il caso di rimettere la questione sul tappeto dopo che con molta *verve* il maggiore veterinario dottor Lupinacci smorzò i bollenti spiriti rispondendo testualmente così:

---

(1) MICELLONE, *Giornale di Veterinaria Militare* e BOSCHETTI, *Moderno Zoojatro*, 1892.

(2) BONOME, « Sull'importanza della malleina nel trattamento preventivo diagnostico e terapeutico della morva », *Riforma medica*, 1892. « Nuove ricerche intorno all'azione biologica del bacillo della morva », *Atti dell'XI Congresso Internazionale*, Roma, 1894.

« Se il pubblico insistesse sul malleinamento dei cavalli di riforma, io direi rispettosamente al Ministro: contentatelo pure! non passerà un anno dal ritorno al sistema che il pubblico stesso sorgerà come un uomo solo per domandarne la soppressione! Basta che accampiate anche voi lo stesso diritto di malleinare i cavalli che i signori proprietari e negozianti vi offrissero in vendita, con l'altro di uccidere senza misericordia quelli denunciati come mocciosi dalla malleina. Ah si! il primo proprietario che si sentisse dire: il vostro cavallo non solamente non lo compero, ma l'ho già fatto uccidere perchè moccioso; il negoziante che ricevesse questa comunicazione dal Ministero: « dei vostri 50 cavalli 30 li compero, 5 ve li restituisco perchè *dubbi* e 15 ve li ho uccisi perchè denunziati mocciosi dalla malleina », — insorgerebbero come furie per sommergere la malleina, la scienza ed il Ministero malleinizzatore, in nome dei diritti degli uomini, dei grandi principî dell'89 e magari dei diritti delle bestie: diritti oramai incontrastabili dopo la pubblicazione del Marechal: *Superiorité des animaux sur l'homme* » (1).

Nè meglio si poteva rispondere, perciocchè i cavalli dell'Esercito compiono, può dirsi, il loro ciclo vitale partendo da scuderie o mandrie di privati, passano a prestar servizio nell'Esercito per far quindi ritorno donde vennero. Perchè tale misura avesse ragion d'essere bisognerebbe che, di fatto, nei nostri Depositi di allevamento cavalli e nei nostri Reggimenti di cavalleria e d'artiglieria a cavallo o da campagna o da montagna, la morva anzichè vigorosamente combattuta fosse carezzata e coltivata! Io costituirei molto volontieri coi colleghi Corradi e Antonini un triumvirato in favore di quella misura di rigore pei cavalli di riforma appartenenti a reggimenti nei quali la morva mietesse lungo l'anno vittime di reparti varî, così da non poter propriamente prender quel solo reparto infetto, squadrone o batteria, e dargli lo sfratto dalla caserma e relegarlo lontano dai reparti sani. Ma, francamente, la prova della malleina per tutti i cavalli riformati è stata un'esagerazione, ed è giusto, ed è bene non ricadere nell'esagerato, per

(1) F. Lupinacci, « L'esercito e la morva », *Rivista di Cavalleria*, a. V, fasc. VIII.

quanto sia per consenso unanime riconosciuto il merito di lei ed il sacrosanto diritto di quei poveri diavoli che accorrono e dan di gomito e s'accapigliano alle aste militari, per avere con una spesa piccola un cavallo grosso dei dragoni o un rapido sardo dei cavalleggeri e non un *brocco e moccioso per giunta.*

***

Non è qui il caso di fare una dissertazione sul come venga preparata la *malleina* e come si riveli la morva, nello istesso modo che la *tubercolina* rivela la tubercolosi. Dirò solo che essa, quale è usata oggi, se allo stato liquido, altro non è che un estratto glicerinato delle colture di bacilli malleosi; essa starebbe a rappresentare, scrive Brusasco, la tossina del *bacillus mallei:* non è a dire che sia identica a quella prodotta dal microrganismo, tuttavia è fuori dubbio che per le sue qualità ad essa corrisponde (1). Cosicchè adunque, in lingua povera, possiamo dire che la malleina è un insieme di veleni per quanto glicerinati! Iniettata sotto cute, ordinariamente alla base del collo del cavallo sospetto, la malleina provoca una *reazione termica* ed una *reazione organica* che distinguiamo in *locale* e *generale.* Sorvolo sulle distinzioni della reazione termina in *tipica* e *atipica* fatte dallo Schindelka (2) e bocciate da altri (Javorky, Schütz, Olt) e non discuterò se proprio la reazione febbrile sia quella che ha la maggiore importanza o se abbia la minore (Nocard) (3); credo sia utile invece seguire il concetto della semplice distinzione che fa il Baruchello, e cioè: *piccola reazione tipica* e *grande reazione tipica.* Nella piccola reazione avremo tanto l'elevamento della temperatura quanto la

---

(1) Brusco e Boschetti, op. cit. pag. 421.

(2) « La reazione tipica è a doppio fastigio; la temperatura si eleva gradatamente o rapidamente secondo la dose impiegata, raggiunge il suo acme, scende di alcuni decimi, risale ancora una volta all'altezza che aveva raggiunto ed anche più per poi scendere gradatamente. Nella reazione atipica invece si ha un rapido innalzamento ed una rapida defervescenza e, contemporaneamente si dileguano gli altri fenomeni che sogliono accompagnare l'ipertemia ». (Oreste).

(3) *Bull. de la Societé centrale de Médicine vétérinaire,* 1897, pag. 159.

reazione organica in picciol grado, così da indurci a rinnovare — dopo il mese raccomandato dal Nocard o i quattordici giorni detti sufficienti da Preusse — la prova della malleina nel soggetto restio alla confessione. Nella grande reazione, sposandosi mirabilmente la reazione febbrile alla reazione organica, avremo quanto ci basta per potere con tranquilla conscienza sacrificare l'animale, perciocchè noi affermiamo con Nocard e Leclainche che *la constatation d'une rèaction complète à la malleine est univoque et l'animal qui rèagit est morveux* (1).

Una reazione di due gradi C — secondo Nocard — denota sicuramente la morva; un grado e mezzo indica che l'animale è sospetto; un solo grado autorizza ad escludere la morva.

La reazione locale è data da una tumefazione calda, dolente, più o meno estesa, a cui gli autori non accordano importanza, dipendendo essa dalla qualità e dose della malleina impiegata non che dall'osservanza più o meno scrupolosa e rigorosa dell'asepsi.

La reazione organica generale consiste in fenomeni chiari di stupidità dell'animale, il quale tiene gli occhi semichiusi, testa bassa, ha il pelo irto, rifiuta di mangiare, ha polso debole, incesso barcollante, tremori muscolari; talvolta notasi ptialismo, poliuria, sintomi colici (Schindelka); talvolta ancora esarcerbazione del processo moccioso, come arrossimento della pituitaria e aumento dello scolo nasale, sviluppo di nuovi noduli malleosi e di nuove ulcere (Hutyra e Preisz).

***

Il grande risultato della malleina sui cavalli mocciosi si ottiene con dose minima: si iniettano due centimetri cubici e mezzo di malleina, diluita di cui fa parte solo un quarto di centimetro cubico di pura malleina.

Circa l'azione della malleina sui cavalli sospetti si possono formulare degli assiomi, quali:

i cavalli che all'iniezione diagnostica della malleina danno reazione termica ed organica sono morvosi;

---

(1) Nocard et Leclainche, *Les maladies microbiennes. La morve.*

i cavalli che più reagiscono sono quelli in cui sono minori le lesioni del moccio;

quanto più gravi sono le lesioni morvose, tanto meno intensa sarà la reazione malleinica, il che è spiegabile dal fatto della grande diffusione dei prodotti tossici entro l'organismo dell'animale infetto;

quando i cavalli al momento dell'iniezione avessero una temperatura alta, presso i 40°, basterà anche un solo grado di aumento per diagnosticare il moccio (Brusasco e Boschetti) (1); meglio però in tali casi sospendere l'iniezione;

tanto maggiore sarà l'ipertermia quanto più bassa era la temperatura al tempo dell'iniezione (Foth) (2).

***

Alla malleina furono attribuite doti curative così da ammettere, per una serie di iniezioni malleiniche, la possibilità della guarigione della morva (Johne, Schindelka, Hellmann, Bonome e Vivaldi, Cominy, Nocard ecc.). Il Babés afferma di aver guarito alcuni casi di morva con la sua morvina. Semmer sostiene che come vi è una sifilide facilmente guaribile, vi è pure una morva ed una tubercolosi guaribili.

Contro quelli che affermano, stanno altri che negano: così Mac Fadyean attribuisce alla malleina il solo valore diagnostico, e l'Oreste aggiunge che « sotto l'azione della malleina, non solo può acutizzarsi il processo moccioso, ma le lesioni polmonali alle volte aumentano talmente che i bacilli malleosi possono penetrare nel sangue e dar luogo a focolai di morva nella cute e in altre parti del corpo » (3).

Mi guarderò bene dal pronunciare una mezza parola in merito, ma mi permetto dirne una intera nei riguardi della possibilità della *guarigione spontanea* di certi casi di morva, come molti autori ammettono. Sì; v'hanno casi in cui è a credersi che il processo infettivo abortisca così, che, all'autopsia

---

(1) « Istruzioni per l'uso della malleina, della tubercolina e del siero di sangue nella diagnosi della morva e della tubercolosi », *Moderno Zoojatro*, 1892.

(2) Comptes rendus de l'Institut Vétérinaire de Charkon.

(3) Oreste. Op. cit., pag. 122.

di taluni cavalli provenienti da reparti infetti si possono riscontrare noduli *translucidi* — non associati ad altre lesioni specifiche della morva — che possiamo denominare con Savarese e Galli-Valerio *mocciosi* e *guariti* (1). Ma perchè questi miracoli si compiano occorre che sia fatto largo uso dell'*aeroterapia*, coadiuvata dal regime alimentare generoso ed apppropriato, non che dal giudizioso lavoro quotidiano. Io ho notato come, essendo il reggimento *Nizza* cavalleria di guarnigione a Brescia, dopo che furono aboliti i telai a vetri delle finestre e si permise che nell'estate, come nel rigido inverno, l'aria liberamente dì e notte nelle scuderie circolasse, i casi di morva scemarono e quindi si ridussero a zero.

Ho avuto poi al mio distaccamento di Montagnana un caso di morva al 2° plotone del 2° squadrone, comunicata ai due cavalli occupanti le poste laterali del morvoso.

I cavalli del plotone, in seguito a proposta del signor maggiore veterinario dottor Botallo, furono isolati sotto un portico in aperta campagna per quasi due anni, nè in alcuno di essi ebbi più a riscontrare sintomi sospetti.

Non è lecito inferire che se anche in taluno di quei cavalli si fosse annidata la morva, questa fu soffocata dalle a lei avverse condizioni d'ambiente e d'igiene?

Ideale degli ideali di tutte le scuderie militari fatte e da farsi, sarebbe che avessero il *tetto a cavaliere* così che per gli spiragli superiori l'aria degli ambienti potesse fuoruscire e permettere una permanente ventilazione (2).

Si lasci che l'aria circoli, si lasci che la luce solare diffondasi: il virus morboso è poco resistente agli agenti fisici; sarà menomato il suo potere infettante, sarà reso inerte, annientato, e benedetta sarà ancora una volta la luce pe' suoi

(1) SAVARESE. « Morva e Malleina ». *Moderno Zoojatro*, 1896. B. GALLI-VALERIO, « I noduli translucidi e la morva », *La clinica Veterinaria*, 1896.

(2) O se ci si impuntasse a voler le finestre a vetri, l'ideale degli ideali sarebbe il sistema Castaing. — V. SIMONETTA: « Stalla per animali di media e grossa taglia, destinati ad esperienze batteriologiche ». — *L'ingegnere igienista*, anno I, num. 19, 20 ottobre 1900. — NELLO MORI: « Sul sistema di ventilazione Castaing ». — *Nuovo Ercolani*, anno 1901.

trionfi sulle tenebre immonde. Si lasci che l'aria circoli, si lasci che la luce solare diffondasi, e la fibra, la stoffa organica dei nostri cavalli ne avvantaggerà grandemente.

Nei tempi antichi si riteneva che solo il fuoco fosse il grande purificatore; nel XX secolo, senza negare i grandi meriti della vampa contro tutto ciò che è infetto, prima di addurre i nostri cavalli a quella bolgia infernale che nomasi Sardigna, prima che siasi costretti a recare i resti mortali dei nostri cavalli — sacrificati sull'ara di quella vecchia e lurida megera ch'è la morva — alla vorace caldaia di De-la-Croix ch'è nella Sardigna istessa, dobbiamo volere e fortemente volere che su e giù per le corsie delle nostre scuderie, con l'aria ossigenata e col sole, passeggi l'igiene che è la maggior sorella della salute e la più grande nemica della malattia.

***

Se tutto questo può dirsi per la *morva occulta* o *larvata* o *latente* che dir si voglia, non si può altrettanto affermare per quella *palese,* per quella cioè che già ha dispiegati gli artigli sulla sua vittima.

« La morva — scrivono i dottori Mazzini ed Aguzzi — occupa indiscutibilmente il primo posto tra le zoonosi, contro cui ancora *non si è trovato un minimo metodo di cura*: per altre zoonosi pure gravissime, — come ad esempio la rabbia ed il carbonchio ematico (dell'uomo) — si è trovato un sistema di cura, per la morva no » (1).

Volgono omai cinque lustri dacchè il mio illustre e venerato maestro, il prof. Levi, ebbe a pubblicare il suo celebre *Manuel des injections trachèales chez le cheval*, e, indi a poco, i favorevoli risultati della sua cura della morva con le iniezioni tracheali jodate e jodo-jodurate (2).

Egli rimase fedele alla sua convinzione, confortato dal giudizio benevolo del Bouley (3) e riconfermò nel suo volume ul-

---

(1) « Contributo alla diagnosi sperimentale della morva », *Giornale della R. Società ed Accademia Veterinaria*, a. 1905, n. 1

(2) « Contributo clinico al metodo delle iniezioni tracheali nel cavallo », *La clinica veterinaria,* a. 1896, n. 1, 2, 4, 5, 7.

(3) *Nouveau dictionnaire de médecine*, *chirurgie*, *hygiène vétérinaire.*

timo l'antica fiducia (1) noncurante delle molte voci che si sono levate contro di lui, tempestivamente, a frastuono.

Anche il prof. Brusasco riferisce di aver guariti cavalli mocciosi e cavalli farcinosi con l'uso dell'acido fenico e dell'acido timico (2).

Malzew (3), Chenot e Picq (4) e Bonome (5), hanno per un momento attribuito qualità curative al siero di sangue del bue, che è animale refrattario alla morva. Babés dice di avere guarito alcuni casi con la sua *morvina*; Sclavo un cavallo con la *tubercolina*; e, come già accennai, Hellmann, Bonome e Vivaldi, Johne e Schindelka, Cominy, con le ripetute iniezioni di malleina (6).

Noi militari siamo rimasti perfettamente scettici ed increduli alla cura della morva: il solo maggiore veterinario dottor Calimero Bianchi, ch' io sappia, ha tentato la cura di un morvoso con iniezioni ipodermiche di una soluzione di pioctanina e, pare, lo guarì (7).

Tutti gli altri militari curano la morva in un modo più spiccio: con un colpo di grossa mazza sulle ossa craniche, o, più elegantemente, con l'insufflazione di aria nella giugulare.

Ed è bene, ed è utile, ed è provvidenziale che così sia.

*
* *

Falliti ai clinici tutti i tentativi di *cura della morva*, da un decennio furono istituiti esperimenti che mirano a conferire a i cavalli l'*immunità contro la morva*.

Se a tanto si potesse giungere, potremmo dire di *essere a cavallo.*

Auguriamoci che per essi si possano concepire speranze fondate e pari a quelle con cui il dottor Lorenz, or fa un anno, all'Associazione veterinaria di Starkenburg, sostenne l'efficacia

(1) Levi, *Lezioni di patologia interna e terapeutica clinica*, Milano, pag. 580.

(2) Brusasco e Boschetti, op. cit., pag. 428.

(3) Malzew, *St. Petersburger Zeitsch. f. allg, Veterinär Med.* 1892.

(4) Chenot e Picq, *Rev. vétér.* e *Revue scientifique,* 1892.

(5) Bonome, *Riforma medica.*

(6) Brusasco e Boschetti, op. cit., pag. 180.

(7) *La clinica veterinaria*, a. 1897, pag. 172.

del processo d'immunizzazione dei bovini contro la tubercolosi (jennerizzazione antitubercolare Behring) ed affermò d'intravvedere l'epoca in cui il terribile flagello della tubercolosi sarà domato, a maggior gloria di quel Behring che ha di già largito all'umanità il siero antidifterico che strappa alla morte tanti bambini (1).

Tornando pertanto alla diagnosi rapida della morva, che è stata il movente primo di questo scritto, concluderemo affermando che essa — nei casi in cui difettano o mancano i sintomi — non può meglio stabilirsi che con l'uso di quella malleina, il cui trionfo è ormai universalmente riconosciuto; di quella malleina sulle cui doti curative — con buona licenza e pazienza degli avversari (2) — non è ancora stata pronunciata l'ultima parola, perciocchè, come udii ripetutamente affermare dal mio illustre maestro prof. Levi, *spesse volte il clinico passa accanto alla verità senza riconoscerla.*

Della malleina, come mezzo efficace e rapido di diagnosi della morva, prescindendo dalle sue contestate doti curative, ben si può pur oggi ripetere con Nocard che « se la malleina non avesse altra utilità che quella di segnalare in una scuderia infetta i cavalli pericolosi, è duopo considerarla come progresso insperato » e si può aggiungere con lo stesso Nocard: « La malleina può dirsi sicura del suo avvenire; per quanto si faccia

---

(1) Di quel Behring istesso sul quale l'animo dell'intera umanità volge in questi giorni trepidante il suo palpito, vero sperando dal suo labbro il verbo che lei allevi dal terribile suo flagello, e lui cinga vittoriosamente del lauro imperituro di ancor maggiore benefica gloria.
(*N. d. A.*).

(2) Tra gli altri il prof. Galtier della Scuola veterinaria di Lione, nel *Journal de Médecine vetérinaire et de Zootechnie* del marzo 1904, affermava che la malleina, contrariamente alla tubercolina impiegata negli animali tubercolotici, non produce alcun adattamento nei soggetti affetti da morva. Sottoponendo cavalli morvosi a iniezioni successive di malleina, lasciando tra esse degli intervalli di 15, 10, 5 giorni, li ha visti sempre reagire nello stesso modo tanto alla terza, come alla seconda, come alla prima iniezione. La malleina, dice lui, non produce nè adattamento, nè guarigione.

Il prof. G. Mazzini, della Scuola veterinaria di Torino, nel suo *Giornale della Società ed Accademia veterinaria* dello stesso mese ed anno, si compiace che il chiaro professor Galtier confermi pienamente quanto egli ebbe a scrivere già nel suo *Manuale di polizia sanitaria.*

e si dica, essa ha già reso troppi servizi per non indurre i pratici a farne continuamente uso ».

Ed invero i servigi resi furono grandi, come degni di encomio furono quei *pratici veterinari* che sulla base di criteri scientifici che li guidò nella clinica come al tavolo delle necroscopie, seppero apprezzare al loro giusto valore i fenomeni di reazione provocati dalla malleina nei soggetti reticenti alla confessione della morva (1).

E senza perderci a spigolare nelle letterature estere le relazioni favorevoli sui resultamenti delle sperimentazioni fatte su vasta scala con la malleina, siamo ben lieti di accennare alla sua *vittoria paesana*, giusta la bella ed interessantissima pubblicazione ufficiale del Ministero della guerra — Ufficio d'ispezione veterinaria. Questa concerne un coraggioso malleinamento fatto nel 1903 1904, sopra circa 3000 puledri, vincendo serie difficoltà ed ottenendo un brillante risultato mercè l'indirizzo dato all'esperimento dall'Ufficio d'ispezione veterinaria e la valida cooperazione dei Capi servizio veterinario dei varî corpi d'armata (2).

Ond'è che ci sembra d'esser nel vero conchiudendo con l'affermazione esplicita del colonnello veterinario dottor Costa: che, cioè, la malleina, in generale, dà cattivi risultati nelle mani di coloro che non la sanno adoperare.

Roma, ottobre 1905.

Capitano G. Basaglia.

---

(1) Dapprima si dava la maggiore importanza alla *reazione termica*; ora non più. Non di rado la malleina determina una reazione febbrile anche quando esistono altre alterazioni patologiche che non sieno quelle della morva, come ad esempio la melanosi (Coming, Nocard, Mauri) la bronco-pulmonite cronica (Trasbot), l'enfisema pulmonare (Schindelka), l'adenite equina (Nocard). Il capitano veterinario Garagnani riscontrò questa *falsa reazione* in tre cavalli affetti da postumi di pulmonite l'uno, da tumore sarcomatoso al pulmone l'altro, ed il terzo da fungo del cordone testicolare dovuto al discomices del Rivolta.

(2) Ministero della guerra (Ufficio d'ispezione veterinaria) *Profilassi della morva per mezzo della malleina*, Enrico Voghera, Roma, 1905.

Le marce negli attuali Regolamenti

(Continuazione, vedi fascicolo VI - Anno 1907).

FERMATE. — La nuova Istruzione divide l'argomento in due parti: brevi fermate e lunghe fermate.

Il regolamento di servizio in guerra voleva le brevi fermate delle colonne di poca profondità regolate dalla natura della strada, dalla temperatura, dalla specie delle truppe e dal loro stato: la nuova Istruzione allarga questo concetto a tutte le colonne qualunque ne sia la composizione e la profondità, sopprimendo nei criteri che devono regolare le brevi fermate la natura della strada e la temperatura siccome quelli che rientrano nella più lata dicitura « lo stato delle truppe ».

La fermata di alcuni minuti, che dopo la prima mezz'ora di marcia consigliava il regolamento di servizio in guerra su cui ho già richiamato la vostra attenzione in precedenza, la nuova Istruzione la consigliava più blandamente (vi era aggiunto un « *se possibile* »), ne restringeva l'uso a quando le varie armi camminassero isolate, e la protraeva anche dopo i primi tre quarti d'ora di marcia.

Dirò francamente che non si comprendevano queste restrizioni della nuova Istruzione poste a questa pratica così utile, che permette di ovviare seri inconvenienti, i quali, per non ripetermi, richiamo alla vostra memoria avendoli già esposti precedentemente in questo raffronto.

La breve sosta di alcuni minuti dopo la prima mezz'ora di marcia o dopo la prima trottata come vogliono ora le nuove varianti, non nuoce ai fantaccini ed è di grande utilità alle armi a cavallo. Rimando gli uditori a quanto dissi in proposito precedentemente, parlando della velocità di marcia.

Il fare detta fermata *dopo i primi tre quarti d'ora* di marcia, come anche consigliava la nuova Istruzione, era troppo tardi, specialmente per le armi a cavallo. Se si vuole che la fermata sia efficace per ovviare agli inevitabili inconvenienti delle bardature e dei finimenti occorre che essa sia fatta appena tali inconvenienti si possono rilevare, quando non ne sono ancora divenute gravi le conseguenze; cioè subito dopo la prima ripresa di trotto (ripresa necessaria, perchè alcuni di questi inconvenienti non si verificano al passo).

Le successive fermate la nuova Istruzione prescrive siano (e bisogna intendere *sempre*) fatte per le armi a piedi ogni ora di marcia della durata di dieci minuti: viene così tolta la disposizione del regolamento di servizio in guerra che lasciava che le brevi fermate fossero fatte non ogni ora, ma « *a più lungo intervallo, specialmente a principio della marcia* ».

La durata minima delle brevi fermate per le armi a cavallo è già dalla nuova Istruzione fissata in 5′ minuti e dalle varianti portato a 10′ minuti, come voleva il Regolamento di servizio in guerra, e la massima a 15′ minuti: il loro periodo da due in due ore, come voleva il Regolamento di servizio in guerra, può essere ridotto anche ad ogni ora e mezza di marcia. Non è pure menzionato dalla nuova Istruzione il caldo soffocante come causa che obblighi a fare soste anche più frequenti, come ricordava il Regolamento di servizio in guerra: si ha ragione di ritenere ciò incluso nella frase che dice che le brevi fermate si regolano secondo lo stato delle truppe — se fa caldo parecchio, lo stato delle truppe ne risentirà gli ef fetti e perciò il Comandante come primo ripiego aumonterà la frequenza delle fermate.

Le nuove Aggiunte vogliono che ad ogni breve fermata serri sulla propria testa non più ogni battaglione ma bensì ogni compagnia, squadrone o batteria, come già rilevammo allorchè si esaminò la questione dell'allungamento: per l'artiglieria le vetture conservano in caso la maggior distanza ordinata fra vettura e vettura.

La nuova Istruzione con una variazione di forma meglio afferma l'utilità, che nelle lunghe colonne delle varie armi sia stabilito in precedenza nell'ordine per la marcia il sistema delle brevi fermate ed è indicato come *normale* il sistema degli *alt*

orari: ciò non esclude che durante il movimento a seconda delle circostanze vi vengano fatte delle modificazioni.

Un importante cambiamento viene portato al modo di condursi di un reparto che per causa di forza maggiore abbia perduta la distanza dagli altri scaglioni. Invece di riacquistarla alla prima fermata oraria. protraendo la marcia oltre il 50′ minuto in ragione della distanza che deve guadagnare, come voleva il Regolamento di servizio in guerra, viene molto più razionalmente ora prescritto che quel comandante di battaglione, squadrone o batteria non deve cercare di ristabilirla, nè sopprimendo qualche fermata oraria nè accelerando l'andatura. Il motivo di questa saggia disposizione va ricercato nel fatto che la disciplina di marcia delle truppe essendo la miglior garanzia per il Comando che questo anormale fatto della perdita delle distanze è dovuta a soli specialissimi casi di vera forza maggiore, non era nè equo nè scevro d'inconvenienti sottoporre questo riparto (e con esso successivamente tutti gli altri reparti che lo seguono nella colonna) ad un maggior lavoro e per riacquistare la distanza perduta privarlo di parte od anche di tutto il vantaggio della breve fermata oraria, costringendo tutta la parte della colonna che segue tal reparto a marciare magari due o tre ore di seguito senza il riposo degli *alt orari*, che sono di importanza sullo stato delle truppe. Peggiore partito sarebbe poi l'accelerare l'andatura, giacchè di questo ripiego sono pure noti gli inconvenienti.

Vuol dire che il reparto prosegue la sua marcia conservando questa maggior distanza dal reparto precedente per tutta la durata della marcia: se questa distanza è di entità considerevole il Comando della colonna ne sarà certo ragguagliato e dagli ufficiali del suo Stato Maggiore e dal comandante il reparto stesso, che ha dovuto così distanziarsi, e darà, ove lo ritenga opportuno e qualora la colonna debba eseguire una lunga fermata, disposizioni per ricuperare in questa circostanza la distanza perduta.

Sono inoltre nella nuova Istruzione aggiunte alcune norme circa le cure che le armi a cavallo debbono avere ai quadrupedi ed alle vetture durante le brevi fermate ed è prescritto di non ingombrare mai la parte libera della strada, di non tenere i cavalli (neanche quelli di ufficiali, così vogliono le Ag-

giunte) colla groppa rivolta verso detta parte, allo scopo sempre di assicurare facilmente il passaggio dei latori di ordini e di avvisi e di non esporli ad essere offesi da qualche calcio.

Può alle volte succedere che nelle adiacenze della direttrice di marcia non si trovino luoghi adatti ad ammassare le truppe pel grande *alt* e quindi la nuova Istruzione avverte che è ***preferibile*** (ma ***non indispensabile***, bisogna intendere) che questa località pel riposo sia fuori della strada (e a questo proposito raccomanda che questa o queste località, giacchè per le colonne profonde sarà opportuno che ve ne siano parecchie, siano ***in prossimità*** della via), potendo alle volte anche le circostanze consigliare che la lunga fermata sia fatta sulla strada stessa.

La durata della lunga fermata, che il Regolamento di servizio in guerra sconsigliava di fare per le colonne profonde se esse non poteva essere di un paio d'ore almeno, viene dalla nuova istruzione ridotta, ma in modo che nessun riparto abbia meno di un'ora di effettivo riposo. Questa disposizione, che riduce la durata minima del grande *alt*, armonizza pienamente colla premessa che le truppe non possono avere un riposo veramente efficace che alla fine della marcia; il prolungare troppo la lunga fermata sottrae alle truppe una parte del riposo, che avrebbero più efficacemente alla tappa.

Un'aggiunta richiama l'attenzione nostra; la convenienza cioè di approfittare del grande *alt* per ristorare uomini e cavalli (quindi, ove la marcia sia stata iniziata al mattino ed alle truppe si sia fatta la sola distribuzione di caffè o brodo, è nel grande *alt* che si potrà consumare il rancio o la carne che gli uomini avranno portato seco nelle gavette; possono pure al grande *alt* essere fatte distribuzioni straordinarie di acqua con anice o di vino o assai meglio di caffè — si può dare la biada ai cavalli e sopratutto si può rinfrescarli con qualche secchia d'acqua; converrà quindi che le località scelte per la sosta delle armi a cavallo abbiano abbondanze d'acqua e di mezzi per attingerla e somministrarla ai quadrupedi, ecc....); le armi a cavallo ne approfitteranno per passare una minuta visita ai cavalli ed ai carri.

Nulla è innovato per le brevi e per le lunghe fermate in montagna, dipendendo esse dalle circostanze e dai luoghi. Le

Aggiunte chiariscono che in relazione a questi criteri si stabilirà anche quali reparti nelle varie fermate debbono serrare sulla propria testa. Marcia ordinaria, celere, forzata. Mentre il vecchio Regolamento divideva le marce in ordinarie e forzate, ed il criterio che distingueva queste da quelle, era la sola lunghezza del percorso, restando fermo che il maggior percorso delle marce forzate si ottenesse non aumentando la velocità, ma sì bene le ore effettive di marcia, la nuova Istruzione ai due precedenti aggiunge un nuovo tipo, dirò, di marcia: la marcia *celere*, in cui l'andatura è più veloce che nella normale; di essa ci occuperemo in seguito.

Richiamerò la vostra attenzione sulla dichiarazione della nuova Istruzione che le indicazioni date per ciascuna specie di marcia valgono specialmente per colonne non superiori al *reggimento*, e che esse *non hanno nulla di tassativo* potendo molti criteri modificarle.

E' stato tolto dalla nuova Istruzione quanto consigliava il Regolamento di servizio in guerra circa la disposizione degli accantonamenti ed accampamenti delle truppe (di tenerli cioè scaglionati, sempre che fosse possibile, su di una certa profondità) allo scopo di diminuire il ritardo che per lo sfilamento delle truppe antistanti subisce la partenza di quelle di coda. Il vecchio Regolamento soggiungeva, a tranquillare l'animo di chi si preoccupasse del ritardo che tale scaglionamento degli alloggiamenti poteva produrre nell'intervento delle truppe di coda nel combattimento, che lo scaglionamento, quando fosse contenuto nei limiti che lo distanza fra i varî gruppi di alloggiamenti non fosse maggiore della profondità che assume in marcia il grosso antistante, non ritardava le truppe di coda nell'intervenire in una azione che si fosse impegnata l'indomani. Ora la nuova Istruzione si pronuncia recisamente contraria a questo ripiego, perchè, oltre a non farne cenno, enumera ancora fra le cause che riducono il tempo utile per il movimento delle colonne di maggior forza (del reggimento, occorre intendere) il tempo necessario per incolonnare le truppe; il che fa chiaramente vedere come secondo la nuova Istruzione debbono nella scelta della zona degli alloggiamenti prevalere i criteri tattici, i quali vogliono le truppe maggiormente riunite.

In un solo caso la nuova Istruzione accetta questo ripiego

dello scaglionamento degli alloggiamenti delle truppe in profondità ed è quando le truppe debbano eseguire marce forzate, allora lo consiglia e se ne comprende agevolmente il perchè, per il bisogno, che hanno le truppe di riposare comodamente: ora lo scaglionamento in profondità degli alloggiamenti permette di soddisfare maggiormente alle esigenze di comoditá delle truppe che non tenendole riunite ed offre il vantaggio di avere per la marcia successiva le truppe quasi già naturalmente incolonnate.

La nuova Istruzione aggiunge fra le cause, che riducono il tempo utile alla marcia delle colonne profonde, anche il tempo necessario a sistemare le truppe giunte alla tappa nei nuovi alloggiamenti ed il tempo necessario per il funzionamento dei vari servizi (essenzialissimi quelli del pane, viveri e foraggi).

A combattere gl'inconvenienti del caldo la nuova Istruzione estende a tutti i comandanti di riparto (leggi, anche comandanti di squadrone e di batteria) l'obbligo che il vecchio Regolamento faceva solo ai comandanti di compagnia, di assicurarsi che alla partenza tutte le borracce siano ripiene, sebbene le armi a cavallo meno risentano della sete, che così vivamente tormenta chi cammina a piedi, pure molte volte è opportuno anche per evitare che i soldati bevano acqua di dubbia purezza e lo sbandarsi alla ricerca d'acqua quando si fa piede a terra, che le armi a cavallo abbiano le borracce piene d'acqua a temperare l'arsura nelle calde ore.

È aggiunto pure l'obbligo per i comandanti di reparto di assicurarsi che i cavalli abbiano prima della partenza bevuto. Questa prescrizione porta che la sveglia delle armi a cavallo e specialmente della cavalleria deve essere assai anticipata richiedendo l'abbeverata, in speciali condizioni, del tempo considerevole per essere effettuata. Riesce poi necessario per i reparti, i cui cavalli abbiano bevuto, la breve fermata fatta subito dopo la prima trottata, cioè dopo la prima mezz'ora di marcia (e non più tardi), per lasciare orinare i cavalli. Su questo importante dettaglio ricordo agli studiosi quanto ebbi a dire nella prima parte del mio lavoro.

Le nuove Aggiunte a maggiormente diminuire le sofferenze del caldo per le truppe in marcia indicano che il comandante la colonna qualora lo creda opportuno può autorizzare rivenditori

d'acqua a seguire la colonna e fanno obbligo ai comandanti di corpo della sorveglianza e disciplina di quelli che seguono le loro truppe. Se in tempo di pace giova la sorveglianza per ovvii motivi su questa gente, che pure rende utili servigi nelle zone ove manca o scarseggia l'acqua buona, in tempo di guerra è necessaria la più rigorosa vigilanza su di essa, perchè è fra questi ambulanti rivenditori che si reclutano gli informatori ed i saccomanni.

Marcia ordinaria. — La nuova Istruzione alla lunghezza della marcia ordinaria delle truppe a piedi *allenate* (la quale non è variata) dal Regolamento del servizio in guerra aggiungeva la lunghezza della marcia ordinaria per i bersaglieri (fino a 35 Chm.). La marcia ordinaria per la cavalleria era accresciuta da 30-35 Chm. a 35-40 Chm.; marce di identica lunghezza eseguiva l'artiglieria a cavallo. Era rimasta immutata la lunghezza della marcia per colonne d'artiglieria da campagna e la nuova Istruzione non parlava qui di marcia ordinaria pel carreggio, il quale nel vecchio Regolamento era assimilato alle colonne d'artiglieria. Era del pari cresciuta la durata delle marce ordinarie di truppe alpine in montagna (da 6-7 ore a 7-8 ore).

In generale dunque la nuova Istruzione tendeva, tranne che per la fanteria e per l'artiglieria campale ad accrescere la lunghezza delle marce ordinarie per truppe allenate.

Ora invece le recenti Varianti (1906) hanno nuovamente modificato la lunghezza delle marce col criterio generale di ridurre la lunghezza per le truppe a piedi e di accrescerla per le armi a cavallo.

E così per le truppe a piedi la marcia è contenuta nei limiti di 25 Chm. (togliendo la latitudine da 25 a 30), quella per truppe scelte (bersaglieri) da 35 è ridotta a 30 Chm., quella per truppe alpine ripristinata da 6 a 7 ore: per la cavalleria ed artiglieria a cavallo è portata a 45 Chm. ed è fissata a 35 Chm. per l'artiglieria da campagna.

Marcia celere. — Il nuovo tipo di marcia introdotto dalla recente Istruzione, la marcia *celere*, richiede truppe *bene* allenate e vuole che la lunghezza della marcia non sia di grande entità (« brevi marce » dice l'Istruzione): la velocità a cui vien condotta la marcia deve essere superiore alla normale, ma non

superare i limiti massimi indicati al n. 11 dell'Istruzione (cioè 5 Chm. e mezzo per fanteria, 7 Chm. per bersaglieri 10 Chm. e mezzo per cavalleria ed artiglieria all'ora: in montagna fanteria anche superare 300 e truppe alpine 400 m. di dislivello all'ora).

Le marce celeri sono imposte da imperiose circostanze di guerra, giacchè la nuova Istruzione riconosce che affaticano assai le truppe e consiglia per quanto è possibile di evitarle. Quando debbono essere eseguite queste marce celeri, è obbligo del comandante prendere tutti quei provvedimenti che il caso consiglia per limitare la fatica eccezionalmente imposta alle truppe.

Marcia forzata. — La nuova Istruzione riduce la lunghezza della marcia forzata per l'artiglieria da campagna ed a cavallo a 70 Chm., nelle 24 ore (mentre il vecchio Regolamento la fissava a 90 Chm. come per la cavalleria): lascia 90 Chm. per la cavalleria ed aggiunge i dati della marcia forzata in montagna delle truppe alpine (12 ore di marcia effettiva sulle 24: le norme varianti seguendo il criterio di ridurre la diminuiscono a 11 ore di marcia).

Vengono poi aggiunti alle condizioni essenziali per assicurare la riuscita delle marce forzate già portate dal Regolamento di servizio in guerra (fra cui ricorderò il ripiego di scaglionare gli alloggiamenti delle truppe in profondità, come avevo più indietro fatto notare) la diminuzione della profondità delle colonne, l'assicurare alle truppe un riposo ristoratore, l'eliminazione dei più deboli elementi dalle colonne marcianti, il limitare al più stretto necessario il servizio di sicurezza (che è molto faticoso per le truppe) il tener lungi dalle truppe il carreggio non indispensabile (liberarsi dalle *impedimenta*).

Marcia di notte. — Quanto affermava il vecchio Regolamento di servizio in guerra che si può essere obbligati a marciare di notte quando su di una medesima strada marcia una colonna superiore a quella di un corpo d'armata, trova nella nuova Istruzione riscontro nella frase che le marce notturne rendono possibile l'addensamento di lunghe colonne verso la loro testa come può avvenire nei giorni precedenti una grande azione tattica.

Il corpo d'armata costituisce l'*unità logistica*, alla quale normalmente è assegnata una strada per muoversi: l'attuale

unità logistica è già così pesante (anche se formata di due sole divisioni), che assai difficilmente si ricorrerà ad incolonnarvi dietro qualche altra unità sulla stessa via: qualora le esigenze di guerra vogliano ciò, il comando, adottati in tempo quei ripieghi atti a diminuire la profondità della colonna, ricorrerà alle ore notturne per assicurare il movimento delle truppe su quell'unica strada.

La nuova Istruzione aggiunge alle avvertenze che si debbono avere nell'eseguire marce di notte il far riconoscere in precedenza il terreno da percorrere e, se ciò non si può fare, il procurarsi delle guide fidate, diminuire il più possibile la profondità delle colonne e curare molto il collegamento delle varie colonne fra di loro, ridurre il carreggio al seguito delle truppe al puro indispensabile; separare, potendo. le armi a cavallo da quelle a piedi, disporre per un più scrupoloso servizio di sicurezza, divieto di fumare o di accendere lumi e rigoroso silenzio Inoltre vigilare che non si rallenti la velocità di marcia, che non si aumentino le distanze e che i cavalieri ed i conducenti non si addormentino.

Carreggio. — La nuova Istruzione mette come massima che il carreggio non deve mai essere di ostacolo ai movimenti delle truppe, ed aggiunge che condizioni essenziali sono perciò la disciplina, l'energia di comando e prontezza nel prendere le disposizioni per prevenire o rimuovere gli ingombri: le nuove Aggiunte vogliono giustamente che anche il posto conveniente del carreggio nelle colonne influisca nel non creare impacci alla movibilità delle truppe.

La storia di tutte le guerre è piena di esempi che avvisano quanto sia difficile tenere l'ordine e la disciplina nelle colonne di carreggio, e quanto sia facile con esse ingombrare e strade e ponti e città e arrestare assolutamente ogni movimento paralizzando l'azione delle truppe.

Le nostre *Norme Generali per l' impiego tattico delle grandi unità di guerra* lo riconoscono e ricordano che gli ordini e le disposizioni riguardanti il carreggio sono di esecuzione lenta e difficile per la lunghezza e, per la poca mobilità di queste colonne pesanti, e necessita perciò che gli ordini che riguardano il carreggio, sieno dati in tempo e che sia spiegata la più grande energia da chi deve curarne l'esecuzione.

Da ciò risulta che gli ufficiali ed i sottufficiali, a cui è affidata la condotta delle colonne carri, devono essere di grande energia: noi ci auguriamo che l'abbiano questa dote in grado eminente quei pochi subalterni ed i capitani delle compagnie treno, che attualmente in pace nei reggimenti d'artiglieria e genio sono adibiti alle mansioni le più disparate, i quali verranno in guerra a trovarsi alla testa di imponenti colonne di carri, gravati di responsabilità e con una congerie di quadrupedi di requisizione e di conducenti richiamati dal congedo da farli incanutire!!... (se non fossero già abbastanza brizzolati !!...)

Mentre negli altri eserciti il personale ed i quadrupedi destinati al traino dei servizi militari di prima linea è riunito in corpo speciale (in Francia vi è il *treno degli equipaggi*, in Inghilterra forma cosa a sè l'*Army Service Corps*, in Germania il *Treno*, in Austria-Ungheria il *Treno di provianda*), presso di noi, in Italia, questa importantisstma questione del traino del carreggio è rimasta infeudata per atavica forza di tradizione all'artiglieria ed al genio: presso ogni reggimento di dette armi, uno o due reparti, le compagnie treno, accolgono quello che è meno atto per le batterie, non solo in fatto di quadrupedi, ma anche in fatto di soldati e di graduati: eziandio per gli ufficiali esse servono di epurazione ....

Una scorsa data ai varî specchi del tomo I di Mobilitazione, ove sono specificate le formazioni di guerra del carreggio mi ha dato l'impressione che (tralasciando i drappelli treno delle sezioni di sanità da cavalleria, delle sezioni sussistenza da fanteria e da cavalleria, e gli ospedaletti da campo carreggiati, il comando dei quali è di competenza, per il piccolo numero dei carri, di sottufficiali o graduati del treno di artiglieria) siano ben comandati i drappelli treno per le sezioni di sanità da fanteria e il parco genio di corpo d'armata. Invece troppo scarse di ufficiali (non illudiamoci sul valore di quelli che provengono dal congedo) le colonne munizioni, il parco viveri di riserva di corpo d'armata, e la colonna viveri.

Io credo di non esagerare propugnando l'aumento di due subalterni della specialità treno che dovrebbero, come è stabilito per il parco d'artiglieria di corpo d'armata, essere messi a disposizione del comandante la colonna munizioni, ove non si volesse darne tre (1 per sezione) alla colonna munizioni per

divisione di fanteria. In peggiori condizioni è il parco viveri di riserva di corpo d'armata (ignoro perchè non sia portato allo specchio indicante la composizione e la ripartizione del carreggio di un corpo d'armata, allegato n. 1 delle Aggiunte) che attualmente se di tipo *A* consta per corpi d'armata a 2 divisioni 2 ufficiali subalterni, di cui uno è il comandante del parco con 93 carri a 2 ruote e 1 a quattro ruote e se di tipo *B* per carri d'armata a tre divisioni) ha due soli ufficiali subalterni, di cui uno è il comandante del parco, con 128 carri a 2 ruote e 1 a 4 ruote; bisognerebbe che il comando del parco fosse affidato ad un capitano e che il tipo *A* avesse almeno 3 subalterni e 4 il tipo *B*, e sarebbero ancora pochi a tanta faccenda...

La colonna viveri se di tipo *A* (per corpo d'armata a 2 divisioni) dovrebbe avere a disposizione del capitano comandante almeno 2 altri ufficiali subalterni oltre i 6 subalterni addetti alle 3 sezioni, ma quelle di tipo *B* (per corpi d'armata su tre divisioni) dovrebbero essere comandate da un maggiore o almeno le tre sezioni dovrebbero avere 3 subalterni ognuna e non due come hanno ora: in appoggio di quanto propongo richiamo la vostra attenzione sulla forza di una sezione: 173 uomini di truppa, 8 cavalli da sella e 234 da tiro; 29 carri a 2 ruote e 42 a 4 ruote.

Ma chiudiamo la digressione e ritorniamo al nostro esame.

Fin dall'antichità era nota l'azione ritardatrice che aveva sui movimenti delle truppe la preoccupazione del proprio carreggio ed i Romani nel loro idioma sonoro i carriaggi li chiamarono con vocabolo appropriato *impedimenta*, quasi a dinotare che impedivano, che erano d'impaccio alle operazioni celeri, ai rapidi spostamenti così necessari alla schermaglia di guerra in tutte le epoche.

Per quanto si sia fatto, pure non si può liberare le truppe da una considerevole quantità di carreggio, che le fornisce di comodità e di cose necessarie: il criterio che sancisce la nuova Istruzione è quello che nessuna preoccupazione per la sicurezza del carreggio e nessuna preoccupazione per le comodità e pei bisogni delle truppe, che verrebbero a risentirne ove manchino del loro carreggio, possano ostacolare un movimento, che le circostanze di guerra consiglino di effettuare ad un comandante ardito ed intraprendente.

La nuova Istruzione aveva diversamente ordinato le disposizioni riguardanti il carreggio, che nel Regolamento di servizio in guerra erano sparse in varî capitoli: le nuove Varianti hanno cambiato ancora la forma data precedentemente, trattando in speciali luoghi della formazione e velocità di marcia del carreggio, del suo posto nelle colonne, del comandante del carreggio e delle norme disciplinari, mentre in un numero a parte viene trattato il contegno da tenere in caso d'incontro col nemico, ed in fine è messo uno specchio indicante la composizione e la ripartizione del carreggio di un corpo d'armata su due divisioni (tipo A), che forma l'allegato n. 1.

Formazione e velocità di marcia. — Al carreggio la nuova Istruzione estende la prescrizione già fatta per l'artiglieria, di marciare cioè sempre sul lato destro della strada: ne fissa le fermate (10 o 15 minuti ogni ora e mezza o due ore di marcia) — non ne varia l'andatura (sempre al passo).

La velocità di 5 km. all'ora già voluta dal Regolamento di servizio in guerra e dalla nuova Istruzione viene dalle Varianti ridotta a km. $4\,^1/_2$: esse aumentano invece da 6 o 7 km. all'ora ad 8 quella dei carri bagaglio di cavalleria, che alternando il passo col trotto possono nelle sole colonne di armi a cavallo seguire immediatamente la colonna (cosa che permette di ridurre od anche sopprimere la scorta).

La nuova Istruzione prescrive la distanza di m. 2 fra carro a carro, le Varianti aggiungono che fra i varî elementi vi deve essere una distanza per contenere gli uomini ed i cavalli che marciano in coda dei carreggi dei varî corpi e servizi.

Posto del carreggio nelle colonne. — Nulla è innovato circa il posto che occupano i carri dei corpi destinati alla sanità e circa le prescrizioni alle quali alla fine della marcia debbono sottostare quelli che fossero distaccati dalle sezioni di sanità a seguire i reggimenti.

Per i carri dei vivandieri di tutti i corpi dalle Varianti è stato destinato il posto che debbono occupare sia nella colonna delle truppe, sia che facciano in seguito ad ordine speciale parte del grosso carreggio: la nuova Istruzione, pur sopprimendo la condizione messa dal Regolamento di servizio in guerra che le strade siano buone, lasciava già al comandante

della colonna la facoltà di non farli marciare colle truppe, circostanze speciali potendo consigliare questa misura.

Nelle Varianti segue un'aggiunta in cui viene esposto il criterio con cui deve essere incolonnato il rimanente carreggio e come si provveda in conseguenza di ciò nelle piccole colonne

Indi precisa che solo nelle colonne di divisione e di corpo d'armata è necessario distinguere il carreggio in *carreggio di combattimento* e in *grosso carreggio.*

La nuova Istruzione aggiunge ai servizi, che il Regolamento di servizio in guerra comprendeva nel carreggio di combattimento, alcuni servizi del Genio.

Una nota allo Specchio allegato n. 1, avverte che la sezione da ponte della compagnia zappatori delle divisioni di fanteria può essere lasciata col grosso carreggio (in cui, a seconda del probabile futuro impiego, farà parte del 1° o del 2° scaglione), quando solo si abbia la certezza di non doverla impiegare durante la marcia: quando se ne preveda l'impiego la sezione marcia, secondo quanto prescrivono le *Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra,* coll'avanguardia.

L'enumerazione di quali elementi formino il carreggio di combattimento di ogni corpo, divisione di fanteria o cavalleria, corpo d'armata, che facevano le Bozze, è soppressa ora nelle Varianti: come tipo della composizione e ripartizione normale del carreggio è dato lo Specchio allegato n. 1 che concerne il carreggio di un corpo d'armata su due divisioni, che marci con probabilità d'incontro nemico.

A differenza del Regolamento di Servizio in Guerra la nuova Istruzione nel carreggio di combattimento della divisione di fanteria comprende la colonna munizioni (che sostituisce il parco d'artiglieria); vi si aggiunge il parco della compagnia zappatori del genio e relativa sezione da ponte: per il corpo d'armata invece della 1ª sezione del parco d'artiglieria di corpo d'armata è compresa nel carreggio di combattimento soltanto la colonna munizioni per truppe suppletive: invece vi si nota l'aggiunta di quattro ospedaletti da campo carreggiati da 50 letti (i grafici che sono alla coda delle *Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* già li asse-

gnavano al corpo d'armata) e del parco (o parte di esso) della compagnia telegrafisti.

Il comprendere il parco della compagnia zappatori e normalmente anche la sezione da ponte fra il carreggio di combattimento risponde al concetto di mettere la divisione di fanteria in grado di gettare rapidamente un ponte di 40 metri senza dovere attendere il tempo sempre maggiore che richiederebbe il riattamento con materiali occasionali di un ponte interrotto o la costruzione di uno nuovo con materiali di circostanza, e mette pure un conveniente numero di attrezzi da zappatore ed una certa quantità di esplosivi alla mano del comandante per quei riattamenti o quelle distruzioni che fossero del caso.

Il parco o la parte di parco della compagnia telegrafisti che è assegnata al corpo d'armata è logicamente compreso nel carreggio di combattimento: la recente guerra russo-giapponese ci ha offerto esempi di campi di battaglia di trenta e quaranta chilometri di ampiezza e ci ha mostrato per parte dei giapponesi impianti telegrafici e telefonici, che funzionavano durante la battaglia, impartendo disposizioni, riferendo ad ogni momento con esattezza la situazione e permettendo al comando supremo di collegare mirabilmente l'azione delle singole grandi unità. Chi di voi non ricorda l'epica descrizione dell'ufficio del supremo comando del Sol Levante impiantato in una casupola delle retrovie del campo di battaglia? Il generalissimo segue l'azione delle sue truppe sulle carte spiegate sul tavolo, agli apparati telefonici di cui sono coperte le pareti d'intorno i suoi aiutanti ricevono notizie e trasmettono ordini colla serenità di un impiegato alla direzione dei telefoni, mentre al di fuori, poco discosto rugge la battaglia la più furiosa...

Il grosso carreggio la nuova Istruzione vuole che normalmente sia diviso in due scaglioni: il primo comprende i carri strettamente necessari per i rifornimenti e servizi giornalieri delle truppe, il secondo i rimanenti carri.

Circa il posto del carreggio nella colonna la nuova Istruzione introduce varianti essenziali.

Nelle marce in cui siavi la probabilità d'incontrare il nemico il carreggio di combattimento del corpo d'armata marcia non più tutto riunito al seguito immediato della coda delle ri-

spettive divisioni, come voleva il Regolamento di servizio in guerra, ma bensì marcia colle truppe nel posto assegnato per ciascuno dei suoi elementi dall'ordine di marcia. Così era già stabilito nei grafici, che danno l'ordine di marcia del corpo d'armata e della divisione nelle *Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, e la nuova Istruzione non fa che ribadire questa disposizione.

Nella nuova Istruzione sono abolite le prescrizioni speciali che il vecchio Regolamento voleva per il carreggio se la marcia era in ritirata (il carreggio di combattimento segua l'avanguardia: il grosso carreggio, meno la parte giornalmente indispensabile ai corpi, preceda la colonna a distanza di una tappa, se è possibile, e sia invigilato da conveniente scorta): viene adottato un'ordine unico di marcia con probabilità d'incontro col nemico: il carreggio di combattimento è sempre colle truppe sia la marcia in avanti o in ritirata, ed il grosso carreggio segue la colonna (la precede, se in ritirata) normalmente diviso in due scaglioni: l'uno (i carri strettamente indispensabili per i rifornimenti ed i servizi giornalieri delle truppe) marcia a conveniente distanza da esse in modo da poterle raggiungere alla sera, l'altro (il rimanente carreggio), ad evitare ogni pericolo di ingombro, ad una distanza *non inferiore* ad una tappa.

Ma le Varianti avvertono che questo provvedimento di distanziare così il 2° scaglione è da prendersi solo per colonne di forza superiore al corpo d'armata: quando si tratti di una divisione soltanto, essendo esiguo il numero dei carri il 2° scaglione risulta poco profondo e quindi può anche marciare in coda al 1° scaglione.

Nelle marce in cui la probabilità d'incontrare il nemico possa venire esclusa tutto il carreggio marcia in coda della colonna: le Varianti vogliono che il carreggio di combattimento ed il parco d'artiglieria di corpo d'armata vadano a far parte del secondo scaglione del grosso carreggio, il quale deve seguire immediatamente il primo scaglione. (Il motivo di questa disposizione origina dal criterio di favorire le comodità delle truppe marcianti col mettere loro in coda subito i servizi di sussistenza ed il carreggio dei corpi trasportante il bagaglio).

Inoltre le Varianti avvertono che se lo Specchio allegato n. 1, della composizione e ripartizione normale del carreggio, ecc... deve essere preso come tipo regolamentare per quanto riguarda il carreggio che marcia coi corpi ed il carreggio di combattimento, altrettanto non deve intendersi per nulla tassativo quello che riguarda la composizione degli scaglioni del grosso carreggio e l'ordine dei vari elementi in ciascuno d'essi, dovendo queste cose essere stabilite in ogni caso particolare dal comandante delle truppe, e di ciò viene fornito un esempio.

Infine le nuove Aggiunte stabiliscono quando sia esclusa la probabilità d'incontro nemico, per tutte le colonne che a maggior comodo delle truppe per evitar lunga attesa del rancio il carreggio necessario pel servizio viveri preceda la truppa agli alloggiamenti: questo carreggio del servizio viveri nelle colonne di corpo d'armata potrà seguire immediatamente ogni divisione e le truppe suppletive per trovarsi subito pronto a precedere la truppa agli alloggiamenti quando verrà ordinato.

Di scorta al carreggio non se ne parla più nella nuova Istruzione, come non ne parlano le *Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*: era da ritenersi che il movimento del carreggio lo si credesse assicurato dalle disposizioni delle truppe antistanti? od era una lacuna? Ora le Varianti hanno un apposito capo in 3 numeri (97a, b, c) in cui pel *Servizio di scorta al carreggio* sono date norme e disposizioni precise.

Comando del carreggio. — Del comandante del carreggio di combattimento della divisione, che il vecchio regolamento voleva fosse designato appositamente nell'ordine di marcia del comandante la divisione fra gli ufficiali che fanno parte dello stesso carreggio, la nuova istruzione non ne parla più; evidentemente il carreggio di combattimento della divisione nelle marce, in cui essendo esclusa la probabilità d'incontro col nemico marcerà tutto riunito in coda alla colonna, (le varianti vogliono che faccia parte del 2° scaglione del grosso carreggio), sarà sotto il comando dell'ufficiale combattente più elevato in grado, cioè del capitano del treno della colonna munizioni; nelle marce in cui non sia esclusa la probabilità d'incontrare il nemico, il carreggio di combattimento della divisione marcia frazionato fra le truppe agli ordini dei rispettivi comandanti.

Ugualmente il comandante del grosso carreggio della divisione e del corpo d'armata le nuove varianti prestabiliscono sia assunto per il primo scaglione dall'ufficiale appositamente addetto allo stato maggiore della grande unità, per il secondo scaglione dal più elevato in grado o più anziano fra i comandanti, degli elementi che compongono lo scaglione stesso.

Il grosso carreggio della divisione comprende il grosso carreggio dei corpi, quello dei servizi (colonne munizioni e sezione di sanità) formanti il carreggio di combattimento e la sezione di sussistenze da fanteria. Normalmente il primo scaglione sarà formato dal grosso carreggio dei corpi e dei servizi sopra indicati, e ne sarà comandante il capitano d'artiglieria o del treno, che con l'incarico del comando del grosso carreggio (e con addetti, 1 graduato a cavallo ed 1 trombettiere), fa parte dello Stato maggiore divisionale: il secondo scaglione essendo poco profondo (la sezione sussistenze da fanteria e solo eventualmente la sezione da ponte), marcerà o al seguito o ad una giornata di marcia al comando del più elevato in grado o più anziano dei comandanti gli elementi dello scaglione.

Il grosso carreggio del corpo d'armata, oltre i grossi carreggi delle due divisioni, a sua volta comprende: il parco d'artiglieria di corpo d'armata, il parco del genio di corpo d'armata, la sezione sussistenze da fanteria e la colonna munizioni per truppe suppletive, la colonna viveri ed il parco viveri di riserva di corpo d'armata. Il comando del 1° scaglione sarà devoluto al maggiore o tenente colonnello d'artiglieria che per il comando del grosso carreggio è assegnato al quartier generale di corpo d'armata, il quale ha un piccolo stato maggiore (1 ufficiale subalterno d'artiglieria, 2 ordinanze a cavallo graduate ed un trombettiere) ed i due comandanti il grosso carreggio delle divisioni a sua disposizione per disimpegnare tale incarico. Il comando del 2° scaglione provvede il grado o l'anzianità dei presenti.

La nuova Istruzione vuole che ove non possa l'ufficiale di vettovagliamento assumere il comando del grosso carreggio del corpo (anzi una nota delle varianti, consiglia essere spesso opportuno che egli marci con le truppe per accelerare il disimpegno del suo servizio arrivando alla tappa), venga designato a comandarlo un altro ufficiale (mentre prima il comando era

assunto dal più anziano dei sottufficiali addetti): disposizione che rileva dall'importanza, che ha il carreggio, e dalla necessità, che sia ben comandato. Viene altresì provveduto pel comando del grosso carreggio dei riparti del genio, delle sezioni sanità e delle colonne munizioni, destinandovi preferibilmente un sottufficiale o anche un ufficiale: disposizione che mira ad alleggerire il carreggio di combattimento, lasciando indietro col grosso carreggio i carri che servono per il servizio delle truppe addette ai parchi e servizi vari.

Norme disciplinari. — Molte delle norme disciplinari del Regolamento di servizio in guerra sono riportate nella nuova Istruzione.

Le recenti varianti portano un'aggiunta nella quale, premesso che alle colonne carri sono applicabili le norme disciplinari e le istruzioni specialmente indicate per l'artiglieria da campagna, viene provveduto alla sorveglianza del carico ed al maneggio dei freni, viene indicato il posto degli uomini in accompagnamento e dei cavalli infermi e di riserva e si dispone infine pel servizio sanitario delle colonne carreggio.

Secondo le Varianti viene posta la maggior limitazione all'aumentare il carico regolamentare dei carri, sia pure con gli zaini degli uomini appiedati di scorta o di accompagnamento: ciò deve avvenire solo *eccezionalmente* e per individui che siano *ammalati* ed occorre che l'autorizzazione del medico per trasportarvi lo zaino venga data per *iscritto*.

Circa i carabinieri così utili per il mantenimento dell'ordine nelle colonne di carreggio la nuova Istruzione a modificazione del vecchio Regolamento, che assegnava la maggior parte di quelli a piedi col carreggio di combattimento e metteva alcuni carabinieri a cavallo a disposizione del comandante il grosso carreggio, diceva solo che quelli disponibili marciano ripartiti fra le due specie di carreggio. Ora le Varianti molto più giustamente lasciano tutti i carabinieri disponibili (a piedi ed a cavallo) col grosso carreggio, ove è più opportuna la loro presenza: il carreggio di combattimento interpolato fra le truppe ne fa senza.

Incontro col nemico. — In caso d'incontro col nemico il carreggio di combattimento si deve regolare assai diversamente dal modo che insegnava il Regolamento di servizio in guerra:

esso invece di fermarsi a circa un'ora di marcia dalla linea combattente (indicazione generica e di difficile apprezzamento) cosa che produceva un ritardo nell'allestimento dei varî servizi perchè bisognava che al carreggio di combattimento venissero dal capo di stato maggiore della divisione, mandati nuovi ordini indicanti il luogo ove dovevano recarsi i singoli elementi del carreggio per impiantare i diversi servizi, portando così pure una occupazione al capo di stato maggiore o al comandante proprio nel momento in cui la loro attenzione era tutta rivolta a delucidare la situazione del nemico, il carreggio di combattimento, dicevo, si divide nelle varie specialità ed ognuna a seconda di quello che prescrivono i regolamenti a tal proposito, segue le rispettive truppe a conveniente distanza per il disimpegno del relativo servizio.

Il Regolamento di servizio in guerra voleva che durante l'azione il comandante del grosso carreggio si regolasse in modo che il carreggio rimanesse al sicuro e in luogo da non produrre ingombro e che cessato il combattimento potesse raggiungere le truppe o il luogo di destinazione. Questi compiti erano un po' troppo ardui, specialmente avuto riguardo a diverse considerazioni circa il comandante del grosso carreggio ed ai pochissimi mezzi di cui poteva disporre: per giudicare se il carreggio restando nel sito A o muovendo nella direzione B è al sicuro, occorrono ben altre informazioni di quelle che può procacciarsi il comandante il carreggio stesso!.. La nuova Istruzione ne limitava assai più opportunamente il cómpito ad avvisare il capo di stato maggiore del luogo dove si è fermato ed a prenderne gli ordini ed a tenersi con tutti i mezzi possibili informato dei movimenti delle truppe per potersi regolare in conseguenza.

Le nuove Varianti con molto senso pratico modificano la condotta del grosso carreggio in caso d'incontro col nemico: il carreggio se trovasi già incolonnato sulla strada deve arrestarsi in attesa di ordini e lasciar libero transito lungo la via: se non è ancora uscito dagli alloggiamenti vi resta, pronto a partire. Vengono così abolite le due complicate operazioni (non sempre opportune e soventi fonte di probabili disordini) dell'uscire dalla strada nel primo caso e di raccogliersi in gruppi presso gli sbocchi nel secondo.

Condotta di una colonna di muli. — È questa un'aggiunta che in quattro numeri portava la nuova Istruzione: le nuove Aggiunte hanno notevolmente accresciuto questo argomento.

Nel numero 21, 21-*a*, 21-*b* sono raccolte le prescrizioni circa l'ordine di marcia, la velocità e il modo di marciare di una colonna di muli; nel successivo le fermate: gli altri due contengono avvertenze per le marce in montagna e le misure di cautela.

Questo capitolo contiene quanto è necessario per le marce dell'artiglieria da montagna e per le salmerie di truppe alpine; ad esso rimandiamo gli uditori per i particolari che vi sono trattati non senza notare che dovrebbe essere famigliare anche alla cavalleria, di cui alcuni reparti sono destinati ad operare in montagna e debbono costituirsi delle salmerie a rimpiazzare il carreggio, che non può seguire i reparti nelle zone montane.

È necessario rilevare che con le nuove varianti è stato portato da 300 a 400 m. l'elevazione che può conseguire in un'ora la colonna su buone mulattiere.

La condotta di una colonna di muli richiede pratica e cure non poche.

Incontro di colonne. — Quando due colonne si incontravano percorrendo la medesima strada e non potevano proseguire la marcia senza darsi reciproco incaglio o si raggiungevano o si incrociavano, il vecchio Regolamento voleva che quello dei due comandanti che era inferiore in grado o meno anziano esponesse all'altro il suo mandato ed il superiore decideva quale delle due colonne dovesse cedere il passo e, se richiesto, doveva rilasciarne all'inferiore l'ordine per iscritto. Ora la nuova Istruzione vuole che quello dei due comandanti che è superiore in grado od in anzianità tenga conto e del mandato affidato a ciascuna colonna e delle rispettive formazioni e profondità nello stabilire la modalità per la prosecuzione della marcia delle due colonne, per modo che ne derivi il minor disagio possibile alle truppe: considerazioni giustissime che lasciano al criterio del superiore l'apprezzamento della situazione e che evitano al Regolamento di fare dei casi e degli esempi, potendo meglio l'iniziativa individuale del superiore immaginare quei ripieghi che sono maggiormente acconci ad ogni singolo caso. Le varianti correggono una dicitura poco precisa delle bozze.

Strette e passaggi obbligati. — La nuova Istruzione ordina diversamente la materia che il Regolamento di Servizio in Guerra tratta nel capitolo: *Passaggio di ponti, strette, corsi d'acqua su galleggianti, guadi*; e ne fa due capitoli; uno tratta dei *Restringimenti delle strade*, mentre riunisce nell'altro quanto riguarda il *Passaggio dei corsi d'acqua sopra ponti militari o su galleggianti — Guadi*.

Restringimenti della strada. — Premessa una aggiunta, la constatazione cioè che qualsiasi ostacolo che obblighi a restringere la fronte della colonna produce inconvenienti tanto più sensibili quanto più è profonda la colonna (donde scaturisce la necessità per il comandante, se possibile, di far eseguire i lavori necessari per rimuovere gli ostacoli, o, come pure consigliano le — *Norme Generali, per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, — prescrivere fin dall'inizio una formazione di marcia di minor fronte ragguagliata cioè ai maggiori restringimenti che la strada da percorrersi presenta fra i punti estremi della tappa) la nuova istruzione ripudia totalmente quanto prescriveva il vecchio Regolamento di servizio in guerra circa il passaggio della stretta per scaglioni e le norme relative a tale modalità, giacchè non è più nel concetto della nuova Istruzione il ripartire le colonne in scaglioni.

Invece la nuova Istruzione vuole che per ogni caso concreto il comandante la colonna, qualora questa si venga a trovare davanti ad una stretta o ad un passaggio difficile che necessiti una fronte di colonna più ristretta, dia quelle disposizioni più opportune per superarla nel minor tempo e disagio possibile.

E quindi a luogo di fermare le truppe ammassandole fuori della strada come per il grande *alt* a conveniente distanza prima dall'ostacolo, come voleva il Regolamento di servizio in guerra, la nuova Istruzione vuole, qualora non si possa usufruire o creare altri sbocchi o lo stato delle truppe non permetta di attraversare il passaggio ad andatura più celere della normale, che i singoli elementi della colonna siano *successivamente arrestati* a conveniente distanza dall'ostacolo per dare tempo a quelli precedenti di incolonnarsi nella nuova formazione. Questa disposizione è intesa a far risparmiare tempo, omettendo l'ammassamento fuori della strada, sopratutto fatica alle truppe, le quali subito godono di riposo sul posto stesso dove sono

arrestate e non fanno inutile cammino per recarsi fuori della strada, e per ritornarvi: a questo concetto si informa la prescrizione di risparmiare alle truppe le lunghe attese sotto le armi, mentre si raccomanda con speciale cura di non produrre ingombro sulle strade.

La fermata, oltrepassata la stretta, per riprendere le formazioni primitive, come tassativamente voleva il vecchio Regolamento, la nuova Istruzione, sempre allo scopo di evitare fatiche inutili alle truppe, vuole che si faccia solamente se la situazione tattica lo esige, lasciando comprendere che, ove ciò non sia necessario per esigenze tattiche, la marcia viene proseguita nella formazione più sottile già adottata.

PASSAGGIO DI CORSI D'ACQUA SOPRA PONTI MILITARI O SU GALLEGGIANTI. — GUADI. — Al Regolamento di servizio in guerra, parte 1ª, 1896, alcune varianti sulla modalità di passaggio per parte delle truppe sui ponti militari erano state portate dall'*Atto* 109 del 1899: la nuova Istruzione non le modifica se non nel fatto che abolisce le distanze, che l'*Atto* 109 voleva di metri 1 fra quadriglia e quadriglia di fanteria, di 30 a 50 passi fra battaglioni, di 10 passi fra squadroni e di 30 a 50 passi fra reggimenti di cavalleria, di 5 passi dal pezzo pei serventi delle batterie a cavallo. Si deve ritenere che i reparti conserveranno le distanze regolamentari e prenderanno quelle altre, che stimerà opportuno consigliare l'ufficiale incaricato di regolare il transito sul ponte militare.

Circa il passaggio di corsi d'acqua su zattere, porti o barche la nuova Istruzione aggiunge che si possono far passare a nuoto i quadrupedi rimorchiandoli con corde attaccate alla cavezza e tenute a mano da uomini imbarcati sui galleggianti.

Seguono infine nelle bozze le precauzioni per passare guadi molto profondi: alcuni altri ripieghi sono suggeriti dalle Aggiunte recenti. Conviene che io rilevi una menda in cui si è incorso: « ordinare che i conducenti sostengano i cavalli per impedire loro di inciampare, di bere o di coricarsi nell'acqua », dicono le varianti. A parte la dicitura non molto propria (come si *sostiene* il cavallo? colle redini? o colle gambe?) il sostenere il cavallo colle redini, come qui evidentemente intende se giova ad impedirgli di bere, non certo serve ad impedirgli di coricarsi nell'acqua, nè tanto meno di inciampare (pregiudi-

zio, che oramai tende a scomparire nella gente di cavalli): ci vogliono dei buoni aiuti di gambe e soventi di frusta nel primo caso, mentre nel secondo non vi è nulla da fare di meglio che lasciare che l'animale riacquisti con istintive mosse l'equilibrio compromesso e non disturbarlo con l'inopportune tirate di redini: forse un aiuto con le gambe può talvolta giovare.

Arrivo agli alloggiamenti. — Una variazione di forma richiama nella nuova Istruzione l'attenzione sul *dovere* di fissare, quando è possibile, gli alloggiamenti prima che la testa di colonna giunga alla tappa per evitare inutili fatiche alle truppe: ove ciò non sia possibile viene aggiunta la prescrizione di fare ammassare le truppe in prossimità del luogo di tappa in attesa che siano fissati gli alloggiamenti.

Ordine per la marcia. — La nuova Istruzione dà in questo capitolo, con assai maggior copia di particolari di quello che non lo facesse il corrispondente capitolo del vecchio Regolamento le indicazioni, che è opportuno fornisca l'ordine per ogni singola marcia, perchè la marcia sia eseguita ordinatamente. Noteremo fra le aggiunte il cenno sulla situazione generale del momento, la formazione di marcia, posto del comandante, norme pel carreggio, ora della partenza e punto o punti d'incolonnamento, ore in cui debbono trovarvisi i corpi ed, occorrendo, strade che i corpi debbono percorrere per recarvisi, ufficiale od ufficiali del comando per regolare l'incolonnamento e, se del caso, sistema delle fermate.

Allo scopo sempre di equiparare i vantaggi ed i disagi, la nuova Istruzione esige, sempre quando è possibile, quello che il vecchio Regolamento riteneva essere solo talvolta conveniente e subordinato e non ingenerare spreco di tempo e di forza, l'avvicendamento cioè nell'ordine di marcia dei singoli corpi in ogni arma e prescrive altresì quello dei singoli reparti in ciascun corpo.

E qui sarebbe terminato l'esame del capo della nuova Istruzione che riguarda l'esecuzione delle marce.

Ma dal confronto col vecchio Regolamento ancora risultano due cose omesse nella nuova Istruzione: i collegamenti e gli scaglioni di marcia: ragioniamone brevemente.

Al collegamento fra le varie parti della colonna e fra le varie colonne la nuova Istruzione accenna in modo esplicito in

altri luoghi e cioè e nella marcia verso il nemico (n. 62) e nella marcia in ritirata (n. 69) e nel trattare dell'azione della cavalleria dei corpi d'armata o delle divisioni (n. 67) e nelle pattuglie (n. 98 e 124: colle nuove Varianti il n. 124 è diventato 114): le recenti Aggiunte ne parlano nel Servizio di scorta al carreggio (n. 97-a).

Se la nuova Istruzione nel capo della esecuzione delle marce tace e non menziona il collegamento, mentre invece ne parlava il vecchio Regolamento di Servizio in Guerra, si è perchè essa considera il collegamento come una operazione tattica, della quale ne tratta in altra parte: le *Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, appunto perchè vogliono che si usi di quante strade siano disponibili formando più colonne per agevolare la marcia, insistono sull'importanza dei collegamenti (n. 22) e ne indicano le modalità.

Le disposizioni che riguardano gli scaglioni di marcia (quei tali scaglioni, in cui nelle marce di divisione o di corpo d'armata veniva spezzato il grosso della colonna, con una certa distanza fra l'uno e l'altro) non trovano riscontro nella nuova Istruzione. Di questa spezzatura della colonna però fanno cenno le *Norme Generali per l'Impiego tattico delle grandi unità di guerra* e allorquando parlano del collegamento, che si ottiene fra le varie colonne e fra avanguardia e grosso col regolare convenientemente le ore di partenza e quelle degli *alt* delle singole colonne e dei vari *scaglioni* che le compongono, e nei tre grafici, che sono in coda al volume, i quali danno schematicamente ordini di marcia di grandi unità: in tutti figura apposta una *nota* che dice: « il grosso si può per comodità di marcia, scinderlo in scaglioni ed è bene che le distanze fra scaglioni corrispondano a 10′ minuti di marcia (800 metri) ».

Ora il silenzio assoluto della nuova Istruzione su questa misura, la quale mirava a che le cause, che possono produrre un momentaneo arresto al movimento in un punto della colonna, non facciano sentire il loro effetto sino alle ultime truppe di coda, fa vedere che si reputa opportuno abbandonarla. Nè noi della sua scomparsa ci dorremo, perchè non abbiamo mai avuta molta fede nella sua efficacia per dare elasticità alla colonna, a causa il troppo breve spazio che separa scaglione da scaglione (10′ minuti di marcia cioè 800 metri): l'aumento di

distanza fra di essi non conviene per ovvie ragioni. D'altra parte le distanze che vi sono fra reparti per l'allungamento e gli *alt* orari bastano a dare alla colonna una sufficiente elasticità.

***

Passiamo ora all'esame del nuovo capo *Allenamento delle truppe alle marce.*

Esso comprende le prescrizioni relative alle marce delle varie armi, prescrizioni che si trovano seminate nei regolamenti d'istruzione e di servizio interno e nel regolamento d'esercizi e che qui vengono riunite.

Nella premessa, constatato che per allenare la truppa alle marce si richiedono continui esercizi in cui bisogna insistere con graduata progressione per ottenere lena e resistenza, si ricorda che il vento, il freddo, l'essere le strade fangose o colla neve, e la minaccia di pioggia non sono motivi sufficienti per giustificare una interruzione nell'allenamento.

Infatti non è che col diuturno esercizio sotto tutte le intemperie che le truppe si temprano e si rompono a questa importantissima operazione del marciare.

Se le speciali condizioni in cui verranno a trovarsi in guerra la fanteria e l'artiglieria, l'una per l'ingente numero di uomini che le giungono dal congedo non allenati, l'altra un poco per gli uomini e molto per i quadrupedi di requisizione parimente deficienti di allenamento, fanno frustrare i lodevoli risultati che si ottengono coll'allenamento in tempo di pace, la cavalleria, la quale entra in campagna coi cavalli che ha in pace, deve dare all'allenamento alle marce grande importanza, perchè da esso ritrarrà eccellenti frutti tosto sull'inizio della guerra.

La nuova Istruzione indi tratta della progressione degli esercizi per ciascuna arma ed il concetto generale che informa questo capitolo, mentre riduce le esercitazioni di marcia per le armi tecniche (genio, artiglieria da fortezza e da costa) insiste perchè le altre armi si esercitino nella marcia settimanalmente.

Per la fanteria sono aggiunte esercitazioni di marcia speciali per le reclute, alle disposizioni relative alle marce che contiene il Regolamento d'istruzione e di servizio interno mag-

gio 1892 (di queste speciali esercitazioni le Varianti ne sopprimono il numero).

Le marce debbono eseguirsi durante tutto l'anno (e non solo durante la buona stagione) in numero di *una* per settimana (le Varianti molto opportunamente aboliscono (anche per la cavalleria) la disposizione di fare possibilmente due marce in una settimana se nella precedente non ebbe luogo la marcia per forza maggiore). La lunghezza è progressivamente portata da 20 a 30 km. per la fanteria e da 35 a 40 per i bersaglieri. (Le varianti riducono a 35 km. la marcia dei bersaglieri).

Sono altresì aggiunte speciali prescrizioni per gli alpini circa le marce nelle sedi invernali e nelle sedi estive: le Varianti riducono le marce in zona montana alla durata di 7 ore di marcia effettiva.

Mentre il Regolamento d'Istruzione e di servizio interno per il genio 6 aprile 1893 vuole una marcia per settimana, la nuova Istruzione dice che per esso valgono le norme date per la fanteria e riduce le ordinarie esercitazioni di marcia a due ed anche a una sola al mese. Ciò per non sottrarre al genio il tempo così necessario allo sviluppo delle svariate istruzioni tecniche.

Valgono per l'artiglieria da fortezza e da costa le norme date per il genio.

Per la cavalleria la lunghezza delle marce, che il Regolamento d'istruzione e di servizio interno 1° ottobre 1892 voleva da 25 chilometri aumentate in modo da raggiungere nella stagione estiva ed autunnale anche circa 80 chilometri per più giorni consecutivi, veniva dalla nuova Istruzione ridotta da 60 a 70 chilometri anche per più giorni consecutivi senza che cavalli ed uomini restino spossati. Ora le varianti più ragionevolmente (per il carico assai forte che portano i nostri cavalli e perchè se maggiori sforzi sono sempre possibili non è però opportuno allenare i cavalli a compierli con la modesta razione avena di guarnigione riservandoli invece per i campi e le manovre, ove la razione è più rimuneratrice) riducono la lunghezza delle marce a 50 chilometri.

Le Varianti aggiungono anche un allenamento progressivo alla velocità fino a raggiungere quella effettiva di 10 chilometri e $^1/_2$ all'ora.

La truppa (gli ufficiali dunque possono essere dispensati) interviene alla marcia in uniforme di marcia e con la bardatura carica tranne le rimonte per cui occorre progressione di allenamento nel carico.

Quell'utile esercizio pei capi in sott'ordine per apprendere a regolare la velocità di marcia, che erano le marce di concentramento volute dalla nuova Istruzione, ora è stato soppresso dalle Varianti recenti. Ritengo che esso trovi la sua sede più opportuna nell'ammaestramento tattico dell'arma.

Le nuove Aggiunte dichiarano essere bene assuefatta alle marce quella cavalleria che col carico di guerra può fare per parecchi giorni consecutivi 45 chilometri al giorno senza che i cavalli e gli uomini restino spossati.

L'artiglieria da campagna vuole essere anch'essa abituata a raggiungere la velocità oraria di 10 chilometri, che già il Reg. d'istruzione e di servizio interno dell'arma 9 ottobre 1892 prescriveva a vece degli 8 km. voluti dal Reg. di Serv. in guerra: le Varianti vogliono che la velocità raggiunga i 10 chilometri e 1/2 all'ora, per le batterie a cavallo (per poter seguire la cavalleria).

Le Varianti dichiarano bene allenate le batterie da campagna che in assetto di guerra possono percorrere per più giorni consecutivi 35 km. al giorno, e 45 km. al giorno le batterie a cavallo, senza spossare uomini e cavalli.

L'avvertenza aggiunta dalla nuova Istruzione (bozze) che l'artiglieria da campagna debba venire abituata a mantenere i cavalli in una cadenza di passo corto e tranquillo nella considerazione di risparmiare loro la fatica di moderare l'andatura quando sono inquadrati colla fanteria, il che accade normalmente nelle marce di guerra, le speciali avvertenze sull'importanza delle marce di concentramento celeri per l'artiglieria e le norme per evitare gli allungamenti, sono state soppresse dalle Varianti, evidentemente perchè hanno nell'Istruzione tattica dell'arma la loro sede più acconcia.

Un'Aggiunta recente assai giustamente ricorda che per ottenere grandi sforzi dai quadrupedi senza logorarli occorre un buon metodo di alimentazione (forse sarebbe detto: una alimentazione saviamente ripartita, sana ed abbondante) un riposo con-

veniente e le cure alla tappa, la calma e la regolarità d'andature nella marcia.

E questa aggiunta vorrei che fosse ripetuta anche alla fine del numero, che tratta della cavalleria, mettendo ben in carattere grassetto sopratutto la *cadenza* nelle andature, *in tutte le andature*, mentre per esperienza a lato dei comandanti coscienziosi che alle volte sacrificano sè e il loro cavallo guidando la marcia con regolarità matematica e col rispetto delle norme regolamentari (che non sono infine che i dati della pratica colla sanzione dell'autorità suprema) quanti altri ve ne sono che lasciano con supremo disprezzo del Regolamento regolare la marcia dal... cavallo che montano?!! Queste benedette cadenze del passo e del trotto regolamentari, basate su calcoli e osservazioni e non certo fissate a capriccio, le quali anche il capo che dirige la marcia ha l'imprescindibile dovere di tenere col suo cavallo o almeno di far tenere agli altri che lo seguono, non sono esse soventi sostituite dell'andatura naturale a cui si trova più comodo il cavallo del capo stesso?... Rispettiamo dunque le prescrizioni regolamentari, che permettono di ottenere i risultati più considerevoli col minor numero di inconvenienti, e se ne avvantaggerà anche la disciplina, la quale certo non viene rinforzata quando i sott'ordine dopo magari la scuola delle andature ripetuta per numerose volte ed a cognizione delle tassative disposizioni del Regolamento, che dovrebbe essere legge per tutti, lo vedono violato *et pour cause*... da chi deve dare l'esempio.

Per l'artiglieria da montagna la Nuova Istruzione fissa la lunghezza della marcia da eseguirsi ogni settimana nelle sedi invernali fino a raggiungere i 30 chilometri nella zona piana o collinosa e la durata da 5 a 6 ore di marcia nella zona di bassa montagna, mentre nelle sedi estive si può raggiungere una durata di marcia dalle 10 alle 12 ore (le Varianti recentemente la riducono a 7 o 8 ore di marcia effettiva) e si completa l'addestramento a superare passaggi difficili.

***

Con questo ha termine il capo dell'allenamento delle truppe alle marce.

Veramente il titolo era assai seducente e noi avremmo veduto volentieri figurare quanto è necessario per l'intrenamento del podista, del *routier* isolato.

Come pure avremmo letto volentieri qualche accenno su certi speciali modi di marciare a piedi in uso o in esperimento presso altri eserciti e qualche cosa sui *distanz-ritt* e *raids* per la cavalleria.

Del pari qualche accenno agli alimenti di risparmio (alcoolici, thè, caffè, cioccolato ecc.) ed ai concludenti esperimenti dello zucchero somministrato alla fanteria tedesca avrebbe potuto trovare luogo insieme alle razioni di sangue e melassa o di glucosio ed allo zucchero fornito in bevanda ai cavalli sottoposti agli sforzi di lunghe tappe.

Ciò avrebbe dato una geniale impronta di modernità allo attraente argomento... auguriamoci che le bozze definitive riempiscano questo vuoto ed appaghino altresì lo *sportman* come hanno appagato il soldato.

Senigallia-Faenza, 1906-07.

Capitano Carlo De Margherita
del Regg. Cavalleggeri di Catania (22°).

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi. — GIUSEPPE PENNELLA, maggiore del 1° regg. Granatieri. — Roma, Casa editrice italiana, 1907.

L'idea di compilare questi *Saggi* nacque, prese forma e sostanza nell'egregio A. nei due anni e mezzo testè passati presso l'VIII Corpo d'armata, assistendo alle manovre di presidio, nelle quali S. E. il generale Baldissera « con parola semplice, incisiva, serena, calda di convincimento e ricca di idee, ammoniva ed ammaestrava ». Da qui, onde « di tanto tesoro di preziosi ammaestramenti dovesse rimanere durevole traccia » il suo proposito di raccoglierne una parte, fosse pure piccolissima. Nobile intento, ch'egli si sforzò di raggiungere con vero intelletto d'amore.

L'opera si compone di tre volumi. I *Saggi di tattica applicata*, dai quali s'intitola l'intera opera, costituiscono il volume 2°, che comprende appunto i temi tattici colle loro soluzioni e discussioni. Esso consta di cinque capitoli: nel primo sono svolte tre manovre libere di battaglioni contrapposti; nel secondo tre manovre di battaglioni inquadrati in unità maggiori di fanteria (fino alla brigata) con piccoli riparti di cavalleria e di artiglieria. Il terreno di manovra è quello dei dintorni di Torino, Firenze, Roma. Il terzo capitolo comprende una serie di temi tattici risoluti a tavolino; nel quarto è riportata una *manovra coi quadri*; nel quinto *una manovra sulla carta.*

Vorremmo poter disporre di sufficiente spazio per prendere a disamina talune di queste manovre veramente interessanti; dobbiamo

invece restringerci a dire che molto buono è non solo il metodo seguito, bensì ancora lo spirito d'investigazione e di esame critico seguito, diguisachè, senza dubbio, è un volume istruttivo e di certa utilità. L'autore ha principalmente mirato a mettere in rilievo « le maggiori », com' egli dice, « le urgenti necessità della nostra preparazione alla guerra: *l'unità di dottrina e la cooperazione tattica* »; questo scopo egli ha pienamente raggiunto.

L'egregio maggiore, tuttavia, ci acconsenta di formulare qualche lieve appunto, cui siamo indotti per l'interesse stesso del suo rimarchevole lavoro.

Non una carta topografica, non uno schizzo correda il volume; è questo un grande difetto. Un'opera simile, compilata e stampata all'estero, ne conterrebbe a dozzine.

Per lo svolgimento dei temi, poi, si acconsente l'uso della carta all' 1:100,000 per lo studio del tema e quella dall' 1:25,000 per l'esecuzione dell'operazione. Noi vorremmo che gli ufficiali andassero alle esercitazioni tattiche senza carte, come avverrà in guerra novantanove volte su cento; al massimo si dovrebbe permettere di giovarsi di una carta a scala molto piccola.

Le *osservazioni* del direttore della manovra, in linea generale, sono troppo lunghe e, non di rado, troppo dure. Ciò che con somma utilità degli ufficiali può fare un Baldissera, come faceva in tempi ormai lontani un Pianell, facilmente praticato da altri, conduce ad un risultato diametralmente opposto. Il direttore della manovra dovrebbe sempre aver presente che parla ad individui stanchi, ed unicamente per istruire. In quei casi, in cui si ritenga necessaria una conferenza abbastanza lunga, è forse buon metodo quello che soleva tenere chi scrive, di radunare gli ufficiali in caserma nel pomeriggio.

Gli altri due volumi sono un ampliamento, un completamento del 2°; anzi, nell'intendimento dell'autore, ne costituirebbero la base.

Il volume 1° comprende: « *Lo Studio del terreno: Monografie topografico-tattiche dei dintorni di Firenze, Roma e Torino* ». Le zone di terreno, oggetto delle monografie e sulle quali si svolgono i temi tattici, furono bene scelte, perchè presentano tipi e caratteristiche differenti; è però molto discutibile, come ritiene l' autore, se « nello studio dei problemi tattici, siano pure i più elementari, giovi avere una chiara idea dei rapporti che legano il breve tratto di terreno su cui l'azione tattica si svolge, *con quello che lo circonda da ogni lato per ampia distesa* ». Nel fatto il Pennella ha dato una tale estensione

a codeste monografie, da far ritenere ch'esse, piuttostochè dover servire alle manovre di minori reparti, siano destinate allo studio di grandi problemi strategici, riguardanti l'attacco o la difesa di quelle tre grandi città. E ciò ha richiesto un grosso volume di 200 pagine.

Noi non la scorgiamo una siffatta necessità od utilità.

Il terreno, ma quello sul quale si manovra e l'altro *immediatamente circostante*, ha già tanta importanza che non occorre esagerarla. In pace e in guerra, *per l'ufficiale combattente di fanteria ed artiglieria*, si tratta unicamente di combattere, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, sul terreno assegnato al proprio reparto, e questo tanto per i minori reparti quanto per le grandi unità. L'ufficiale combattente mai sentirà la necessità di avere nozione del terreno *che lo circonda d'ogni lato per ampia distesa.* E questo abbiamo voluto avvertire, inquantochè da qualche tempo notiamo la tendenza ad esagerare le cognizioni che si debbono avere intorno al terreno per la sua utilizzazione sotto l'aspetto tattico, e quindi ad esagerarne l'importanza. L'unico ufficiale, cui gioverà sempre l'avere contezza del terreno che lo circonda su di una distesa abbastanza ampia, è quello di cavalleria, specialmente per quanto ha tratto alla rete stradale; nè occorre spiegarne la ragione.

Siamo però ben lieti che il Pennella abbia intorno all'importante argomento un concetto alquanto differente dal nostro, poichè a questa differenza di vedute dobbiamo il bellissimo studio del terreno da lui compilato con tanta cura, e che è un modello da seguire per l'elaborazione di monografie consimili. Anche qui, però, si fa *sentire* la mancanza di opportune *Carte d'insieme* ad una scala adatta.

Il volume 3°, infine, rappresenta la *teoria*, e nella forma di manuale tascabile, contiene *ricordi di tattica, logistica, organica, topografia* e *geografia.* È un libriccino che interessa gli ufficiali di tutte le armi.

La bella opera del maggiore Pennella è dedicata a S. E. il generale Baldissera e merita un singolare elogio. Essa è il frutto di un assiduo ed intelligente lavoro di oltre due anni; ha raggiunto l'elevato scopo cui mirava, ed otterrà sicuramente, nel pubblico militare, la più favorevole accoglienza.

L'anima giapponese, del maggiore generale Felice De Chaurand de St. Eustache, *Conferenza detta al Circolo militare di Napoli la sera del 27 aprile 1907.* — Napoli, tipografia Novecento, 1907.

È un opuscoletto di sole 38 pagine, ma in gran formato, che si legge d'un sol fiato, dalla prima all'ultima riga, come si avesse fra le mani uno dei romanzi più impressionanti, che interessa, diletta in sommo grado ed ammonisce.

Non creda il lettore di trovare nel rimarchevole scritto del generale de Chaurand narrazioni delle straordinarie gesta militari compiute dai Giapponesi nella guerra di Manciuria. All'infuori di qualche breve accenno a talun episodio — come, a mo'd'esempio, quello della brigata Imabashi, nell'attacco dell'altura Putiloff, alla battaglia di Mukden, dove spiegò un valore quasi sovrumano – gli avvenimenti della guerra sono ammessi come conosciuti. È l'anima giapponese, donde viene la caratteristica speciale del soldato giapponese — giusta il titolo della conferenza — che l'autore studia a fondo e riesce in maniera esauriente a mettere in evidenza.

È la religione, il bushido, che indica i doveri verso sè stesso e verso gli altri, si fonda sulla saggezza e sul valore, e predica l'insignificante valore della vita; è il culto degli avi che è il fondamento dell'impero e della famiglia giapponese; sono le scuole dove risuona altissimo il sentimento della patria e dove s'insegnano i doveri di ogni cittadino verso di essa; sono le antiche tradizioni guerresche di cui ogni giapponese va superbo ed è pervasa la sua psiche; son tutti questi fattori che rivelano l'anima giapponese e spiegano le grandi vittorie riportate. Così, per trar profitto delle sue armi, « è bastato al Giappone fare appello alle sue antiche ed intatte qualità guerriere ».

Il generale de Chaurand non poteva, evidentemente, trattando un tema, che, si può dire, è all'ordine del giorno, dir cose del tutto nuove, ma egli ha approfondito i varî argomenti presi a disamina, non si è limitato all'esame del piccolo soldato giallo, egli ha fatto uno studio psicologico completo del popolo del Sol Levante. E l'ha fatto con tanta abilità, con tanta intelligenza, e, aggiungiamolo pure, con tanto cuore, da mettere insieme un lavoro singolarmente pregevole e denso d'ammaestramenti per i popoli dell'Occidente.

Scuola e Caserma, del tenente del 61° reggimento fanteria EPIMEDE BOCCACCIA (Sale di ritrovo e scuole). — Verona, libreria editrice Braidense G. Gambari, 1907.

Il tenente Boccaccia è un caldo, convinto fautore delle scuole reggimentali. Il reggimento, per lui, non solo deve concorrere efficacemente a far sparire la lamentata piaga dell'analfabetismo, ma colla scuola superiore deve tendere « ad un fine civile e militare di educazione ed elevazione del soldato ne' suoi attributi di cittadino e d'uomo ». E il concetto è nobile, altamente commendevole, perchè sta di fatto che « il sapere, come benissimo dice l'autore, dà la coscienza e la virtù, quindi la forza d'animo fruttificante la vittoria nelle lotte d'ogni genere: l'esempio recente del Giappone ne è prova luminosa ».

L'esercito, insomma, nel suo concetto, dev'essere scuola nazionale, onde dare al soldato, oltre l'istruzione del braccio, quella della mente e del cuore.

L'autore quindi, con chiara visione dello scopo cui intende, vorrebbe si utilizzassero, meglio ampliandole, soltanto le scuole già esistenti, e a fondo tratta la capitale questione dei maestri.

In definitivo, compendiate in poche righe, le sue proposte sarebbero le seguenti:

Le Sale di ritrovo dovrebbero essere abbastanza ampie da accogliere quanti sono nella caserma, ed essere fornite di libri, riviste, quadri, carte murarie geografiche, di giuochi da sala e da tavolino, e dell'occorrente per scrivere. Nelle sale di ritrovo si terrebbero da ufficiali o sottufficiali conferenze di una breve durata, con parola piana e facile, sopra argomenti dedotti dai fatti del giorno, sopra questioni storiche, economiche, ecc.

La Scuola degli analfabeti, da farsi seriamente e il di cui programma vada oltre l'insegnamento del leggere e scrivere puro e semplice, contenga cioè nozioni storiche, geografiche, economiche, ecc.

La Scuola d'agricoltura, quale si pratica attualmente, ma che col tempo potrebbe far parte della Scuola superiore.

La Scuola di grado superiore, alla quale sarebbero inscritti tutti i soldati allorchè vengono alle armi, o successivamente quando, mercè la scuola analfabeti, il minimo di cultura per essa sia raggiunto.

Le materie d'insegnamento sarebbero:

esercizi di composizione italiana;

aritmetica ed elementi di computisteria;

elementi di disegno geometrico e di ornato;

elementi di fisica.

I maestri dovrebbero fare parte del quadro organico del reggimento.

Per far conoscere meglio ciò che effettivamente è la caserma, l'autore vorrebbe ch'essa fosse aperta al popolo.

Queste le proposte, ma bisogna leggere l'opuscolo del Boccaccia per vedere quante ottime considerazioni, qual somma di elevate idee egli abbia sparse a piena mano in ogni pagina.

Noi non possiamo a meno di ammirare l'egregio tenente, che spende le sue ore libere nello studio dell'importante problema scolastico, e per esso così vivamente si interessa, si appassiona.

La corrente odierna è piuttosto favorevole che contraria alle idee del Boccaccia; noi, tuttavia — e vorremmo ingannarci — non vediamo come sia possibile che l'esercito diventi realmente ed util mente la scuola nazionale. Come pensare a tanto studio, dove trovare le ore indispensabili da applicarvisi, con le attuali ferme brevi, con l'intensiva istruzione militare da impartire, con soldati, specie nelle armi a cavallo, occupati, e faticosamente, nel loro servizio da mattina a sera?

Comunque sia, vivamente ci congratuliamo con l'autore pel suo bel lavoro, per l'elevato concetto che lo muove, per il nobile scopo cui mira.

Guida ragionata di tattica delle tre armi di P. L. Sagramoso. — Livorno Unione poligrafica livornese, 1907.

Piuttostochè una guida ragionata di tattica delle tre armi, ci pare che l'opuscolo dell'esimio colonnello tenda ad essere un ragionato commento della condotta odierna della guerra e come tale, è d'uopo riconoscerlo, esso presenta dei notevoli pregi. L'autore poi si dimostra partigiano di alcune idee, proclamate da recenti innovatori, e questo non sapremmo dire se costituisca un pregio od un difetto, tanto più che se non del tutto contrarie a quelle dei nostri regolamenti, non trovano però in essi alcun appoggio.

È agevole rendersi conto che un libro, come il preseute, tutto, fatto di ragionamenti non può essere oggetto di minuta disamina e neppure di un riassunto più o meno ampio. Volendo, tuttavia, fornire un concetto abbastanza esatto sull'orditura del libro, e tenendo conto della specialità della Rivista, ci estenderemo alquanto nella parte riflettente la cavalleria, limitandoci a sommari accenni alle altre parti.

In singoli capitoli l'autore esamina gli argomenti seguenti: Gli ordini — I rapporti — Caratteristiche d'impiego delle varie armi — Sicurezza in stazione — Marcia al nemico delle unità delle tre armi isolate — Combattimento delle unità delle tre armi — Offensiva — Difensiva – Inseguimento — Ritirata — Operazioni notturne — Operazioni nei boschi — Operazioni in montagna.

E passiamo alla cavalleria.

***

Riportiamo testualmente ciò che l'autore scrive intorno all'impiego e alla principale caratteristica dell'arma:

« La cavalleria:

concorre a formare i distaccamenti coi quali il grosso si copre a distanza sulla fronte e sui fianchi, per impedire ai reparti nemici esploranti di avvicinarsi, o per l'avvicinarsi di grossi riparti;

raccoglie informazioni sul nemico ancora lontano, spingendo avanti cavalieri isolati e forzando, unita ad elementi celeri delle altre armi, la linea dei distaccamenti coi quali esso si sarà coperto a distanza;

è utilmente impiegata durante le marce, per il servizio di perlustrazione e durante le soste, per costituire posti d'avviso a distanza.

Nella battaglia può essere impiegata per:

informare sulla presenza del nemico in località determinate;

osservare il terreno sui fianchi o negli intervalli fra i grossi corpi;

costituire, insieme ad altri elementi celeri, distaccamenti per guardare i propri fianchi ed avvolgere quelli nemici;

costituire raccolta in grossi corpi con altri elementi celeri, riserve capaci di dare o parare il colpo decisivo, spostandosi velocemente là dove occorra;

insegue il nemico in ritirata in unione ad altri elementi celeri, od anche da sola, se sia in rotta;

tiene il contatto col nemico che si ritiri, o che insegua;

di notte può essere impiegata per sorprese sulle strade e sui terreni piani, uniti, sgombri;

il cavallo le servirà per spostarsi velocemente, per combattere contro altra cavalleria, per sorprendere le altre armi, ma, nel maggior numero dei casi, di fronte a queste ultime dovrà appiedare ed agire come vera fanteria ».

Da questo quadro, tratteggiato dall'autore, dell'impiego dell'arma, si potrebbe, anzitutto, dedurre che il Sagramoso abbia interamente

accettato la proclamazione del fallimento della cavalleria nel servizio di esplorazione, fatta dal generale de Négrier. Ma questo non è od almeno non lo è del tutto, poichè, nel capitolo *Marcia al nemico*, fra i mezzi di cui si dispone per provvedere alla necessità di non essere sorpresi, egli annovera oltre all'*avanscoperta di cavalleria sostenuta da elementi celeri delle altre armi*, l'avanscoperta di divisioni di cavalleria — qui senza appoggio di armi celeri — « a due o tre giornate di marcia, per dar modo di scegliere lo scacchiere ove concentrarsi e combattere, per cercare il contatto col nemico, riconoscerne approssimativamente le forze, la dislocazione e sorvegliarne i movimenti ».

Sta però di fatto che la mente del Sagramoso è come ossessionata da codesti riparti di armi celeri in appoggio della cavalleria, e senza dei quali parrebbe ch'essa nulla potesse intraprendere. Non sappiamo se quell'idea gli sia suggerita dai distaccamenti misti delle tre armi propugnati dal Langlois, o da quelli usati in Manciuria dai Giapponesi, di fronte alla grande superiorità numerica dei cavalieri russi. Del resto, in fondo, il concetto non è errato: è questione di applicazione. Noi siamo per nulla contrari al principio di assegnare permanentemente alle *divisioni di cavalleria* riparti di ciclisti e la maggior quantità possibile di artiglieria a cavallo, nè sconosciamo i vantaggi a ritrarsi da distaccamenti delle tre armi in molte altre circostanze della guerra, ma in essi la cavalleria vuol sempre essere l'arma principale.

Per quanto concerne l'impiego della cavalleria nella battaglia, non possiamo non rilevare che da un lato le si accorda la sola missione di osservare, dall'altro la si ritiene capace, *raccolta in grossi corpi con altri elementi celeri*, *di dare o parare il colpo decisivo*, giusta le idee del de Négrier, del Kessler, del Langlois. Ma seriamente crede il Sagramoso che una massa di cavalleria, anche sola, non sia più in grado di intervenire nella battaglia, in circostanze analoghe a quelle nelle quali intervenne la brigata von Bredow nella giornata del 16 agosto 1870, e di conseguire un successo ancora più grande di quello già enorme ottenuto dai cavalieri prussiani?

Come si può escludere un intervento analogo coi soldati odierni, soldati più di nome che di fatto? Oh no, egregio colonnello, il cavallo non deve servire alla cavalleria soltanto per spostarsi velocemente e per combattere contro la cavalleria o per sorprendere le altre armi: il cavallo è e permane tuttora la sua arma principale. All'infuori

del servizio d'avanscoperta, durante il quale spesso le occorrerà di appiedare, e in circostanze eccezionalissime durante la battaglia, la cavalleria non dovrebbe mai appiedare, e tanto meno *agire come vera fanteria*, del che è assolutamente incapace.

Così pure, non conveniamo coll'autore allorchè per la risoluzione del combattimento (pag. 30) avverte che durante l'assalto della fanteria, la cavalleria *per nessuna considerazione deve restare inattiva.* Lasciamo da banda il fatto inoppugnabile della difficoltà, per la cavalleria, di rilevare il momento decisivo dell'assalto, che secondo l'autore stesso, « *è eseguito dai riparti che si trovano in condizioni migliori per poterlo tentare* »; astraiamo dall'enorme ampiezza delle fronti di combattimento che rende quasi impossibile l'intervento della cavalleria in dato momento e in un dato punto inseme alla fanteria; notiamo soltanto che la cavalleria ha un mandato netto preciso, tassativo, da compiere al termine della battaglia: di procedere all'inseguimento quando il successo abbia arriso alle proprie armi, e di coprire la ritirata nel caso d'insuccesso.

La cavalleria, in conseguenza, ove durante l'assalto, le si presenti un'occasione propizia per la sua azione, deve immediatamente sfruttarla, e il suo comandante che si comportasse differentemente si coprirebbe di disonore. Ma agire ad ogni costo, affinchè sia soddisfatta la pretesa, che la cavalleria *non deve per nessuna considerazione restare inattiva*, ci sembra un vero controsenso. È logico e riuscirà assai più vantaggioso, che la cavalleria conservi le sue forze intatte e fresche per inseguire a fondo o per opporsi, sacrificandosi anche totalmente, all'inseguimento del nemico.

Giustissimo, per contro, è tutto ciò che l'autore dice dell'inseguimento.

***

A parte ciò che ha tratto all'impiego della cavalleria, che, come abbiamo veduto, presenta il fianco a non pochi appunti, perchè, in definitivo, la si apprezza più come fanteria montata che come cavalleria, negli altri capitoli sono profuse moltissime buone idee — siano pur talune quelle degli ultra-innovatori — meritevoli, in questo momento di dibattito tattico, di fermare l'attenzione.

È strano però che mentre la maggior parte dell'opuscolo è inspirata ai concetti i più moderni, ve ne è frammischiato taluno che ricorda lo schema, la *routine.* Così, a mo' d'esempio, la cavalleria addetta alle grandi unità, se assegnata ad un corpo d'armata prece-

derebbe di solito, *di circa 20 chilometri l'avanguardia*; se assegnata ad una divisione, *di 17*.

E poco fortunato fu poi l'autore nella citazione di esempi storici. Bazaine il 18 agosto 1870, non era superiore di forze al nemico; e dopo la battaglia di Eylau non ebbe luogo alcun *classico inseguimento*, perchè le truppe francesi poterono proclamarsi vittoriose, essendosi i Russi posti in ritirata, ma in perfetto ordine e perchè erano così spossate dalla sanguinosa lotta, che non pensarono, nè era affatto il caso di pensare ad inseguire. E anche gli altri pochissimi esempi citati non pare siano opportunamente ricordati.

A nostro avviso, nuoce all'opuscolo la sua brevità. Sono considerazioni generali, ragionamenti, — espressi poi come assiomi mentre è ben noto che in tattica nulla vi è di assoluto — che dovrebbero valere tanto pel combattimento di una divisione o corpo d'armata, quanto per la battaglia di armate. Forse, se l'autore avesse chiarito bene lo scopo della sua pubblicazione e ad essa avesse dato un'estensione di gran lunga maggiore e assai più particolareggiata, il valore del libro ne sarebbe stato di molto avvantaggiato e anche talune idee, che ora fanno nascere dei dubbi, sarebbero apparse giustificate.

Revue de Cavalerie, maggio 1907.

Lettere d'un vecchio cavaliere (Seconda serie). *Quarta lettera*, pel generale DONOP. — L'esimio generale, anzitutto, lamenta lo scarsissimo concorso della cavalleria alla Scuola di guerra. Egli dice che gli ufficiali di cavalleria hanno il dovere di cercare di penetrare negli stati maggiori nel maggior numero possibile « per farvi conoscere e difendere gli interessi dell'arma, in nome dell'interesse generale e per giungere alle alte situazioni, e così assicurare all'arma tutto ciò cui ha diritto, in nome dell'interesse generale ». Otto soli di cavalleria sono quest'anno gli ammessi alla Scuola di guerra! Frattanto i colleghi dell'artiglieria ogni anno entrano negli stati maggiori, assicurandosi una parte considerevole nella direzione e nel comando « pur facendo costanti progressi nell'equitazione, che permettono loro soventi di sopravanzare i cavalieri ».

Il Donop esamina quindi a fondo la questione della cavalleria indipendente, dimostrandone la necessità e l'importanza. Ad essa sono assegnati 38 reggimenti — troppo pochi — riuniti in 8 divisioni. Se non si possono formare i reggimenti mancanti, sarebbe meglio ridurre

le divisioni a sette. Egli insiste, e ben a ragione, sul cómpito della cavalleria di disimpegnare il servizio d'esplorazione lontana; servizio che in nessun modo può essere fatto dai ciclisti, e a questo riguardo racconta episodi esaurienti.

In conclusione, il Donop domanda un aumento dei reggimenti di cavalleria, che dovrebbero essere portati, senza tener conto di quelli d'Africa, a 88. « Se non si può fare questo sforzo, allora non parliamo più di guerra. Cantiamo l'inno della pace. Rimettiamo la baionetta! ».

Contro la corazza, per PIERRE LEHAUTCOURT. — Il noto scrittore combatte la proposta dell'*Irregolare* (di cui a suo tempo abbiamo reso conto) di conservare i reggimenti corazzieri, ed, anzi, di dare la corazza ai dragoni. Egli non nega alcuni vantaggi che offrono i corazzieri, ma ad essi sono inerenti inconvenienti maggiori. Egli esamina le varie cariche eseguite dai corazzieri, francesi e tedeschi, nella guerra del 1870, e ne deduce non esservi alcun fatto che parli a favore della corazza; e perciò egli ne chiede l'abolizione.

I reggimenti della divisione Margueritte e le cariche a Sédan, pel generale ROZAT DE MANDRE (Continuazione). — È continuata la narrazione minutissima della carica simultanea dei Cacciatori d'Africa e della brigata Tillard. Quali e quanti vivi sensi di ammirazione e compianto destano quegli eroici cavalieri, ufficiali e soldati, inutilmente sacrificati!

Kavalleristische Monatshefte, maggio 1907.

Il viaggio d'istruzione di cavalleria (Gruppo II) nel 1906, progettato e diretto dal maggior generale TERSZTYANSKY. — Il viaggio si svolse nella zona circostante alla nostra frontiera, Laibach superiore-Adelsberg-Cervignano-Cormons. La situazione iniziale è press'a poco quella della campagna del 1813, nella quale le truppe franco-italiane al comando del Principe Eugenio tenevano l'Istria e l'Illiria. Le operazioni svolte in cinque giornate conducono la divisione di cavalleria dalla linea Laibach-Klagenfurt all'Isonzo, ed ebbero termine con una conferenza sul combattimento di Versa nel 1866. Le situazioni abilmente create, e la specialità del terreno giovarono ad un utile studio sull'impiego della cavalleria nel servizio di avanscoperta, di coprimento, nel combattimento a cavallo ed a piedi ed in unione alle altre armi, e sfatarono la solita leggenda che quel terreno non si presti all'azione della cavalleria.

È un ottimo lavoro — che malauguratamente non si può riassumere — molto interessante anche per noi.

Un rimedio contro l'influenza, pel colonnello E. Fischer. — Il rimedio consisterebbe in suffumigi con bacche di ginepro, da praticarsi due, tre volte al giorno nelle stalle, colle finestre e porte ben chiuse, e con dentro i cavalli. Veramente il titolo appare sbagliato. Codesti suffumigi varrebbero specialmente come mezzo di prevenzione contro l'influenza, e però servirebbero anche, ove la malattia sia scoppiata nello squadrone, ad impedirne l'estensione. Il colonnello Fischer ne parla per l'esperienza propria fatta e perciò abbiamo voluto ricordare il suo suggerimento.

Il valore del combattimento della cavalleria appiedata nell'istruzione e nel combattimento, pel maggiore Immanuel del 158° reggimento fanteria. — Riassunto in poche parole, il pensiero del noto scrittore tedesco è il seguente: la cavalleria è, anzitutto, l'arma montata ed ogni sforzo vuol essere diretto a coltivarne lo spirito cavalleristico, ma, per rispondere alle esigenze della guerra moderna, è indispensabile ch'essa sia istruita e preparata pel combattimento a piedi colla stessa cura, con cui la si istruisce e prepara pel combattimento da cavallo.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Bulgaria. — RIORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Completiamo con maggiori dettagli le notizie sul riordinamento della cavalleria bulgara, che abbiamo dato nel fascicolo dello scorso mese.

La cavalleria sino ad ora comprendeva: un reggimento della Guardia a tre squadroni, quattro reggimenti a quattro squadroni e sei riparti (divisioni) a due squadroni. Queste divisioni sono trasformate in altrettanti reggimenti a tre squadroni.

Oggidì la composizione e dislocazione delle truppe di cavalleria sono le seguenti:

Ispettorato della cavalleria, Scuola di cavalleria e reggimento della Guardia a Sofia.

1ª brigata di cavalleria a Sofia: 1° reggimento (Sofia); 2° reggimento (Lom); 5° reggimento (Breznik; in totale 11 squadroni.

2ª brigata di cavalleria a Filippopoli: 3° reggimento (Filippopoli), 4° (Jamboli); 6° (Karmanli), 7° (Slivno); in totale 14 squadroni.

3ª brigata cavalleria a Choumen: 8° reggimento (Dobritch); 9° (Routchouk) 10° (Choumen); in totale: 9 squadroni.

Totale della cavalleria: 37 squadroni.

Con altro ordine, dello stesso giorno in cui fu prescritto il nuovo ordinamento della cavalleria, fu creata una compagnia di fanteria montata di 103 uomini di truppa presso ciascuna delle nove divi-

sioni di fanteria. Queste compagnie sembra debbano essere incaricate del servizio di cavalleria divisionale, fino al presente spettante alle divisioni di cavalleria trasformate in reggimenti.

Spagna. — Manovre di cavalleria. — Sole 13.000 lire furono destinate alle manovre speciali di cavalleria. Vi prenderà parte un reggimento per ciascuna delle 3ª 4ª e 6ª regioni. I corpi destinati formeranno uno squadrone sul piede di guerra; gli altri squadroni saranno semplicemente rappresentati dai loro elementi disponibili. Nel corso delle manovre, ogni reggimento dovrà eseguire, in un giorno, una marcia di resistenza di 80 chilometri.

(Dalla *Revue de cavalerie*).

Belgio. — Military internazionale. — All'importante concorso ch'ebbe luogo lo scorso mese, parteciparono 35 ufficiali in servizio attivo, e precisamente 17 ufficiali belga, 15 francesi, 2 dei Paesi Bassi, 1 svedese.

Il concorso constò di quattro parti (*categorie*): di una corsa di resistenza sopra un percorso di 22 chilometri da compiersi in un'ora e 40 minuti al massimo; — a metà della corsa eravi un tratto di 400 metri da percorrere in un minuto e al termine della corsa eranvi ostacoli da saltare — di una prova di addestramento, per la quale erano concessi ad ogni cavaliere sette minuti per presentare il proprio cavallo a tutte le andature; di una seconda corsa di resistenza nella quale, nella mattinata, dovevansi percorrere 50 chilometri in quattro ore e poi nel pomeriggio, dopo un riposo di due ore, una corsa ad ostacoli di 4000 metri, da percorrere a 550 metri al minuto; di una prova di salti di ostacoli fissi, non più alti di m. 1,50. Risultarono vincitori dei sette premi 4 francesi, di cui uno ebbe il primo premio, e 3 belga.

Francia. — La III festa federale dell'Associazione fondatrice federativa delle Società di preparazione al servizio delle armi a cavallo. — A questa festa ch'ebbe luogo a Rouen il 9 giugno, presero parte le società affigliate seguenti: gli squadroni di Versailles e di St.-Cloud; di St.-Georges; degli Allievi cavalieri di Rouen; Bordeaux; di St.-Germain e dintorni; degli allievi cavalieri di Pontoise e dintorni; di Daumesnil (Vincennes e dintorni); di Valence;

dei Cavalieri di Parigi; di St.-Cloud e dintorni; della Rochelle; degli Allievi cavalieri del dipartimento del Nord (Lille).

I concorsi ebbero luogo nel mattino, sotto il controllo dell'autorità militare, e constarono di tre prove obbligatorie: volteggio, equitazione, tiro.

Accenniamo a questa festa, non tanto per sè stessa, quanto per l'utile, patriottica istituzione da cui risulta.

PARTE UFFICIALE

Giugno 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 6 giugno 1907.

Bertolotti cav. Adolfo, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Carta Angiolo, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di 10 mesi a Montagnano (Arezzo). (Regi decreti 5 agosto 1906 e 7 febbraio 1907), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri nove mesi, a decorrere dal 5 giugno 1907, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 24 marzo 1907.

Orsi Bertolini nobile di Pescia conte cav. Stefano, colonnello in aspettativa per motivi di famiglia, a Pescia (Lucca), collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, a decorrere dal 7 aprile 1907 e con anzianità 22 gennaio 1905.

R. Decreto 23 maggio 1907.

Gigliosi Giglio, tenente a disposizione Ministero agricoltura industria e commercio (R. decreto 26 aprile 1906), nominato vice direttore nel personale dei depositi cavalli stalloni, a decorrere dal 1° maggio 1907.

D'Alessandro Alfredo, id. id. (R. decreto % novembre 1906), id.

R. Decreto 13 giugno 1907.

Viti cav. Roberto, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Piacenza, incaricato delle funzioni di direttore capo divisione al Ministero della guerra dal 1° luglio 1907.

Decreto Ministeriale 8 giugno 1907.

Gli ufficiali inferiori dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente, inscritti nell'*Annuario militare* con anzianità del giugno 1907 e del giugno 1902, sono ammessi rispettivamente al 2° ed al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° luglio 1907.

Determinazione minist. 13 giugno 1907.

Odetti di Marcorengo cav. Fabrizio, tenente colonnello a disposizione Ministero guerra (comandato scuola cavalleria), cessa di essere a disposizione e trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza dal 1° luglio 1907.

Determinazione minist. 20 giugno 1907.

Virzi Remo, tenente scuola militare (comandato reggimento cavalleggeri di Saluzzo), cessa di essere comandato come sopra.

R. Decreto 28 aprile 1907
di motu proprio di S. M il. Re.

Palerma Pietro, capitano direttore di 3ª classe nel personale dei depositi cavalli stalloni, nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 13 giugno 1907.
di motu proprio di S. M. il Re.

De Raymondi dei conti De Raymondi nobile Vittorio, tenente colonnello aiutante di campo di S. M. il Re, nominato ufficiale nell'ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 16 giugno 1907.

Malfatti Giovanni, capitano reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

R. Decreto 20 giugno 1907.

Vicino Pallavicino conte Giorgio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di diciotto mesi a Perugia (Regi decreti 14 dicembre 1905, 17 giugno, 14 ottobre e 16 dicembre 1906), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 6 mesi dal 14 giugno 1907, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 23 giugno 1907.

Del Corona Manfredi, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni e sei mesi a Livorno (Regi decreti 22 dicembre 1904, 7 luglio 1905, 1° luglio 1906 e 10 febbraio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 6 mesi dal 22 giugno 1907 con perdita d'anzianità.

Determinazione minist. 4 luglio 1907.

De Gresti Carlo, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, trasferito reggimento cavalleggeri di Padova.

DEFUNTI.

Lovatelli Dal Corno Patrizio di Ravenna e di Rimini conte Alberto, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, morto a Senigallia (Ancona) il 5 giugno 1907.

Silvano Ernesto, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, id. a Pozzolo Formigaro (Voghera) il 14 id.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

Campionato del cavallo militare

I.

In questi anni che ho avuto l'onore di passare all'estero quale Addetto militare, osservando quanto si faceva nelle cavallerie degli Stati vicini, in paragone alla nostra, riguardo allo sport militare, e parlando in proposito con ufficiali competenti di varî eserciti, mi ero venuto formando un concetto di ciò che, secondo l'esperienza acquisita, avrebbe dovuto essere una prova classica, alla quale sottoporre i nostri ufficiali delle armi a cavallo, perchè detta prova riuscisse non uno spettacolo, ma bensì per cavaliere e cavallo il *desideratum* degli elementi che in caso vero si sarebbe voluto avere a disposizione.

Il geniale ed attraente invito della *Rivista di Cavalleria*, di esporre le proprie opinioni sul Campionato del cavallo militare, ha quindi risvegliati in me propositi da tempo maturati, e mi arrischio perciò ad esporli nella fiducia che possano venire benevolmente accolti dalla *Rivista* e dai miei colleghi.

Per me i capisaldi di quanto si dovrebbe richiedere per un campionato di cavallo militare, consistono semplicemente in ciò che al cavallo militare sarà necessario richiedere al caso pratico e cioè:

a) Una marcia su strada ordinaria;

b) Una marcia di pattuglia su strada e terreno vario con forti ostacoli naturali;

c) Servizio con truppa e con le armi alla mano;

d) Un breve percorso d'esame per vedere se il cavallo dopo le tre prove sovraccennate si è mantenuto in buone condizioni.

Questo per me, ripeto, il Campionato. Nulla cioè di ciò che può avere dell'esagerato, dell'acrobatico, dello spettacoloso, ma semplici esercizi pratici ai quali tutti gli ufficiali possono prepararsi loro e preparare i rispettivi cavalli in parità di condizioni, sia che si trovino ai corpi, sia prestino servizio a scuole.

Gli ufficiali concorrerebbero così alla gara con slancio e speranze eguali, e manifesterebbero ancora una volta, certo, quel superbo grado d'istruzione che la scuola di cavalleria ha saputo imprimere nel nostro esercito.

E dico, superbo, perchè bisogna essere da anni all'estero, in ambienti nei quali elogi sinceri di rado si sentono, per poter apprezzare al giusto valore ciò che le nostre scuole di Pinerolo e di Tor di Quinto rappresentano oggidì per tutte le cavallerie, e per sentirsi davvero orgogliosi dell'onda di ammirazione che circonda l'arditezza dei nostri giovani ufficiali, l'autorità e l'abilità di coloro che questa tale arditezza seppero imprimere, creando un tipo di cavaliere militare realmente all'altezza della odierna sua difficile missione.

E ciò premesso, ecco quale sarebbe, secondo il mio modo di vedere, un programma per Campionato di cavallo militare:

1ª giornata.

Marcia di 55 km. su strada ordinaria, col cavallo in completo assetto di guerra.

Tempo minimo 5 ore. Il maggior tempo impiegato sottrae un punto ogni 5 minuti.

Tempo massimo ore 5,30; chi lo supera è messo fuori gara.

2ª giornata.

Percorso di pattuglia di 85 km., parte su strada, parte in terreno vario, con passaggio di un corso d'acqua, e di severi ostacoli naturali.

Degli 85 km., almeno 45 dovranno essere percorsi fuori delle rotabili.

Tempo minimo ore 7,30. Il maggior tempo impiegato sottrae un punto ogni 5 minuti.

Tempo massimo ore 8,15; chi lo supera è messo fuori gara.

3ª giornata.

Al mattino:

a) Cavalcare alla testa di un gruppo di cavalieri alle diverse andature: passo, trotto, galoppo. Con e senza sciabola alla mano.

b) Tirare due colpi al bersaglio da cavallo.

c) Scendere e rimontare a cavallo.

Chi rompe l'andatura, non mantiene la cadenza o non può compiere gli esercizi *b*) e *c*) col cavallo tranquillo, perde un punto per ogni errore.

Nel pomeriggio:

Percorso di 3000 metri in minuti 6, su pista con ostacoli naturali e cioè: muro, staccionata, siepe semplice e doppia, fosso; per vedere le condizioni del cavallo. Chi impiega più di 6′ perde due punti da 6′ a 6′10″, quattro punti da 6′10″ a 6′20″ ed è messo fuori gara se supera 6′20″.

Norme generali.

All'arrivo della 1ª e 2ª giornata una Commissione stabilisce se il cavallo può proseguire la gara.

Durante la marcia del 1° giorno, se il cavallo si dimostrerà pauroso degli incontri che potrà fare lungo la strada, la sua classifica perderà un punto per ognuna delle cause di paura.

Vi sono in tutto 100 punti: 25 per la prima giornata, 25 per la 3ª e 50 per la 2ª.

Peso per la 2ª e 3ª giornata kg. 80 (bardatura compresa).

Per la 1ª giornata bardatura di marcia da stabilirsi eguale per tutti, ma peso libero.

Le cadute non fanno uscire di gara, ma tolgono due punti.

I rifiuti e scarti agli ostacoli tolgono un punto.

Nella 2ª giornata saranno solo classificati il passaggio del corso d'acqua, ed alcuni fra i principali passaggi od ostacoli ai quali vi saranno membri della giuria.

Il passaggio del corso d'acqua male eseguito farà perdere 4 punti; se necessiterà aiuto per finirlo, 9 punti.

Per gli altri passaggi od ostacoli valgono le norme già sovraindicate.

Al termine delle gare, in caso di parità di punti si potrà fare una gara su barriera ad 1,30, aumentabile di 10 cm.

Perno del Campionato sarebbe quindi la 2ª giornata, e con cura infinita dovrebbe perciò essere scelto e preparato il percorso per renderlo razionale e severo ad un tempo, così da farne una vera garanzia di alto ed indiscusso valore.

Questo il programma di Campionato per cavallo militare, secondo il mio parere, e mi pare che così semplicemente e militarmente fissato dovrebbe sorridere ai nostri ufficiali. Con tale fiducia mi permetto esporlo e sottoporlo alla critica dei miei colleghi.

Berna, 6 agosto 1907.

Cap. E. Ropolo.

II.

Niente da dire al magnifico programma proposto dal capitano Caprilli.

Soltanto a me pare che perchè l'esecuzione di detto programma riesca veramente e completamente pratica, utile e feconda di buoni risultamenti occorrerebbe:

1° sopprimere il percorso su pista fissato nella prima giornata sostituendo con un percorso in campagna sulla stessa distanza;

2° aggiungere alle tante prove proposte sulla terza giornata anche quella di tenere il cavallo fermo per qualche tempo, essendovene altri in vista in varie direzioni, in modo che l'ufficiale possa consultare la carta topografica, leggere

ordini, apprezzare una determinata situazione, prendere appunti, scrivere ordini ecc., stando sempre in sella;

3° stabilire per l'attuazione del concorso una zona della pianura veneto-friulana per evidenti ragioni di opportunità militare;

4° fissare l'epoca al mese di maggio in modo che gli ufficiali residenti nell'Alta Italia, ove il clima è più rigido, possano aver il tempo necessario per la preparazione.

Tenente Guillet.

Le informazioni e la cavalleria

> Le notizie sul nemico sono il fondamento di tutte le idee e di tutte le azioni in guerra.
>
> CLAUSEWITZ.

Uno dei cómpiti assegnati alla cavalleria, uno dei principali, se non addirittura il più importante, è quello di fornire al comando supremo, ai comandi di armata, di corpo d'armata e di distaccamento autonomo tali informazioni sul nemico, da poter ragionevolmente indurre le intenzioni sue, in modo da prevenirlo, imponendogli, nell'offensiva e nella difensiva, la propria volontà.

In misura maggiore o minore, con questo scopo unico o anche con altri scopi, con mezzi e modalità differenti, l'avanscoperta dei grossi corpi di cavalleria (divisioni o gruppi di divisioni) e l'esplorazione degli squadroni di corpo d'armata o di unità minori mirano a provvedere a questo servizio in campagna.

Ma non è da tale fonte esclusivamente che si aspetta la luce sullo scacchiere nemico.

Lo spionaggio è vecchio quanto l'umanità e deriva dallo istinto naturale, che non è solo dell'uomo, di raggiungere il massimo scopo col minimo dei mezzi, in questo caso, col minor pericolo possibile. Un simile istinto non è legge economica soltanto, ma piuttosto è legge generale sociale, anzi del mondo intiero.

Dello spionaggio si è sempre parlato e scritto molto poco e per varie ragioni.

Per quanto sia della natura umana il servirsene, l'eccitarlo e l'esercitarlo, pure si comprende come, consistendo esclusivamente di azioni segrete, subdole, che vanno dall'abuso di fiducia al furto di documenti, esso ripugni alla nostra morale e perciò non sia con facilità confessato nè da chi lo pratica, nè da chi l'impiega.

L'organizzazione di questo tenebroso servizio è della massima difficoltà e da essa ne dipende il buon risultato. Siccome sarebbe quasi impossibile improvvisarlo al momento della guerra, così è oggetto di studi delicati e profondi fin dal tempo di pace, studi di cui si conosce o si suppone l'esistenza, ma dei quali si ignorano i mezzi, gli scopi parziali e le conclusioni. È come un grande vaso di materia opaca, chiuso da ogni parte in modo da rendere impossibile vederne il contenuto.

Il segreto, condizione indispensabile oggi per il successo della prossima campagna, sarà, dopo di questa, arra sicura per la preparazione delle guerre che seguiranno.

Perchè, ragionevolmente, la vita umana, come si sa, è formata di azione e di apprestamento all'azione.

***

La guerra russo-giapponese, per quanto ancora imperfettamente conosciuta nei particolari che ammaestrano, pure ha già esercitato grandemente la ragione e la penna degli studiosi, i quali si sono anche ingegnati a trarne qualche deduzione più o meno generale sull'impiego delle varie armi.

Orbene, si potrà dissentire da talune di quelle conclusioni, si dovrà per altre aspettare maggior copia di documenti (non quelli ufficiali forse) per discuterne, si potrà magari, con qualche scettico, affermare fin d'ora che la verità vera non sarà mai conosciuta; ma per qualcheduna delle conclusioni alle quali accennavo, mi sembra che si possa essere già tutti d'accordo. Tra esse, forse si può annoverare il giudizio dato sulla parte presa dalla cavalleria in questa campagna, sia in sè, rispetto a quello che avrebbe dovuto essere, sia in rapporto all'azione ed ai risultati delle altre armi.

Nella guerra russo giapponese, la cavalleria non ha corrisposto alle previsioni, all'attesa di chi aveva diritto di farvi assegnamento.

Nell'avanscoperta. nell' esplorazione, nelle ricognizioni in generale, nelle scorrerie, nel combattimento, nella ritirata, nell'inseguimento, essa fu sempre inferiore al suo cómpito.

Pure, la cavalleria russa entrava in campagna con la fama di invincibile quasi nella propria sfera d'azione, invincibile per le grandi masse che dovevano agire, le quali sono indispensabili per ottenere risultati notevoli, invincibile per l'abilità dei cavalieri.

La cavalleria giapponese era, al contrario, troppo esigua in proporzione alle altre armi e rispetto all'avversaria, e nell'infanzia ancora, per così dire, del mestiere.

Ora è avvenuto che i risultati depongono in favore dei pochi, piccoli e maldestri cavalieri nipponici, tanto disprezzati al principio della guerra, piuttosto che dei centauri cosacchi, così apprezzati e temuti in Europa.

Non è qui mio cómpito insistere sull'impiego della cavalleria nell'ultima epopea bellica, chè gli studi, da altri compiuti, mi renderebbero agevole dimostrare come la fama dei cavalieri russi fosse usurpata e, viceversa, che il giudizio portato sui cavalieri dell'Impero del Sole Levante, fosse erroneo di gran lunga.

Il terreno montuoso, sul quale si svolsero le operazioni nella prima fase della campagna, dallo Yalù a Liao-Yang, poco adatto all'azione della cavalleria, contribuì anche a far perdere di vista completamente gli scopi, i mezzi ed i modi d'agire della cavalleria stessa, scopi, mezzi e modi peculiari di essa, cosicchè, giunti in pianura, e Cosacchi e Giapponesi avevano dimenticato affatto di avere il cavallo per arma e si erano trasformati in cattivi fanti montati.

Però, è doveroso notare che i Giapponesi erano entrati in campagna con idee abbastanza chiare e giuste sull'impiego della cavalleria, idee apprese dai Tedeschi e dai Francesi, e che tentarono fin dall'inizio di applicarle sui campi di Manciuria. Usciti malconci dai primi scontri, liberati dagli avversari per opera dell'amica fanteria, che prudentemente seguiva a non molta distanza, a questa sempre più si appoggiarono e di questa presero armi e modi di combattere. Quando fu il caso di tornare cavalieri, non seppero o non poterono, di guisa che, mancato il colpo di mazza alla fine delle battaglie di Liao-Yang e di Mukden, l'esercito russo poteva sempre ritrarsi in un relativo

disordine, ma intiero e pronto a ricomparire più indietro e più completo e più minaccioso, come l'idra della favola.

Da parte russa, tutti sanno oramai che *sotnia* vuol dire riparto improvvisato in campagna con cavallucci sobri e resistenti, ma adatti più ai servizi di semplice trasporto e magari di tiro che per il galoppo e la carica, montati da uomini pochissimo istruiti nell'impiego dell'arma, sconosciuti ai propri ufficiali e quindi poco affiatati. Parte di quei cosacchi, quelli del Transbaical specialmente, erano addirittura, per le loro abitudini, fanteria montata. Ma anche l'impiego da parte dei capi, a cominciare dal generalissimo, non fu mai quale l'esperienza delle campagne precedenti, lo studio di quelle napoleoniche ed i regolamenti dei principali eserciti europei avevano oramai sanzionato. La cavalleria russa, tenuta quasi sempre incatenata con fanteria e con artiglieria da campagna, non fu impiegata in vera avanscoperta e lo fu poco o male nell'esplorazione; nelle grandi battaglie, ripartita su tutta la fronte, combattè nelle trincee o, peggio ancora, fu tenuta indietro dalle vicende dell'azione e rimase passiva; nei *raids*, per mancanza di scopo preciso, d'iniziativa e di fermezza, non compensò il rischio nè le perdite subite.

Invece, « condizioni del buon successo sono la chiarezza dello scopo e il vigore dell'azione », dice il nostro maestro Marselli.

Ora, uno strumento mediocre potrà rendere melodie sublimi nelle mani di un ottimo artista; ma quale strumento più perfetto ha mai potuto di un inesperto creare un genio d'arte? E la guerra applicata è un'arte divina.

*
* *

Il soggetto mi ha appassionato, la digressione è divenuta un lungo discorso poco utile allo studio che mi sono proposto, e mi ha tratto più lontano di quello che non avessi voluto.

Non sono pericoli nuovi per l'arma di cavalleria gli attacchi veementi, dopo ogni campagna di guerra, di scrittori militari, i quali, spesso ragionando più su ciò che la cavalleria ha fatto che su quanto non ha fatto e avrebbe dovuto e potuto compiere, hanno concluso per la riduzione o magari per la soppressione totale di essa. Dai Greci ai Romani, saltando il pe-

riodo feudale della cavalleria nel medio evo, a Machiavelli, al principe di Ligne, ai Francesi del 1870 ..., quante volte non si è disconosciuta l'importanza della cavalleria, dichiarandola impotente contro le masse compatte di fanteria o contro le linee dei tiratori o contro le armi da fuoco a lunga gittata ed a tiro rapido?

Dalla guerra russo-giapponese potrebbe ora, col sistema di ragionamento suaccennato, venirle un altro attacco e non indifferente.

I Giapponesi, si dice, avevano poca e non ottima cavalleria; pure conobbero quasi sempre in tempo utile le mosse e magari le intenzioni del nemico. Le notizie principali, le più importanti certamente, pervennero al gran quartiere generale, come ai quartieri generali delle armate ed alle divisioni, per mezzo dei numerosi informatori coreani e specialmente cinosi e giapponesi, sparsi dovunque in Manciuria.

L'organizzazione del servizio delle informazioni segrete è qualche cosa di mirabile presso quel piccolo popolo giallo, così tenace e valoroso. Purtroppo, non ci sarà mai dato di conoscere esattamente tutte le fila di quella rete gigantesca, che avviluppò i corpi dell'esercito russo, vibrando sotto l'impulso dei loro movimenti, meglio ancora, in armonia colle vibrazioni prodotte dal suono delle parole che dettavano le disposizioni, o dallo scorrere della penna sulla carta o dal movimento dei varî mezzi di riproduzione dello scritto, e trasmettendo, nel più breve tempo possibile, quelle vibrazioni agli organi di ricevimento dello stato maggiore giapponese.

Nè si potrà dire molto esagerata la mia immagine, qualora si consideri che le notizie più riservate, più segrete, più gelose, tenute nascoste con ogni precauzione anche agli addetti militari, dei quali pure si poteva essere sicuri per molti riguardi, queste notizie, dico, pervenivano agli stessi addetti per il tramite dei mercanti ambulanti e dei loro servi cinesi, i quali pure non avevano nessun incarico di vedere, scoprire e riferire. (1).

(1) Vedasi il bellissimo volume del CAMPERIO: *Al campo in Manciuria. Note di un marinaio.*

D'altra parte, i Russi, provvisti di numerosi squadroni e sotnie, da cui ognuno si riprometteva il rinnovamento delle gesta della cavalleria tedesca nel 1870, perfezionate per l'esperienza di quella guerra e per le condizioni migliori nelle quali, rispetto all'avversario, vennero a trovarsi, non conobbero che imperfettamente e in ritardo le forze, di cui disponeva il nemico, la loro struttura, la loro dislocazione, i loro movimenti, nell'apprestamento e nell'attuazione.

Il generale Kuropatkine ci appare dominato da un preconcetto, dal principio alla fine della campagna, quello di trovarsi in condizioni di forze assolutamente inferiori al suo cómpito e della necessità quindi di ritrarsi passo passo di fronte all'avanzata del soverchiante nemico, fino a che il rapporto non fosse invertito. Ogni preconcetto è esiziale in guerra come in qualsiasi contingenza della vita; in questo caso poi le conclusioni che da esso il generalissimo russo derivava, erano anche errate. La mancanza di notizie, l'incertezza che sempre regnò intorno a tutto quanto riguardava il nemico, servirono a radicare l'erroneo concetto e ad elevarlo a sistema di guerra.

Dalle risultanze della guerra russo-nipponica, sembrerebbe dunque si potesse e si dovesse argomentare il fallimento della cavalleria anche in quell'unico campo, che fino ad oggi, si può affermare, non le era stato validamente e seriamente contrastato.

Il servizio d'informazioni segrete ha sostituito, si dice o si può dire, la cavalleria, riuscendo completo là dove finora essa non si dimostrò mai perfetta.

Si può dire e forse si è detto, ed è necessario perciò esaminare spassionatamente la questione, discuterla nelle sue basi generali e teoriche, interrogare la storia, la grande ammonitrice, qui più valida che altrove, rintracciare possibilmente la verità degli avvenimenti della campagna dell'Estremo Oriente, e finalmente trarre le conclusioni logiche, imparziali.

***

Può il servizio delle informazioni segrete in campagna essere sufficiente per avere tutte le notizie occorrenti, necessarie od utili, al comando supremo ed ai comandi in sottordine? In

altri termini, può lo spionaggio, diciamo pure la brutta parola, assumere le funzioni della cavalleria nel suo campo speciale dell'avanscoperta e dell'esplorazione?

A questa domanda mi propongo appunto di rispondere con le poche considerazioni che andrò esponendo.

Lo spionaggio è necessariamente organizzato fino dal tempo di pace, sia per fornire notizie di vario genere, sull'ordinamento degli eserciti stranieri, sulle fortificazioni, sulla mobilitazione, sul terreno, sulle popolazioni, sia per avere pronta, esercitata, affiatata dirò, al momento del bisogno, la rete invisibile, che dovrà stringere nelle sue maglie ogni manifestazione di volontà del nemico.

Ma chi può dire su quale scacchiere del probabile teatro di guerra si svolgeranno le operazioni della futura campagna? Questa incertezza obbliga già ad un'estensione tale del servizio, di cui ci occupiamo, che non può evidentemente non andare a scapito della sua intensità, segretezza e sicurezza.

I confidenti debbono essere persone fidate, intelligenti ed intelligentemente dirette: non è facile che queste tre condizioni si verifichino nello stesso tempo, come sarebbe necessario.

Non faccio questione del carico che un tale servizio potrebbe importare al bilancio dello Stato; qualora fosse riconosciuto utile, più sicuro magari della cavalleria, sarebbe questa evidentemente che dovrebbe essere sacrificata per farne le spese. Ma siamo ben lontani da tale possibilità! Ad ogni modo non sarà però male ricordare come le spie servono chi le paga bene e tradiscono volentieri chi si mostra avaro nella ricompensa dei loro pericolosi servigi. « Se si potesse comprare per un milione un ufficiale di stato maggiore dell'esercito nemico — ha lasciato scritto il principe di Ligne — non sarebbe pagarlo troppo caro »; ma io non so quanta fiducia si potrebbe prestare alle notizie fornite dal più vile fra i traditori...

Non v'è che una categoria di spie, delle quali ci si potrebbe completamente fidare: questa è costituita da coloro che si dedicano, per puro amore della patria, al mestiere più odiato al mondo: gli ufficiali giapponesi ce ne porgono un esempio tale, che è degno almeno di seria riflessione se non di ammirazione!

È vano dissimularlo: al carattere nostro militare, franco,

aperto, leale, ripugna ogni sotterfugio, ogni azione in cattiva fede, tuttociò che è contrario alle nostre idee di morale e quindi tutto quanto costringe a nasconderci coi travestimenti più grotteschi, ad avvilirci nei mestieri più bassi, a degradarci, in una parola. Ma se si pensi che in guerra tutto è giuoco di astuzia e di furberia, che non il più forte o il più leale, dirò così, vince, ma chi sa trarre in inganno più facilmente il nemico, chi sa carpirne destramente i segreti, chi sa coglierlo infine, con una dizione del tempo di pace, a tradimento; se si pensi alla sorte che spetta alla spia colta in flagrante, se si pensi a quella morte ignominiosa, così diversa dalla morte incontrata sul campo di battaglia, oh! allora i pregiudizi cadono e siamo compresi di ammirazione di fronte a quegli oscuri eroi giapponesi, che non ebbero altra visione che la salute della patria e per essa s'immolarono volentieri!

Ma, come ognuno comprende di leggieri, questa categoria di agenti, chè mi ripugna di chiamarle spie, è di necessità esigua, specialmente nei nostri paesi, per motivi varî, di alcuni dei quali ho fatto menzione, e di altri preferisco tacere.

Le rimanenti categorie di spie, sopratutto quelle di mestiere, sono sempre poco degne di fede assoluta, indiscussa, e quando la loro testa non possa rispondere della verità delle notizie date, è indispensabile che queste siano verificate.

Supponiamo invece per un momento che l'organizzazione del servizio d'informazioni, fatta in tempo di pace, sia perfetta; immaginiamo, cioè, presso a poco, essere Giapponesi, che prevedono di dover combattere contro i Cinesi o contro i Russi in Manciuria.

Intanto, molti confidenti, agenti, spie non serviranno in tempo di guerra, sia per la loro dislocazione, sia per il loro mestiere, reale o simulato, sia perchè non vorranno affrontare i maggiori pericoli inerenti alla loro missione. Non tutte le donne, per esempio, tanto utili in tempo di pace, possono esserlo altrettanto in guerra.

I pochi fedeli rimasti verranno ripartiti fra i quartieri generali dell'esercito che servono e, possibilmente, dell'esercito avversario.

I primi saranno preziosi come guide, se si avrà la fortuna di averne pratici del territorio, sul quale si svolgono le opera-

zioni, e potranno dare indicazioni sul paese, sul terreno, sulle opere d'arte e di difesa, sulle risorse, sugli abitanti. Orbene, pur facendo astrazione dal fatto che non sempre tutte le condizioni saranno così favorevoli come io le ho supposte, debbo subito osservare che tali notizie non sono di importanza capitale, come quelle che nulla ci dicono sul nemico, forze, movimenti e intenzioni, e quindi non influiscono moltissimo sull'andamento delle operazioni di guerra. La cavalleria, d'altronde, spinta innanzi a distanza, potrà procurarci le stesse informazioni con non molta difficoltà, in quanto che minori ostacoli troverà nell'adempimento di questo cómpito, relativamente facile rispetto agli altri ben più importanti.

Per avere notizie sull'avversario per mezzo degli agenti segreti, bisognerà ricorrere ad una di queste vie: o si potrà usufruire di quelli rimasti nel paese nemico o che hanno potuto seguire l'esercito nemico, come poco sopra dissi, o si dovrà inviare, a maggiore o minore distanza, verso le località, dove più facile e proficua potrà essere la loro azione, col mandato di ritornare a riferire le notizie raccolte o di rimanere nei luoghi stabiliti. Dico subito che coloro, i quali dovranno far ritorno ai comandi che li impiegano, hanno il còmpito più difficile. Non sempre, anzi raramente potranno valersi dei mezzi più celeri di trasporto; dovendo presentarsi davanti alle linee nemiche e magari attraversarle, uscirne d'altra parte ben più distante per evitare il riconoscimento e la cattura, avvicinarsi alle posizioni occupate o preparate, lavorando di occhi e di orecchi, senza la possibilità di prendere altri appunti che nella propria memoria, raramente potranno rendere servigi rimunerativi e, quello che è più interessante, le loro notizie arriveranno quasi sempre molto tardi.

Orbene, è vero che dinanzi ad una piazza forte o ad una posizione fortificata o contro un nemico che aspetta passivamente la sua sorte, il tempo può essere fattore non principale, così come in tutte le circostanze in cui, per motivi svariatissimi, le operazioni subiscano una sosta prolungata. Ma è pur vero che in ogni altro caso, e quindi nella generalità, la guerra, come si può riassumere nella lotta per guadagnar spazio sul nemico, in modo da colpirlo con la massa nelle sue frazioni distanti, nello stesso modo si può indicare come gara per guadagnare

tempo, allo scopo di arrivare prima del nemico sul luogo dall'uno o dall'altro avversario prescelto per l'azione decisiva.

Allora, a che cosa servono tutti gli emissari, con le loro notizie monche, incerte, in ritardo?

Le spie rimaste nel paese nemico e quelle distaccate ai quartieri generali dell'esercito nemico potrebbero essere le più utili, per le notizie veramente preziose che talvolta sono in grado di fornire, in special modo al comando supremo. Bisogna osservare però che tali spie dovranno essere, in un servizio ben organizzato, le più intelligenti, fidate e pratiche abbastanza di cose militari. E naturalmente, non potranno essere molte!

Ad ogni modo, queste preziose notizie non troveranno facile la via per giungere a destinazione. La trasmissione per mezzo di altri agenti, consapevoli o no della specie delle missive da recapitare, è piena di pericoli, da quello di essere scoperti, all'altro di essere traditi. È difficile nascondere le lettere, è difficile attraversare il paese occupato dalle truppe senza dar nell'occhio, senza essere arrestati, perquisiti, almeno trattenuti. In procinto di essere scoperti, gli intermediari denunzieranno gli agenti principali.

Mi sembra si possa concludere quindi che, anche in questo caso, le notizie, se arriveranno, arriveranno molto tardi, ed a meno che non trattisi proprio del piano generale delle operazioni da compiere, riflettenti la riunione o la separazione di forze considerevoli, o di notizie di carattere permanente (preparazione di linee difensive, sistemazione delle retrovie, organizzazione dei servizi), esse saranno inutili.

Senza continuare più a lungo in questo argomento di carattere tanto delicato, a me pare averne ragionato abbastanza per poter affermare che, nella più gran parte delle situazioni di guerra, sulle informazioni segrete non si possa fare quell'assegnamento, che forse vi hanno fatto i Giapponesi nell'ultima campagna.

Vedremo per quali motivi esse furono loro indiscutibilmente utilissime e fino a qual punto.

Prima di chiudere però questa discussione di carattere teorico, debbo, per essere completo, aggiungere ai mezzi segreti di raccolta di notizie, i due più moderni, dirò così, giacchè gli altri furono impiegati in ogni tempo: la dislocazione

cioè degli agenti nei paesi neutrali e la trasmissione delle informazioni dal territorio occupato dal nemico per la via dei paesi neutrali. Il telegrafo, che li ha resi possibili, dà loro anche grande importanza. I corrispondenti di guerra dei giornali possono prestarsi, anche in tutta buona fede, al giuoco dell'agente incaricato. Conoscere questo giuoco oramai dovrebbe significare impedirlo, e se non si può più evitare la piaga dei corrispondenti di guerra e degli addetti militari al campo, si può e si deve pur sempre impedir loro di comunicare notizie, che possano uuocere al proprio esercito. Perciò, non insisto per ora su questi mezzi di informazioni.

Risulta da tutto quanto ho detto che *le informazioni segrete daranno, per regola generale, scarse, saltuarie, incomplete notizie, il più delle volte in ritardo*, e che solo eccezionalmente la buona notizia, quella che può decidere di una grande battaglia, di un periodo di operazioni, della campagna intiera, proverrà da quella fonte. Taluni esempi storici, ai quali accennerò più sotto, vengono citati per la loro importanza, appunto perchè eccezionali.

Ad ogni modo, di qualunque genere siano le notizie con questo mezzo ottenute, per quanto utili, per quanto di grande valore, *esse dovranno essere sempre verificate.*

Non vi è che la cavalleria, la cavalleria addestrata, ben condotta e ben diretta, *che possa efficacemente, nei terreni adatti, compiere il servizio delle informazioni con celerità intelligenza e sicurezza, non v'è che la cavalleria che possa rapidamente*, in tempo utile, *vagliare le notizie pervenute da qualunque fonte.*

Non sta a me tracciare qui ora il quadro dell'azione della cavalleria nell'avanscoperta, nell'esplorazione, nelle ricognizioni in genere; altri molti e più competenti lo hanno fatto e, ad ogni modo, non è questo il cómpito, che per questa volta mi sono assunto.

Io ho voluto tentare di tracciare il quadro degli altri mezzi di informazione, per dedurne i risultati possibili e probabili, e metterli in relazione a quelli che tutti ci dobbiamo aspettare dalla cavalleria, coi mezzi che le conosciamo, impiegati nei modi sanciti dall'esperienza, dai regolamenti e dalla pratica.

***

Finora ho condotto il ragionamento in forma alquanto teorica: piacemi adesso ritemprarne le conclusioni al fuoco della storia, questa grande maestra della vita per chi sa esserne allievo docile ed intelligente.

Premetto però due dichiarazioni, la prima, che procurerò di essere breve, non avendo il più lontano pensiero di ricostruire qui la storia militare dell'umanità; la seconda, che ritengo questo argomento, più di qualsiasi altro soggetto di studio militare, meritevole di essere sanzionato dalla storia. Infatti, variarono coi tempi i mezzi di combattere, variarono le idee sul loro impiego, « varia la tattica ogni dieci anni », disse Napoleone. Ma, come i principî dell'arte della guerra restarono immutati, così anche le informazioni furono mai sempre indispensabili agli eserciti e, per procurarsene, l'uomo ricorse in ogni tempo a tutti i mezzi disponibili, che, in ultima analisi, si riducono a tre: la cavalleria, sempre che l'ebbe a disposizione nei terreni nei quali può essere impiegata, la fanteria nei terreni difficili e le spie.

Dovrò anche io risalire ai popoli più antichi per trovare esempi, che confortino il mio ragionamento? Non è necessario; lasciamo pure in pace per una volta e i Greci e i Macedoni e i Persiani, gli Etruschi e i Cartaginesi e i Romani, e il medio evo, dai quali pure tanti insegnamenti possiamo ricavare, e veniamo alle epoche più recenti, che forse maggiormente ci possono interessare.

Fu Federico II che lasciò scritto che le buone informazioni danno una grande superiorità e che se si conoscessero sempre in anticipo i disegni del nemico, gli si sarebbe sempre superiori anche con una forza inferiore. Sotto di lui, infatti, pare che lo spionaggio raggiungesse uno sviluppo grandissimo. Non è a dire però che i suoi avversari non lo ripagassero di uguale moneta. Così, se egli contava delle spie in mezzo agli ufficiali di grado più elevato nemici, specialmente russi, questi ricevevano pure abbondanza di notizie sul teatro della guerra e sul nemico dai « confidenti » prussiani e dai molti ufficiali russi, i quali, pratici della lingua e dei dialetti tedeschi e degli usi del paese, percorrevano in ogni senso la Prussia.

Gli Austriaci poi, che furono sempre i più fieri nemici di Federico, forse avevano un'organizzazione del servizio d'informazioni segrete anche migliore di quello prussiano. In complesso, si può dire che i generali di Federico patirono più sorprese durante la guerra dei Sette Anni, che non Laudon, Daun ed il principe di Lorena.

Sul principio della campagna del 1760, Laudon s'impadroniva, dopo pochi giorni di assedio, della piazza di Glatz, più che altro, in virtù delle informazioni avute da emissari, che trovavansi dentro la piazza stessa.

Pure, tutti sanno dell'amore grandissimo portato da Federico alla sua splendida cavalleria, a quella cavalleria che, insieme col Seidlitz, egli aveva creata, e che col Seidlitz e lo Ziethen portò alta la fama dell'arma su tutti i campi di guerra, dal 1756 al 1762, fama ed onore imperituri, come si deve alle cose veramente grandi.

« In guerra, una buona cavalleria ci rende arbitri del campo di battaglia », disse Federico, racchiudendo in tale espressione tutta l'importanza di questo strumento di guerra, sia nel campo dell'esplorazione che in quello tattico. Ho detto dell'esplorazione, perchè effettivamente Federico non impiegò mai, si può dire, la cavalleria nella vera avanscoperta, nè forse le circostanze glie lo permisero.

Stretto sempre da molti nemici in una volta, egli sentì troppo il bisogno di avere vicino, a portata sicura di ogni campo di battaglia, questa cara arma, dalla quale si riprometteva i migliori risultati.

Così, per lui non sempre fu vero ciò che egli lasciò detto: « Una buona e numerosa cavalleria è il mezzo migliore per dominare i movimenti ». Infatti, nonostante il sistema perfezionato di spionaggio, nonostante la sua splendida cavalleria, appunto per il quasi nessun impiego strategico di essa, noi vediamo talvolta Federico titubante in mezzo ai nemici che avanzano per stringerlo in una cerchia di ferro, irresoluto ad abbandonare il proprio paese, che eragli base di operazioni, per correre ad urtare l'avversario più vicino e più minaccioso. Noi sappiamo invece che, arrivato a contatto del nemico, non trascurò mai di servirsi della cavalleria per riconoscere le posizioni e le forze di quello.

Così, per citare un esempio, a Kolin, nel 1757, nonostante la natura del terreno, rotto e collinoso, nonostante il ben fatto servizio di sicurezza e di osservazione da parte austriaca, la cavalleria prussiana aveva, con ripetute esplorazioni, riconosciuto esattamente la posizione occupata dalle truppe del maresciallo Daun, e si dovette soltanto alla pessima esecuzione della rischiosissima manovra, ideata da Federico, se il risultato di quella battaglia fu tale disastro, da obbligare i Prussiani a sgombrare dalla Boemia.

*
* *

Bisogna quindi arrivare a Napoleone, per ritrovare i più belli esempi di tutta l'arte militare.

Egli, il Grande, il maestro di quanti vennero e verranno dopo di lui, nonostante tutte le critiche feroci, di cui è stato fatto oggetto, egli solo seppe in ogni tempo, nei limiti del possibile, e nulla era per lui impossibile, riunire tutti i mezzi necessari, utili o solamente opportuni a raggiungere lo scopo: la vittoria!

Così, egli si servì dello spionaggio su scala vastissima, dedicandovi studio, tempo e danaro.

L'alsaziano Carlo Schulmeister, che tanti e così utili servizi rese colla sua abilità e col suo coraggio nella polizia segreta, sotto il nome di Savary, fu veramente l'anima dannata di Napoleone, e lo servì fino alla fine, anche durante i Cento giorni, quando molti altri fedeli la avevano abbandonato.

La *Correspondence* ci rileva quanta cura ponesse Napoleone nell'organizzazione del sistema. Alcuni esempi interessanti varranno a meglio chiarire le sue idee.

Il 20 settembre 1797, dal quartier generale di Passariano, in una lettera, diretta al generale Dumas (1), si legge: « Spedite spie a Görz, Trieste e Laibach, per conoscere i nomi di « tutti i reggimenti di cavalleria e dei battaglioni di fanteria, « che si trovano in quella regione. Incaricate pure i vostri « agenti di osservare se nella cittadella di Görz si fanno lavori « e se vi si trasportano cannoni ».

(1) *Correspondence*, N. 2228.

Molte altre lettere dello stesso tenore sono del 1805; degna di nota è la seguente, diretta a M. Barbé-Marbois, il 20 maggio, da Milano: « Vi raccomando di seguire con attenzione i « giornali inglesi, per essere in grado di informarmi delle dif- « ferenti spedizioni, che gli Inglesi distaccano nelle diverse parti « del mondo. *Voi dovete sentire che non siete il solo a darmi « di queste informazioni. . .* ». (1).

Nell'anno 1807 pure, Napoleone si occupa molto del servizio delle informazioni.

Datata da Osterode, il 4 marzo, è la seguente lettera, indirizzata al generale Morand (2), ad Allestein: « Voi siete ben « collocato per spedire spie. Non risparmiate il denaro e « speditemi due volte al giorno rapporti su quello che cono- « scerete ».

Negli stessi termini, presso a poco, si rivolgeva al generale Zajonchek, comandante di un corpo di osservazione polacco, il 9 dello stesso mese, pure da Osterode (3).

Finalmente, merita il conto di essere riprodotta integralmente la seguente, spedita da Parigi il 20 dicembre 1811, al duca di Bassano (M. Maret, ministro degli affari esteri) (4): « Scrivete in cifra al barone Bignon (5) che è mia intenzione, « nel caso scoppiasse la guerra, di chiamarlo al mio quartiere « generale e di metterlo a capo della polizia segreta, compren- « dente lo spionaggio nell'esercito nemico. È necessario per- « tanto che egli organizzi fin d'ora una buona polizia segreta; « bisognerebbe che egli avesse due Polacchi che parlassero bene « il russo, militari che abbiano fatto la guerra, intelligenti e « nei quali si possa aver fiducia, uno dei quali dovrà cono- « scere la Lituania, l'altro la Volinnia, la Podolia e l'Ucrania, « e un terzo, che parli il tedesco e conosca bene la Livonia e « la Curlandia. Questi tre ufficiali saranno incaricati di inter- « rogare i prigionieri. Dovranno parlare perfettamente il po- « lacco, il russo ed il tedesco.

(1) *Correspondence*, n. 8763.
(2) *Id.* » 11920.
(3) *Id.* » 11979.
(4) *Id.* » 18350.
(5) Era allora rappresentante della Francia a Varsavia.

« Avranno sotto la loro direzione una dozzina di agenti, « convenientemente scelti, che saranno pagati secondo l'impor- « tanza delle informazioni che daranno. Dovranno ugualmente « essere in grado di fornire qualche schiarimento sui paesi che « dovranno essere attraversati dall'esercito.

« Desidero che il signor Bignon si occupi immediatamente « di questa grande organizzazione. Da principio, i tre agenti « di corrispondenza dovranno avere spie sulle strade da Pie- « troburgo a Vilna, da Pietroburgo a Riga, da Riga a Memel, « sulle strade di Kew e sulle tre strade da Bukarest a Pie- « troburgo, Mosca e Grodno, e dare giornalmente notizie sullo « stato delle fortificazioni.

« Se le informazioni sono soddisfacenti, non rimpiangerò « una spesa mensile di 12.000 franchi. In guerra, le ricom- « pense per coloro i quali daranno avvisi utili in tempo, sa- « ranno indeterminate. Ci sono tra i Polacchi uomini che co- « noscono le fortificazioni e che possono di queste differenti piazze « indicare lo stato o dire dove si trovano ».

Non sarà forse inutile aggiungere, dopo questa minuziosa istruzione napoleonica sul tenebroso servizio delle spie che i Russi, dal canto loro, non si stettero inoperosi alla vigilia della campagna del 1812 e che una grande quantità di spie, sotto i travestimenti più varî, accompagnò sempre l'esercito francese e fornì notizie preziose alle armate retrocedenti dello Czar: il Figuer, ad esempio, che conosceva perfettamente il francese, merita di essere ricordato per le informazioni date nella regione di Mosca.

Se con gli esempi citati sarò riuscito a dimostrare quanto fosse curato da Napoleone il servizio segreto delle informazioni, ben più facile mi sarà il dimostrare l'importanza che Napoleone ha sempre attribuito alle informazioni date dalla cavalleria. Egli fu veramente il primo dei capitani che volle e seppe impiegarla con scopi strategici.

Quando si avrà intenzione di fare l'avanscoperta vera e propria, sarà a Napoleone ed ai suoi cavalieri che bisognerà ancora e sempre ricorrere, interpretandoli nello spirito e cioè secondo le condizioni di tempo, di terreno, di forza, di nemico e di situazione, nelle quali vennero a trovarsi sui campi di battaglia di tutta l'Europa.

Ora, dovrei passare qui rapidamente in rassegna le campagne napoleoniche, per dimostrare quanto sopra ho affermato; ma, oltre che un tal discorso mi porterebbe troppo lungi, non farei che sfondare una porta aperta, perchè dei servizi prestati dalla cavalleria napoleonica nel campo delle informazioni nessuno ha mai neppure tentato diminuire la grande importanza.

Nella campagna del 1796, una delle più belle di Napoleone, la cavalleria fece difetto ai Francesi, i quali ne sentirono la mancanza appena, passato il Tanaro, vennero a trovarsi in pianura. Pure il debole corpo del generale Stengel (1500 cavalli) fece del proprio meglio per rischiarare il terreno sulla fronte del piccolo esercito. La manovra principale, svoltasi sui monti, era del resto riuscita così bene che il nemico stesso si affrettava a secondare i disegni dell'ambizioso generale francese. Il paese, abbandonato dagli Austriaci, accoglieva i repubblicani come liberatori e gli abitanti spontaneamente accorrevano a dar notizie sulle mosse dell'avversario. Ciò nonostante, appena padrone della Lombardia, primo pensiero del Bonaparte fu quello di rifornirsi di cavalli, in modo da formare la divisione di cavalleria, che fu comandata dal generale Kilmaine.

Durante il blocco di Mantova, spie dentro e fuori della fortezza avvertivano continuamente i Francesi dei movimenti degli Austriaci; pure è certo che il generalissimo francese non fu informato sempre in tempo dei tentativi fatti dai nemici per soccorrere la piazza, chè spesso le notizie si succedettero incalzanti al quartiere generale, quando i posti avanzati agli sbocchi delle valli erano stati attaccati con varia fortuna. La poca cavalleria non fu mai spinta troppo oltre e d'altronde, i monti del Tirolo non si prestavano alla sua azione.

La campagna del 1800 è forse la meno bella delle campagne napoleoniche. Non sono stato io il primo a scoprirlo, quindi se quest'affermazione potrà probabilmente meravigliare taluno, abituato all'idea dell'immortalità della manovra che condusse a Marengo, non sta a me adesso a darne la dimostrazione; forse lo farò un'altra volta, riprendendo il tema, che l'illustre tenente colonnello Domenico Guerrini ha tanto bene e con tanto amore sviluppato in alcune lezioni alla scuola di guerra.

Napoleone fu, durante tutta la campagna, ossessionato da un pensiero ed uno scopo politico e da un preconcetto militare.

Trascurando il primo, dirò del secondo, che lo condusse a Marengo, dopo aver inutilmente puntato nel vuoto sulle comunicazioni dell'avversario.

Fino all'ultimo, egli sperò di attrarre Melas in Lombardia, imponendogli così la propria volontà, fino all'ultimo sperò di scegliersi il campo di battaglia ed il momento opportuno per farsi attaccare. Il vecchio Melas, di lui più forte fino alla seconda fase della battaglia di Marengo, non si sgomentò per le sue linee di comunicazione e, senza muoversi, attese a riunire il suo esercito là dove avrebbe potuto dargli la vittoria. Da Milano a Marengo, passando per Stradella, Napoleone deve aver sofferto tutte le torture dell'uomo costretto a camminare nel buio più perfetto incontro ad un pericolo, che non sa da qual parte potrà arrivargli sopra.

Tanto è vero che la battaglia del 14 giugno sorprese completamente Napoleone colle sue poche truppe sparpagliate, ed egli dovette alla saldezza del suo carattere forse più che alla vantata saldezza delle truppe ed alla iniziativa discutibile di qualcheduno dei suoi generali, se il tremendo irreparabile disastro, che lo aspettava e si meritava, potè trasformarsi in una discreta vittoria, che la leggenda ha ingrandito fino a farla divenire un modello immortale di manovra.

Pure, di spie era piena l'Italia, per quanto l'organizzazione del loro servizio non fosse ancora perfetta.

Il fatto è che la cavalleria di Kellermann, molto poca di fronte a quella austriaca, fu impiegata da Napoleone seguendo il suo preconcetto e non secondo i dettami di una buona avanscoperta Convinto che il nemico verrebbe a lui, egli non curò di far cercare il nemico nè di sapere dove il nemico non fosse, riserbandosi di impiegare la propria cavalleria nella battaglia. E nella battaglia fece miracoli.

L'anno 1805 registra una delle più belle campagne napoleoniche. Oramai l'Imperatore ha un sistema di spionaggio permanentemente organizzato (1) e vedemmo come non risparmiasse studio e denaro per lo stesso servizio in campagna. Ma è la sua bella cavalleria che agisce in tutti i modi nel campo stra-

(1) Dal 1804, la polizia segreta contava tra i suoi agenti principali e più abili lo Schulmeister.

tegico; per ingannare il nemico, per sorvegliarne le mosse, per ricercarlo, per accertarsi che non si trovi in alcune determinate località o direzioni, per preparare la rapida marcia della Grande Armata.

Infatti, intanto che questa avanzava a rapide giornate dal campo di Boulogne al Reno, Murat eseguiva una grande diversione verso la Foresta Nera: adempiuto a questo còmpito, andava a proteggere il fianco delle truppe, che si avvicinavano a Ulma, sorvegliando contemporaneamente le mosse del nemico, per avvertire in tempo se questo si decidesse per l'offensiva in modo « da prendere un partito e non esser obbligati a prendere quello che converrebbe al nemico ».

Caduta Ulma, il posto della cavalleria è avanti all'armata e, sostenuta da divisioni di fanteria, va successivamente a preoccupare i passaggi sull'Inn, sulla Salza, sulla Traun, facendo nello stesso tempo inseguimento ed avanscoperta.

Non altrettanto seppero fare gli avversari, sorpresi sempre dalle concezioni napoleoniche e battuti talvolta prima ancora di essersi resi conto della manovra francese.

Intanto, sul teatro d'operazioni d'Italia, Massena, dopo la battaglia di Caldiero, privo di notizie della Grande Armata, si sente quasi isolato. Per non avventurarsi nel vuoto, non osa continuare l'avanzata, si ferma all'Isonzo e lancia la cavalleria su Tarvis da una parte per collegarsi a Napoleone, e su Laibach dall'altra, per riprendere il contatto coll'arciduca Carlo e per sorvegliarne le mosse.

Nell'anno 1806, la cavalleria combatte una delle campagne più brillanti. Appena oltrepassata la Foresta di Franconia, Murat si trasferisce rapidamente alla Saale, esplorando fino a Lipsia.

Per mezzo delle informazioni negative della cavalleria, Napoleone determina sicuramente la posizione dell'esercito prussiano e concepisce Jena: l'inseguimento completa la distruzione di un esercito famoso e l'annientamento di un regno minaccioso.

Negli anni successivi, Napoleone aumenta ancora la sua cavalleria, la quale, se non trova modo di compiere operazioni degne di rilievo nel campo strategico nella splendida, ardita e difficile manovra di Ratisbona del 1809 e nelle operazioni successive fino a Wagram, gli è sempre preziosa nel campo tattico.

L'anno 1810 segna il punto culminante dell'organizzazione della cavalleria napoleonica.

Ma purtroppo, la voragine del 1812, che doveva inghiottire le più belle truppe di Napoleone, distrusse quasi tutti quei famosi squadroni, che pur avevano fatto meraviglie in un paese ingrato, sterile, deserto, soffrendo l'inclemenza di un clima eccezionalmente rigido e crudele.

Dopo quell'anno tremendo, Napoleone non ha cavalleria molti superstiti sono a piedi, i coscritti sono disorganizzati, poco o punto istruiti, incapaci di continuare la meravigliosa epopea. Non restano che i residui dei distaccamenti di Spagna richiamati in tutta fretta, buoni nuclei, coi quali Napoleone fa conto di ricostituire i vecchi squadroni. Perchè egli non pensò neppure allora, nemmeno per un momento, a far senza della cavalleria; anzichè diminuirla, egli aveva in mente di aumentarla, per combattere la prossima campagna contro gli alleati.

Ma, purtroppo, non s'improvvisa in guerra nessuna cosa, sulla quale si possa fare assegnamento, e la cavalleria meno di qualsiasi altra arma, forse.

Nella campagna del 1813, è ancora sul campo tattico che la cavalleria di Napoleone potè mietere allori, ma non più nell'avanscoperta, non più negli inseguimenti, cosicchè restarono incomplete le vittorie di Dresda, di Lutzen, di Bautzen. Pochissimi erano gli squadroni disponibili, e l'Imperatore francese li aveva troppo cari, temeva troppo di vederli, saperli ancor diminuiti, per avventurarli lontano, alle calcagna del nemico in ritirata o alla caccia di quello che si doveva ancora battere!

Nel 1815, le condizioni erano forse anche peggiori e non soltanto le condizioni della cavalleria. La campagna non è delle più belle di Napoleone, certamente, ma la colpa del disastro finale non fu nemmeno tutta del grande genio, oramai stremato di forze.

Dopo Ligny, sopratutto, Grouchy ebbe il torto di perdere il contatto colle truppe di Blücher, e Napoleone andò a cozzare, malsicuro, contro le forti posizioni e l'ancor più torte tenacia di Wellington.

La fortuna, che lo aveva beneficato dei suoi favori a Marengo, diggià l'aveva abbandonato, e Waterloo segnò l'ultima pagina, non ingloriosa, della grande epopea rivoluzionaria, pa-

gina della quale la cavalleria francese scrisse a lettere d'oro le ultime parole.

Dunque, le grandi cure dedicate da questo genio di guerra al servizio delle informazioni segrete, la grande importanza che ad esse attribuiva e l'assegnamento che su di esse fece sempre, che cosa sono in confronto dell'amore sviscerato per la sua cavalleria, la quale gli rese sempre servigi impagabili, quando fu impiegata nel campo strategico? Ben meschina cosa, per quanto non trascurabile, ma pur sempre povera cosa!

Nè sarà superfluo osservare qui che l'impiego strategico non fu, o almeno non fu sempre, la parte più brillante della cavalleria napoleonica.

Intendiamoci. Per noi, che ragioniamo a tavolino, dopo tanto tempo, tanti studi di così egregi uomini e tanti scritti, con la nostra brava carta sotto gli occhi, la critica è facile, anche la critica di Napoleone I.

Ma se soltanto per un momento riuscissimo a fare astrazione di quanto venne scritto, detto, fatto dopo di lui, se riuscissimo a metterci nelle identiche svariatissime condizioni in cui egli si trovò, oh! come logico forse ci apparirebbe ogni suo atto!

Data la potenza relativa delle armi da fuoco dei suoi tempi, non è giustissimo forse l'impiego costante di grandi masse di cavalleria nel combattimento? Ricordiamoci che, anche colle armi attuali, non è detta ancora l'ultima parola...

Napoleone, prodotto puro della razza latina, fu essenzialmente artista della guera ed impiegò la cavalleria, come ogni mezzo di offesa e di difesa, senza formole, senza schemi preconcetti, senza limitazioni: i Tedeschi nel 1870 invece, come vedremo, ricavarono belle teorie dagli studi sulle opere del Maestro, ed adoperarono la cavalleria scientificamente.

Per il mio scopo, mi basterà chiudere questo capitoletto storico colle stesse parole di Napoleone: « Tutta la guerra è nelle ricognizioni... ».

***

Il periodo che va dal 1815 al 1860 è una morta gora, in cui scompaiono gli insegnamenti napoleonici. L'arte militare subisce un vero regresso, chè sosta non si può chiamare. Del resto,

sono propri dell'arte i periodi di progresso e di regresso; la scienza sola ha fasi di sviluppo e di sosta.

Però, sia nel 48 che nel 59 che nel 66 e sopratutto nelle campagne di quest'ultimo anno, le spie ebbero sempre una parte grandissima, dirò meglio, furono il solo mezzo di informazioni.

La cavalleria infatti, mal impiegata nel campo tattico, non lo fu mai in quello strategico.

Assistiamo così ad una sequela di operazioni senza nesso, di marcie e di manovre che non hanno per iscopo il nemico, di battaglie d'incontro, oscure, incerte, indecise fino alla fine e spesso anche dopo.

Il 23, il 24 ed il 25 luglio 1848, gli Austriaci fiaccamente costringevano alla ritirata i Piemontesi di Carlo Alberto, i quali avrebbero potuto invece essere completamente disfatti.

Nell'anno successivo, è lo Czarnowsky, titubante, indeciso, timoroso, perchè all'oscuro perfettamente di quanto fa il nemico, che sacrifica l'esercito piemontese a Novara.

La campagna del 1859 trova di fronte al Giulay, debole, continuamente irresoluto, perchè privo di notizie, e quindi non fermo nei propositi, la spensierata arditezza dei Francesi di Napoleone III e la tenacia dei Piemontesi di Vittorio Emanuele II, cosicchè dal principio alla fine è, si può dire, uno strappo continuo alle buone regole della condotta della guerra e sempre, ripeto, perchè le notizie, unicamente attese dallo spionaggio, arrivavano invariabilmente in ritardo, mentre la cavalleria non fu mai impiegata nel servizio d'esplorazione. Così i combattimenti furono tanti episodi impreveduti e, dopo ognuno, il contatto era regolarmente perduto.

Nella guerra di secessione d'America, fu fatto molto uso delle spie, ma fu sovratutto impiegata la cavalleria su vastissima scala, ed essa, per le condizioni speciali di terreno, di situazione e di condotta della guerra, fu uno degli elementi più importanti della campagna.

Delle guerre del 1866 non ripeterò che pochissime parole.

« Il 2 luglio, i Prussiani ignoravano completamente dove si trovasse l'esercito nemico, quando lo si aveva di fronte, raccolto a non più di un miglio di distanza » (1).

---

(1) *Sguardo tattico retrospettivo al 1866.*

E di Custoza, il Pennella dice che « la mattina stessa nè Italiani nè Austriaci pensavano di trovarsi gli uni agli altri così vicini da far prevedere lo scontro imminente » (1).

Gli spioni, come si vede, servirono a ben poco.

Fu soltanto alla mattina della giornata di Königrätz che il principe Federico Carlo ricevette da un agente distaccato a Londra, informazioni sulla situazione dell'esercito austriaco. Quell'agente era in relazione con un giornale inglese, il corrispondente del quale seguiva le operazioni austriache. In guardia adunque dai corrispondenti!

La cavalleria fu tenuta gelosamente in coda.

I Prussiani però impararono. Le spie erano aumentate nel 1870, e, molto ben organizzate e ripartite per tutta la Francia orientale fino a Parigi, resero veramente importanti servigi.

La sera del 23 agosto, da Londra, perveniva al gran quartiere generale tedesco il telegramma famoso, spedito da Parigi, che annunziava lo spostamento delle truppe di Mac Mahon su Reims, la presenza dell'imperatore e del principe imperiale al campo ed il proposito di Mac Mahon di marciare verso Bazaine.

Certamente quel telegramma ebbe così grande influenza sulla risoluzione presa dal comando supremo tedesco di convergere con tutte le truppe a nord, che può da solo essere sufficiente per giustificare lo spionaggio.

Del resto, basta studiare un po' la relazione del grande stato maggiore tedesco su quella campagna per convincersi che i famosi « viandanti », dai quali si ebbero tante notizie, non erano che spie, predisposte in gran parte coll'organizzazione del tempo di pace.

Ebbene, la stessa Relazione è un inno continuo alla propria cavalleria e di essa l'Hohenlohe scrive che « furono le informazioni sempre chiare e precise dell'infaticabile cavalleria tedesca, che fornirono al comando supremo l'elemento principale delle sue più gravi risoluzioni.

Orbene, noi che critichiamo, sappiamo o diciamo, per esempio, che la cavalleria tedesca, superiore a quella francese, si trovò in una situazione particolarmente vantaggiosa, perchè non

---

(1) GIUSEPPE PENNELLA, *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra.*

fu ostacolata mai dall'avversaria nel campo strategico. Dimentichiamo poi che la cavalleria cosacca, nell'ultima guerra, si trovò presso a poco in una condizione molto somigliante.

Così, sappiamo che, all'inizio delle operazioni, nel 1870, anche la cavalleria tedesca si tenne indietro, procedendo molto timidamente, critichiamo che la sera del 6 agosto si sia, per questo motivo, perduto il contatto dopo la vittoria di Wörth, e ci sembra incompleto il servizio fatto il 16 agosto, perchè sia prima che dopo la battaglia di Vionville-Mars-la-Tour non si sapeva ancora con precisione se i Francesi fossero in marcia su Châlons oppure si trovassero tuttora sotto Metz. Il 18 agosto la cavalleria tedesca non riesce a scoprire dove fosse appoggiata l'estrema destra francese; le divisioni di cavalleria, che precedono verso Parigi i corpi della 2ª armata e dell'armata della Mosa, dopo Gravelotte–Saint Privat, arrivano in ritardo sulle informazioni segrete nello scoprire che Mac Mahon si dirigeva a nord–est anzichè su Parigi, e, finalmente, le operazioni dell'armata francese della Loira furono quasi completamente una sorpresa per i Tedeschi, nonostante le divisioni di cavalleria che esploravano la regione.

Che più? Si potrebbe aggiungere ancora che non fu la cavalleria ad indicare i preparativi fatti ed i movimenti iniziati dai Francesi per concentrare le truppe che, alla fine del 1870 ed ai primi del 1871, dovevano tentare la liberazione di Belfort...

Ma fare tutte queste osservazioni è fare implicitamente l'elogio della cavalleria tedesca, poichè si sa che non v'è regola senza eccezione, e quindi se le manchevolezze accennate sono soltanto quelle che le si possono imputare nella campagna del 1870-71, confessiamolo, sono ben poca cosa, in confronto a quanto di utile, di buono, di meraviglioso essa fece.

Ad ogni modo, non sarà eccessivo notare che, dove fu deficiente, fu bene spesso per colpa della direzione superiore, la quale non seppe spingerla avanti in tempo o abbastanza o non seppe avviarla in tutte le direzioni, nella quale si doveva supporre fosse o *si doveva verificare non fosse* il nemico.

Quello che si può ritenere per certo si è che si deve esclusivamente alle informazioni fornite dalla cavalleria se il comando supremo tedesco potè ideare e compiere l'altrimenti mostruosa

manovra di accerchiamento, che racchiuse e strinse Bazaine in Metz; si deve esclusivamente alla cavalleria, appena indirizzata sulla buona strada, la verifica necessaria, sollecita, sicura della notizia recata dal telegramma giunto da Parigi-Londra e quindi ad essa se si potè compiere l'altro fenomenale accerchiamento, quello di Sédan.

Infine, nella seconda parte della campagna, è sempre alla vigilanza della cavalleria, alla sua attività instancabile nel battere il terreno dappertutto innanzi alle fanterie, se queste poterono riposare. accantonando, mentre essa lottava colla rigidezza del clima e cogli agguati dei franchi tiratori!

I Francesi, dal canto loro, non erano preparati ad una simile guerra. Abituati alle scaramucce brevi e violenti delle guerre coloniali, avevano dimenticato gli insegnamenti del grande Napoleone. Poco prima della campagna, per opera specialmente dell'Imperatore, si era tentato di diffondere con scritti e conferenze l'idea di un migliore impiego della cavalleria, secondo i risultati delle guerre più recenti e gli esempi lasciati dal primo Napoleone; ma siccome è più difficile cambiare l'indirizzo delle menti che cambiare i mezzi d'azione, così, in pratica, la cavalleria francese non fu impiegata nè seppe mai agire nel campo dell'esplorazione lontana e vicina.

Le spie però non mancarono ai Francesi, quantunque forse un servizio completamente organizzato fin dal tempo di pace non esistesse.

Così sappiamo che un agente segreto fu per ben due mesi addetto al quartier generale di un corpo d'armata prussiano, mandando frequentemente notizie dettagliate, che un altro riuscì, alla fine dell'anno 1870, a sottrarre ad un ufficiale dello stato maggiore prussiano un piano incompleto dei lavori dell'assedio di Parigi, che molte notizie furono date a Bazaine bloccato da emissari, che molti di costoro facevano il servizio di corrispondenza, attraversando le linee tedesche.

Tuttavia, il difetto di notizie fu sempre grandissimo e fu una delle cause principali della dispersione delle forze, dell'irresolutezza continua, delle titubanze del comando supremo francese. L'affidarsi completamente alle spie fu cagione inoltre che si prestasse facile orecchio a tutti i rumori, a tutti i *si dice*, a tutte le notizie meno verosimili, fabbricate ad arte dai ca-

valieri prussiani che scorazzavano per il paese, ed ingrandite dalla fantasia di coloro, per le bocche dei quali passavano.

Dopo quanto ho detto, non mi sembra sia necessario continuare ancora in questo confronto tra i due belligeranti di quella campagna, che fino a ieri rappresentava per noi la classica guerra dei tempi moderni.

***

Dopo la campagna 1870-71, non ci si presentano più notevoli esèmpi di impiego di cavalleria nel campo strategico.

Nella guerra 1877-78, i Russi l'adoperarono, più a scopo di copertura che di esplorazione, per effettuare il concentramento strategico sul Danubio, poi, unita alle altre armi, servì al Gurko per la sua scorreria ardita e fortunata a sud dei Balcani.

Plewna, infine, fu una vera sorpresa per il comando supremo russo.

In complesso, si può affermare che mancò in questo la visione esatta degli scopi e dell'importanza della cavalleria; più che arma a sè, la considerò sempre come fanteria montata e l'impiegò come tale. Questa persuasione, radicata sempre più nelle menti di ufficiali e cosacchi negli anni successivi alla guerra, accompagnò l'esercito russo sui campi di Manciuria e fu causa non ultima delle sue disfatte.

Nemmeno un servizio di informazioni segrete era organizzato al momento di entrare in campagna, sopratutto per la grande difficoltà di trovare spie adatte in un paese e presso popolazioni tanto speciali, come la Turchia europea ed i turchi. Lingua, religioni, costumi dovettero opporre ostacoli quasi insormontabili al reclutamento di agenti segreti, capaci di prestare utili servizi.

La natura speciale del nemico, tutt'altro che manovriero, favorì un sistema di guerreggiare peculiare di quella campagna e non fece sentire grandemente l'importanza delle notizie sul nemico e la gravità della loro deficienza.

I Turchi, da parte loro, furono serviti da parecchi confidenti, specialmente bulgari, ma non si curarono mai di approfondire le loro cognizioni intorno alle truppe, alle mosse ed

alle intenzioni del forte avversario, perchè, incapaci di concepire e tanto meno di eseguire una manovra, dopo di aver invano sperato di attrarre i Russi in mezzo alle fortezze del quadrilatero bulgaro, si erano rassegnati, fin dall'inizio delle ostilità, a subire l'iniziativa dell'invasore.

L'inopinata resistenza di Plewna, dovuta esclusivamente al merito di Osman Pascià, come bastò a salvare l'onore delle armi turche, dimostrò pure che non sarebbe stato impossibile, con maggior energia, con un migliore ed unico comando e con un intelligente impiego della cavalleria nel servizio di informazioni, ricacciare i Russi al di là del Danubio.

La guerra anglo-boera non può darci alcun ammaestramento circa la questione che ora ci interessa.

Combattuta in condizioni specialissime, non presenta nessuna analogia con quanto potrà essere fatto in una guerra europea o a questa simile. Nel primo periodo, i pochi Inglesi, sorpresi sparpagliati su un territorio vastissimo, dovettero agli errori del nemico se poterono resistere senza esser distrutti.

Più tardi, rinforzati da truppe raccogliticcie, poco addestrate, non affiatate, mal comandate, non ebbero mai notizie esatte sulle forze e sulle posizioni del nemico, andarono spesso a cozzare del capo nelle formidabili trincee boere e se ne ritrassero quasi sempre piuttosto malconci.

Se ne togli le brillanti operazioni del generale French, la cavalleria non fu mai impiegata nel servizio di esplorazione.

Nè, d'altra parte, le spie fidate abbondarono.

Lord Roberts, col peso del numero e con qualche manovretta elementare, schiacciò le poche truppe di Cronje ed occupò il territorio delle due repubbliche, ma non annientò mai completamente i nemici, i quali lo costrinsero così a combattere la lunga e difficile guerra di partigiani.

Insomma, e per la qualità ed il numero dei combattenti boeri e per il territorio immenso che fu teatro della guerra e per il modo di guerreggiare, questa campagna va classificata tra quelle coloniali e come tale studiata. Essa dimostrò principalmente l'importanza della fanteria montata in simile genere d'imprese.

Similmente, poco avrò da discorrere della lotta accesasi nel 1894 fra la Cina ed il Giappone.

La proporzione della cavalleria rispetto alle altre armi fu minima, pochi squadroni in tutto, e, d'altra parte, i Giapponesi ebbero troppo buon giuoco con un nemico, abile forse nei maneggi diplomatici e curialeschi, ma assolutamente imbelle, impreparato alla guerra e ignaro delle regole più semplici dell'arte militare.

La Corea era da lungo tempo il campo d'azione di tutti gli intrighi giapponesi; la Manciuria e le città cinesi del litorale erano state addirittura invase da uno sciame di agenti segreti giapponesi, spesso distinti ufficiali di stato maggiore, travestiti in tutti i modi, esercitanti tutti i mestieri.

Le fughe incomposte dei Cinesi, quasi sempre per l'unica strada rimasta loro aperta dopo ogni combattimento, dava modo di conoscerne esattamente la direzione e quindi la località probabile di sosta e di riannodamento.

Avendo invece piena libertà d'iniziativa nelle operazioni, i Giapponesi, d'altra parte, potevano aspettare il risultato delle ricognizioni spinte a breve distanza, prima di marciare verso il nuovo obbiettivo.

Ecco perchè le spie furono loro utilissime.

Pure, nonostante il perfetto servizio di queste ultime e la passività del nemico, fu cura costante dei Giapponesi d'impiegare la loro poca cavalleria, sostenuta da riparti delle altre armi, ma da questi distinta, nell'esplorazione. Non fu avanscoperta, impossibile e non necessaria, ma fu esplorazione e buona e ardita esplorazione, che assicurò il successo costante delle operazioni. In mancanza di batterie a cavallo, l'artiglieria someggiata fu degna compagna della cavalleria.

Non si dimentichi che il teatro di guerra coreano e quello manciurico fino al Liao, sono montuosi e pochissimo adatti all'impiego della cavalleria.

I Cinesi, battuti ad Asan, sperano riannodarsi intorno a Phyöng-Jang, l'antica capitale della Corea, e segretamente concentrare in quella posizione strategica tutti i rinforzi ipotetici, che dovevano accorrere in Manciuria. Ma i Giapponesi avevano mandato, fin dall'inizio della campagna « avanguardie esploratrici per mantenere il contatto strategico colle forze nemiche » (1).

(1) A. ALBERTI, *La guerra Cino-giapponese*, 1894-95.

Perfino troppo arditi ed audaci, data la poca entità delle loro forze, si addimostrarono i cavalleggeri del Mikado. Il 18 aprile 1895, nell'avanzata da Kinciù verso Port-Arthur, l'avanguardia di cavalleria, in servizio di esplorazione, erasi spinta noncurantemente tanto oltre verso una colonna di 3000 Cinesi con 4 pezzi da campagna, che corse il rischio di essere accerchiata e dovette al pronto intervento di un battaglione di fanteria se riuscì a disimpegnarsi: poco dopo, rendeva il servigio allo stesso battaglione, alle prese con quella colonna cinese, lanciandosi eroicamente alla carica!

Tutto questo, parmi, dimostra che, nonostante l'importanza dello spionaggio e dei servizi da questo resi all'esercito, i Giapponesi, gente pratica in sommo grado, hanno inteso il bisogno costante di qualche cosa di più concreto, certo, fidato e più celere delle solite informazioni dei loro patriottici agenti.

Ma la storia più recente ne ammaestra maggiormente a questo riguardo.

Il Giappone, paese di pescatori e di avventurieri di mare, poverissimo di cavalli e di cavalieri appassionati dello sport ippico, ricco di cittadini pronti a votarsi alla patria anche sotto forma di spie, il Giappone ha inteso con tutte le forze alla costituzione, si può dire, più che all'aumento della sua cavalleria, preparandosi alla futura guerra, che prevedeva ben più difficile di quella del 1894-95. In soli dieci anni, la cavalleria veniva almeno triplicata, cosicchè entrava in campagna contro una delle più temute fra le cavallerie del mondo, con poco più di una cinquantina di squadroni, ben istruiti, ben comandati e ben diretti.

Osservai in altra parte del mio studio quale rete di agenti segreti, coreani, cinesi e giapponesi, circondasse l'esercito russo fin dall'inizio della campagna del 1904, nè mi indugerò oltre sul tema di quella poderosa organizzazione.

Constatai anche come i cavalieri nipponici, animati dal sacro fuoco dell'arma, desiderassero misurarsi coi Cosacchi e come arditamente ne sostenessero i primi urti. Dissi anche perchè, costretti ad appoggiarsi alla fanteria, finissero per prenderne le caratteristiche, dimenticando le proprie, mentre, dalla parte

avversaria, i cosacchi non avevano mai saputo fare altrimenti (1).

I cavalieri russi del 1877-78 nulla avevano appreso dall'esperienza propria e degli altri eserciti europei e continuarono a comportarsi sui campi di Manciuria, come su quelli balcanici, da veri fanti a cavallo. Nè il servizio delle informazioni poteva, e per gli stessi motivi, dare risultati migliori di allora.

Vediamo rapidamente per quali circostanze, particolari dell'ultima campagna, le armate del Mikado poterono essere, al contrario dei loro avversari, informati delle forze, delle posizioni, dei movimenti e delle intenzioni di costoro, quasi sempre in tempo per prendere le decisioni più opportune, allo scopo di imporre al nemico la propria iniziativa.

Intanto, è certo che fra un cieco ed un orbo, il vantaggio è tutto dalla parte di quest'ultimo.

Poi, dallo Jalù alla vallata del Liao, il terreno montuoso poco si presta all'azione della cavalleria ed ai movimenti rapidi di grandi masse. Infatti, le armate giapponesi vennero a concentrarsi nella pianura del Liao, dove avvennero le grandi azioni risolutive.

Infine, il continuo retrocedere e la passività dei Russi lasciarono la più ampia libertà d'iniziativa alle operazioni dei Giapponesi.

Però, il carattere predominante di tutta la campagna, che colpisce appena si studi, è la lentezza delle operazioni, lentezza derivante, a mio modesto parere, principalmente dalla mancanza del servizio strategico della cavalleria.

Si è detto, ed è vero, che è nel carattere del popolo nipponico di procedere con estrema prudenza, colla massima minuzia nei particolari, dopo di avere assicurato tutto quanto è necessario alla buona riuscita.

Ma noi abbiamo visto quelle piccole armate eseguire manovre arditissime, audaci, pericolose; abbiamo visto con quanta celerità i piccoli fanti gialli sanno marciare, la loro resistenza,

---

(1) Parlando della cavalleria russa in questa campagna, ho sempre accennato ai cosacchi, che ne rappresentarono la parte principale, trascurando la cavalleria europea, forse più istruita ed affiatata.

la loro tenacia, quando si trattava di tentare il colpo risolutivo.

Come si spiega allora la mancata invasione del Liao-Tung. quando i Russi non potevano opporvi valida resistenza; come si spiegano le lunghe soste dinanzi a Liao-Jang, sullo Scia-ho, a sud di Mukden e a nord dell'Hun-ho fino alla fine della guerra?

La necessità di concentrare le varie armate man mano che sbarcavano, la difficoltà dell'impianto e del funzionamento dei servizi logistici e lo speciale carattere di guerra di posizione spiegano fino ad un certo punto quei lunghi periodi di apparente inerzia.

Ma la causa principale, per me, ripeto, è nelle scarse, incomplete, malsicure informazioni sul nemico, quando più potevano essere utili: è il ritardo cioè sopratutto di queste informazioni, che rese possibile uno stato di cose, il quale non si ripeterà mai più forse in una guerra europea.

Quei periodi di sosta reagirono certamente, a loro volta, su alcune delle cause che li avevano prodotti.

Concludendo, è alla deficienza di cavalleria da parte giapponese che si deve attribuire la lunga durata della guerra e la possibilità pei Russi di ritrarsi continuamente, aumentare le proprie forze, afforzarsi in località fortissime, sfuggire sempre alla disfatta per ripresentarsi ognora più completi e disposti alla resistenza.

Se la Russia si fosse trovata in condizioni normali, la guerra sarebbe durata ancora più a lungo, nè si può prevedere quale sarebbe stato l'esito finale. Forse, superiori di forze finalmente ed ammaestrati dall'esperienza recente, i resistenti figli bianchi della steppa potevano finire anche per aver ragione dei piccoli valorosi isolani gialli.

Questi, malgrado il loro splendido servizio d'informazioni segrete, non poterono, appunto perchè le informazioni esatte non giunsero loro sempre in tempo, ed a causa del loro carattere prudente, approfittare del momento, in cui gli avversari erano deboli e divisi, e tale condizione di cose, col volgere dei mesi, andò sempre trasformandosi a loro svantaggio.

Dopo la guerra, mentre la Russia conserva tutti i suoi squadroni, il Giappone pensa ad aumentare al massimo grado i suoi!...

***

È venuto il tempo di concludere definitivamente l'oramai troppo lungo discorso.

Mi sarà molto facile farlo, perchè chi ha avuto la bontà di seguirmi avrà già certamente concluso come io mi accingo a dire.

Lungi da me l'idea di fare una crociata contro le informazioni segrete, ho avuto in mira di dimostrare la necessità delle esplorazioni di cavalleria, necessità che poteva sembrare messa in dubbio dalle risultanze dell'ultima guerra.

Il ragionamento e l'esperienza si accordano nell'assegnare il primo posto alla cavalleria in quest'importantissimo fra gli importanti servizi, ed un posto sussidiario, ben secondario, allo spionaggio. L'una però non esclude l'altro, anzi lo completa e lo controlla; però, se quella può facilmente sostituire questo, non sarà mai che il secondo rimpiazzi completamente la prima. Soltanto in montagna, durante il periodo della mobilitazione e per conoscere le intenzioni del comando supremo avversario, le informazioni segrete hanno un'importanza speciale; in tutti gli altri casi, saranno utili, in quanto che serviranno specialmente a facilitare l'azione decisiva della cavalleria.

E coll'augurio che la cavalleria italiana possa essere in grado, se l'occasione si presenti, di compiere il suo dovere e di mietere allori nel campo strategico come nel tattico, di fronte a qualunque cavalleria debba trovarsi di fronte, io termino il mio discorso.

MARCHETTI ODOARDO
Tenente di fanteria

Roma, marzo 1907.

GIUSEPPE GARIBALDI

(Continuaz. — Vedi fascicolo VI, giugno 1907)

Profilo militare caratteristico

Sulla sua bandiera era scritto: *Patria e umanità*; perchè l'opera patriottica e fervida di lui non è che l'estrinsecazione pratica e necessaria del pensiero che brilla nella sua parola, negli accenni rapidi, ma arditi e collegati a più alte idealità, che sono quelle stesse affidate all'azione dei popoli avanzanti verso perfezioni maggiori. (1) E per queste aspirazioni non solo è coetaneo della sua generazione, ma di molte altre da venire. Perciò, diversamente dagli altri capitani celebri, che furono o tollerati, o subiti, o odiati e maledetti, egli è invocato dai popoli che insorgono, i quali, nonostante la differenza di schiatta, vedono in lui un grande concittadino, il capo delle loro truppe, il quale par che porti la vittoria tra le pieghe della sua rossa camicia: che, fatato, debba vincere in campo pel solo fatto della sua presenza, colla quale, suggestionando l'avversario, lo scoraggia, lo immobilizza, anche se numericamente più forte, determinandone sovente la dedizione. E infatti, lo invocarono gli Americani, gli Indiani, i Greci, gli Ungheresi, i Serbi e quegli stessi Francesi, che, a Mentana provarono il loro Chassepot, con gran successo, sopra i suoi soldati. E, perciò, nessun capitano, quanto lui, fu onorato e venerato da tutto il mondo civile; talchè bastava che si presentasse, qua o là, all'estero, anche per semplice diporto, perchè subito a migliaia sorgessero ammiratori per applaudirlo, per festeggiarlo, come un proprio eroe. Ed ora che dorme a Caprera il sonno eterno

(1) Così si esprime nell'*Italia Moderna* un'esimia scrittrice, Teresita Guazzaroni.

nel masso di granito, all'ombra di pietose acacie, che, meste e pie, gli profondono ombra, frescura e profumo, quel punto sacro del suolo italiano, smarrito nel mare nostro, è diventato un vero monumento umanitario, verso il quale ammiratori di ogni nazione muovono in civile pellegrinaggio, per onorare il civil cavaliere, senza macchia, per attingere lena morale al suo sepolcreto nelle feconde lotte del diritto, nuova fede all'ideale, annebbiato dallo scetticismo, dimenticato nel fervore dell'*arrivismo* nella lotta bestiale per l'esistenza.

Ma perchè quest'ammirazione pel capitano nizzardo, che nessun altro si ebbe mai, anche, più grande di lui?

Ecco: Garibaldi si differenzia dagli altri guerrieri per le sue finalità civili, per le quali combatte: *Patria e umanità*, le quali per lui sono in un rapporto inscindibile di consecuzione: non si può essere gran patriota che sopra uno sfondo umanitario, e la sua umanità contiene necessariamente il patriottismo e lo completa; mentre prima di lui vi furono bensì non pochi condottieri patrioti e talvolta anche circonfusi di un certo umanismo; ma, come Garibaldi, non si dànno condottieri patrioti-umanitari, il cui ideale ultimo sorride nel gran sogno evangelico della pace, della fratellanza e della giustizia.

Garibaldi sembra un guerriero da leggenda di un'età remota, sovente con atteggiamenti melodrammatici, per cui se non fosse stato un nostro contemporaneo, facilmente lo avremmo relegato tra gli eroi di Calderon, nell'*Orlando Furioso*.

Egli, contro il referto della storia, provò che le legioni dei volontari, comandate da uomini come lui, possono benissimo competere coi più agguerriti battaglioni, compiendo imprese smisurate e sublimi, purchè nell'anima del duce vibri l'anima collettiva di un popolo intero, anelante ad una grande finalità; purchè il duce sia loro, innanzi tutto, maestro di virtù, e possa esercitare su di essi un fascino per i suoi illustri precedenti, coll'energia del comando, non disgiunta dalla bontà, coll'amore indomito del bene, coll'esempio della religione dell'ideale.

A questa condizione, egli ebbe la potenza magica di creare eserciti dal nulla, di condurli alla guerra e di vincere il nemico, prima che questi credesse alla loro formazione, nonostante l'insufficienza delle armi, la mancanza di cannoni, di corpi

speciali e di servizi logistici adeguati. A questa condizione Garibaldi, senza codice penale e senza reclusorî, riuscì a tenere fermi al posto dell'onore elementi così diversi, così turbolenti e insofferenti di disciplina, che ogni altro duce non avrebbe potuto fare. Non solo; ma ottenne pure da essi il più grande rispetto alla proprietà, alle persone estranee alla guerra. E, a compenso di tutto ciò, faceva loro intravedere il bacio della vittoria, alla quale voleva che l'animo giungesse purificato dai pericoli, dalle fatiche, dalle sofferenze, dalle notti insonni, dalla fame, dalla sete. E la vittoria sempre arrideva loro, quale risultato di una tattica temeraria tutta folgori, scintille e lampi, attacchi alla baionetta, giuoco di marcie e contromarcie, di mosse rapide e di stratagemmi, di sorprese, d'inseguimenti, di felici apprezzamenti dell'anima dell'avversario, dell'ausilio del terreno, che ha tanta parte nella soluzione dei problemi della guerra.

Egli fu un generale famoso e popolare, non mai onorato abbastanza, perchè combattè *sinceramente* pel popolo e col popolo, ricevendo da esso direttamente il grado e l'autorità di condottiero, come già accadde ad altri capitani in circostanze analoghe, quando, nelle commozioni sociali, il popolo credette di reggimentarsi, per meglio e subito conseguire la vittoria. Perchè ogni insurrezione seria di popolo, ogni rivoluzione ebbe sempre un condottiero d'occasione; il quale, sovente, vinse eroicamente, divenendo pubblico salvatore, eroe benedetto, idolo della gratitudine del popolo, che, nella esaltazione dell'eroe, vi ravvisò virtù arcane, potenze misteriose, ricamandovi sopra le più fantasiose e liriche leggende. Ma, mentre la maggior parte dei suoi predecessori usarono e abusarono del loro genio guerriero, dell'autorità delegata loro, del favore e della gratitudine popolare, *facendo del popolo sgabello ai piedi per salir sublime*. Garibaldi, invece, anche giunto al colmo del potere e della gloria, fu sempre pienamente fedele ai suoi sentimenti democratici, altruistici e cavallereschi, immolando sovente ad un ordine superiore di considerazioni i suoi personali interessi, le sue opinioni, le sue convinzioni. Egli fu in America ed in Italia dittatore. senza lasciarsi sedurre ed inebriare dall'ambizione, conciliando colla sua grande bontà questa antica forma di autorità dispotica colla sovranità popolare, pur mettendo ne' suoi atti una

certa fierezza di sovrano e una consapevolezza di provetto politico. Egli ricusò gli onori e le ricchezze, preferendo, negli anni di quiete, di vivere modesto, novello Cincinnato, della coltivazione della terra, devolvendo ai soldati poveri quello che talora fu offerto a lui, anche quando la sua famiglia era nelle strettezze economiche, tanto d'autorizzarla a vendere la sua spada per vivere: dopo la conquista di un regno, tornò a Caprera con un sacco di fagioli.

Codesto disinteresse esorbita dalla vita comune; tanta autorità assieme a tanta bontà; tanto merito unito a tanta modestia; tanto spirito pugnace collegato ad un grande ideale di pace fanno di Garibaldi un capitano singolare che affascina e conquista tutti.

Inoltre, egli, non avendo tempo d'isterilire i suoi nativi talenti militari, nelle ordinarie accademie di guerra, divenne insigne autodidattico, agguerrendosi, come gli antichi generali, di cui è piena la storia di Grecia e di Roma, sul campo di battaglia, tra la grandine dei proietti delle fanterie, il rombo del cannone, il cozzo epico della cavalleria. E combattè e vinse parecchi generali di carriera, umiliandone talvolta la presuntuosa nullaggine, frequente in chi ripete il grado da un dubbio diritto di famiglia, dal favore del principe, o dal preteso diritto dell'anzianità, il diritto di tutti i mediocri e degli infingardi, il quale pareggia, come la falce fa del prato, meritevoli ed immeritevoli, contro la massima affermazione della scienza odierna: *il mondo è dei migliori*. Mentre egli geniale esponente di una epoca eroica, il seletto, il promosso dal buon senso popolare, per diventare capo, dovette riunire in sè tutti i meriti e la fortuna che sono necessari in colui, che deve cooperare ad alti destini nazionali; meriti congeniti o acquistati per intrinseca virtù per indefessa applicazione ed eroica volontà nelle lotte reali della vita, assistito dalla sua buona stella, Arturo. Perchè anche la fortuna, è e dev'essere, un necessario requisito di un duce, come opinò la Convenzione francese, mandando sulla ghigliottina quei generali che si lasciarono battere per non essersi saputo propiziare la buona sorte.

Da ciò, la frequente superiorità dei condottieri popolari su quelli di carriera, e la conseguente ammirazione universale per i Garibaldi, e l'indifferenza per i Soubise, i Bazaine, i Mak, i Benedek, i Massembach, i Won Mechel, i Ritucci, i Lanza.

E per vero, quando lo stato era il principe, quando lo stato era fatto pel comodo di pochi, e il restante dei cittadini era considerato come scoria sociale, vile borghesia, allora il governo, che dev'essese il reggimento del popolo, che dev'essere la sua più schietta e diretta emanazione, una delegazione sovrana nel suo esclusivo interesse; il governo allora era una cosa per sè stante, il popolo un'altra, se non conflagravano: l'antagonismo vi era sempre.

Il governo, anzi il principe, aveva per sè l'esercito, comandato da generali di comparsa, belli di colori e di pennacchi, ma gonfi d'inettitudine, servi umilissimi del tiranno, cavalieri compiti delle sue concubine.

E l'esercito, nelle mani del tiranno, o serviva per i suoi puntigli d'onore, o per interessi dinastici, o castali, o per schioppettare il popolo chiedente giustizia e libertà. Ma, por contro, la forza vera e grande l'aveva il popolo, era il popolo, nel cui seno incubavano i veri capitani, i quali inconsapevoli della loro attitudine guerresca, durante la pace, vivevano oscuri e modestamente della vita comune nei campi, o nelle maestranze, o nei traffici o negli studi; ma tosto che l'ora dei grandi avvenimenti giungeva, la rivoluzione scoppiava, e dal suo moto incomposto venivano su, lasciavano gli arnesi della pace e impugnavano la spada, con virile coraggio, per collocarsi là dove la loro vocazione e la volontà popolare li designava, alla direzione della guerra.

Così, parallelamente, la storia militare registrò due ordini di condottieri, ben distinti, con propri metodi, con propria tattica, con propri mezzi. Uno inviso al mondo ufficiale, l'ordine dei condottieri popolari, ma venerato dal popolo; l'altro inviso al popolo, l'ordine dei generali di carriera, ma ben visto dal mondo ufficiale. E questo parallelismo, quando gli ufficiali di provenienza diversa militavano nel medesimo esercito, si risolvette in antagonismi, che da soli bastarono spesso a determinarne la sconfitta. Infatti quando la rivoluzione portò in alto Napoleone, Hoche, Massena, Augerau, in pari tempo, escluse quasi tutti i generali borbonici, che non avevano seguito i loro signori; e, allorchè i Borboni ritornarono, i generali napoleonici furono in gran parte esclusi, e alcuni furono persino fucilati.

Garibaldi fu il prototipo dei condottieri popolari.

Onde, anche da noi per quanto accadesse in una misura piuttosto insignificante, nonostante, per virtù di tradizione, non sempre l'alta gerarchia simpatizzò per lui, prima e dopo le guerre per l'indipendenza del Paese. E, probabilmente, nel 1866 non ebbe il comando supremo dell'esercito, per il vecchio antagonismo di provenienza: certo Cialdini si raccomandò tanto a La Marmora perchè assumesse il comando dell'esercito, per evitare a Re Vittorio Emanuele di offrirne a Garibaldi l'alta direzione. Nè gli si diede tanto volentieri un comando subordinato: non si onorò neppure della discussione il suo piano contro l'Austria.

Coll'avvenimento degli stati costituzionali e plebiscitari, poco per volta, è scomparso ogni rudere di antagonismo, e le forze vive delle nazioni europee sono a disposizione dei governi, pronte ad essere scatenate soltanto contro coloro che attentano la libertà dei popoli, la loro integrità territoriale.

Perciò, credo che con Garibaldi l'èra dei capitani popolari si sia definitivamente chiusa: perchè ora, col servizio militare generale obbligatorio, tutti i capitani non possono essere che popolari, a cominciare dai principi delle case regnanti costituzionalmente. Era sempre bella però, ingemmata di splendide vittorie, che segnano le pietre miliari dello svolgimento della civiltà, perchè le lotte dei popoli ebbero sempre di mira un avanzamento civile, l'affermazione di un diritto contro gli assolutismi di tutti i colori. Era cavalleresca, a cui dobbiamo gli usi civili ed umani della guerra odierna e il suo alto contenuto etico, che fa di essa un esclusivo strumento giuridico dei popoli, da adoperarsi solo quando ogni altro mezzo si appalesasse inadeguato all'uopo.

Onde, io penso che quando un giorno si potesse spegnere nel cuore dell'uomo la poesia dell'eroismo, il disprezzo della morte, la bellezza del martirio, il fascino della vittoria e tutte quelle altre virtù che formano della guerra il lato liricamente bello, allora, forse, cadrà nell'obblivione Isso, Canne, Alessia, Farsaglia, S. Quintino, Austerlitz e Marengo, ma la spedizione dei mille sopravviverà per l'ardimento leggendario che l'animò, per gli spiriti patriottici onde rifulse, per la nota umana che vi predomina: la bella camicia rossa ormai è passata nella storia, come simbolo di libertà delle genti, come passò nella tradizione cristiana, quale simbolo di pace, la bianca tunica di Esseno del Divino Maestro.

***

Dissi che nella storia militare, da tempi remoti, si designarono due ordini di capitani ciascuno con propria fisonomia; e chiamai, per modo di dire, uno l'ordine dei capitani popolari, l'altro dei generali di carriera.

Ora, per comprendere in tutta la sua interezza Garibaldi, è bene accennare almeno i nomi dei principali guerrieri, ai quali è imparentato, tra i quali grandeggia, per i quali egli contrariamente a quanto fu affermato da taluno, non è un fenomeno isolato. una meteora militare che passa, senza predecessori e senza insegnamenti, degni degli studiosi e della gioventù che si dedica alla carriera militare. No; Garibaldi, contrariamente all'asserto di taluni orecchianti di cose e di storia militare, di taluni docenti, che tacciono di lui, o ne dicano qualcosa solo incidentalmente, perchè non ne sanno nulla, o non ne capiscono nulla, perchè ignorano che le gesta di Garibaldi formano uno dei più brillanti capitoli della storia universale della guerra; Garibaldi, ha stampato un'orma profonda nel valore italiano che ci fa onore, e che qualunque guerriero di genio gli può invidiare. Ma bisogna intenderlo e studiarlo. sotto tutti gli aspetti, essendo la sua anima una delle più complesse e poliedriche che vi siano state nella storia delle guerra.

Garibaldi è imparentato ad un'inclita schiera di capitani popolari gloriosi, che vinsero, e dovevano vincere; perchè scelti dalla intelligenza collettiva del popolo; perchè fiorenti di fisico vigore e esuberanti di sentimento; perchè dal fondo della loro coscienza furono come spinti al comando, e da ciò la grande fiducia in sè stessi; perchè riassunsero sublimandoli i sentimenti e le idealità dei popoli pei quali combatterono e coi quali, in pieno rapporto spirituale, strinsero i maggiori vincoli di solidarietà. Perchè codesti capitani sono il portato degli avvenimenti, e quando sorgono sanno perfettamente quello che v'è di nuovo, quello che si vuole; e perciò trovano facilitata l'opera dalla generale cospirazione di tutte le forze, di tutti gli animi verso la meta comune, che ordinariamente è una santa causa da difendere, altrimenti le masse non si muovono, e questa santità di causa si traduce quasi sempre in tanta forza morale. capace di trasformare in un popolo di eroi un popolo di pusilli.

E quando ciò nonostante, simili duci, avversati dalle circostanze, cadono, essi sanno cadere da grandi, aristocraticamente, perchè anche la sventura e la morte hanno il loro aspetto nobile, aristocratico, ciò che concilia la benevolenza e la simpatia degli altri popoli al popolo del duce sfortunato; e la vittoria dell'avversario, molto frequente, somiglia alla vittoria di Pirro, perchè i grandi rivolgimenti storici sono fecondi di geni, e morto uno, un altro si trova sempre per sostituirlo.

La illustre prosapia de' capitani popolari, di cui Giuseppe Garibaldi è un geniale rampollo, si estende grandemente nel tempo e nello spazio, perchè ogni popolo, pochi e molti, ha avuto i suoi valorosi condottieri: Mosè, Giosuè, Gedeone, Giuda Maccabeo; Teseo, Temistocle, Tirteo, Pericle, Transibulo, Filopemone, Tanaris, Colocotrani, Botzaris; Arminio, Guglielmo Tell, Tommaso Münzer, Bokelsohw, Maurizio di Nassau, Guglielmo I d'Orange, Cronje, Botha; Vercingetorige, Giovanna d'Arco, Hoche, Napoleone; Cincinnato, Scipione l'Africano, Mario, Cesare Lanzone, Michele di Lando, Francesco Ferruccio, Filippo Sforzi; Casimiro Pulawski, Klopicki; Cromwel, Gian Paolo Jones, Kossut, Bam, Washington, Beniamino Lincoln, Sherman, Grant, Lee, Sheridan, Bolivar, Guerrero, Victoria, O'Higgins ed altri, che non fa bisogno di menzionare, perchè sufficiente la nobile falange all'intento pel quale fu citata.

La comparsa di Garibaldi nella storia militare non è isolata, e tanto meno inesplicabile, anche dal punto di vista del suo spirito di avventura; perchè l'Italia non fu mai disarmata completamente, anche quando più densa era la sua soggezione allo straniero. E, dalle crociate ai nostri giorni, vi fu sempre un resto di spirito militare, per quanto vario di contenuto e di forma, che si manifestò gagliardo nelle milizie feudali e comunali; che poi divenne di avventura e militarismo colle compagnie di ventura. Le quali (ritiene il Fabris), se da una parte fecero del male, dall'altra ebbero il merito di fondare scuole e teoriche guerresche, saccheggiate, sicuri da ogni responsabilità di plagio, da non pochi talentoni teutonici, alle quali non fecero che aggiungere titoli più o meno pomposi di 50 o 60 sillabe e il loro riverito nome, e poi smerciarono come produzione tedesca. Le compagnie si sciolsero, e allora molti Italiani presero la via dell'estero a militare negli eserciti dei

maggiori Stati d'Europa, prendendo parte a tutte le guerre che occorsero dal XIV secolo al 1815, in cui sovente rifulsero per grandi talenti militari e virtù guerresche, raggiungendo i maggiori gradi ed onori.

Il Carloni (*gli italiani all'estero*) menziona parecchie centinaia di capitani italiani, che ai loro tempi tanto si distinsero e come soldati e come maestri d'arte militare. Grande fu per esempio la parte presa dagli Italiani alla spedizione di Carlo V contro Tunisi, e più grande fu il loro concorso alla battaglia di Lepanto, tanto che D. Giovanni, passando in rassegna le truppe dopo la vittoria, ebbe ad esternare la sua meraviglia nel vedersi sfilare davanti, solo di Gubbio, 24 capitani e 6 colonnelli; per cui domandò se Gubbio fosse grande quanto Milano o Napoli. La guerra di Fiandra fu sostenuta da ufficiali italiani, tra i quali tanto onore si fecero Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola. Più grande ancora fu la parte presa da loro alla guerra di trent'anni, onde, se si fa astrazione del Tilly e del Wallestein, da Raimondo Montecuccoli a Eugenio di Savoia, le sorti dell'esercito austriaco furono nelle mani di ufficiali italiani.

Alla Rivoluzione francese l'Italia diede mezzo milione di uomini e i migliori condottieri.

Garibaldi si riattacca immediatamente a questi bravi Italiani, che, senza saperlo forse, andavano raminghi pel mondo a continuare la tradizione militare della Patria, fatta serva, a mantenersi forti ed agguerriti pel giorno del riscatto. E se tanto grande e spontaneo ed entusiastico fu il loro contingente alle avventure napoleoniche, ciò avvenne soltanto, perchè credettero infine arrivato il capitano, che, dopo la Francia, provvederebbe alla libertà e indipendenza d'Italia. Ma, anime generose, quanto vi illudeste! Lo straniero non aiuta che per sostituire il signore che domina.

Garibaldi sprezzò questa speranza infondata e più volte smentita dai fatti; egli chiamò attorno a sè gli erranti soldati d'Italia, e vinse con loro le sante battaglie della libertà, accanto alle valorose schiere dei regolari, che da Montebello a S. Martino si colmarono di gloria, come non era mai più accaduto da Germanico a Vittorio Emmanuele II.

(*Continua*).

Capitano MARTINO GIMMELLI.

IMPORTANZA DELLA PAROLA
NELLA ISTRUZIONE MORALE DEL SOLDATO

Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Firenze
Mese di Febbraio 1907

Educhiamo le nostre generazioni al culto della patria, alla onesta operosità; al sentimento dell'onore, a quel sentimento cui si ispirano con tanto slancio il nostro esercito e la nostra armata. Queste le parole di Sua Maestà Vittorio Emanuele III nel discorso della corona.

Altezza reale, eccellenza, signori,

Ho riletto con somma attenzione, il libro del generale Marazzi dal titolo *L'esercito nei tempi nuovi*, e a pag. 178 ho trovato questa giusta sentenza:

Il primo sentimento da ispirare in chi si dedica alle armi' ciò che vale più della forza fisica, più del sapere, ciò che può supplire starei per dire, sino il pane, ciò che incatena la vittoria. è il sentimento del dovere. Sin qui il Marazzi.

Or bene, come si fa ad istillare il sentimento del dovere in chi giunge ogni anno alle armi e viene affidato alle cure degli ufficiali? Da una parte mi si risponde con l'esempio, da un'altra con la disciplina, da un'altra ancora col rigore. Una voce poi più serena di tutte, più equanime, più umana, grida da lunge: Tutto quanto avete detto non basta per inculcare il sentimento del dovere; l'esempio, la disciplina, il rigore, sono elementi corroboranti indispensabili per condurre delle masse di uomini fino al sacrificio della vita per una causa santa e

determinata, ma non sono sufficienti; il vero sentimento del dovere si infonde con la persuasione. Il soldato si deve indirizzare al bene, non con la forza, non col timore, ma col metodo persuasivo. La propaganda sovversiva si combatte unicamente aprendo l'intelligenza al gregario, per modo da assuefarlo a distinguere nettamente l'oro dall'orpello e da metterlo in guardia contro le idee malsane, affinchè non si lasci suggestionare dai politicanti da strapazzo. Questo metodo educativo della persuasione e del convincimento s'impone oggidì, molto più che per il passato, a cagione della grande evoluzione che ha fatto il pensiero moderno e della diffusione straordinaria della stampa. E tanto maggiormente noi ufficiali dobbiamo occuparci, con vera fede di apostoli, di questo ramo importantissimo dell'istruzione dei nostri soldati, poichè vediamo e constatiamo, nei reggimenti, a qual grado d'ignoranza, in fatto di conoscenza delle cose patrie, ci si presentano ogni anno le nuove classi.

Una inchiesta fatta tempo addietro dette per risultato che su cento reclute lombarde nessuna sapeva che cosa fossero le cinque giornate, anzi nessuna ne aveva mai sentito parlare. Su molti soldati siciliani, e precisamente del distretto di Trapani, non vi fu alcuno che sapesse chi fossero i Mille nè conoscesse il nome di Garibaldi, *incredibilia sed vera*. Solo fra i piemontesi si trovò chi aveva una vaga idea di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II e delle guerre dell'indipendenza italiana. I napoletani conoscevano Franceschiello, buon' anima sua, ma solo per aver sentito dire che in quel tempo felice si mangiava di più e si lavorava di meno.

Io ricordo invece di essermi trovato in Svizzera, a Lauterbrunnen, dove mi ero recato da Interlaken per visitare la impetuosa cascata della Trümmelbach, allorchè scorsi una bambina dell'età compresa fra i nove e i dieci anni. Volli interrogarla un poco intorno alle sue occupazioni ed ai suoi studi ed ella m'incominciò a parlare, nientemeno, che di Rodolfo d'Asburgo, di Guglielmo Tell, di geografia, di aritmetica e di tutto quanto apprendeva alla scuola. Quella bambina mi riempì di stupore, giacchè era semplicemente la figlia di due poveri contadini di quella contrada. In Svizzera gli analfabeti sono rarissimi ed io dovetti constatare, con vero dolore, la maggiore ignoranza dei nostri contadini che pur vivono in questo bel paese benedetto e rallegrato dal sorriso di Dio.

Allorchè il soldato sia penetrato del nobile scopo che l'esercito si prefigge, scopo che si compendia nelle parole, grandezza della Patria, l'ufficiale italiano potrà dire di aver compiuto la sua altissima missione di maestro e di educatore. E qui mi cade in acconcio di far plauso all'opera altamente umanitaria che si compie nel presidio di Firenze, dove gli ufficiali svolgono delle conferenze ai soldati con lo scopo precipuo di contrapporre propaganda a propaganda.

Ciò che vi è poi di bello, in queste parlate alla truppa, è la riunione dei componenti le varie armi che vanno ad ascoltare la parola dell'oratore, giacchè dalla fusione di tutti gli elementi dell'esercito nostro, fino dal tempo di pace, noi potremo ripromettercі quell'aiuto reciproco e fraterno che è fattore morale imprescindibile di vittoria sui campi di battaglia. La vita di un esercito non può essere soddisfacente se non porta l'impronta della camaraderie, della mutua benevolenza, del reciproco rispetto, del sentimento dei comuni doveri; questo sentimento nasce quando gli uomini si sforzano ad associarsi in vista d'uno scopo comune. Se i vari elementi di un esercito, quelli costituenti le varie armi, vivono separati gli uni dagli altri, non si possono reciprocamente comprendere. Con l'avvicinamento continuo s'ingenera quella simpatia che non ha nulla a che fare col vincolo fondato unicamente sulla somiglianza delle abitudini della vita, ma che deriva dalla identità delle aspirazioni e dalla eguale concezione della vita medesima. Mi si permetta questa lieve digressione che mi è sgorgata dall'anima e riprendiamo subito l'argomento.

Per bene istruire moralmente le nostre truppe è condizione principale la scelta di coloro ai quali deve essere affidata la cura d'anime. Nessuno pone in dubbio l'altezza dei sentimenti di tutti gli ufficiali, nè la loro purezza, nè la loro cultura, ma si può non avere però la certezza che tutti abbiano uguale attitudine e si dedichino con uguale passione e, sopratutto, con uguale fede a questo ramo dell'istruzione.

Una circolare ministeriale consiglia gli ufficiali a dedicarsi agli studi di sociologia, come quelli dai quali trarranno i migliori ammaestramenti ed i più grandi lumi per la conoscenza dell'anima umana. Ora, poichè in quella circolare sono chiamati addirittura maestri coloro che si accingono alla bisogna,

egli è evidente che non tutti possano arrogarsi tale titolo che deve essere riservato solamente a quei pochi che hanno delle spiccate attitudini.

E quale, o signori, sarà il migliore, anzi l'unico mezzo per persuadere? La parola.

Se le conferenze fatte per gli ufficiali possono essere lette, perchè la maestà dell'ambiente incute non poca soggezione, quelle tenute ai soldati reclamano la viva voce dell'oratore il quale potrà tenere, tutto al più, una semplice traccia sott'occhio.

Ma l'oratoria è un'arte, si dice, e artisti si nasce e nessuno ve lo nega; anche la pittura è un'arte anche la scultura è un'arte ma con un po' d'esercizio l'arte, in parte, si apprende. Non farà d'uopo che la parola sia ornata come quella di Demostene o di Cicerone, come non occorrerà che il quadro sia quello di Raffaello o l'opera scultoria quella di Michelangiolo, per esprimere i propri concetti in buona lingua italiana o per dipingere una casetta di campagna o per modellare una semplice colonna.

In tutte le Scuole d'America, anche nelle secondarie, e per sino negli asili infantili, si fanno fare agli alunni degli esercizi di oratoria. Si discute in contraddittorio su vari argomenti che vengono proposti dai maestri e alla fine una commissione assegna un premio ai vincitori.

Ultimamente a New York, organizzato da una delle tante *Debating Society* di quel paese vi fu un grande duello oratorio, un vero torneo, di quei tornei che rappresentano una delle più spiccate caratteristiche della vita scolastica americana. Sei erano i campioni, tre della *Cornell University* e tre della *Columbia University*. Gli oratori parlarono ciascuno per dieci minuti intorno al seguente argomento: Se gli Stati Uniti debbano, all'occorrenza, resistere colla forza alla colonizzazione dell'America del Sud, per parte di una potenza europea. Quelli della Columbia sostenevano di sì, quelli della Cornell di no ed il Giurì assegnò la palma della vittoria a questi ultimi. Il pubblico che assisteva numeroso al duello della parola fece plauso alla sentenza e vincitori e vinti si riunirono ad un'agape fraterna. Con tale sistema, sconosciuto assolutamente nelle nostre scuole italiane, si obbligano i giovani a discutere su questioni serie, ad argomentare e ad intrattenersi intorno agli interessi

vitali della nazione. Mi si dice che tale sistema sia pure adottato, attualmente, nelle università della Germania.

Io non credo di andare errato di molto sostenendo che, in generale, tranne le dovute eccezioni, chi ben pensa bene espone. Chi ha nella mente un'idea lucida e tersa come un cristallo, la emette generalmente con altrettanta limpidezza, mentre colui che ha i concetti arruffati, non riuscirà mai ad esprimere nulla di chiaro e di accessibile alla mente altrui, i suoi discorsi saranno sconnessi ed i periodi rimarranno sospesi in aria come se finissero con una virgola, anzichè con un punto fermo.

Se non si ha un esatto concetto di quello che si vuol dire, non si può neppure ripetere, con senso, quello che si è mandato a memoria; sarebbe lo stesso che voler recitare un brano di prosa in una lingua che non si è mai conosciuta.

Questa che io considero chiamerò eloquenza militare. Si badi però che, nel nostro caso, il vocabolo non deve assumere il significato grandioso che si suol dargli, non è l'eloquenza che Tacito definì « una fiamma che ha bisogno di materia per nutrirsi, di movimento per divampare, e ardendo si fa più brillante », ma semplicemente un parlar chiaro, piano, corretto e persuasivo, dove vibri l'anima dell'ufficiale e dove sia fatta astrazione da qualsiasi ampollosità. Anzi, trattandosi di parlare a soldati, tanto gli argomenti quanto la forma, debbono essere i più semplici possibili ed accessibili alle loro menti incolte.

Quali debbono essere le qualità degli ufficiali perchè possano dirsi dei buoni educatori? A mio parere queste qualità sono principalmente due e cioè cultura e cortesia di modi. Queste parole possono sembrare fuori di luogo, giacchè qualcuno, ed io l'ho sentito, potrà obiettare che per parlare a dei contadini non occorre, come si è detto, della scienza, nè sono necessarie le maniere raffinate e squisite buone unicamente con le signore. Ripeto, io ho sentito di queste frasi ed ho troncato il discorso per non farmi del cattivo sangue inutilmente. Coloro che hanno l'onore di fare le conferenze domenicali alla truppa, possono dire, con perfetta cognizione di causa, se non abbiano provato delle difficoltà e sentito il bisogno di rievocare tutte le loro memorie storiche passate e di rileggere parecchie delle cose che avevano dimenticate; in altre parole di ricorrere a tutta la cultura acquistata nelle scuole e fuori delle medesime

per potere rendere, la loro parola efficace. Dicano questi conferenzieri se non avrebbero, qualche volta, preferito tenere uno di quei discorsi, così alla buona, a degli ufficiali, anzichè a dei soldati. Io ritengo che molto maggiori sieno le difficoltà, se non altro per il frasario speciale, che s'incontrano per parlare alla truppa che non per parlare agli ufficiali.

Sostengono alcuni che col gregario occorre adoperare maniere piuttosto brusche e che la troppa cortesia del tratto poco si convenga con uomini che si debbono preparare alla guerra. D'altronde, essi dicono, le nostre battaglie, le nostre campagne dell'indipendenza si sono condotte senza tanti complimenti ai soldati e ciascuno ha saputo compiere il proprio dovere; idee d'altri tempi nei quali si avevano altri ideali, tempi in cui vibrava molto più alto il sentimento di patria, tempi nei quali i soldati della grande epopea nazionale cantavano nelle caserme:

Noi suma i floeui d' Gianduia
Noi suma i bugia nen
Ma guai se la testa ruia
Se l'di d' le botte a ven

. . . .
Eccetera.

A loro si convenivano gli splendidi versi del Leopardi:

Parea che a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito.

Oggi non le sentiamo più cantare, le canzoni altamente patriottiche di quei tempi, nelle caserme nostre e se ci vien fatto di volgere lo sguardo su i muri delle prigioni ci troviamo scritto, con poco rispetto all'ortografia: Quaranta gorni ancora e poi borgese.

Non si tratta più, dice il Marselli, di maneggiare una massa di contadini aventi la sottile ma bonaria astuzia delle scarpe grosse; si tratta del governo di uomini la cui intelligenza è di già più aperta e si aprirà maggiormente, la cui fibra è divenuta più eccitabile, il cui temperamento è più nervoso, e che, nelle mutate condizioni sociali e nelle stesse istruzioni tattiche, attinge un più forte sentimento di sè. Governare una grande

accolta di così fatti uomini, governarla in modo da educarla e non soltanto da impaurirla, è cosa che va diventando sempre più malagevole e che richiede, in coloro che hanno il dovere di attendervi, una conoscenza non leggiera e superficiale dell'anima umana, delle intime molle dell'anima moderna e delle speciali condizioni dell'esercito e della Società presente.

Ora una simile conoscenza non si trae che da una seria coltura e sopratutto dalla scienza.

Queste parole scriveva il Marselli in quel suo aureo libro *La vita del Reggimento* nell'anno 1889, lascio immaginare ai miei cortesi uditori che cosa non scriverebbe oggi che le idee hanno fatto tanto altro cammino.

Il coscritto si presenta ora sotto le apparenze di un giovanotto vispo, intelligente, che sa di rimanere per breve tempo sotto le armi e che, trasformato in soldato, comprende l'obbligo che ha di servire la patria, ma che ha fortissimo il sentimento della famiglia il pensiero costante al luogo natio ed è imbevuto qualche volta d'idee socialiste. Si piega facilmente alla disciplina, tanto più quanto più essa è persuasiva. Ha per l'ufficiale più stima che affetto, ma questo si sviluppa in seguito allorchè scorge nel suo superiore l'uomo che prende interesse alla sua persona, al suo benessere, che cerca di dargli utili consigli e non solo d'istruirlo, ma anche di educarlo.

Oggidì, meno che per il passato, quando cioè vi erano le lunghe ferme è sentito il distacco fra la città e la campagna. Allora la legge interveniva ad impedire che il servizio militare turbasse la carriera dei cittadini avviati alle loro professioni liberali.

In quell'epoca i soldati erano inquadrati dai famosi vecchi sottufficiali e volentieri si rassegnavano alla loro sorte; l'esercizio del comando era facilitato, perchè tutti erano contadini e presso a poco tutti potevano essere trattati alla medesima stregua; differenti erano poi i metodi d'istruzione e differenti le istruzioni stesse. I sottufficiali preparavano allora la materia grezza e gli ufficiali in guanti bianchi e spalline lucenti conducevano i loro reparti, per lunghe ore in Piazza d'armi. Ma nell'esercito odierno, la città e la campagna si sono ravvicinate, il cittadino l'operaio, lo studente, il laureato si trovano a contatto col lavoratore dei campi, il sottufficiale non è più il

deus ex machina di un tempo e tutto il difficile cómpito di istruire e di oducare è raccomandato all'ufficiale. L'esercito non ha più oggi quel favore del pubblico che aveva un tempo, gli elementi sovversivi parlano costantemente di antimilitarismo e di abolizione di spese improduttive, basandosi sul fatto che gli stati debbano mantenere la pace e senza pensare che il miglior modo di mantenerla è quello di avere un esercito forte e ben costituito. *Si vis pacem, para bellum.*

In queste condizioni, l'ufficiale moderno, non si può più limitare a condurre in Piazza d'armi il proprio reparto, ma deve vivere in mezzo ai soldati, cercare di conoscerne le idee, le aspirazioni, usando tutto il tatto possibile immaginabile e superando le non lievi difficoltà che s'incontrano nel misurare la propria azione di comando secondo la diversa suscettibilità di coloro che debbono obbedire.

Le nostre scuole nazionali, non dànno ancora i risultati che noi agognamo, i nostri giovani vengono alle armi senza avere udito fino dalla tenera età ciò che noi udivamo nelle nostre famiglie dove si parlava dell' Italia libera ed una e quindi non si sono formati quel carattere che costituisce il buon cittadino dapprima, il buon soldato dipoi.

A noi dunque la fatica di colmare questa enorme lacuna.

Educazione significa: istruzione di vita per la via universale e particolare delle virtù nelle azioni mentali e corporali, che fanno i padri e le madri ai figliuoli o i maestri ai discepoli; così il Fanfani.

Per inculcare la virtù nelle azioni mentali, occorre procedere per la via del sentimento e del cuore. Chi vuol aver presa nei cuori dei soldati, bisogna che questi cuori conosca e non può aver cura d'anime chi non sa scrutarle e toccarle dove queste maggiormente vibrano. Se non si studiano profondamente gli animi nelle loro più svariate manifestazioni, non si possono indirizzare ad un unico fine, ad una medesima meta. Esaminare la vita degli uomini negli atti esteriori, studiare le azioni interne dell'organismo che dànno luogo agli atti suddetti, scrutare il pensiero umano sono tutte cose facili a dirsi, ma molto difficili a tradursi in atto, se chi ve le deve tradurre non ha sufficiente conoscenza della società e della psiche umana. Senza studi sociali e psicologici, quasi impossibile riesce di scendere

con la favella negli antri più reconditi del cuore umano e portarvi il seme sano che deve poi dare la pianta sana, oppure asportare le erbe deleterie che vi si possono trovare abbarbicate. Ci sarà qualche elemento refrattario fra coloro ai quali si vogliono infondere i sani principî, ma non bisogna credere che sia impossibile vincerli questi elementi.

Un grande filosofo osservava un giorno alcuni agricoltori che toglievano da un campo di canapa delle erbacce e le gittavano al fuoco. « Che cosa fate? » domando il filosofo, e quelli gli risposero: togliamo le cattive erbe e le bruciamo perchè non abbiano a germogliare di nuovo ». Oh agricoltori insensati », disse loro di rimando il filosofo, « non sapete che quelle erbe commiste alla canapa vi darebbero un tessuto più resistente? ».

Con questa specie di parabola il filosofo volle significare che in natura non esistono erbe cattive, ma che poco previdenti sono gli agricoltori. Così si può dire, in tesi generale, che uomini cattivi non ve ne sieno ma che pur troppo si trovino degli imprevidenti maestri che non sanno ricavare dai loro elementi tutto il frutto che potrebbero. Nel nostro caso cattivo maestro sarebbe quegli che si accingesse alla educazione dei soldati senza avere una sufficiente cultura.

Chi è colto trova spesso durante il discorso una serie di racconti da fare, porta una quantità di esempi che gli si affacciano alla mente lì per lì senza che egli se ne accorga neppure e senza averli previsti prima di incominciare a parlare. Gli aneddoti servono a tener desta l'attenzione degli ascoltanti, danno maggior forza alla parola dell'oratore, al quale sarà cosi facilitato di molto il cómpito di persuadere.

Disse il poeta che il fare un libro è meno che niente se il libro fatto non rifà la gente, e noi, applicando questi versi al caso speciale della parola, inferiremo che essa è assolutamente inutile, se non ha la virtù di convincere.

Mi pare già di sentirmi dire che gli ufficiali non hanno il tempo necessario per dedicarsi a studi speciali, senza trascurare le incombenze del proprio servizio; anzi Erberto Spencer, nientemeno, nel suo libro intorno all'educazione sostiene che tutto implica antagonismo, tutto dimostra che l'eccesso di attività in una direzione produce la deficienza in un'altra. Con questa formula, noi dovremmo precisamente concludere, che l'ufficiale

educatore, se lo si vuole molto colto ed istruito, deve mancare di qualche altra qualità, perchè il tempo occorrente alla ginnastica della mente, sarà sottratto a quella del corpo.

Io credo, invece, che quando non si cada nella esagerazione nel dedicarsi allo studio, quando non si stia seduti dalla mattina alla sera a leggere, a pensare, a prendere appunti, vi sia modo di consacrare una parte della giornata agli esercizi del corpo, dandosi all'aria libera, al podismo, al ciclismo, alla scherma, al cavalcare, e a tutti quegli esercizi che gli Inglesi sintetizzano nella parola *Sport* e credo fermamente che si possa avere una mente sana in un corpo sano e robusto e che la formula dello Spencer non sia affatto una espressione algebrica assoluta e indiscutibile. Ed oso affermare che tutti noi conosciamo degli ufficiali coltissimi e che sono anche buoni ginnasti, schermidori e cavalieri. Nella nostra vita il grande segreto consiste nel saper dividere il tempo, consacrando alla mente ed al corpo quel tanto che basti per formare un tutto armonico, capace di adattarsi alle varie contingenze della vita militare.

« C'è un limite, dice il Marselli, dentro il quale il pensiero è stimolo all'azione e questa è sostrato ed alimento di « quello ; c'è una sfera dentro la quale la scienza e la vita si « sviluppano insieme, si aiutano a vicenda ; il pensiero si tra« duce in azione ragionevole, l'azione in pensiero concreto ». Ecco in queste righe sintetizzata l'armonia che deve esistere fra pensiero ed azione ; il rimanere nel limite non è cosa che si possa insegnare, ciascuno conosca sè stesso e si regoli. Non si tolga troppo all'azione per dare al pensiero, nel modo stesso che non devesi levare troppo a questo per largire a quella.

Ed ora passiamo alla seconda parte, vale a dire alla cortesia dei modi:

Altezza Reale, Eccellenza, Signori,

Sono passati i tempi in cui si credeva che gl'inferiori non obbedissero ai propri superiori se non s'incuteva loro il terrore, i tempi in cui la dignità personale dell'uomo era offesa dalle maniere grossolane, dalla minaccia continua di severi castighi che giungevano allora fino alla cosiddetta progressione dei ferri.

Si, vivaddio, quei tempi sono trascorsi ed il *sic volo sic*

iubeo sussiste e deve sussistere sempre nell'esercito, ma non è più la formula sacramentale del superiore soltanto perchè è superiore, ma anche perchè egli, alla energia necessaria ed indispensabile alle funzioni del grado che riveste, accoppia l'affetto e l'interesse di padre e di amico de' suoi soldati, ciò che gli conferisce stima e vero rispetto. Oggi non si confonde più il rispetto con la paura che rendeva i soldati degli automi e toglieva loro quella franchezza che deve costituire la dote principale dei componenti l'esercito.

Col progredire dell'umanità, aumenta il sentimento della dignità personale e l'uomo apprezza maggiormente sè stesso convincendosi, che per quante differenze d'intelligenza e di fortuna, abbiano posto l'uno al disopra dell'altro, sta pure di fatto che un uomo vale, in dignità, un altro uomo. La obbedienza e la subordinazione nel loro vero significato, e come oggi si intendono, non menomano la dignità di alcuno, ma al contrario, la innalzano. Solo col metodo umanitario, con la parola serena e cortese si può far comprendere ai soldati che la disciplina è virtù che ingrandisce coloro che hanno l'onore di appartenere all'esercito e non è affatto sinonimo di servilismo.

Fa d'uopo riconoscere che, nell'esercito, si sono fatti enormi progressi da qualche anno e questa parte. Gli studi maggiori, gli ambienti in cui vivono gli ufficiali, la volontà di studiare in essi aumentata per non rimanere indietro rispetto alle altre classi sociali che costantemente progrediscono, l'incitamento degli alti gradi dell'esercito ed altre circostanze, hanno condotto all'attuale resultato, hanno cioè allargato le idee e fatto considerare le cose sotto un aspetto di verità e di giustizia e trattare il gregario come qualsiasi altro cittadino d'Italia. Il metodo educativo dei tempi lontani, si compendiava nella tipica frase che ha fatto tanto sorridere il pubblico italiano, quando la intese sul palcoscenico: « I superiori hanno sempre ragione, specialmente poi quando hanno torto ». La frase burlesca è naturalmente esagerata, ma è sintomatica. E i soldati dell'oggi erano i cittadini del domani e andavano alle loro case malcontenti del tempo che avevano passato sotto le armi, maledicendo le mura della caserma e preparavano, magari senza volerlo, quell'antimilitarismo di cui oggi ci lamentiamo e che con tutte le nostre forze vogliamo combattere.

Allorchè Cesare era presso alla battaglia chiamava i componenti de' suoi manipoli coi più dolci nomi e il primo Napoleone, che pure non fu tenero in tutti i momenti della sua vita, sapeva infiammare gli animi con la parola calda, coi proclami che sono innumerevoli, e con gli ordini del giorno:

« Soldats, aujourd'hui je suis, content de vous, vous avez justifié dans la journée d'Austerlitz tout ce que je m'attendais de votre intrépidité » e terminava con quelle belle e sentite parole: « Il vous suffira de dire j'étais à la bataille d'Austerlitz pour que l'on vous réponde: voilà un brave ».

Se alla urbanità dei modi si accoppia razionalità e giustizia nel punire, studiando serenamente e intelligentemente le cause che possono aver provocato certe mancanze, razionalità e giustizia nel conferire il premio a chi si distingue per zelo, intelligenza e buona volontà, il superiore non solo riuscirà a farsi amare ma anche stimare. E amore e stima sono due enormi coefficienti per farsi seguire dai propri subordinati in qualsiasi circostanza. Si aggiunga poi a tutto ciò l'esempio personale, senza di che a poco varrebbero le parole. Guai a quell'ufficiale che avesse per norma la comoda frase del « fate quello che dico e non fate quello che faccio ».

Qui ritorna a proposito il concetto di ufficiale colto, poichè chi più sa, più discerne, più sente, più apprezza e chi più intende, più perdona. L'ignoranza è cattiva consigliera e quanto più l'uomo è incolto, tanto più sarà inclinato a commettere azioni malvagie, perchè meno è capace di schivare il pericoloso e il disonesto.

Ho detto prima che non tutti gli ufficiali possono essere adibiti all'istruzione morale delle truppe, perchè la parola non è da tutti e quindi bisogna farla adoperare da chi meglio la sa adoperare. Non tutti gli ufficiali superiori, non tutti i capitani, non tutti i subalterni abbiano quindi l'incarico di tenere dei discorsi ai soldati, ma ci si limiti solamente a quelli tra essi, che possono ripromettersi di ritrarre un vero profitto dalla loro parola.

Molti non dovranno esser dunque gli ufficiali scelti per la bisogna e ciò tornerà di grande vantaggio all'unità d'indirizzo a cui si deve mirare in questo genere di chiacchierate.

Si riuniscano poi i soldati di tutto il reggimento, meglio

ancora quelli dei vari reggimenti insieme, quando le condizioni di acquartieramento lo consentono e come provvidenzialmente si fa oggi a Firenze nella Fortezza da Basso, si riuniscano questi vari elementi in un'ampia sala, e, se lo spazio non basta, si radunino magari all'aria aperta, nei giorni di buon tempo e di mite temperatura, e l'oratore parli alla moltitudine montando sopra una scalinata, sopra un tavolino e parli col cuore ed al cuore e il resultato non potrà mancare. E così queste parlate non saranno ristrette al predicozzo fatto dai comandanti di unità ai loro pochi subordinati, ma acquisteranno maggiore importanza, perchè saranno i discorsi degli ufficiali italiani ai soldati d'Italia senza alcuna distinzione di arma. Ciò non toglie che i capitani e gli ufficiali intrattengano poi più i loro soldati, per conto proprio, intorno agli argomenti che meglio credono.

Siamo in un'epoca nella quale tutto tende a specializzarsi allo scopo di potere ottenere da ciascuno i maggiori frutti possibili secondo le singole inclinazioni e le diverse tendenze, non mi pare quindi fuori di proposito che anche per l'istruzione morale si debbano scegliere degli elementi speciali.

Dissi, e qui ripeto, che per ottenere dei resultati proficui occorre in questo genere d'istruzione, più forse che in qualsiasi altro, unità d'indirizzo e che a questa unità molto conferisce l'esiguo numero degli istruttori. Ma per avere unità d'indirizzo ci vuole un direttore. E chi è, o signori, l'uomo fatto e creato apposta per assumere l'incarico di direttore nel caso nostro? Il colonnello. Questi è colui che dovrebbe, a mio parere, dare agli ufficiali più adatti dei temi da svolgere, secondo un programma ben coordinato, dallo svolgimento del quale balzi fuori, a larghissimi tratti, la successione storica dei fatti salienti del popolo italiano.

Il colonnello poi chiamati a sè quei pochi ufficiali di fede e che hanno passione per l'istruzione di cui si discorre e, sentito da ciascuno l'argomento che preferisce di scegliere nel programma compilato, lo svolgimento generale che ognuno intende di dare al proprio tema, i punti principali sui quali ciascuno s'intratterrà maggiormente e ciò che ha in animo di mettere bene in rilievo, cercherà, dopo essersi formato il concetto del valore dei suoi conferenzieri, di disciplinarli, con l'attutire l'irruenza di chi, trascinato dalla facile parola e dalla

molta cultura, nella foga del dire, potrebbe trascendere un po' troppo, incitando i più calmi e più tranquilli a rendere più appassionati e vermigli i soggetti ai quali l'oratore, per la sua speciale natura darebbe una luce meno smagliante, rendendo più serena la parola di chi, per troppo accanimento contro gli avversari, potrebbe, specialmente se è molto giovane, compromeltere il resultato del suo discorso, lasciandosi andare a qualche frase inconsulta.

Se il colonnello assiste a queste chiacchierate, in breve spazio di tempo potrà farsi un concetto esatto dei pregi e dei difetti dei suoi ufficiali maestri e quelli esaltare, questi correggere, in modo da ottenere un tutto armonico e rispondente alla finalità.

Gli ufficiali poi che hanno la grave incombenza della istruzione morale, studino ogni mezzo per addestrarsi nel maneggio della parola, cerchino di renderla limpida come un cristallo, malleabile come la cera, duttile come un metallo, sonora come il bronzo di una campana e allora riusciranno a persuadere e a convincere.

Qualcuno obietterà che non bisogna fare troppa storia, che non è utile parlare ai soldati dei tempi di Roma che sono oramai tanto lontani e che non possono interessare un uditorio composto, per la massima parte, di contadini. Si dirà pure che noi non possiamo nè dobbiamo sostituirci alle scuole governative che sono le sole che debbono insegnare a conoscere e ad onorare l'altissimo poeta, Michelangelo Buonarotti e le loro opere. L'obiezione, o signori, reggerebbe se la scuola ci assistesse, ma pur troppo, per molteplici ragioni che io qui non voglio enumerare, ciò non avviene e noi dobbiamo supplire, per quanto è possibile, alla deficienza dell'insegnamento scolastico. D'altronde, se noi intendiamo di dimostrare ai soldati che mai si è riusciti di punto in bianco, dall'oggi al domani, a migliorare la condizione dei popoli, se vogliamo far loro toccare con mano i sacrifici enormi che ci sono voluti per giungere alle odierne condizioni, e persuaderli che il desiderato benessere non si può ottenere colle ribellioni inconsulte, ma solamente adagio adagio per lenta evoluzione, fa d'uopo andare indietro, risalire alle nostre origini e dar tempo al popolo italiano di svilupparsi e di evolvere. Non si potrebbero incomin-

ciare a narrare i fatti di ieri e parlare di lento cammino; l'aggettivo lento implica il concetto di un lungo processo di tempo, di conseguenza occorre andare molto indietro con gli anni per venire gradatamente ai giorni nostri ed allo stato attuale della società.

Ond'è che il sistema adottato nella guarnigione di Firenze potrà forse, in avvenire, essere corretto in certe modalità di attuazione, ma il programma, che del sistema è la sostanza, rimarrà e dovrà rimanere immutato perchè fondato su di un concetto perfettamente logico.

Col sistema di educazione di cui si è discorso, a poco a poco i soldati, e gradatamente per lungo volgere di anni i popoli, si convinceranno del modo come sono arrivati allo stato di libertà attuale e che, per evoluzione ancor lenta, giungeranno a quel benessere economico ed a quella felicità che è meta agognata di ogni essere umano.

Io faccio voti che il lavoro di educazione e di anti-propaganda che noi pratichiamo nella guarnigione di Firenze sia ancora più di quello che non è al presente, conosciuto oltre la cinta di questa città e che il governo, al quale sta tanto a cuore questo ramo dell'istruzione del soldato, dia mezzi materiali e morali sempre maggiori per indirizzare tutto l'esercito su questa ottima via. Allora saremo certi di avere degli uomini sani di mente e di corpo, pronti a seguirci in tutti i possibili eventi.

Io vorrei che si cercasse di comporre per le sale di ritrovo del soldati una piccola biblioteca amena e istruttiva, come sono state composte, nelle principali città d'Italia, le biblioteche popolari. Non è mio cómpito, quantunque mi ci sentissi attratto tanto approvo ed ammiro questa santa istituzione delle biblioteche popolari di cui Milano ebbe l'iniziativa, di dilungarmi sull'argomento. Solo dirò, e non posso resistere alla tentazione, che nel decorso anno a Milano furono 79,005 i volumi di queste biblioteche prestati agli operai e letti a domicilio e 35,620 le pubblicazioni lette nelle sale delle biblioteche stesse, ciò che forma un totale ascendente a 114,625 letture.

Sono cifre edificanti che tornano ad onore non di una sola città, ma di una intera nazione.

A Essen, nella fabbrica Krupp esiste una biblioteca di

33000 volumi e nell'anno 1906 furono 200.000 i prestiti di questi libri fatti ai soli operai dello stabilimento.

Il 27 del mese decorso anche a Firenze fu inaugurata una biblioteca popolare, cosicchè anche questa bella città che ci ospita, culla di lettere e d'arti, ha dato prova del suo grande interessamento per l'istruzione del popolo.

Speriamo che pei nostri soldati si possa avere una biblioteca, infine dei conti non si tratta di una spesa ingente; basterebbe che gli stessi ufficiali donassero qualche libro tra i molti o pochi che ciascuno possiede.

Ma io raccomanderei, nel caso che l'idea fosse accolta favorevolmente, che questi libri fossero ameni, perchè i soldati sono come i bambini e debbono apprendere e apprendono più facilmente per la via del diletto.

Dal diletto nasce poi l'interesse di approfondire le proprie cognizioni e allora ciascuno legge e studia libri di maggior serietà. È questo dice Ettore Fabietti in un suo bell'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, un'assioma pedagogico che corrisponde ad una legge di processo psichico inconfutabile.

Desidererei pure che non solo il mondo militare, ma anche i cittadini, sapessero quali sono le nostre idee, le nostre aspirazioni; che la stampa cittadina facesse conoscere come vivono oggi i soldati nelle caserme e come quest'alito di vita nuova dia l'ultimo tracollo a quel pregiudizio che nell'esercito nulla si apprende all'infuori di quelle poche istruzioni militari che gli avversàri dicono inutili.

No, l'esercito è vera scuola della nazione ve lo accertiamo noi, e se non lo credete venite a sentire, venite a vedere.

Chissà, che ove inostri soldati abbiano in sommo grado, la religione ed il culto della patria, non sieno riserbate ancora, a questa terza Italia, immense glorie simili magari a quelle di cui ebbe vanto e andò superba la Roma dei nostri padri. Sogno di poetà è vero, ma noi in questo secolo di scetticismo, abbiamo bisogno di poesia che ci allarghi il cuore, che ci riscaldi l'anima, dandoci illimitata fiducia nei destini della patria.

« La nostra è festa delle armi, « disse il tenente colonnello « Selvaggio nella bella giornata del 23 luglio commemorante « le vittorie di Borgo e Levico conseguite dal 28° fanteria, » « ma io non inneggio alla guerra ed auguro alla nostra amata

« patria, pace lunga, pace illimitata e più che la vittoria delle
« armi, le più feconde vittorie del lavoro e dell'intelletto, ma
« se un giorno, questa nostra patria avesse bisogno, per la sua
« difesa, del braccio dei suoi figli, noi tutti, colla stessa costanza
« dei nostri predecessori di Borgo e Levico, daremo fin l'ultima
« stilla del nostro sangue per il suo bene, per il bene del Re,
« per l'onore della bandiera »,

M'inchino, o signori, a queste nobili parole, che non hanno bisogno di essere commentate o illustrate, ed estendendo i voti che il tenente colonnello Selvaggio fece per il suo reggimento, a tutto intero l'esercito, dò termine a questo mio povero lavoro.

LUIGI BANDOZZI
Capitano 19° artiglieria.

La Cavalloria Francese nei suoi Capi

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi Fascicolo VI, del 1907).

I.

AUGUSTO MARGUERITTE.

(1823-1870).

L'ascendente esercitato sugli Mzabiti viene posto a contribuzione da Margueritte durante l'anno 1857.

Onde aprire sbocchi al commercio francese ed imprimere attività maggiore agli scambi locali egli allestisce una carovana assegnandole come obiettivo R'hatt, nel territorio dei *Thuaregs*, popolo di predoni, ma del cui tramite deve pur avvalersi chi dall'Algeria intenda intavolare relazioni commerciali colle regioni dell'Africa centrale, circostanti al lago Tchad.

Circostanza singolare: le difficoltà al buon esito della spedizione non vengono sollevate dai Thuareg, che mostransi deferenti e servizievoli con Margueritte, bensì dai mercatanti dello stesso Mzab, preoccupati, non del tutto a torto, che il maggior incremento generale dei traffici possa riuscire, col tempo, esiziale ai loro scandalosi monopol,î fonte sin allora di vistosi benefici per i pochi speculatori locali che han saputo accentrare a proprio profitto il flusso delle mercanzie da e per il Sahara.

Ad ogni modo la prima impresa essendo coronata da felice risultato, si organizza una seconda carovana e, quindi, nel 1858, una terza tien dietro alle precedenti. Tutto indica l'opportunità di osare in codesto momento favorevole e Margueritte, stando

sul luogo, epperò miglior giudice di chicchessia, propone al maresciallo Randon l'occupazione di Onargia, nodo di comunicazioni, punto strategico di prim'ordine. Il governatore esita ad assumersi la responsabilità inerente all'autorizzazione di una impresa che gli sembra prematura, forse pensa alla lontananza della località, esagera i pericoli e non aderisce alla richiesta. « Non pertanto — osserva il Philebert — si era ben vicini alla meta! » Forse al rifiuto del Randon non sono estranee le occulte influenze degli emuli, i quali temono che Margueritte salga troppo in fama ove da solo procuri alla madre patria l'acquisto di ricche province, popolose, in mezzo alle quali altri non ha osato avventurarsi in precedenza. Si finge di credere nello stato maggiore del maresciallo che lo insediamento dei Francesi nel lontano territorio imponga imprescindibilmente l'invio di numerose truppe, di lunghi convogli, di grandi partite di rifornimenti. E l'impresa abortisce.

Colla ripulsa del Randon ha inizio per Margueritte la serie dolorosa dei contrattempi, delle resistenze passive, delle ostilità subdole colle quali gli invidiosi si studiano di attraversargli la via, paralizzando le sue iniziative e facendolo apparire smanioso di mettersi in evidenza, irrequieto concepitore di piani arrischiati, la cui attuazione può compromettere la sicurezza della colonia.

Allorchè poi il maresciallo vien sostituito da Girolamo Napoleone nel governo dell'Algeria, i preconcetti a riguardo dell'opera sua dal Principe stesso nutriti, ed i criteri direttivi di quest'ultimo in materia coloniale risultano così in opposizione colle convinzioni e coi metodi del comandante di El Aghuat che questi, reprimendo l'interno schianto, domanda per via gerarchica di rientrare alla sede del proprio reggimento. Comprendendo però che cosa significherebbe il privarsi nella zona più avanzata e difficile dei servigi di tant'uomo, il Principe, con obiettività che l'onora, insiste perchè egli non abbandoni tale comando ed invita il maresciallo Randon, elevato nel frattempo alla carica di ministro della guerra, ad interporre all'uopo i suoi buoni uffici. Ossequente alla esplicita preghiera rivoltagli dal suo antico governatore, Margueritte si rassegna a rimanere

in un posto che ormai non può risultargli più gradito. Ma egli porge così un bell'esempio di obbedienza e di altruismo che deve servirne a tutti di modello e di monito perchè non ha riscontri troppo frequenti.

Nel 1859 Margueritte sposa la signorina Mallarmé, figlia dell'intendente militare della divisione di Algeri. Durante lo stesso anno consegue la promozione a *tenente colonnello* ed ottiene altra destinazione. Tardivo riconoscimento delle grandi benemerenze acquistate nei quattro anni in cui ha retto il circolo di El Aghuat gli vien conferita, poco dopo, la rosetta di ufficiale della Legion d'Onore.

Senonchè, alcuni mesi dopo la sua partenza cominciano a giungere notizie di scorrerie presso quei confini, di torbidi e conflitti nelle tribù Mzabite. Sono codesti i primi frutti dell'indirizzo burocratico impresso agli affari dell'Algeria dal nuovo governatore. Le notizie non tardano a divenire inquietanti, l'influenza, il prestigio della bandièra francese debbono risultare assai compromesse nello Mzab se, in vista degli stessi *blockaus* presidiati, gli Arabi hanno assassinato l'ebreo Itah, ricchissimo commerciante, assai ligio al governo coloniale.

Invero il nuovo comandante della zona confinaria non ha bastevole prestigio, nè pratica locale per imporre ai capi litigiosi ed insolenti, alle tribù irrequiete; ignorando tuttavia il carattere intimo, lo stato sociale di quelle genti, non sa trovare il difetto della loro corazza nè gli accorgimenti necessari a càttivarsele e dominarle senza coercizioni.

E Randon invia di nuovo Margueritte laddove la necessità della sua presenza è emersa in guisa tanto luminosa. L'intrepido ufficiale si inoltra alla testa di una colonna mobile di cavalleria nella regione incriminata, seda i tumulti, infligge castighi, impone multe ma tutto con tale perfetto senso della giusta misura da ristabilire la calma senza lasciare strascico di odio e di rancori. A titolo di precauzione, soggiorna alquanto a lungo in Milianah, dove la sua presenza gli sembra necessaria per infrenare qualche possibile velleità di riscossa dei facinorosi più arrabbiati, per ridursi quindi novellamente in El Aghuat.

Quivi nel 1860 i coniugi Margueritte veggono allietata la loro unione dalla nascita di un figlio, al quale impongono il nome di Paolo.

Finche, nel 1861, il 12° Reggimento di *Chasseurs à Cheval*, cui appartiene Margueritte, rientra in Francia e va a tener guarnigione a Carcassonne.

Egli spera di poter quivi godere di un riposo relativo dopo tanti anni di rudi prove militari algerine. Innamorato della propria moglie, proclive per istinto a trascorrere il meglio dell'esistenza, le sue ore libere, nell'intimità delle pareti domestiche, si sente felice nel suo villino dove la finestra della sua camera da studio si dischiude di fronte ai *lillas* in fiore, ai melograni rutilanti ed in cui entrano al mattino gli effluvi dei fiorranci. Il piccolo Paolo cresce a vista d'occhio, si afferma di giorno in giorno alla vita, con immensa gioia del padre suo che ne constata i rapidi progressi. Non si desidera di più.

È scritto che la famigliola non debba gustare a lungo le dolcezze di codesto tenore di vita.

La politica irrequieta di Napoleone III ha impegnato la Francia nella malaugurata spedizione del Messico, impresa affrontata a cuor leggiero, senza previsione di quel decisivo intervento degli Stati Uniti che deve inopinatamente neutralizzarne gli effetti. Nella sua esatta valutazione delle cose, Margueritte si duole che la sua patria siasi addossata gli oneri gravissimi di una guerra transatlantica, mentre l'esperienza della campagna allora sostenuta contro l'Austria avrebbe dovuto additarle l'urgenza di radicali riforme organiche per l'esercito, rimaneggiamenti *ab imis* quali solo un lungo periodo di studioso raccoglimento potrebbe permettere di condurre a termine. Figuriamoci che ora tetra riesce per lui quella in cui gli vien recapitato l'ordine di partire alla propria volta! La invincibile malinconia impadronitasi dell'animo suo in tale circostanza non lo abbandonerà durante l'intiera sua permanenza nel Messico lontano e inospitale. L'elevato sentimento del dovere formerà però, come sempre, per lui, il talismano salutare contro ogni debolezza morale, il reagente energico mercè il quale, dimenticando nostalgia

e familiari tristezze, troverà mezzo di aggiungere novello lustro guerriero alla acquistata alta sua rinomanza.

Quando Margueritte ha l'avviso di tenersi pronto, già urgono i rinforzi, essendo giunte notizie poco buone dal teatro della guerra: le truppe francesi in marcia verso Orizaba, hanno patito sotto Puebla una scacco piuttosto grave. Il 23 agosto 1863 egli inizia l'imbarco dei suoi due squadroni di *chasseurs* sul piroscafo *Ardèche*, ampio, ben suddiviso pel trasporto dei cavalli e buon camminatore, condizione di primaria importanza allorchè trattasi di far compiere a mezzo migliaio di uomini e ad altrettanti cavalli un viaggio di 3000 leghe, quante ne intercedono fra Tolone e la Vera Cruz!

Codesta traversata costituisce pel mezzo reggimento un poco incoraggiante saggio delle traversie che l'attendono. Appena passato lo stretto di Gibilterra, si scatena violentissima burrasca che fa assai soffrire e reca danni al legno. L'*Ardèche* in seguito sosta dapprima alcuni giorni a Madera, poscia alla Martinica, ma quando sta per avvistare le coste del Messico un formidabile ciclone tiene per trentasei ore in pericolo nave e passeggieri! Certo la meteora deve essere stata eccezionalmente impressionante se un uomo della tempra di Margueritte, nell'informarne la moglie, può credersi in diritto di scrivere che tutti a bordo si attendevano ad ogni istante una fine « tragica e che « quantunque egli avesse più d'una volta fissato impavido la « morte, questa non gli si era mai affacciata in forma così cru- « dele ». Ad ogni modo il 15 ottobre 1862, egli prova la consolazione, *relativa*, di prendere terra coi propri squadroni.

Poche ore gli bastano per constatare come i mali suoi presentimenti non l'abbiano ingannato. Freddissima accoglienza da cittadinanza, difficili i rifornimenti alle truppe, le campagne, ad parte della un tiro di fucile dalla cinta di Vera Cruz, infestate dai *guerilleros*, il generale Forey assente: tale il bilancio dell'arrivo, senza parlare del clima micidiale che ha già valso alla città prediletta della febbre gialla il lugubre nomignolo *di giardino d'acclimatazione dei Francesi*.

Ivi subito si pare la tempra e l'animo nobilissimo del co-

mandante sollecito del bene dell'impresa e di quello dei dipendenti. Le sue oculate previggenze han già dato i loro frutti: malgrado il pessimo viaggio di mare, uomini e cavalli sbarcano senza incidenti, in ottimo stato di salute, e sono condotti al bivacco, da lui prescelto con meticolosa cura, ad una lega in circa dalla Vera Cruz. Contemporaneamente impianta un attivo servizio di riapprovvigionamento, sfrutta il magazzino militare stabilito nella città, nonchè le risorse offerte dal commercio locale, riuscendo a far lavorare e vivere regolarmente i propri squadroni in mezzo a tanta baraonda.

Allorchè Forey, tre giorni dopo, sopraggiunge per passare in rassegna i nuovi arrivati, nel verificare che Margueritte si è già costituito un campo regolare, un servizio di rifornimento, ad una colonna di salmerie non può quasi credere ai propri occhi. Gli ultimi giunti sono i soli pronti a muovere! Vien perciò stabilito che il distaccamento sia aggregato alla brigata de Berthier, destinata a marciare il 24 ottobre verso Jalapa.

A Margueritte vien subito assegnato il còmpito più arduo. Egli comanderà l'avanguardia, ma un avanguardia *sui generis* che dovrà precedere costantemente di ventiquattr'ore il resto della colonna. Ai suoi ordini vengon perciò posti 1 battaglione di cacciatori a piedi, 1 Sezione di artiglieria ed il 6° squadrone del 12° *chasseurs à cheval.*

Una settimana dopo egli avanza su Puente Nacional, disponendosi ad impadronirsene di viva forza ove i Messicani volessero disputargliene il possesso. Il nemico non si fa vivo, la piccola avanguardia occupa senza colpo ferire il punto sovraindicato. Le difficoltà iniziali si riducono pel momento al trasporto degli ammalati al seguito della colonna, alla pessima condizione della viabilità, per cui non si possono percorrere che tappe molto brevi, ed al problema, immancabilmente arduo in circostanze siffatte, della alimentazione delle truppe.

Il 3 novembre si acquista il contatto a Plan del Rio, coi nuclei avanzati avversari. In detto giorno, Margueritte, per farsi un'idea più esatta della regione attraversata ed esser pronto a decisioni rapide, si è spinto sino alla testa dell'avanguardia.

Verso le 14, accordato breve riposo ai suoi *chasseurs*, ha appena ordinato loro di risalire a cavallo, quando scorge da lontano i propri esploratori che ripiegano a spron battuto. Costoro, cioè una trentina di cavalieri messicani assoldati dai Francesi, riferiscono il nemico incalzare davvicino ed infatti questo appare subito dopo lanciato al galoppo allungato. Son oltre duecento lancieri rossi, corpo di volontari che gode grande riputazione, siccome una delle migliori truppe di cui disponga il presidente Yuarez. Margueritte, peraltro, con poche evoluzioni celeri e precise, piomba sul fianco degli inseguitori, troppo accanniti alla caccia degli esploratori avversarii per accorgersi in tempo della presenza degli *chasseurs*. Si impegna una mischia furibonda, nella quale questi ultimi fanno prodigi di valore, in breve i *lanceros* messicani vengono costretti a volger le groppe e Margueritte ad incalzarli colle spade alle reni lungo un percorso di circa dieci chilometri. Allorchè la stanchezza dei cavalli lo obbliga ad arrestarsi, solo una cinquantina di nemici é riuscita a porsi in salvo, il rimanente giace ucciso, ferito e rovesciato nei fossi fiancheggianti la strada. Lancie, sciabole, moschetti, cavalli restano nelle mani dei vincitori. Il brillante esito di codesto combattimento esercita grande influenza sul morale della retrostante colonna di fanteria che può apprezzare l'efficace schermo procuratole dalla vigilanza e dal valore della propria cavalleria esplorante. Gli *chasseurs* di Margueritte sono citati all'ordine del giorno. Senza incidenti vien quindi raggiunta la località di Yalapa dove il corpo di spedizione è costretto a lunga sosta dalle pessime condizioni sanitarie delle truppe e dei quadrupedi, nonchè dalla necessità di procedere ad una regolare costituzione delle sue colonne di traino pei diversi rifornimenti. Quivi Margueritte riceve l'annunzio tristissimo dell'avvenuta morte di sua madre che egli adorava, ed è più facile immaginare che descrivere lo strazio del valoroso soldato, al pensiero che tale sventura lo abbia incolto a tanta distanza dalla patria e da tutte le persone che gli sono care. Egli però riesce ad irrigidirsi contro ogni scoramento, fecondando il proprio dolore a maggior bene del suo paese e del servizio, tant'è vero che pochi giorni dopo

trova modo di coprirsi di gloria a Sierra-Leone, grossa borgata in prossimità di Perota, dove un forte nerbo di cavalleria messicana ha attaccato gli scorridori del generale Marquez marcianti innanzi all'avanguardia francese. Colla medesima prontezza nel decidere dimostrata a Pian del Rio, egli, formati in iscaglione per divisione i propri *chasseurs*, carica a fondo i plotoni di testa della linea avversaria. Sciabolate vigorosamente, impotenti a resistere al micidiale gioco di punta dei cavalieri francesi, le prime righe dei Messicani, a metà distrutte, dàn di volta, il disordine si comunica ai riparti retrostanti, e, dopo qualche altro momento di resistenza, l'intiera loro oste dilegua di galoppo cercando defilarsi alla vista grazie, alla nebbia fitta sorta nel frattempo.

A due chilometri più all'indietro essa si raccoglie però di bel nuovo al riparo di larghi fossi ai quali si appoggia servendosene come di trinceramento. Ma il 3° reggimento zuavi ha serrato sotto e, resi fiduciosi dall'immediata vicinanza di codesto poderoso rincalzo, i *chasseurs* si slanciano di nuovo sul nemico assalendolo di fronte, mentre la cavalleria di Marquez lo carica sul fianco destro. I Messicani, non avendo possa bastevole per sopportare codesto secondo attacco, ne vanno a sbaraglio, disperdendosi a gruppi in direzione della regione collinosa di Loreto-del-Monte. È il 19 dicembre.

L'indomani Margueritte ed i suoi provano finalmente la gioia di calpestare coll'unghia dei loro cavalli l'altipiano del Messico. E questi ultimi quasi a risarcimento delle fatiche e delle privazioni eccezionali alle quali sono stati sottoposti, avanzeranno da codesto momento frammezzo a sterminati campi di orzo maturo, il cui raccolto non è stato compiuto, stante la mancanza delle braccia da adibire alla mietitura.

A Perota i Francesi soggiornano qualche tempo ed ivi le truppe apprendono che Margueritte ha ottenuto la sua settima citazione all'ordine dell'esercito. Ma egli, lungi dal riposar sulla messe degli allori, non si concede riposo neppure in codesto periodo ed eseguisce ricognizioni su vasto raggio, spingendosi coi suoi distaccamenti in tutti i sensi, specie per assicurare il so-

praggiungere dei convogli contro gli attacchi dei *guerrilleros* infestanti la regione, il cui passaggio è segnalato da incendii di villaggi, da fucilazioni di abitanti inoffensivi, da saccheggi, da estorsioni, metodi briganteschi, indubbiamente, ma efficaci per ottener lo scopo di togliere desiderio ai nativi di render comunque servigio ai soldati stranieri. Il generale Bazaine, sopraggiunto per assumere la direzione delle operazioni, dopo un banchetto offerto agli ufficiali superiori tiene consiglio di guerra, durante il quale si discutono le principali questioni relative al successivo svolgimento dell'impresa. Gli intervenuti risultano concordi nell'esprimere il parere che la spedizione si annuncia ardua, aleatoria, costosa e poco rimunerativa; nella migliore ipotesi, salvo complicazioni che già si fiutano nel vento infido, occorrere la occupazione permanente del Messico, con un corpo d'armata di almeno 30,000 soldati francesi, durante un sessennio, solo per rimettere un poco d'ordine e di sicurezza negli affari interni del paese. Tutti si augurano che il governo della madre patria, rinunciando ad ostinarsi nell'avventura in cui si è ingolfato, spensieratamente, voglia impartire presto l'ordine di richiamo.

Invece i giornali, recati pochi dì appresso dalla posta, mettono a cognizione Margueritte delle opinioni possedute in merito dai ministri che pretendono regolare le sorti dell'impresa a tante migliaia di leghe dal teatro del suo reale svolgimento Egli, che auguravasi appena compiuta la conquista di rientrare col primo scaglione alla sua sede di Carcassonne, deve leggere coi propri occhi che « *pel governo francese l'occupazione del Messico è divenuta una necessità!* » Evidentemente la ignoranza assoluta delle difficoltà incontrate nella pratica attuazione di siffatto programma spiega il cuor leggiero degli uomini di governo, che se ne son fatti i sostenitori ma in quanto a Margueritte codesta risoluzione gli mette freddo al cuore perchè « nè lui nè i suoi « colleghi nutrono illusioni, persuasi come sono che per raggiun- « gere uno scopo, *per quanto precario esso sia*, si avrebbe una « lunga occupazione sulle braccia, a meno che la Francia non « trovi il coraggio di amputarsi un dito, per liberarsi dal ma- « laugurato legame.... ».

Il 28 febbraio il comandante in capo lascia Orizaba e vien ripresa l'avanzata verso Puebla. Margueritte risulta incaricato di una ricognizione verso Nápolucan. Il generale de Mirandol gli reca in rinforzo altri due squadroni di *chasseurs*, ed, alla testa del suo distaccamento così rinforzato, l'intrepido ufficiale compie brillantemente anche codesta missione difficile. Di ritorno, installa la propria truppa nella *hacienda* di Sant'Antonio. In mezzo alle preoccupazioni gravi che non gli mancano certo in circostanza simile, egli conserva tanta calma da escogitare i mezzi più atti a tener elevato il morale dei suoi dipendenti: «... Oggi « 28 febbraio è domenica, giorno di festa pei nostri guerrieri. « Assieme al 3° zuavi ci troviamo accantonati in una immensa « *hacienda*, però abbiamo imaginato di organizzare dei giuochi « con premi allo scopo di divertire i soldati. Si sono disputati « dei tacchini al gioco dei birilli, si è svolta una comica gara « di corsa dietro ad un maiale al quale era stata preventiva- « mente cosparsa la coda di grasso, e per la quale bisognava « acchiapparlo. Stasera vi sarà rappresentazione teatrale a cura « degli zuavi. Facciamo del nostro meglio per tenere distratti i « nostri uomini, e ciò è necessario.... ». Per parte nostra applaudiamo a tale concetto poichè solo chi non ha pratica di soldati può trovar puerile il menzionato interessamento, mentre nel nostro mestiere non vi sono, assolutamente parlando, piccoli mezzi, nè dettagli trascurabili, coi minimi di essi i capi intelligenti potendo invece spesso ripromettersi grandiosi risultamenti.

Ed eccolo finalmente dinanzi a Puebla, la Saragozza del Nuovo Mondo, come l'han definita i Messicani, annunciando di volervisi difendere ad oltranza. Margueritte, senza esagerare la valutazione della probabile resistenza che la piazza sta per offrire al corpo di operazione, da una ricognizione eseguita attorno alla fortezza coll'usata diligenza, apprezza Puebla giustamente come un ostacolo serio col quale bisognerà fare i conti. Ventimila uomini di presidio, energicamente comandati, hanno messo a profitto il tempo loro accordato dalla marcia lenta dei Francesi per barricar le vie, armare i conventi, scavar feritoie in ogni casa, erigere parapetti sui terrazzi, costituendosi un formidabile

ridotto difensivo nella parte centrale della città. All'esterno del corpo di piazza, quattordici opere staccate si presentano munite di duecento ottanta cannoni, é codesti forti esterni sono fiancheggiati e collegati fra loro mediante robuste cortine e trinceramenti dal profilo rinforzato. Alla resistenza della fortezza, dovendosi addizionare i ritardi che la stagion delle pioggie frapporrà all'esecuzione dei lavori di zappa, degli approcci in genere, nonchè le lentezze dei servizii destinati a completare le insufficienti dotazioni di ogni genere, Margueritte reputa che l'assedio anderà per le lunghe, assorbirà del tempo, comporterà sacrifici non indifferenti.

Comunque, molti altri, al suo posto, pensando che nelle operazioni di un assedio il cómpito principale è riservato ai fanti ed ai cannonieri, avrebbero creduto di loro pieno diritto approfittare dell'occasione per non far nulla, mantenendo uomini e cavalli neghittosi, sotto pretesto di rimetterli in buone condizioni dopo cinque mesi di strapazzi sul mare e sulla terra. Margueritte è, invece, di opinione che il concorso dei propri squadroni possa esercitare, sebbene indirettamente, benefica influenza sullo svolgimento dell'assedio intrapreso dal corpo spedizionario e si adopera attivamente in codesto senso. Punte, ricognizioni, scorte, guasti, sorprese, combattimenti colla cavalleria nemica lo tengono in continuo esercizio.

Operando su largo raggio, battendo la regione in tutti i sensi, requisisce bestiame e vettovaglie in grande copia ed il 24 marzo 1863, nei pressi di Cholula, carica, durante una di queste spedizioni, la cavalleria regolare messicana del generale Comonfort, ponendola in fuga. Persuaso, ed a ragione, che i comandanti di cavalleria, allorchè chiamati ad operare di concerto colle altre armi, debbano procurare di tenersi al corrente della situazione per esser meglio in grado di coadiuvare il Comando in capo, non si concede tregua ma dovunque egli vuol recarsi, osservare, giudicare e formarsi concetti chiari: «... Dalla mia tenda « scorgo il famoso forte della Guadalupa sovrastante alla città. « L'ho a me dirimpetto, come pure il forte di Loreto. Vi hanno « altri dodici forti tutti sormontati dal tricolore messicano: verde,

« bianco e rosso. Il generale in capo si è stabilito sul Cerro San « Juan, a 2200 metri dalla piazza. È un picco che domina la « città e la strada di Messico. Noi investiamo la fortezza in ma« niera che il nemico non possa, se non altro, evacuarla coi « propri materiali da guerra, poichè il suo sviluppo periferico è « tale da impedirne di cingerla tutto all'intorno entro un cerchio « ininterrotto. Pare che il cómpito più arduo nell'attacco debba « spettare alla divisione Donay . . . ».

Pertanto la soluzione non si avvicina dappoichè ogni giorno che passa mette meglio in evidenza la ferma risoluzione del presidio di Puebla di difendersi energicamente, la realtà prendendosi la cura, così, di smentire le previsioni e le affermazioni aprioristiche dei politicanti e degli strateghi da farmacia. Quantunque il corpo d'assedio abbia vigorosamente aperto il fuoco contro le opere staccate della piazza, sino dai 25 marzo, i guasti arrecati alle medesime risultano insignificanti. Si deve costruire una quarta parallela stringendola in prossimità del forte di San Jacopo donde i Francesi propongonsi penetrare nella città. Il progetto appare di ardua esecuzione stantechè le fanterie attaccanti, dopo resesi padrone del forte summentovato, dovranno pur sempre assalire i trinceramenti e conquistare successivamente le barricate erette nelle vie di Puebla. Rude impresa evidentemente.

Il generale in capo passa una speciale rassegna d'onore agli squadroni di Margueritte per distribuire croci e medaglie a coloro che sonosi maggiormente distinti nel combattimento di Cholula contro le truppe del Comonfort. Lo stesso Bazaine pronuncia un vibrato discorso d'occasione altamente encomiando l'opera e l'abnegazione della cavalleria « *la quale dacchè è giunta* « *al Messico non ha mai cessato dal fornire prova di slancio* « *e di coraggio.* Chiamato poscia in disparte Margueritte gli di« chiara quindi che la massima parte delle lodi che egli ha al« lora rivolto all'arma, si debbono intendere a lui riferite in « particolare, per essere sempre stato il primo a dare l'esempio, « esempio da lui puranco fornito in tutti gli altri scontri, ecc., « nutrire, infine, fiducia che egli ne riceverebbe tosto adeguata « ricompensa . . . ».

L'indomani, 30 marzo, le truppe francesi dànno l'assalto al forte di San Jacopo e se ne rendono padrone in breve tempo, mentre i Messicani, dal proprio canto, appena riavutisi dalla sorpresa per l'inopinato attacco, non tardano a concentrare sul forte occupato dal nemico, un vivissimo fuoco di artiglieria da tutte le opere adiacenti. Nel frattempo, essendo una forte loro massa di cavalleria uscita da Puebla, dirigendosi verso le linee di approccio, Margueritte le muove incontro sbarrandole il passo all'altezza del limite del tiro efficace dei cannoni della piazza; il che vedendo i *lanceros* messicani rientrano senza tentare di venire a cimento coi *chasseurs* dei quali l'alta fama è giunta anche a cognizione della guarnigione assediata.

Margueritte, sempre studioso ed obiettivo, non insuperbisce pei successi costanti che contraddistinguono l'operato degli squadroni, ai suoi ordini, ammira, invece, l'energia e la tenacia del nemico, e giudica molto severamente il modo col quale si è proceduto agli apparecchi dell'impresa da parte del ministero della guerra francese. « I giorni e le notti mi sembrano interminabili, il còmpito nostro limitato all'osservazione tutt'attorno « la piazza per isbarrar la strada a coloro che volessero fuggire... Sono di parere che non muoveremo verso Messico prima « delle piogge, e che dopo Puebla avremo un bel da fare per « medicar le piaghe nostre e ricostituire i nostri mezzi di azione! « Dalla mia tenda veggo svolgersi tutte le fasi dell'assedio, grazie « al mio telescopio si distingue qualsivoglia movimento venga « effettuato attorno alla fortezza. Vi è soprattutto una batteria « messicana che forma il mio incubo. Essa è armata di cannoni « potentissimi che fanno tremar la terra quando sparano, ed il « cui tiro si effettua a preferenza nel corso della notte. Non vi « ha mezzo di chiuder occhio; ove mi trovassi dei cannonieri « sottomano mostrerei loro in modo virulento il mio modo di « vedere... I Messicani si battono con energia straordinaria difendendo ogni palmo di terreno occupato, bisogna sloggiarli « dall'una all'altra casa, l'artiglieria e le munizioni di cui disponiamo mi appaiono molto inferiori alla bisogna che dobbiamo « condurre a termine... ».

Codesti pronostici trovano ampia conferma nelle susseguenti vicende dell'assedio. Tre vigorosi assalti eseguiti dai Francesi, nell'intento di sfruttare la conquista del forte di San Jacopo, a scopo di penetrare nel corpo di piazza, sono respinti con sanguinose perdite, fra cui dolorosa quella del generale de Laumière, morto per ferita, trovandosi alla testa degli zuavi, che dal proprio canto lasciano qualche centinaio dei loro sul terreno. Ogni qualvolta gli attaccanti tentano sboccare dalle testate dei loro approcci, essi vengono schiacciati sotto una meteora di proiettili dai fuochi incrociati della artiglieria e della fucileria avversaria. Nè vale il procedimento di avanzare a *zappa coperta* per minare le prime case presidiate dal nemico, poichè la struttura rocciosa del suolo riesce di ostacolo ai progressi delle gallerie sotterranee e d'altronde mancherebbe la polvere in quantità adeguata per addivenire ai necessari brillamenti. Quasi presago delle precarie condizioni degli assedianti, il generale Comonfort, che ha ricevuto nel frattempo ingenti rinforzi di fanti e di cannonieri, alla testa di un corpo d'armata di truppe mobili delle tre armi, osa avvicinarsi in attitudine minacciosa sino a pochi chilometri dagli accampamenti francesi coll'evidente intenzione di introdurre in Puebla dei convogli di munizioni.

Il generale Porey riunisce, perciò, nuovamente presso il proprio quartier generale il consiglio di guerra, nell'intento di provvedere alle necessità della situazione. Vien deciso, dopo esauriente discussione, di mandare ordine all'artiglieria di marina, lasciata di presidio alla Vera Crux, di raggiungere, colle proprie bocche a fuoco di grosso calibro, il corpo di operazione sotto Puebla e di richiedere d'urgenza spedizioni ingenti di munizioni per il parco d'assedio. Cotali risoluzioni ispirano a Margueritte assennate riflessioni: «...Tutto ciò richiederà molto tempo, ma « che farci? Occorre, prima di uscire alla riva, diguazzar nel pe« lago in cui ci hanno cacciato i politicanti e gli avventati. È « un grosso guaio questa guerra del Messico e ci troviamo ben « lungi dall'essere a Messico; che si deve pensare in Francia al « riguardo? Il signor de Saligny confessa di non riconoscere « più i Messicani nell'attuale contegno da essi assunto. Mi pia-

« cerebbe vederlo qui sul posto nell'atto di impadronirsi di Puebla « alla testa del proprio battaglione, come egli ha detto! .... *L'as-* « *sedio della città non progredisce. L'esercito è malcontento ed* « *i suoi capi lo sono ancor di più.* Giammai impresa è stata « cominciata con mezzi tanto al disotto della importanza e delle « difficoltà dello scopo da raggiungere... ».

Nè si debbono ritenere esageratamente pessimistiche le surriferite opinioni del valoroso cavaliere, inquantochè il diario del corpo di operazione registra pochi giorni dopo che esse vengono espresse, scacchi cruenti, fra i quali assai grave quello sofferto dal 1° reggimento zuavi, il cui slancio insuperabile deve pur infrangersi di fronte alla potenzialità dell'immensa preparazione poliorcetica nonchè dell'eroica resistenza compiuta dai difensori. Quei valorosissimi soldati, dopo essersi impadroniti alla baionetta di parecchie case, difese mercè feritoie, da parecchi ordini di fuoco, aver attraversato fossi presentanti quattro metri di larghezza, per altrettanti di profondità, e conquistato un parapetto guernito di artiglieria e di fucileria, si sono trovati impotenti a superare delle cancellate di ferro, inclinate, contro le quali inefficaci risultavano i proiettili dell'attacco e dietro a tali cancelli, tre linee di ridotte vomitanti su di loro la mitraglia. Nessuna difesa ha mai presentato aspetto così formidabile. Dinanzi ad ostacoli consimili, i Francesi son costretti a ripiegare, perdendo mezzo migliaio d'uomini, dei quali la metà cade in mano al nemico.

L'insuccesso toccato ad uno dei migliori reggimenti di tutto l'esercito francese, deprime anche maggiormente il morale degli assedianti. I comandanti di fanteria sono persuasi dell'inanità degli sforzi integrati negli attacchi delle colonne di debole effettivo, stantechè la superiorità di fuoco della difesa, ne pone in pochi istanti fuori causa la metà della forza non appena esse abbandonano lo schermo delle trincee d'approccio. Quelli di artiglieria dichiarano che i pezzi a loro disposizione non sono di calibro sufficiente per aprire la breccia e controbattere le opere della fortezza, e si incrocian le braccia in attesa dei grossi cannoni richiesti in Francia ed alla Vera Cruz. Gli ufficiali del

genio, oltre alle difficoltà presentate dalla struttura geologica del suolo, fanno rilevare che i Messicani, grazie agli effettivi più numerosi, alle larghissime dotazioni dei munizionamenti, agli ingegneri, al concorso dei braccianti indiani nel paleggiamento delle terre, dispongono di una immensa superiorità complessiva nella lotta di posizioni, superiorità che ogni giorno che passa pone maggiormente in luce, e concludono essere i mezzi della difesa, venti volte superiori a quelli dell'attacco.

Solo Margueritte, pur riconoscendo il valor vero delle circostanze surriferite, non ne trae argomento per darsi in braccio all'inazione trovando, anzi, nella prolungata resistenza della piazza una ragione di più onde concentrare tutti gli sforzi nella offensiva a fondo contro le forze mobili che, sotto il comando di Comonfort, disturbano le operazioni del corpo d'assedio. Strana constatazione! Il comandante della cavalleria, ossia dell'arma dal compito maggiormente limitato in situazione siffatta, è il solo ad aver sete inestinguibile di azione e che non risulta mai mbarazzato nel trovare un obbiettivo alla propria attività: «... Han « deciso di mandare in cerca alla Vera Cruz dei cannoni della « marina, in attesa che arrivino le bocche a fuoco richieste in « Francia, ma capirete che tutto ciò arriverà sul posto alle ca- « lende greche. Se almeno si pensasse a trar profitto del tempo « che stiamo perdendo, nell'attesa di mezzi d'attacco più potenti, « per battere Comonfort che si trova a sole sei leghe di distanza! « Ciò servirebbe di diversione, facilitando, altresì le nostre ope- « razioni di vettovagliamento. Occorrerebbe affrettarci, dappoichè « le pioggie stanno per sopravvenire ed intralceranno assai le « operazioni. La nostra situazione non è brillante, essa può ag- « gravarsi a cagione delle malattie che la stagione delle piog- « gie non mancherà di produrre ed altresì, per l'insufficienza « delle vettovaglie, ove si continui a tollerare la vicinanza di « Comonfort. Questi ha già potuto impedirne di operare le re- « quisizioni su di un raggio abbastanza esteso. E l'impedirà mag- « giormente fra qualche giorno, allorchè, grazie alla nostra pas- « sività, il suo corpo di armata sarà aumentato sino a 20.000 « uomini, mercè i rinforzi che gli sopraggiungeranno, e l'ascen-

« dente morale dei Messicani sarà cresciuto nella regione a de« trimento del nostro »... « Il prestigio delle nostre armi riceve « qui un colpo altrettanto più grave per quanto si riteneva a « priori agevole trionfare del nemico al quale sinora non si era « attribuito alcun valore ».

A Margueritte riesce di conforto vedere le sue idee in merito bene accolte in alto luogo. Infatti il comandante in capo ha la buona ispirazione di uniformarvisi, onde somministrare energicamente lezione di tal fatta a Comonfort da togliergli per un pezzo il desiderio di restarsene a contatto troppo stretto del corpo d'assedio. Le disposizioni impartite addurranno il 10 maggio al combattimento di San Lorenzo.

Alle cinque antimeridiane di detto giorno la divisione Bazaine, incaricata dell'operazione, (in marcia sin dalla mattina dell'8 detto, essendosi diretta verso la accennata località con beninteso largo movimento girante) sorprende gli avamposti messicani ed avanza all'attacco, spiegata in battaglia, colla fanteria in iscaglioni di battaglione, l'artiglieria al centro e la cavalleria schierata all'esterno dell'ala sinistra per prendere di rovescio il villaggio che la fanteria assalirà frontalmente. In tal guisa impegnasi il combattimento. I Messicani, disponendo di otto pezzi, dei quali sei da 12 rigati e di due grossi obici, coprono gli assalitori di granate e di mitraglia ed a codesto fuoco non tarda ad aggiungersi quello della loro fucileria, appostata nei giardini. Tutto ciò non riesce, peraltro, ad arrestare l'attacco dei Francesi, i cui tamburri battono la carica a duecento metri da San Lorenzo; in breve cannoni, difese, villaggio restano in potere della fanteria di Bazaine. Durante tale avanzata risoluta ed ordinatissima, l'artiglieria francese ha preso posizione e tira a shrapnel sulle appariscenti formazioni della fanteria messicana che, dopo un breve tentativo di resistenza, vien rovesciata, attaccata alla baionetta e colle sciabole, quindi inseguita sino a cinque chilometri dalla località. Codesta bellissima fazione, ben concepita, ottimamente sviluppata ed eseguita a meraviglia, fornisce occasione alle varie armi combattenti di emularsi in valore. Gli squadroni di Marguerite, con ordinatissimo aggiramento, pre-

sentandosi di sorpresa sul fianco ed alle terga, affrettano la ritirata delle fanterie nemiche, tramutandola in rotta, collo sciabolarne senza tregua i battaglioni nell'atto in cui successivamente evacuano il villaggio ed i caseggiati vicini.

In quanto alla cavalleria avversaria, malgrado essa abbia fatto la sua apparizione di contro al fianco sinistro francese, non ardisce assalire Margueritte tanto è il salutare timore esercitato dalla semplice vista degli *Africanes*, nome con cui i Messicani designano omai i vincitori di Plan del Rio, di Cerro Gardo di San Juan de los Llanos, di Cholula.

Gli effetti diretti della vittoria di San Lorenzo, nonchè le ripercussioni della medesima sullo andamento generale dell'assedio, superano le più audaci speranze al riguardo, attestando in guisa luminosa il magistrale intuito di Margueritte, e come egli ben siasi apposto insistendo presso i suoi superiori onde persuaderli a porre fuori questione le truppe nemiche mobili di soccorso prima dell'arrivo delle artiglierie pesanti d'assedio: «... Ec-
« covi la nostra battaglia di San Lorenzo, le risultanze ne sono
« state immense su tutto il corpo d'armata di Comonfort, che
« si è ritirato molto distante, nonchè sulla guarnigione di Puebla
« la quale nutriva grande fiducia nei soccorsi, e che, fatta ora
« persuasa di non poterne più ricevere, comincia a giudicare
« assai precaria la propria situazione. Essa difetta già di viveri
« per cui si può prevedere che tale mancanza di derrate obbli-
« gherà il presidio ad una sortita dalla piazza, oppure ad arren-
« dersi entro breve lasso di tempo... » Anche codesta ultima previsione di Margueritte si avvera a breve scadenza, dappoichè di lì a qualche giorno, il messicano generale Ortega, comandante la fortezza di Puebla, invia dei parlamentari al generale Forey per intavolare negoziati diretti ad ottenere l'uscita della guarnigione in armi e bagagli cogli onori della guerra; alle qual domande vien risposto essere impossibile al generalissimo frani cese di aderirvi urgendogli invece sbarazzarsi di ogni ostacolo che possa ulteriormente ritardare l'avanzata verso Messico del corpo spedizionario. Forey coglie, peraltro, l'occasione di codeste trattative per elogiare altamente l'energica difesa effettuata dalle

truppe agli ordini di Ortega, ma egli opina che la piazza non abbia più che per venti giorni di viveri.

Ove fossero state subito ascoltate le esortazioni illuminate di Margueritte, ed eseguita l'azione contro Comonfort qualche giorno, prima Puebla sarebbe già caduta.

Lo stesso Forey riconosce senza riserve il merito di Margueritte, sia quale ispiratore che come esecutore nella battaglia di San Lorenzo, non solo accordando al medesimo la *nona citazione* all'ordine del giorno dell'esercito, ma encomiandolo e festeggiandolo in modo speciale *per le vigorose cariche eseguite dai suoi «chasseurs» ai quali spettano i maggiori onori della giornata*. Dopo di che Margueritte viene di nuovo aggregato alla divisione Bazaine mentre il colonnello du Barrail è lasciato nelle *haciendas* abbandonate dall'esercito di Comonfort per organizzarvi le colonne dei rifornimenti.

Assai encomiabile lo spirito di moderazione e di giustizia a riguardo dei vinti, allorchè il colonnello Mangin con due battaglioni e quattro pezzi viene spedito lungo le retrovie nelle *Terre Calde* dove le truppe francesi di tappa sono state attaccate e battute, andando inoltre affatto distrutte due compagnie della legione straniera. In detta zona la situazione si è fatta grave essendosi la popolazione valida data in massa alle guerriglie. Orbene, Margueritte, apprezzando obiettivamente le cause di tale movimento, constata nei Messicani il diritto della legittima difesa e non esita a far ricadere la responsabilità del sangue sparso sull'ufficiale superiore francese investito ivi del comando superiore: «... Codesta levata di scudi ai nostri danni la dobbiamo « alle turpitudini del famigerato tenente colonnello D***, al quale « si è malaccortamente affidato un cómpito autonomo; colle sue « condanne sommarie, eseguite senza discernimento, colle esazioni « odiose, colle angherie ingiustificate, cogli incendi delle *hacien-* « *das*, egli ha sollevato un plebiscito di esecrazione al nostro in- « dirizzo del quale non sentivamo davvero necessità nei frangenti « in cui versiamo ... ».

Fortuna vuole che intanto Puebla si arrenda per mancanza di viveri e di munizioni, i Francesi stessi si affrettano a testi-

moniare ad Ortega la loro ammirazione per la strenua resistenza ad essi opposta dalla piazza. Margueritte non manca di rendere omaggio al valore dei Messicani: « Ho visitato il settore della « città che è stato obiettivo diretto dei nostri attacchi. Appare « un mucchio di rovine, una successione di macerie, non v'è da « far altro che sgombrarvi i rottami, rasare al suolo il resto e « ricostruire di bel nuovo tale quartiere equivalente da solo ad « un quarto della città. Sui muri ancora ritti non v'ha la super- « ficie di un piede quadrato che non rechi la traccia dei proiet- « tili. *Non credo siavi altro esempio di città attaccata e sopra- « tutto difesa con tanta energia!* ».

Non appena caduta Puebla tutti i comandanti francesi sono del parere di avanzare celeremente sopra Messico onde non accordare al presidente Yuarez il tempo di organizzarvi novella resistenza. D'altra parte, essendo andato perduto il contatto col nemico, difettano sul suo conto le informazioni attendibili; mentre alcune notizie vorrebbero far apparire il governo provvisorio messicano rifugiato a Morelios, altre annunciano la presenza nei pressi di Messico, di un esercito, di 20.000 uomini e di 120 cannoni, pronto a disputare il passo ai Francesi.

Margueritte, che ha rimpiazzato a Cholula il reggimento Du Barrail, già mosso alla volta della capitale nemica, è adesso alla dipendenza diretta del comandante in capo. Volendo tenersi pronto anch'egli, per poter partire al primo cenno, si preoccupa di rimettere in buone condizioni uomini e quadrupedi dei propri squadroni, benchè le meticolose premure di cui ha sempre fatto costante oggetto sì gli uni che gli altri possano permettergli di constatare con soddisfazione legittima che, tranne pel vestiario e per la bardatura, lo stato delle unità ai suoi ordini appare ottimo sotto ogni riguardo.

Non tarda, infatti, l'ordine ingiungente di seguire il movimento; Margueritte scorta cogli *chasseurs* le artiglierie destinate all'avanguardia. Durante l'avanzata si apprende l'avvenuta fuga di Ortega insieme ad altri sei generali messicani, deludendo la sorveglianza dei distaccamenti posti a guardia dei prigionieri, i quali ultimi in gran numero han preso il largo assieme ai predetti loro capi.

Ciò induce Bazaine a precipitar la marcia della sua divisione, nella tema che gli evasi abbiano modo di eccitare i compatrioti alla resistenza, e simile diligenza risulta opportunissima perchè Yuarez, appena informato del rapidissimo avvicinarsi del vanguardo avvorsario, non attende neppure di vederlo comparire, ed, assieme al governo, alla cassa, agli archivi, a 6000 fanti e 60 cannoni, sollecito sgombra la capitale.

I Francesi hanno motivo di rallegrarsi per siffatta risoluzione inquantochè lungo l'itinerario da Puebla a Messico abbondano le posizioni coperte e naturalmente favorevolissime ad occupazioni per isvolgervi resistenze successive e tenaci, le quali, se fossero avvenute, avrebbero fatto perdere un tempo non indifferente ed imposti sacrifici sensibili agli inseguitori.

Comunque, addì 7 giugno 1863, Margueritte giunge a Messico, l'attraversa, e va, col 12° *chasseurs* ad accantonarsi nella vicina Tacubaya, *la Versailles di Messico*, come egli stesso vuol definirla, e che è del resto effettivamente il luogo di villeggiatura preferito dall'aristocrazia locale, in posizione saluberrima, adorno di palazzine e di villini. L'11 detto ha luogo l'entrata trionfale del grosso dell'esercito agli ordini del generalissimo Forey seguìto dal suo stato maggiore, mentre i reggimenti giunti prima fanno ala nelle principali vie della città. La pompa ufficiale di detta cerimonia politico militare non toglie per altro a Margueritte la calma percezione delle cose, per cui, analizzando i sentimenti che animano in tale circostanza le varie classi sociali della cittadinanza, giudica assai spinosa la missione di coloro cui toccherà l'incarico di mettere un po' d'ordine frammezzo all'intreccio inestricabile delle speranze, delle illusioni, dei disappunti, delle cupidigie, delle esaltazioni da cui sono animate le diverse nazionalità, le frazioni politiche, onde insediare al posto di tanto caos un goveruo saggio, moderatore, idoneo ad inaugurare nel paese un'êra di incivilimento e di prosperità. Egli è convinto inoltre che i Messicani non credano al disinteresse della Francia in tutta la questione, nè tampoco alle belle parole loro indirizzate da Napoleone III.

(*Continua*).

Guido De Mayo
Capitano nel 55° reggimento fanteria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Esercito e Milizie, pel capitano VAIRO FRANCESCO, del 20° Reggimento di Fanteria. — Enrico Voghera, Tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. (1).

Non sapremmo trovare formula più adeguata a caratterizzare il diletto intellettuale procuratone, l'impressione ricevuta, leggendo la breve, ma vigorosa scrittura dell'egregio collega che il definirla:

Un combattimento di avanguardia!

Il pregevolissimo lavoro che il capitano Vairo, ha saputo presentare da par suo, coll'omai nota competenza in materia sociologico-militare, viene adesso, invero, a prender posto onorevole nella, ahimè! ancor tanto esigua avanschiera dei generosi *enfants perdus* che da tanto tempo sostengono senza rincalzi di enti collettivi, la campagna nobilissima da essi impegnata contro il dilagare delle perniciose teorie cosidette antimilitariste.

La memoria originale offertaci dal chiaro autore non ha bisogno di turiferari, raccomandandosi essa da sè, per l'arditezza dei concetti informatori, per l'argomentazione serrata avvincente le premesse alle conseguenze per l'incalzante vigor di logica mercè cui l'egregio capitano Vairo muove a tamburo battente contro le posizioni dove invano tentano sbarrargli la via i luoghi comuni e le speciosità allineate dal rettoricume demagogico, dopo breve simulacro di resistenza da lui costrette a dar di volta.

Non riuscirebbe possibile esibire nella presente rubrica ai lettori della *Rivista di Cavalleria* un vero e proprio riassunto dell'opuscolo, così degno di ampie lodi per tanti riguardi, giacchè uno dei

(1) Memoria originale estratta dalla *Rivista Militare Italiana*, dispensa V, 1907.

non minori pregi del medesimo consiste precisamente nel risultare refrattario ad ulteriori riduzioni; nè sarebbe d'altra parte consigliabile di incorrere nel rischio di guastarlo servendone qui una esposizione monca, la parafrasi frammentaria. Preferiamo rilevare che il collega Vairo ha saputo compiere un vero e proprio *tour de force* rendendo una ventina di facciate capaci di accogliere la sobria ma esauriente discussione di tanta copia di argomenti versicolori enumerati distintamente nel *Sommario* istesso, anteposto alla sua brillante scrittura.

***

Accennato brevemente al salutare risveglio di recente verificatosi tra gli elementi sociali ascritti ai partiti dell'ordine onde stringere in fascio poderoso gli sforzi diretti ad opporsi alla propaganda effettuata dagli uomini senza patria nonchè ai principali capisaldi della discussione avvenuta in seno all'ultimo Congresso socialista nazionale, il Vairo imprende a considerare la questione degli eserciti stanziali sotto l'aspetto etico e sotto quello pratico, vale a dire in relazione agli elementi di vita del tempo nostro. In tale parte del lavoro l'egregio collega rimprovera ben a ragione l'erroneo metodo di indagine cui sononsi insino ad oggi attenuti i *leaders* dei nostri partiti avanzati nell'enunciazione delle proprie teorie, rinserrandosi, cioè, in sistemi di idee esclusiviste ed astraendo affatto dalle attuali condizioni storiche nonchè dalle esigenze che alle medesime si connettono.

Dopo di che il Vairo si domanda se nell'ora che volge, riesca razionale concepire la sostituzione nel nostro paese del sistema delle milizie cittadine a quello vigente dell'esercito stanziale. La discussione da lui presentata a tale riguardo non solo si preoccupa delle ripercussioni che siffatto mutamento potrebbe arrecare nei rapporti della politica internazionale, ma prende in esame anche le eventuali difficoltà di ordine interno che potrebbero derivare al potere centrale governativo dalla spontanea rinunzia alla autorità derivantegli dall'esistenza di una forza permanente con la quale affermare coercitivamente la volontà delle maggioranze per l'applicazione della legge nel caso che riescano insufficienti all'uopo i mezzi previsti dalla legalità.

Trascurando pertanto di occuparsi degli antimilitaristi violenti il cui atteggiamento di assoluta negazione persuade pochi e che richiedono l'abolizione delle forze armate statali sotto qualunque forma, l'autore rivolge tutta la sua attenzione verso le teorie propugnate dagli antimilitaristi più ragionevoli, che propugnano la trasformazione delle attuali istituzioni militari.

Costoro risultano, appunto, per la moderazione del linguaggio, per la migliore scelta degli argomenti assai più pericolosi che non appaiono i loro fratelli di fede più intransigenti e possono pertanto far proseliti anche fra la categoria degli uomini d'ordine, dappoichè non soltanto hanno avuto cura di rinnegare le estreme conclusioni dell'*herveismo*, ma, a differenza dei sindacalisti che vorrebbero per l'Italia la rassegnazione supina qual linea costante di condotta nella sua politica estera, essi propongono l'adozione delle *milizie* nella persuasione di evitare con ciò gli inconvenienti annessi all'istituzione degli *eserciti stanziali* senza indebolire la nostra complessiva potenzialità militare. E siccome tale maniera di antimilitaristi ha ricorso per corroborare il patrocinio della propria tesi ad esempi storici di valore persuasivo, ma controvertibili nelle deduzioni che dai medesimi possono ricavarsi, il Vairo assai brillantemente li discute alla propria volta e con efficacissima discussione dimostra come gli esempi addotti dagli antimilitaristi non abbiano valore positivo e rimette la questione nei veri termini sfrondando quanto la leggenda si compiacque di intessere circa le gesta mirabolanti mandate a compimento dagli eserciti improvvisati e dai volontari americani, francesi, garibaldini, boeri. In omaggio quindi alla verità storica, senza nulla toglier del merito assoluto alle azioni individuali e collettive operate da tali forze e dai loro duci egli enumera sinteticamente per ciascun caso tutte le altre circostanze eccezionalmente favorevoli che hanno concorso ad assicurare ed a render relativamente agevole il successo di imprese che senza di ciò sarebbero inevitabilmente fallite. In appoggio di tale dimostrazione egli accenna alle nuove esigenze della odierna battaglia, alle inevitabili ripercussioni che determinano nella preparazione materiale e morale dei combattenti durante la pace, circa le quali il recente conflitto russo giapponese è stato tanto ricco di insegnamenti preziosi, inducendo a riforme ed a maggiori stanziamenti in bilancio tutte le potenze del mondo ma in guisa speciale quegli Stati Uniti d'America e quella Confederazione Elvetica ai cui ordinamenti militari gli oppositori degli eserciti stanziali ci consigliavano finora di ispirarci.

Dopo questa rapida ma esauriente scorsa nell'ambito dei dati di fatto lo scrittore con sobri tocchi magistrali delinea il profilo morale della questione, accenna alla necessità ora incombente di rialzare il depresso spirito militare, contesta che l'attuale sistema degli eserciti permanenti risulti antieconomico, e che esso pregiudichi il libero svolgimento delle energie economiche. Appoggiandosi all'autorità dell'Ardaut du Picg e del Novikoff egli dimostra come non sia lecito ad alcun italiano di consigliare al Paese ed ai suoi legislatori di in-

debolire il nostro apparecchio guerresco in epoca, come la nostra, in cui *una nazione è bene preparata per la pace solamente se essa sappia combattere.*

Concludendo: Breve ma fortissima la scrittura offertaci dal Vairo, lavoro cui la concisione aggiunge pregio di efficacia ed aumenta la chiarezza e che attesterebbe, ove ve ne fosse bisogno, dell' alta competenza dell'egregio collega negli studi sociologici, specie nei riguardi per cui essi collegansi con quelli militari. Non elogi pertanto di cui egli non abbisogna, ma il voto fervido che di questi lavori egli ne scriva e ce ne regali molti nonchè l'altro che gli ufficiali tutti ne prendano visione e si appassionino ai problemi discussi nei medesimi.

Hoc est in votis

CARACOLLO.

L'esercito italiano e le sue condizioni organiche, per CARLO LUDOVICO MALAGUZZI VALERI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale. 1907.

Il Malaguzzi Valeri a buon diritto rileva, anzitutto, « che l'opinione pubblica si è impossessata alfine del programma militare E ciò, è ovvio, deve non solo fargli piacere, ma lusingare ancora il suo amor proprio, poichè a questo risultato tendeva appunto il Malaguzzi, e vi ha molto contribuito col suo precedente volume *Il Problema militare*, venuto in luce quattro anni or sono, e nel quale esponeva un progetto proprio di ordinamento dell'esercito

Si capisce quindi agevolmente che, nel momento presente, in seguito alla nomina della Commissione d'inchiesta per la guerra, il Malaguzzi ritorni, come volgarmente suol dirsi alla carica, ricordi il progetto d'ordinamento dell'esercito da lui già eleborato e pubblicato e ne metta in rilievo i pregi, in confronto dei consimili lavori più noti. Noi per altro crediamo, riteniamo anzi per assolutamente sicuro, che i fautori di radicali modificazioni da recare all'ordinamento dell'esercito, vedranno deluse le loro speranze, poichè se la Commissione d'inchiesta ha la più ampia facoltà per lo studio del problema militare, e, in particolar modo. per investigare le imperfezioni, le manchevolezze dell'attuale organamento militare e proporre i rimedî per la loro rimozione, non entra però, nel suo mandato, quello di proporre un nuovo ordinemento.

Questa considerazione che ritenemmo opportuno di esprimere, non infirma per niente affatto il valore dell'opuscolo del Malaguzzi, del quale ci sforzeremo ora di porre in evidenza il merito affatto speciale

***

È d'uopo dire subito che il Malaguzzi Valeri è da annoverarsi fra i più competenti nella materia: l'ordinamento nostro militare nei minimi suoi particolari, tutto ciò che ha tratto all'organica, alla spesa ed ai rapporti che forzatamente debbono intercedere fra l'una e l'altra, sono da lui conosciuti come lo sono da ben pochi, sicchè la sua parola è quella di un maestro.

E perciò noi vivamente rimpiangiamo ch'egli non si sia accontentato di un cómpito più modesto, e cioè non si sia limitato alla presentazione di quelle proposte che la sua competenza gli avesse fatte riconoscere siccome le più atte per perfezionare e completare l'ordinamento esistente, sia pure ritoccandone talune parti.

Il Malaguzzi per contro ha opinato differentemente: egli ha creduto fosse giunto il momento pel trionfo delle sue idee e perciò egli è sceso nuovamente nella lizza, e, bisogna dirlo, con una certa qual ragione, poichè per fermo egli è profondamente convinto che il suo progetto non può non riuscire assai utile e all'esercito e al paese.

Non è qui il caso di esaminare l'ordinamento militare proposto dall'autore; di quel progetto, nell'opuscolo odierno, sono esposte solamente le linee principali e le più salienti particolarità con qualche aggiunta che lo migliora, rimandando pel restante al già citato volume: *Il Problema militare.*

Ma il merito singolare di questo libro non sta pertanto nelle proposte di un nuovo ordinamento, sibbene nell'esame critico delle idee e delle proposte più notevoli che da altri forono presentate infino ad oggi, e che l'autore partitamente analizza, discute.

Così egli prende in minuta disamina:

le riforme proposte dal generale Marazzi ne' suoi libri: *Il contingente unico* e *L'esercito nei tempi nuovi*;

il progetto dell'estrema sinistra parlamentare:

le idee e proposte del colonnello Ghersi;

le riforme proposte dal generale Massa;

i progetti di riforme del ministro generale Majnoni;

e poi una serie di articoli pubblicati sulla Rivista *L'Italia moderna*, sulla *Rivista Militare Italiana* e su taluni giornali politici il *Resto del Carlino* di Bologna, il *Caffaro* e il *Secolo XX* di Genova, il *Corriere della Sera* di Milano, e finalmente la *Tribuna* del maggiore Nasalli-Rocca, del Tragni, del Barone, ecc.

In conseguenza l'opuscolo del Malaguzzi è, fino ad ora, il più esteso contribuuto allo studio della questione militare. Non solo vi si trova tutto ciò che di più o meno notevole fu scritto intorno al-

l'importantissimo argomento, ma lo vi si trova sottoposto ad intelligente ed autorevole critica, diguisachè oltre a riuscire ottima fonte d'informazioni e notizie è pure altamente istruttivo.

Non si creda, tuttavia, che l'autore eccella soltanto quale critico delle idee e delle proposte degli altri: il suo progetto d'ordinamento è indubbiamente buono, ma presenta il grave difetto di dover rifare tutto da testa a piedi senza che infonda la certezza dell'utilità di un tanto lavoro. D'altronde due ne sono le basi. « L'una è quella dell'istituzione dei *plotoni scolastici comunali* per l'istruzione militare obbligatoria degli adolescenti in tutti i Comuni del Regno, dall'età di 14 anni fino a quella di leva. L'altra è quella dell'adozione del *sistema uniclassico* per la formazione delle unità di manovra (battaglioni, squadroni, batterie), ossia « della formazione delle unità stesse con uomini di una sola classe in ciascuna unità, inquadrando gli uomini di leva con un personale permanente di ufficiali, graduati ed uomini di truppa di provenienza volontaria sufficientemente numeroso ed esperto per mettere rapidamente ciascuna unità in condizioni organiche disciplinarmente ed amministrativamente complete ». Ora: i *plotoni scolastici* da istituirsi in tutti i comuni — che sarebbero invero una gran bella cosa — sono di là da venire, e l'altra base, quella del *sistema uniclassico* — di cui non si può non riconoscere i vantaggi — lascia però incerti e dubbiosi per la troppa ardita novità dei particolari.

In ogni modo l'esposizione che l'autore fa dei suoi progetti, passato e presente, di riforma sostanziale dell'ordinamento militare del nostro esercito, allo scopo di prepararlo seriamente ed efficacemente all'eventualità di una guerra, è interessantissima per gli studiosi del nostro quesito militare. E più di tutti importante è l'ultimo capitolo in cui son raccolti tutti i punti delle varie riforme proposte che all'autore sembrano più coordinatamente opportuni, con un cenno degli elementi per una soluzione ideale. Nè vuol essere scordata l'appendice, in cui brevemente si accenna ai progetti presentati recentemente alla Camera dall'attuale Ministro della Guerra, generale Viganò.

E però, lo ripetiamo ancora: il grande merito dell'autore, e il singolare valore del suo libro non consistono a nostro giudizio, tanto nell'ordinamento proposto — per l'adozione del quale i tempi, secondo noi, non sono ancora maturi —, quanto nel porgere un'idea chiarissima dello stato della questione militare in Italia.

I nostri vivi rallegramenti all'egregio autore.

Contrariamente al sistema sempre seguito non ci siamo punto occupati delle proposte relative alla cavalleria, mentre, di solito,

tenendo conto della specialità della *Rivista*. nelle recensioni di libri riguardanti l'ordinamento dell'esercito, in partioolar modo e talvolta anche quasi esclusivamente prendemmo in esame quanto rifletteva la cavalleria. Ma l'abbiamo fatto a bella posta, intendendo in un prossimo lavoro, di occuparci a fondo delle varie proposte che di recente furono fatte intorno all'ordinamento dell'arma a cavallo.

Revue de Cavalerie, puntata 267ª, giugno 1907.

Lettere d'un vecchio cavaliere. — A proposito della legge dei quadri; pel genorale Donop. Questa lettera dell'illustre generale francese è una vivace, aspra critica della ferma di due anni, estesa anche alla cavalleria. A prova dei primi risultati di quella legge « che fatalmente conduce alle milizie » il Donop riporta tre esempi, ben fatti invero per richiamar l'attenzione del legislatore.

1° Reggimento A, di corpo d'armata. Forza attuale 787 uomini. Col congedamento delle due classi 1903 e 1904 perde 370 uomini, ossia 14 sottufficiali, 51 caporali, 15 trombettieri, 11 maniscalchi, 33 attendenti, 9 operai, 42 impiegati diversi, 195 cavalieri. Rimane con 417 uomini, dei quali, soltanto 172 cavalieri, compresi i graduati, i trombettieri, i maniscalchi, gli attendenti e gli operai!

2° Reggimento B, dei Chasseurs d'Afrique. Gli squadroni saranno ridotti a 95 o 100 uomini; dai quali sono a dedursi 52 non-valori; sicchè restano per lo squadrone, 43 uomini, compresi i quadri, ossia 20 cavalieri. « In Algeria! »

3° Reggimento C, di divisione di cavalleria nell'Est Se il reggimento ha il deposito staccato, gli squadroni avranno da 5 a 6 cavalieri per fare il servizio. « E dico nell'Est. *Et nunc erudimini...* »

Il generale francese soggiunge: si richiameranno gli uomini della riserva per far bere i cavalli, ma « è questo che codesti uomini debbono fare durante i loro richiami? È questo ciò che si era promesso al paese? »

E però, secondo il Donop, coloro che fecero approvare ed applicarono la ferma di due anni, ne conoscevano bene le conseguenze, ed ora ne trarranno occasione per una riduzione dell'arma. « Vi lamentate della debolezza dei vostri 89 reggimenti: non avete torto. Si rinforzeranno i reggimenti, senza che ciò costi di più. Da qui in avanti non ne avrete che 25 o 30, ma questi saranno come se li augurano le vostre vecchie idee, e sarete contenti ».

Fra poco adunque verrà la legge dei quadri richiesta dal servizio dei due anni; il Donop però « vede al di là dell'ora presente, com-

piersi pel concorso dei Francesi dotati di ragione, la ricostruzione delle forze nazionali. Allora si farà una legge dei quadri veramente degna del paese ».

Interessante l'esposizione che segue dei vari progetti di ordinamennto dell'arma, elaborati dal Donop, allorchè, da colonnello, copriva l'alta carica di direttore della cavalleria presso il ministero della guerra.

I reggimenti della divisione Margueritte e le cariche di Sedan (continuazione); pel generale ROZAT DE MANDRES. L'articolo tratta dei ritorni offensivi, degli ultimi sforzi di quegli eroici cavalieri, dell'adunata e ritirata su Sedan, e man mano si approssima la fine, il racconto diviene sempre più drammatico, emozionante.

« Gli squadroni vinti non hanno ancor detta l'ultima parola: I trombettieri suonano la raccolta; ufficiali e soldati si raggruppano; gli smontati ancora validi prendono dei cavalli erranti d'ogni provenienza e raggiungono; gli ufficiali generosi, dall'anima alta, vogliono dare ancora... ».

L'intero articolo sarebbe da riportare; ne togliamo qualche episodio dei più salienti.

Su quel campo di morte, alla destra della divisione è il generale Galliffet, e intorno a lui si serrano più d'un centinaio di cacciatori, avanzi del 1° e 2° squadrone del suo reggimento, avanzi del 1° cacciatori d'Africa. Il generale Ducrot invia l'ordine al generale Galliffet di caricare di nuovo; egli stesso, in persona si reca subito dopo dal Galliffet per pregarlo d'un ultimo sforzo. « Se non è per ottenere un successo lo sia per l'onore delle armi! »

« *Tant que vous voudrez, mon général!* rispose Galliffet alzando in alto il suo berretto (*képi*); *tant qu'il en restera un!* » e postosi alla sua testa, lo squadrone si slancia in avanti.

« Avanti!... sempre avanti!... eccoli di nuovo alla discesa; i cavalli cadono tremanti, in sudore, esausti dalla fatica, galoppanti a stento; non possono più arrivare, è la fine! ».

Accadde allora un fatto probabilmente unico nei fasti della guerra.

« Nel momento in cui la truppa rotta si ritirava, gli ufficiali fecero ancora alcuni tempi di galoppo, seguendo il loro capo intrepido; e parecchi di essi alzandosi sulle staffe, gridarono: *Viva l'Imperatore!* salutando colla sciabola...; gli ufficiali tedeschi avevano fatto cessare il fuoco e resero il saluto: era finito... era ben finito! ».

Il generale Galliffet ritornò ultimo; il suo cavallo era letteralmente zebrato di strisce sanguinanti su tutto il corpo.

Gloria victis!

Il servizio di campagna nella cavalleria tedesca; per S. P. — Lo scrittore francese termina con questo articolo l'esame del notevole studio del capitano Rossbach. Vi sono discusse due importanti questioni; l'una: *quali risultati si possono ripromettere dall'esplorazione della cavalleria*; l'altra: *dei rapporti che esistono fra l'esplorazione e la condotta della truppa*. Il Rossbach mette giustamente in rilievo che i risultati dell'esplorazione in guerra saranno ben differenti da quelli che si conseguono in pace, ed avverte che i comandanti non debbono pretendere di fare assegnamento su quelle notizie dettagliate che la cavalleria fornisce loro nelle manovre di pace. In ogni modo, soltanto la cavalleria è in grado di disimpegnare il servizio d'esplorazione. Lo scrittore francese commenta a lungo le questioni sopradette e, convenendo compiutamente su ciò che scrive il Rossbach, conchiude, basandosi sulle tendenze che si prestano alla cavalleria tedesca, col dire che l'esplorazione non la si farà che combattendo, e perciò bisogna che i cavalieri francesi siano ben penetrati di questa verità e che tanto le piccole quanto le grandi unità siano accuratamente addestrate a combattere.

Le dottrine tedesche attuali in materia di combattimento; pel generale CARDOT. — Questo studio costituirà l'introduzione della opera: *Eresie e apostasie del nostro tempo* che fra breve sarà pubblicato. In questo articolo tutto di polemica, come, del resto, deve essere l'intera opera, il Cardot esamina l'ultimo regolamento tedesco di esercizi per la fanteria. Abbiam detto *esamina* per modo di dire, perchè il Cardot non analizza, certo, un regolamento capitolo per capitolo: egli, con quel brio tutto suo speciale, con quella vasta cultura di cui è dotato, fissati alcune prescrizioni o concetti da criticare, da porre magari in ridicolo, prende le mosse da lontano, detta pagine smaglianti, finchè viene il momento opportuno della staffilata. Noi ammiriamo questi generali francesi, quali il Cardot ed altri, che rimangono sulla breccia per difendere quelle idee che propugnarono, da professori, alla Scuola di guerra, ma, alla fin fine, il non voler ammettere che la tattica debba assolutamente subire radicali trasformazioni coi progressi realizzati dalle armi da fuoco, ci sembra essere, senza dubbio, un errore. In qualsiasi pagina, però, del Cardot, il cui Dio è ancora oggidì, più anche di Napoleone, il Suworof, vi è sempre qualcosa da imparare, e d'altra parte, il suo stile e lo scintillio del suo linguaggio avvincono al più alto grado l'attenzione del lettore, sicchè è sempre con grande diletto che si leggono i suoi scritti. Nè differente è il caso per questo articolo, nel quale non è poi tanto la dottrina tattica tedesca, quanto quella di tutti gli eserciti, che, si capisce ben chiaramente, si intende colpire a sangue. « Quando i regolamenti tedeschi od altri, egli scrive, si mettono a ragionare di combattimento, parlano volapuk e se ne odono di tutti i colori! ».

Kavalleristische Monatshefte. 2ª annata, giugno 1907.

KOLIN. *Una pagina gloriosa nella storia della nostra Cavalleria — Pel ricorso, a 150 anni, della giornata della battaglia di Kolin il 18 giugno 1757*; pel capitano di stato maggiore UGO KERSCHNAWE.

È un chiaro e particolareggiato racconto della giornata di Kolin, nella qnale la cavalleria austriaca, al comando di Nadasdy, valorosamente e vittoriosamente combattè contro la avversaria comandata dal Seydlitz e da Zieten. Interessanti le notizie sulle due cavallerie fronteggiantisi che l'autore premette alla narrazione della battaglia, onde formarsi una giusta idea di quella lotta, e importanti e giuste le considerazioni sull'operato della cavalleria. A ragione egli dice che il voler dedurre oggidì insegnamenti tattici dalle cariche della giornata di Kolin può sembrare un fuor d'opera.

« E però, le basi fondamentali della condotta della guerra e degli atti decisivi della battaglia rimangon sempre le stesse. Cambia soltanto la maniera del loro impiego... Ma, in particolar modo, le considerazioni sui grandi attacchi di cavalleria di quell'epoca saranno sempre istruttive; poichè, nonostante tutti i *moderni progressi*, le condizioni pel successo nel combattimento di cavalleria contro cavalleria hanno cambiato di ben poco. Oggi, come allora, i requisiti del successo sono: rapido giudizio tattico, decisione e capacità di piegarsi alle fasi della pugna di cavalleria velocemente cambiantisi e di trarne profitto, la vigoria e la compattezza dell'assalto, l'abilità di operare contro i fianchi nemici, la resistenza e capacità di manovra del cavallo e del cavaliere », e l'*iniziativa dell'attacco*.

Oh, egli è certo che coloro i quali predicano il fallimento della cavalleria nella battaglia, penserebbero ben differentemente se conoscessero a fondo la storia della cavalleria, specie quella delle sue giornate gloriose, fra cui tiene un alto posto quella di Kolin.

Molto interessanti:

Una corsa di resistenza attraverso la Bosnia, pel maggiore di stato maggiore F. SCHIRMER.

La brigata barone Appel nella giornata di Königgrätz, pel maggiore degli ulani v. D. MNISZEK v. BUZENIN, aiutante nel 1866 del colonnello brigadiere Appel.

La ricca rubrica che tratta di cavalli e dello sport militare.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — Lo stato maggiore nella cavalleria e la cavalleria nello stato maggiore. — Dall'*Annuario* dello stato maggiore, pubblicato nello scorso mese di maggio, si rileva che al presente fanno servizio in cavalleria 8 tenenti colonnelli e 8 capitani.

Nello stato maggiore, poi, sopra una forza effettiva di 454 ufficiali — capitani ed ufficiali superiori — trovansi 54 ufficiali provenienti dalla cavalleria, sicchè la partecipazione della cavalleria allo stato maggiore è di circa l'11,9 per cento. Interessanti le cifre proporzionali relative ai varî gradi:

	Forza effettiva dello St. Maggiore	Provenienti dalla cavalleria	Per cento
Colonnelli	44	1	2,27
Tenenti colonneli	66	9	13,64
Maggiori	98	10	10,20
Capitani	246	34	13,82

D'onde si rileva che le cifre riferentisi ai gradi di tenente colonnello e capitano sono molto favorevoli alla cavalleria; cifre che sono ancora migliori per gli « addetti ». Sono 218 i tenenti addetti allo stato maggiore e di questi 32 provengono dalla cavalleria, nella proporzione adunque di più del 15 per cento.

(Dai *Kavalleristische Monatshefte*).

Reparti mitragliatrici. — La *Zeit* del 7 luglio pubblica:

« Ci viene riferito da fonte bene informata che l'importante questione delle mitragliatrici sarà entro il corrente anno risolta coll'adozione definitiva di esse.

Gli esperimenti eseguiti al campo di Bruck sulla Leitha con un reparto mitragliatrici da montagna e con due reparti mitragliatrici per cavalleria (dei quali uno trainato secondo il sistema tedesco e l'altro someggiato su cavalli) hanno confermato che è opportuno di conservare la suddivisione in reparti mitragliatrici da montagna ed

in reparti mitragliatrici per cavalleria. In quanto al sistema da adottarsi è stato preferito quello Schwarzlose mod. 7 (così denominato dal nome del suo inventore tedesco Schwarzlose) ».

La *Zeit* stessa dice poi che l'organizzazione dei reparti mitragliatrici sarà approssimativamente la seguente (ommettiamo quella delle mitragliatrici da montagna):

Reparto mitragliatrici per cavalleria. — Due sezioni ciascuna di 2 mitragliatrici. Ogni mitragliatrice dispone di 3 cavalli, dei quali uno trasporta la mitragliatrice e 500 cartucce, gli altri due 1500 cartucce ciascuno. Tutto il reparto dispone perciò di 14.000 cartucce. Organico del personale: 1 capitano, 2 subalterni, 1 furiere, 4 capi mitragliatrice, 2 telemetristi con telemetro sistema Hahn o Erle, 2 sottufficiali ordinanze, 2 aiuti, 1 sottufficiale di contabilità, 1 maniscalco, 11 serventi, 12 conducenti, 8 attendenti, 1 trombettiere, 6 cavalli di ufficiali, 42 dell'erario e 12 quadrupedi di trasporto. Complessivamente 8 ufficiali, 45 uomini di truppa, 60 cavalli.

In guerra il numero dei quadrupedi porta munizioni può essere aumentato, e possono essere assegnati al reparto carri bagaglio e e carri viveri.

L'amministrazione della guerra fa conto di assegnare fino dal 1908 ad ogni comando di divisione di cavalleria (sono 5) un reparto di mitragliatrici per cavalleria su 4 pezzi.

Questa assegnazione, alla *Zeit*, sembra molto scarsa.

Dalla Manciuria a Pietroburgo a cavallo. — Percorrere *di seguito* e con uno stesso cavallo 9258 chilometri attraversando paesi che presentano assai limitate risorse e giungere alla mèta col cavallo in ottime condizioni, costituisce una prova assai rude. Questa prova è stata tentata e felicemente superata dal tenente Bassow della 1ª brigata d'artiglieria dei Cacciatori della Siberia Orientale. Egli ne ha pubblicata la interessante relazione nella *Wajenny Sbornik* (fascicoli del dicembre 1906, gennaio e febbraio 1907).

Il tenente Bassow montava un tutto sangue intero di 5 anni dell'allevamento russo Orlow; era accompagnato da un sott'ufficiale, il quale montava un cavallo di truppa dell'età di 12 anni di razza siberiana e che aveva fatto le campagne del 1900 e del 1904-905.

Entrambi i cavalli, partiti da Chersu (a nord di Mukden) il 27 settembre 1905, giunsero a Pietroburgo il 28 maggio 1906 in perfetto stato: il cavallo del tenente fu acquistato dall'amministrazione dei depositi d'allevamento governativi per 2000 rubli; il cavallo del sottufficiale è passato alla scuola d'artiglieria Michail.

Riportiamo l'itinerario di marcia:

PARTENZA		ARRIVO		Giorni		Distanze		Percorso medio nei giorni di marcia
Località	Giorno	Giorno	Località	di marcia	di riposo	parziali Km.	dall'inizio Km.	Km.
Chersu	27 sett. 1905	4 ott. 1905	Charbin	8	1	355	355	45
Charbin	6 ott. »	14 » »	Scialantun	9	1	418	773	47
Scialantun	16 » »	26 » »	Staz. Manciuria	11	3	529	1302	48
Staz. Manciuria	30 » »	9 nov. »	Scita	11	4	469	1772	43
Scita	14 nov. »	24 » »	Werkne-Udinski	11	1	484	2257	44
Werkne-Udiuski	26 » »	1 dic. »	Sniesnoje	6	1	289	2546	48
Sniesnoje	3 dic. »	6 » »	Irkutsk	4	3	186	2732	47
Irkutsk	10 » »	14 » »	Sima	5	1	255	2987	51
Sima	16 » »	21 » »	Nisne-Udinski	6	1	268	3255	45
Nisne-Udinski	23 » »	28 » »	Kansk	6	1	323	3578	53
Kansk	30 » »	2 genn. 1906	Krasnojorsk	4	2	225	3803	55
Krasnojarsk	5 genn. 1906	5 » »	Snamenski	1	4	51	3854	51
Snamenski	10 » »	12 » »	Serzalo	3	1	143	3997	46
Serzalo	14 » »	20 » »	Ischim	7	1	303	4300	43
Ischim	22 » »	23 » »	Tomsk	2	5	93	4393	47
Tomsk	29 » »	2 febbr. »	Salair	5	10	288	4681	59
Salair	13 febbr. »	17 » »	Koliwan	5	1	249	4930	50
Koliwan	19 » »	24 » »	Kainsk	6	1	334	5264	55
Kainsk	26 » »	5 marzo »	Omsk	8	3	371	5635	47
Omsk	9 marzo »	14 » »	Petropawlowsk	6	1	303	5938	51
Petropawlowsk	16 » »	25 » »	Troizk	10	1	550	6488	54
Troizk	27 » »	3 aprile »	Sterlitomak	8	1	429	6917	55
Sterlitomak	5 aprile »	13 » »	Samara	9	10	528	7445	59
Samara	24 » »	30 » »	Pensa	7	1	373	7818	53
Pensa	2 magg. »	9 magg. »	Riesan	8	1	453	8271	57
Riesan	11 » »	13 » »	Mosca	3	3	192	8463	64
Mosca	17 » »	28 » »	Krasnoje-Zelo	12	—	795	9258	66

Il viaggio durò in complesso 244 giorni, dei quali 181 di marcia e 63 di riposo. La velocità giornaliera media fu di 51 km. contando le sole giornate di marcia, di 38 km. comprendendo anche i giorni di riposo.

La marcia era così regolata: dalle 4,30 alle 7 governo, abbeverata e biada; dalle 7 alle 12 marcia; dalle 12 alle 13,30 abbeverata, biada e riposo; dalle 13,30 alle 17 o 18 marcia, quindi distribuzione di foraggio e biada, pulizia e riposo.

I cavalli ricevevano foraggio a volontà; la razione di biada era da principio di 7 km. e venne gradatamente aumentata sino a 9 e poi a 11 km. Quando non si poteva trovar biada questa era sostituita con pane.

I cavalli erano condotti in filetto; nelle bisacce vennero messi ferri e chiodi, oggetti pel governo, biancheria e vestiario, oggetti di toeletta

Per la lunga durata del viaggio i cavalieri dovettero portare con loro vestiario da estate e da inverno. Il peso totale per ciascun cavallo era di 102 kg.

Da Chersu a Scita (km. 1772) si procedette quasi esclusivamente al passo; poi si alternarono 7 km. di passo con due km. di trotto; in seguito, quando il freddo era intenso, si facevano 3 o 4 km di passo e 2 km. di trotto; verso la fine del viaggio, quando le strade divennero cattive per lo scioglimento delle nevi, si alternavano 5 km. di passo con 2 km di trotto.

La durata delle fermate non dipese soltanto dalle condizioni dei cavalli, ma anche da altre circostanze, come disposizioni pei rifornimenti, feste di Natale e di Pasqua, visite a località importanti, condizioni metereologiche sfavorevoli, ecc.

Il tenente Bassow non aveva alcuna carta topografica con sè: in Manciuria seguì il binario della ferrovia; in Siberia percorse l'antica strada postale, di cui in molti luoghi esiste appena traccia. Incontrò particolari difficoltà presso il lago Baikal a motivo del difficile terreno montuoso e nella traversata degli Urali per la pioggia e la neve.

Quantunque alla fine del 1905 nei distretti della Transbaikalia e della Siberia Occidentale da Irkutsk a Krasnojarsk infierisse la sollevazione, i viaggiatori trovarono sempre cortese ospitalità, specialmente presso i contadini. (*m.*)

Russia. — Nuovo ordinamento del carreggio. — Dai varî *Prikaz* che stabiliscono il nuovo ordinamento, riassumiamo quanto concerne il carreggio di cavalleria, notando che si mirò ad ottenere che le colonne carreggio fossero ridotte più mobili. Così nel carreggio

reggimentale ai carri a quattro ruote e due cavalli furono sostituiti carri a due ruote e ad un cavallo. La nuova organizzazione ha poi introdotto le cucine da campagna trainabili nell'organico del carreggio reggimentale.

Carreggio di un reggimento di cavalleria regolare a 6 squadroni.

	Veicoli	Cavalli da tiro	Cavalli da soma
Carrette di squadrone	12	12	—
» con materiale sanitario, veterinario e farmaceutico	2	2	—
» cartucce	3	3	—
» per l'amministrazione, per la chiesa, pel comandante e per lo St. magg. del reggimento	4	4	—
Carri per malati e feriti	2	4	—
» per bagaglio	5	10	—
Cucine da campagna	6	12	—
Quadrupede da soma con materiale sanitario	—	—	1
Quadrupede da soma con materiale da zappatori	—	—	1
	34	47	2

PARTE UFFICIALE

Luglio 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 30 giugno 1907.

Forte cav. Giuseppe, colonnello comandante reggimento Savoia cavalleria, esonerato dal sopraindicato comando e collocato a disposizione Ministero guerra.

Federzoni cav. Alberto, tenente colonnello id. id. lancieri di Milano, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando.

Parrocchetti cav. Costanzo, id. reggimento cavalleggeri di Foggia, nominato comandante reggimento Savoia cavalleria, con gli assegni dell'attuale suo grado.

Scuto Alfio, capitano id. id. di Foggia, collocato in aspettativa per motivi di famiglia, per la durata di mesi 6.

R. Decreto 16 maggio 1907.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Capitano promosso maggiore.

Lunghi cav. Oddone, reggimento cavalleggeri di Vicenza, destinato reggimento cavalleggeri Umberto I (a scelta).

Tenenti promossi capitani.

Pasetti Felice, reggimento cavalleggeri di Saluzzo, destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Piscicelli Maurizio, id. lancieri di Aosta, id. id. Foggia.
Cerio Ernesto, id. di Milano, id. id. Genova cavalleria.
Mannati Manara Carlo, id. cavalleggeri di Lucca (ufficiale d'ordinanza), id id. cavalleggeri di Vicenza.

Determinazione minist. 14 luglio 1907.

Gautier Edoardo, tenente reggimento Genova cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale nobile Fecia di Cossato comandante il IX corpo d'armata.

R. Decreto 30 giugno 1907.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata:

Maggiore promosso tenente colonnello.

Schiffi cav. Mario, reggimento cavalleggeri di Roma, destinato reggimento Genova cavalleria.

Capitano promosso maggiore.

Paolucci Guido, reggimento cavalleggeri Umberto I, destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

Tenenti promossi capitani.

Angelini Pio, reggimento cavalleggeri Guide, destinato reggimento cavalleggeri Umberto I.
Romagnoli Pietro, id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id. Piemonte Reale cavalleria.
Angelini Paroli Angelo, id. cavalleggeri di Saluzzo, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Oliva Giuseppe, id. lancieri di Aosta, id. id. Genova cavalleria.

R. Decreto 7 luglio 1907.

Pesce Angelo, capitano reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di 6 mesi.
Musso Mario, tenente scuola cavalleria, id. id. per motivi di famiglia, per la durata di 6 mesi.
Marsaglia Pio, sottotenente reggimento cavalleggeri di Caserta, id. id. per la durata di 4 mesi.

Determinazione minist. 18 luglio 1907.

Pizzuti Alfredo, capitano reggimento cavalleggeri di Padova, comandato distretto Nola.

R. Decreto 7 luglio 1907.

Alvisi cav. Augusto, maggior generale comandante 4ª brigata di cavalleria, collocato in posizione ausiliasia a sua domanda con decorrenza per gli assegni dal 1° agosto 1907.

Barattieri di S. Pietro conte patrizio piacentino Paolo, id. id. brigata Re, esonerato da tale comando e nominato comandante 4ª brigata cavalleria.

R. Decreto 19 maggio 1907.

Rossi cav. Felice, tenente colonnello direttore deposito allevamento cavalli Bonorva, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età a decorrere dal 1° luglio 1907.

R. Decreto 20 giugno 1907.

Calori Odoberto. capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda a decorrere dal 1° luglio 1907.

R. Decreto 14 luglio 1907.

D'Oncieu de la Batie Guido, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino. (R. decreto 8 luglio 1906), ammesso a datare dall'8 luglio 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Determinazione minist. 25 luglio 1907.

Giusti Giovanni, tenente reggimento Savoia cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Caneva, comandante la divisione militare di Verona.

Messina Antonio, id. id. lancieri di Firenze. id. id. del tenente generale nobile Tommasi comandante la divisione militare di Bari,

Tarasconi Tancredi, id. id. Vittorio Emanuele II, comandato deposito allevamento cavalli Bonorva.

R. Decreto 11 luglio 1907,

Cuturi Guglielmo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di tre anni a Milano (Regi decreti 3 luglio 1904, 2 luglio e 3 dicembre 1905, 1° luglio 1906 e 6 genn. 1907), ammesso a datare dal 3 luglio 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Cuturi Guglielmo, id. in aspettativa a Milano, richiamato in servizio dal 7 luglio 1907, con anzianità 26 ottobre 1897 con decorrenza per gli assegni dal 16 luglio 1907 e destinato reggimento Genova cavalleria.

R. Decreto 19 luglio 1907.

Bazzoli cav. Luigi, tenente colonnello reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Lampertico Fedele, tenente id. Genova cavalleria, id. id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Trissino Giovanni, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di un anno a Milano (Regi decreti 22 luglio 1906 e 14 febbraio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 22 luglio 1907 con perdita d'anzianità.

Nodari Felice, sottotenente id. id. per la durata di un anno a Padova (R. decreto 28 giugno 1906). Id. id. è prorogata per un altro anno dal 28 giugno 1907, con perdita d'anzianità.

Determinaz. Ministeriale 1° agosto 1907.

Nevrone cav. Mario, maggiore reggimento cavalleggeri di Catania, trasferito scuola di cavalleria.

Pandolfi cav. Fabio, id. id. lancieri di Novara, comandato scuola di cavalleria.

Calvi Giovanni Battista, tenente scuola di cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Roma.

Balbo Bertone di Sambuy Filippo, id. reggimento cavalleggeri di

Caserta (comandato scuola di cavalleria), trasferito scuola di cavalleria.

Dodi Pietro, id. id. id. di Padova (id. id.), id.

Tappi Carlo, id. id. id. di Piacenza (id. id.), cessa di essere comandato come sopra.

Rossi Guido, id. id. id. di Vicenza (id. id.), id.

Tonini Mario, id. id. id. di Alessandria (id. id.), id.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

Campionato del cavallo militare

La *Rivista di Cavalleria* del mese di luglio apre una speciale rubrica, invitando tutti coloro che si occupano di *sport* a collaborare, proponendo « quelle modalità di programma che crederanno utili e necessarie, per raggiungere lo scopo di premiare quei cavalieri e quei cavalli che meglio rispondano alle esigenze del servizio di cavalleria in campagna ».

A tale invito sono lieto di aderire, nella speranza che molti colleghi facciano altrettanto, e che dall'insieme delle proposte si abbia a concretare un programma veramente pratico e razionale; e che questo nuovo *sport* entri nelle nostre abitudini, raccogliendo, in pari tempo, un numeroso stuolo di concorrenti.

***

Divido il mio giudizio in due parti:

1° Convenienza circa la *prossima* attuazione del programma esposto;

2° Osservazioni alle modalità del medesimo.

***

Letto ponderatamente il programma Campionato e pure convenendo con il collega Caprilli, che il cavallo capace di eseguire quanto in esso è richiesto, è l'ideale del cavallo militare, mi sono domandato: Siamo noi pronti ad affrontare un programma, che supera in difficoltà quanti ne furono tentati, fino ad ora, sia in Italia, sia all'estero?

Le prove date dai nostri ufficiali nei recenti concorsi ippici sono tali certamente da farci ritenere secondi a nessuno in questo genere di *sport*; ma potremmo noi dire altrettanto per l'esecuzione dei *raids*?

Il risultato se non infelice, per lo meno sfortunato del *raid* Milano-Torino e successivo *steeple-chase* (1904) nel quale l' unico cavallo estero (e neppure di gran classe, Port-veine) battè tutti i nostri concorrenti, nonchè il numero esiguo dei cavalli che poterono compiere il percorso, non milita certo in nostro favore.

Il concorso ippico di Roma del 1906, molto serio in quanto ad ostacoli e percorso su pista, non lo era altrettanto nella parte precedente di percorso in campagna; anzi, a questo riguardo, segnava forse un regresso su quello di Torino.

Dati questi precedenti (a cui, per solo scrupolo di coscienza, aggiungo il ricordo delle disastrose marce di resistenza d'infelice memoria) non sembra enorme il salto fra quei programmi, e quello proposto dal capitano Caprilli?

Per rispondere a questa domanda, esaminiamo brevemente quanto si è fatto nel Belgio ed in Francia; le nazioni dove da più tempo si coltiva lo Sport militare e specialmente il *raid*, e dove valentissimi ufficiali hanno pure scritto molto assennatamente le loro impressioni al riguardo.

Notiamo, omettendo i *raids* di minore importanza:

1. Ostenda-Bruxelles (1902):
2. Paris-Rouen-Deauville (1903);
3. Lyon-Vichy (1904);
4. Raid-concorso ippico indetto per il maggio 1908 in Bruxelles.

***

L'Ostenda-Bruxelles, nel quale i cavalieri dimostrarono di essere poco esperti nell'allenamento, e nel percorrere celeremente lunghi tratti, e dal quale trassero grandi ammaestramenti, riuscì disastroso, come fu ecatombe di cavalli il « Berlino-Vienna » corso varî anni prima.

Il tenente *Paul Bausil* stesso, che al giorno d'oggi è universalmente considerato il più esperto in *raids*, perdeva la sua cavalla *Mante*.

« En 1902, sauf le vainqueur, Mr. Madamet, et ses sui- « vants immédiats (1), les autres concurrents avaient fait preuve « ou d'inexpérience, ou de manque de raisonnement et de pru- « dence... ou de trop d'entrain; devant le nombre de chevaux « morts, fourbus, ou ruinés, on avait vu que, pour aller vite « et loin, il fallait suivre une méthode raisonnée, basée sur des « données précises, sur des expériences sérieuses ; il fallait, pour « imposer au cheval une épreuve de résistance sans précedent, « pour trouver la loi du plus grand effort possible sans dom- « mage ni accident, demander autre chose que cette épreuve « de vitesse ».

*
* *

Nell'anno seguente s'indice il *raid* Paris-Rouen-Deauville, ed il Bausil vi si prepara con tutta fermezza:

« La mort de la jument *Mante*, tombée forcée entre ses « jambes sur la route d'Ostende, lui avait servi de profitable « leçon pour le *raid* Paris-Deauville; il avait tenu à honneur « d'y prendre sa revanche, et sa victoire lui avait ensuite donné « le droit d'émettre sur les marches de résistance les théories « qui ont fait sa réputation. Derrière le vainqueur de Paris- « Deauville d'ailleurs, l'ensemble des concurrents avait témoignè « de l'étude sérieuse et approfondie d'une question jusqu'alors « mal étudiée: en se succédant au poteau d'arrivée à quelques « minutes, à quelques secondes les uns des autres, en présen- « tant ensuite un enseble de chevaux en excellent état, les Of- « ciers concurrents avaient fait preuve d'une autre méthode, « d'un autre savoir faire que leurs devanciers » (2).

---

(1) *Le « raid » national militaire Lyon-Vichy*, par le Comte d'Ideville, ancien capitaine de cavalerie. Paris, Librairie H. Le Soudier, 174 Boul. S. Germain.

(2) Il programma comprendeva:

1° Un percorso di km. 130, in ragione di km. 10 all'ora, con un minimo di 13 ore ed un massimo di 15 ore.

2° Un percorso di km. 85 ad andatura ed itinerario liberi con peso libero. Di 29 concorrenti, 28 passavano il palo d'arrivo in ottime condizioni. Vi fu soltanto 1 ora e 15′ d'intervallo fra il 1° ed il 28°: la media della velocità data dall'insieme dei concorrenti è stata di km. 17,655 all'ora.

***

Il 2 luglio 1904 s'inizia *il raid* Lyon-Vichy: il programma non differenzia sensibilmente dal precedente; si tratta di percorrere, nei primi tre giorni, km. 135,500 ad una velocità minima di km. 11 all'ora, massima di 13; nel quarto, un tratto di km. 65,500 ad un'andatura ed in terreno liberi; nel quinto, eseguire un breve percorso su piccoli ostacoli.

Su 25 partenti, 19 sostennero, o bene, le differenti prove; la velocità media fu di km. 19,578 all'ora.

« Le résultat de Lyon-Vichy est une nouvelle justification des principes posés; avec d'autres concurrents, avec un ensemble de chevaux très différents, cela a été la sanction par le succés de la méthode de marche, réputée la meilleure. Mr. Allut, en effet, appartient à un Régiment où la question est à l'ordre du jour; le Colonel du 28 Dragons l'á étudiée à fond et il n'a point laissé aux initiatives individuelles on au tâtonnement des ignorants le souci d'assurer un succès dont il est jaloux pour le corps qu'il commande » (1).

« J'ai marchè, dice il vincitore ten. Allut, nel suo resoconto cette année, exactement de la mame façon que Bausil et moi avions marché l'an passé lors du *raid* de Deauville ».

***

Giudicati questi *raids* ottime prove, ma non *complete* per il cavallo militare, chiamato a percorrere qualsiasi sorta di terreno, intersecato da ostacoli, vediamo nel giugno scorso la Società reale ippica del Belgio indire per il 1908 un « Campionato internazionale del cavallo militare » ed alla medesima epoca incirca, comparire sul nostro orizzonte cavalleristico il programma del capitano Caprilli.

***

Se confrontiamo questi due programmi, non esitiamo a riconoscere che quello del Caprilli supera, di non poco, in fatto di difficoltà di percorso e serietà di prove, quello della Società belga; e se consideriamo poi la sensibile differenza di prepara-

(1) Ora capitano istruttore al 5° Dragoni a Compiègne.

zione fra i candidati del primo e quelli del secondo, è lecito domandarci se non sarebbe opportuno di seguire una certa *progressione*, cominciando, per quest'anno, con un programma più modesto, riservando agli anni venturi, *quando si sia fatta un po' d'esperienza* a nostre spese (l'unica veramente efficace) l'attuazione di prove più serie. Ciò, dopo tutto, servirebbe anche ad animare i concorrenti ad iscriversi numerosi fin da principio ed a perseverare nel proprio perfezionamento; non altrimenti di quanto si è fatto per i Concorsi ippici, le cui difficoltà sono andate gradatamente aumentando di anno in anno, e con esse, cresciuta l'emulazione dei candidati.

***

Da soli due masi ho potuto leggere, nella pubblicazione del conte d'Ideville, l'interessantissimo resoconto dell'allenamento e del percorso fatto nel 1903, dal tenente Bausil del 28° Dragoni (1), con il suo *Midas*, vincitore del *raid* Paris-Deauville.

Sono venti pagine di stampa: ma quanti preziosi ammaestramenti in esse! Quanta profonda conoscenza dei mezzi del proprio cavallo: quanto criterio nelle cure, nella regola giornaliera del cavallo; quanta sicurezza di giudizio e di esatta percezione della situazione *in ogni momento* del faticoso percorso!

« On m'apprend que Saint-Sauveur a sur moi 35 minutes « d'avance, mais qu'il a monté la côte au galop...

« J'ai alors la *convinction absolue* qu'il n'arrivera pas. « Je prolonge ma halte, sans m'occuper de rien, ni de per« sonne. Jusqu'à Saint-Benoît, rien de nouveau, 4 litres d'eau « sucrée. J'examine longuement mon cheval, pendant qu'il boit. « Aucun essoufflement, aucune fatigue; il n'a pas chaud, et sur« tout, il *n'est pas chaud*...

« Je vais galoper jusqu'à la descente, sur Trouville. Je « retrouve les officiers par lesquels je me suis laissé dépasser, « Petit entre autres, qui se remet un moment à marcher avec « moi, et, voyant la fin du parcours approcher, voudrait me « faire allonger mon galop. Je *refuse*: Midas ne fera pas une « foulée plus longue que l'autre ».

(1) Il 28 Dragoni, a Sédan teneva la coppa *Challenge*, per merito del tenente Bausil, dal 1903.

***

Pochissimi sono tra noi che sappiano marciare bene e svelti in terreno vario, in modo da raggiungere, senza deterioramento del cavallo, la media di chilometri all'ora,di cui ho fatto sopra cenno.

Pochissimi che conoscano e sappiano applicare perfettamente le infinite cure da prestare al cavallo durante la marcia, negli *alt*, alle tappe; le norme che deve seguire il cavaliere, per diminuire, per quanto possibile, lo sforzo del cavallo.

Pochissimi infine che sappiano preparare sè ed il cavallo per mettersi entrambi in condizione, prima d'intraprendere la prova.

***

A questo proposito consiglio vivamente a tutti i colleghi lo STUDIO del libro del conte d'Ideville (1), specialmente per quanto riguarda il Bausil, il quale, come asserì anche il nostro Caprilli: « in fatto di *raids* ha detto per ora l'ultima parola ».

Letto quel resoconto, e fattici persuasi che per ottenere quanto Bausil ha conseguito, bisogna seguirne passo a passo la via, chiediamo a noi stessi, in cuor nostro, se, nella pluralità ci sentiamo, di punto in bianco, di affrontare un programma dell'importanza di quello che discuto.

Cavalieri capaci di questo, ve ne sono, ma, per ora, assai pochi.

« Pour que les *raids* soient utiles et profitables, pour « qu'ils entrent, comme on semble l'avoir compris, dans la ca« tégorie des sports réglementés, instructifs, a la portée de *tous* « les jeunes officiers, il faut en écarter tout ce qui peut prêter « à excès ou à abus: il faut bien se garder de considérer un « *raid* comme un parcours reservé à *quelques rares élus:* ce « doivent ètre tout simplement des épreuves de sagesse et de « sang-froid, autant que de vigueur, à la portée de tous les of« ficiers (d'Ideville) ».

---

(1) *Raid national militaire Paris-Rouen-Deauville.*

***

Passando alle *Osservazioni al programma* mi limiterò a pochè cose:

1° Passaggio d'acqua.

Sia per facilitare un maggior numero di concorrenti, come per la difficoltà di esecuzione di tale esercizio per parte di molti reggimenti, proporrei che fosse permesso al cavaliere, di condurre da una barca il cavallo: tanto più che, secondo il programma Caprilli, la prova riguarda maggiormente il campionato del cavallo, che non del cavaliere militare.

2° Al termine di *ogni* giornata di *prove* (e non soltanto della 1ª) i cavalli siano sottoposti a visita della Commissione, che giudicherà sulle attitudini a proseguire nella gara.

3° Abolizione degli esercizi:

Lancio della palla di polo.

Salto del filo di ferro con o senza punte (1).

Inseguimento del fantoccio (2).

Passare in punto determinato dell'ostacolo (3).

4° Aggiungere:

Attraversare col cavallo una linea di fuoco, eseguito da tiratore in catena.

---

(1) Non ne trovo la praticità.

(2) Siccome tale esercizio è richiesto per dimostrare se il cavallo *sia alla mano*, abolirei o questo o il *giuoco della rosa*, analoghi nello scopo.

(3) Proporrei « tra due bandiere », perchè, tradotto tale esercizio in pratica, vediamo che, in campagna il cavallo stesso tende a saltare nel punto più facile.

In tutti questi esercizi, per addestrarsi ai quali, occorrono *molti* mesi di preparazione, tanto da abituare il cavallo e « ragionare » direi, sul passaggio da compiere, mi auguro che nella compilazione di programmi sia tenuto presente quanto sia difficile, al Reggimento, consacrarsi completamente ad un'istruzione così perfetta: ora, la difficoltà di trovare terreno vario, ora le esigenze del servizio reggimentale o di sicurezza, ora l'impossibilità di applicarsi a questo o quell'esercizio, metteranno in condizioni differenti i vari ufficiali, che certamente concorrerebbero numerosi, se le condizioni di possibilità di addestramento fossero pari.

5° Nel concetto di premiare l'addestramento del cavallo, sia tenuto conto anche degli sfioramenti sull'ostacolo.

6° Modificare il « peso ».

Questo, eguale per tutti, ridonda, a parer mio, a forte svantaggio dei cavalieri di peso leggero.

In generale gli Ufficiali di piccolo peso, si provvedono di cavalli proporzionati al loro fisico; per essi, il sovraccarico di 15 o 20 kg., in una successione di prove cotanto serie, è di gran disturbo.

Per ridurre la prova maggiormente alla realtà, e, non volendo complicare l'uniforme dell'ufficiale. propongo che ognuno parti un sovraccarico uguale alla differenza di peso tra l'uniforme e la bardatura adoprata, e quella di entrata in campagna.

Una delle ragioni, che consigliarono nel *raid* Paris-Deauville il peso libero, fu la seguente:

« Une autre considération, d'ailleurs prêtée dans le souvenir « de Bruxelles-Ostende, militait contre l'emploi du poids mort, « imposé aux cavaliers trop légers: en effet, l'autopsie d'une « des victimes, du cheval du lieutenant Donnay de Casteau, « 2ème chasseurs de Belgique, avait permis de constater les gra- « ves dommages causés dans l'organisme, par l'adjonction de « 7 kil. de plomb au harnachement: quelques soins qu'on ait pris « pour bien arrimer les sacoches à plomb, le rapport du vété- « rinaire constatait que à la place où elles se trouvaient, la « chair entre les côtes et la peau était noire, comme pulvérisée, « et mêlée de sang coagulé ».

In Francia si sta determinando il peso, a seconda della specialità d'arma.

Conclusione.

Faccio ardentemente voti perchè i campionati divengano tra noi famigliari; campionati che, per conformarsi maggiormente alla realtà, abbiano a rassomigliare, quanto è possibile, ad una ricognizione *talonnée* dal nemico, nella quale, velocità del cavallo e suo addestramento in terreno vario, formano una cosa sola.

Un gruppo di cavalieri, e specialmente un cavaliere isolato, non marceranno sempre sulle strade, ma, ad ogni momento, sia per evitare un punto occupato, come per girare un abitato, dovranno gettarsi nella campagna, fare un *cross-country*, nel vero senso della parola. Preso in tal senso, il campionato del cavallo militare unirebbe alle difficoltà di percorrere una lunga distanza con celere andatura, quella di giungere, senza perdita di tempo, alla fine di un percorso, attraverso la campagna: di qui, scuola di *crânerie* e metodo per i cavalieri; criterio di resistenza e d'addestramento per il cavallo militare.

Da tali percorsi, che formano la sintesi della nostra equitazione, i soli che possano fornire alla nostra bell'arma pattuglieri tanto sfuggenti alle insidie, quanto temibili informatori, nuove glorie potranno aggiungersi alla nostra cavalleria, ed altra riconoscenza potranno forse un giorno tributarci le armi sorelle, la patria nostra.

Capitano ALFREDO FÈ D'OSTIANI.

Le Norme Generali

per l'impiego delle Grandi Unità di Guerra

(Note critiche)

Mentre l'attenzione generale si rivolge di preferenza ai problemi importanti di carattere organico, che agitano tante menti e tanti interessi, è bene che non dimentichiamo quelle parti dell'opera nostra che tendono a perfezionare la tecnica del combattimento.

In linea pregiudiziale potremmo porre il quesito se sia necessario o utile di comporre una specie di Vangelo tattico quale è quello che esaminiamo, o se, per sua natura, questo tentativo debba ritenersi fallace e dannoso. Questo tema, tuttavia, non facciamo che delineare, senza arrestarci a svolgerlo, e ci contenteremo dell'esame del testo vigente, nel quale si riassume la somma di dottrine tattiche, sancite per il nostro Esercito.

In ogni caso, ogni nuova ricompilazione di un libro di tal fatta dovrebbe segnare un passo innanzi, rispetto ai testi precedenti, parallelamente al progresso generale che va compiendosi per esperienza di guerre moderne, per studio sempre più largo ed approfondito delle leggi che presiedono all'impiego delle forze combattenti.

Orbene, un confronto, anche superficiale fra le *Norme Generali* che presentemente ci guidano nella preparazione tattica, e le altre analoghe *Norme Generali* che furono abolite, dimostra chiaramente come in luogo di un passo innanzi si sia verificato un sensibile regresso.

Se dapprima avevamo una statua d'un solo getto, proporzionata ed armonica, ora non possediamo che un ammasso di materiali male cementati, eterogenei e presentati in forma troppo scomposta ed irregolare per raggiungere la chiarezza, la semplicità e la precisione desiderata.

***

Non sembri pedantesco il cominciare con qualche censura al titolo: questo ha evidentemente la sua importanza, dovendo indicare esattamente quale sia il contenuto, quali i limiti e la estensione delle applicazioni.

Il testo abolito prendeva per titolo « Norme Generali per l'impiego delle tre Armi nel Combattimento », e poteva perciò intendersi esteso a tutti gli aggruppamenti di truppe delle tre armi che potessero razionalmente costituirsi: vi erano compresi dunque la brigata di fanteria ed il reggimento, cui fossero assegnate artiglierie e distaccamenti di cavalleria. Questo titolo poteva dirsi imperfetto perchè sembrava escludere l'accoppiamento binario di due armi sole, e perciò non rispondeva pienamente agli intenti generali cui mirava.

La nuova etichetta si presta ad interpretazione ancora più restrittiva, dal momento che intende limitare la propria applicazione alle grandi Unità di Guerra, escludendo perciò la Brigata ed il Reggimento, senza che vi siano buone ragioni per farlo.

Un titolo più comprensivo e generale, pare, sarebbe stato preferibile, nell'intento di raccogliere principî generali applicabili al combattimento in generale, e perciò utili tanto alle più modeste unità di guerra come alle armate, fatte le debite proporzioni. Tale è, e deve essere il carattere generale dei principî che regolano la condotta tattica delle truppe.

***

Passando dal titolo al contenuto troviamo una ripartizione delle materle, una proporzione fra le parti fondamentali, in opposizione colla reale importanza di esse. Precede un lungo capitolo destinato al Combattimento di *Grandi Unità isolate;* segue un capitolo più succinto, allestito per le *Grandi Unità*

inquadrate. Vi è in ciò, una aperta violazione nelle buone regole di galateo, poichè il posto d'onore è usurpato da chi non vi ha diritto ed è tolto al personaggio più ragguardevole; inoltre vi è peccato di cattiva distribuzione di ricchezza, essendosi dedicate ben 42 pagine del testo al combattimento isolato, e soltanto 4 a quello inquadrato. Infine si è voluto sciupare non poco inchiostro nello stabilire norme e regole per colui che in sostanza può farne senza, trovandosi solo di fronte a Dio ed alla sua responsabilità; mentre si sono lesinate le prescrizioni a coloro che devono agire concordi e perciò guidati da una precedente intesa, e che pertanto hanno d'uopo di uniformità di principî, di armonia perfetta, di cooperazione continua, difficile, essenziale.

Non occorrono molte parole per rendere evidente la inopportunità della inversione verificatasi nella redazione delle *Norme;* basti richiamare alla nostra mente tutto il contenuto di queste parole: *Unità inquadrata;* — vi si connette l'idea di battaglia; ove l'esercito o grandi frazioni di esso decideranno dei destini della nazione. Le Unità inquadrate, ossia collegate da vincoli delicatissimi di estrema importanza, esigono tutte le cure e la più seria preparazione perchè le volontà di tutti i collaboratori possano vibrare all'unisono nella mano del Comandante superiore. A questo lavoro di abnegazione di molte personalità, occorre una guida sicura, categorica, imperativa, che non conceda all'arbitrio individuale se non quel tanto che è utile per il conseguimento del risultato finale.

Le Norme per le Unità inquadrate costituiscono adunque il principale scopo, la vera ragione d'essere del testo in esame, mentre per le Unità isolate, tanto più trattandosi di Unità Grandi, dovrebbe intendersi sufficiente lo affidarsi alla capacità dei comandanti, senza che occorrano volumi speciali per guidarne l'azione, sia pure nelle linee generali.

Un primo regresso dobbiamo quindi notare in confronto del testo precedente che opportunamente rispettava l'ordine naturale di precedenza e di importanza.

Infine, e sempre dal punto di vista della distribuzione generale della materia, osserviamo che le nuove Norme bandirono dal proprio seno i combattimenti di strette, degli abitati, dei boschi e terreni fortemente coperti, relegandoli nei regolamenti

d'esercizi delle varie armi, quasichè le grandi unità non potessero trovarsi impegnate contro, od a difesa, di località del genere ricordato, e le Norme non dovessero pertanto rispondere a tutte le prevedibili eventualità del combattimento di grandi unità di guerra.

*
* *

E cominciamo l'esame particolare delle singole parti dell'opera.

Non parrà pedantesco l'arrestarci talvolta sopra sviste o manchevolezze della forma, poichè anche questa ha notevole importanza trattandosi di un testo gigante, di un libro-vangelo, quinta essenza della dottrina tattica sancita per l'esercito.

Le *Avvertenze generali* si avviano alla trattazione degli argomenti con un periodo che presta il fianco ad un nostro primo attacco cortese; — lo riproduciamo integralmente: « Le presenti *Norme* hanno lo scopo di fornire ai comandanti delle grandi unità di guerra i criteri fondamentali che **devono** guidarli nell'impiego tattico delle truppe ». Abbiamo sottolineato la parola *devono*, poichè non sembra bene a posto; trattandosi di criteri destinati a comandanti di grandi unità di guerra, non soltanto inquadrati ma altresì isolati, non poteva usarsi la parola *dovere* senza falsare fino dall'inizio il concetto fondamentale delle Norme stesse, che presero titolo appunto di Norme o non già di regole o prescrizioni.

Non è un fuor d'opera il rintracciare, ed è abbastanza facile il farlo, la genesi di questa svista di compilazione: si confrontino le antiche colle nuove Norme, e si troverà subito la spiegazione occorrente. L'*Avvertenza* che precedeva le antiche Norme, aveva un periodo così concepito: « Le presenti Norme si *devono* considerare come semplici indicazioni, per servire di guida nella scelta di quei modi d'azione che meglio conducono al conseguimento dello scopo che si vuol raggiungere ». Come si vede la parola *devono* era adoperata perfettamente a suo posto, conferendo al periodo un significato pressochè opposto a quello che troviamo riportato nelle Norme vigenti.

Altra diagnosi, ma questa volta sostanziale, ci convien fare su di un altro periodo incriminabile delle *Avvertenze generali*,

che dobbiamo del pari riportare per intero a scopo di chiarezza e di comodità pel lettore: « Esse (le Norme) tuttavia non vanno prese in senso assoluto: per l'azione tattica non si possono dare regole fisse, sia a causa delle svariatissime situazioni di guerra, sia per la diversa natura dei terreni, nei quali il nostro esercito può essere chiamato a combattere. *Le disposizioni che si prendono devono però aver di mira il conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario, col produrgli il maggior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, a sè stessi* ».

Anzitutto non si scorge bene il legame fra il primo e il secondo periodo, per quanto strettamente collegati secondo sintassi; giacchè il primo contiene una avvertenza generale sul valore da attribuire alle Norme contenute nel testo, mentre il secondo contiene già una norma tattica fondamentale, anzichè una semplice avvertenza, norma cui non manca il maggior carattere di aristocrazia essendo stampata in caratteri italici, per conferirle importanza solenne.

Esaminiamo questo secondo periodo, nel quale il compilatore delle Norme volle affrettarsi a consacrare un primato, giustissimo, all'impiego del *fuoco*. Questo è senza alcun dubbio il mezzo più efficace di guerra, la via più comune per preparare e conseguire la vittoria; tuttavia dobbiamo rilevare che nel periodo in questione avvenne uno scambio abbastanza palese tra il fine ed i mezzi, cosicchè stando al significato letterale e sostanziale del testo lo scopo delle azioni tattiche sarebbe il *fuoco* e non più la vittoria sul nemico. Non si tratta, il lettore non ci faccia il torto di crederlo, di una semplice quisquiglia formale; poichè non è da escludersi che il successo, cui tendiamo in ogni caso come a supremo scopo di guerra, possa ottenersi anche senza ricorrere all'impiego del fuoco, o senza che questo rappresenti la parte predominante. Nel caso di sorprese, nei combattimenti notturni, nei terreni fortemente coperti ed anche in montagna in molte circostanze, potremo ottenere effetti decisivi senza il concorso, o con un concorso minimo, della preparazione a fuoco.

Occorreva senza dubbio dare al fuoco un grande prestigio, ma ciò non doveva giustificare una affermazione troppo male

redatta e non rispondente alla logica rigorosa che è pur d'uopo rispettare in tattica come in ogni altra occasione.

Anche l'ultimo periodo di questo capoverso non è disgraziatamente tale da sfuggire alla critica: « *Tale superiorità* (di fuoco) *si acquista obbligando l'avversario a scoprire le sue forze contro il nostro tiro efficace, eseguito da posizioni possibilmente riparate od almeno coperte alla vista* ». È un gruppo di frasi che non manca di buone promesse, ma troppo vaghe, troppo discrete, e si resta col desiderio di conoscere quali processi possano condurci ad *obbligare l'avversario a scoprire le sue forze contro il nostro tiro efficace!* Ed è male che le Norme non ce li indichino più esplicitamente, poichè è un prezioso segreto che non andava celato.

***

Dopo le *Avvertenze generali* troviamo un secondo preludio, costituito dalle *Premesse*, che rappresentano alla immaginazione del lettore una veduta a volo d'uccello degli atti che si svolgono nel campo strategico e che sfuggono alla trattazione *ex professo* che il testo vuole limitare al campo tattico.

Nel terzo capoverso di queste premesse si delinea il cómpito delle divisioni di cavalleria dicendo che è loro ufficio informare il Comando delle Armate affinchè queste possano eseguire in tempo il concentramento delle colonne, restringendo la fronte e diminuendo la profondità di esse, allorchè il nemico sia vicino. Ma immediatamente dopo, un secondo periodo afferma che è cómpito di queste divisioni di cercare il contatto del nemico, riconoscerne le forze, la dislocazione ed i movimenti, per riferirli al Comandante d'armata, affinchè questi possa « *scegliere il luogo dello scacchiere più adatto a concentrarvi l'Armata, per incontrare il nemico in buone condizioni di tempo e di terreno, ed avere gli elementi per regolare convenientemente le proprie mosse* ». Evidentemente i due cómpiti sono diversi e richiedono pertanto azioni diverse; era dunque il caso di fonderli in un solo e più armonico contesto, o chiarire meglio se e quale dei cómpiti intraveduti doveva ritenersi essenziale e predominante. Il fiorentino di ben nota pru-

denza, avrebbe qui trovato occasione di ripetere il suo: *la si decida!*

Il quinto capoverso delle *Premesse*, che offre materia a parecchie osservazioni, comincia col dichiarare che le *presenti Norme non riguardano le operazioni nel campo strategico*, ed il lettore non ne prova a dir vero alcuna impressione di sorpresa, dal momento che il titolo del libretto, stampato ben chiaro, dichiara che contiene norme per l'impiego *tattico*, ecc.; era dunque inutile avvisare il lettore che non dovesse attendersi un trattato di strategia in un testo destinato esclusivamente all'impiego tattico delle truppe.

Esaminiamo il periodo seguente, sempre del quinto capoverso delle *Premesse*, e chiediamo venia al lettore se siamo costretti a riprodurre integralmente e troppo spesso le parole del testo:

« In queste differenti operazioni può accadere che qualcuna delle grandi unità di guerra venga a trovarsi temporaneamente isolata nel campo tattico e debba da sola, sostenere il combattimento. *La completa indipendenza e libertà che in tale circostanza ha il comandante della grande unità nell'impiego dei mezzi di cui dispone, hanno indotto a svolgere* **particolareggiatamente** *in queste norme i criteri ai quali egli deve ispirare la sua azione* ».

Confessiamo che la prima volta che ci accadde di leggere il periodo che abbiamo sottolineato, passammo una mano sugli occhi, credendo di averli offuscati o di non sapere intendere bene il significato delle parole. Certo fu contro il volere del compilatore che le frasi assunsero una portata così in disarmonia colla logica: infatti sembrerebbe naturale di ammettere che alla *completa indipendenza e libertà* che è consentita alle grandi unità di guerra *isolate*, non possa corrispondere lo svolgimento di *criteri particolareggiati ai quali* il comandante di esse **debba** ispirarsi; altrimenti la *completa indipendenza e libertà d'impiego dei mezzi*, viene implicitamente ridotta poco meno che ad una vana parvenza.

Qui ci troviamo di fronte ancora una volta alle conseguenze naturali di una cattiva scelta di metodo e di concetto, avendo voluto destinare le Norme specialmente allo svolgimento

del combattimento isolato, mentre esse dovevano mirare principalmente a coordinare gli atti dell'azione inquadrata.

Il resto di questo capoverso, non molto encomiabile, prosegue ribadendo il concetto inesatto che fin qui abbiamo preso ad assalire.

Grande unità isolata.

Marcia con probabilità d'incontro col nemico.

Premesse. — Così comincia questa nuova pagina delle Norme, rinnovando ancora una volta il bisticcio delle intestazioni, poichè già fino a questo punto abbiamo incontrate delle *Avvertenze generali*, poi delle *Premesse* (generali del pari) e finalmente delle altre *Premesse* (particolari) che più volte vedremo ritornare a far capolino, senza che vi sia una ragione al mondo di operare una così stereotipata distinzione di parti e particelle che nulla chiariscono e molto nuocciono alla semplicità della trattazione.

A distanza di tre sole righe vediamo in questa pagina manifestarsi un contrasto di termini tutt'affatto sgradevole; titolo del paragrafo, come già dicemmo è la *Marcia con probabilità di incontro col nemico*; ebbene nella terza riga delle *Premesse* si rileva come il nemico sia senz'altro da ritenersi già incontrato. Infatti la frase suona integralmente così: « Le norme che qui si danno, riguardano una grande unità di guerra, incolonnata sopra una sola strada, *che incontri l'avversario*, ecc.

Per non defraudare il lettore della spiegazione leale che abbiamo noi stessi rintracciata di questa contradizione di termini, osserveremo che la intestazione del paragrafo fu presa tale e quale dall'antico testo preesistente, mentre il contenuto del paragrafo venne alterato, così da verificarsi una incompatibilità fra l'insegna e la merce da attribuirsi evidentemente ad una svista da parte dei revisori.

Che cosa intendano le Norme per *Unità isolata* e per *Unità inquadrate*, non è ben chiaro. Qua e là vi sono accenni a tale distinzione, senza che in alcun luogo sia posto in evidenza la diversa personificazione che corrisponder deve alle diverse denominazioni. Ad esempio nel capitolo destinato al combattimento

della Unità inquadrata viene espressa la distinzione con queste parole: « Una grande unità si può considerare inquadrata quando ne abbia altre laterali, ad intervallo tale da premunirla contro attacchi di fianco ».

Questo criterio sembra troppo vago, inesatto ed incompleto, perchè anche fra unità inquadrate nel più rigoroso senso della parola potrà infiltrarsi talvolta un audace nemico, sopratutto se di cavalleria, cosicchè l'unità laterale che dovrebbe premunire la vicina da attacchi di fianco non possa farlo; non perciò si ha l'isolamento e cessa l'inquadramento. D'altra parte la definizione offertaci dalle Norme accenna esclusivamente all'inquadramento laterale, ed esclude nettamente l'inquadramento in profondità, il che è assolutamente erroneo, e condurrebbe anche ad interpretazioni pericolose. Non sembra il caso di insistere su ciò, poichè il lettore vedrà senz'altro quanta inesattezza vi sia nella riportata affermazione.

Un altro equivoco, che può apparirci ispirato dalla mania critica, ma che tuttavia va rilevato perchè siamo di fronte ad un libro di alta importanza, è contenuto nel secondo capoverso a pagina 6. Dopo aver detto che si tratta di una grande Unità *incolonnata sopra una sola strada*, in questo secondo capoverso completa l'idea col soggiungere che le norme stesse valgono anche quando la grande Unità marcia su due o più colonne: « *ogni comandante di colonna nell'impiegare le truppe si ispira agli stessi criteri generali, in quanto sono applicabili alla forza di cui dispone* ». Ora, dal momento che il capitolo si riferisce alle Unità isolate, parrebbe logico di intendere che ciascun comandente di queste colonne parallele *si ispira agli stessi criteri generali*, cioè alle norme per il combattimento isolato, mentre è evidente che nel caso esposto questi comandanti dovrebbero invece correre a leggere l'altro capitolo nel quale si ricordano i *doveri* dei comandanti inquadrati, per toglier loro la velleità di agire con la *piena libertà d'azione* che è riservata agli isolati.

Sembrano, e non sono, inezie; tanto più per noi Latini che già troppo facilmente siamo portati all'individualismo, all'agire per conto nostro, a sentirci ribelli ad ogni vero e reale inquadramento.

***

Impiego della cavalleria assegnata ad una grande Unità. La stessa incertezza sui criteri dell'impiego di cavalleria che rintracciammo nelle *Premesse* (generali) si riaffaccia ora in questo speciale paragrafo. Tale cavalleria deve « provvedere alla sicurezza, spingendo innanzi l'esplorazione *quanto basta*, per garentire la colonna dalle sorprese del nemico e segnalare la presenza di lui in tempo, affinchè la grande unità possa prepararsi al combattimento ».

Ma a questo periodo, ne segue subito un secondo che col primo si trova in contrasto, in atteggiamento bellicoso, quasi a riprodurre nella lotta della sintassi e del pensiero il quadro battagliero che il compilatore aveva dinnanzi alla mente. Infatti questo secondo periodo, volendo fornire un criterio per la distanza a cui spingere l'esplorazione di cavalleria, e forse dimenticando quello già dato poche righe prima, così si esprime: « La segnalazione del nemico in forza (?!) deve giungere in tempo perchè la colonna o le colonne cui (!) la cavalleria copre, possano compiere il loro schieramento, prima che si sia nella (!) portata dell'artiglieria di lui ».

Due sono, dunque, i criteri, e diversi: il primo vuole spinta innanzi la esplorazione *quanto basta* per garentire la colonna dalle sorprese e segnalarne la presenza in tempo perchè ci si possa preparare al combattimento; il secondo vuole una distanza tale da consentire alla grande Unità di schierarsi prima di trovarsi esposta al tiro d'artiglieria avversaria.

Perchè insomma non si è formulato in un solo periodo più complesso questo assieme di esigenze, invece di scinderle con evidente svantaggio quanto a chiarezza e semplicità?

Ma anche a prescindere da questo difetto di forma, un altro e più importante, di *sostanza* troviamo annidato in questi stessi tartassati periodi.

In essi le esigenze di esplorazione di sicurezza sono alternativamente invocate, lasciando pienamente insoluta la importante e tanto discussa questione. Le Norme non vollero risolvere il dissidio e si attennero alla forma prudenziale di confondere le due mansioni, lasciando forse ai posteri l'ardua sentenza.

Tale censura acquista poi speciale valore perchè nel capitolo in esame si tratta, come è noto, di una Unità *isolata*, e la sua cavalleria dovrebbe considerarsi essenzialmente incaricata della esplorazione, o magari scindersi in due gruppi, uno dei quali più forte, incaricato di esplorare, l'altro più debole, di coprire dalle sorprese.

Le Norme accennano bensì alla possibile suddivisione in più nuclei della cavalleria assegnata alle unità isolate, ma non saltano il fosso, anzi più che mai ricusano di tentare questa azione decisiva e desiderabile.

In sostanza alla cavalleria non si forniscono chiare ed esplicite norme, ed è probabile che il suo comandante si trovi assai imbarazzato se vorrà ispirarsi in tal libro per ben comprendere la propria missione.

***

Avanguardia. — Lasciamo la cavalleria alle prese colle non poche difficoltà che la guerra vera ed i regolamenti esitanti, le porranno dinnanzi, e raggiungiamo l'avanguardia, questo tentacolo solido ed attivo che deve concorrere alla sicurezza della retrostante colonna.

Il numero 6, sintetizza il cómpito attribuito all'avanguardia. Poche righe a stampa ci suggeriscono non poche e non piccole osservazioni.

Riportiamo per intiero il testo: « Cómpito dell'avanguardia è di provvedere alla sicurezza immediata della colonna e di opporre una prima resistenza al nemico, per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più convenienti ».

Ed incrociamo subito il ferro *cortese* della nostra critica. Perchè mai, nel paragrafo destinato a svolgere le norme per le marce con *probabilità* di incontro col nemico, si deve senz'altro assegnare all'avanguardia un cómpito difensivo di resistenza, escludendo che in molte e molte occasioni, trattandosi di incontro col nemico, non convenga attaccarlo coll'avanguardia stessa, non foss'altro per giungere ad affermarsi in migliore posizione che si trovi fra le avanguardie avversarie?

Il principio sancito così semplicemente dalle Norme non ci sembra buono per tutti i casi, anzi per molti pessimo; e non

può neppure considerarsi affatto come un un principio qualsiasi, perchè dipende da elementi variabili caso per caso che non possono risolversi con uno stesso criterio universale.

L'azione dell'avanguardia dipende poi in prima linea dallo *scopo* che il Comandante vuole conseguire, e che avrà certamente comunicato alla propria avanguardia; *scopo* che dovrebbe già delinearsi, assai prima dell'incontro effettivo col nemico, in relazione alle informazioni che la cavalleria non avrà mancato, lo speriamo, di fornire.

Nel caso in esame, la brevità riuscì a danno della chiarezza; dicendo troppo poco, si disse troppo.

A chi volesse darsi la pena di rivedere nelle vecchie Norme, che furono abolite colla comparsa delle Nuove che andiamo combattendo, come vi fossero tratteggiati i cómpiti e gli scopi cui l'avanguardia deve corrispondere, troverebbe che al n. 8 si parlava assai opportunamente di esigenze *complesse* ed anche *contradittorie*, ammaestrando il lettore che i doveri dell'avanguardia non sono tanto semplici e facili quanto si potrebbe credere, e che più d'ogni cosa influisce sulla scelta dell'azione, lo *scopo* che si vuol conseguire. Mancando questo, tutto il resto si trova campato in aria.

D'altra parte, per *opporre una prima resistenza al nemico*, bisogna supporre che questo avanzi a sua volta con azione aggressiva, cosicchè cominceremmo coll'attribuire all'avversario un contegno opposto al nostro: — Se il nostro metodo è migliore, male ragioniamo attribuendo al nemico una condotta biasimevole; se è migliore il metodo del nemico, dovremmo imitarlo! — Le cose non sono dunque affatto chiare, nè ragionevolmente supposte.

L'energica iniziativa offensiva dell'avanguardia dovrà dunque ritenersi bandita senza eccezione?

Il cómpito dell'avanguardia non può definirsi così *a priori*, ma deriva naturalmente degli ordini del Comandante della colonna: esso potrà essere talvolta aggressivo, tal altra difensivo, e spesso incerto, come moltissime delle cose che si attuano in guerra.

Chiudiamo il nostro attacco al n. 6, osservando che esso è in cattive relazioni di vicinato col precedente n. 2, ove si assegna all'avanguardia la missione di rendere spedita la marcia

del grosso, cioè di sgombrare sul dinnanzi gli ostacoli, e fra questi evidentemente sono da annoverarsi le resistenze che il nemico potesse eventualmente opporci.

Affacciandoci a leggere il n. 7 delle Norme, vien fatto immediatamente di chiederci se la sua presenza non era tale da permettere l'abolizione integrale del n 6 precedente: bastava infatti cominciare il numero 7 coll'aggiunta delle parole: *il cómpito*, perchè tutto fosse detto in modo più soddisfacente e razionale.

Circa la forza e la distanza dell'avanguardia dal grosso non è ben chiaro il concetto espresso dalle Norme: « In terreni sgombri, dove le sorprese sono difficili ed è agevole di giudicare la situazione, la forza e la distanza dell'avanguardia possono essere minori che non in terreni frastagliati e coperti ».

L'avere voluto riunire in una sola formula sintetica, questi criterî, ha prodotto l'incoveniente che deriva in aritmetica dalla erronea impostazione di una *proporzione*. I termini non hanno correlazione costante, ma dipendono da elementi diversi che ne alterano il rispettivo valore. Infatti *in terreni sgombri, dove le sorprese sono difficili* ed è agevole di giudicare la situazione, parrebbe ovvio di poter anche rinunziare a qualsiasi avanguardia; d'altra parte in terreni molto coperti e frastagliati, contrariamente al parere delle Norme, sembra conveniente di non spingere a troppa distanza l'avanguardia, per il pericolo di essere tagliati fuori dal grosso, di cadere in un'imboscata, o di puntare coll'avanguardia nel vuoto, mentre poi sul grosso vengono direttamente ad urtare forze nemiche che l'avanguardia non potè scovare, in causa della copertura del terreno e delle sue accidentalità.

E giacchè siamo sulla via delle applicazioni pratiche, potremmo anche con altro esempio dimostrare che il criterio fornito dalle norme è assolutamente malfermo. Infatti in relazione al criterio di dare al grosso tutto il tempo per schierarsi, qualora si attraversi un terreno perfettamente piano e scoperto, senza tema di sorprese improvvise, potremmo anche spingere un'avanguardia molto innanzi, quasi a perdita d'occhio, perchè in tal modo saremmo sicuri di guadagnare tanto maggior tempo per schierarci quanto più lontano si possono spingere gli occhi dell'avanguardia, per scoprire il nemico e studiarne le intenzioni e le mosse.

Non il terreno, colle sue accidentalità, non la copertura, od altri elementi isolati, influiscono sulle diverse questioni tattiche, ma un complesso di fatti e più di tutto lo scopo, il criterio e le attitudini personali del comandante. Voler rendere la tattica una specie di formulario aritmetico o geometrico, equivale al fare astrazione dall'uomo e dalle sue qualità, sempre varie e mutevoli nelle speciali circostanze.

Speculare in linea aprioristica se sia meglio tenere molto o poca distanza fra l'avanguardia ed il grosso, se assegnare molta o poca forza, molte o poche batterie all'avanguardia, e se convenga attaccare o limitarsi a resistere, ci sembrano, a dir vero, bizantinismi da abbandonare, sopratutto in un testo che dovrebbe raccogliere principî e non regole, criteri e norme e non metodie ricette. Preferiamo senza alcun dubbio le vecchie Norme che assai meglio trattavano tutta questa parte importante della dottrina tattica.

Dopo le questioni della distanza e della forza, vengono esposti nel n. 9 i criterî per l'assegnazione di artiglierie alla avanguardia.

Il numero 9 ci darà molto da fare pel suo contenuto sostanziale, e ne domandiamo grazia al lettore: non potevano però passarsi sotto silenzio delle osservazioni che a noi paiono abbastanza importanti. Ecco il testo: « L'artiglieria deve facilitare lo schieramento della fanteria e costituire i capisaldi della linea di battaglia: perciò secondo il terreno che si deve percorrere, si assegna all'avanguardia quel maggior numero di batterie che si presume di poter utilmente impiegare ».

Ricordiamo anzitutto che si tratta di artiglieria assegnata all'avanguardia di una colonna che marcia con *probabilità di incontro col nemico*, e pertanto è assolutamente intempestiva l'allusione *a capi saldi della linea di battaglia* ed al numero di batterie che *si presume* di potere utilmente impiegare. L'incontro col nemico essendo soltanto probabile, non si può ancora parlare di battaglia e molto meno dei suoi capisaldi: ignoriamo ancora se il comandante della colonna ha deciso di dar battaglia e vogliamo già fissarne la fronte e l'ossatura? E quand'anche la battaglia fosse certa, possiamo ritenere giusto di affidare alle batterie d'avanguardia di costituirne i capisaldi,

prima che il comandante abbia deciso su quale terreno, innanzi, indietro, od alla pari dell'avanguardia stessa vorrà ingaggiarla?

Troppe sono le incognite del problema per poterlo risolvere *a priori;* ed infatti le Norme stesse nel n. 6 già riportato, assegnavano come cómpito all'avanguardia, quello di rendere possibile al grosso di *entrare in azione nel modo e nel luogo più conveniente*, mentre il n. 9 assegna all'artiglieria dell'avanguardia, e quindi all'avanguardia stessa, di determinare senz'altro la linea di battaglia, il che è in contradizione aperta coll'affermazione del n. 6.

Si vuole inoltre assegnare all'avanguardia *quel maggior numera di batterie che si presume di poter utilmente impiegare*, e ciò sembra eccessivo e non razionale. In casi speciali ciò potrà convenire, quando lo scopo siasi potuto chiaramente stabilire, e le notizie sul nemico e sul terreno che si ha dinnanzi, siano sufficienti per delineare *a priori* l'azione tattica da svolgersi. Ma poichè si tratta di marcia con semplice probabilità d'incontro col nemico, non si vede chiaramente come si possa già fino dall'inizio di essa presumere quante batterie si potranno utilmente impiegare in avanguardia.

Infine non si vede alcuna ragione perchè sia spinto innanzi coll'avanguardia *quel maggior numero di batterie*, ecc., cioè il massimo di pezzi utilizzabili, mentre con ciò si limita sempre più al comandante della colonna la facoltà di disimpegnarsi dal combattimento, allorchè l'avanguardia abbia urtato contro il il nemico. Se in noi fosse radicato lo spirito di contradizione ci parrebbe ugualmente facile di sostenere che è consigliabile l'assegnare all'avanguardia *quel minor numero di batterie* che possano ritenersi necessarie al disimpegno della sua speciale missione.

(*Continua*).

ALO.

LE RIMONTE

in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria

(Continuaz., vedi fasc. VII).

I.

Rimonte austro-ungariche.

L'erronea interpretazione data alla frase « Haras militari », le difficoltà delle comunicazioni coll'interno dell'Ungheria, che fu sempre la principale fornitrice di cavalli per l'esercito, il sistema eminentemente militare dominante in tutte le Amministrazioni dell'impero d'Austria, hanno dato ragione, sino alla prima metà del decorso secolo, alla false credenza che tutte le rimonte per l'esercito fossero in Austria provenienti direttamente da speciali stabilimenti di produzione dello Stato, i quali effettivamente avevano il nome di « Haras militari »; ma di fatto fornivano solo i stalloni.

La parola *haras* nel suo primitivo significato arabo corrisponderebbe ad un manipolo di cavalieri, od anche ad una mandria di cavalli. I Francesi l'usano per indicare sia un vero e proprio allevamento, composto di stalloni e di fattrici, e di puledri, sia una semplice e pura raccolta di stalloni. Ed infatti dicono promiscuamente haras di Pompadour, haras del barone Blanc, haras di Tarbes, per menzionare tanto l'allevamento che ha sede a Pompadour, quanto l'altro dei cavalli di corsa del barone Blanc, quanto per indicare il deposito stalloni Tarbes; anzi tutta l'Amministrazione dei depositi stalloni prende il nome di *Haras*.

Io credo che anche in Italia sarebbe opportuno che il Ministero d'agricoltura adottasse la parola *haras*; ma questa voce andrebbe essenzialmente presa, pel modo col quale da noi son tenuti gli stalloni dello Stato, nel senso inteso dai latini, perchè è noto che nella classica lingua di Virgilio, quella parola significa la località dove s'ingrassano i maiali.

Comunque, siccome nel principio del secolo in Austria tutti gli allevamenti dello Stato avevano il nome di Haras militari e questi fornivano quasi esclusivamente gli stalloni al paese, così nacque quella credenza che anche le rimonte provenissero da questi allevamenti.

Credenza che forse ebbe la prima origine dal fatto che, come abbiamo veduto, in Austria ai tempi di Maria Teresa, si tentò l'uso che qualche reggimento provvedesse alle sue rimonte con fattrici e stalloni propri.

Credo ad ogni modo che il più responsabile di questa erronea opinione diffusa in tutta Europa fosse il maresciallo Marmont, duca di Ragusa, scrittore intelligente ed apprezzato.

Firmata nel 1815 la pace europea fra le potenze, un'aspra guerra si accese fra gl'ippofili; guerra a cui ho accennato trattando delle rimonte in Germania.

La contesa riguardava la superiorità dello stallone inglese o dello stallone arabo per la produzione del cavallo militare. Tutta la stampa da Amburgo a Torino scese in campo, di guisa che l'eminente zoologo Carlo Lessona nei suoi *Annali di veterinaria* nel 1838 ebbe a scrivere che s'era sparso più inchiostro per questa questione che non sangue nelle battaglie napoleoniche.

Il dibattito presentava l'importanza di un affare di Stato, perchè tutti i paesi erano allora preoccupati dal timore di una guerra, e perciò ogni questione che si riferisse alla preparazione degli eserciti veniva studiata con ardore, e quella del cavallo militare appariva fra le principali.

Ove si paragoni quell'entusiasmo vivissimo in tutti i paesi d'Europa, dalla Francia al Mecklemburg, dal Wurtemberg alla Lituania, dal Piemonte all' Ungheria, dal Regno delle Due Sicilie al Belgio, con la indifferenza che presenta oggi l'opinione pubblica italiana, militare e civile, per la scelta del miglior pro-

duttore del cavallo militare, necessariamente sorge un profondo senso di sconforto e di umiliazione.

Il duca di Ragusa, che era dei più fervidi fautori dell'arabo, in appoggio a questa sua fede citava ad esempio l'ottima cavalleria austriaca che sosteneva provenire da quel riproduttore e da fattrici di quel sangue, per mezzo degli allevamenti di Stato.

Egli rifugiatosi alla Corte di Vienna aveva intrapreso un viaggio in Ungheria ed in Transilvania, ed affermò che la sola mandria di Mezoehegyes forniva le rimonte dell'Impero.

Decantò questa amministrazione per i suoi *extraordinaires et merveilleux* risultati, perchè forniva ancora 200 stalloni all'anno ed i cavalli per le rimonte.

A conferma della sua esplicita dichiarazione aggiungeva che quell'azienda poteva cedere i puledri di cinque anni ai seguenti prezzi:

110	fiorini	per i cavalli leggeri
120	»	» dragoni
140	»	» corazzieri
160	»	pel treno
180	»	per l'artiglieria
1000	»	per gli stalloni.

Solo l'Imperatore dava della sua cassetta privata 118 mila fiorini: ma del resto la razza viveva da sè.

Questo dal lato amministrativo finanziario. Concludendo consigliava lo splendido esempio ai suoi compatrioti francesi, ai quali naturalmente non risparmiava pungenti critiche.

In altra parte della sua Relazione descrive le razze, e siccome non voglio aggiungere nè togliere nulla, copio testualmente questo passo:

« La plus nombreuse et la plus belle est la race normande. « C'est un étalon nommé Honius, encore vivant (scriveva nel 1834, « qui en est la souche. Cet étalon était au haras de Rosières en « 1814, les Autrichiens l'amenèrent et l'envoyèrent à Mezoe- « hegyès: il a donné un grand nombre de chevaux d'espèce, et « de taille, et ceux qui ont été engendrés par ses enfants, avec « des juments d'origine arabe, sont admirablement beaux.

« La deuxième race s'obtient avec des étalons arabes et des « juments de diverses origines. La troisième race est tirée des

« chevaux de Lipsia. La quatrième vient d'un étalon anglais, « nom Ostrello. La cinquième, d'une taille gigantesque, vient « de la Lombardie, et porte le nom de Sacramor. Enfin la « sixième, dite « du Général », de très haute taille également, « vient du royaume de Naples... C'est la première qui fait la « valeur de ce haras... ».

A voi, a cui feci conoscere la vera istoria di questa razza, sarà facile vedere come nè un nome nè una data nè un apprezzamento sia giusto.

Come accennai, le proposte e sopracitate critiche erano dirette all'Amministrazione degli Haras che, colpita così vivamente e da una persona così altolocata, mandò sul posto un Ispettore Capo, lo stesso Champagny, a studiare la questione e riferire.

Questi facilmente constatò che nessuna delle affermazioni del Marmont era esatta, che se Mezoehegyès una volta raccolse ventimila capi, ciò avvenne perchè i cavalli erano stati inviati dai reggimenti per riduzione degli effettivi, ma che la prova riuscì disastrosa, perchè il moccio e il farcino ed altre malattie in breve tempo li decimarono al punto di ridurli a soli 2000 o 3000 capi.

Dunque quel Deposito più che essere considerato un buon semenzaio di cavalli da guerra, era un'infermeria o meglio un cimitero di cavalli dell'esercito.

Però lo stesso Champigny, buon amministratore ed eccellente burocratico, nella sua Relazione cadde in molti errori sull'origine e sullo scopo e sugli apprezzamenti delle varie razze da lui visitate, fornendo in tal guisa una delle infinite prove che per scrivere di cavalli, bisogna essere uomo di cavallo.

Rilevo solo quello che mi suggerisce il mio spirito d'italiano, d'amor proprio offeso circa l'origine degli stalloni.

Egli afferma ad esempio che i capostipiti Maestoso, Generale, Sacramoro, Pepoli erano o spagnuoli od ungheresi od austriaci, mentre mi sarà facile dimostrare che erano nostrali.

L'unica cosa esatta che egli scrisse fu quando accennò al reggimento di cavalleria di frontiera; ivi egli candidamente dice che mai non lo vide; ma che ebbe le opportune informazioni dal generale di cavalleria Hardegg, del quale parlerà più volte.

« Les houzards szekler forment 6 escadrons : c'est une na« tion à part, très belliqueuse et fière de son origine qu'elle « prétend avoir seule conservée pure.

« Elle descend, dit-elle, en droite ligne et sans mélange des « anciens Magyars, venus d'Asie ».

« Seule aussi, dit-elle encore, elle a résisté sans cesse à la domination des Turks, et s'est soustraite à le leur conquête, aussi elle parle avec mépris de tout le reste de l'Hongrie.

« Ses hommes sont beaux, de haute taille, et bons cavaliers.

« Soumis à peu de chose près à la législation des autres régiments frontières qui tous sont d'infanterie, ils ne diffèrent par l'impôt qu'ils ne payent pas, car chaque individu qui fait partie des escadrons a les privilèges de gentilhomme, et ne doit d'autre tribut à l'empereur que sa personne, lorsque la guerre l'appelle ; aussi a-t-il touyours un cheval ëquipé et prêt au combat.

« Chaque Szekler a son petit haras particulier, ce n'est pas comme dans les régiments d'infanterie, ou il n'y a qu'un haras pour tout le village d'une compagnie.

« Les Szeklers voient avec peine des officiers de l'armée venir le comander, car ils se regardent comme les plus braves soldats de la terre ; aussi n'use-t on que modérément du droit de leur en envoyer, et n'accorde-t-on de grades parmi eux que comme marque d'une grande distinction. Il en resulte que chaque Szekler a une individualité importante. C'est un noble patriote qui veille à sa propre sûreté ».

***

Quantunque non reputassi necessario chiarirvi questa divergenza storica sulla origine delle rimonte per l'esercito in Austria, perchè già ne eravate edotti, pure l'accennai per dare una prova come sia difficile sradicare certe false credenze una volta che son diffuse.

Come abbiamo veduto trattando della Prussia, anche al giorno d'oggi vige da noi la credenza che il riproduttore più in uso fosse l'arabo; mentre risultò che le provincie del nord della Germania furono le prime in Europa a servirsi dello stallone puro sangue inglese; e che l'arabo ebbe sempre poca fortuna.

Oggi invece nessuno Stato ha minori preoccupazioni dell'Impero austriaco di avere cavalli di sangue buoni e resistenti per l'esercito, perchè il paese ne produce assai più del bisogno.

In Austria i Comandanti di reggimento si valgono molto delle facoltà, che teoricamente hanno anche i nostri, di acquistare direttamente dal commercio i cavalli occorrenti per la truppa.

Ciò non pertanto non bastando questi acquisti diretti, vi sono sempre le Commissioni permanenti di rimonta composte di un presidente, ufficiale superiore, di un segretario, pure ufficiale superiore, ma in posizione di riposo, e di altri membri.

Le sette Commissioni risiedono a:

Budapest (IV Corpo d'armata).
Czegléd.
Lemberg, Leopoli, Galizia (XI Corpo d'armata).
Rzeszów. Galizia (X Corpo d'armata).
Nagis, Kanizsa Presburgo (V Corpo d'armata).
Billak, vicino a Bistriz Transilvania, (XII Corpo d'armata).
Miskolcz (VI Corpo d'armata, Ungheria).

Nei reggimenti invece le Commissioni sono composte di un ufficiale superiore o capitano, presidente, di un contabile e di un veterinario.

Però chi risponde della bontà dei cavalli e della forza numerica presente al reggimento è sempre il suo comandante.

Le rimonte sono comperate in autunno, e solo in primavera nei casi eccezionali per completare la forza organica, venuta a mancare per le eventuali perdite, compresi i cavalli che i reggimenti danno in uso ai privati.

Pubblici avvisi indicano l'itinerario, seguito dalla Commissione.

L'altezza minima per cavallo da sella è metri 1,57 per quello da tiro è metri 1,61. Ma raggiungendo questo minimo debbono essere tarchiati e forti — in modo speciale — ed il loro numero non può essere superiore al 3 % delle rimonte.

Per l'artiglieria i cavalli destinati al tiro, se sono dell'altezza inferiori di 1,66, il loro numero non può essere maggiore dei $^2/_3$ degli acquisti. Da ciò ne consegue che $^1/_3$ dei cavalli presenti nella batteria deve avere l'altezza superiore a 1,66.

Nella scelta dei puledri è pure fissata la massima altezza, che per i cavalli da sella non deve superare metri 1,66, per quelli da tiro metri 1,72 e quelli da soma metri 1,53.

Le altezze nei varî reggimenti oscillano:

per la cavalleria di linea da m. 1,58 a 1,66;

per il cavallo da sella d'artiglieria da m. 1,55 a 1,58;

per il cavallo da tiro da m. 1,61 a 1,68 ed il 60 per cento 1,66;

per il cavallo da soma o mulo da m. 1,48 a 1,53.

L'età minima 5 anni, massima 7, ma parte dei puledri può essere acquistata anche a 4 anni d'età.

Il prezzo medio è 500 corone per quelli da sella, 700 per quelli da tiro, e 900 per quelli destinati alle artiglierie da fortezza.

Vi è però una larga concessione per aumentare il prezzo di base, essendo questo invero molto basso.

Le rimonte vengono fuocate con marche speciali. Sulla guancia a sinistra vi è il numero del reggimento accompagnato con un *H* se il cavallo appartiene agli Ussari, con un *D* se appartiene ai Dragoni, e finalmente con un *U* se assegnato agli Ulani. *A* per l'artiglieria da campagna e *T* pel treno.

Più sulla spalla sinistra è impresso il numero della Commissione che l'acquistò, sul collo pure a sinistra vi è anche il numero di matricola.

Ne consegue che ogni cavallo è segnato con una marca indelebile che fa conoscere chi fu il suo acquirente; e siccome l'Impero Austro-Ungarico è un paese molto cavalleristico, così ogni presidente tiene in modo speciale alla sua riputazione di uomo di cavalli e fa perciò il possibile per sceglier bene.

Il numero delle rimonte è basato sulla forza bilanciata annuale. Così esse sono il 12 % per il contingente da sella, e 10 % per quello da tiro: calcolandosi che il primo serva 8 anni, ed il secondo 10. Per gli Istituti le monte sono basate sulle riforme del 15 % ogni anno.

I Comandanti sono obbligati a non derogare da queste cifre, salvo casi eccezionali

In questo paese la questione equina ha un carattere tipico. Parlo in modo speciale, anzi esclusivamente dell'Ungheria, perchè l'Austria propriamente detta non ha cavalli per il suo esercito,

ad eccezione della Galizia della quale parlerò a parte in questo capitolo della rimonta. Ma anche nel regno di Santo Stefano, per quanto vi sia gran numero di cavalli, pure è cosa difficile trovarne di pronto servizio ad un prezzo conveniente, perchè il commercio equino essendo basato sull'età di 4 anni, i migliori prodotti sono allora venduti e non rimane che lo scarto, per cui lo Stato si trova nella necessità di dover acquistare per le proprie rimonte puledri non ancora maturi. Ma vi è un'altra considerazione d'ordine economico, alla quale ho già accennato.

Alla Camera dei deputati si svolse un'importante discussione fatta dai deputati agrari in favore dell'allevamento equino, in seguito alla quale furono creati nuovi Depositi di rimonta ed accresciuto in essi il numero dei puledri.

Molto giustamente, i rappresentanti degli interessi locali, affermarono essere i Depositi di rimonta un mezzo molto efficace e sicuro per venire in valido appoggio alla produzione equina. In tal maniera lo Stato alleggerisce i proprietari dalle spese del mantenimento di molti puledri e togliendo ad essi il rischio delle eventuali perdite che l'allevatore nel decorso di un anno può facilmente subire, li pone in grado di aumentare la produzione trovando, nel Governo il compratore certo. Dall'altro anche le rimonte per l'esercito avrebbero avuto un campo più esteso nella scelta degli acquisti. E perciò il Governo approvò la proposta.

Ecco le località dei Depositi e la loro forza-cavalli.

1° — 1000 Nagy, Dàad, Sari, fondati nel 1884. 1 Colonnello in posizione sedentaria, 1 Maggiore, (Ozora-Tolna).

2° — 400 Bilak, fondato nel 1881. 1 Colonnello in posizione sedentaria (Transilvania).

3° — 400 Kleczna-dolna, fondato nel 1893. 1 Tenente Colonnello in posizione sedentaria (Galizia Orientale).

4° — 600 Labod, fondato nel 1896. 1 Tenente Colonnello ed 1 Maggiore in posizione sedentaria Samogyer (Ungheria).

5° — 600 Ihàzzi-Marczaltö, fondato nel 1898. 1 Tenente Colonnello ed 1 Maggiore in posizione sedentaria (Vesprimer).

Totali 3000 rimonte.

Nei depositi ove il numero delle rimonte supera i quattrocento capi vi sono due ufficiali superiori, uno negli altri. Per la custodia vi sono 3 butteri ogni 40 cavalli.

Inoltre vi è il necessario personale civile per l'amministrazione dell'azienda agricola.

Tutto questo personale dipende dall'Ispettorato delle rimonte a cui presiede un Generale. L'ufficio è autonomo dipendente dal Ministero della Guerra ed ha le stesse attribuzioni che in Francia e Germania per cui trovo inutile ripeterle.

Il censimento fatto ogni tre anni ha per iscopo di tener al corrente il Ministero della Guerra delle condizioni del paese in caso di mobilitazione. Le Commissioni sono sempre composte di elementi militari e civili.

All'Impero necessitano, in caso di guerra, circa 300.000 cavalli, che sarebbero così ripartiti: Artiglieria e Treno borghese, 200.000 capi in proporzioni eguali. Stati Maggiori 17.000 e Cavalleria altri 70.000.

Una encomiabilissima specialità di questa Nazione eminentemente cavalleristica è che tanto il Ministero della Guerra, come quello dell'Agricoltura danno senza difficoltà ai privati per loro uso, sia stalloni, sia cavalli di truppa. Riguardo agli stalloni ho già accennato alle norme che regolano questo saggio provvedimento.

Riguardo ai cavalli dei Reggimenti della cavalleria, questi sono ceduti ai liberi cittadini dopo che hanno fatto il loro periodo di istruzione e completato l'ammaestramento negli squadroni. Il numero complessivo di questi cavalli attualmente ceduti era al 1° gennaio 1906 22872, cioè esercito comune 11.172 Landwehr cisleitana circa 4800 e Landwehr ungherese circa 6900.

Essi sono in parte annualmente chiamati durante le manovre per un periodo di circa quattro settimane, e formano il settimo squadrone di ciascun reggimento. In tal guisa riacquistano le qualità e le attitudini al servizio militare, se per avventura, l'avessero perdute. E così in caso di guerra il paese è sicuro di avere altri 22.000 e più cavalli non solo di pronto servizio, ma composti di elementi conosciuti dagli ufficiali e soldati che li debbono usare. Si ottiene così l'altro vantaggio di

incoraggiare e proteggere l'equitazione anche negli elementi dei soldati ed ufficiali congedati.

Naturalmente non tutti i cavalli chiamati rimangono sotto le armi, anzi sono esenti dalle manovre quelli che giudicati nelle migliori condizioni, si scorge che furono sempre abituati alla sella. In questo caso ai proprietari è concesso un premio in danaro. Da ciò nasce una gara per meglio tenere il cavallo ed usarlo a sella. Il cavallo dopo sei anni rimane d'assoluta proprietà del privato. Se invece il cavallo è giudicato mal tenuto o deteriorato per colpa del custode, questi è soggetto ad una multa ed è anche obbligato a surrogarlo con un altro.

In primavera sono visitati annualmente in determinate località, e per quella visita il proprietario riceve un premio di dieci corone.

In Ungheria non hanno premi; ma invece il cavallo rimane di proprietà dei privati dopo cinque anni.

Osservai che ufficiali individualmente o collettivamente tengono per loro uso questi cavalli per i quali non pensano che alla nutrizione. Poichè questa concessione è vietata dal regolamento, così nell'elenco ufficiale dei cavalli in consegna ai cittadini nominalmente figurano la moglie, i figli il cuoco, il capo scuderia degli stessi ufficiali.

Nell'Impero l'equitazione è molto diffusa, specialmente nelle famiglie degli ufficiali, nelle quali quasi tutti i componenti montano a cavallo, per cui nei reggimenti di stanza nelle piccole città l'impiego di questi buoni cavalli dello Stato è grande. Parecchi, però, sono usati anche per tiro leggero.

Tutti gli ufficiali subalterni hanno l'obbligo del cavallo di carica, provveduto gratuitamente dallo Stato e che rimane di loro proprietà dopo cinque anni. Per l'altro cavallo possono però presentarne uno proprio e chiedere per quello un anticipo di seicento corone, che pagano poi gradualmente.

L'Impero ha 42 reggimenti di cavalleria divisi in sei squadroni della forza di 149 cavalli da sella di truppa, più 26 altri cavalli per gli zappatori. Ogni reggimento ha la forza sempre presente di 955 cavalli di truppa compresi gli stati maggiori.

Ecco le cifre approssimative delle forze presenti:

15 Reggimenti Dragoni, 11 reggimenti Ulani, 16 reggi-

menti Ussari; 40.100 cavalli. Totale 42 reggimenti a 6 squadroni ed 1 quadro di Deposito di complemento.

56 Reggimenti d'artiglieria: 4 batterie di 8 pezzi, 8 divisioni d'artiglieria a cavallo di 2 batterie di 6 pezzi ciascuna, 14 batterie da montagna su 4 pezzi ciascuna; 13.500 cavalli.

Fanteria 1.100 cavalli.

Pionieri telegrafisti e treno, 2.600.

Jäger, 1.000.

Un totale di 58.000 capi.

Se trattando del soldato che fa servizio nei Depositi stalloni ho fatto di lui i migliori elogi, che dovrò dire di quelli dei reggimenti?

Dirò soltanto che formano un complesso sorprendente. Cavalli e cavalieri sono modellati in un tipo solo.

La scelta del personale, come la loro istruzione non potrebbe assere più accurata. I cavalli sono tutti uguali, identici, per tipo e per abitudine. La posizione delle teste, del collo, come l'uniformità delle andature non presentano varianti.

Gli ufficiali sono montati militarmente molto bene, anzi eccezionalmente bene, senza però che in essi si abbiano specialità che colpiscono l'occhio per i modelli dei loro cavalli appariscenti, come spesso avviene da noi.

In questi domina il sangue, esclusivamente il sangue. Emerge la bontà sul *modello*. Dalle qualità del sangue solo gli Ungheresi sanno e possono ricavare tutti i vantaggi pel loro metodo di equitazione, più omogeneo, più pratico ai bisogni della guerra.

Il terreno dell'Ungheria confà in modo speciale alla tradizione delle andature distese, ciò che da noi sarebbe vano sperare colla nostra campagna coltivata intensivamente, rotta da filari d'alberi, da vigneti, da frequenti e profondi fossi, da strade in rialzo, da siepi.

I reggimenti su quella base di una facile equitazione hanno periodiche gare di velocità, di resistenza e di ammaestramento.

Le caccie alla volpe sono in grande voga.

Nel decorso anno contai 10 reggimenti che avevano mute di cani per quello scopo. Da quanto ho potuto capire il 9° reggimento Ussari ed il 2° reggimento Ulani, che avevano per co-

mandanti i colonnelli Unterrichter, e Brüdermann, erano quelli che godevano la maggiore riputazione per la bontà dei loro equipaggi e per ciò che riguarda la scelta dei cavalli e il modo di montarli.

***

Una recentissima disposizione ministeriale prescrive:

I reggimenti di cavalleria avranno sempre presente una forza di 48 cavalli di rimonta per ufficiali dell'età dai 4 ai 7 anni. Parte di queste rimonte sono cavalli scelti del prezzo dalle 1000 alle 2000 corone. Ma il pagamento di questi cavalli deve esser fatto a pronta cassa.

Per facilitare agli ufficiali lo scambio, cioè la compra e vendita dei loro cavalli, il Ministero della Guerra pubblica settimanalmente un bollettino nel quale sono indicati i cavalli degli ufficiali posti in vendita, il loro prezzo e le loro qualità principali, così la razza, l'altezza, le attitudini, l'età, il mantello, le andature.

Vi ho dato un ampio sunto delle Istruzioni ministeriali che riguardano il modo di tener gli stalloni dello Stato, il cui principio fondamentale è che il lavoro, ed il moto accelerato deve regolarsi in ragione diretta del sangue, cosicchè gli stalloni di classe sono allenati a percorrere su apposite piste tratti di 5 chilometri al galoppo, mentre altri a trottare per decine di chilometri.

Ora voglio ritornare sui vincoli che legano gli ufficiali delle armi a cavallo cogli allevatori.

A voi tutti è noto che nel 1875 fu riordinata con moderni intendimenti la scuola d'equitazione di Vienna, sotto gli auspicî del feld maresciallo barone Edelsheim Friedenfzeit.

Scopo della scuola sino dai suoi inizii era dare agli ufficiali un'istruzione di equitazione militare con indirizzo pratico.

Il corso è della durata di due anni, ma solo la prima metà dei classificati frequenta il secondo.

Non discuto questo sistema, perchè ogni cosa buona ha anche un lato cattivo; del resto esso ha trovato già severe critiche nelle armi a cavallo interessate.

Tutte le volte che passai per Vienna mi feci una festa di

visitare quelle scuderie. Mai e poi mai vidi cavalli di truppa così ben tenuti, curati, accarezzati, come in quello stabilimento.

Se l'equitazione potesse, a mio debole avviso, essere più omogenea ai tempi, e fatta più all'aperto, tutto ciò che riguarda il sentimento militare e cavalleristico che si rispecchia nell'elegantissimo assetto in sella — e nella ardita prestanza della persona — nella cura del cavallo — sarebbe esemplare.

Questo posso affermare con piena conoscenza di causa in quanto che, come « en touriste », assistetti alle manovre ungheresi, così in Austria al Castello di Holies, che corrisponde alla nostra Tor di Quinto giunsi ed osservai in incognito.

Delle mie personali impressioni, dal punto di vista ippico, ho già detto, ora accenno a qualche mia idea dal punto di vista militare.

I vecchi miei lettori diranno che ho la prerogativa di una inveterata cocciutaggine e che invecchiando non muto punto idee. Questo è vero; ma non dipende già dalla fossilizzazione in date opinioni, ma dalla persuasione derivata dalla esperienza fatta nella vita reggimentale, e da quanto ebbi campo di osservare ripetute volte in altri paesi.

E perciò mi vado convincendo d'anno in anno di più che se la straordinaria arditezza appresa dai nostri ufficiali a Tor di Quinto, è infinitamente utile e insuperabile modello al mondo intero, pure non dovrebbe andare scompagnata *da un'intima conoscenza del nostro cavallo nazionale.*

E per questa parte la scuola di Vienna è insuperabile.

Molti ufficiali purosanguisti, in diffuse pubblicazioni, criticano acerbamente la Scuola perchè non tiene p. s., e io quantunque sia stato fra i primissimi e più caldi sostenitori di quella razza, come cavallo militare, pure in parte approvo quella esclusione. *Facciamo prima le cose necessarie, il superfluo verrà poi.*

Primo dovere delle singole scuole di cavalleria è quello di far conoscere all'ufficiale il cavallo che monta ed adopera il soldato.

Per l'ufficiale specialista, che usa il puro sangue sono aperti altri vasti campi in cui mietere allori; le corse, i *raids* con numerosi premi possono bastare a questo.

La difficile scuola dei lunghi galoppi, in terreno vario, delle caccie, delle marcie forzate, dei bivacchi, ecc., cose tutte che hanno in guerra la loro intera applicazione, mi sembra che possa dare all'ufficiale migliori e più utili cognizioni ippotecniche, usando i cavalli indigeni di mezzo sangue — perchè sono quelli più comunemente usati — sia dagli ufficiali, sia dalla truppa.

Ho già detto che tutti i migliori allievi-stalloni acquistati dal Ministero dell'agricoltura ungherese dai varii allevamenti indigeni, tanto dai privati, quanto dallo Stato, sono mandati alla Scuola di cavalleria a subirvi quelle difficili prove. Ma siccome, scopo principale di tale consuetudine è quello di far conoscere a tutti gli ufficiali i migliori riproduttori, così, parte di questi allievi-stalloni sono inviati alle Società delle caccie, perchè gli ufficiali abbiano occasione di montarli.

Si ricordino a questo proposito gli specchietti caratteristici che accompagnano al ritorno questi cavalli, per cui quando alcuni sono notati come deficienti, vengono castrati.

Richiamo pure l'attenzione del lettore a quella serie di proposte che feci, riguardanti il nostro allevamento nazionale, che troverebbero così utile applicazione a Pinerolo e a Tor di Quinto.

Un'altra cosa, che ho rilevato e di cui mi sono molto compiaciuto visitando questa Scuola e molti reggimenti di cavalleria, anche durante le manovre, è l'ottimo stato in cui sono tenuti i cavalli, e come tutti gli uomini, o in gruppo od isolati, conservino sempre la perfetta e composta posizione in sella, e mantengono scrupolosamente il ritmo delle andature.

Amante sempre della franchezza, ed apertamente manifestando la mia opinione su quanto ebbi opportunità di vedere, ricordo la tristissima impressione che manifestai in altri miei scritti quando in Francia, molti anni or sono, assistetti ad una marcia di 100 km. d'un reggimento di cavalleggeri che era di sede a Versailles e nel seguente anno ad un esperimento di vera e propria mobilitazione con soldati già da anni congedati, e cavalli requisiti. Prove utili ed ardimentose; ma in cui, a parer mio, si difettava della disciplina, e del vero sentimento cavalleristico, per ben riuscire.

Migliori impressioni ritrassi nell'autunno scorso, osservando

tanto i numerosi reggimenti di cavalleria, quanto quelli d'artiglieria che manovravano nel loro confine orientale.

Simili raccomandazioni ripetei con costanza degna di maggiore successo per l'Italia, nè mai mi stancherò di raccomandare in modo speciale ai comandanti di squadrone di curare la più severa disciplina cavalleristica nelle marce e nelle manovre, cioè di non tollerar mai che il soldato si abbandoni in sella, e che alteri il ritmo delle andature, specialmente se è isolato.

Ritengo utile insistere su questi confronti tra la scuola austriaca e quella italiana, e dire ancora che se è encomiabile dar prova di coraggio e di arditezza nel cavalcare, è pure indispensabile ai cavalieri che sino dagli inizi della loro carriera sentano passione per la loro arma, abbiano cura che l'estetica e la compostezza in sella per sè, ed anche per i loro dipendenti sia rigorosamente mantenuta.

Sian doti inseparabili del cavalier militare, che l'osservanza del ritmo della andatura specialmente al trotto è indispensabile per conservare le forze al cavallo, e che la cura del benessere del loro compagno di fatiche è la vera caratteristica del perfetto cavaliere.

Ricordatevi che se esso nella campagna ha dato generosamente tutta la sua energia e la sua vita, ha diritto di chiedere a voi che v'interessiate con amore al suo buon trattamento, specialmente nelle cure della scuderia.

Oh vecchi e cari amici di Tor di Quinto, nel presentarvi questi nostri colleghi ed alleati al di là delle Alpi, v'assicuro che in ciò sono esemplari. — Imitateli!..

Tutti i critici militari stranieri sono d'accordo nell'affermare che gli elementi che costituiscono il personale ed il materiale della cavalleria austro-ungarica, come pure la tecnica dell'equitazione siano superiori a quelli di tutte le altre nazioni.

Taccio dei rapporti delle varie Commissioni militari estere dopo le grandi manovre, perchè già voi li conoscete, e perchè sono troppo diplomaticamente cortesi per esser creduti alla lettera: vi dirò invece dell'impressione ricevuta dal signor Agnat de Bourbon, segretario dell'Esposizione di Parigi, noto scrittore di cose ippiche, quando esaminò i cavalli presentati a quella

Esposizione mondiale, in cui la sola Italia brillava per la sua assenza.

Sono queste le sue parole:

« Dans les races dites de $^1/_2$ sang le gouvernement royal « hongrois a eu le prix de championnat avec *Koleylan* comme « étalon et *Shagya* VIII comme jument ».

Così pure il primo premio fra gli stalloni *arabi* al quale concorsero molti inviati dal Sultano fu guadagnato da *O Bayan*, quel capostipite tante volte da me citato della razza eminentemente militare di Babolna.

« Les chevaux d'Autriche-Hongrie ont de belles formes et « articulations, sont légers, endurants, ont de l'allure, et de l'ac « tion, une musculature et une structure de corps irréprocha- « bles; cependant les Allemands leur réprochent le défaut de « force musculaire et de régularité des allures.

« Les cavaliers qui montaient ces animaux savaient faire « ressortir leurs qualités aussi bien au trot qu'au galop. Les pa- « lafreniers des haras hongrois (che son vecchi soldati di caval- « leria) sont des modèles de bonne tenue et d'élégance.

« Les chevaux de Lippiza et Fogaraz avaient une allure « exemplaire, étaient un peu petits et légers: mais irréprocha- « bles trotteurs — le dos est un peu long et courbé ».

Il Vanssay, pure delegato ippico all'Esposizione di Parigi, parlando della Germania e dell'Ungheria, così riassume i suoi giudizi:

« Il faut rémarquer l'homogenéité de ces animaux-militaires. « Les propriétaires ou les gouvernements ont poussé à une pro- « duction type. Les Hongrois, les Allemands de la Prusse orien- « tale ont réussi. En France, il n'y a pas de préoccupation de « ce genre ».

Un altro scrittore francese, che essendo libero cittadino può esprimere il suo pensiero senza preconcetti o preoccupazioni di disciplina e cameratismo, così scriveva nel 1902, dopo una visita ai Depositi ed ai reggimenti:

« Il ont de sang et de l'espèce, mais aussi les qualités et « les défauts des étalons c'est-à-dire le garron bien placé, la « poitrine descendue, les membres forts, les canons courts, la « tête souvent commune et mal attachée, les oreilles négligées,

« une encolure suffisante, mais peu épaisse à la base, la croupe « oblique.

« Après six mois au dépôt, les chevaux sont notés de 0 à « 7 par le comandant.

« Les notes 7 et 6 — parfait et très bon — les classent « définitivament dans la catégorie des chevaux des officiers. « Les notes 5 et 4 (presque très bon et bon) signifient à revoir « pour être classés dans la première catégorie; les notes 3 et 2 « feront probablement des chevaux des sous officiers, à moins de « grande transformation.

« Les chevaux se transforment en bien ou en mal.

« Les moins distingués vont dans l'artillerie, et sont plus « légers que les nôtres dans cette arme.

« ... Au régiment l'ensemble est homogène. Les animaux « ont les membres bien conservés, les pieds en bon état, du « reste le sol est favorable, élastique, le terrain avantageuse- « ment choisi.

« Les chevaux sont très bien soignés — on les fait *plutôt* « *galoper que trotter*, et le galop a lieu par petits paquets de « cinq à six hommes; on laisse la plus grande liberté possible « aux montures.

« *Les chevaux ont plus de sang qu'en France, sont plus* « *homogènes, mieux disposés à la selle, plus maniables,* « *pas plus résistants, mais plus ménagés et mieux soignés.*

« *Les soldats veillent à conduire leur cheval, et sont vé-* « *ritablemente cavaliers* ».

Parlando poi dell'immensa e varia produzione ungherese, dice: Se non v'ha unità, v'è però una bella varietà per le diverse attitudini. Vi è ancora abbondanza nelle singole specie, per cui la produzione dà un gran numero di buoni soggetti per l'esportazione. Predominante è il cavallo da sella per le rimonte, la cui produzione è abbondante, e oltre a ciò dà soggetti buoni, vigorosi, energici.

***

Trattando dei paesi Austriaci, che come abbiamo veduto, hanno un'Amministrazione a parte da quella della Corona di S. Stefano, dissi che quei poveri Stati da qualche anno erano,

a somiglianza della nostra Italia, mal guidati da uomini di poco valore ippico, e che la sola Galizia fedele alle antiche tradizioni, dà cavalli militari, mentre nei rimanenti, della Croazia, Slavonia, Dalmazia, Boemia, Gorizia, Tirolo, Aehrenthal, Bassa Austria non si ha nessuna cura del cavallo di sangue.

Pure è necessario che dica la mia opinione sui cavalli galiziani che danno un copioso contingente ai reggimenti Ulani e che ripeta una parola di meritato elogio all'Amministrazione dell'agricoltura dell'Austria la quale è eccezionalmente ammirevole, perchè con una somma irrisoria tiene in quella Provincia oltre 500 stalloni di sangue che danno una produzione di cavalli per i reggimenti di cavalleria degna d'ogni encomio (1). I galiziani, pur essendo di piccola statura, sono ottimi cavalli per armonia di forme, omogeneità di tipo e muscolatura.

(*Continua*)

ITALICO.

---

(1) Da un'altra parte del lavoro risulta: Lo Stato spende complessivamente per ogni stallone 707 franchi all'anno: noi ne spendiamo in media 1804. La tassa di monta da noi è superiore alle 12 lire, in Galizia è di lire 2. La Galizia non è tributaria all'estero per i suoi riproduttori, mentre l'Italia la metà dei suoi stalloni sono importati con quei risultati ippo-militari che noi tutti sappiamo. Dunque gli elogi parziali attribuiti per la Galisia sono meritati.

(*Nota della Redazione*).

GIUSEPPE GARIBALDI

(Continuaz. — Vedi fascicolo VIII, agosto 1907)

Garibaldi partigiano

Adunati attorno a lui i cavalieri erranti d'Italia, ai quali altri erranti cavalieri di estranee terre si vollero unire, formò con essi una piccola legione ed un discreto stato maggiore, un aggregato tattico e pugnace, ma anche una specie di scuola di guerra ambulante e pratica, che traeva argomento di saggia dottrina dai fatti drammatici del giorno, che si edificava con l'esempio del maestro, che trasformava in ubbidienza militare, che rifondeva le migliori attitudini dell'animo in un duplice sentimento, il sentimento dell'onor militare, il sentimento dell'eroismo. E da questo stato maggiore, composto, per la maggior parte, di veterani, che avevano combattuto per l'indipendenza degli Americani, tolse succcessivamente i centri delle diverse unità di volontari, per formare i piccoli eserciti di operazione. Poichè Garibaldi opinava, e i fatti gli davano pienamente ragione, che in qualsiasi combattente, volontario o regolare che sia, i buoni sentimenti e l'amor di patria sono indispensabili, ma che da soli non bastino a formare soldati ammodo, e non sia buona organica quella che costituisca le unità tattiche senza un nucleo di uomini provetti. E occorra, in oltre, un complesso di qualità militari, che, se non si hanno, bisogna acquistare, prima di battersi; e faccia d'uopo di un certo tirocinio tecnico, un certo allenamento e affiatamento tra i soldati, tra essi e gli ufficiali. Altrimenti non si sopporta la fame, la sete, il continuo marciare, la mancanza del sonno e tanti altri di-

sagi, che sono inerenti alla vita del soldato in guerra; altrimenti le agili manovre, le rapide mosse, gli scontri preordinati non sono possibili; altrimenti non si porterà al combattimento che folla tumultuosa, riluttante e indisciplinata, suggestionabile, mobile di sentimento, lenta nei movimenti, veloce nella ritirata, facile all'orgasmo, allo scoramento.

Garibaldi di ciò era perfettamente persuaso, e ne fece sempre molto conto; poichè spesso costituì non solo i quadri di ufficiali per lo meno già battezzati al fuoco, ma volle pure che i nucleoli dei reparti fossero formati da uomini che o avessero già qualche campagna in attivo, o avessero almeno una certa pratica della vita militare. Altrimenti, nonostante l'aggressività della sua tattica, prima di dar battaglia, molto si occupava e preoccupava dell'ordinamento degli uomini, del loro allenamento, della loro disciplina; e solo quando poteva fare assegnamento sul loro compiuto tirocinio, sul loro valore, dava battaglia, altrimenti campeggiava fino a che prudenza esigeva, limitandosi alle guerriglie, a molestare l'avversario. Garibaldi con quei pochi compagni, scoppiata la prima guerra di indipendenza d'Italia, offerse i suoi servigi a chi aveva la direzione della guerra, e ad onta dell' esperienza, delle prove, della gloria e del grado che portava dai ginnasi e dalle guerre americane, fu ricevuto con molta freddezza e diffidenza; e, tanto per contentarlo, gli fu affidato il modesto ufficio di partigiano nell'alta Lombardia; ufficio che nelle guerre successive gli fu sempre confermato, non più, però, per levarselo d'attorno, ma perchè si aveva bisogno dell'opera sua, e su di essa si faceva molto assegnamento.

***

Non è interesse di questo lavoro di seguire passo passo l'ardito partigiano nella geniale esecuzione dei suoi cómpiti militari, tanto più che la storia di Garibaldi è nota a tutti, come un tempo fu nota a tutta la Grecia l'ira di Achille e l'Odissea di Ulisse, quantunque non manchino coloro che affettino di non conoscerla, quasi si trattasse di insignificanti episodi di guerra, degni, tutt'al più, della cronaca spiccia dei caffè.

Perciò, credo che basti portare l'attenzione su qualcuna

delle sue operazioni, quella, per esempio, compiuta nel 1859, in cui spicca Varese, che è una delle più belle glorie garibaldine, la quale, assieme a Palestro e S. Martino, reintegra il valore italiano, nella estimazione universale dei sinceri ammiratori dell'Italia.

***

Svanito il pericolo di offese contro Torino, per la decisione presa da Giulay di ritirarsi da Vercelli, Garibaldi, che da principio era stato messo a disposizione del generale De Sonnaz per la difesa della metropoli piemontese, ebbe poi l'ordine di eseguire questo incarico: « Girare l'estremità dell'ala destra del « nemico, e molestarla, per indurlo a distrarre molte forze dal « grosso dell'esercito, e, in pari tempo, muovergli alle spalle le « popolazioni a rivolta ».

E Garibaldi, coi Cacciatori delle Alpi, circa tremiladuecento uomini, divisi in sei battaglioni, mediocremente armati, con cinquanta guide, senza un cannone, senza materiale da ponti, nè un soldato del genio, il 18 maggio s'incamminò verso Biella, e di qui per Gattinara al Ticino, per passarlo e toccare pel primo la bella Lombardia.

Messosi in cammino, giunse ad Arona la sera dal 22 al 23, poi girò a sud-est e si fermò alla dogana del Castelletto, e con mezzo reggimento fece occupare la casa Visconti, fingendo di voler occupare nient'altro che questa località, sulla destra del fiume. Ma, effettivamente, protetto dalla notte, e guidato dal tenente Simonetti, il quale aveva preventivamente fatto allestire alcune povere barche, presso Sesto Calendo, passò il Ticino, e, colla truppa divisa in tre colonne, entrò nel paese sorprendendo gendarmi, doganieri e tutte le autorità austriache.

Giunto sul suolo Lombardo, Garibaldi emanò un caloroso proclama, col quale chiamò alle armi i figli dei cospiratori di Pontida e dei valorosi di Legnano, con quel modo efficace che è proprio dei capitani straordinari, e riuscì ad elettrizzare tutte le popolazioni lombarde. Vecchi, donne, giovani, fanciulli da ogni parte accorrevano a lui, per sincerarsi della lieta novella, per rivedere l'eroe che, dieci anni prima, aveva combattuto con valore sullo stesso suolo.

Infiammati gli animi, Garibaldi, mentre gli eserciti regolari stanno inoperosi sulle rive del Po e della Sesia, seguita audacemente la sua marcia per raggiungere Varese, prima che gli austriaci avessero tempo di sbarrargli la strada, non trascurando le debite misure di sicurezza, e d'ingannare l'avversario mostrando di propendere verso Gallarate, deposito di armi e munizioni austriache, e non omettendo nulla per mantenere e allargare il fermento patriottico delle popolazioni. Onde, mentre egli, col grosso dei volontari, raggiunge Varese, per la via di Corgeno, Varano, Bodio ed Azzate, costeggiando i laghetti di Comabbio e di Varese, spedisce sulla via di Laveno il maggiore Bixio, con un battaglione, perchè spiccasse una compagnia verso Angera, con l'incarico d'impadronirsi del piroscafo *Ticino*, che trovavasi nel lago, nei dipressi di questo paese. Indi proseguisse ad Ispra, dove troverebbe un battello armato della dogana piemontese, nonchè informatori, che gli darebbero notizie dei piroscafi austriaci e del presidio di Laveno, poi volgesse a Brebbia, intanto che egli, colle altre 3 compagnie, per la via di Lentate e costeggiando il laghetto di Monate, riuscisse a Brebbia, per aspettarvi il ritorno della compagnia da Ispra, per andare ad occupare con tutto il battaglione il paese di S. Andrea.

In pari tempo, lascia a Sesto Calendo la compagnia del capitano De Cristofaris, perchè vigilasse la via di Gallarate, e il maggiore Cerroni a Castelletto.

Giunto a Varese, dopo una marcia assai faticosa in mezzo al fango e alle pozzanghere e sotto un temporale che accompagnò la colonna per più ore sino a Varese, Garibaldi vi fu accolto assai festosamente da tutta la popolazione.

Nel frattempo, notizie da Como annunziano un grosso corpo di Austriaci, presso Olgiate, molto dubbi sul da farsi, perchè Garibaldi aveva disposto le sue truppe in guisa che contemporaneamente lo si poteva supporre tanto presso Laveno, quanto a Gallarate, o a Varese. Perciò, in vista di un probabile attacco dalla parte di Olgiate, Garibaldi mise Varese in istato di difesa, costituì la Guardia nazionale, annesse alle sue truppe molte centinaia di volontari del paese e dintorni, e richiamò i diversi reparti distaccati, che avevano adempiti egregiamente i loro incarichi.

***

Varese è situata al piede di colline, che diramandosi dal fianco meridionale del Monte dei Fiori, vanno a finire nella pianura lombarda. Da questo monte deriva il torrente Vallone, che scorre per Varesotto, e confluisce a Malnate nell'Olona. A Varese mettono capo diverse strade tra cui una da Gallarate, un'altra da Tradate, un'altra da Laveno, un'altra da Induno, un'altra da Como, per Olgiate e Malnate. Garibaldi, dopo un attento esame del terreno, intuì la provenienza dell'avversario, e dispose le truppe nelle migliori condizioni per riceverlo. Cioè: pose i volontari colla destra a S. Pedrino e alla caserma dei gendarmi e, colla sinistra al sobborgo di Biumo, il centro al lato orientale della città, dalle case fino alla Madonnina, formando così una linea colla concavità rivolta all'esterno della città. Il tenente colonnello Cosenz ebbe il comando della destra, il tenente colonnello Medici quello della sinistra e il tenente colonnello Arduino il centro e la riserva.

Le comunicazioni fra le due ali e il centro erano discrete e protette attraverso la città. La linea di ritirata fu spostata dalla via di Sesto Calendo su quelle che menano alla parte superiore del Lago Maggiore, allo scopo di diffondere l'insurrezione nelle convalli popolate, che intercedono tra il Lago Maggiore e quello di Como, di guisa che, mentre gli alleati passassero il Ticino, gli Austriaci si trovassero almeno sul fianco destro colle popolazioni in piena sollevazione.

Ma era urgente un bel fatto d'armi per aprirsi la via di Como; e perciò Garibaldi stimò opportuno di concentrare la difesa in Villa Ponti di Biumo Superiore, perchè quel punto della linea, nelle condizioni in cui si trovava, era da ritenersi come la chiave della posizione.

A sua volta, il generale Austriaco, Urban, distaccò un battaglione di granatieri con l'incarico di proteggere la destra della colonna principale, di assalire Varese dal fianco sinistro e di tagliare a Garibaldi la strada mettendosi a traverso la via di Indumo. Egli dispose presso S. Salvatore la riserva e col grosso delle truppe si portò a Belforte disponendosi in ordine di combattimento.

All'alba del 26 maggio, il generale Urban, per mezzo di alcuni razzi sparati, diede al suo partito il segnale dell'attacco generale, e, quasi contemporaneamente, poco dopo, i suoi reparti mossero all'attacco. Al quale, meno la compagnia del capitano Susini Millelire, che con una scarica a tiro di pistola mise in disordine il battaglione austriaco, irrompente in colonna a sinistra di Biumo, nessuno dei nostri rispose, in conformità all'ordine di Garibaldi, che aveva alcuna fiducia dei pessimi fucili di cui erano armati i suoi soldati, mentre faceva molto assegnamento sul loro slancio nel maneggio della baionetta.

E infatti, i Garibaldini, che ebbero la costanza e il sangue freddo di non rispondere all'avversario, nonostante il continuo avanzarsi di lui, il fulminare della sua artiglieria, il grandinare dei proiettili della sua fanteria, il frastuono delle campane e le grida degli assalitori, silenziosi, solenni e compatti, come una falange macedònica, attesero a pie' fermo il nemico finchè giunse alla distanza di 50 passi. E allora soltanto cominciarono a rispondere, con fuoco accelerato e ben mirato, che riuscì così micidiale da fermare, tutto ad un tratto gli assalitori, quasi come colpiti da un subitaneo e misterioso arresto, al quale seguì, subito dopo, un senso amaro di sorpresa e di delusione, un momento d'incertezza, un moto incomposto nelle file, lo scompiglio e la ritirata dei cacciatori austriaci e delle loro colonne serrate.

Ma, dopo poco tempo, riavutisi dalla sorpresa e dallo scompiglio, ripresero arditamente l'offensiva in un ordine più compatto e denso; e anche questa volta i Garibaldini, specialmente quelli che occupavano Biumo Inferiore, con più fermezza e valore degli Austriaci, ne rintuzzarono l'ardire e la superbia sprezzante, passando risolutamente alla controffensiva, irrompendo dalle posizioni con furia e simultaneità, colle baionette abbassate, emettendo urli che parevano ruggiti di leoni feriti, decisi a vincere o a morire. Come erano soliti combattere, come esigeva l'importanza del momento, come imponeva la voce e l'esempio del Duce, l'esempio degli ufficiali, specialmente di Medici, di Sacchi, di Gorini, di Alfieri e di Cosenz, il quale, con un'abile mossa, si era cacciato sul fianco sinistro del nemico cooperando oltremodo alla disfatta di lui sulla via di Biumo-

Belforte, mettendo in piena rotta quei battaglioni austriaci. che tanto si erano beffati dei volontari, prima del combattimento. Nè sorte migliore toccò all'artiglieria, la quale, travolta dalle truppe fuggenti della prima schiera, e poco fidando sulla protezione della fanteria di riserva, abbandonò la sua posizione, e, in grande disordine, corse indietro all' impazzata, temendo esageratamente i rapidi progressi della sinistra garibaldina.

Garibaldi, com' era naturale, lasciato Cosenz, con due battaglioni, a difesa di Varese, con tutti i suoi uomini inseguì, energicamente il nemico, in piena rotta, sulla via di Como, e senza mai fermarsi lo molestò fino a Quartonna, benchè, tra combattimento e marcie eseguite, le sue truppe fossero digiune e in moto da circa quindici ore. Finchè, visto che con la vittoria ottenuta lo aveva messo nella migliore condizione desiderabile per svolgere la sua azione di partigiano, non credette prudente di spingersi più oltre, e ritornò a Varese, divenuta da questo momento un gran centro di ribellione, contro l'Austria, a sfruttare le grandi conseguenze morali del successo.

***

I Cacciatori delle Alpi, poco più di 3000 uomini, mal vestiti, mal nutriti, peggio armati, senza cannoni e con scarse munizioni, combatterono e vinsero contro 6000 Austriaci, forniti di due mezze batterie e di tutto il materiale da combattimento occorrente. Poichè i bravi Cacciatori nostri erano animati da grande amor patrio, perchè tratti a valorosamente combattere dalla intelligenza e virtù dei capi, perchè il prestigio e l'abilità di Garibaldi valevano più migliaia di guerrieri, perchè Garibaldi aveba per tempo intuito l'importanza di Varese, in relazione alla massa principale dell'esercito, e tutte preordinò le cose per l'uscita glorioso.

Varese, infatti, guardando la carta del teatro d'operazione del '59, a prima vista, si manifesta così fatta che necessariamente dove interessare due avversari, essendo essa e Como due città di sì alta importanza militare, che chi le occupa entrambe può quasi ritenersi padrone dell'alta Lombardia; poichè, sono i due massimi centri urbani della regione, dove si sviluppa e si accoglie tanta parte della sua vita economica, delle

sue industrie, de' suoi traffici, dove fermenta più che mai l'odio contro lo straniero, e alto si elevano gli spiriti patriottici dei cittadini. Onde, un partigiano italiano non avrebbe potuto, senza grave colpa, dispensarsi dal farne centro della sua azione, o almeno tappa per un certo tempo, prima di progredire verso l'alto o medio Adige. E Garibaldi, come aveva intuito, per forza delle cose, nella sua marcia si affrettò a raggiungere Varese, di cui potè con tutto agio apprezzare da vicino il valore tattico, e prevenire l'incauto nemico, che poteva e non volle, o, più probabilmente, non seppe fare quello che fecero i Garibaldini, occupare la città, mascherando molto bene i loro intendimenti, relativi all'occupazione di questa località, mostrando di volersi recare in tutt'altro luogo che a Varese. Ciò che loro riuscì facile, perchè Garibaldi aveva fatto scoppiare l'insurrezione su più punti, e ciascuno dei quali poteva benissimo servire di obbiettivo alle operazioni degli Austriaci.

Inoltre, Garibaldi aveva completamente guadagnata l'anima delle popolazioni al principio unitario d'Italia, e le aveva fanatizzate colle sue parole, co' suoi atti, coll'ascendente della sua fama; per cui da esse trasse aiuti di ogni genere, che molto gli facilitarono le operazioni di guerra.

Sicchè Garibaldi arrivò a Varese con una limpida visione della sua posizione, che gli potevono molto agevolare le popolazioni favorevolissime; e potè quindi facilmente preordinare l'esito della giornata, con mano sicura e con fermezza di volontà. Sicurezza che riuscì a trasfondere pienamente nell'animo dei suoi dipendenti, e che tanto parte ebbe al successo, quale non poteva mancare, tanto più che l'esecuzione del piano e degli ordini diversi di Garibaldi procedette intelligente, rapida e simultanea, per la disciplina dei soldati e la cooperazione di tutti gli ufficiali e della popolazione.

Invece, l'avversario, disorientato, incerto, marcia a tentoni, ignaro della topografia dei luoghi, o, almeno, incapace di apprezzare il valore militare del terreno sul quale voleva vincere con delle millanterie, anzichè coll'abilità e il valore. E quando meno se l'aspetta dà di cozzo, con parte della sua forza, contro l'avversario preparato a riceverlo. E accade che i Cacciatori austriaci sono sorpresi, che la riserva sia travolta dalle ondate subitanee dei fuggiaschi, che l'artiglieria sia fugata e che un

timor panico generale determina gli Austriaci ad una ritirata ingiustificata, per quanto temibile potesse essere la presenza di Garibaldi e grande la loro superstizione, che gli attribuiva virtù diaboliche e potenza arcana.

***

Dopo il fatto di Varese, che aveva destato tanto entusiasmo e fiducia nel proprio valore, tra giovani Cacciatori delle Alpi, Garibaldi, proseguendo colla sua tattica attivissima, dopo qualche giorno di propaganda insurrezionale, fatta da Varese, ispirandosi alle esigenze generali della situazione di tutto l'esercito, provvedutosi di viveri per circa tre giorni, con tutta la brigata, che formava il suo distaccamento, all'alba del giorno 27 maggio mosse per la strada di Malnate verso Como; perchè da quest'altro centro importantissimo era necessario diffondere l'insurrezione sulle rive del lago omonimo e da questo ai valichi dell'alto Adige. E a ciò fare, egli era incoraggiato dalla inazione e filosofica calma di Urban, che se ne stava tranquillamente a Civello a riordinare le sue idee, la sua divisione, tanto che non si accorse neppure della marcia di Garibaldi su Como, se non molto tardi. Il quale, simulando, con un reparto della brigata, un attacco serio sul torrente Lura, agli ordini del generale Cosenz, col grosso cambiò strada, dirigendosi a Como non più per la via diretta Varese-Olgiate-Lucino, sulla quale aveva chiamato l'attenzione dell'avversario; ma per l'altra Coronico-Parè-Cavallasca, per sorprendere la posizione di S. Fermo, e giungere tra le popolazioni del lago, che lo acclamavano, offrendogli, fra l'altro, una flottiglia, che era a disposizione del partito liberale.

A San Fermo Garibaldi trovò circa 150 Ungheresi, che ne guardavano la strada per Como, e deliberò di scacciarli per dare un appoggio alla sua destra, e per stendere la sua sinistra sulle pendici settentrionali del monte Olimpino, affinchè, soprastando a Borgo Vico, i Comaschi, pigliando coraggio dalla sua presenza, si mettessero in rivolta, insieme a quelli del lago.

La compagnia del capitano De Cristofaris si ebbe il cómpito non facile di sloggiare gli Ungheresi da S. Fermo, poichè il nemico era in una fortissima posizione, dove ben presto arri-

varono anche dei rinforzi; tuttavia furono sloggiati di là, ma a prezzo di ripetuti assalti, e con la morte eroica del capitano De Cristofaris. Il quale era una delle più belle speranze dell'esercito italiano, in cui presto si sarebbe fatto largo, per raggiungere l'alta gerarchia, nella quale, generale di nobile sentire, di carattere austero, di robusto e versatile ingegno, avrebbe reso grandi servigi al Paese.

Un vero conflitto si accese colà per i rinforzi continui che arrivavano agli Austriaci, i quali vi portarono circa due battaglioni, uno squadrone di cavalleria e 6 pezzi d'artiglieria della divisione Urban; conflitto che minacciava di finir male per i nostri, se il loro eroismo non fosse stato grande, se non fosse intervenuto Garibaldi. Il quale, scacciati gli Austriaci da San Fermo, procedette sino a Como, ove fu trionfalmente accolto.

Dopo di che, Garibaldi, seguitando l'inazione di Urban in Monza, dove continuava a riordinare la divisione, mal disposta a misurarsi con i Garibaldini, per trarre partito dallo sbalordimento del nemico e dalla propria fortuna, decise di procacciarsi uno stabile appoggio sul Lago Maggiore, e precisamente a Laveno, che contava di occupare per sorpresa. E così appoggiato a Laveno, a Varese e a Como, avrebbe potuto facilmente compiere la insurrezione e molestare il fianco e le spalle del nemico, rivoltandogli contro le popolazioni, obbligandolo a distrarre non poca truppa dalla Sesia, dal Po, dov'era tutt'altro che esuberante.

***

La sorpresa di Laveno non riuscì, perchè gli assalitori non avevano idea chiara della posizione, del forte di cui bisognava impadronirsi, per impossessarsi del paese; e allora Garibaldi, che non aveva mai tempo da perdere, anche in un brevissimo assedio, comandò la ritirata su Varese, nelle cui vicinanze, ancora una volta, il partigiano austriaco si era recato colla sua divisione, che finalmente era riuscito a riordinare, per riassoggettare la città al suo Imperatore.

Di lì, con molto poco tatto, fece affiggere in città un manifesto, in cui con linguaggio di predone, che ricordava le scorrerie brigantesche de' suoi antenati Lanzichenecchi, pretendeva un indennizzo di guerra di tre milioni di lire austriache, pa-

gabili in tre ore, trecento buoi, tutto il tabacco, sigari e cuoiame che si trovava in città, nonchè un ostaggio di dieci cittadini possidenti, come garanzia dell'esecuzione della sua volontà.

Garibaldi, a sincerarsi del ritorno di Urban, si recò in persona a Santa Maria del Monte, alle spalle di Varese. E quando ebbe finita la perlustrazione del nemico e del terreno, divisò di assalire da quel lato l'avversario, per conservarsi libera a sinistra la strada di Indumo, per aver l'adito, in caso di rovescio, nelle montagne fra i laghi, per continuare a diffondere la rivolta in quelle popolazioni, aspettando che s'inoltrasse l'esercito principale.

Il generale austriaco, con 12,000 uomini di fanteria, con un reggimento di cavalleria e con due batterie d'artiglieria, occupava la villa Pero, la collina di S. Pedrino, Gubbiano, Montalbano e Casa Poggi, in guisa d'aver libera la ritirata su Milano, su Tradate e sul Ticino, per Gallarate. Tuttavia Urban, che pur ritenevasi il Garibaldi austriaco, non osò, o non seppe attaccare il suo avversario, che disponeva solo di 4 esigui battaglioni, avendo commesso l'errore di lasciarne 2 con Medici in Frascarolo, limitandosi ad osservarlo, a dimostrazioni inoffensive, finchè, per lo scontro imminente sul Ticino, fu richiamato colà dal Giulay, per proteggere la destra del suo esercito, perdendo così l'occasione favorevole di vincere i Cacciatori italiani.

Garibaldi, infatti, il 2 giugno era a malpartito; perchè, a parte la sua grande inferiorità numerica, il cattivo armamento dei Cacciatori, il mezzo smacco di Laveno, lo spirito patriottico affievolito, almeno momentaneamente, di Varese, terrorizzata dalle minacce degli Austriaci, le discordie di Como; egli, a parte tutto ciò, versava in critiche condizioni, per le gli erano state precluse quasi tutte le strade per non scansare un probabile insuccesso, che l'avversario gli poteva infliggere, da un momento all'altro.

Garibaldi si trovò nell'arduo trivio: o di rimanere nelle sue posizioni, per obbligare la divisione di Urban a non uscire dalle sue per recarsi al Ticino, dove il passaggio dell'esercito alleato poteva effettuarsi di ora in ora; o di assalirla vigorosamente, e ciò sarebbe stato temerario; o di fare qualche dimostrazione di fronte, mentre il grosso e il carreggio sfilerebbero

per Induno, e di là per le vie montane, raggiungere Como, ma anche questa soluzione aveva i suoi gravi pericoli.

Prevalse questo partito, e lo pose energicamente in esecuzione, in nulla molestato dal nemico, che si limitò a farlo vigilare dagli esploratori.

Sotto la pioggia, in 7 ore di marcia, per la via fangosa di Ligurno, Rodero, Casanova, Uggiate, Travano, Parè, Cavallasco, S. Fermo, i Cacciatori italiani, quasi scalzi, laceri ed affamati, giunsero a Como, non omettendo lungo la marcia d'incitare alla sollevazione le popolazioni.

Garibaldi, quivi giunto, verso le 10 di sera del 2 giugno, accolto con luminarie e grida di giubilo, come salvatore di tutto un popolo, provvide subito per le debite misure di sicurezza, mettendo avamposti a S. Fermo, a Camerlata, a S. Eutichio, a cavaliere delle strade Como-Camerlata, Como-Lecco.

Il maggiore Cerroni fu nominato comandante di Como; il capitano Simonetti e il capo sanitario Bertani furono incaricati di requisire cavalli; molti ufficiali spedì in diverse direzioni, chi ad assumere informazioni sul nemico, chi a reclutare volontari.

Rinfrancati così i Comaschi, e provveduto all'amministrazione della città, Garibaldi passa oltre, e prima raggiunge Lecco, poi Chiuso e Caprino, dove sostò una mezza giornata, mentre il tenente colonnello Arduino si spingeva sino a Pontida, indi proseguì verso il Brembo, per la strata maestra di Pontida, per raggiungere Bergamo. Ma, avendo saputo che colà vi erano circa 8000 Austriaci con artiglieria da campo e padroni della Rocca, solidamente armata, però inerti, avviliti e paurosi, si fermò ad Almanno, che occupò militarmente, prima di marciare su Bergamo, coll'intento di appurare tutte le notizie che gli potevano abbisognare, prima di prendere una risoluzione. E quando ciò ebbe fatto, decise di sorprendere la rocca, come prima operazione per assicurarsi il possesso di Bergamo; ma non vi fu bisogno, perchè gli Austriaci, al suo approssimarsi, lasciavano la città e la rocca, per raggiungere altra destinazione. Sicchè quando Garibaldi giunse a Bergamo, sventolava già la bandiera italiana sulla rocca; e soltanto a Seriate vi fu uno scontro fra i Garibaldini e un distaccamento di Ungheresi proveniente da Verona, per andare a rafforzare il presidio di

Como. Dopo di che Garibaldi ritornò a Bergamo; e nella sera mandò esploratori sulle vie di Brescia e di Milano, nonchè in Valtellina, e guastatori a distruggere in più punti la ferrovia col tenente Pisani, a Palazzolo, e col tenente Gadolini, a Sarnico e paesi limitrofi, in cui dovevano pure sollevare le popolazioni, ciò che fecero egregiamente.

Così, dal 18 maggio al 10 giugno, i Cacciatori delle Alpi, con un'attività straordinaria, corsero tutta l'alta Lombardia, dal lago di Como a quello d'Iseo, e spingendosi da Bergamo a Milano, da Bergamo a Sondrio e a Brescia. E già il Duce, col suo sguardo d'aquila, fissava il Trentino e il Tirolo, quando il Re lo chiamò a sè per esprimergli tutta la sua ammirazione, l'ammirazione dell'Italia, e per consegnargli con le sue mani la medaglia d'oro al valor militare, che s'era meritata nella sua marcia trionfale dalla Sesia all'Oglio.

***

Tornato ai Cacciatori, Garibaldi riprese la sua marcia per Brescia, e il giorno 13 giugno vi entrava acclamato dalla popolazione festante, e vi si trattenne sino alla sera del 14, quando ebbe ordine di recarsi, con tutti i Cacciatori, a Lonato, per guadagnarsi le popolazioni che si trovano tra il lago di Garda e il Trentino meridionale.

A quest'uopo, all'alba del 15, si metteva in marcia, sapendo di avere al fianco destro e alle spalle la divisione di Urban, per cui distaccò parte delle sue truppe tra Rezzato e Treponti, le quali spinsero le loro vedette sino a Castenedolo, dove avvenne uno scontro poco fortunato per le truppe del colonnello Medici contro buon nerbo di Austriaci; ma Garibaldi, avuto sentore del fatto, a Treponti, fece scontare presto al nemico la piccola vittoria di Castenedolo.

Da Treponti, Garibaldi volse a Nuvolento, poi entrò in Gavardo e in seguito a Salò, di dove fece perlustrare Desenzano, agendo in relazione alla divisione del generale Cialdini, che con lui doveva impedire qualsiasi aggiramento all'esercito alleato da parte di truppe austriache, che dalla valle media e superiore dell'Adige potevano passare nella Lombardia. Indi, allorchè la massa principale del nostro esercito raggiunse il Mincio, e il

generale Cialdini tenne per sè i passi del Trentino, Garibaldi passò in Valtellina, per precludere all'avversario i passi dell'alto Adige. Ciò che fece egregiamente, agevolato dalle popolazioni, riuscendo su tutti i colli a piantare il vessillo tricolore, dopo di aver paralizzati alcuni tentativi di passaggio per parte di piccoli distaccamenti di Austriaci. Onde era già nostro lo Stelvio, quando il cannone di S. Martino schiantava i battaglioni austriaci e li metteva in piena rotta giù per l'erta gloriosa per l'Italia, sulla quale parve rivivere l'antico valore più fulgido di prima, perchè la vittoria di S. Martino fu vittoria esclusivamente di valore, essendo stata la direzione abbastanza deficiente.

⁂

Così da Torino allo Stelvio, sulle Alpi nostre, Garibaldi giunse gloriosamente, seguendo un itinerario che potrebbe sottoscrivere qualunque capitano celebre, perchè, nel minor tempo possibile, con mezzi limitatissimi, con pochi battaglioni, guadagnò interamente all'unità d'Italia tutte le popolazioni dal Ticino all'Adige, facendo il vuoto attorno all'Esercito austriaco, di cui distrasse una parte preziosa dall'obbiettivo principale, che più volte sconfisse, paralizzandone quasi intera l'azione onde era espressamente incaricata, impedendo, in pari tempo, alla massa principale austriaca di mascherare qualunque manovra d'avvolgimento, avendo Garibaldi occhio di lince e limpida visione della generale situazione militare degli eserciti belligeranti.

Egli, in un mese circa, percorse più di un migliaio di chilometri, comparendo ove meno era aspettato dalnemico, di cui seppe sempre la situazione, e potè prevenire, riuscendo spesso ad ingannarlo, in guisa da ottemperare perfettamente il suo incarico, senza soffrire alcuno scacco serio, in guisa d'attirare su di sè sovente quelli sguardi, che avrebbero dovuti essere rivolti tutti là dove, nel cozzo delle masse principali, si scioglieva il maggior dramma d'Italia moderna. Onde il Comando Generale austriaco era molto preoccupato del brillante episodio che Garibaldi svolgeva nell'alta Lombardia, e pensava che da un partigiano ardito, come lui, vi era tutto d'aspettarsi.

E, infatti, Garibaldi se avesse avuto truppe sufficienti probabilmente la guerra del '59 avrebbe preso un'altra piega, certo

egli non avrebbe mancato di grandeggiare con altri fatti militari tra i migliori generali regolari, riunendo in sè armonicamente tutti i requisiti del generale straordinario. Requisiti che egli, avendo applicati in un campo molto modesto, come quello del partigiano, resero tutto ciò che si poteva ottenere in tal campo, ma ben altri sarebbero stati i loro prodotti, quando più grandi fossero stati i mezzi guerreschi a sua disposizione.

Egli si mostrò conoscitore profondo della geografia, della topografia e delle popolazioni del suo campo d'azione; ebbe limpida la visione della situazione generale e della sua speciale; perchè fu sempre vigile; perchè seppe quello che voleva ed ebbe il facile intuito delle grandi operazioni. Onde sovente, con notizie frammentarie e talvolta anche contradittorie, divinò la condizione reale delle cose: dimostrò un senso profondo di equilibrio e di misura, anche quando parve audace, perchè egli volle, e fortemente volle, soltanto quello che era compatibile coi mezzi suoi e colla sua abilità: mostrò di avere in grande estimazione il saggio ed economo impiego del tempo, dello spazio e degli uomini; ma quando era il momento d'impiegarli diventava anche troppo liberale, pur di riuscire nell'intento: dimostrò un tatto ammaliatore, che gli conciliò la stima, la benevolenza, la deferenza e la subordina zione di quanti lo avvicinarono: dimostrò di intuire in modo squisito i sentimenti altrui, le debolezze degli uomini e l'anima delle masse popolari, complessa, capricciosa e infantile, che riescono a padroneggiare soltanto i forti caratteri, gli uomini di grande energia, come lui. E, naturalmente, con queste attitudini militari, egli non poteva non riuscire nelle sue operazioni di partigiano.

Di più, non perse mai un istante di vista la disciplina e l'ordine delle sue truppe, la loro salute, il fabbisogno; non mancò mai di solleticarne i buoni sentimenti e di premiarne i fatti onorevoli e le virtù straordinarie; non mancò mai di sfruttare le circostanze per edificare lo spirito delle truppe col magistero dell'esempio, e in questo anzi fu non solo maestro sommo, ma egli stesso fu un esempio continno di tutto ciò che forma il buon soldato, l'ottimo capo. Onde, egli ebbe sempre la piena padronanza de'suoi dipendenti, come non ebbero mai i capitani più terribili, colla coazione della forca e della fucilazione: Garibaldi comandava, ed era ubbidito incondizionatamente, per la

suggestione che esercitava sui soldati, colla forza del prestigio, della convinzione, del carattere e dell'esempio.

Egli poteva ottenere quanto voleva dalle sue truppe, ed ottenne, infatti, di essere valorosamente seguito da Torino allo Stelvio, come, altre volte, ottenne di vincere sul mare, nella medesima Lombardia, a Roma, a Velletri, come in seguito, Duce supremo, vincerà a Calatafimi e al Volturno, perchè dal partigiano emerito allo stratega non vi è che un passo.

Garibaldi stratega e tattico.

Nell'opinione comune, la personalità militare di Garibaldi è variamente interpretata: vi è chi lo ritiene un capitano rivoluzionario, e, con la rivoluzione, ne fa un tutto connesso, inscindibile, di cui egli è un genio che può suscitare a suo beneplacito, e diffondere là dove vuole, colpendo, co' suoi fulmini, novello Giove olimpico, tutti i tiranni, tutti gli avversari della democrazia e della libertà.

Vi è chi lo ritiene un uomo fatato, invincibile ed invulnerabile, come Achille, contro il quale qualunque avversario non può sostenersi, e deve a lungo andare fatalmente soccombere; e perciò, coloro che hanno Garibaldi favorevole, in un conflitto, possono essere sicuri della vittoria.

Vi è chi lo ritiene uno scavezzacollo, rotto a tutte le imprudenze e alle audacie, il quale, osando intempestivamente, compromette i risultati, nell'ordine politico, pazientemente e da lunga mano preparati. Donde il suo duplice smacco militare di Aspromonte e di Mentana, che ebbe concomitante un duplice smacco politico, per il quale la diplomazia italiana tornò indietro di un decennio.

Vi è chi lo ritiene, fuori della folla, nell'ambito militare, un mediocre condottiero, un filibustiere, del quale non è prudenza sdegnare i servigi, per non disgustare il suo partito e le popolazioni che lo acclamano eroe. Perchè un uomo, come lui, senza scuola, agguerritosi nelle avvisaglie e fazioni americane, deve assai più al favore delle circostanze, che non all'arte e alla scienza della guerra; e per ciò non può essere,

tutto al più, che un mediocre orecchiante, un pretenzioso dilettante di cose militari, fatto ardito e ambizioso dai facili successi; ma alla larga da lui quando si trattasse della grande guerra.

Questa inizia ai misteri del successo, nelle accademie, i politici sapienti, i generali che studiano sull'*Anabasi*, sui *Commentari* di Cesare, sull'*Arte della guerra* di Machiavelli, sul *Memoriale S. Elena*, e stampano opere poderose: l'arte di Garibaldi non è gabellata da nessuna scuola classica; non è onorata dalla protezione di nessun grand'uomo di guerra. Perchè egli è un solitario della teoria guerresca, secondo i benevoli, un guasta mestieri tollerato dal mondo ufficiale, un deriso dai *troupiers*, anche se talvolta non gli manchi la stima e la ammirazione dei pochissimi intelligenti dell'arte della guerra, in Italia e fuori: Re Vittorio Emanuele II ne aveva un altissimo concetto, e, più volte, se l'avesse potuto, lo avrebbe chiamato ai grandi comandi dell'esercito e dell'armata, come più volte ne ascoltò il saggio e patriottico consiglio.

Poichè Vittorio Emanuele possedette, a grado supremo, l'intuito degli uomini di grande valore, utili al paese. E quindi, non gli poteva sfuggire il merito di Garibaldi, che, nonostante la sua origine democratica, volle essere, e fu, innanzi tutto, italiano unitario purissimo, adattandosi alla necessità della politica, che procede a zig-zag, mai in linea retta, purchè si facesse l'Italia; politica grande e generosa che riassunse nella formula storica « Italia e Vittorio Emanuele »; perchè la monarchia allora, come oggi, ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.

***

Ora, ebbero ragione i denigratori di Garibaldi, militari e non militari che fossero, a ritenerlo una nullità omerica?

Ebbero ragione quegli altri che vollero vedere in lui un gran capitano, e persino il più grande fra tutti i capitani?

***

Garibaldi non fu un avventuriero, nè il più grande dei capitani: e quei giudizi così disparati, che furono formulati sulla sua abilità, hanno ormai fatto il loro tempo, perchè par-

ziali e passionali, perchè il Duce popolare, ora, come forse in vita, non è di alcun partito, ma appartiene alla storia. La quale, benchè non ancora del tutto svaniti gli echi de' suoi trionfi, e qua e là viva ancora, glorioso avanzo, qualcuno de' suoi compagni d'arme, tuttavia può già tentare il suo giudizio sereno e imparziale, in mezzo a una generazione diversa dalla sua, con altri ideali, taluno dei quali è persino la negazione di taluno de' suoi: — *il ricordo atavico del potere temporale* — *il socialismo anarchico*, per esempio.

Inoltre, se, come nel caso attuale, trattasi di storia militare, allora il giudizio si può tentare a forziori, perchè essa vive fuori della politica, attività morbosamente passionale, quanto nessun'altra mai, sovente servile, quasi sempre ingenerosa ed egoista, che, appena sfruttato un uomo, se ne libera, come di alcunchè di fastidioso, quando non lo rinnega.

Il giudizio della storia militare è prevalentemente obbiettivo, positivamente fondato sui fatti, i quali, quando sono accertati, riordinati e messi insieme nei loro naturali e logici rapporti, non possono dar luogo a controversie. Così, si può essere militarista o antimilitarista, si può essere monarchico, anarchico, clericale, repubblicano e via dicendo; ma, quando si parla della giornata campale di Austerlitz, bisogna accettare questo giudizio e nessun altro: « la battaglia di Austerlitz fu un capolavoro di tattica ».

***

Ora, secondo i fatti accertati e passati attraverso la filiera della critica storica, Garibaldi senza avere in attivo strepitose vittorie e fasti militari, come Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, tuttavia, per molti titoli, massimamente per la spedizione di Sicilia, merita di essere accolto nell'alto consesso dei pochissimi sommi guerrieri, come distinto generale del loro stato maggiore, che è brillante sì, ma poco numeroso, a sua volta. Perchè Garibaldi poteva forse assurgere sino a loro, ma l'occasione non avvenne, e rimase nel loro stato maggiore, tra quei rinomati guerrieri, di mente alta e di gagliardo carattere, che, per circostanze indipendenti dal loro valore, non compirono opere d'arte somme e tali da mutare corso alla storia,

come Salamina, Arbela, Zama, Hastings, Valmy, Waterloo; ma che lasciarono, nonostante, un solco profondo nella storia dei loro paesi, nel pensiero e nella storia della guerra. La quale, come disciplina positiva, pur tenendo conto dei grandi talenti militari dei guerrieri, nonpertanto, essa li giudica esclusivamente alla stregua dei fatti, non da quello che avrebbero potuto fare.

E i fatti di Garibaldi, belli, brillanti, geniali, pure non si elevano all'altezza di Alesia, di Marengo. Perchè Cesare spazia, come aquila, sovra una vasta trame strategica, che ha per confini il Reno, l'Atlantico e il Mediterraneo, o i confini del mondo romano, in cui ha di fronte avversari come Vercingetorige, Pompeo, Mitridate. per maturare l'impero, in cui annegherà l'arcaico diritto quiritario, per far posto al diritto delle genti, che renderà poi, con Caracalla, tutti i sudditi eguali in faccia alla legge. Perchè Napoleone sembra anche egli preordinato dalla storia a diffondere, tra le nazioni civili, uno stadio del diritto, ancora più alto, colla forza, colla potenza dell'impero, essendosi mobilitato contro di esso tutta l'Europa feudale, per cui il grande Corso è costretto a divisare colossali piani di guerra, che richiedono ingegno smisurato e dottrina militare sovrana. Perchè Garibaldi ebbe sovente mediocri avversari, e, relativamente, modesti campi d'azione, alla dipendenza di un generalissimo, o in una relazione qualsiasi con altre forze amiche, spesso efficacemente aiutato dalla politica nazionale, dalle popolazioni acclamanti e da una gran fortuna. Portato dall'indole umanitaria del suo animo a combattere per cause che allacciano le nazioni, al di sopra dei confini geografici ed etnici, effettivamente e prevalentemente, ebbe per campo d'azione parte dell' Italia.

Quindi, l'opera militare di Garibaldi, con forze limitate ordinariamente, circoscritta da altri piani d'operazioni più larghi e dalle sue stesse finalità patriottiche, ne fa, per la geniale esecuzione, un illustre capitano, ma non di primo ordine, da cui talvolta però esce per assorgere alle alte sfere della guerra, superando in talune cose i grandi maestri, come nell'intuizione di certe situazione difficilissime, nella conoscenza profonda del cuore umano.

Certo il numero dei soldati, e meno ancora, l'estensione del campo d'azione, non dà la misura del valore intellettuale del duce, altrimenti la storia non avrebbe preso neanche atto delle guerre di Alessandro e di Annibale, i quali comandarono eserciti minuscoli, paragonati alle masse armate moderne; bisogna dare, invece, molta importanza al modo d'impiegarli, alle forze morali che i veri condottieri sanno suscitare, al quadro storico che sanno creare o facilitare. Ma, con tutto ciò, bisogna convenire che altro è comandare un piccolo esercito, a viva voce, altro è comandarne uno grande, sparso su vasta plaga, con luogotenenti non sempre adatti: le difficoltà del comando crescono in una misura geometrica, mentre la forza aumenta in ragione aritmetica: Napoleone perse sempre per colpa e per l'insufficienza de'suoi generali: Waterloo è sconfitta tipica in tal senso: d'Erlon, Ney e Grouchy ne sono i grandi colpevoli.

***

Infatti, che cosa caratterizza il grande capitano?

Mente acuta, versatile, d'ampie vedute, per intendere il momento storico della guerra, per comprendere e intuire i canoni dell'arte militare, formulati dalla scienza, sanzionati dalla esperienza e dal consenso dei grandi maestri. Perchè tali canoni segnano la via più breve e sicura per distruggere l'avversario, in condizioni d'inferiorità, opponendogli la massima forza morale e numerica possibile là dove è opportuno, inspirandosi, volta per volta, alle condizioni di fatto, alle particolari esigenze della situazione generale, perchè le regole non sono un ricettario assoluto, ma un'orientazione, una guida per fare, per agire con discernimento. Il resto, il più, è cosa tutto affatto soggettiva, per penetrare la realtà della situazione, attraverso all'oscurità delle incertezze e delle contradizioni, e stabilire una soluzione, o un'altra, per attuarla *coraggiosamente*.

Onde, dopo la mente, che percepisce la visione del quadro guerresco, si rende necessario l'*elemento morale*, per determinarsi ad agire, con coraggio e risolutezza, per trasfondere nell'esercito, entusiasmandolo, lo stesso coraggio, la stessa risolutezza, per incatenarlo all'obbiettivo che si vuole conseguire,

per infondere timore all'avversario, coll'eroismo della volontà, illuminata dalla consapevolezza della sua inferiorità.

Cioè: nel grande capitano sono necessarie due condizioni, *mente superiore* e *carattere eroico*: il loro insieme forma il genio di guerra.

Esso infatti, opina Clausewitz, « consiste in una forza molto intensa dello spirito diretta verso certi rami dell'attività umana... e prende consistenza nelle facoltà dell'intelligenza e del cuore, le quali prevalentemente si manifestano sotto forma di *colpo d'occhio*, di *risolutezza*, di *coraggio* ».

Ora, Garibaldi, notoriamente, possedette tutte queste facoltà, a grado elevato, segnatamente il coraggio: non seppe, non si curò neppure di sapere, che cosa fosse il timore, la paura: donde l'espressione che aveva spesso sulle labbra — *vincere o morire* — che sintetizza il segreto delle sue vittorie, o almeno quello al quale massimamente dovette le sue vittorie. « Perchè fu il colpo d'occhio, scrive il generale Gandolfi, che lo fece trionfare in parecchie circostanze: l'attacco del Cerro a Montevideo, da lui solo intraveduto e da lui guidato, che sconcertò la destra degli Oribeani assedianti la città, la difesa dei campi di S. Antonio a protezione del Salto; l'attacco da lui diretto contro il fianco dei francesi il 30 aprile 1849, sotto Roma, che decise della loro ritirata; l'altro da lui guidato contro i borbonici a Velletri, che ottenne lo stesso effetto; il rapido cambiamento del punto di sbarco in Sicilia nel 1860, appena scortane l'opportunità nel movimento eseguito dai legni della squadra borbonica verso scirocco, percui anzichè a Sciacca o Porto Palo, portò i Garibaldini a sbarcare senza contrasto alcuno a Marsala; il passaggio da Taormina a Melito e la sorpresa di Reggio; la controffensiva di Pasques che nel 1870 diede luogo al fortunato combattimento del 24 novembre presso Digione; sono questi altrettanti fatti che provano il colpo d'occhio di Garibaldi. Perchè mai oscillò tra partiti opposti, avendo un felice intuito militare, che frequente, anche su base a pochi indizi, lo faceva orientare, e dall'orientazione non poteva non conseguire subito quella risolutezza che tanto lo caratterizzò. Perchè fu la fermezza che lo fece vincere a Varese, a Calatafimi, al Volturno; per cui al *Pianto dei Romani* diceva a Bixio, scoraggiato dallo sterminio che i borbonici avevano fatto

dei garibaldini, e gli consigliava la ritirata: " *Ma che dite, Bixio? Qui si muore* ,,. Perchè dice lo stesso scrittore « Garibaldi ebbe grande forza di carattere, la quale egli dimostrò nel conservare sempre la calma e la lucidezza del proprio giudizio sotto l'influenza delle più forti emozioni, ed in mezzo alla tempesta delle più violenti passioni. E allorquando l'emozione si produce nell'animo suo, sul campo di battaglia, il cambiamento non avviene bruscamente, ma gradatamente, in relazione, cioè, alla causa che lo determina, e senza esagerare le impressioni avute dai propri sentimenti. Questa emozione non agita la calma del suo spirito, nè turba la facoltà della sua intelligenza, ma la eccita e la illumina sovente, per cui, nel turbinio degli eventi della battaglia, egli è sempre presente a sè stesso, dando alle notizie il valore che loro compete, nulla di più, nulla di meno ».

Poi, occorre, per padroneggiarlo, una conoscenza completa del cuore dell'uomo.

E pochi uomini di guerra, come Garibaldi, ebbero profonda la conoscenza dei complicati meandri dello spirito umano, valendosene da gran maestro di psicologia, per sostituire molto spesso le forze morali alle materiali, avendo avuto quasi sempre di fronte avversari superiori di numero e di ordinamento. E in gran parte dovette il successo sul Volturno a questa sua conoscenza privilegiata, affidando la difesa di Castel Morone al maggiore Bronzetti, che non aveva nulla da invidiare al classico Leonida, affidando a Bixio il punto più pericoloso per l'aggiramento dei Garibaldini, sapendolo capace della più grande resistenza, consentita ad uomo; e per tutto il giorno della battaglia non si curò affatto di lui, nonostante la notizia avuta della manovra aggirante di Won-Mechel. Come per la stessa ragione, accoppiata alla persuasione che la guerra è più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia, egli ottenne dai volontari ciò che molti capitani non avevano potuto ottenere, cioè: un costume austero, la disciplina, il rispetto sino all'idolatria, la bravura, l'entusiasmo e l'eroismo, senz'altro compenso al di fuori di un suo sorriso, di un breve complimento verbale.

Frutto caratteristico poi di questa nativa intuizione degli uomini, fu la facilità e l'uso felice dello stratagemma, che

sfugge alle regole, alle intelligenze comuni, traendolo con successo da casi che parevano disperati, insolubili, in cui un duce senza genio irremediabilmente sarebbe annegato. Dirò, anzi, che, appunto perciò, Garibaldi si appalesò insigne guerriero; perchè tutti i capitani celebri usarono dello stratagemma su vasta scala: Ciro, Giuda Maccabeo, Gedeone, Mitridate, Alessandro, Annibale, Fabio Massimo, Marcello, Washington, Napoleone. Perchè lo stratagemma è lo specifico del genio di guerra: credo che l'alta tattica, la strategia siano in fondo stratagemmi sistematizzati da questi illustri maestri, per acchiappare nelle loro reti i duci mediocri, i quali proprio quando hanno imparato ben bene la lezione, è allora che cadono nella sapiente trama.

Infine, ciò che caratterizza il cepitano di genio è il suo apparire nella storia, col maturare delle grandi idee e dei grandi principî, attinenti la civiltà. l'evoluzione sociale; i quali, scendendo dalle sfere astruse della speculazione filosofica, nella realtà della vita contingente e palpitante degli uomini, fanno mutare la carta politica degli Stati, reintegrano le nazioni nelle loro sedi naturali. trasformano le istituzioni, le religioni ed i costumi.

Ebbene, Garibaldi, per questo è perfettamente a posto; poichè apparve quando il principio di nazionalità era diventato l'orientazione dei popoli civili, e la nostra causa nazionale cessava di essere un incidente di gabinetto, un fatto locale ed isolato, per diventare un bisogno generale, inquadrandosi nell'orbita del principio di nazionalità, importato dalla rivoluzione francese, ideale a cui si erano appuntati i sentimenti e il genio di tanti illustri italiani, da Dante al Macchiavelli, ad Alfieri al Foscolo, al Giusti.

Perchè il capitano del genio concepisce sempre la guerra con larghezza di vedute, come un'alta funzione sociale, diversamente dalla massa dei mediocri. Egli propugna la guerra, o chiama alle armi tutto un popolo, quando non ne chiama più di uno; perchè, data come quasi costante l'alta cencezione che ha della lotta, non scende in campo che per interessi vitali e universali, quali appunto sono gl'interessi di più milioni di uomini, di cui scruta i sentimenti prevalenti, le passioni, e

se ne impadronisce per valersene come mezzo di buon comando, di vittoria. Con tutti cerca di mettersi in rapporto ideale e sentimentale; e, in nome di quelle idee che ha comuni con loro e che sente più squisitamente, li guida nel conflitto, con fede nel successo finale, con magnanimo coraggio. Poichè un simile capitano non può mancare di fede nella vittoria finale, non può mancare di fermezza di propositi, di costante ardire, di quel coraggio che non si piega mai, che osa tutto, che esce afforzato dallo stesso insuccesso; perchè un capitano simile è ricco di quella iniziativa che non conosce ostacoli di sorte, che è feconda di risorse, di spedienti anche nei momenti più disperati per le comuni intelligenze. Onde, sovente sfatando vecchie formule e gratuiti aforismi di arte militare, riattaccandosi ai primi principî della guerra, crea di sana pianta tutto un nuovo ordine di combattimento, nuove forme tattiche, più semplici e slanciate delle precedenti, più idonee alle cambiate condizioni dei popoli.

Infatti, Garibaldi, sensibile ai dolori e alle miserie altrui, umanitario, non concepisce la guerra come un mezzo primitivamente brutale, per procurarsi il pane, il dominio, per sfogare bassi istinti di prepotenza e di sangue, ciò che, con gesuitici eufemismi, i moderni chiamano: guerra dinastica, guerra religiosa, guerra di egemonia politica, guerra coloniale e simili. Ma, anzi, contro siffatte guerre, che aborrisce e maledice, spiega un vero apostolato civile per farle scomparire dal costume. E, in pari tempo, non cade nell'utopia e nell'idealismo evanescente di Grozio, che condanna qualsiasi guerra, in nome delle leggi supreme della ragione, di Kant e Rousseau, vagheggianti la pace perpetua, di Condorcet, che stima la guerra null'altro che un costume cruento di tempi barbarici, di Saint-Pierre, anima profondamente sentimentale, che sogna il pacifico trionfo della verità e della giustizia.

Garibaldi aborre le guerre ingiuste e brutali, ma vuole le giuste, come quelle fatte per la libertà e l'indipendenza di Italia; anzi a tal uopo decisamente accetta il vecchio aforisma: « *Dominus cum fortibus* », e proclama che tutti i cittadini devono essere soldati; che per la rigenerazione politica d'Italia occorre un milione di uomini, ben armato ed equipaggiato, non avendo alcuna fiducia delle alleanze, stimando assai più sicura,

completa e dignitosa l'autorigenerazione. D'altra parte, egli pensa, che, maturandosi i nostri destini, l'Italia può fare da sè, essendo ricca di native energie, essendo ringiovanita marzialmente, nelle lotte Napoleoniche, nelle rivoluzioni, nei conflitti diuturni co' suoi tiranni e i loro scherani. Tutto pareva a lui predisposto per la realizzazione dell' unità nazionale: bastava incominciare, bastava un segnale. E, coerente sempre a sè stesso, ancora sul letto di morte, colla solita modestia, disse ad un amico: « Senta, io ho fatto semplicemente il mio dovere: l'Italia « si è fatta da sè: nè Cavour, nè Vittorio Emanuele, nè io, « l'abbiamo fatta: essa di sicuro si sarebbe unificata politica- « mente anche senza di noi ».

Egli concepì la guerra come ultima *verbo ratio*, come l'unico mezzo di salvezza d'Italia; e, con queste idee, che gli martellavano il cervello, corse la Penisola, novello Pietro l'Eremita, come messaggiere di guerra, mandato da Dio, per incitare gl'Italiani ad una nuova crociata, contro i suoi tiranni.

Egli concepì la guerra, come un supremo mezzo di difesa, contro le prepotenze coalizzate pel nostro servaggio, e in essa pose una fede profonda, che, sin dal 1848 gli fece intravedere la patria rivendicata dall'Alpi al mare, con Roma capitale. E questa fede, che divenne in seguito possente passione, trasfuse in tutti gli amici, in tutti coloro che vollero entrare nelle sue file. E per questo le sue truppe divennero fanatiche di lui, e ciecamente lo seguirono sui campi di battaglia. E con questa fede creò eserciti dal nulla, organizzò schiere di eroi, che, malgrado il modo tumultuario di reggimentarle, la loro imperizia delle cose di guerra, vinsero con lui in quasi tutti gli scontri, contro vecchi eserciti, solidamente costituiti, esuberanti per numero e di ogni fabbisogno, guidati da generali, ai quali non sempre mancava intelligenza e carattere militare.

Garibaldi aveva perfettamente compreso i suoi tempi: aveva intuito, col suo genio, che i destini d'Italia si maturavano per necessità storica. E impaziente, rapido, irresistibile correva, con esigue falangi, alla vittoria finale, pel tramite glorioso di una serie di vittorie secondarie, superando difficoltà enormi, sfidando pericoli, travolgendo quanti incontrava per far massa nei punti decisivi. Così, come Napoleone nel 1796, rapido, di vittoria in vittoria, con esigue schiere, nonostante il lungo itinerario, prima

ancora che in tutti gli eserciti della repubblica fosse noto il suo nome, senza dare neppur tempo alla Convenzione di decidere delle provincie conquistate, egli, che vedeva netta e fulgida, nella sua mente, la vittoria finale della Rivoluzione, piomba inaspettato a Leöben a dettare i preliminari della pace.

Nessuno vi credeva alle prime notizie, come nessuno credette in principio alla marcia liberatrice di Garibaldi da Marsala al Volturno.

Garibaldi, facendo arricciare il naso a tutti i dottrinari, si indugiava poco nella preparazione delle campagne, e, ordinariamente, raccolti un pugno d'uomini, partiva per la guerra, all'insaputa di tutti, facendosi vivo in seguito, tutto a un tratto, con un fatto più o meno sensazionale, contro il nemico sorpreso. E' allora, quel pugno di volontari diventava, successivamente, reggimento, brigata, divisione, esercito, prima che l'avversario fosse pronto a combattere; poichè la mobilitazione dei suoi nemici procedeva lenta e complicata, passando per una serie di fasi in cui ordinariamente si raffreddavano gli entusiasmi, si intiepidivano la buona volontà e lo spirito belligerante delle truppe. Mentre egli faceva senza di tutto ciò, perchè, con pochi uomini, invadeva lo Stato nemico, e, con una prima scaramuccia, chiamava a raccolta i volontari, i quali, da ogni parte d'Italia, accorrevano al rombo del cannone, ciascuno per proprio conto, armati alla bellameglio, viaggiando e vivendo a proprie spese.

Fatta così la radunata del suo esercito, che le popolazioni agevolavano in tutto ciò che potevano, Garibaldi procedeva dritto allo scopo finale, con tattica aggressiva ed astuta, facendo molto assegnamento sulle sorprese, che, da maestro, sapeva tendere all'avversario, colla velocità delle marcie, con la saggezza delle manovre. E sul campo di battaglia le operazioni seguivano, l'una l'altra, con la stessa rapidità; poichè, prima di tutto, Garibaldi sapeva perfettamente quello che voleva, e, come lui, tutti i suoi dipendenti, ed era sempre al corrente della situazione generale; quindi faceva presto a decidersi, in base alle notizie speciali di un dato momento; faceva presto ad emanare gli ordini necessari, che venivano puntualmente eseguiti da ottimi ufficiali e dalle sue truppe volonterose e valorose. Sopra tutto lo svolgimento di una battaglia, di uno scontro qualsiasi, procedeva rapido verso lo scioglimento, perchè i Garibaldini erano per

numero, sempre inferiori all'avversario, ed erano obbligati coll'attività tattica di compensare la deficienza numerica. In pari tempo, i Volontari erano in generale poco provetti del maneggio delle armi e poco adatti alle esigenze della tattica applicata, mentre erano animati da eccellenti sentimenti, e disposti a qualsiasi sacrificio per vincere. Donde il frequente impiego della baionetta, perchè è l'arma che tutti sanno maneggiare, quando si ha sangue freddo e coraggio, perchè, coll'uso della baionetta, su alta seala, specialmente quando i fucili sono dei veri catenacci, il combattimento si risolve molto presto.

***

Questo modo di far la guerra fu un portato, anzi una necessità delle condizioni politiche e militari del tempo; e Garibaldi avrebbe fatto assai male, e sarebbe entrato nell'orbita vasta dei mediocri, a seguire l'esempio dei regolari, così nell'ordine organico, come in quello logistico e tattico. Onde, non credo giusti gli appunti che taluni dottrinari sistematici fecero alle campagne garibaldine, in ordine ai suoi modi originali di guerreggiare. La caratteristica fisonomia delle guerre di Garibaldi e della costituzione delle sue truppe sono, anzi, il miglior titolo della sua abilità militare, perchè comprese i tempi, e ad essi si adattò pienamente, perchè il segreto delle sue vittorie sta appunto in questo fenomeno di adattazione, e non nel calcare la falsa riga degli altri. I moti popolari sono fulminei, trasmodano facilmente, talvolta prima ancora che se ne accorgano coloro stessi che li fomentano, e pretendono di dirigerli. Perciò, quando scoppiano, il capitano che deve sfruttarli per la guerra, bisogna che non perda tempo, e si trovi sul posto dei moti medesimi, come può e con quanti può. E perchè possano riuscire, occorre pure che la preparazione si avvolga nel segreto: nessuna radunata di uomini, nè di materiali di combattimento deve precederli, se non nella misura strettamente necessaria, possibilmente non nel luogo dei moti, ma nelle sue vicinanze, o là dove sia più conveniente dar battaglia, per salvare la rivoluzione. Perchè l'insurrezione si possa subito difendere ed affermare sin da' suoi primordi, facile ad abortire, per la condotta energica dell'avversario; perchè il capitano,

che ha il comando delle truppe insurrezionali, possa, presto, con una vittoria qualsiasi, affermarsi davanti a tutti, non potendo accampare altri titoli per consolidare la sua autorità che il prestigio dei suoi buoni precedenti o, una recente vittoria.

Quindi tutte, o quasi, le operazioni di un esercito regolare, che precedono il combattimento, sono pressochè inutili, anzi nocive ad un esercito insurrezionale, perchè implicherebbero nient'altro che un perditempo. L'essenziale è di ottenere subito o comunque un primo successo, perchè allora i volontari sorgono dapertutto, per accorrere dove si combatte. L'essenziale è di non far raffreddare gli spiriti concitati, poichè un popolo in fermento è pronto a tutto, e si lascia facilmente dominare da un capitano intraprendente ed energico, specialmente quando, come Garibaldi, ha molti titoli alla pubblica stima e rispetto. Perciò si deve derogare non solo da taluni canoni organici, logistici, ma persino da talun principio di strategia, almeno nella sua forma, quando un esercito improvvisato deve agire. Poichè il principio della massa, per esempio, è bello; ma se un capo insorto dovesse aspettare la radunata di tutti coloro che si vogliono battere, facilmente perderebbe i vantaggi della sorpresa e dell'entusiasmo; la massa è una bella cosa, ma non è detto che si possa vincere solo col numero; la storia militare è ricca di fatti in cui l'entusiasmo, il patriottismo, le virtù militari e l'abilità prevalsero sul numero.

Non solo, ma una guerra popolare deve procedere rapida anche perchè non ha nulla di preparato, di preordinato, e le truppe devono vivere, marciare e combattere con mezzi assai limitati, che in breve si esauriscono; e quando sono esauriti, un mondo di cause dissolventi si manifestano nelle file, che, non rimosse per tempo, possono degenerare in un disastro anche fuori del combattimento.

***

Perciò la personalità militare caratteristica di Garibaldi non va giudicata alla stregua di canoni troppo teorici, e di principî di arte militare che hanno del dommatico. Egli è figlio della rivoluzione; è un capitano rivoluzionario; e quindi a lui bisogna accordare tutte le eccezioni che necessariamente esige lo stato anormale e speciale della società in concitazione.

Egli, è un organizzatore alla Joubert; è un logistico alla Washington; è uno stratega alla Napoleone, perchè, come questi, Garibaldi professa una strategia a base di geografia, di matematica, di storia, di politica, di psicologia e di idealismo; è un tattico, che, per i suoi stratagemmi, ricorda spesso Gedeone, per l'impeto e l'uso della baionetta Souwaroff, per la pertinacia Wellington; ma, in sostanza, la sua personalità è unica, in mezzo alle varietà degli aspetti molteplici e somiglianti: egli è Garibaldi, che stampa nell'arte della guerra un'orma originale, perchè è un capitano di genio, e, come tale, non sa, non può copiare, e quando appunto sembra di prendere a prestito la roba altrui, allora, specialmente, si manifesta nella pienezza della sua originalità militare. Poichè le sue concezioni, i suoi metodi porgono troppo manifesta la sua impronta, e degli altri, nell'opera sua, non si scorge che qualche esteriorità, la genialità nel concepire e una volontà forte ed inesorabile nell'eseguire quanto la ragion dell'arte gli ha suggerito. Il che non è prendere a prestito dagli altri, perchè la volontà è cosa tutto affatto soggettiva, e nella concezione geniale non vi è di comune che il genio, cioè un sostrato cerebrale patologico o fisiologico che sia.

Egli somiglia a tanti, ma, quando si sottopone all'analisi, le somiglianze spariscono, e non resta che lui, perchè è grande.

Ma quali sono i fatti, che giustificano il giudizio affermato, sulla grandezza tattica e strategica di Garibaldi?

Tutta la sua vita militare lo giustifica nel modo più luminoso di questo mondo, così nelle piccole, come nelle grandi operazioni di guerra; poichè, infatti, si può fare della strategia e della grande tattica tanto nel guidare una compagnia, quanto un'armata, l'esercito: tutto dipende dall'intelligenza di chi dirige e dalle condizioni in cui trovasi la truppa, non dal numero degli uomini. E, invece, può darsi, frequente, il caso, in cui, un capo, con tutte le buone intenzioni di fare della strategia, con un grande reparto, a sua disposizione, riesca effettivamente a fare cosa non diversa dalla scienza del pastore, o peggio, brancolando nel buio, muovendosi a tentoni, dando casualmente di cozzo nell'avversario.

Radescki, d'Aspre, Urban, Rüstov, Manteuffel lo ebbero in grande stimazione.

La repubblica di Montevideo ne fece un generalissimo e un dittatore. La repubblica di Lincoln lo richiese della sua alta direzione nella grande guerra di Secessione. Tutti i popoli civili, che insorsero per i loro diritti e la libertà, lo avrebbero voluto a capo delle loro truppe.

E chi disse che Garibaldi aveva incatenata la vittoria alla sua fortuna, che era fatato, che era un diavolo e altro del genere, tradusse un giudizio tecnico in forma popolare. Infatti, codeste espressioni non dicono nulla, se prese alla lettera, perchè la vittoria non ha alcunchè di personale, di antropamorfico, che si lascia incatenare o affascinare. Essa, invece, è radice di una fredda, calcolata equazione, che solo pochi sanno intavolare, perchè i suoi elementi sono parte positivi, come lo spazio, il tempo, il numero degli armati, le armi e le risorse diverse, e questi facilmente si lasciano integrare; e parte sono spirituali, come i sentimenti delle truppe e dei capi, le loro virtù le condizioni sociali dei popoli belligeranti, l'idealità da cui deriva la guerra, e questi d'ordinario non si lasciano apprezzare giustamente dai più. Quindi quelle espressioni dicono una grande verità se vogliono riassumere, e non possono contenere altro significato sensato, le belle opinioni sull'abilità di Garibaldi; se vogliono riassumere i suoi grandi talenti militari, l'intuito geniale, che gli svelava le più complesse situazioni della lotta, e le sue virtù eroiche. Dicono molto e il vero se vogliono significare il modo onde Garibaldi sapeva elettrizzare i suoi uomini, la fiducia che sapeva trasfondere in loro, la solidarietà che lo accomunava alle sue schiere, nel forte volere, nelle generose aspirazioni, nell'affrontare i pericoli e la morte, quando più ferveva lo sterminio e la vittoria accennava ad abbandonare la sua bandiera.

Poichè in ciò sta tutta la grandezza di Garibaldi e delle sue truppe; in ciò sta tutta l'ammirazione e gratitudine del popolo che egli tanto contribuì a redimere dal servaggio.

Ma veniamo ai fatti:

***

Garibaldi fu stratega e tattico di grande valore tanto in teoria quanto in pratica.

In teoria, effettivamente, disse poco e scrisse meno: ci manca persino il suo testamento militare, a menochè non si voglia ritener tale il libro delle sue *Memorie,* ma, in questo caso, si può obbiettare che ivi non vi è nulla di sistematico, non vi è una teoria che decisamente rispecchi la sua caratteristica figura militare: vi sono pensieri sparsi, giudizi staccati di grande originalità, che non formano una teoria.

Ciononpertanto, tra il poco che scrisse, e quello che apparisce nelle sue operazioni, e quello che si apprese dalla sua viva voce, vi è quanto occorre per determinare il suo pensiero militare, le teorie guerresche che professa; le quali non sono invenzioni sue, perchè la guerra non è cosa recente, ma, nel suo cervello, pigliano però una forma nuova, un risalto specifico, che, a prima vista, rivelano intera la mente sua; le quali formano nella storia militare un brillante capitolo, che non si può confondere cogli altri, perchè risentono la genialità di Garibaldi, per essere passate attraverso la sua mente.

Il sistematizzare i suoi pensieri militari, sparsi qua e là, è cosa molto lunga e difficile, che, forse, senza dirne abbastanza, occuperebbe di questo lavoro un capitolo molto grande, snaturandone il carattere, che vuol essere sinteticamente complesso, mentre tale trattazione starebbe tanto bene in un libro, appositamente compilato.

Perciò mi accontento di ricordare alcuni dei suoi giudizi, e precisamente quelli che più di tutti dànno rilievo a' suoi alti talenti militari.

***

Per esempio, a coloro che gli domandarono che cosa si sarebbe dovuto fare per neutralizzare lo scacco di Custoza nel 1866, Garibaldi rispose laconicamente: « Dormire sul campo ».

Egli sentenziò che: « La vittoria sta precisamente nella « pertinacia e nella costante volontà di voler vincere la bat- « taglia ».

« Costanza, pertinacia — disse — e vigilanza, sopratutto, « che non è mai abbastanza, si richiedono a grado sommo nel « capo ».

« Il comandante supremo — secondo lui — oltre a ciò, nella « battaglia, senza esporsi inutilmente, deve assistere tanto vicino

« che è possibile al centro, o all'obbiettivo del campo di battaglia, in alto, da poter scoprire più terreno e da poter imprimere una preziosa celerità agli ordini inviati e alle informazioni da ricevere. Il colpo d'occhio di chi deve dirigere vale « sempre assai più delle informazioni ».

Sulla guerra del '66, Garibaldi scrisse: « Che bisognava « agire dal basso Po, nonostante gl'impedimenti del Polesine, « accresciuti dalle fortificazioni di Rovigo e quella sulla spiaggia « adriatica di Venezia, di Malghera, di Brondolo, del Lido e « della Laguna. Poichè le foci del Po sarebbero state, forse, « il punto più adeguato pel passaggio del grosso del nostro « esercito, potendovisi avere quanti piroscafi e barche si volevano per facilitarlo. Una volta padroni delle due sponde del « fiume, potevasi, subito dopo, far passare il restante delle forze « e tutto il materiale in poco tempo. Accorrendo il nemico per « combatterci, egli non avrebbe avuto almeno il sostegno del « terribile *quadrilatero* ».

Garibaldi scartò la linea del Mincio, perchè da questo lato la posizione del nemico era formidabile, quasi imprendibile per gli ostacoli delle Alpi bresciane, con lo sbarramento di tutti i passi, del Garda, dov'era una discreta flottiglia austriaca, del Mincio, rafforzati e connessi dalle fortezze di Peschiera e di Mantova, solidi appoggi e sbocchi alla controffensiva. E questa prima linea segue un'altra, non meno forte, dell'Adige, con Verona e Legnago e gli sbarramenti di Pastrengo, tra il Garda e l'Adige. In ogni caso, le forze dovevano agire in una sola grande massa, meno qualche reparto per operazioni dimostrative.

Noi, adottando il peggior partito, quello che ci tolse il vantaggio del numero, e addizionò tutti gli svantaggi della doppia linea offensiva, basso Po–Mincio, mettemmo il generale austriaco nella favorevole e insperata condizione di compiere le brillanti manovre di Napoleone sull'Adige che, pochi anni prima, aveva battuti, ripetutamente sullo stesso scacchiere, le frazioni della massa austriaca, preponderante allora nel numero, come noi nel 1866.

***

All'offensiva del basso Po Garibaldi propendeva anche, e giustamente, perchè, co' suoi volontari, giudicò opportuno sbar-

care sulle coste dalmate; e quindi più facili e ordinate si sarebbero svolte le relazioni tra i suoi partigiani e l'esercito sul basso Po, che sul Mincio.

E a questo riguardo, nelle sue *Memorie*, così scrive: « che magnifico orizzonte si presentava all'oriente per noi! Sulle coste dalmate, con 30.000 uomini, vi era proprio da sconvolgere quel mosaico politico che è la Monarchia austriaca! E quanti elementi simpatici ed amici avremmo trovati in quella parte dell'Europa orientale, dalla Grecia all'Ungheria. Tutte popolazioni bellicose nemiche dell'Austria e della Turchia, e che di poca spinta abbisognavano per sollevarsi contro i loro dominatori. Noi avremmo occupato il nemico in modo tale da obbligarlo a mandare un potente esercito contro di noi, diminuendo la sua armata dell'occidente e del settentrione, senza di che ci saremmo internati nel cuore dell'Austria ad agitare il tizzone del risorgimento alle dieci nazionalità, che componevano quel corpo eterogeneo ».

Quanto poi alla battaglia di Custoza scrive nelle sue *Memorie*: « La battaglia di Custoza, di cui ho la pianta qui presente, somiglia a tutte le battaglie antiche e moderne, ove il genio ha prevalso da una parte. Da Epaminonda, nelle battaglie di Leuttra e di Mantinea sino ai generali prussiani del 70, la regola della battaglia obbliqua è stata sempre incontrastabile ed ha prodotto vittorie sempre. A Rosbach Federico II, con tutta la massa delle sue forze e colla celerità delle sue manovre, prendeva l'esercito francese di fianco e lo schiacciava. A Mantova Napoleone I sentendo che gli Austriaci scendevano dalle due sponde del Garda, abbandonava le sue grosse artiglierie, e marciava con tutto il suo esercito a battere separatamente i due corpi nemici rifituando una delle sue ali.

In America, il generale Paz sapendo che il generale Ecagne si era schierato in battaglia dietro un *cappao* (isola d'alberi) presentò al nemico una linea parallela, coll'ordine però di rifiutare la destra e rinforzare la sinistra. In tal modo la sinistra di Paz, rinforzata dalle migliori truppe, sconfisse la destra nemica, ed ottenne così una splendida vittoria ».

« A me duole di dover fare l'elogio di un generale austriaco; nondimeno, ad edificazione della gioventù, che avrà

forse ancora il bisogno di combattere soldati stranieri, io devo narrare il vero ».

« L'arciduca Alberto fu il solo e vero generale della battaglia di Custoza. Profittando dell'errore commesso dai nostri di passare il Mincio sulla grande estensione da Mantova a Peschiera, egli simulò attacchi sulla nostra destra e sul centro, e ammassando i suoi tre corpi d'esercito sulla nostra sinistra, schiacciò cogli 80.000 uomini che comandava il solo corpo di Durando.

« I nostri corpi del centro e della destra, distratti, con alcune finte cariche di cavalleria, seppero tardi la sconfitta della nostra sinistra; e conseguentemente agli errori commessi sin da principio della campagna, sei o sette brillanti divisioni si ritirarono mordendosi le labbra, per non poter combattere.

« Ho detto errori commessi sin da principio della campagna, e fu veramente così.

« Perchè dividere l'esercito in due?

« Questo fu errore condannato in ogni tempo. Si commise forse per compiacere il brillante generale Cialdini, cui ripugnava di obbedire al generale Lamarmora, capo di stato maggiore.

« E non bastava una divisione per minacciare il passaggio del Po, senza impiegarvi 90.000 uomini della migliore truppa, i quali non servirono ad altro che a dare un'impronta vergognosa di ritirata al nostro prode esercito? E narro del nostro prode esercito con orgoglio. Duolmi veramente che manchino a noi quei superbi generali Govone, Bixio, Cugia, Sirtori, che tanto operarono in quella giornata, alla testa di quei valorosi nostri militi, che se fossero stati sostenuti, come si doveva, avrebbero glorificato quel campo di battaglia con inni di trionfo.

« Ecco dunque, giovani ufficiali, che forse dovrete ancora affrontare i prepotenti sui campi di battaglia, ecco gli errori commessi dai nostri: tutto il corpo di Cucchiari, composto di tre divisioni, la divisione Bixio, la divisione Umberto, la divisione Pianell e la divisione Cosenz, cioè sette divisioni, non entrarono in battaglia, mentre i tre corpi di esercito nemici combattono la nostra sinistra e la schiacciano.

« Tutto ciò è dovuto alla sagacia del generale nemico. Oltre le sette divisioni non impegnate, più di 30 batterie della riserva rimasero inattive e si ritirarono senza fare un tiro.

« Tutte queste forze intatte bastavano da sole, se impegnate a tempo, per sbaragliare un nemico scosso e disordinato da una giornata di battaglia ».

***

Nella politica della guerra, Garibaldi, alludendo a quello che accadeva in Francia nel 1870, pensa « che è grande errore dei popoli che rimangono padroni di loro stessi, come successe alla Francia e alla Spagna, a breve distanza, di non eleggere il governo di un sol uomo onesto, col nome di dittatore od altro, ma di un solo! Non bisogna ricorrere ai governi molteplici, generalmente di dottori, che passano la maggior parte del tempo a deliberare invece di agire celermente, come esigono le urgenti circostanze ».

« In Francia fecero anche peggio; in luogo di un governo molteplice ve ne furono due, e tutti conoscono il risultato del sistema difettoso. Se avessero eletto, invece, uno solo, avrebbe questo probabilmente identificato la sede del governo col quartiere generale, ciò che in sostanza ebbero i Prussiani, e che diede loro tanto immenso vantaggio sugli ovversari. In luogo di una Babele la Francia avrebbe avuto un governo forte... Cremieux, Glais, Bizoin e Gambetta, persone simpatiche e gentili, ma impari alle circostanze, specie i due primi, per inesperienza dei terribili frangenti, pel governo difettoso, per l'errore d'aver voluto affidare agli stessi uomini dell'impero, che avevano già perduto, un esercito della repubblica... I Prussiani marciavano su Parigi dopo Sèdan, era quindi naturale si dovesse minacciare almeno la loro linea d'operazione, dal Reno alla capitale della Francia, e tale necessità fu sentita dal governo della difesa che inviava nei Vosges la maggior parte dei corpi di franchi tiratori e il generale Cambriels con 30.000 uomini delle nuove leve di mobili, alcuni battaglioni del vecchio esercito e qualche pezzo d'artiglieria.

« Tutte quelle forze furono respinte dai Vosges su Besançon dal preponderante nemico; poichè dal governo, composto di eccellenti avvocati, ma pessimi organizzatori e direttori di truppe, poco e male s'era fatto nell'ordine logistico per tentare con fondata speranza un attacco serio sul fianco sinistro del-

l'avversario. I soldati mancavano di tutto; erano affatto nuovi ai disagi e ai cimenti della lotta; erano mal diretti da generali sfiduciati, avviliti, costretti a vincere, solo perchè ciò era la volontà del governo, truppe regolari e agguerrite, equipaggiate di tutto punto, col prestigio delle vittorie conseguite e con la presunzione del soldato vincitore in paese straniero, solito a farsi lecito, non solo di spogliare d'ogni vivanda e suppellettile i poveri abitanti, ma di cacciarli dal letto per entrarvi essi; onde grandi erano i loro vantaggi sugli inesperti soldati francesi, di recente entrati nell'esercito ».

Perdurando le stesse cause, gli effetti furono identici:

« Il grande e giovine esercito della Loira, con 15 giorni di più di organizzazione e di riposo, passato il terribile periodo dei ghiacci di gennaio, avrebbe potuto ravvivare le speranze della Francia esausta e prostrata. Invece, esso fu sprecato e distrutto in modo orribile; poichè, intempestivamente, tra la fine di dicembre e il principio di gennaio, quando la temperatura era rigidissima, la neve si era consolidata in ghiaccio e il transito era diventato difficilissimo specialmente per l'artiglieria e cavalleria, Bourbaky ordinò lo spostamento di tutte le truppe verso l'est, ben ideato, ma pessimamente eseguito, e quindi facilmente fu prevenuto dai Tedeschi che gli mandarono contro Manteufell, con movimento parallelo a quello di Bourbaky, per rinforzare le truppe di Werder e degli assedianti di Belfort ».

A questo disastro contribuì molto il nervosismo di Gambetta, come ebbe grave parte, per ingiustificabile diffidenza, alla esclusione di Garibaldi dal comando di un grande corpo d'esercito francese, per cui si dovette contentare anche in Francia del modesto ufficio di partigiano, ma con mezzi tanto limitati che nonostante il fatto brillante di Digione e di Autun, fu impossibilitato di arrestare il movimento di Manteuffel, sebbene gli fosse noto per tempo, e per tempo lo avesse segnalato a tutti gli interessati.

***

Nel campo pratico Garibaldi non teme confronti, così per la ricca messe dei fatti guerreschi, egregiamente compiuti, come per l'alto posto che vi ha avuta la sua alta intelligenza militare.

Garibaldi combatte lungo tutto il corso della vita, dalla giovinezza alla vecchiaia, quando ordinariamente, spentosi lo spirito di combattività, si sente il bisogno del riposo e della quiete domestica. Egli, come Molke, sarebbe stato colpito dalla legge dei limiti d'età, quando gli restava ancora un bel campo di gloria da sfruttare.

Due soli capitani possono vantare di aver preso parte a tante battagli e scontri diversi quanto Garibaldi: Cesare e Napoleone.

E in questa lunga carriera, colla ricchezza e l'eloquenza dei fatti, Garibaldi formò scuola senza mai montare in cattedra, forse senza neppure accorgersi di formarla, certo senza avere avuto mai la pretesa d'insegnare, perchè, fra gli altri meriti, aveva quello di una grande modestia, molto diversamente dai Napoleoni in sedicesimo, che escono dalle odierne scuole di guerra, i quali sembra che abbiano inventata loro la guerra e la scienza, trovando da ridire su tutti i meriti altrui, onorando tutti della loro alta compassione.

E in questa scuola pratica, da cui uscirono ufficiali come De Cristoforis, Bixio, Cosenz, Medici, Sirtori e tanti altri, egli, come dice un suo biografo, « vinse coi cento, coi mille sui monti e coi 30.000 nel piano e sui monti, cogli scamiciati e cogli inermi e chissà qual fortuna sarebbe stata per l'Italia, se avesse potuto comandare alle agguerrite schiere di Palestro, di San Martino e di Gaeta, e nella sera della fatale Custoza dare l'ordine di « dormire sul campo ». Poichè questa scuola è scuola di ardimento, di sacrificio, di stratagemmi geniali, di rapide manovre, di semplicità logistiche e di agilità strategica, in cui la nota psicologica domina sovrana, in cui il patriottismo accomuna soldati ed ufficiali in tale idealità, per le quali non si recede, e si muore coll'armi in pugno, carichi di ferite, esangui, come il *gladiator* di Byron.

MARTINO GIMMELLI.

(*Continua*).

Lo scudo e la spada

I.

Se il titolo di un lavoro deve con poche parole dare una idea esatta e completa dell'argomento che si tratta, questo studio avrebbe potuto assai più chiaramente intitolarsi *L'esercito e la marina.* Abbiamo preferito invece usare altra dicitura che meglio richiami alla mente del lettore le origini del nostro lavoro.

Dura ancora in Italia l'eco della viva discussione svoltasi quest'anno, insolitamente, alla Camera dei deputati in occasione dell'esame del bilancio della marina. Fu appunto in quella occasione che un deputato, generale dell'esercito, l'on. Marazzi, nel trattare del problema difensivo dell'Italia e delle parti che rispettivamente competono all'esercito ed alla marina, assegnò al primo funzioni essenzialmente difensive, offensive alla seconda, e chiamò l'uno lo scudo, l'altra la spada. Altre non meno impressionanti affermazioni furono fatte in quella memoranda seduta, talune delle quali trovarono profonda eco nel paese e vi suscitarono vivaci discussioni, cui largamente partecipò la stampa politica quotidiana. Basti ricordare ad esempio, l'asserzione dell'on. Bettòlo che sulle nostre coste si possano effettuare sbarchi nemici in ragione di 100 mila uomini all'ora, attenuata poi nel resoconto ufficiale in 100 mila uomini ogni due ore, ed il piano di guerra esposto dall'on. Marazzi per l'ipotesi di un conflitto coi nostri vicini di oriente, quello cioè di portare un colpo decisivo nel cuore del paese nemico operando uno sbarco con due

corpi di armata sulla opposta sponda dell'Adriatico, dopo che la nostra flotta avesse naturalmente conseguito il dominio del mare e mentre l'esercito si atterrebbe alla difensiva lungo la frontiera terrestre.

Ora noi vogliamo prendere occasione dalla discussione parlamentare testè accennata per trattare, con la brevità consentita dall'importanza dell'argomento, il problema difensivo dell'Italia e le funzioni che ne derivano all'esercito ed alla marina, ed indagare poi se quanto si è fatto sinora al riguardo in Italia corrisponda o meno alle esigenze ed alle condizioni speciali del nostro paese, come fu in senso contrario affermato dai diversi oratori in parlamento.

***

Autorevoli scrittori di terra e di mare hanno soventi dichiarato che una delle maggiori debolezze della nostra preparazione militare sta nella mancanza di affiatamento tra esercito e marina, derivante essenzialmente dalla scarsa o nulla reciproca conoscenza dei propri bisogni (1). Risalendo ancora più in alto, si deplora in Italia che all'ordinamento ed all'assetto difensivo delle forze di terra e di mare non presieda un unico potere centrale che, esaminando da un punto di vista assai più elevato sereno ed obbiettivo il complesso problema della difesa dello Stato, possa dare ad esso la soluzione più opportuna, più rispondente cioè alle condizioni del nostro paese. Si cita all'uopo l'esempio dell'Austria, ove esiste infatti un unico Ministero della difesa, che comprende le due amministrazioni dell'esercito e della marina. Abbiamo sì anche noi in Italia un comitato supremo di difesa dello Stato, istituito alcuni anni fa e composto di generali ed ammiragli, ma non esiste che di nome e non ha mai esercitato in modo reale ed efficace le supreme funzioni moderatrici e sopratutto coordinatrici che ad esso competono.

---

(1) Veggansi in proposito i bellissimi articoli pubblicati dal generale Perrucchetti nel *Corriere della Sera* durante il mese di agosto u. s.

Questa mancanza di unità di direzione in alto si riflette poi giù giù per tutti i rami della duplice gerarchia terrestre e marittima, tra i quali rarissimi sono i contatti e perciò assai scarsa la conoscenza, minimo l'affiatamento. Come in alto pare non si creda che il problema della difesa dello Stato è unico pur nel suo duplice aspetto continentale e marittimo, così in basso pare non si sia convinti che esercito e marina, pur essendo strumenti di difesa affatto diversi per la loro costituzione organica e per le funzioni cui sono chiamati, debbono però mirare e cooperare ad un medesimo scopo supremo.

Notasi in verità da qualche tempo un principio di reazione a questo fatale stato di cose, reazione prodotta però assai più che dal desiderio di reciproca conoscenza che abbiano i due mezzi di difesa dello Stato, da quel risveglio di attenzione per le cose marinare che si viene lentamente manifestando in Italia e nel quale è lecito sperare ed augurare un segno di tempi migliori avvenire. Salutare risveglio, dovuto specialmente all'opera efficace della benemerita *Lega Navale* che con opportune pubblicazioni, scritte in forma piana ed a tutti intelligibile, è riuscita ed attirare sulla marineria l'interessamento generale. Salutare risveglio di cui si è avuto nuovo sorprendente indizio nella discussione del bilancio della marina avvenute quest'anno alla Camera dei deputati, alla quale hanno per la prima volta partecipato in buon numero i cosidetti *incompetenti* ed un rappresentante dell'esercito dei più noti ed in vista.

Quanto possa riuscire proficuo questo interessamento e questo intervento di elementi estranei all'esercito ed alla marina nella discussione dei problemi militari, preferiamo dire con le parole stesse dell'on. Marazzi:

« Noi ci dobbiamo augurare che molti e molti, non tecnici « ma liberi da ogni qualsiasi preoccupazione, abbiano ad occu- « parsi delle cose di guerra. Che importa se i loro studi met- « teranno in luce argomenti che a noi non sembrassero giusti? « Anzi è appunto con queste discussioni, è appunto cercando « dove sono i pregiudizi ed abbattendoli che noi entreremo nel « cuore della questione, che noi potremo persuadere il gran « pubblico di errori che nel silenzio non si potrebbero riscon- « trare. All'estero vi è tutta una letteratura e di mare e di

« terra, di carattere militare, dovuta a penne egregie di per-
« sone che non sono mai state nè nell'esercito, nè nella marina.

« Con ciò si forma una pubblica opinione completamente
« indipendente e libera. Con ciò e per ciò gli autori di queste
« opere, di questi discorsi, fanno una impressione nel pubblico
« molto più grande di quella dei lavori e dei discorsi dei tec-
« nici » (1).

Da queste parole e dal desiderio di portare il nostro piccolo contributo ad una più intima conoscenza tra esercito e marina abbiamo tratto il maggiore e migliore incitamento a studiare la questione della difesa d'Italia anche dal punto di vista marittimo, ed i risultati di tale studio abbiamo concretati in queste modeste pagine, per la pubblicazione delle quali facciamo appello alla generosa ospitalità della *Rivista di Cavalleria*.

***

Ma è a posto uno studio del genere del nostro in una rivista che si intitola all'arma di cavalleria?

Riteniamo di sì. Qualunque rivista, anche se speciale per una data categoria di tecnici, non può rigidamente rinchiudersi nel campo del proprio tecnicismo. Al disopra della cultura speciale, indispensabile per potere intelligentemente compiere le proprie speciali funzioni, vi è una cultura generale non meno della prima necessaria ed opportuna sia per il più geniale adempimento delle funzioni stesse, sia per i contatti con la vita sociale e la partecipazione alle pubbliche attività.

Ma non basta. La *Rivista di Cavalleria* tiene oggi un cospicuo e meritato posto nella nostra letteratura militare, ed è perciò letta e studiata da assai più che non sieno i soli ufficiali dell'arma. Ciò le impone speciali riguardi per i quali, pur non perdendo di vista la sua principale missione, non le è possibile negare completamente le proprie pagine a scritti e studi riflettenti questioni militari in genere. specialmente se di attualità come, in considerazione della inchiesta in corso sull'amministrazione della guerra, a noi pare possa ritenersi il presente.

(1) Discorso pronunciato durante la discussione del bilancio della marina. V. *Atti parlamentari*, p. 15401.

II.

Crediamo opportuno, per norma dei lettori che non avessero seguìte le discussioni parlamentari e per ricordo di chi l'avesse fatto, riassumere in modo assai sintetico l'andamento delle discussioni stesse.

Mentre il bilancio della guerra passava quest'anno del tutto inosservato tra una farraggine di leggi rapidamente approvate dai nostri legislatori, cui incalzavano i calori estivi ed il desiderio delle vacanze, il bilancio della marina che, come disse l'on. Arlotta, minacciava anche esso di esaurirsi fra la sbadigliante solitudine di una seduta antimeridiana, assurse improvvisamente agli onori di una elevata e nutrita discussione. Il merito, bisogna riconoscerlo, fu di un incompetente, dell'onorevole Albasini, che per il primo pronunciò un discorso assai notevole per la singolarità delle sue proposte e per l'assennatezza con la quale seppe enunciarle. Le sue parole provocarono naturalmente vivaci oppositori e fautori che tutti, tecnici o non tecnici, competenti o no, si credettero in dovere di dire la propria sulle cose di marina, sollevando così la discussione, inaspettatamente, ad un insolito grado di importanza e di vivacità.

In complesso le tendenze che emersero nell'agone parlamentare a riguardo delle cose della marina furono essenzialmente tre: due nettamente spiccate ed opposte fra loro, la terza meno distinta ed oscillante fra le due.

Una prima, rappresentata dall'on. Albasini, può essere definita una tendenza alla politica di raccoglimento, la politica della lumaca, disse l'on. Fiamberti, la tendenza milanese, la definirono altri. Ma l'ironia con la quale si tentò di colpirla non scemò la grande impressione da essa prodotta. L'on. Albasini affermò e chiaramente dimostrò come tutte le marinerie d'Europa, del mondo anzi, sieno oggi in stato di incessante e continuo progresso: che la forma assunta da questo progresso è quello della grande nave di tonnellaggio sempre crescente, per cui tra pochi anni le flotte dei principali Stati marinari del mondo saranno composte principalmente di grosse navi da battaglia in numero che ora a noi non è dato nemmeno di poter prevedere, giacchè accade sempre che l'aumento di forza per

parte di una data flotta provochi non paralleli, ma maggiori aumenti nelle altre. In questa gara ognora più vivace e che minaccia di attentare alla solidità di qualsiasi bilancio, quale è la condizione attuale e quale può essere il programma avvenire per la marina italiana?

Oggi, tranne che alla austriaca, la nostra flotta è assolutamente inferiore a quella di tutti gli altri Stati e di una inferiorità tale che nessun impulso, nessuno sforzo può nonchè distruggere, nemmeno notevolmente attenuare. I sacrifici infatti che le altre nazioni, pur già così più forti di noi, si accingono a fare per un ulteriore sviluppo della loro potenza marinara sono tali che a noi non è dato di equipararli e nemmeno di seguirli. Mentre noi non possediamo di navi da battaglia veramente moderne, in servizio o in allestimento o in costruzione, che 8 corazzate di 1ª classe — e cioè le 4 tipo *Vittorio Emanuele* e l'*Emanuele Filiberto*, il *Saint-Bon*, la *Regina Margherita*, il *Benedetto Brin* — e i 4 incrociatori tipo *S. Giorgio*, la Francia ha ad esempio, oggi, 16 corazzate e 15 incrociatori ed ha concretato un piano di costruzioni navali mercè il quale calcola di potere avere per il 1918 34 corazzate e 33 incrociatori. Il suo bilancio attuale per la marina è di 312 milioni, di cui 106 dedicati alle costruzioni. Quanto prima la cifra destinata alle costruzioni raggiungerà i 140 e poi i 160 milioni all'anno. Possiamo noi pensare a fare altrettanto?

Che vale dunque dopo avere ultimate le grandi navi ora in costruzione o in corso d'allestimento, provvedere, come propone il Governo, alla costruzione di altre quattro grandi navi del tipo della *Dreadnought* recentemente varata in Inghilterra? Spenderemo altri 200 milioni e la nostra flotta resterà ugualmente inferiore alla francese, con la quale non sarà lo stesso in grado di misurarsi.

Non vi ha altro modo più utile e meno costoso di provvedere alla difesa dello Stato? A che cosa serve una flotta all'Italia? A proteggerla essenzialmente dalle minaccie di sbarchi, di bombardamenti od altre offese costiere e dalla guerra di corsa. L'on. Albasini dopo avere con la scorta della geografia tentato di dimostrare la poca probabilità degli sbarchi, il poco danno dei bombardamenti e le difficoltà che si frappongono al-

l'attuazione della guerra di corsa, dopo avere accennato ai grandi progressi odierni compiuti da tre potenti mezzi di difesa e di offesa: mine subacquee, naviglio torpediniero e sommergibili, progressi dimostrati e confermati dalle esperienze della recente guerra russo-giapponese, venne alla conclusione che assai più efficace, conveniente ed economico si presenta per l'Italia l'adozione di un sistema di difesa che si basi appunto sull'impiego di tali mezzi, sistema del resto già propugnato per la Francia da una giovane scuola che fa capo all'illustre ammiraglio Fournier.

Una seconda tendenza, quella opposta, fu alla Camera rappresentata dalla maggioranza degli oratori, con a capo naturalmente l'onorevole Ministro della marina, i quali sostennero che a parte l'assai discutibile efficacia del sistema difensivo proposto dall'on. Albasini, ed a parte la scarsa persuasività delle sue dimostrazioni circa gli sbarchi, i bombardamenti e la guerra di corsa, è da tener presente che la flotta non è soltanto un mezzo di difesa della frontiera marittima di uno Stato. Essa ha insieme un cómpito non meno elevato ed importante, sia in pace, sia in guerra, e che si potrebbe dire schiettamente offensivo: quello cioè di mantenere alta e rispettata la bandiera della patria nei più lontani mari, proteggere il naviglio mercantile favorendo così lo sviluppo del commercio e quindi delle industrie, tutelare i connazionali all'estero, il che ha speciale importanza nei paesi come il nostro soggetti ad intensa emigrazione. Tale cómpito offensivo non è logicamente possibile affidare ad un naviglio esclusivamente costiero come quello proposto dell' on. Albasini, donde l'evidente necessità per l'Italia di dare alla flotta quel maggiore sviluppo che le sue risorse finanziarie le consentono.

Tra le due opposte tendenze campeggiò, alquanto incerta, quella dell'on. Marazzi il quale, pur associandosi alle idee dell'on. Albasini per quanto è della poca efficacia e probabilità di sbarchi, bombardamenti, blocchi e guerra di corsa, in considerazione dei cómpiti offensivi assegnati alla flotta dai fautori della opposta tendenza, ai quali cómpiti egli aggiunse l'altro importantissimo di rendere in guerra possibile di portare l'offesa nel territorio nemico mediante gli sbarchi, venne alla conclusione che alla nostra flotta si dovesse dare un tale sviluppo da as-

sicurarle almeno il predominio completo ed assoluto nell'Adriatico (1).

***

La discussione svoltasi alla Camera dei deputati e che abbiamo testè riassunta, rispecchia idee e tendenze che da lungo tempo si agitavano nella pubblica opinione, in Italia ed all'estero.

Ed invero il programma propugnato dall'on. Albasini è un derivato dalle idee bandite, come abbiam detto, dall'ammiraglio Fournier, già fautore di un sistema difensivo delle coste di Francia a base appunto di mine subacquee, naviglio torpediniero e sottomarini, idee che furono poi divulgate e sostenute in Italia da distinti ufficiali del nostro genio navale, quali il colonnello Cuniberti e l'on. Micheli, ed anche in parte dall'onorevole Bettòlo, che in una discussione avvenuta alla Camera nel 1902 riconosceva che noi potremmo affidarci ai sottomarini per quanto riflette la difesa ravvicinata delle coste e la tutela delle città marittime contro i bombardamenti.

L'esposizione dell'on. Marazzi ha invece, almeno nella sua parte più notevole e che più impressionò, origine schiettamente italiana essendo esso un derivato dalle idee di uno scrittore di indiscussa autorità: il comandante Bonamico. Questi nel 1881, allorchè era tenente di vascello, pubblicò un libro intitolato *La difesa marittima d'Italia*, a dimostrare l'alto valore del quale basti dire che anche oggi, dopo 26 anni e malgrado gli enormi progressi conseguiti in questo periodo di tempo dalle marine da guerra, quel libro è letto e studiato con profitto ed è quasi considerato come testo in fatto di difesa marittima dell' Italia. Orbene il Bonamico in quell' aureo libro, in cui, elevandosi al disopra delle esigenze speciali della sola marina, considera il problama della difesa del nostro paese sotto il duplice aspetto terrestre e marittimo, traccia una schizzo di quel che

(1) Vi fu in realtà nel Parlamento un'altra tendenza, quella dell' on. Franchetti che si può compendiare nella formula: radiazione delle navi antiquate e conseguente riduzione degli equipaggi, maggiore allenamento della flotta mercè il prodotto delle economie cosi ricavate. Essa però rimase nel Parlamento affatto isolata.

potrebbe essere una campagna d'Italia difensiva verso occidente ed offensiva verso oriente ed accenna appunto alla idea di una diversione strategica che, in caso di guerra con l'Austria, l'Italia potrebbe operare sbarcando, mercè il concorso della flotta resasi padrona del mare, due corpi di armata sulla opposta riva dell'Adriatico.

Quanto a quella che possiamo chiamare la tendenza unanime degli oratori schieratisi alla Camera contro l'on. Albasini, essa con lievi differenze da oratore ad oratore rispecchia le idee che con lievi differenze da libro a libro vengono da alcuni anni in qua sostenute da tutta una letteratura marinaresca, cui ha dato e dà tuttora notevole impulso la benemerita nostra *Lega Navale.*

Difetto comune degli oratori parlamentari di tutte e tre le tendenze fu l'aver trattato il problema della difesa dello Stato da un punto di vista affatto unilaterale e cioè esclusivamente dal punto di vista marittimo. Tranne qualche fugace allusione dell'on. Albasini e dell'on. Marazzi, l'esercito in tutti quei discorsi figurò assai poco. E se la canicola non avesse strozzata la discussione del bilancio della guerra, avremmo visto lo stesso fatto ripetersi alla Camera in senso opposto: gli oratori cioè avrebbero trattato il problema della difesa dello Stato da un punto di vista strettamente continentale, come se nemmeno esistesse in Italia una marina da guerra!

Così anche nelle discussioni parlamentari si ripercuotono gli effetti di quel distacco tra esercito e marina che abbiamo testè deplorato e che in nessun altro Stato, ad eccezione forse della Francia, è così completo e reciso come da noi, mentre in nessun altro come nel nostro sarebbe necessaria la maggiore fusione e cooperazione tra i due organi della difesa nazionale, poichè in Italia per ragioni geografiche, storiche, politiche e finanziarie il problema terrestre e quello marittimo della difesa del territorio si compenetrano e si completano a vicenda.

E noi crediamo che a questo difetto originale delle nostre istituzioni militari siano anche dovute certe esagerazioni, per non dire certi errori, sulle quali incorsero durante le recenti discussioni parlamentari taluni degli oratori. Ed invero, se gli on. Bettòlo e Marazzi nel discutere della marina da guerra

avessero anche riflettuto su ciò che è e ciò che può il nostro esercito, non avrebbero certo pensato l'uno alla possibilità che truppe nemiche sbarchino nelle nostre coste in ragione di 100 mila uomini ogni una o due ore, come meglio si vuole; l'altro alla opportunità di distaccare dal nostro esercito, aggrappato alla frontiera orientale in atteggiamento difensivo, due corpi di armata da sbarcare sugli opposti lidi dell'Adriatico per tentare con essi una audace diversione strategica.

Il problema dunque non può essere trattato in modo unilaterale ed esclusivo, ma va considerato in tutti i suoi molteplici aspetti: geografico, storico, politico, economico e militare terrestre e marittimo. Solo così è possibile venire a conclusioni che appaiono ispirate non da preconcetti od interessi di casta ma dall'esame obbiettivo e sereno dei diversi elementi del problema (1).

III.

Il primo dei fattori da prendere in esame nello studio dèl problema difensivo dello Stato è indubbiamente quello geografico. Da che Galileo col suo « provando e riprovando » introdusse negli studi scientifici il metodo sperimentale, è divenuta norma generale in qualsiasi ramo di speculazioni e di ricerche il rifuggire dalle deduzioni puramente astratte, ma la teoria basare sullo studio accurato ed obbiettivo dei fatti o delle condizioni naturali che formano tema di indagini.

È del resto evidente che le esigenze della difesa di uno Stato variano di molto a seconda che il territorio dello Stato stesso è ad esempio rappresentato da un isola o da un sistema

(1) Diamo qui un cenno delle principali pubblicazioni che ci hanno servito di ammaestramento e di guida nei nostri studi: CALWEL, *Dominio del mare*. GUERRINI, *Dominio del mare*. BONAMICO, *Primi elementi della guerra marittima*. *Difesa marittima dell'Italia*. BOLLATI DI ST. PIERRE, *Preparazione politica e strategia navale*. *Navi da guerra e difese costiere*. DE LORENZO, *Lezioni di arte militare navale*. FAZIO, *Italia marittima e continentale*. OTTOLENGHI, *Il dominio del mare e la difesa dello Stato*. MANFREDI, *L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?* PERRUCCHETTI, *Guerra alla guerra?* PASANISI, *Testo di geografia*. FISCHER, *La penisola italiana*.

insulare, come il Giappone e l'Inghilterra, o da un paese strettamente continentale, come la Svizzera, o infine da una penisola, e in quest'ultimo caso variano ancora a seconda della diversa natura della frontiera terrestre e di quella marittima, del loro sviluppo rispettivo, delle relazioni con uno o più Stati finitimi, ecc. Così informando allo studio delle condizioni create da natura i criterî per la soluzione del problema difensivo di uno Stato, è possibile ottenere per ogni paese *originalità* di criterî e quindi di forme nella organizzazione militare ed evitare sovrapposizioni sterili ed artificiose.

***

L' Italia è una penisola che da una parte si addentra nell'Europa centrale, dall'altra si protende nel mare Mediterraneo sino ad arrivare con la Sicilia ad 80 miglia dall'Africa (1).

Esamineremo brevemente la frontiera continentale, quella marittima, la costituzione interna del territorio e le relazioni di posizione del nostro paese con l'Europa centrale e con le regioni mediterranee.

La frontiera continentale, estendentesi per 1938 chilometri, è rappresentata dal sistema alpino, il più importante blocco montano dell'Europa, che separa, geograficamente parlando, la regione italiana dalla francese e dalla tedesca in senso lato. Checchè si voglia dire della grande accessibilità del massiccio alpino, determinata dalla frequenza di intaccature della cresta, della sua rete stradale che si viene lentamente sviluppando nei secoli (2), della ampiezza e percorribilità di molte delle sue valli, indubbiamente le Alpi rappresentano un'ottima frontiera difensiva per l'imponenza del rilievo, la profondità del sistema, la praticabilità sempre limitata e relativa, la scarsità delle risorse, gli eccessi del clima.

Noi naturalmente esaminiamo qui il problema dal punto

(1) Tante ne corrono dal capo Lilibeo al capo Bon.

(2) Il Fogliani, deducendo i dati da una pubblicazione tedesca del 1884, dice che nelle Alpi vi erano in quell'epoca 92 strade nazionali, 57 strade ordinarie, 450 strade mulattiere, 1850 passaggi per i colli e 300 a 400 passi attraverso i ghiacciai. In 28 anni tali dati avranno certo subìto un sensibile aumento.

di vista militare, non commerciale e facciamo perciò astrazione dalla rete ferroviaria, che, se in guerra rappresenta un utilissimo sussidio per gli eserciti finchè questi percorrono le valli, cessa però di esserlo quando si debba valicare il rilievo e passare nel versante opposto, e ciò per l'estrema facilità con la quale è possibile creare interruzioni non prontamente riparabili lungo le linee che attraversano tutto il sistema. Possiamo anzi affermare che, ammessa la facilità di lunghissime interruzioni, la rete ferroviaria, contrariamente a quanto un primo esame superficiale farebbe credere, aumenta il carattere di ostacolo e le proprietà difensive della montagna; perchè il difensore ,che si terrà con la maggior parte delle sue forze sia agli sbocchi delle valli sia nell'interno di esse in date posizioni strategiche, potrà sempre usufruire delle linee ferroviarie che dall'interno del suo paese adducono ai piedi della montagna o a quelle date posizioni strategiche, mentre l'offensore, quando ultimata la radunata e lo schieramento delle sue forze, si accingerà a raggiungere la cresta per scendere nel versante opposto, dovrà forzatamente staccarsi dalle ferrovie e provvedere al collegamento con esse mediante quei tenui e sottili fili che sono rappresentati dalle colonne carreggio e dalle salmerie. E più procederà la sua avanzata nel sistema montuoso, in relazione ai vantaggi tattici che gli riuscirà di conseguire, maggiori saranno le difficoltà logistiche per il progressivo allungamento delle deboli linee di operazione.

Il sistema alpino ha dunque come frontiera un innegabile valore difensivo ed indubbiamente i paesi che esso limita vi trovano la migliore e la più sicura di tutte le frontiere di Europa. Si aggiunga la relativa facilità di sbarrare all'esercito nemico le vie rotabili, che sono relativamente poche e ben determinate e all'infuori delle quali potrenno per mulattiere ed anche sentieri passare piccole colonne di truppe alpine incaricate di operazioni speciali, ma non passeranno certo le divisioni ed i corpi di armata che formano lunghe e pesanti colonne di uomini, quadrupedi e carriaggi.

Premesso questo in linea generale circa l'entità del valore difensivo della frontiera alpina, conviene fare due importantissime osservazioni che modificano alquanto la portata delle affermazioni generiche dianzi esposte.

La prima riguarda il diverso valore difensivo che hanno le Aalpi rispetto alla regione italica e rispetto a quelle che si trovano nell'opposto versante. È noto infatti che l'arco alpino ha il versante interno assai breve e ripido, mentre quello esterno discende con lungo e lento declivio. Così il S. Gottardo dista 135 chilometri da Sciaffusa, quota 330 metri, e soli 45 da Bellinzona che ha invece quota inferiore, 235 metri; il ciglione meridionale del M. Rosa dista 40 chilometri da Biella e 145 da Biel che hanno la stessa quota di 420 metri (1). Ne deriva che la protezione che le Alpi offrono all'Italia contro le invasioni straniere è minore dell'ostacolo che esse le oppongono al rovesciarsi oltre frontiera. In altri termini le Alpi favoriscono assai più l'offensiva straniera che la difensiva nostra, pur permanendo immutato il fatto che, per le ragioni testè esposte, favoriscono assai più l'azione difensiva che quella offensiva.

L'altra osservazione riguarda la diversa conformazione fisica delle due sezioni occidentale ed orientale nelle quali si ripartisce il sistema (2).

Ed invero nella parte occidentale del rilievo abbiamo una dorsale ben determinata, predominio di valli trasversali, che rappresentano le vie naturali, e le sole, di accesso alla cresta, contrafforti elevati e ben definiti che separano le valli stesse e rendono assai difficili le comunicazioni laterali tra esse, tratti di cresta assolutamente impervii ed intransitabili, come la dorsale delle Graie che dal Rocciamelone al Ruitor si presenta come un'alta muraglia che non discende quasi mai a meno di 3000 metri. Abbiamo insomma una condizione di cose favorevoli al difensore, cui riesce facile sia sbarrare e difendere i pochi e ben determinati valichi sia ostacolare i collegamenti tra le colonne procedenti lungo le valli.

Tali caratteristiche si vanno attenuando man mano si procede verso oriente, sino a sfumare del tutto nell'estremo orientale, ossia nell'Alpe Giulia. Ad est del solco rappresentato dal lago di Costanza, Reno, colle di Spluga, valle di Mera e lago

---

(1) V. Pasanisi, *Testo di geografia*. Edizione del 1905 p. 375.

(2) Adottiamo la ripartizione delle Alpi, proposta dal dottor E. M. Pasanisi nel suo *Testo di geografia*, in occidentali ed orientali separate dal solco lago di Costanza, valle del Reno, Spluga, valle S. Giacomo (Liro) e lago di Como.

di Como alle valli trasversali, vengono sostituendosi quelle longitudinali, cioè lunghi corridoi paralleli o quasi all'andamento del rilievo e che permettono non soltanto di *attraversare* il sistema ma anche di *percorrerlo*, che si prestano assai bene all'attestamento delle colonne, al loro collegamento ed ammassamento prima di procedere ad una ulteriore avanzata e si prestano anche assai bene come linee di arroccamento facilitanti quindi la manovra, la minaccia cioè in un dato punto per poi con rapidi spostamenti, permessi dalle linee ferroviarie che quasi sempre seguono il fondo di detti canali, puntare in un altro. Si aggiunga che la montagna in questa parte, per effetto delle numerose fratture di cui testimoniano le frequenti effusioni di rocce vulcaniche, si presenta assai smembrata, il che aumenta la praticabilità del rilievo.

Infine è da notare che il sistema alpino, procedendo da occidente verso oriente, si abbassa e perde le caratteristiche di catena elevata ed impervia coronata da ghiacciai e nevi perpetue. L'ultima delle maggiori cime, di quelle cioè superiori ai 4000 metri, è verso oriente il Bernina. Gli alti Tauern segnano il termine delle grandi Alpi; ad oriente di essi la montagna si dispone sempre più distintamente in ampie catene divergenti a ventaglio tra la Sava e il Danubio. Nell'Alpe Giulia poi, e più ancora nel Carso, a rilievi e catene si viene man mano sostituendo una zona foggiata a tavolati e terrazzi formante come un vasto altopiano su cui si elevano poggi e monti disposti tumultuariamente a gruppi. Manca cioè qui una dorsale ben definita in cui sieno pochi, ben determinati e facili a precludersi i passaggi, ed abbiamo invece una zona pianeggiante dai tratti confusi ed incerti, ricca sì di appigli tattici, ma affatto sprovvista di una linea naturalmente forte che si presti alla difesa strategica.

Anche la rete stradale, ad oriente del solco che dalla depressione del lago di Costanza per il Reno scende ai laghi lombardi, si va man mano raffittendo e sviluppando. Nel Carso poi la rete delle comunicazioni è costituita da strade che corrono e s'incrociano in tutti i sensi, onde non sarebbe possibile in questa zona una preparazione difensiva della frontiera intesa, come sulla cresta alpina occidentale, allo sbarramento dei valichi.

Lo stesso è a dirsi delle ferrovie. Mentre queste nella parte occidentale e centrale del sistema seguono generalmente il fondo valle per poi con un'unica profonda galleria, facile ad ostruirsi, passare da un versante all'altro del rilievo, nella sezione orientale corrono e si incrociano in vario senso, e due di esse, per non tener conto che delle principali, attraversano tutta la regione carsica e arrivano senza soverchia difficoltà sin sull'Isonzo.

Possiamo dunque concludere per quanto riguarda la zona di frontiera terrestre dell'Italia:

1° che il sistema alpino si presta assai più ad un'azione offensiva dal versante esterno verso quello italiano che non ad una in senso opposto;

2° che nei riguardi dell'azione militare italiana favorisce più la difensiva che l'offensiva;

3° che il valore difensivo di esso è maggiore verso occidente, ossia rispetto alla Francia, che non verso oriente ossia rispetto all'Austria.

***

Passiamo all'esame della frontiera marittima.

Caratteristica della peninsola italiana è la mancanza di proporzione nelle sue dimensioni: lunghezza 750 chilometri circa, larghezza oscillante tra i 150 e i 200 chilometri. Da questa sproporzionata configurazione deriva un grande sviluppo di coste, che si estendono infatti per chilometri 3.657 nella sola penisola, oltre poi i 3.128 chilometri di coste insulari.

Nella costa adriatica possiamo distinguere due sezioni.

Quella settentrionale, estendentesi da Porto Buso a Cattolica, è una costa in massima parte alluvionale caratterizzata generalmente da lagune ed acquitrini formanti una striscia, larga da 15 a 20 chilometri, di terreno malarico e spopolato. I pochi porti sono situati nelle lagune e soggetti ad interrimento per effetto di una corrente litoranea proveniente da nord che tende a distribuire uniformemente lungo la costa gli enormi ammassi detritici che il Po e i fiumi del Veneto convogliano al mare (1). Un cordone di città morte: Aquileia, Con-

(1) Il solo Po porta al mare ogni anno 40 milioni di metri cubi di detriti, cioè una quantità sufficiente a creare un'isola di 10 chi-

cordia, Altino, Adria e la stessa Ravenna sono lì ad attestare l'opera nefasta della corrente, cui i porti della laguna veneta, i soli che consentano accesso alle grandi navi, riescono a sfuggire solo mercè il continuo e potente intervento dell'opera dell'uomo.

La sezione meridionale è invece una costa di frattura, generalmente rettilinea, formata da un succedersi di tratti rocciosi e di tratti piani, questi ultimi generalmente corrispondenti alle foci dei fiumi; qui e là, come ad esempio nei pressi del Gargano, paludi, stagni e dune. Se si fa eccezione di Ancona, di Brindisi e di qualche altro punto meno importante (Manfredonia, Bari, Barletta) i porti sono generalmente rappresentati dalle foci dei fiumi.

In complesso la costa adriatica rettilinea, uniforme, pochissimo inclinata, il che non consente alle grosse navi di accostarsi alla spiaggia, fronteggiata da un mare cui la bora, che si scatena nell'inverno, e i frequenti sciroccali hanno data fama di tempestosissimo e lungo il quale non troviamo alcuna plaga di notevole importanza politica e militare, eccettuato l'Abruzzo chiuso e difficile, si presenta come una frontiera di scarsissimo valore offensivo ma di notevole valore difensivo. E perciò il Bonamico nei suoi *Primi elementi della guerra marittima* e nella *Difesa marittima dell'Italia* ripetutamente afferma che noi dobbiamo nell'Adriatico limitarci a fortificare Venezia come centro difensivo e Brindisi quale punto di rifugio; quanto poi ad un centro strategico offensivo (1), esso manca assolutamente sulla costa italiana e va perciò studiato e, all'aprirsi delle ostilità, stabilito sulla costa nemica che all'uopo meravigliosamente si presta.

I soli tratti relativamente accessibili a sbarchi lungo questa costa sono: il litorale veneto, da cui truppe sbarcate potreb-

---

lometri quadrati in un mare profondo 4 m. Attualmente ogni anno le sue bocche avanzano di 70 m. e il suo delta aumenta di 118 ettari. (PASANISI).

(1) Centri strategici od offensivi sono le basi di operazioni della flotta (Maddalena, Messina); centri difensivi sono le basi di resistenza, di riparazione e di rifornimento (Spezia, Taranto, Venezia); punti di rifugio o di appoggio sono i porti che posseggono una organizzazione difensiva atta a garantirli da un colpo di mano (Vado, Genova, Gaeta). (DE LORENZO).

bero addentrarsi nel Friuli, e la penisola Salentina. Ma per il primo va notato che assai più facilmente si accede al Friuli per via di terra e cioè dalle plaghe di Tarvis, Gorizia e Gradisca, e quanto alla penisola salentina essa è assai lontana ed eccentrica rispetto alla Campania, obbiettivo principale dell'Italia meridionale.

Nell'Jonio la costa è di frattura alta e rocciosa nella penisola salentina, alluvionale, bassa e paludosa da Taranto alle foci del Sinni, indi sino al capo delle Armi di nuovo rocciosa; quasi ovunque malarica. Nell'antichità non mancavano buoni porti (Cotrone, Sibari, Eraclea, Metaponto); ora sono tutti interriti per effetto degli immensi depositi di materiale detritico che i brevi ma impetuosi torrenti che si scaricano nell'Jonio strappano con le loro violenti piene ai monti della Basilicata, composti di rocce facilmente disgregabili. Unico porto importante: Taranto. Per il rimanente e se si tien conto che la penisola calabrese, paese chiuso e poco accessibile, non ha alcuna importanza militare, tranne forse nella sua punta estrema per la vicinanza di Messina, si può conchiudere che le coste dell'Jonio hanno all'incirca le stesse caratteristiche militari già dette per l'Adriatico.

E poichè non è presumibile nello Stato confinante ad oriente un'azione marittima all'infuori del bacino dell'Adriatico e del Jonio, possiamo concludere, per quanto riguarda la frontiera marittima orientale, che essa si presenta di grande valore difensivo e di scarsissima potenzialità offensiva.

E veniamo alla costa del Tirreno.

Lambita da un mare profondo (1), facilmente navigabile e ricco di isole, con un *hinterland* che comprende talune delle regioni più ricche e più popolate d'Italia, come la Campania, la pianura toscana e la plaga di Genova, questa costa si presenta assai più importante di quelle sinora esaminate. In generale essa è foggiata a larghe insenature falcate, divise dalle piatte cuspidi dei delta o da aggetti montuosi, veri pilastri sopravanzati allo sprofondarsi delle conche che essi limitano.

(1) L'isobata di 20 m. corre rasente la riva e se ne allontana solo nel tratto da Capo Miseno alla foce della Magra (FISCHER, *La penisola italiana*).

Nel tratto da Capo Spartivento a Castellamare di Stabia è in genere costa di frattura, articolata e rocciosa; alluvionale però e malarica in corrispondenza delle foci dei fiumi. Mancano veri porti capaci e sicuri e soli punti notevoli sono Reggio, Porto S. Venere e Salerno. Lo spopolamento, la malaria e la mancanza di obbiettivi militari di qualche valore contribuiscono a togliere ogni importanza a questo tratto di costa.

Nel golfo di Napoli la costa è ripida e rocciosa nel tratto meridionale (monti Lattari), bassa, piatta e alluvionale in corrispondenza delle foci del Sarno e del Sebeto, di accumulo vulcanico a pie' del Vesuvio e dei Campi Flegrei. Le migliori condizioni di approdo, i migliori porti sono là dove vengono a contatto terreni di natura diversa: Napoli e Castellammare sorgono appunto nella zona ove i depositi alluvionali si incontrano con quelli vulcanici. Buoni fondali si hanno pure in corrispondenza di Baia, Pozzuoli e del Capo Miseno. L'isobata di 10 metri corre vicinissima alla spiaggia. Grandissima è poi l'importanza militare, commerciale e marittima del golfo di Napoli: a Napoli fanno capo tutte le comunicazioni ferroviarie ed ordinarie provenienti dall'Italia meridionale e dalla centrale, e Napoli è il vero centro di gravità dell'Italia meridionale. Il suo golfo si presta a grandi operazioni di sbarco ed imbarco ed è una eccellente base di operazioni sia verso nord e verso sud nel versante Tirreno, sia verso est nel versante Adriatico. Le manovre di sbarco del 1904 e le grandi manovre del 1905 hanno pienamente confermato l'importanza ed il valore militare di questa plaga.

Dal Capo Miseno a Livorno la costa è prevalentemente alluvionale e bassa, a tratti ricoperta da stagni e paludi od orlata da dune, ammorbata dalla malaria. I centri abitati sono generalmente nell'interno, il retroterra è difficile. Tali caratteristiche, che vanno accentuandosi procedendo da sud a nord, contribuiscono a scemare notevolmente l'attrattiva che sugli sbarchi eserciterebbe la vicinanza della Campania nel tratto più meridionale, di Roma in quello centrale. Soli punti importanti: Gaeta protetta da fortificazioni e Civitavecchia, porto artificiale.

A nord di Livorno le condizioni della costa e quelle del

retroterra cominciano a migliorare. Il miglioramento si accentua oltre la foce del Calambrone e diviene massimo nel tratto tra Viareggio e la Magra, ove troviamo ottime condizioni di approdo, zona litoranea piana, solida, coltivata e ricca di comunicazioni. Se si tien conto della vicinanza della ferrovia costiera e della importanza grandissima del retroterra, rappresentato dalla Toscana, si comprende che questa plaga è uno dei tratti più pericolosi e vulnerabili delle coste italiane.

Nella Riviera di Levante il litorale è alto, roccioso e con poca spiaggia, perchè la montagna cade ripidamente sul mare; punto notevole, Spezia; in quella di Ponente è più ampia e bassa, in dipendenza delle alluvioni formate dai molti corsi di acqua che in questa tratto scendono al mare, ed è densamente popolata. Numerosi sono i punti che si presterebbero a sbarchi: principali Genova e tutta la plaga Savona-Vado.

Adunque la costa tirrenica, pure avendo estesi tratti di difficile approdo per sfavorevoli condizioni nautiche della spiaggia o anche del retroterra, si presenta però assai più accessibile delle coste joniche ed adriatiche. Le plaghe che maggiormente si prestano ad operazioni di sbarco sono: 1° la costa della Campania; 2° la costa toscana da Viareggio alla foce della Magra; 3° la costa ligure da Savona a Vado. Come punti possiamo aggiungere Civitavecchia e Reggio Calabria per la rispettiva vicinanza a Roma e Messina.

La vicinanza di obbiettivi di altissimo valore e la forma stretta ed allungata della penisola italiana concorrono ad aggravare l'entità della minaccia di sbarchi sulle plaghe indicate. Uno sbarco sulle coste della Campania avrebbe per obbiettivo Napoli, quello sulle coste toscane Firenze, quello sulla riviera ligure la valle del Po. I primi due taglierebbero le comunicazioni dell'Italia settentrionale con tutta o parte della peninsulare e l'Italia rimarrebbe spezzata in due; l'ultimo poi avrebbe per effetto di girare l'ostacolo alpino e cadere sui fianchi o alle spalle dei difensori di esso.

In complesso dall'esame della frontiera marittima occidentale possiamo concludere che il valore difensivo di essa, notevole lungo dati tratti, è scarso o nullo affatto lungo altri. Maggiore è invece il suo valore offensivo sia per le ottime condizioni nautiche del Tirreno, sia perchè i buoni porti sono relativa-

mente numerosi ed opportunamente distribuiti in corrispondenza delle plaghe più importanti: Campania, Toscana, Liguria.

***

Ci restano ancora da esaminare due degli elementi geografici da noi testè enunciati, e cioè la costituzione interna del territorio italiano e le relazioni del nostro paese con quelli contermini dell'Europa continentale da un parte, dell'Europa mediterranea dall'altra in conseguenza della posizione geografica dell'Italia rispetto ai paesi stessi.

Dice il Pasanisi che l'Italia, quantunque sia uno dei paesi meglio circoscritti del mondo, non è tuttavia una regione geografica vera e propria, ma consta di due sezioni che se non troppo disuguali per superficie e per popolazione, assai differiscono invece per le attitudini fisiche: l'Italia continentale o *Italia del burro* rassomiglia all'Europa centrale per la prevalenza delle pianure e per lo sviluppo industriale, l'Appenninia o *Italia dell'olio* è paese prettamente mediterraneo, montagnoso, agricolo e pastorale.

Da questa diversa conformazione ed anche dalla differente latitudine delle due sezioni consegue una duplice, opposta attrazione dell'Italia continentale verso l'Europa centrale, della peninsulare verso il Mediterraneo. Una fitta rete di comunicazioni ferroviarie e rotabili, che col tempo si viene sempre più sviluppando, contribuisce ad aumentare i contatti tra l'Europa centrale ed il settentrione d'Italia: Genova, Venezia, Trieste sono gli sbocchi naturali dell'Europa centrale sul Mediterraneo e i punti di approdo per le merci dirette su quei mercati. Si aggiungano le affinità del clima e delle occupazioni prevalentemente industriali e si comprenderà come, indipendentemente dalle cause storiche di cui poi ci occuperemo, anche geograficamente e malgrado la presenza del rilievo alpino, le attrazioni ed i contratti fra il settentrione d' Italia e l' Europa centrale siano continui ed ognora crescenti.

Ciò però se attenua, non può naturalmente del tutto eliminare l'ostacolo potente frapposto dalla massa del rilievo alpino, attraverso il quale l'uomo, con costante, ma lento e penoso lavorio che dura nei secoli, si sforza di aprire nuove vie

alla vaporiera, nuove arterie, per le quali pulserà poi attivamente il progresso.

Ben più importanti, rapidi e frequenti si presentano i contatti e le attrazioni della penisola verso il Mediterraneo. Se l'Italia continentale confina con l'Europa centrale per una lunga distesa di 1938 chilometri, la peninsulare è lambita dal mare per uno sviluppo lineare circa triplo (km. 3557); se il confine tra la valle padana e l'Europa centrale è una compatta e massiccia catena montuosa, la penisola non ha confine perchè il mare unisce, non separa; se tra l'Italia settentrionale e l'Europa continentale poche, relativamente, ben determinate e di potenzialità limitata sono le comunicazioni, tra la penisola ed il mare le comunicazioni sono infinite, poichè ogni nave è una strada, ogni porto è un centro di comunicazioni che da esso irradiano per le più varie e le più lontane regioni del globo. E mentre l'Italia mediterranea non risente che assai scarsamente e quasi per riflesso l'influenza dell'Europa centrale, l'Italia continentale risente invece assai più potentemente e direttamente quella del mare, poichè per essa passano le più rapide e dirette comunicazioni tra il centro di Europa e il Mediterraneo, perchè Genova, Venezia e Trieste sono, come abbiamo detto, gli sbocchi naturali dell'Europa centrale sul mare, gli scali del suo commercio con l'Oriente e l'Estremo Oriente.

Si aggiunga che la penisola italiana si affaccia su tre mari, che la sua larghezza limitata (da 150 a 200 chilometri) fa sì che anche nel centro della penisola e malgrado l'ossatura montuosa di questa sia assai risentita l'influenza del mare; che i tre quarti dell'Italia sono terre insulari o litoranee; che le coste non ostacolano che in dati tratti le comunicazioni con l'interno; che buoni porti naturali sono equamente distribuiti lungo tutta la periferia costiera; che lagune, banchi e bassifondi litoranei pullulano di pesci tanto che l'Italia è oggi il paese più pescoso del Mediterraneo; che ad aumentare i rapporti oltremare contribuiscono le isole, popolate da italiani, talune delle quali — come la Sardegna — a notevole distanza dalla costa peninsulare. Il mare è dunque uno dei più importanti fattori della vita italiana, ed infatti, la gente di mare forma una parte notevole della nostra popolazione ed attivissima è da noi la vita marittima.

L'Italia è poi tra i paesi del Mediterraneo il più fortunato per la sua felice posizione a cavallo dei due bacini orientale ed occidentale di quel mare e quasi ponte tra l'Europa e l'Africa, onde si può dire che essa è la naturale mediatrice non soltanto tra l'Europa transalpina ed i paesi che tutto intorno si affacciano al Mediterraneo, ma anche tra le regioni orientali ed occidentali di questo mare. La posizione insomma dell'Italia le impone una diretta ingerenza politica e commerciale nella vita e nel movimento del Mediterraneo, le impone, come dice il Fazio (1), una funzione di primato, funzione di comando: l'Italia cioè deve essere la regina del Mediterraneo e deve a qualunque costo impedire che tale funzione sia esercitata da altri Stati, se non vuol rinunziare al suo diritto di esistenza.

Noi possiamo quindi concludere che il movimento di espansione del popolo italiano deve essere indirizzato assai più verso il mare che non verso l'Europa centrale; con questa i contatti provenienti dalla vicinanza del territorio, dalle affinità delle occupazioni industriali, dal commercio che segue le vie naturali di comunicazioni, ma nessun italiano penserebbe certo a conquiste od espansioni pacifiche oltre Alpi. La via delle espansioni è una sola: il mare; ivi è l'avvenire e la prosperità della nostra gente.

⁂

Ci siamo alquanto soffermati sull'esame degli elementi geografici del problema della difesa dello Stato, come quelli che debbono suggerire i criteri fondamentali per la soluzione del problema stesso. Ed è appunto perchè non si è tenuto a suo tempo debito conto delle nuove esigenze che la situazione geografica imponeva alla nuova Italia, ma si è rimasti schiavi delle tradizioni di singoli staterelli che non avevano nè potevano avere una attiva politica marinara, ed anche per aver voluto imitare le nazioni dell'Europa centrale, verso cui le vicende dei primi anni del nostro Regno fatalmente ci attrassero ma che sono in condizioni naturali tanto diverse dalle nostre, che l'Italia si trova oggi ad avere un assetto militare non del tutto rispon–

(1) Fazio, *Italia marittima e continentale.*

dente alle sue vere necessità geografiche. Le quali necessità possiamo così riassumere:

1° le condizioni geografiche dell'Italia le permettono di limitare lo sviluppo delle sue forze terrestri, potendo esse dalla frontiera alpina ritrarre, per un'azione difensiva, un notevole ausilio, maggiore però lungo la frontiera occidentale, minore lungo quella orientale;

2° le condizioni geografiche stesse impongono all'Italia un più ampio sviluppo delle forze militari marittime, sia per potere secondare e proteggere la naturale tendenza della sua popolazione verso il mare, sia per assicurare la difesa delle sue coste, facile lungo i mari orientali, assai più difficile lungo quello occidentale.

Queste le conclusioni alle quali siamo tratti da considerazioni puramente geografiche. Vedremo poi se e quanto gli altri fattori del problema concorrano a modificarle.

(*Continua*).

F. Dueffe.

Le Convenzioni Internazionali
e le ultime guerre

Le convenzioni internazionali sono state discusse ed accettate dai governi quando erano già entrate nella coscienza e nell'opinione dei rispettivi popoli e quando da tutte le parti del mondo, ove esistono uomini civilizzati, veniva reclamata la codificazione di quei principî, a cui le convenzioni stesse sono inspirate.

Ond'è che la loro pratica applicazione nelle ultime guerre è stata tanto rigorosamente scrupolosa da non poter fare nemmeno il paragone coll'applicazione, che, nell'interno degli Stati, ottengono i diritti nazionali. Se pure qualche piccola infrazione vi è stata, essa è talmente inconsiderabile da non poter giustificare il chiasso che i denigratori del diritto internazionale si affrettano di fare nelle rare volte in cui queste infrazioni si sono verificate. Essi non pensano che negando l'efficacia del diritto di guerra ogni qual volta un soldato viene meno allo scrupoloso adempimento di tutte quelle prescrizioni che il mondo civile ha dettato per alleviare le crudeltà, che possono commettersi durante l'impero della forza armata, dovrebbero a più forte ragione negare l'efficacia del diritto civile e la realtà e l'utilità del diritto penale per il solo fatto che oggi giorno, anche nelle nazioni più progredite, non solo si commettono ancora dei reati, ma quello che è peggio, molti reati rimangono impuniti, molti colpevoli ignorati e non pochi fatti sono giudicati diversamente dalla legge penale dei varii paesi.

I progressi del Diritto internazionale, di questo faro luminoso, che inonda di luce vera i rapporti fra le nazioni, sono arrivati a tal numero che nessuna branca del diritto arrivò a conseguirne altrettanti.

Vero è che esso ancora è ben lontano da quegl'ideali, che le menti illuminate di insigni giuristi vorrebbero raggiunto, vero è che ancora non si è riuscito a trovare un codice al quale tutte le nazioni riverenti s'inchinino, ma, tuttavia, la convivenza degli Stati si è venuta sempre più affermando e una parte di quelle prescrizioni, che pongono un freno all'arbitrio nel modo e nei limiti della lotta, nel trattamento dei feriti, dei malati e dei prigionieri, nella lealtà dei mezzi di offesa, nei rapporti fra gli stessi eserciti belligeranti hanno fatto sì, che la guerra al giorno d'oggi abbia raggiunto il desirato di Kant, che gli uomini, anche quando si combattono con le armi in mano, non cessano di essere sottomessi alle leggi della morale e responsabili dei loro atti dinanzi alla propria coscienza.

Oggi si può serenamente affermare, che lo stato di guerra non è la sostituzione dello stato di natura allo stato di diritto, perchè oggi, delle convenzioni universalmente accettate e rispettate, dei principî accettati in massima e quasi da tutti rispettati, evitano il più possibile le cause di conflitto e, quando proprio la guerra è inevitabile, mantengono fra le nazioni belligeranti delle relazioni giuridiche, dei rispetti alle leggi dell'equità ed ai sentimenti dell'onore.

E oltre la sanzione indiscutibile che vien data al diritto di guerra dalla coscienza evoluta e civilizzata dei popoli moderni, l'opinione pubblica, la regina del mondo (come la chiama Pascal) ha reso più vigile la cura dei rappresentanti delle nazioni acciocchè le infrazioni, se pur ve ne sono, non restino impunite, vigilanza che ha sempre raggiunto il suo scopo, quantunque, sul campo di battaglia, il controllo sia molto più difficile, che non sia in pace l'opera della polizia giudiziaria.

Nè la sanzione del diritto di guerra è rimessa soltanto alla coscienza e all'educazione morale del belligerante, nel quale caso potrebbe sempre essere sospettata di parteggiamento nazionale. No, oggi una grande idea, sorta sul principio del secolo XIX si è fatta strada, quella di sottoporre, in guerra, l'azione di ciascuno stato al controllo di tutti gli altri. Questo

principio che in pace lederebbe l'alto sentimento d' indipendenza delle nazioni (ragione per cui non fu mai possibile, ed è ben lontano dall'esserlo, l'ideale di un tribunale supremo, munito di mezzi coattivi sufficienti ad obbligare i popoli al rispetto dei suoi responsi quando cause di conflitto sorgessero fra loro) in guerra è oramai universalmente accettato dai belligeranti, e governi neutrali controllano, per mezzo degli addetti militari l'applicazione, non solo delle convenzioni internazionali, ma anche di quei sani principî, che il diritto di guerra detta, mentre i popoli la controllano per mezzo dei corrispondenti dei giornali che seguono le armate, e l'opinione pubblica del mondo intero giudica severamente sull'operato dei belligeranti.

Pochi giorni dopo la battaglia sullo Yalu, nella guerra d'Estremo Oriente, il ministro della marina mikadiale invitava membri della Dieta, ufficiali esteri e corrispondenti dei giornali a bordo del piroscafo *Manciu-Maru*, l'antico *Mandgiur* russo, catturato a Nagasaki, per visitare le piazze marittime e poi andare a seguire le operazioni guerresche. Il Giappone nelle cortesie usate agli addetti mlitari ed ai corrispondenti di guerra, ha superato le nazioni del vecchio e del nuovo mondo,

Nelle armate d'oggi domina il sentimento, ed anche nei momenti supremi del combattimento, si è in faccia al mondo che osserva, come se si fosse in presenza della posterità che giudica, le più ferme risoluzioni, i più grandi sacrifici, la più assoluta devozione alle leggi dell'equità sono imposti dall'amor di patria, di cittadino, dall'onore nazionale, dallo sviluppo del senso morale.

Per il miglioramento morale di ciascuna società occorre empire le menti di luce vera e rivolgere le volontà al bene, occorre che l'opinione pubblica sia convinta che vi sono per le nazioni dei diritti e dei doveri basati sul principio immutabile del *vero* e del *giusto*. A questo scopo fin dal secolo XVII molti insigni giuristi hanno costantemente lavorato e se i calorosi scritti del genovese Burlamacchi, del De Vattel, del Grotius e del Puffendors non ebbero immediati successi, fu perchè essi avevano servito più ai gabinetti che non all'istruzione del popolo, la coscienza del quale non era ancora abbastanza risvegliata. Quando invece lo spirito pubblico fu penetrato dei principî che i giuristi avevano lanciato, quando la Rivoluzione francese

ebbe proclamato al mondo intero i diritti dell'uomo, quando l'abborrimento per le crudeltà e per i troppo futili motivi che spesso erano causa di guerra, furono non solo il voto platonico di pochi studiosi, ma il voto unanime dell'opinione pubblica, allora sorse il bisogno di dar forza di legge tra loro a delle norme che regolassero le relazioni reciproche fra belligeranti.

***

Nel secolo XVIII e nel XIX le più grandi ingiustizie furono commesse principalmente sul mare. La corsa marittima aveva avuto il suo più grande genio creatore nell'ammiraglio francese Giovanni Bart. Le potenze però non si erano mai indotte a ricercare e stabilire un equilibrio marittimo come avevano ottenuto un equilibrio nella ripartizione delle forze materiali e morali in terra ferma coi trattati di Utrecht del 1713, di Vienna e di Parigi del 1814 e 1815. La *neutralità armata* della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, coalizione delle potenze del Nord contro l'ambiziosa fortuna dell'Inghilterra, costituisce una prova del rispetto dei privilegi della bandiera neutra. Dei trattati tra due o tre potenze pretesero successivamente che le navi neutre catturate dagli incrociatori belligeranti non potessero essere definitivamente attribuite al catturante, senza che un tribunale speciale non avesse dichiarata buona e valevole la preda. Questo principio, che doveva servire di norma ai contraenti, servì di modello agli altri popoli e ben presto non fu più potuto contestare: la Francia nel suo regolamento del 26 luglio 1848 sanciva che la bandiera neutra copre la merce ad eccezione del contrabando di guerra.

In tal modo veniva sempre più affermandosi il bisogno di una codificazione completa dei principî ai quali debbono attenersi le potenze belligeranti sul mare: la dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856 per l'abolizione della guerra in corsa, la protezione della bandiera neutra e della merce neutra e per le norme del blocco coronava questo desiderio. Lo spirito che l'aveva inspirata era stato quello del diritto delle genti moderne, ne facevano fede la larghezza e la pubblicità ufficiale delle discussioni dei plenipotenziari. La civiltà riportava una vittoria e il diritto internazionale aveva fatto un gran passo. La Spagna,

il Messico e gli Stati Uniti rifiutarono la loro adesione alla Dichiarazione, ond'è che durante la guerra di Cuba si temeva da un momento all'altro che i corsari piombassero sulle coste spagnuole.

Il presidente Pierce della Confederazione Nord-Americana in un suo messaggio del 4 dicembre 1854 aveva di già annunziato all'Europa che non avrebbero gli Stati Uniti rinunziato al diritto di corsa, mentre avrebbero volentieri aderito al principio d'inviolabilità della proprietà privata sull'Oceano. Questa grande nazione, che ha dato sempre segni non dubbi di progredita civiltà, aveva bisogno di opporre un argine alla potenza marittima dell'Inghilterra, che avrebbe potuto schiacciarla, e perciò voleva serbare questo diritto, del quale poi in realtà non si è più servita. Tuttavia la dichiarazione di Parigi non tardò a sembrare imperfetta, specialmente per non aver affermato il principio della inviolabilità della proprietà privata, per la determinazione della natura del controbando di guerra, delle forme e delle condizioni della visita.

Primo a levar la voce a favore della inviolabilità della proprietà privata era stato il Ministro degli affari esteri del Brasile in una nota del 18 marzo 1858.

Arrestare il commercio del nemico non è arrecare danno diretto soltanto a lui, ma tante volte danneggia enormemente anche le potenze neutrali o il catturante stesso; come avvenne nella guerra di Crimea in cui la Francia e l'Inghilterra soffrirono del danno, che esse stesse avevano arrecato al commercio russo, non solo per la diminuita esportazione francese o inglese, e relativa importazione russa, ma quanto per i fallimenti successivi in Russia, i quali danneggiarono non pochi Francesi ed Inglesi alcuni alla testa ed altri creditori di case stabilite nei porti russi.

L'Italia il 21 giugno 1865 sanzionava questo principio iscrivendolo nel suo Codice marittimo.

Durante la guerra del 1866, l'Austria e la Prussia convenivano reciprocamente di rinunziare alla cattura delle navi mercantili. Questo passo avanti nel diritto delle genti veniva però arrestato dalla Francia nella guerra del 1870; i suoi incrociatori catturavano 75 navi mercantili per un valore di 17 milioni e mezzo, senza per altro poter arrestare la marcia trion-

fale dei Prussiani sul territorio francese, senza poter arrecare alcun danno sensibile alle forze armate della potente nemica.

Nella guerra Russo-giapponese la squadra degli incrociatori di Vladivostock, non contenta d'avere affondati tre piroscafi carichi di materiali da guerra e di soldati, tra il 20 e il 25 luglio 1904, affondava nel mare del Giappone cinque piccoli velieri giapponesi carichi di sale e di pesce.

Una questione più grave al giorno d'oggi riguarda la forma e le condizioni della visita. Nel 1856 si poteva comprendere benissimo come il diritto di visita da parte dei belligeranti non avesse confine, le guerre essendo in massima parte a brevi distanze e il più delle volte fra popoli vicini. Ma oggi collo sviluppo di tutte le forme delle attività economiche per il bisogno di espansione e di proteggere l'incremento e la diffusione delle industrie manifatturiere, le guerre sono il più spesso coloniali o intercoloniali.

I belligeranti per incontrarsi traversano mari intermondiali ed esercitando il loro diritto di visita in tutti i mari del mondo, arrestano il commercio internazionale intero, facendo non poco danno alle nazioni ed alle loro colonie. Oggi il commercio del mondo si svolge in condizioni completamente differenti da quello che era mezzo secolo addietro, onde la necessità di limitare questo diritto ad una zona determinata, ad un mare territoriale limitato per le ostilità. Durante la guerra Russo-giapponese lo *Smolensk* e il *Pietroburgo* della flotta volontaria russa, incrociando nel luglio 1904 nel Mar Rosso, si facevano consegnare 65 sacchi di posta diretta al Giappone dal piroscafo tedesco *Prinz Heinrich* e catturavano il *Malacca* e l'*Ardova* inglesi e lo *Scandia* tedesco, li equipaggiavano con personale russo e, issata la bandiera russa li mandavano a Suez. Le risorse della diplomazia riuscivano a mettere la cosa sotto ben altro aspetto e a convincere presto la Russia a restituire la posta sequestrata (meno due sacchi diretti a Nagasaki) e a rilasciare i piroscafi catturati, purtuttavia la quistione della limitazione del diritto di visita restava insoluta e gran parte della stampa mondiale qualificava gli incrociatori russi come corsari, notando che la guerra di corsa, anche quando aveva maggiormente fiorito, non era esercitata altro che contro le navi del nemico, mentre ora, tutte

le navi mercantili delle potenze neutrali correvano il rischio di esserne vittime.

Secondo la dichiarazione di Parigi, il diritto delle navi da guerra russe di vigilare sul contrabbando di guerra in tutti i mari del mondo, sarebbe indiscutibile. Non è logico però che combattendosi la guerra nell'Estremo Oriente, uno dei belligeranti possa impunemente intralciare il commercio del Mar Rosso, una delle più grandi vie internazionali, che può considerarsi come la continuazione naturale del Canale di Suez, il quale era stato neutralizzato proprio per la sua universale utilità.

L'aspetto sotto il quale la diplomazia mise il caso di queste catture ed obbligò la Russia a riconoscere l'errore commesso fu quello dei passaggi degli stretti. Il *Pietroburgo* e lo *Smolensk* appartengono alla flotta russa sorta nel Mar Nero per effetto di sottoscrizioni volontarie sul finire della guerra Turco-russa del 1877-78, e mentre sono navi mercantili, esse possono essere armate, ed in tal caso, diventando ausiliarie della flotta regolare, issare a poppa la bandiera delle navi da guerra.

In virtù dei trattati non avrebbero potuto traversare lo stretto dei Dardanelli senza rompere la neutralità della Turchia, viceversa lo hanno attraversato con bandiera mercantile e si sono trasformati poi per via, in istrumenti da guerra.

Gl'Inglesi, maestri in diritto marittimo, hanno ben distinto il regolare armamento che una nazione può fare nei propri porti anche di navi commerciali da questa repentina trasformazione in alto mare, che porta con sè la presunzione non dubbia che le artiglierie, gli ufficiali e i cannonieri preesistessero a bordo, prima della sostituzione della bandiera, ed anche in questo hanno subito visto il ritorno alla guerra di corsa. Quasi contemporaneamente la squadra di Vladivostok incrociando nel Pacifico catturava due piroscafi americani e ne affondava due altri perchè, carichi di contrabbando di guerra, non avevano a bordo sufficiente carbone per arrivare al più vicino porto russo.

Questo turbamento improvviso ai traffici marittimi sollevò non poche proteste, il mondo intero biasimò l'operato della Russia e i Gabinetti obbligarono ben presto la belligerante ad usare dei propri diritti con la maggiore moderazione.

Altra questione importantissima riguarda la organizzazione

del Tribunale delle prede. Nelle guerre odierne i neutri incorrono nella confisca delle loro navi mercantili e delle loro merci, se violano le norme del dritto internazionale, ma il giudizio dei loro atti e l'applicazione della pena resta sempre al solo belligerante che ha compiuta la cattura, cioè ad un'autorità nazionale; in tal modo il Tribunale delle prede non avendo carattere internazionale, non dà alcuna garanzia.

Il progetto del Bulmering proponeva che l'istruttoria dovesse spettare ad ufficiali dell'ordine giudiziario dello Stato autore delle catture; nazionale sarebbe pure il Tribunale di prima istanza con ampie garanzie per la difesa del catturato, e finalmente un Tribunale internazionale delle prede, costituito dal belligerante e da tre stati neutri, rappresenterebbe un giudizio in appello.

***

La convenzione di Ginevra è uno dei più grandi trionfi che la libera iniziativa abbia ottenuto dai Governi, essa segna decisamente una grande vittoria del diritto sulla forza, della dolcezza sulla brutalità.

Il servizio sanitario presso le armate in principio non era che un servizio privato, si trasformò poscia in una concessione regale, ai nostri giorni è diventata una vera istituzione patriottica.

Nel secolo XVIII la protezione dei feriti parecchie volte era stata anche messa in pratica per mutuo accordo fra i capi belligeranti. Il primo testo di una convenzione internazionale fu redatta dall'illustre francese Percy, egli la sottomise, nel 1800, al suo capo, il generale Moreau, che l'approvò e la mandò al generale austriaco Kray, il quale non capì nulla di questa lezione di umanità.

La convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864, neutralizzando gli ospedali e le ambulanze, fonda una grande istituzione di umanità internazionale; la sua bandiera segnata dalla croce rossa in campo bianco fa di tutte le case che protegge un luogo di asilo, nel quale la violenza non deve penetrare.

La generosa idea, che l'umanità poi ha raccolta e sviluppata per il più gran bene delle nazioni fu rimessa in onore

dopo le conseguenze della battaglia di Solferino e S. Martino nella nostra guerra d'indipendenza. La maggior parte dei feriti francesi ed austriaci della battaglia erano stati ricoverati nella città di Castiglione, nell'ospedale, nelle caserme, nelle chiese, nelle case private, nelle tende sulle strade, nei caffè, nei negozi. Gli abitanti si moltiplicavano per portar loro dei soccorsi. Due giorni dopo la battaglia una colonna di prigionieri, sotto scorta di un distaccamento di ussari, che si avanzava verso la città, portò un panico indescrivibile essendo stato scambiato per un corpo austriaco, che tornasse all'offensiva. Gli abitanti fuggirono incaminando sulla strada di Brescia i carri, le ambulanze, furgoni coi feriti che potevano trovarvi posto, abbandonando gli altri. Le scene di orrore prodotte da quell'inconsulto panico costarono la vita o per lo meno resero incurabili parecchi e parecchi feriti. Se fossero stati al sicuro neutralizzati dalle leggi di guerra, i feriti non avrebbero cercato scampo nella fuga e il personale sanitario e i cittadini sarebbero rimasti tranquilli a prodigare le loro cure.

Questa idea venne lanciata pubblicamente per la prima volta dall'eminente chirurgo napoletano Ferdinando Palasciano; il 28 aprile 1861, egli leggeva nell'Accademia Pontaniana quella memoria: *La neutralità dei feriti in tempo di guerra*, che poi fu chiamata l'atto di nascita della convenzione di Ginevra. Parecchi altri ripresero l'idea, la materializzarono e la presentarono all'accettazione del mondo civile, essa però ebbe la sua prima e grande manifestazione in Napoli per merito di Ferdinando Palasciano.

Il suo voto sarebbe forse rimasto un desiderio platonico se contemporaneamente un esimio scrittore, Errico Dunant, non lo avesse formulato, proseguendo il progetto di una convenzione internazionale per la neutralizzazione delle ambulanze militari e reclamando la fondazione di libere società di soccorso ai feriti per mezzo delle quali l'umanità avrebbe supplito alle deficienze del servizio sanitario in guerra, avrebbe cercato il più possibile di eliminare l'abbandono dei feriti sul campo di battaglia. Anch'egli aveva assistito alla battaglia di Solferino e S. Martino, aveva ammirato lo slancio della carità della popolazione per i feriti franco-italiani, ma non aveva potuto fare a meno di deplorare l'abbandono di quelli austriaci. Fortemente

commosso dalla sorte dei feriti, pubblicò un volume (*Souvenir de Solphérino*) con le sue osservazioni, percorse l'Europa intera, indirizzandosi agl'intendenti, ai generali, ai sovrani, agli scrittori.

Al principio del 1863 la società Ginevrina d'utilità pubblica prese l'iniziativa di una conferenza internazionale di studi su tale argomento, conferenza che fu tenuta in Ginevra alla fine dello stesso anno e che fu composta dei delegati di 14 nazioni, le quali si erano fatte ufficialmente rappresentare; in più il Belgio, la Danimarca, l'Italia e il Portogallo avevano inviato le loro felicitazioni ed incoraggiamenti. Sotto la presidenza del generale Dufour, comandante in capo delle forze della Confederazione Elvetica, uno degli uomini più stimati del suo tempo, la Conferenza decise la formazione immediata dei comitati per concorrere in ogni paese al servizio sanitario delle armate, ed emise il voto che la neutralità delle ambulanze, degli ospedali, dei medici, dei feriti, delle persone che li soccorrono venisse proclamata in tempo di guerra dalle potenze belligeranti, garentita da un trattato, ed assicurata dalla adozione di un segno distintivo. L'8 agosto 1864, sedici Stati mandavano i loro rappresentanti in Ginevra e sotto la presidenza del generale Dufour, essi firmavano il trattato il 22 agosto. Un mese dopo la Francia aveva già ratificata la convenzione, che in seguito poco alla volta veniva accettata da 22 governi, compresa la Turchia. In tal modo questa legge dell'umanità fu proposta, redatta ed accettata in brevissimo tempo, perchè nella coscienza popolare si era già formata l'idea di venire in soccorso delle vittime delle battaglie. La Germania fu la prima ad istituire una società di soccorso pei feriti, come era stata la prima ad applicare le disposizioni della convenzione a Sadowa, quantunque l'Austria non avesse ancora accettato il salvacondotta della Croce Rossa.

L'opera benefica delle dame della aristocrazia tedesca alla testa delle quali vi era S. M. la Regina Augusta di Prussia e sua figlia S. A. R. la gran Duchessa Luisa di Baden, colla sua pratica e ben ordinata organizzazione, salvò molti e molti dalla morte.

Oggi le società che si riuniscono sotto il vessillo della Croce Rossa danno al corpo sanitario un aiuto che lo completa e gli

dà la possibilità numerica di adempiere al proprio mandato, mentre grazie alla Convenzione di Ginevra, un'armata in ritirata può lasciare senza paura i suoi feriti nelle ambulanze e negli ospedali, il personale può restarvi senza tema di esser fatto prigioniero, gli abitanti sono incoraggiati a raccogliere i feriti, che servono loro di salvaguardia, i feriti sono raccolti e rinviati alle loro case dopo la guarigione, qualunque sia la loro nazionalità.

La Croce Rossa in campo bianco ricorda a tutti gli uomini, che anche quando fischiano le palle, essi sono tutti dello stesso sangue.

La Germania, dopo la prova così brillante della guerra del 1866, profittò subito del periodo di pace successivo per generalizzare ed estendere l'opera benefica dei comitati di soccorso, e l'indomani della dichiarazione della guerra del 1870 oltre duemila comitati tedeschi erano all'opera.

I Francesi invece, per loro natura imprevidenti, quando lo incidente Hohenzollern diede origine alla guerra, avevano società di soccorso senza organizzazione regolare, senza personale, nè materiale, nè risorse pecuniarie. In meno di un mese però si seppe rimediare a questa imprevidenza con un vigore d'iniziativa impareggiabile. Il gran palazzo delle Industrie a Parigi divenne il quartier generale della commiserazione e della abnegazione.

Il personale sanitario francese che ascendeva appena a 1500 individui prima della guerra e che aveva quasi preso in ridicolo la Convenzione, sdegnando il bracciale della Croce Rossa, perchè nelle ultime guerre di Crimea e d'Italia, passando di vittoria in vittoria, non ne aveva sentito il bisogno, ben presto si accorse dell'errore commesso e della sua insulsaggine, quando a Woerth medici ed infermieri furono fatti prigionieri e dovettero stentare non poco a farsi mettere in libertà.

Fu proprio in quella battaglia che le società della Croce Rossa, quantunque nei loro primordi, hanno affermato il loro carattere distintivo di internazionalità. Le ambulanze francesi e tedeschi non furono sole sul campo di battaglia; ve ne erano anche di quelle accorse dal Belgio, dalla Svizzera, dall'America, dall'Inghilterra, da Torino, dal Neerland.

Durante l'assedio di Strasburgo, il generale de Werder permetteva al pastore Schillinger, di penetrare nella città assediata e di portare ai medici per uso dei feriti quattro casse di medicamenti che erano rimaste nelle ambulanze d'Angenau dopo le battaglie di Wissembourg e di Woerth.

Il generale medico francese Léon Le Fort racconta che, dopo le grandi battaglie intorno a Metz essendo stato incaricato d'andare a reclamare, come parlamentario, i feriti francesi nelle ambulanze nemiche e i medici militari prigionieri colle loro ambulanze, era rimasto commosso di vedere qualche ora soltanto dopo la battaglia, tutti i feriti raccolti nelle ambulanze tedesche, amici o nemici indifferentemente, già messi a letto, operati e curati con amore.

Durante l'assedio di Parigi un colonnello inglese ha potuto attraversare le linee prussiane per portare mezzo milione ai feriti francesi e nell'interno della città, mercè l'opera indefessa e lodevolissima delle società francesi di soccorso, i feriti prussiani, bavaresi e badesi ricevevano le stesse cure che quelli nazionali.

Quando la pace fu conchiusa i delegati delle società di soccorso francesi percorsero le fortezze e le città tedesche, nelle quali erano stati internati i prigionieri e sopratutto dove ve n'erano di quelli che, per non essere ancora guariti dalle ferite non potevano sopportare il viaggio. In questa circostanza la Germania fu molto gentile, poichè medici ed infermieri con calzature vestiari e medicamenti ebbero le maggiori facilitazioni pel disimpegno della loro missione. Dappertutto i prigionieri, internati nella Germania, erano stat itrattati colla maggiore umanità e la mortalità era stata minima in virtù delle cure amorose pei malati e per i feriti. Ai pochi morti erano stati resi degni onori.

Durante la guerra Russo-giapponese gli addetti militari e i corrispondenti dei giornali invitati dal ministro della marina Mikadiale visitano il luogo di relegazione dei prigionieri russi a Matsuyama, e quivi trovarono i feriti della battaglia del Yalu, amorosamente raccolti e curati.

Gaetano Galeone.
Tenente di cavalleria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La Preparazione militare di FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, maggior' generale. Roma, Enrico Voghera editore, 1907.

Il geniale scrittore, che è il generale de Chaurand, con l'ottima pubblicazione odierna, ha fatto ciò che a ben pochi sarebbe dato di fare: egli, cioè, ha saputo sviscerare, discutere in relativamente poche pagine, il quesito della preparazione militare, non solo così importante ma ancora così complesso e svariato, pur non dimenticando un solo dei molti suoi lati.

S'intende da sè che l'autore non potè entrare nelle quistioni di dettaglio e speciali, e che, nello studio del problema non si riferì ad alcun paese in particolare; che egli, cioè, per riuscire a tanto in poche pagine, si limitò ad uno studio del tutto obiettivo e si è proposto soltanto « come saggio, di indicare le odierne tendenze in fatto di preparazione militare, e quale orientamento questa debba assumere, per venire ad un equo componimento tra i varî suoi termini nel presente momento storico ». E il difficile cómpito assuntosi egli ha sciolto in modo veramente egregio.

Una disamina particolareggiata dell'intero opuscoletto, tutto fatto, principalmente, di considerazioni e di ragionamenti, ci condurrebbe troppo lontano, sicchè ci restringeremo ad un cenno degli argomenti svolti ed al rilievo di talun punto più notevole.

***

L'autore principia con uno sguardo retrospettivo storico, confrontando la preparazione militare del Giappone con quella della Russia nel 1904, e deducendone che il fato della Russia era già segnato in precedenza per le sue deficienze militari e navali. Egli prende

poi ad esaminare le condizioni reciproche della Francia e della Germania nel 1870, le ragioni delle sconfitte francesi e le cause preesistenti dell'insuccesso. Il de Chaurand si è alquanto indugiato in questa disamina, che è molto bene elaborata, non tanto per rilevare l'importanza della preparazione militare, la quale è ben nota, sibbene per dimostrare « come popoli e governi non sempre sappiano apprezzare al giusto valore i termini della quistione e si illudano sulla pratica applicazione di principî indiscutibili, fondati su ragioni tecniche e psicologiche ».

Nelle considerazioni che seguono a questa disamina, l'autore ebbe veramente la mano felice. Egli ricorda che improvvisazione è sinonimo di impreparazione, e però giustamente osserva che da un lato i governi inneggiano al pacifismo, mentre poi dall'altro non osano ridurre le forze militari; ma tendono anzi ad aumentarle ed a perfezionarle. D'altro canto s'impone la necessità di soddisfare ai continui nuovi bisogni delle nazioni civili, diguisachè è mestieri che le esigenze finanziarie del paese siano in relazione alla preparazione per la guerra e, d'altronde, che il problema militare sia risoluto in base alle condizioni sociali ed economiche. È perciò che il quesito della preparazione militare è dei più difficili e complessi, poichè importa la necessità di conciliarne le esigenze con quelle sociali ed economiche ed insieme con le condizioni della politica internazionale, per non esporsi a future sorprese ed a disinganni spiacevoli e fatali.

Il de Chaurand mette in sodo la necessità di un esercito permanente, ma oggidì la preparazione militare non si limita più all'*ordinamento* ed *addestramento*, come nel passato, ma comprende inoltre il problema della mobilitazione, nonchè quanto una volta spettava alla condotta della guerra, ossia l'adunata e lo schieramento strategico. L'addestramento individuale e collettivo — « fisico, tecnico ed educativo » — del personale, ha però sempre la massima importanza, giacchè « nella preparazione militare l'elemento essenziale rimane sempre l'uomo ».

L'addestramento del personale tuttavia, « risente evidentemente delle condizioni dei tempi, dell'ambiente nazionale e sociale che si evolve, dei progressi conseguiti dalle armi di offesa e difesa; esso deve pertanto procedere armonicamente al reclutamento, all'organizzazione delle varie armi, all'istruzione, all'avanzamento ed agli assegni ».

Il de Chaurand quindi, in base a questa premessa, passa a svol-

gere le quistioni attinenti alla forza ed alla costituzione degli eserciti odierni alla proporzione delle varie armi, all'inquadramento loro, e il funzionamento dei servizi. Tratteggia in seguito le basi della sistemazione difensiva del territorio e del piano di adunata e di schieramento, che costituiscono i capisaldi della preparazione militare terrestre, e per quella navale si limita alla sua impostazione nelle linee generali.

Ben s' intende, come già avvertimmo, che il lavoro mantiene sempre un carattere sintetico ed obiettivo e che, lasciata da banda qualsiasi disquisizione teorica, si compone essenzialmente di considerazioni e ragionamenti, che attestano del pieno possesso della materia da parte dell'autore, nonchè di una vasta cultura e, ciò che è raro, di un retto senso pratico della guerra.

***

L'egregio generale vorrà però concederci qualche leggera osservazione sopra talune sue affermazioni od opinioni, le quali non ci sembrano abbastanza fondate.

Egli scrive come « dalle condizioni medesime della preparazione emergano in precedenza le ragioni di vittoria o di sconfitta de' belligeranti; senza bisogno di aspettare l'esito della lotta, e con molta facilità sarebbe possibile di vaticinarle, quando si avessero avanti agli occhi gli elementi necessari ». Ora quest'affermazione così recisa non la ci sembra compiutamente esatta, poichè non è sufficiente la preparazione militare per dare garanzia sicura, di vittoria nella battaglia. E la battaglia, in guerra, è tutto. L'autore stesso c' insegna che nel 1859 « mancò del tutto (ai Francesi) la direzione e l'organizzazione per una reale campagna,... e che la guerra del 1859 segnò per Napoleone III il primo passo sulla via di Sédan ». Eppure i Francesi nel 1859 non contarono che vittorie; e non pochi altri esempi potremmo citare al riguardo se non lo reputassimo superfluo.

Il de Chaurand dice ancora che « la guerra in avvenire non potrà a meno di sospendere la vita sociale della nazione, conseguendone un forte ristagno nei redditi e nelle risorse dei cittadini e quindi deficienza di braccia e mancanza di vettovaglie »; ciò che è contradetto dall'ultima guerra combattuta nell'Estremo Oriente, imperocchè è ora risaputo che tanto in Russia quanto nel Giappone, a motivo della guerra, il commercio e le industrie presero un notevole incremento e sviluppo.

Vogliamo ancora rilevare ciò che l'autore scrive riguardo alla cavalleria. A suo giudizio appare « acquisito il principio che la cavalleria è rimasta arma sussidiaria per l'esplorazione e per completare le azioni delle altre armi sul campo di battaglia e negli inseguimenti »; e fin qui non avremmo ad obiettare che almeno per la esplorazione la cavalleria debba essere considerata arma principale. Ma a proposito della proporzione della cavalleria in un esercito che « sarà data dalle risorse equine e foraggi dei paesi e dalle prevedibili zone di operazione », egli soggiunge: « Meglio poca cavalleria ma ottima, che opportunamente impiegata può rendere segnalati servizi e bastare ai cómpiti odierni: che molta, male montata, la quale rappresenterebbe soltanto un ingombro nei movimenti ed un incaglio per il vettovagliamento ». A prima vista il ragionamento fila dritto ed appare inconfutabile; senza dubbio è meglio poca cavalleria ma ottima, che molta e male montata, se nonchè bisognerebbe intendersi sulla portata del *poca* e *molta*. Il fatto è che se nella proporzione della cavalleria non è opportuno di superare certi limiti, è di altro lato, di evidente necessità il non discendere al disotto di dati limiti, poichè una cavalleria molto inferiore di numero all'avversaria non è in grado, come avvenne testè ai cavalieri giapponesi, di disimpegnare in guerra gl'importanti e svariati cómpiti di sua spettanza.

Molto assennatamente il De Chaurand dice che fanteria montata e ciclisti — nuovi elementi venuti in scena in questi ultimi tempi — « produssero una momentanea illusione: ma analizzati dimostrarono che... in massima non costituiscono che un' ibrida cavalleria ad impiego ridotto, non utilizzabile sempre ed ovunque, fanteria pesante ed ingombrante; come tutti i mezzi termini nulla risolvono, non rappresentano che le aberrazioni del primo momento... Sola è rimasta l'Italia con riparti organici di ciclisti per l'esplorazione ». E meglio di così non si poteva dire; sicchè riteniamo che il De Chaurand sarà con noi nel reputare la deficienza numerica dei nostri cavalieri, tanto più che non ci farebbe punto difetto il materiale cavalli per un maggior numero di reggimenti, mentre ci mancherebbe assolutamente quando si dovessero improvvisare reggimenti durante la guerra.

Rileviamo finalmente una geniale idea dell'autorevole scrittore; quella, cioè, che « seguire con l'armamento i tempi, sta bene; ma non bisogna esagerare nel tecnicismo... Finchè la guerra sarà umana, il fattore uomo resterà l'elemento più importante e converrà rivol-

gervi tutte le cure, senza lasciarsi sopraffare dalla visione di una perfettibilità industriale, che il giorno dopo sarebbe probabilmente superata ». A quest'uopo egli ritiene che « l'abolizione dei brevetti di privativa industriale concernenti i perfezionamenti delle armi e degli esplosivi, sarebbe uno dei mezzi più pratici, più ovvii e più efficaci per scemare gli aumenti continui nelle spese militari ».

Il concetto è senza dubbio ottimo, se non che bisognerebbe che tutti gli Stati convenissero in esso, ciò che ci sembra, se non impossibile, molto difficile. In ogni modo è un'idea eccellente lanciata nel pubblico, e chi sa che col tempo non riesca ad attrarre l'attenzione dei governi.

Quanti poi si occupano seriamente di ordinamento e preparazione militare, saranno sicuramente col de Chaurand, il quale stigmatizza la follia del numero; vuole un esercito « agile, fortemente costituito, non esagerato negli effettivi, sempre in grado di agire con rapida offensiva, dotato di larghi mezzi materiali », e più che giustamente ammonisce che oggidì — come del resto fu sempre — « il prestigio di una nazione è funzione della sua forza per terra e per mare ».

All'esimio generale i nostri più vivi rallegramenti pel suo bellissimo scritto.

Revue de Cavalerie. — 23ª annata, puntata 26ª. 8 luglio 1907.

Corrazza o fanteria montata. Risposta al signor Piazza de Lehautcourt, per un *Irregolare.* — Come risulta chiaro dal titolo dell'articolo, è questo una risposta al Lehautcourt, il quale nettamente si schierò contro la proposta dell'*Irregolare* di armare i reggimenti di cavalleria con la corrazza. Di questi due articoli, pro e contro la corrazza, abbiamo reso conto a suo tempo. La proposta dell'*Irregolare*, sebbene presentata con molta abilità non ci sembrò la più opportuna, come non ci appare intieramente opportuna anche quella del suo oppositore per l'abolizione dei reggimenti corrazzieri. È perciò interessante l'articolo odierno che riassume la questione e mette in chiaro la differenza di vedute dei due scrittori francesi che li porta a deduzioni così opposte. In conseguenza ne diamo qui un riassunto piuttosto ampio.

Il punto di partenza di ambedue gli ufficiali francesi è quello della superiorità numerica della cavalleria tedesca. « Dio voglia,

scrive l'*Irregolare*, che il signor Lehautcourt non si inganni, quando pretende che la *cavalleria tedesca da trentasei anni ha fatto minori progressi della nostra,* e quando spera di *compensare la nostra inferiorità numerica mediante l'* « *alleggerimento* » *del cavaliere e il perfezionamento della manovra*.

Dio voglia che tutti i nostri squadroni siano degli squadroni alla de Brack;..... ma siete ben sicuro, signore, che S. E. il ministro della guerra, del quale voi dividete le idee d'*alleggerimento*, abbia fatto tutto ciò che si poteva e doveva fare per il reclutamento, la istruzione, l'allenamento fisico e *morale* di questa cavalleria, che voi volete come noi, e più brillantemente di noi, temeraria ed invincibile?

Siete ben sicuro di disporre domani di un numero sufficiente di Bercheny, di Turély, di Lassalle e di Murat, per condurre all'attacco, a corpo perduto e a fossa aperta, contro le potenti linee tedesche, i vostri giovani cavalieri leggeri, ad *uno contro due?*

Se, sì, fate tutto ciò che vi piace, mandate al diavolo elmi, corrazze e lancie; i vostri centauri non sapranno che farne... poco importa di quale arma si servano e quali cavalli essi montino; accada ciò che vuole, essi respingeranno il nemico o lo attraverseranno e coglieranno delle foreste di allori e di lance, come i loro immortali antenati dell'epopea napoleonica ».

Ma, dopo questo slancio lirico, l'autore ricorda che se non si ha l'intenzione di sopprimere la cavalleria per rimpiazzarla con della *fanteria montata*, non bisogna venire a dire che « non vi saranno più combattimenti di cavalleria contro cavalleria, che questo modo di combattimento è del tutto eccezionale e non conduce a nulla, che esso non ha che un'influenza press'appoco nulla sull'insieme delle operazioni, che la cavalleria deve evitarlo e ch'essa renderà ben maggiori servizi alle altre armi, attaccando la fanteria e l'artiglieria, che consumando le sue forze in inutili tornei! »

L'autore giustamente dice che queste sono delle eresie, delle eresie mostruose, dannosissime a propagarsi, ed altrettanto giustamente ricorda che l'imperatore Guglielmo II intende far giuocare dalla sua cavalleria *il primo grande cómpito*, e la arma ed istruisce in conseguenza. È questa una dottrina nefasta, che vuol far perdere ad ogni costo il gusto della lama e dell'attacco all'arma bianca, per sostituirgli una cieca e ingannatrice fiducia nell'arma a fuoco. Una dottrina basata sul tardo successo di centomila inglesi contro ven-

timila boeri; una dottrina che, in ogni paese accessibile alla cavalleria, farà perdere insieme cavalli ed onore.

Il combattimento contro la cavalleria s'impone e s'imporrà sempre, non solo all'inizio della guerra, ma durante tutta la campagna; non solo prima, ma durante e dopo la battaglia. In Francia ed in Germania si vuole la *supremazia*, la quale sola permette il servizio di esplorazione per l'armata; « i Tedeschi vi si preparano, vi sono già preparati, essi sono pronti; lo siamo anche noi ».

L'autore non intende rispondere a questa grave questione; e però ricorda i danni recati alla cavalleria dalla nefasta legge della ferma di due anni e l'innegabile superiorità della cavalleria tedesca nel combattimento all'arma bianca; a cagione dell'unità di armamento — la lancia, e cioè l'arma offensiva per eccellenza, nelle mani di tutti — dell'unità e omogeneità dell'istruzione, della semplicità e terribile potenza della tattica di combattimento, risultante dall'armamento, e che realizza la *valanga* che tutto porta via al suo passaggio; del numero degli squadroni che aumenta ogni giorno e minaccia di diventare il doppio del francese; della composizione degli squadroni, aventi un numero ristretto di inscritti e pochissimi non valori.

La cavalleria francese pertanto bisogna domandi *all'armamento ed alla tattica* — che è conseguenza dell'armamento — di fornirle i mezzi per ristabilire l'equilibrio almeno in una certa misura, e l'autore non li scorge che nella corrazza.

L'*Irregolare* sarebbe lieto di poter armare di lancia tutti i cavalieri, ma non la vuole, perchè da cavalieri di uno o di due anni non si avrebbero nè buoni lancieri, nè linee piane, nè cavalli compiutamente addestrati per le lunghe marcie in battaglia, ed è perciò che egli propone la corazza, perchè a detta dello stesso Lehautcourt: « è certo che nel combattimento di cavalleria contro cavalleria essa costituisce, per quello dei due avversari che ne è munito, un vantaggio prezioso materiale e morale ». Ma se non si ammette e si è ben decisi a rinunziare, ad evitare il combattimento di cavalleria contro cavalleria e si vuole soltanto ch'essa combatta contro la fanteria e l'artiglieria, oh! allora si sopprima al più presto del tutto la cavalleria e la si sostituisca con una *fanteria montata*.

Il Lehautcourt nel suo articolo illustra la sua tesi con l'esaminare le cariche fornite dai corrazzieri francesi e tedeschi nella guerra del 1870, e l'*Irregolare* le prende pure egli a disamina, per dimo-

strare che quegli esempi, seppur non provano molto a favore della corrazza, non provano però nulla contro di essa.

In conclusione, il Lehautcourt considera il combattimento di cavalleria contro cavalleria siccome eccezionale, ed in conseguenza domanda la soppressione dei corazzieri e vuole invece una cavalleria leggera, agile e manovriera. L'*Irregolare* per contro considera il combattimento di cavalleria contro cavalleria come il primo cómpito e un dovere dell'arma a cavallo, e perciò trova nella corrazza il solo mezzo di compensare l'inferiorità dei cavalieri francesi rispetto ai tedeschi.

A noi sembra troppo esagerata la di lui conclusione. O la corrazza a tutti i cavalieri, egli dice, per combattere contro la cavalleria avversaria, o soppressione della cavalleria e creazione di una fanteria montata, se si rinuncia al combattimento fra le due cavallerie avversarie. Così posta la questione, noi siamo col Lehautcourt. Comunque sia è articolo molto interessante.

I reggimenti della divisione Margueritte e le cariche di Sédan, pel generale Rozat de Mandres. L'emozionante racconto dell'eroica condotta della divisione Margueritte a Sédan è teminato; l'autore ci fa ora assistere agli orrori della notte seguente della battaglia e dell'accampamento dell'eroica divisione nella penisola d'Iges, dove i tormenti degli uomini e dei cavalli non aventi di che sfamarsi e sotto una continua pioggia battente che ridusse i campi in un enorme pantano sono inenarrabili, e finalmente alla partenza dei diversi scaglioni di prigionieri per la Germania. « La divisione Margueritte non esisteva più; essa aveva preso il suo posto nella storia ».

Le dottrine tedesche attuali sul combattimento; pel generale Cardot. L'autore con quel suo brio e linguaggio smagliante che affascina il lettore, fosse pure di un'opinione differente dalla sua, discorre della rottura del combattimento, della ritirata e della proibizione di sottoporre l'attacco a qualsiasi schema.

Per l'illustre generale francese la rottura del combattimento non vuol dire altro che ritrarsi dalla lotta, fuggire: egli stigmatizza il fatto che soltanto in quelle difficili circostanze si ricordi la cavalleria, totalmente dimenticata durante tutto il precedente combattimento, ma specialmente stigmatizza la proibizione dello schema, mentre a suo parere è quello che regola la dottrina tattica tedesca coll'*aggiramento*, ecc In conclusione il generale Cardot non demorde in alcuna maniera dalle sue idee che si compendiano nell'attacco a

fondo su qualsiasi terreno e in qualsiasi direzione, nella decisa volontà di vincere, nella condotta del combattimento da parte del comando superiore. Il suo Dio sono sempre il Suvarof, il Dragomiroff, nonchè per la condotta della battaglia, Napoleone. Siano giuste o no queste sue idee al giorno d'oggi, non è qui il caso di esaminare; ciò che importa rilevare, è ch'egli, sotto il pretesto d'analizzare la dottrina tattica tedesca fa il processo delle idee tattiche più notevoli che hanno corso nelle sfere militari d'ogni paese; idee ch'egli sferza a sangue con quell'acume, abilità ed arguzia che gli sono del tutto propri.

Sono pagine che non possono non interessare molto e riuscire assai gradevoli ad ogni ufficiale colto e studioso, perchè nelle sue esagerazioni vi è pur sempre un grande fondo di verità ed un'elevata ed insieme pratica comprensione della guerra, che strappa l'ammirazione.

Kavalleristische Monatshefte. 2ª annata, luglio 1907.

Quali insegnamenti risultano dalla guerra nell'Asia Orientale per l'impiego della cavalleria? pel capitano dell'11° ussari conte Gustavo Wrangel. — È uno dei pregevoli lavori che furono presentati al noto concorso indetto al riguardo dalla *Rivista Austriaca*. L'autore riconosce che effettivamente non è possibile anche con la migliore buona volontà dedurre insegnamenti dall'azione *positiva* della cavalleria nella Manciuria; ciò che per altro non è dato di conseguire per la via diretta, è possibile di raggiungere mediante un'analisi dei risultati negativi. In conclusione, dall'accenno intelligente fatto dal Wrangel alle varie operazioni compiute dalla cavalleria o che avrebbe potuto e dovuto compiere, egli deduce che i principî moderni per l'impiego dell'arma a cavallo non hanno bisogno di subire variazioni, e rileva in particolar modo che le battaglie di Liaoyang e di Mukden sarebbero state delle vittorie decisive, se i Giapponesi avessero disposto di numerosa cavalleria da lanciare all'inseguimento. In complesso però l'autore, pur riconoscendo che la cavalleria russa non fu all'altezza del suo cómpito, tende a scusarla ed opina che se in essa fosse stato sviluppato nel tempo di pace un giusto sentimento della grande missione della propria arma, pur non ostante le spesso sfavorevoli circostanze, avrebbe conseguito dei successi. La cavalleria giapponese ben poco potè fare a cagione della sua inferiorità numerica.

L'ufficiale austriaco è di opinione che il servizio di avanscoperta presenterà nell'avvenire grandi difficoltà, e che le divisioni di cavalleria saranno opportunamente impiegate nell'aggirare le ali dell'avversario, onde rintracciare qualche vuoto nella zona nemica di copertura. Ritiene ancora che se il combattimento da appiedata con l'arma da fuoco è divenuto per la cavalleria un'assoluta necessità, essa però deve agire di sorpresa, per breve tempo, ed interrompere il combattimento prima che sopraggiunga la crisi. È d'uopo insomma risparmiare al possibile le perdite di uomini, poichè, altrimenti, i reggimenti sarebbero ridotti a depositi di cavalli.

L'artiglieria e le mitragliatrici debbono appoggiare vigorosamente l'azione della cavalleria, e questa dovrebbe di spesso essere esercitata a manovrare in unione alle mitragliatrici. A proposito dei *raids* compiuti dai cavalieri russi e giapponesi, il capitano austriaco osserva che quello eseguito dal generale Mischtschenko con 66 squadroni e sotnie su Inkou fu un vero insuccesso, mentre quello dei cavalieri giapponesi di due soli squadroni (280 uomini) sulle retrovie russe ebbe pieno successo, od obbligò il comando supremo russo a distaccare la divisione cosacca del Don ed una brigata di fanteria a rinforzo delle truppe di guardia alla ferrovia, e cioè 8000 uomini circa che poi mancarono alla battaglia decisiva di Mukden. Egli pertanto ne deduce che nell'avvenire il *raid* in grande stile sarà l'eccezione, mentre quello con *piccole forze* costituirà la regola. Egli osserva ancora che nel *raid* su Inkou e durante la battaglia di Mukden le truppe marciarono e combatterono con 20° R. sotto zero, e perciò occorrerebbe a questo riguardo esercitarsi più che non si faccia al presente nel prescritto servizio di pattuglia e nelle esercitazioni invernali di campagna e di marcia.

La dotazione della cavalleria con mitragliatrici, pel maggiore IMMANUEL. — Gli insegnamenti della guerra boera o di quella dell'Estremo Oriente *nulla hanno potuto cambiare all'inconfutabile verità,* che la cavalleria rimane pur sempre una delle armi principali, ch'essa è l'occhio dell'esercito e che largo campo di azione le resta sempre aperto nella battaglia. L'artiglieria e le mitragliatrici però le saranno di valido appoggio e la metteranno in grado di disimpegnare i svariati cómpiti del suo impiego, sia da cavallo, sia da appiedata.

Le mitragliatrici sono destinate ad aumentare la potenza di combattimento della cavalleria indipendente, ossia delle divisioni di ca-

valleria, ma il riparto di mitragliatrici che si trovi presso una divisione di fanteria può fors'anche riuscir utile alla cavalleria divisionale incaricata di speciali missioni.

L'autore studia l'impiego delle mitragliatrici nel combattimento di cavalleria contro cavalleria, nella battaglia e nell'inseguimento, dove insieme con le batterie a cavallo potranno rendere immensi servizi. L'impiego però di gran lunga il più importante delle mitragliatrici sarà quello nel servizio di esplorazione, sia tattico, sia strategico, a patto ch'esse siano dotate di sufficiente munizionamento rispetto al previsto scopo di combattimento. (*Continua*).

Esercitazioni nel servizio di avanscoperta e nelle imprese della piccola guerra; pel capitano A. v. D. — L'autore è di avviso che il servizio di avanscoperta possa realmente essere appreso solo quando si pongano di fronte *due riparti in parecchi gruppi*, e non due caporali moventisi l'uno da A e l'altro da B. Almeno ogni anno ogni reggimento dovrebbe eseguire una grande esercitazione di avanscoperta, durante la quale si avrebbe l'occasione di esercitarsi anche nella piccola guerra Egli presenta un esempio di esercitazione di 9 giorni pel 6° reggimento Ussari con reparti di fanteria ed un plotone di artiglieria, di stanza nella Carinzia.

La manovra delineata è importante anche per noi per la supposta situazione generale, nella quale il partito Ovest (l'italiano) con un gruppo di armata è schierato da Palmanova a Cividale di fronte ad altro gruppo d'armata — partito Est — postato sull'Isonzo da Monfalcone a Tolmezzo, con una divisione occupa Pontebba ed una brigata Dellach nella valle del Gail, di fronte alle supposte truppe del partito est occupanti Tarvis e Maglern. Effettivamente l'esercitazione si svolge intorno a Villach ed a Klagernfurt.

Dell'azione della cavalleria russa e dei cosacchi nella guerra russo-giapponese; pel capitano F. Aubert dello Stato Maggiore. — In questi ultimi mesi in una serie di pubblicazioni russe è reso dettagliato conto dell'operato della cavalleria russa durante singole fasi e battaglie della guerra nella Manciuria. La *Rivista* ha pensato giustamente di offrire ai suoi lettori un riassunto di codesti lavori.

L'articolo presente, bene elaborato, riassume l'impiego della cavalleria del generale Mischtschenko nelle giornate della battaglia di Sandepu, e presenta non poco interesse per gli esposti particolari. L'articolista riconosce però il pieno insuccesso della cavalleria del Mischtschenko, e ne trova le ragioni principali nel permanente fra-

zionamento delle forze e nella completa sconoscenza del cómpito spettante a quel corpo di cavalleria.

Le cariche degli Ulani-Trani a Custoza nel 1866; pel tenente barone Berger. — Un cappello della *Direzione* avverte che l'autore della scrittura fu testimonio oculare e che sul lato posteriore del manoscritto leggesi la seguente dedica: « A massima stima ed amicizia del mio vecchio collega Achille barone Rodich per ricordc al suo vecchio brigadiere.

« Max v. Rodakowski, F. M. L.

« *Modena, 14 giugno 1889* ».

Per questa aggiunta del comandante degli Ulani di Trani nella giornata di Custoza, sembra alla direzione che la narrazione del tenente barone Berger acquisti carattere autentico.

Nel fatto la descrizione delle cariche degli Ulani-Trani appare scritta con molta imparzialità e se qualche particolare non risponde forse compiutamente alla verità, lo si deve sicuramente ascrivere al fatto della quasi impossibilità in tali momenti di eccitazione e di un enorme polverone di rendersi conto del dettagliato andamento di una carica condotta a fondo e nella quale il reggimento e per le difficoltà del terreno e pel fuoco dell'avversario andò rotto in vari gruppi. A rilevarsi che il reggimento da 500 cavalieri si trovò ridotto a mala pena a 200 e che 10 ufficiali, in parte morti, in parte feriti rimasero, insieme ai molti Ulani caduti, sul campo di battaglia. Cinque ufficiali soltanto ritornarono dalla carica a cavallo. Lo stendardo del reggimento cadde nelle mani di un ufficiale italiano, al quale sarebbe stato ripreso dopo aspra lotta da tre Ulani che lo riportarono al corpo, allorchè stava radunandosi a Dossobuono.

Non ci meraviglia poi che, come conclusione, lo scrittore esalti a tal punto le conseguenze della valorosa condotta dei cavalieri austriaci da affermare che furono codesti attacchi sull'estrema ala sinistra austriaca, che decisero all'inazione e tennero per tutta la giornata in uno stato passivo le grosse colonne nemiche che erano ammassate nel piano di Villafranca. E abbiamo detto che non ci stupisce, in quanto che è la solita leggenda che di tratto in tratto leggiamo nella stampa militare austriaca, mentre sono ben altre e sono ben note, le cause che determinarono la malaugurata inazione delle truppe italiane ivi riunite, senza la quale la vittoria avrebbe molto probabilmente sorriso alle armi italiane. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — Mitragliatrici. — Durante il corso della scuola di tiro (aprile-settembre incluso) furono organizzati a Brück due riparti di mitragliatrici, uno di montagna ed uno di cavalleria, più particolarmente incaricati di studi relativi ai metodi di tiro.

Un secondo reparto di mitragliatrici di cavalleria fu costituito, per la durata dell'estate, presso la divisione di cavalleria a Vienna.

Queste tre unità saranno probabilmente a quattro pezzi. Sin dal 1902, l'autorità militare aveva fatto eseguire esperimenti durante l'estate di ogni anno. Nel 1903 essi ebbero luogo con due, nel 1904 con tre, nel 1905 con otto, nel 1906 con sette riparti a due o quattro pezzi, destinati alla cavalleria o alla guerra di montagna.

Sembra, secondo la *Rivista* austriaca dello Streffleur, che un certo numero di riparti costituiti nel 1907 siano formati a titolo permanente e definitivo.

(Dalla *Revue Militaire des armées étrangères*, luglio 1907.

Belgio. — Concorso cavalleristico annuale. — Per promuovere sempre più la passione per l'equitazione, il principe Alberto del Belgio invita i reggimenti delle armi a cavallo e la Scuola di cavalleria ad eseguire ogni anno dal 1908 un concorso cavalleristico.

Il concorso dovrebbe consistere:

1° in un esperimento di equitazione, dal quale sono escluse le andature artistiche;

2° nel percorrere attraverso i campi 3500 m. con la velocità di almeno 500 m. al minuto;

3° in una corsa di resistenza di 50 km. da compiersi al massimo in quattro ore;

4° nel superare ostacoli, alti al massimo 1,5 m.;

5° nell'eseguire una marcia di circa 80 km. in uniforme di marcia, con una velocità di almeno 18 km. all'ora e coi cavalli portanti un peso di almeno 80 kg.

Il premio assegnato al vincitore è un oggetto artistico, epperò non rispondente alle esigenze del concorso.

Detto premio rimane in consegna al reggimento cui appartiene il vincitore, e diventa sua proprietà soltanto quando un ufficiale del reggimento riesca vincitore per tre anni consecutivi, oppure cinque volte.

(In riassunto dalla *Belgique militaire*).

Francia. — La ricostituzione delle divisioni di cavalleria. — Parecchi giornali hanno pubblicato recentemente l'informazione seguente, di fonte evidentemente ufficiosa:

Le divisioni di cavalleria indipendente comprendono divisioni pesanti a quattro reggimenti di corazzieri e due reggimenti di dragoni e divisioni leggere a quattro reggimenti di ussari o cacciatori e due reggimenti di dragoni.

Il Comitato di cavalleria è di avviso che questa ripartizione delle forze non risponda ad alcuna necessità.

Le azioni di cavalleria si decidono e son condotte con grande velocità. Non si avrà sempre sottomano una divisione pesante per far breccia nella cavalleria avversaria. I corazzieri perciò saranno ripartiti fra tutte le divisioni, in ragione di due reggimenti per divisione; si darà loro così un elemento di forza prezioso pel caso di incontro con una cavalleria qualsiasi.

Si ritornerà adunque all'antica composizione della divisione di cavalleria, la quale comprenderà una brigata di cavalleria leggera, una brigata di dragoni ed una brigata di corazzieri.

(Dalla *Revue de Cavalerie*, luglio 1907).

Svizzera. — Corsa di resistenza. — Visto il buon risultato della corsa di resistenza eseguita nel 1905, gli ufficiali di cavalleria di Basilea, hanno deciso di compierne altra analoga nell'autunno di quest'anno. Le condizioni e prescrizioni della medesima sono presso a poco le medesime di quelle di due anni fa, e mirano ad impedire che ne risultino danni ai cavalli; soltanto chi può presentare il proprio cavallo in buona condizione subito dopo la corsa potrà concorrere ad un premio.

Il programma per la quinta corsa di resistenza per ufficiali svizzeri di tutte le armi, da eseguirsi nelle giornate del 12 e 13 ottobre del 1907, è del tenore seguente:

1° Gli ufficiali di cavalleria di Basilea hanno stabilito che il 12 e 13 ottobre abbia luogo una corsa di resistenza per ufficiali di tutte le armi.

2° La corsa di resistenza è di circa 150 Km. e si divide in due tappe.

La 1ª tappa: Lucerna-Cham-Baden-Mumpf, è da compiersi al massimo in 11 ore, al minimo in 9; partenza da Lucerna il mattino del 12 ottobre, ad intervalli da 5 a 10 minuti, secondo il numero dei partecipanti.

Per la 2ª tappa il tempo è libero. Partenza da Mumpf il 13 ottobre alle ore 7, nell'ordine dell'arrivo. Il percorso è il seguente: Quota 297 al nord di Riburg-Hersberg-Schlatthof, quota 359 a sud-ovest di Reinach-fortificazioni, quota 371. Meta finale: St. Margareten. La prescritta strada fra le fortificazioni (271) e la meta sono segnate da bandiere. La linea Reno-Kaiseraugst-Frenkendorf-Pratteln-Muttenz è sbarrata. Pel calcolo del tempo per l'intera cavalcata entrerà in conto, il tempo impiegato nella prima giornata. Le località qui segnate sono stazioni di controllo.

3° I partecipanti, i quali abitano in Basilea o all'intorno di Basilea per un circolo di 25 Km. (centro del circolo la stazione di Basilea) ricevono pel calcolo del tempo una aggiunta di otto minuti.

4° Tenuta: giubba, (*blouse*) berretto, sciabola.

5° Nell'ascriversi alla corsa, od al più tardi prima della partenza da Lucerna i partecipanti debbono comunicare per iscritto il nome, colore del mantello, età, razza, origine ed i precedenti di servizio del loro cavallo. Saranno accolti favorevolmente eventuali dati sulla maniera dell'allenamento.

6° Ogni partecipante può alle sue fermate far venire un domestico.

7° Le domande d'inscrizione sono personali e non per il cavallo fino al 5 ottobre con semplice quota di entrata di 25 franchi; con doppia entrata fino al 10 ottobre. La corsa però deve compiersi sopra lo stesso cavallo.

8° Premi: 1° premio 1000 franchi, 2° premio 500 franchi, 3° premio 250 franchi, 4° premio 120 franchi, 5° premio 100 franchi; inoltre parecchi premi di onore. La corsa avrà luogo anche con piccolissimo numero di concorrenti.

9° Può aspirare ad un premio soltanto chi riporta indietro il proprio cavallo in buone condizioni. Già in Mumpf può essere deciso sulla disqualificazione definitiva.

10° Ogni partecipante, il quale abbia soddisfatto alle condizioni della 1ª tappa e compiuta la 2ª tappa al massimo in 5 ore, e sia giunto col suo cavallo in buone condizioni, riceve come memoria un oggetto artistico.

11° Prova per accertare la condizione del cavallo: il 14 ottobre alle 9 ore del mattino, sulla St. Yakobsmatte, 509 m. al trotto, circa 1000 m. al galoppo, 2 siepi ed un fosso.

PARTE UFFICIALE

Agosto 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Determinazione minist. 8 agosto 1907.

Coulant cav. Adolfo, tenente colonnello a disposizione Ministero guerra (comandato scuola di cavalleria), cessa di essere a disposizione del Ministero guerra e trasferito reggimento cavalleggeri di Foggia.

Determinazione minist. 8 agosto 1907.

Pandolfi cav. Fabio, maggiore reggimento lancieri di Novara (comandato scuola di cavalleria), collocato a disposizione Ministero guerra continuando ad essere comandato come sopra.

NOTIFICAZIONE.

I seguenti ufficiali di cavalleria avendo compiuto con successo il corso della scuola di guerra, hanno ottenuto il diploma di idoneità di cui all'art. 44 del regolamento per la scuola stessa:

Perlo Camillo, tenente reggimento lancieri di Aosta.

Pirzio-Biroli Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Catania.

Ambrosio Vittorio, id. id. cavalleggeri di Roma.

Traditi Alessandro, id. id. cavalleggeri di Lucca.

R. Decreto 13 giugno 1907.

Roncati Giacomo, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, dispensato per sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado e con anzianità 1° ottobre 1903 nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Alessandria) ed assegnato reggimento cavalleggeri Umberto I.

R. Decreto 30 giugno 1907.

Gambinossi Dante, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, dispensato per sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado e con anzianità 29 settembre 1904 nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Roma) ed assegnato reggimento cavalleggeri Umberto I.

R. Decreto 1° agosto 1907.

D'Agata Ugo, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Giriodi di Monastero Marcello, sottotenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi a Torino. (R. decreto 21 marzo 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri otto mesi dal 21 luglio 1907.

Determ. min. 15 agosto 1907.

Filippini cav Pietro, maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania.

Sparano Gerardo, tenente id. di Piacenza, id. id. di Foggia.

I sottonominati tenenti, allievi del 3° corso della scuola di guerra, cessano di essere comandati alla scuola stessa e rientreranno ai rispettivi reggimenti dopo le manovre.

Perlo Camillo, reggimento lancieri di Aosta.

Pirzio Biroli Giuseppe, id. cavalleggeri di Catania.

Ambrosio Vittorio, reggimento cavalleggeri di Roma.

Traditi nobile patrizio di Arezzo Alessandro id. id. di Lucca.

Determin. min. 29 agosto 1907.

Tedeschi Pietro, capitano reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania.

Buccolini Ulderico, id. id. di Catania, id id. di Caserta.

Tonini Mario, tenente id. di Alessandria, id. id. di Caserta.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

Mitragliatrici a cavallo

In una conversazione col nostro addetto Militare in Svizzera, l'ottimo Capitano Ropolo, questi mi ebbe a dimostrare tutta la sua ammirazione pel modo col quale le mitragliatrici avevano funzionato presso i reparti di cavalleria nelle manovre del 1906. Era così sincero il suo entusiasmo che mi prese desiderio di conoscere le norme precise di questo servizio presso i nostri vicini. Queste norme sono racchiuse nel *Regolamento sul servizio e l'istruzione di cavalleria Svizzera*, pubblicato nel 1904 e dettato con un vero senso pratico da chi, ancor più che in qualsiasi altro esercito, deve in breve tempo plasmare un soldato di cavalleria.

I principî tattici riferentisi al servizio delle mitragliatrici a cavallo mi sembrarono, in special modo, meritevoli di essere conosciuti da chi, quest'anno, doveva eseguire un nuovo esperimento di quest'arma presso la Divisione di Cavalleria nelle grandi manovre e ne feci la traduzione col proposito che avessero a servire di guida a coloro che dovevano impiegarle all'atto pratico. Senonchè vennero per l'occasione emanate dal Corpo di Stato Maggiore speciali norme al riguardo e io non credetti di potervi contrapporre quelle già stabilite dal regolamento di altro paese.

Siccome però in quelle poche pagine credo siano compendiate molte buone norme e molte verità applicabili a questo servizio anche da noi, così le mando alla *Rivista di Cavalleria* colla certezza di fare cosa grata ed utile ai suoi lettori.

Venga poi l'articolo di persona competente che dica l'ultima parola su di una questione che già si trascina da troppo tempo.

Quando non è data la fortuna di potere inventare, bisogna accontentarsi di imitare bene e presto.

Intanto resta inteso quanto è detto in testa alle norme che io ho semplicemente tradotte: *le mitragliatrici a cavallo formano una parte integrante della cavalleria e il loro personale è istruito secondo i regolamenti dell'arma.*

LUIGI GREPPI
Maggiore Generale.

REGOLAMENTO

per il servizio e l'istruzione della Cavalleria Svizzera

SERVIZIO DELLE MITRAGLIATRICI A CAVALLO.

Le mitragliatrici a cavallo formano una parte integrante della cavalleria e il loro personale è istruito secondo i regolamenti dell'arma.

Una grande mobilità sul terreno, un'esecuzione rapida di tutte le evoluzioni, nonchè una grande precisione nella condotta del fuoco e nell'istruzione del tiro, sono gli scopi che si debbono raggiungere.

Principî tattici.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Le mitragliatrici a cavallo sono destinate ad appoggiare la cavalleria nel conseguimento dei diversi cómpiti che le spettano.

Le loro istruzioni e il loro impiego devono di conseguenza essere basati sugli stessi principî dell'arma alla quale appartengono, e tanto i quadri quanto la truppa devono essere compresi dello spirito che ne è l'essenza.

Perchè l'unità dell' azione sia completa è indispensabile che il Capo della cavalleria e il Comandante delle mitragliatrici siano fra loro legati da uno stesso pensiero; ciò soltanto permetterà di raggiungere lo scopo voluto e di bene disimpegnare le diverse missioni loro affidate, per quanto difficili e ardue possano sembrare.

Il *comandante delle mitragliatrici* deve dunque, innanzi tutto, essere un cavaliere nel vero significato della parola e potere giudicare in un colpo d'occhio e con giusto criterio la soluzione tattica alla quale gli si chiede di cooperare; non ricevendo che delle direttive, mentre è perfettamente orientato sulle intenzioni del suo capo, egli dovrà dimostrare molta iniziativa, decisione, energia, mobilità e sangue freddo; apprezzando rapidamente i punti deboli del nemico e il modo di meglio utilizzare con vantaggio il terreno, egli dovrà concentrare tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi nell'intento di meglio agire nell'interesse comune, senza pensare nè al pericolo che corre, nè alla propria sicurezza; questa le sarà data dalla sconfitta del nemico.

Al pari del Comandante lo squadrone mitragliatrici, i *capi delle sezioni*, chiamate anch' esse a agire con la massima indipendenza, dovranno possedere al più alto grado, oltre le qualità morali e fisiche, indispensabili agli ufficiali di cavalleria, anche le attitudini speciali a coloro pei quali il fuoco è l'arma principale di combattimento.

Il *personale di truppa* deve possedere innanzi tutto della mobilità, dell'ardire e della percezione, sole qualità che permetteranno al reparto non soltanto di seguire la cavalleria in tutti i suoi movimenti attraverso i terreni più difficili, ma bensì anco di trovare al bisogno un passaggio e di sgombrare gli ostacoli che venissero a intralciare l'esecuzione del suo cómpito.

Seguendo questi principî le mitragliatrici saranno le ausiliarie potenti della cavalleria moderna e questa non proverà mai l'impressione che le sue qualità fondamentali siano da esse appesantite o paralizzate.

Di loro propria iniziativa e senza che sia loro necessaria alcuna indicazione, esse dovranno trovarsi pronte per entrare in azione al buon momento e sostenere con abilità l'azione della cavalleria.

Colla prontezza e precisione del loro tiro le mitragliatrici otterranno in breve tempo un effetto fulmineo sull'avversario, la loro mobilità permetterà di agire colla sorpresa del fuoco.

Potendo facilmente coprirsi colle accidentalità del terreno, le mitragliatrici offriranno un bersaglio difficile a riconoscere e avranno con ciò il grande vantaggio di potere regolare il loro tiro prima che il nemico possa rendersi conto della loro precisa posizione.

Il carattere speciale delle mitragliatrici permetterà al più alto grado *la loro apparizione e la loro scomparsa istantanea; la sorpresa con un fuoco violento* sarà il miglior mezzo per demoralizzare e paralizzare l'avversario nei suoi movimenti.

Esse eviteranno di voler prendere delle posizioni e di ammassarvisi; la loro azione sarà tanto più potente e demoralizzante quanto più potranno occupare colle sezioni differenti punti su di un fronte esteso.

Un piccolo numero di pezzi ben impiegati può sovente dare il successo.

Sarebbe agire contro il carattere delle mitragliatrici l'impegnarsi in un combattimento prolungato, o cercare di acquistare la superiorità del fuoco contro una linea di tiratori, come pure di combattere soltanto altre mitragliatrici o artiglieria in posizione.

Esse non si impiegheranno mai là dove la fanteria o l'artiglieria sono già in azione e possono bastare a loro stesse.

Le mitragliatrici a cavallo cercheranno di provocare durante il combattimento delle crisi e aiuteranno a superarle.

In tutte le fasi dell'azione esse troveranno utili bersagli e, impiegate con criterio e abilità, esse eserciteranno un'influenza preponderante sull'esito del combattimento.

La formazione elastica dello squadrone di mitragliatrici permette facilmente la sua ripartizione a seconda dei bisogni del momento: tuttavia non si assegnerà mai un sol pezzo a un'unità di cavalleria.

Si eviterà, come principio, di predisporre e distaccare troppo presto le mitragliatrici, permettendo la loro grande mobilità di aspettare sino all'ultimo momento per gettarle poi sui punti che sembrano i più favorevoli.

Poste direttamente sotto gil ordini del comandante il reparto, esse, quando non sono in azione, saranno dislocate in modo da trovarsi a sua portata immediata.

Eccezionalmente e soltanto quando le linee d'avanzata del nemico saranno determinate da strette del terreno, si potranno assegnare delle mitragliatrici agli avamposti.

Quando si è a contatto col nemico, il posto del Comandante le mitragliatrici è presso il Capo del reparto; questi dovrà orientarlo il più celeremente e chiaramente possibile sulle sue proprie intenzioni: non gli darà alcun ordine, ma solo dalle direttive lasciandogli tutta intera la sua libertà d'azione e la sua indipendenza.

Impiego delle mitragliatrici.

Nella *colonna di marcia* le mitragliatrici si troveranno verso la testa per quanto lo permette la loro sicurezza; nella brigata saranno generalmente intercalate tra i due reggimenti.

In vicinanza del nemico si potrà, con vantaggio, distaccare una sezione di mitragliatrici collo squadrone d'avanguardia; ciò gli darà maggior potenza e forza offensiva.

Non si assegneranno, invece, che in casi eccezionali, sezioni di mitragliatrici agli *squadroni esploranti;* è vero ch'esse darebbero loro una più solida base per l'esplorazione, ma una volta distaccate in modo così completo, queste sezioni sarebbero momentaneamente perdute per l'azione principale.

Allorchè si ha una *stretta* dinanzi a sè, si potrà farne occupare rapidamente lo sbocco da una parte delle mitragliatrici sostenute da un piccolo reparto di cavalieri, facilitando per tal modo il passaggio del grosso.

Se, dopo aver superata la stretta, si vuole spingersi a fondo sul nemico, pochi cavalieri e le mitragliatrici lasciate indietro per occupare lo sbocco assicureranno la ritirata e allargheranno benanco il raggio d'azione del grosso della cavalleria.

Sarà spesso vantaggioso di tenere occupata l'attenzione del nemico sul fronte con dei distaccamenti di mitragliatrici debolmente sostenuti, mentre il grosso della cavalleria manovrerà per cercare i punti deboli dell'avversario e per attaccarlo sia colla carica, sia col combattimento a piedi.

Nel *combattimento della cavalleria* le mitragliatrici, spinte celeremente innanzi, faciliteranno lo spiegamento e la scelta del punto d'attacco, ritardando le evoluzioni dell'avversario.

Nel *combattimento a piedi* sarà vantaggioso di conservare in riserva una parte delle proprie mitragliatrici fino a quando l' avver-

sario, avendo dimostrate chiaramente le sue intenzioni, si potrà spingerle sul punto che faciliti la decisione.

Se la cavalleria deve tenere un fronte esteso, farà occupare da sezioni di mitragliatrici i passaggi importanti, allo scopo di tenere alla mano le forze principali pel momento decisivo.

Nell'*inseguimento* le mitragliatrici spinte vivamente in avanti e sui fianchi del nemico in ritirata, disturbandolo senza tregua, finiranno per demoralizzarlo e metterlo in fuga.

Durante la *ritirata* le mitragliatrici dovranno rapidamente occupare posizioni di ripiegamento, possibilmente sui fianchi, e in esse, grazie alla loro mobilità, potranno mantenersi maggior tempo che non le altre armi: in questo modo esse faciliteranno il momento critico nel quale le truppe debbono disimpegnarsi.

La ritirata si effettuerà più tranquillamente, si guadagnerà così del tempo per organizzare la resistenza e renderla più ostinata.

Nell'*ultima fase del combattimento*, allorchè tutto è in azione, le mitragliatrici potranno, anche in un terreno sfavorevole alla cavalleria, guadagnare i fianchi dell'avversario e, operando con vigore, attaccarne le ali e, avvolgendole, paralizzare lo slancio di un contro attacco.

Sarebbe falso tuttavia, in questo caso, di impiegarle soltanto sulla linea di fuoco o sulle ali della fanteria, perchè le immobilizzerebbe, e farebbe loro perdere il carattere speciale di armi a cavallo.

L'assegnazione di mitragliatrici alla cavalleria aumenta la sua forza di combattimento e la sua indipendenza, stimola al più alto grado il suo bisogno di portarsi avanti e la sprona a compiere ardite imprese.

In un *terreno sfavorevole* la cavalleria, sostenuta dalle sue mitragliatrici, potrà non solo intravedere con calma la possibilità di misurarsi con cavalleria più numerosa e anche più abile, ma benanco avere la fiducia di poter contare sul successo.

Un Comandante di cavalleria non esiterà a sacrificare le proprie mitragliatrici, se lo scopo ne vale la pena e se, per salvare il suo reparto, non gli rimane altra alternativa.

Egli deve sempre considerarle come un mezzo benvenuto e energico per compiere la propria missione. Un cavalleria, in cambio, che si abbassasse a non pensare che a coprire la proprie mitragliatrici, cesserebbe di essere della cavalleria e non sarebbe più degna di questo nome.

Lo scudo e la spada

(Continuaz. — Vedi fascicolo IX, settembre 1907)

IV.

Passiamo ora all'esame del secondo dei fattori del problema della difesa dello Stato dianzi enunciati: il fattore storico; passiamo cioè a verificare se l'esperienza della storia conferma o meno quelle deduzioni che noi abbiamo testè tratte da considerazioni puramente geografiche Cominceremo dall'epoca romana, che è anzi per noi la più importante e la più ricca di ammaestramenti, come quella nella quale l'Italia ebbe a trovarsi, come oggi, riunita in un solo organismo statale.

Quando Roma sorse, il bacino del Mediterraneo era dominato ad oriente dai Greci, che avevano popolato di loro colonie il Mar Nero, la Tracia, le coste dell'Asia Minore, d'Africa, di Sicilia e della Magna Grecia; ad occidente dai Fenici, antichissimi ed arditi navigatori e commercianti, che avevano esteso il loro impero marittimo sin nella Spagna, nella Sardegna ed in Sicilia.

Roma comprese che prima di affrontare quei due colossi, prima cioè di pensare ad affermare nel Mediterraneo quella egemonia che le derivava naturale dalla sua posizione geografica, occorreva costituire e cementare l'unità delle genti italiche, e questa appunto fu l'impresa cui attese con indomabile energia e con mirabile perseveranza nei primi cinque secoli della sua esistenza. Indi si rivolse contro il più pericoloso dei due rivali

nel dominio marittimo: la fiera Cartagine, nè ristette dalla lotta sinchè non l'ebbe distrutta. Più benigna sorte fu riservata al popolo greco, che passò semplicemente sotto l'imperio di Roma conservando la sua esistenza. Tutte le ricche e prosperose terre di Europa, d'Asia e di Africa bagnate dalle acque del Mediterraneo caddero poi man mano sotto il dominio diretto o sotto l'egemonia del popolo romano. Fu solo dopo avere assodata la sua potenza su quel mare, a ragione chiamato *Mare nostrum*, che Roma, bisognosa di ulteriori espansioni, imprese a spingere le sue conquiste oltre la cerchia alpina (1). Ma a queste conquiste essa non tardò a dare carattere essenzialmente difensivo, mirando soprattutto a circondare i confini italici di una cintura di terre assoggettate che valessero a tenere maggiormente lontani dai confini stessi le irruzioni dei popoli germanici, slavi e mongolici, sempre agitati e turbolenti, sempre vaganti in cerca di sedi migliori. Carattere difensivo accentuatosi poi con la costruzione dei *valli*, cinte fortificate estendentisi per centinaia e centinaia di chilometri, rafforzate da torri e castella e presidiate da colonie militari.

Col trasferirsi della capitale dell'impero a Bisanzio, il dominio dell'Italia sul Mediterraneo decade. Ma risorge nel medio evo e si afferma come egemonia essenzialmente commerciale ma in parte anche militare per opera delle nostre fiorenti repubbliche marinare: Genova, Pisa, Amalfi, Venezia. Arricchitesi specialmente all'epoca delle crociate trasportando sul loro ricco naviglio mercantile gli eserciti avviati in Terrasanta, esse ricevono privilegi dai principi cristiani di Oriente, fondano sedi importanti di traffico nella Siria, nell'Egitto, nell'Impero orientale. Durante la quarta crociata Venezia acquista estesi posse-

(1) Noi facciamo qui una sintesi storica a grandi linee, ma in realtà queste ad un minuto esame non si presentano così separate come noi le tracciamo. È noto infatti che le guerre puniche cominciarono quando l'unità italica non era definitivamente compiuta, e così le conquiste oltre Alpi quando non tutte le terre mediterranee erano state assoggettate. Ma la storia non può dividersi in epoche a colpi netti di scure, ed è naturale che anche in essa si riscontrino *zone grigie* in cui le caratteristiche di due epoche succedentisi si alterano e si confondono. In una sintesi è lecito farne astrazione. Ciò diciamo a prevenire facili critiche.

dimenti nell'Oriente e consegue il primato commerciale nell'impero di Costantinopoli. Anche Genova fa sentire qui la sua potenza commerciale: ha una floridissima colonia in Costantinopoli e ne spinge una sino a Caffa in Crimea. L'esempio delle coraggiose repubbliche marinare eccita Italiani di altre contrade e numerosi sono i mercanti di Lombardia e Toscana che vanno a fondare *banchi* in tutte le regioni d'Europa, ma specialmente in quelle bagnate dal Mediterraneo.

I grandi viaggi e le scoperte geografiche, che segnano il passaggio dall'evo medio al moderno, e soprattutto la scoperta delle Americhe e della via marittima alle Indie, fanno gradatamente perdere al Mediterraneo la sua importanza commerciale, e mentre i popoli che su di esso si affacciano vengono lentemente decadendo, si sviluppano e progrediscono invece quelli dell'Europa atlantica. Lentamente il centro della civiltà si sposta dal Mediterraneo romanico al Mediterraneo germanico: Olandesi prima, Inglesi poi tolgono alle nostre gloriose repubbliche lo scettro dei mari che tengono tuttora.

L'apertura del canale di Suez, indarno tentata dai Veneziani nel secolo XVI, ha però ridonato al nostro Mediterraneo e quindi all'Italia l'antica importanza commerciale. Per un caso fortunato il taglio dell'istmo di Suez veniva a coincidere col risorgimento e l'unificazione del nostro paese. Era quasi un segno di Dio! L'Italia dopo tanti secoli di servaggio si ricostituiva a nazione come nell'epoca romana e contemporaneamente il Mediterraneo riacquistava l'antica importanza commerciale, enormemente accresciuta anzi per effetto degli aumentati mezzi di comunicazione. Era un segno di Dio, ma noi non volemmo o non sapemmo intenderlo e ci lasciammo invece stringere man mano in un cerchio di ferro da popoli più attivi ed intraprendenti e sopratutto meno scrupolosi di noi.

Che cosa è oggi infatti il Mediterraneo, questo mare così ricco di memorie della nostra antica possanza, su cui per ben due volte in 25 secoli le vele latine avevano corso, libere e temute padrone? Il bacino occidentale è un lago francese o presso a poco. Suez e Gibilterra, le porte del Mediterraneo, nelle mani degli Inglesi; degli Inglesi anche Malta, Cipro, l'Egitto. Nel bacino orientale Russia ed Austria avanzano con

lentezza e prudenza ma con tenacia alla conquista delle spoglie del vacillante impero ottomano, trascinate l'una dalle sue tradizioni storiche e dall'incessante bisogno di arrivare all'*acqua calda* additatale da Pietro il Grande, l'altra dalla necessità di secondare le aspirazioni del popolo magiaro e di trovare nell'Oriente un compenso alla perduta egemonia nel centro di Europa. La Germania a tutt'oggi è la sola fra le grandi potenze europee che non abbia ancora possedimenti nel Mediterraneo, ma la sua ombra si proietta gigantesca su questo mare e già mal nasconde le sue cupide mire su Trieste ed attivissima è la sua politica a Costantinopoli, negli Stati balcanici, nel Marocco.

Quanto a noi, è doloroso ma doveroso riconoscere che non ci siamo curati di capire che all'Italia una come nell'epoca romana, bagnata da un mare che ha oggi ripresa tutta l'importanza politica e commerciale di cui godeva al tempo delle nostre repubbliche marinare, non restava che seguire le tradizioni per due volte confermateci dai nostri padri. E perciò non a possibilità di guerre oltre Alpi bisognava pensare, non in vane quanto fatali imprese in lontanissime terre africane, ove nessun interesse ci attirava, dovevamo disperdere le nostre incipienti energie, ma sulle sponde del Mediterraneo dirigere l'attività della nostra gente, su quelle terre già due volte nostre mirare ad affermare la nostra rinnovata potenza e ciò non per mera velleità di conquista, ma per la necessità di dare opportuno sfogo ed indirizzo alle nostre crescenti energie e soprattutto poi per un bisogno istintivo di difesa: quello di non lasciarci poco a poco stringere e soffocare dalle espansioni degli altri stati.

La storia dunque pienamente conferma le deduzioni geografiche dianzi esposte.

V.

Nell'esame che abbiamo sinora compiuto non siamo usciti dal campo astratto della geografia e della storia; abbiamo cioè considerata l'Italia come un ente a sè e geograficamente completo, senza tener conto delle modificazioni che considerazioni di carattere politico e militare potevano portare alle nostre deduzioni. È perciò necessario, prima di procedere oltre, completare

le nostre indagini mediante l'analisi dei fattori politico-militari del problema propostoci, intendendo per tali quelli derivanti dalle caratteristiche dei nostri confini politici e dalla potenza militare degli Stati con noi confinanti.

Cominciamo da occidente.

La frontiera terrestre italo-francese coincide di massima col confine naturale tra i due paesi, e cioè tale da non modificare quelle condizioni favorevoli ad una azione difensiva che abbiamo geograficamente dimostrato inerenti al confine naturale; il Ricci anzi nel suo aureo libro sulla « Difesa dell'Italia » sostiene e dimostra che essa è militarmente assai più favorevole all'Italia che alla Francia.

Quanto alla potenza militare della Francia, essa può sinteticamente così definirsi: 20 corpi d'armata, ciascuno dei quali non troppo differente da uno dei nostri corpi d'armata mobilitati (1).

---

(1) I 20 corpi d'armata francesi dispongono in complesso di 44 divisioni (oltre la divisione di occupazione in Tunisi) di formazione all'incirca uguale a quella delle nostre. I reggimenti di fanteria sono invero tuttora in gran parte su 4 battaglioni, ma il 4° battaglione è destinato a sparire. Ad ogni modo si ritiene che in guerra ogni reggimento si formerà su tre battaglioni, costituendo però un altro reggimento di riserva.

Non si sa se queste truppe di riserva saranno o no riunite in grandi unità e se queste troveranno impiego in 1ª linea o nella sola difesa territoriale

Il nostro esercito dispone in tempo di pace di 25 divisioni, ma se teniamo conto che in caso di mobilitazione se ne potranno all'incirca formare altre 12 di milizia mobile e che la distinzione di esercito permanente e milizia mobile in 1ª e 2ª linea è da noi affatto teorica, entrambe le lineė trovando promiscuo impiego, possiamo concludere che rappresentando la potenza militare italiana e quella francese col numero rispettivo dei corpi di armata del tempo di pace, ossia come 12 : 20, non siamo lontani dal vero. Va fatta però eccezione per la cavalleria di cui la Francia dispone in quantità circa tripla della nostra. Ma a questo riguardo è opportuno notare che nei nostri terreni montuosi è meno sentito il bisogno di cavalleria, e del resto alla lamentata inferiorità si potrebbe in parte ripiegare mediante una conveniente organizzazione di reparti ciclisti. (Veggasi in proposito il nostro studio *Forti* o *ferrovie?*, pubblicato in questa rivista nei fascicoli di aprile, maggio e giugno del corrente anno).

Quale presumibile azione potranno esplicare tali forze nella eventualità di una guerra contro di noi?

Dice a questo riguardo il Manfredi (1) che quel che sarà una guerra futura nelle Alpi tra due eserciti grandiosi come sono i moderni nè la storia può dirci, nè anche a noi riesce facile immaginare. Non bisogna riandare col pensiero alle invasioni francesi dei tempi napoleonici. L'esercito che Napoleone conduceva nel 1800 in Italia equivaleva all'incirca ad un nostro corpo di armata odierno. Fu perciò possibile al suo condottiero avviare il grosso delle forze per una via sola, quella del Gran S. Bernardo, e solo piccole colonne per altri colli. Oggi ciò che nel 1800 fece Napoleone dovrà far ognuno dei comandanti di corpo di armata invasori, e al disopra di essi una mente unica dovrà poi dirigere e coordinare l'avanzata delle varie colonne per evitare che esse siano contemporaneamente schiacciate. Si comprende quindi l'enorme difficoltà di una invasione per via terrestre, difficoltà che possono rendere addirittura formidabili sia le fortificazioni sia un'attiva resistenza del difensore.

Ne è qui tutto. Un semplice sguardo ad una carta rappresentante la zona di frontiera italo-francese sarà sufficiente a convincerci come, in caso di guerra offensiva contro di noi, la Francia non avrebbe modo di impegnare tutte le sue forze terrestri lungo la cerchia alpina che separa i due Stati, non le sarebbe cioè possibile fare avanzare 20 grossi e pesanti corpi di armata per le poche strade che solcano la zona alpina, a meno di non incolonnare più corpi di armata per una strada sola, nel qual caso l'efficienza militare di essi resterebbe notevolmente diminuita. L'ideale per la guerra di montagna è di potere disporre di divisioni leggiere che non si allunghino soverchiamente sulle direttrici di marcia e possano all'occorrenza rapidamente sgombrare le strade e schierarsi sulle posizioni adiacenti. Si pensi quindi che cosa possano valere in montagna due o tre corpi di armata incolonnati su una strada sola *e aventi ciascuno una profondità non inferiore ai 30 chilometri!* È evidente dunque *che quando la Francia avrà saturato al massimo grado le strade alpine* che dal suo paese conducono al nostro non avrà potuto avviarvi che una parte, per quanto notevole, dei suoi venti

(1) *L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*

corpi d'armata. Si presenta perciò per essa semplice, logico e naturale l'appigliarsi ad uno, o ad entrambi, dei seguenti partiti:

tentare l'invasione per la via della Cornice e poi per le strade che da questa adducono nella valle padana, ripetendo la manovra napoleonica del 1796, per aggirare la nostra difesa alpina, minacciare di caderle sul rovescio e quindi indurla a ritirata, facilitando così lo sbocco delle colonne scendenti dalle vallate alpine occidentali;

tentare l'invasione peninsulare, sbarcando truppe su una di quelle plaghe costiere del Tirreno che abbiano viste più vulnerabili ed esposte, e cioè su quella toscana o su quella napoletana.

Il Bonamico, nel suo magistrale libro sulla *Difesa marittima d'Italia*, esamina entrambe le ipotesi e chiama la prima una invasione marittima *concorrente*, dappoichè concorrerebbe strettamente all'azione dell'esercito scendente per le vallate alpine; l'altra una invasione marittima *diversiva* perchè, rappresentando una potente minaccia per il possesso della penisola, obbligherebbe l'esercito italiano a divergere contro di essa una congrua parte delle sue forze. Entrambe le ipotesi sono ugualmente probabili quanto pericolosissime. Nel caso di una invasione concorrente il nostro esercito si troverebbe costretto a far fronte ad ovest e a sud e gli riuscirebbe certo assai difficile e penoso, data l'inferiorità della sua potenza militare, trattenere la piena di armati scendenti dalle vallate alpine e dal versante appenninico. Nel caso di una invasione diversiva, se l'esercito italiano perseverasse nel contrastare efficacemente l'avanzata del grosso dell'esercito nemico lungo la frontiera montana, trascurando la minaccia delle truppe sbarcate, si troverebbe esposto alle conseguenze di un isolamento della valle del Po, suo teatro di operazioni, da tutta o parte della penisola. Se invece si lasciasse indurre a distaccare una parte delle forze per fare fronte ai corpi sbarcati, correrebbe serio pericolo, sempre per effetto della inferiorità delle sue forze, di essere battuto ovunque.

Abbiamo con ciò accennato alle due ipotesi più probabili; ma non mancano scrittori che ne affacciano una terza: quella che dal mare possa venire non una invasione concorrente o di-

versiva a quella terrestre ma addirittura l'invasione principale. Così il Bonamico nei suoi *Primi elementi di guerra marittima* non si perita dall'affermare: « La vera, la terribile minaccia « alla quale dobbiamo essere pronti è quella di una invasione « peninsulare da compiersi con la *totalità* delle forze di cui « può disporre la nazione nemica ».

E se si pensa alle gravi difficoltà che i colossali eserciti odierni incontrerebbero nell'attraversare il sistema alpino, all'esempio della recente guerra russo-giapponese che ha dimostrato come sia possibile inviare interi eserciti per via di mare, l'asserzione dell'illustre autore se apparisce sempre esagerata e sopratutto contraria ai principî dell'arte bellica sinora osservati ed anche alla storia delle guerre combattute nel nostro paese, non è però del tutto inverosimile ed infondata.

Certo è ad ogni modo che una futura guerra tra Francia ed Italia non potrà svolgersi lungo la sola frontiera alpina. Dalle Alpi verrà la minaccia principale o la secondaria, sarà essa sussidiata da una invasione per la Riviera o da uno sbarco in Toscana o nella Campania, son tutte ipotesi ugualmente probabili, una, se non più, delle quali certamente si verificherà. Se così non facessero i Francesi commetterebbero un errore elementare, poichè rinuncerebbero al vantaggio di usufruire della grande superiorità delle loro forze. Ora se a noi è lecito augurare un tale errore, non è però consentito fare su di esso assegnamento nello studiare e preparare la difesa del nostro territorio.

Ma tanto l'invasione marittima diversiva quanto quella concorrente, sia poi quest'ultima effettuata dalle forze nemiche per via di terra o mediante sbarchi nella plaga Savona-Vado, non sarebbero possibili, senza aver prima paralizzato l'azione difensiva della nostra flotta. È chiaro dunque che la guerra terrestre tra Francia ed Italia sarà accompagnata o preceduta da una fase marittima, e quella delle due flotte che riuscirà a schiacciare o almeno a paralizzare l'avversaria, avrà in gran parte deciso anche dell'esito della guerra terrestre.

La soluzione perciò del problema della nostra difesa contro la Francia si presenta nei seguenti termini:

1° Esercito contenuto in proporzioni tali da potere con

esso resistere all'invasione nemica sulla zona di frontiera; il criterio cioè deve essere dato non da una conveniente proporzione di forze tra l'esercito nostro e quello nemico, bensì soltanto dalla capacità difensiva della zona di frontiera. Sono otto, dieci, dodici o più corpi di armata sufficienti a validamente contrastare il passo delle Alpi al nemico? Se sì, il nemico non passerà, avesse anche forza doppia o tripla della nostra, poichè quando esso avrà saturate le vie alpine di tutte le forze militari di cui sono capaci, le rimanenti gli saranno esuberanti e quindi inutili.

2° Flotta di entità tale da potere con certezza assoluta garantire il paese dalla possibilità di invasioni marittime, flotta cioè capace se non di assicurarci il dominio del mare almeno di contenderlo efficacemente e sempre al nemico, doppoichè è noto che senza un dominio *almeno relativo* del mare non è possibile pensare ad operare *grossi* sbarchi (1). Il criterio quindi va dato assai più che da considerazioni geografiche da quello della entità delle forze navali nemiche.

Se è vero infatti che la opportuna conformazione delle coste, il loro assetto difensivo e soprattutto la presenza di centri strategici opportuni possono virtualmente aumentare la potenza delle flotte (2), non è men vero che queste hanno per campo

(1) Prima della guerra Russo-Giapponese si riteneva generalmente che per operare *grossi* sbarchi fosse necessario l'assoluto dominio del mare. L'esperienza di quella guerra ha però modificato alquanto le opinioni dei competenti al riguardo, dopo che si vide il Giappone contentarsi del relativo dominio del mare ottenuto per effetto del primo attacco a Porto Arthur per iniziare senz'altro lo sbarco delle truppe in Corea. Nemmeno il successivo intervento della squadra di Vladivostok, benchè riuscisse in qualche occasione funesto al Giappone, valse a far desistere questo dall'invio per mare di uomini e materiali.

(2) È noto ad esempio che la assai felice situazione dei nostri centri strategici del Tirreno, la Maddalena e Messina, aumentano non poco la potenzialità della nostra flotta. Per essere la Maddalena situata tra la Sardegna e la Corsica, e Messina tra la Sicilia ed il continente, l'avversario che volesse bloccare una squadra ivi rifugiatasi sarebbe costretto a dividere le sue forze in due parti, ciascuna delle quali, per la materiale impossibilità di essere in tempo soccorsa dall'altra, dovrebbe essere in grado di fronteggiare da sola le nostre navi riunite.

di azione il mare aperto, la capacità del quale in quanto a navi è infinita.

E poichè ce ne capita il destro, ci sia consentito un rapido accenno alla questione del dominio del mare, con che ci sarà spianata la via per venire a concrete conclusioni circa quanto riguarda la difesa della nostra frontiera occidentale.

Terremo all'uopo presenti gli scritti dei due autori che più specialmente si sono occupati dell'argomento, l'inglese Calwell e l'italiano Guerrini, i quali sono in proposito di opinioni diametralmente opposte.

Dice il Calwell, e parla naturalmente da inglese ad inglesi, che « il concetto che il dominio marittimo è la condizione « principale da cui dipende il buon uso delle forze terrestri « in tempo di guerra va guadagnando terreno e va pur gua- « dagnando terreno il gran principio strategico che per effetto « della supremazia marittima i corpi di truppa inglesi possano, « per quanto inferiori di numero alle legioni di cui dispongono « le potenze continentali, ottenere grandi e decisivi risultati ».

Soggiunge poi, elevando il suo discorso a tesi generale: « Una nazione predominante sul mare può imprendere grandi « operazioni in una data regione e nello stesso tempo può trat- « tenere, senza affievolire gran fatto le proprie forze, una parte « dei nemici lungi dal vero luogo di guerra »; ed infine: « La « preponderanza sul mare... può quindi esimere dal bisogno « di un esercito colossale per assalire il territorio di una grande « potenza militare, giacchè *essa deve compensare l'insuffi- « cienza dei battaglioni* ».

Il Guerrini confuta vivamente ed efficacemente tale teoria e dimostra che essa è vera solo in parte, ossia il dominio del mare giova solo in quanto ed a chi ha una notevole superiorità di forze terrestri sino al punto da essere queste esuberanti alla capacità del teatro di guerra. Il dominio del mare consente allora ad esso di impiegare la parte esuberante delle sue forze, senza naturalmente nessun pericolo per le rimanenti, in altro teatro di operazioni; gli consente in altri termini di sfruttare tutta la propria potenzialità militare, mentre, rimanendo in unico campo, una parte delle sue forze sarebbero rimaste inutilizzate. Conclude perciò il Guerrini che il dominio

del mare ha tutti i vantaggi dell'offensiva e riesce perciò utile solo a chi è in condizioni da poter assumere l'offensiva, cioè a chi ha superiorità di forze. Che se una nazione avesse dominio del mare e scarse le forze, o non potrebbe usufruire affatto del dominio stesso e perciò questo le sarebbe inutile, o sarebbe tentata di usufruirne e allora il dominio del mare le riuscirebbe dannoso, poichè la indurrebbe a disperdere le sue forze che sono già poche. Non è dunque vero che possa il dominio del mare compensare l'insufficienza dei battaglioni; ben è vero invece che non possono le navi sostituirsi ai battaglioni nè questi a quelle.

Ora a noi pare che in tutto questo discorso il nostro geniale e brillante scrittore militare abbia considerata la tesi del Calwell da un punto di vista strettamente unilaterale, cioè dal solo punto di vista dell'offensiva. Non vi ha dubbio che, così considerata, quella tesi è giusta solo per chi ha molte forze e non per chi ne ha poche, e perciò l'affermazione del Calwell che possano le navi compensare l'insufficienza dei battaglioni risulta in tal caso assai fallace. Ma non altrettanto può dirsi se noi consideriamo la tesi in questione dal punto di vista diametralmente opposto, quello della difensiva.

Ripensiamo a quanto abbiamo già detto per l'ipotesi di una guerra tra Francia e Italia. Avendo la Francia una notevole superiorità di forze terrestri sia rispetto alle nostre, sia rispetto alla capacità logistica della frontiera alpina, sarà naturalmente indotta se non addirittura costretta ad una potente diversione da effettuare mediante sbarchi sulle nostre coste, sieno queste della Liguria o della Toscana o della Campania. Ecco che ciò ci mette in grave imbarazzo, dappoichè è evidente che un esercito italiano di una data forza x, calcolata, come abbiamo detto, in base al massimo di potenza offensiva che il nemico potrà esplicare attraverso le Alpi, sufficiente cioè a contrastare con fondata speranza di successo l'avanzata dell'esercito francese per le Alpi stesse, se dovrà fare fronte anche ad invasioni peninsulari, avrà bisogno di una forza $x + x'$. Ma poichè l'invasione sussidiaria nemica, sia essa concorrente o diversiva, non può essere operata che dopo avere messo in iscacco la nostra flotta, è non meno evidente che se noi riuscissimo a

costituire una flotta tale da garantirci con un dominio almeno relativo del mare dal pericolo di sbarchi, potremmo risparmiare gli x' battaglioni necessari per far fronte alla invasione sussidiaria. Ecco come in realtà possano le navi compensare l'insufficienza dei battaglioni ed ecco come la tesi del Calwell risulta in qualche caso esatta.

Questa digressione sul dominio del mare non è del tutto oziosa. Essa ci serve per venire alla conclusione che, data la natura della nostra frontiera occidentale terrestre e marittima, dati i rapporti tra le forze militari dell'Italia e quelle della Francia, nel mentre non è necessario, per assicurare la difesa terrestre del nostro paese, di avere un esercito superiore od uguale al francese, ma basta avere quel tanto che lo studio delle condizioni geografiche della frontiera terrestre dimostrerà sufficiente, è invece necessario per assicurare non soltanto la difesa marittima delle coste ma, anche quella stessa terrestre in cui è già impegnato l'esercito, che la nostra flotta sia in condizioni tali da potere contrastare almeno in modo relativo il dominio del mare alla flotta francese.

Quali dovranno essere in conseguenza le proporzioni da darsi all'esercito ed alla marina vedremo fra breve.

***

E veniamo senz'altro alla frontiera orientale, trascurando del tutto quella centrale, poichè — come giustamente osserva il Perrucchetti in una sua recentissima pubblicazione (1) — l'ipotesi di una nostra radunata verso il territorio della Confederazione elvetica non potrebbe avere altra ragione di essere oltre quella dell'invio di nostre truppe a rincalzo dell'esercito svizzero allo scopo di sostenere quella neutralità che altri volesse violare a nostro danno.

Abbiamo già notato, trattando delle caratteristiche geografiche del confine orientale, come esse siano assai diverse da quelle dell'occidentale e come ne consegua al confine stesso un assai minor valore difensivo. Il bizzarro andamento della frontiera politica accentua tali caratteristiche ed aumenta quindi il

(1) *Guerra alla guerra?*, Milano, 1907.

carattere di diversità tra le esigenze della difesa verso oriente e quello della difesa verso occidente.

Ed invero la frontiera tra Austria ed Italia segue le linee naturali di separazione solo lungo la dorsale delle Alpi Carniche, ossia in un tratto che possiamo considerare centrale. Lateralmente ad esso si addentra nel nostro territorio con due enormi salienti: uno occidentale, il Tridentino, si spinge sino a pochi chilometri da Verona ossia dallo sbocco in piano; l'altro orientale, il friulano, oltrepassa la linea dell'Isonzo e comprende un certo tratto della pianura tra Palmanova e Gradisca. Pertanto il valore difensivo naturale della frontiera stessa è assai scarso verso il Tirolo, ove l'Austria può, al riparo delle fortificazioni, addensare le truppe sino a pochi chilometri dallo sbocco in piano e donde tre fasci di strade irradianti verso la pianura padana facilitano la manovra; è poi addirittura nullo o quasi lungo il tratto friulano e specialmente poi nell'estremo meridionale che corre in piatta pianura. Ad aggravare ancora più questo stato di cose si aggiunga che le nostre fortificazioni, assai scarse lungo il saliente tridentino e nel primo tratto di quello friulano, mancano del tutto nel rimanente (1).

Della potenza militare austriaca diremo sinteticamente, come abbiamo fatto per la francese, che essa si basa su 15 corpi di armata, ciascuno dei quali può all'incirca ritenersi equivalente ad uno dei nostri (2).

(1) Per un più dettagliato studio del valore militare della frontiera orientale, veggasi il nostro già citato articolo: *Forti o ferrovie?*

(2) L'esercito austro-ungarico, oltre che dei 15 corpi di armata — comprendenti 31 divisioni — dell'esercito comune, dispone di 15 divisioni di *landwehr* cisleitana ed ungherese. Sono in complesso 46 divisioni, ciascuna delle quali è di poco superiore alle nostre, comprendendo in media 15 battaglioni di forza unitaria però inferiore a quella del nostro battaglione, perchè la compagnia austriaca si mobilita su 233 uomini soltanto. Ripetendo le considerazioni già fatte per il numero delle nostre divisioni in guerra (vedi nota a pagina 28), possiamo anche qui concludere che non si è lontani dal vero, rappresentando il rapporto della potenza militare italiana a quella austriaca col numero dei Corpi d'armata del tempo di pace, ossia come 12 : 15. Le considerazioni già fatte per la superiorità della cavalleria francese possono valere anche per quella austro-ungarica, che è all'incirca pari a due volte e mezzo la nostra.

Questo rilevante ed assai bene organizzato complesso di armati non troverà alcuna difficoltà a muoversi ed operare nella nostra zona di frontiera orientale, assai più estesa (1), facile e dotata perciò di maggiore capacità logistica che quella occidentale. Si invertono pertanto completamente i termini del problema quale abbiamo visto risultare dall'esame delle condizioni naturali del confine italo-francese. Verso l'Austria cioè il calcolo delle forze occorrenti per organizzare la nostra difesa va fatto non più sulla capacità logistica della zona di frontiera, bensì tenendo esclusivamente conto dello sforzo militare che il nemico potrà esercitare contro di noi. Il quale sforzo, per effetto delle condizioni geografiche che non limitano in alcun modo l'impiego della massa, possiamo in complesso ritenere superiore a quello che potrebbe venirci dalla frontiera occidentale. In altri termini, è dalla frontiera *terrestre* orientale che l'invasione *terrestre* nemica si presenta più minacciosa ed imponente.

Per quanto è della flotta, poichè abbiamo detto l'esercito austriaco non esuberante alla capacità logistica della zona alpina di confine, non costretto cioè a cercare un teatro di operazioni sussidiario per usufruire della superiorità delle sue forze sulle nostre, poichè le coste italiane dell'Adriatico e del Ionio male si prestano a sbarchi, poichè infine uno sbarco di truppe austriache sul litorale tirrenico, per quanto possibile, sarebbe impresa assai arrischiata, possiamo concludere che l'organizzazione della nostra difesa marittima verso oriente richiederà certo uno sforzo assai minore di quello che abbiamo visto necessario per la difesa verso occidente. Tale nostra asserzione riceve poi maggior valore dalla valutazione della forza militare navale austriaca. L'Austria invero, per quanto dopo Lissa abbia sviluppato e vada tuttora sviluppando la sua flotta, non è nè potrà per lungo tempo ancora essere considerata una potenza marittima di primo ordine.

---

(1) Il confine politico italiano è lungo 8814 chilometri, dei quali 1938 di frontiera terrestre, i rimanenti, di frontiera marittima. I primi vanno poi così ripartiti: 487 chilometri verso la Francia, 672 verso la Svizzera, 779 verso l'Austria Ungheria (Pasanini).

VI.

Riassumiamo: il problema della difesa d'Italia, quale risulta dal complesso delle sue condizioni geografiche e politiche si presenta nei seguenti termini:

1° esercito capace di contrastare il più pericoloso nemico terrestre, ossia l'Austria;

2° flotta capace di contrastare il più pericoloso nemico marittimo, ossia la Francia.

Quali le proporzioni da dare ai due organi della difesa?

Per quanto è dell' esercito, poichè da una parte poco o nessun aiuto possiamo sperare dalla frontiera orientale ed è da presumersi nelle truppe nemiche una organizzazione, istruzione e disciplina almeno uguali a quelle delle nostre; poichè dall' altra chi attacca ha sempre bisogno di forze superiori e noi avremmo il vantaggio di combattere in casa nostra, e quindi facilità di rifornimenti, conoscenza del paese, concorso della popolazione; poichè infine il nemico non potrebbe fare del tutto astrazione dalla necessità di guardare le sue coste dalla minaccia della nostra flotta, possiamo concludere che ad una efficace difesa della frontiera orientale sarebbe sufficiente un esercito pari ai $^4/_5$ di quello austriaco.

Per la flotta, quante navi saranno necessarie all'Italia per potere se non assicurarsi il dominio del mare, almeno contrastarlo efficacemente alle squadre francesi, in modo da garantirci nel modo più assoluto dal pericolo di *grossi* sbarchi?

Qui, come non competenti in materia, ci appoggeremo alla indiscussa autorità del nostro migliore scrittore navale, il comandante Bonamico. Ecco come questi traccia nella *Difesa marittima dell' Italia* l'azione della flotta italiana in una guerra contro la Francia.

All'inizio delle ostilità le nostre navi, che dovrebbero essere agili, veloci e prontamente mobilitabili, fanno massa e cercano nei limiti del possibile di impedire o almeno contrastare la radunata delle squadre nemiche, necessariamente divise per effetto della posizione geografica della Francia. Avvenuto il concentramento della flotta avversaria, la nostra si separa: la maggior parte di essa si rinchiude alla Maddalena ove il ne-

mico, se vorrà tenere il dominio del mare, sarà costretto o bloccarla e, date le condizioni della Maddalena, a tutti note, ad impegnare per ciò un numero di navi naturalmente superiore alle nostre. Altra parte della flotta italiana, la minore, andrebbe a rinchiudersi nella Spezia immobilizzando per il blocco altre navi francesi. Una divisione infine di nostre navi agili e veloci dovrebbe essere in grado di tenere il mare e farvi continua crociera, molestare in tutti i modi il nemico, impedirgli di effettuare grossi sbarchi. Il Bonamico ritiene, e noi dobbiamo credergli, che sei ottime navi, forti, veloci, bene armate e arditamente guidate, che molestino, punzecchino, disturbino quelle avversarie senza mai dar loro tregua, ma schivando per altro sempre la battaglia, sarebbero sufficienti per togliere al nemico la sicurezza che è necessaria per tentare una grossa operazione di sbarco. Esse varranno assai più e meglio di qualunque difesa da terra: « Sei navi capaci di mantenersi nel mare e di « operare attivamente anche senza grandi cannoni e senza co- « razze (1), equivalgono 4 corpi di esercito impegnati sul fronte « ligure e non meno di 3 corpi scaglionati nella penisola . . . « e ci salvano da una situazione pericolosa quanto quella di « avere disseminate le nostre forze a vantaggio dell'invasore ». È adunque un cómpito ad un tempo *difensivo*, perchè la flotta si tiene per la maggior parte al riparo senz'altro scopo che quello di immobilizzare le forze nemiche, ed *offensivo* perchè si connette ad una attiva azione contro gli sbarchi; è *strategico* perchè fa consistere l'azione della divisione attiva nelle lunghe crociere e nell'opporsi agli sbarchi ossia nell'impedire le grandi diversioni strategiche, e non è *tattico* perchè evita la battaglia che porterebbe, *anche vittoriosa*, ad un continuo logorio delle nostre forze contro forze di molto superiori e quindi in definitiva alla nostra disfatta.

In quali proporzioni dovrà essere la nostra flotta alla francese per potere compiere tale non facile missione?

A questa domanda risponde con ampia precisione e dimo-

---

(1) Non dimentichiamo che il libro fu scritto nel 1881 e perciò per quanto è di cannoni e corazze i termini del problema si presentano oggi alquanto mutati.

strazione il Bonamico stesso nel suo aureo libro *Il problema marittimo dell'Italia*, pubblicato nel 1899.

L'autore premette che per fare opera seria ed efficace nella creazione dell'assetto militare di uno Stato bisogna stabilire quali sieno gli obbiettivi che gradatamente, in relazione cioè ai mezzi disponibili ed alla situazione politica dello Stato, è necessario raggiungere, e classifica tali obbiettivi in assoluti, relativi e complementari, i primi riguardanti l'esistenza nazionale, i secondi riferentisi alla tutela di interessi che, se non sono addirittura vitali per una nazione, ne intaccano però la dignità ed il decoro « ed anche, come volgarmente suol dirsi, « la borsa »; gli ultimi infine riguardanti le espansioni coloniali « onde potrebbero anche definirsi offensivi, poichè la situazione « mondiale non consente espansività im portante e dura- « tura senza conflitto ». Per l'Italia le tre categorie di obbiettività sono :

obbiettività assolute, riguardanti la difesa contro le invasioni continentali e marittime;

obbiettività relative, riguardanti specialmente la protezione dai bombardamenti e dalle distruzioni costiere;

obbiettività complementari riguardanti le imprese coloniali.

L'autore esamina quale sia la flotta necessaria al conseguimento di tali obbiettività e stabilisce le seguenti proporzioni in relazione alla flotta per noi maggiormente temibile:

« 1° Le obbiettività assolute esigono un potere navale non « inferiore alla metà di quello francese.

« 2° Le obbiettività relative esigono un potere navale non « inferiore ai $^2/_8$ di quello francese.

Quanto alle obbiettività complementari l'autore non dà, e non lo potrebbe, alcuna cifra, dipendendo questa dal maggiore o minore sviluppo che daremo alle nostre espansioni coloniali; dice però che tali imprese debbono logicamente escludersi finchè non sieno garantite le prime due specie di obbiettività e vanno poi attuate gradatamente, man mano cioè i nostri mezzi ci consentono un successivo incremento del potere marittimo.

Concludendo, adunque, il problema della difesa d'Italia si riassume così:

esercito uguale ai $^4/_5$ di quello austriaco, ossia sulla base di 12 corpi di armata quale effettivamente noi abbiamo;

flotta uguale almeno alla metà e possibilmente ai $^2/_3$ della francese, finchè le si assegni soltanto un cómpito offensivo; successivi incrementi, che non si possono fissare in linea astratta, qualora le si assegnasse poi anche un cómpito offensivo, quello cioè di proteggere la nostra espansione coloniale.

***

Proviamo a tradurre questi criteri in cifre rappresentanti la spesa che lo Stato dovrebbe sopportare per provvedere al suo assetto difensivo. E cominciamo dall'esercito.

Il Bonamico afferma, e basta meditare sulle condizioni del nostro esercito in relazione al bilancio disponibile e sulle condizioni invece degli altri eserciti europei in relazione ai mezzi loro assegnati per sottoscrivere pienamente alle sue conclusioni, che per avere un esercito che sia non una larva, ma una vera e propriá potenza militare, è necessario potere disporre di 25 a 30 milioni l'anno per ogni corpo di armata (1), ossia — nel nostro caso — di 300 a 360 milioni di bilancio *consolidato*, senza tener conto cioè delle spese straordinarie occorrenti per eventuali rinnovazioni di armamento, fortificazioni ecc.

Per portare la flotta all'altezza di metà di quella francese il Bonamico calcolava nel 1899 un bilancio per la marina uguale alla metà di quella francese, ossia oscillante intorno ai 150 milioni, oltre poi un credito straordinario di 300 milioni da erogarsi tutti in nuove costruzioni per compensare le deficienze del passato. Considerando però che dal 1899 ad oggi i bilanci della marina sono cresciuti in tutti gli Stati ed anche in Francia, che le spese straordinarie occorrenti per la riproduzione del naviglio tendono ad assumere sempre più il carattere di vere spese ordinarie per i rapidi febbrili progressi delle industrie navali e dei mezzi di offesa, noi possiamo concludere che oggi, per portare gradatamonte e poi mantenere

(1) La Russia e l'Inghilterra spendono non meno di 35 milioni l'anno per ogni corpo d'armata (Bonamico), la Francia più di 37, la Germania 44!

la flotta italiana alla proporzione di metà di quella francese, occorrerebbero complessivamente non meno di 200 milioni l'anno e non meno di 250 se la volessimo portare alla proporzione dei due terzi. Infatti il bilancio della marina francese per il 1907 comprende una spesa complessiva di 312 milioni di lire, ma se si attuerà il programma navale riferito dall'on. Albasini nel discorso di cui abbiamo dato cenno, esso dovrà notevolmente aumentare negli anni avvenire.

Concludendo dunque: da 300 a 360 milioni per l'esercito, da 200 a 250 milioni per la marina, ossia complessivamente per stabilire la difesa dello Stato nei limiti che garantiscano nel modo più assoluto da invasioni terrestri o marittime, occorrono da 500 a 610 milioni annualmente; un minimo di 500 milioni strettamente necessario da portare gradatamente a 610 milioni man mano le migliorate condizioni finanziarie dello Stato lo permetteranno.

Questa, piaccia o non piaccia è OGGI (1) la soluzione del nostro problema militare « e se non fosse attuabile » ripeteremo col Bonamico « non rimarrebbe all'Italia per uscire dal novero « delle nazioni spostate che declinare degnamente la pretesa di « essere grande nazione, riconcentrandosi in se stessa, accet- « tando le conseguenze della sua impotenza ed affidando la sua « salvezza alla commiserazione ed alla tutela di quelle nazioni « che possono essere arbitre dei nostri destini ».

(Continua)

F. DUEFFE.

(1) Insistiamo sull'*oggi* perchè i lettori non abbiano a crederci in contraddizione con quanto poi verremo dicendo.

La guerra Russo-giapponese
ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria

PARTE PRIMA.

Premessa.

SCOPO E LIMITI DEL PRESENTE STUDIO. — Arduo cómpito parlarvi degnamente delle gesta compiute dall'arma di cavalleria durante il grandioso, recente conflitto Russo-giapponese, avendo a sola guida le informazioni acquisite finora al pubblico dominio. Invero i documenti, gli articoli, gli opuscoli in merito comparsi risultano tuttavia fra loro tanto discordi da ingenerare i dubbi più legittimi nell'animo di chi voglia imprendere sull'argomento, uno studio coscienzioso, spassionato, concludente.

Ancor più difficile se possibile pervenire a conclusioni positive, in vista di desumere dallo esame delle risultanze della guerra in parola gli ammaestramenti specifici donde assurgere ai criteri d'indole generale cui la cavalleria dovrebbe informare i propri cardinali ammaestramenti, in previsione del suo probabile impiego avvenire sui teatri di guerra europei.

Colle più ampie riserve si dovranno per conseguenza accogliere in genere le affermazioni degli egregi scrittori che mi occorrerà citare nel breve ciclo della presente conferenza, ed alla mia volta, mi limiterò a formulare osservazioni positive soltanto laddove la perfetta concordanza delle informazioni e degli

apprezzamenti, fra i principali rapporti degli ufficiali i quali hanno assistito alle operazioni della guerra summenzionata, porge sicura guarentigia che il ragionamento ha come basi condizioni di fatto inoppugnabili.

Il tema che debbo discutere innanzi a Voi è del resto così vasto e tanto complesso, da prestarsi in modo egregio a successive trattazioni, per correggere di anno in anno i particolari errati come pure per sopperire alle omissioni di dettaglio in cui saranno incorsi indubbiamente coloro che ne hanno parlato per i primi. Ma sono d'altra parte omai indiscutibilmente note le linee magistrali delle varie fasi, nonchè gli svolgimenti e la morfologia delle principali fazioni della gigantesca pugna svoltasi in Corea e nella Manciuria nel biennio 1904-1905.

Per cui sarebbe, a mio avviso, grave sbaglio quello che si commetterebbe, per evitare qualche eventuale inesattezza d'indole secondaria, astenersi dal procedere sin d'ora ad uno studio attento di guerra tanto grandiosa, nella quale si son trovati di fronte poderosissimi eserciti e flotte potenti, in larga copia provveduti di mezzi che il moderno sviluppo scientifico-industriale pone, adesso, a servizio delle contese armate fra i popoli della terra.

Si può anzi affermare mai in nessun conflitto antecedente essere la storia in grado di contrapporre condizioni paragonabili per importanza di effettivi impegnati dagli avversari, per vastità di teatro d'operazioni in terra e sul mare, per differenze topografiche, etniche, climatologiche, delle diverse zone in cui i belligeranti ebbero a cozzare. La guerra di fortezza in cui la ingegneria militare ha largamente sviluppato, attorno a Port-Arthur le più moderne sue risorse, si è svolta di pari passo con le battaglie campali durate parecchi giorni, in cui armate formidabili attaccarono o difesero fronti sterminati, coperti di trinceramenti, rafforzati mediante ridotte intervallate su più linee, protetti da fossi larghi e profondi con camminamenti defilati, appoggiati innanzi ad ogni specie di difese accessorie: reticolati di filo di ferro, buche da lupo, fogate petriere, torpedini terrestri, irti di batterie ultrapotenti, al riparo degli spalleggiamenti

robusti, forniti di reti telefoniche e telegrafiche, di osservatorii, di proiettori elettrici, di aereostati, di tutto quanto può, in una parola, contribuire a collegare e porre simultaneamente in valore gli elementi di potenza sul campo di battaglia accumulati d'ambo le parti da una ininterrotta preparazione di parecchi mesi in vista della finalità suprema: l'urto decisivo.

E ciò senza restrizioni di luogo nè di tempo, attraverso regioni popolatissime ed in zone quasi deserte, nelle pianure sterminate e frammezzo agli aspri massicci montani, sotto la sferza di un sole torrido come durante i geli del rigidissimo inverno mandsciuriano.

Volendo però dalla visione sintetica di quadro cotanto grandioso discendere alla pacata disamina dei procedimenti tattici, posti in esecuzione dai Russi e dai Giapponesi, per ricavarne ammaestramenti utili ai casi nostri, conviene accontentarsi di limitare le osservazioni alla particolare azione spiegata da ciascuna arma combattente, separatamente considerata, meditando l'impiego caratteristico di cui essa è stata l'oggetto nella campagna di cui ci occupiamo.

Dal canto mio lascio ad altri la cura di discutere l'operato dei fanti, dei cannonieri, delle truppe tecniche, nonchè il complicato funzionamento dei servizi logistici ed i grandiosi trasporti per mare ed in ferrovia occasionati dalle esigenze di due anni di lotta in condizioni così difficili, onde far giungere, sussistere ed operare due milioni di combattenti su plaghe tanto poco ospitali. Prefissando al mio dire limiti molto più modesti, cercherò dapprima di porgervi un'idea abbastanza esatta delle funzioni affidate alla cavalleria durante la guerra nell'Estremo Oriente, nonchè circa la maniera con cui essa seppe disimpegnarle.

Dopo di che, riuscirà più agevole, rilevando le manchevolezze organiche, le erronee disposizioni e, specialmente, le ingiustificate inazioni imputabili all'arma in circostanze così recenti, di presentare deduzioni razionali in vista del miglior probabile impiego dei nostri squadroni nelle eventuali lotte avvenire.

False dottrine originate dalle risultanze della guerra anglo-boera. — Lo studio della guerra russo-giapponese, già per

sè stesso così importante, offre speciali ragioni di interessamento all'ufficiale di cavalleria, inquantochè le risultanze di tale conflitto hanno smentito parecchie affermazioni, dimostrando la falsità di certe dottrine andate rapidamente diffondendosi dopo la guerra Anglo-boera nell'Africa Australe. Molti scrittori, specie inglesi e francesi, prendendo come punto di partenza dei loro ragionamenti le modalità di alcuni eventi svoltisi, in condizioni tutt'affatto anormali, su quel lontano e singolarissimo teatro di guerra, non esitarono a predire la bancarotta dell'arma nostra qualora essa non si fosse rassegnata a subire la trasformazione in fanteria montata.

Secondo loro, i discendenti di Seydlitz e di Ziethen, di Murat e di Lasalle, avrebbero dovuto quindi rinunziare alle proprie convinzioni fondamentali, non riconoscere nel cavallo e nelle armi bianche i naturali loro mezzi di azione tattica, bensì riporre d'ora innanzi ogni fiducia nel combattimento a piedi, mediante l'arma da fuoco, riservando al cavallo soltanto la più modesta funzione di sollecito mezzo di trasporto durante le marce e nelle traslazioni, necessarie in battaglia per occupare o sgomberare veloci le successive posizioni occupate negli appiedamenti.

Nel bandire ai quattro venti coteste nuove teorie, gli apostoli che eransi gratuitamente assunta la cura di propagare il nuovo verbo non mancarono di intuire le obbiezioni che si sarebbero loro mosse, le resistenze colle quali si sarebbe cercato porre argine alla diffusione degli erronei concetti di cui essi tanto avrebbero vagheggiato l'attuazione. Risolsero pertanto di prevenire arditamente tanto le une che le altre imprimendo carattere affatto reciso alla loro dottrina. « Il dragone, essi dis« sero, sarà il combattente montato dell' avvenire. Mercè sua « il combattimento a piedi assumerà per l'arma una forma offen« siva. In questo momento, purtroppo! esso è quasi bandito. Da « circa trent'anni, la cavalleria se non ha completamente dato « l'ostracismo al concetto dell'appiedamento, considera tale forma « di azione tattica quale accessorio di poco conto, reputando « tempo perso quello dedicato a prepararvisi. Il disprezzo del « combattimento a piedi è uno dei fattori di quella speciale con-

« dizione psicologica che dicesi spirito dell'arma... La cavalleria « non vuole ciò che essa reputa una decadenza! Ecco il vero « motivo per cui ha così poca simpatia per gli appiedamenti » (*Revue des deux mondes*, 15 dicembre 1902, articolo: *Cavaliers et Dragons*).

Prima di pensare a ribattere le gratuite affermazioni di cui sopra, ne sia concesso premettere una pregiudiziale. Non sono già manie particolariste da parte nostra, nè ingiustificata brama di veder la cavalleria isolarsi dalle armi sorelle, per cristallizzarsi in vieti metodi a far vita e sè in pace ed in guerra, i motivi che ne inducono a respingere, con tutta l'energia delle convinzioni acquisite, quanto piacque di proclamare ai partigiani delle nuove teorie tattiche. Come i colleghi tutti della fanteria e dell'artiglieria, sono, anzi, convinto che, fermi restando i principî della scienza bellica, immutabili come le fondamentali verità che essi enunciano, debbano a quando a quando variarsi i procedimenti con cui addivenire alla pratica attuazione dei medesimi. Questa è naturale illazione delle leggi generali cui è andata ed andrà nel tempo soggetta l'evoluzione della tattica, di pari passo cioè, coi progressi incessanti ottenuti nell'armamento, grazie alle continue conquiste dell'attività umana nel doppio ambito scientifico ed industriale.

Ove adunque, dopo maturo esame dell'argomento, la cavalleria si fosse convinta che da tale trasformazione anche se ad essa sgradita, avrebbe però ricavato beneficio l'Esercito, niun dubbio che, senza alcuna considerazione dei propri interessi speciali essa si sarebbe lietamente adattata alle esigenze di una nuova condizione di cose, in vista del bene comune. Ma, applicando nella sua interezza, sino alle sue ultime conseguenze, il criterio secondo cui il dragone dovrebbe essere il combattente montato dell'avvenire, seguiremmo davvero la logica evoluzione della tattica? Non andremmo piuttosto incontro ad un regresso?

Nella psicofisiologia si raccomanda di porre molta attenzione onde discernere quanto è frutto di evoluzione da quel che invece risulta conseguenza di processo degenerativo.

Una delle stimmati specifiche presentate dalla degenerazione

si è precisamente di riprodurre negli individui appartenenti ad un'epoca posteriore le caratteristiche proprie di uno stadio già anteriormente attraversato dalla specie nel successivo sviluppo evolutivo. La storia della cavalleria ne apprende che gli *argoulets* nell'epoca di Carlo VII di Francia furono i predecessori degli archibugieri a cavallo di Enrico II, e questi, alla lor volta, risultarono gli antenati dei dragoni, dei quali si fa menzione per la prima volta nel 1562 (1).

I Dragoni ebbero a tutta prima spiccato carattere di fanti montati, impiegati abitualmente nel combattimento a piedi. Essi costituivano una fanteria che veniva provvista di quadrupedi sol per poter agevolmente tener dietro alle mosse della cavalleria. Senonchè, a poco a poco, i dragoni, pur non perdendo del tutto l'attitudine all'appiedamento, manifestarono tendenza sempre più accentuata a voler assurgere a dignità di veri cavalieri; finchè da Fontenoy in poi, essi rimasero fusi coll'altra cavalleria di linea, assieme alla quale parteciparono alle cariche ed all'urto coll'arma bianca (2).

Chi volesse adunque pensare adesso a far ritornare in onore i Dragoni plasmando la cavalleria tutta sul modello di tale istituzione anfibia, non compirebbe, con ciò, opera di progresso, non asseconderebbe il logico, progressivo evolvere dell'arma, bensì ne desidererebbe la degenerazione.

Ed i cavalieri genuini hanno quindi tutte le ragioni di protestare energicamente contro la menzionata perniciosa tendenza, l'avvento della quale non potrebbe condurre che all'inevitabile decadenza delle funzioni della cavalleria. Coloro cui stanno dav-

(1) Nella composizione dell'esercito del maresciallo d'Aumont (1589) si menzionavano tre compagnie di archibugieri a cavallo, *qu'on nommait Dragons.*

(2) In un interessante lavoro, tradotto dal tedesco, ed intitolato: *Tableau militaire des Impériaux et des Suédois dans la dernière campagne de Gustave Adolphe,* si legge: « En général les Dragons « impériaux servaient à pied. Ce n'étaient qu'une infanterie qu'on « montait pour suivre plus aisément la cavalerie. Chez les Suédois, « au contraire, les Dragons combattaient le plus souvent à cheval « quoiqu'ils missent pied à terre au besoin ».

vero a cuore le sorti dell'arma celere non possono disinteressarsi dal partecipare attivamente alla discussione che ormai ferve presso tutti gli eserciti per giungere a stabilire quale impiego possa riuscire più proficuo onde ricavare dall'opera degli squadroni i massimi servizi. Mentre la vecchia scuola sostiene, infatti, risiedere pur sempre l'azione efficace della cavalleria nel cavallo, chè le dà mezzo di compiere l'atto decisivo della carica, non mancano illustri individualità fra i propugnatori della generale trasformazione di tutta l'arma in Dragoni, perchè, a modo di vedere di questi ultimi, ciò sarebbe imposto dai progressi dello armamento e dalla necessità di una continua cooperazione delle tre armi durante tutte le fasi della battaglia.

Disgraziatamente per l'arte, la guerra Russo-giapponese non ha fornito quella larga messe di esperienza sull'argomento che si aveva diritto di aspettarsene, sebbene le speranze concepite al riguardo dai tecnici in sugli inizi della campagna predetta dovessero ritenersi più che legittime.

Comunque siano andate le cose, è indiscutibile che la cavalleria russa, per un complesso di circostanze sfavorevoli, delle quali avremo ad intrattenerci fra poco, deluse le magnifiche aspettative che si erano nutrite sul suo conto, i risultati della sua attività mostrandosi più che modesti in paragone alla durata della guerra, all'importanza numerica degli effettivi impegnati, alle occasioni che ripetutamente si offrirono alla cavalleria di decidere della vittoria in favore del proprio esercito.

Ci preme però, fin d'ora, di far risaltare come la cavalleria russa, fra tutte le altre europee, fosse la sola quasi esclusivamente composta di Dragoni, basasse i suoi metodi tattici sullo appiedamento e sull'impiego dell'arma da fuoco, rifuggendo dall'adoperare la carica e le armi bianche, precisamente come è vagheggiato dai partigiani della nuova scuola. Se costoro volessero attenersi ai responsi della prima applicazione su vasta scala delle dee di cui sono seguaci, essi dovrebbero convenire onestamente che la prova del sistema da essi vagheggiato ha fallito nel modo più completo nella guerra surriferita.

Senonchè, preferendo essi, piuttostochè confessare la falsità

della propria dottrina, addossare la responsabilità dell'insuccesso alle deficienze della cavalleria russa, emerge la necessità di chiarire ad uno ad uno i punti controversi per iscoprire da qual parte si adducano le buone ragioni, sceverando queste dalle affermazioni speciose.

Brevi cenni sull'operato della cavalleria inglese nella guerra contro i Boeri ed osservazioni circa le sue manchevolezze. — Nel primo periodo della guerra del Transwall, gli avversari della cavalleria trovarono occasione di attingere le notizie occorrenti a corroborare la propria tesi, cioè la bancarotta dell'arma in tutte le missioni di sua spettanza: la sicurezza, la esplorazione, l'intervento nella battaglia. Innegabile che gli scacchi sofferti dagli squadroni brittannici abbiano avuto assai nocive conseguenze, determinando una atmosfera di sfiducia intorno all'arma, che aveva raccolti tanti allori nella guerra Franco-germanica del 1870-1871.

Ci permettiamo peraltro di fare osservare anzitutto come le condizioni, tutt'affatto eccezionali, in cui venne a trovarsi la cavalleria inglese, su quell'anormale teatro di operazioni, nell'Africa australe, si oppongano a ricavare deduzioni di carattere generale dalle vicissitudini che essa attraversò.

Come possono poi scaturire ammaestramenti in ordine ai servizi di sicurezza dall'operato di una cavalleria che a Talana-Hill, invece di vigilare e di garentire sul fianco il corpo principale, viene inopinatamente circuita dai Boeri e lascia tre squadroni prigionieri di questi ultimi?

Tutte le sorprese di cui furono vittime i distaccamenti di cavalieri inglesi, attestano come il servizio di sicurezza riuscisse presso di loro addirittura nullo. Lo stesso glorioso generale De Wett, l'immortale guerrigliero transwaliano, stigmatizza roventemente nel suo diario tali manchevolezze: « In quanto agli In-
« glesi, l'inverosimile loro condotta non offre nemmeno appiglio
« alla critica, tanto ne resta al disotto! Cotesto campo di San-
« napest, coteste truppe, quasi tutte di cavalleria, che non si
« premuniscono con nessun sistema di sicurezza, che rimangono
« nell'ignoranza la più completa di quanto avviene in loro pros-

« simità, i convogli posti in marcia senza essere preceduti dalla « minima pattuglia, la cavalleria che carica un fosso come la « Spruit, l'artiglieria che manovra a 500 metri dai Boeri, pre- « sentando loro di fianco una lunga colonna, ecc.... tutto risulta « incoerente ed assurdo dal principio alla fine. E la cavalleria « scaglionata all'infuori dei fianchi, giunta perfino alle spalle del « generale De Wett, non ha avuto la benchè minima idea che « una qualsivoglia manovra diretta contro le comunicazioni di « questi ultimi avrebbe potuto salvare la situazione degli In- « glesi ».

Che dire dopo di ciò? A che pro spender parole per ispiegare come cavalleria di tal fatta non operasse che infruttuose ricognizioni, esplorazioni sterili ed illogiche senza essere in grado di riferire sul nemico, d'informare le colonne retrostanti? È naturale che siasi cercato, da parte degli interessati, di attenuare la disastrosa impressione di insuccesso così completo. Lo si è voluto attribuire alla difficoltà che l'esplorazione di cavalleria incontra oggidì per le resistenze opposte più efficacemente alla sua avanzata dopo adottati gli armamenti perfezionati di recente invenzione. Tale obbiezione ha il suo valore reale e noi non lo disconosciamo; ma, di grazia, è solo il cómpito della cavalleria che è divenuto più arduo, o non è tale condizione, comune all'impiego delle altre armi?

Se poi l'argomento, fino ad un certo punto, convince quando si riferisce a truppe in posizione, ferme, trincerate, protetti da avamposti in ogni senso; noi ribattiamo, intanto, che gli squadroni avran pur sempre opportuno campo di investigazione nelle colonne nemiche in marcia. Ma, in una guerra europea, anche la ricognizione dei partiti avversari in istazione sarà lungi dal presentare quelle difficoltà che ostacolarono l'azione della cavalleria inglese di fronte ad un nemico per eccellenza mobilissimo, composto di truppe montate, anormalmente abili nel tiro col fucile, privo di uniformi appariscenti.

E poi, e poi, volendo ricordare i fatti con precisione, si può asserire davvero che l'assumere informazioni sul nemico sia stato anco in detta guerra còmpito superiore ai mezzi della cavalleria?

Io ritengo che no, dal momento che leggo come lord Methuen, spiccando da Orange River delle pattuglie ufficiali « pervenga ad « acquistare la certezza che un forte distaccamento boero stava « trincerandosi al sud di Belmont. Nella sera del 22 novembre 1899 « un nucleo avanzato di lancieri e di fanti montati, impegnando « combattimento a fuoco in prossimità di Thomas Farm, cogli « avamposti boeri, constata ed informa che il nemico non ha « abbandonata la posizione. Alla vigilia della battaglia di Storm- « berg, 160 Brabants Horses spinsero alcune pattuglie di scoperta « in direzione di Stomberg. Queste nel tornare indietro, riferirono « di avere scorto una piccola frazione staccata di 50 Boeri e con- « tati 100 uomini sulla posizione principale » (1).

Come scorgesi non si poteva essere più precisi di così nel riferire e le esigenze del Comando supremo non giungono fino ad esigere dai propri cavalieri notizie tanto minuziose come quelle surriferite. Siamo quindi autorizzati a ritenere che le attitudini della cavalleria al servizio di esplorazione si riveleranno nelle future guerre tutt'altro che menomate, purchè si sappiano seguire metodi acconci, in conformità della morfologia della tattica moderna dedicando inoltre all'esecuzione di missione siffatta cavalieri provetti, intelligenti, ben montati, sicuri dei loro cavalli in qualunque specie di terreno. Attenendosi ai criteri suddetti le informazioni non potranno mancare al quartiere Generale numerose ed esaurienti.

A torto si è pure voluto affermare, in base ai risultamenti della guerra del Sud Affrica, che l'importanza della cavalleria come arma da battaglia abbia ricevuto l'ultimo crollo grazie alla tattica adoperata dalle truppe Boere di Cronje, di Botha e di De Wett. Le armi attuali, appunto, pei loro terribili effetti e per l'andamento che esse impongono al combattimente odierno, sono invece i migliori agenti di preparazione all'atto delle cariche di cavalleria.

Quando una lotta prolungata, di molte ore, talvolta di parecchi giorni, ha spinto all'estremo l'esaurimento nervoso delle

(1) Generale H. Langlois. *Enseignements de la guerre sud-africaine*, capitolo: *Cavalerie et infanterie montée.*

truppe di fanteria impegnate in azione così logorante le loro forze fisiche e morali, la semplice apparizione delle masse della cavalleria nemica potrà bastare a determinare lo sbaraglio.

Gli stessi Generali Boeri surriferiti, ammaestrati dalla esperienza della guerra da loro così eroicamente combattuta, deplorarono in varie circostanze di aver difettato di cavalleria propriamente detta, il cui intervento avrebbe mutato in disastri irreparabili gli scacchi ripetuti che l'esercito inglese subì durante il primo periodo della campagna.

Bisogna, inoltre, persuadersi che sarà precisamente il letale risultato del fuoco il quale porrà alla mercè della cavalleria nemica qualsiasi reparto che si sia lasciato sorprendere in formazioni poco adatte, ovvero in flagrante delitto di marcia o di manovra. Poniamo, ad esempio, per fissare le idee, che negli scontri di Maggersfontein, di Colenso, di Stormberg, i comandanti repubblicani, invece di disporre di fanti montati, si fossero trovati sottomano alcuni squadroni di cavalleria, ben guidati, ben montati, animati da elevato spirito di intraprendenza, fidenti nelle loro sciabole e nell'efficacia dell'urto prodotto mediante la carica. Ve li immaginate cotesti squadroni precipitantisi a momento opportuno, come un uragano, sui battaglioni inglesi scossi e decimati dalla fucileria boera che a breve distanza li aveva sorpresi menando strage nelle loro formazioni profonde ed appariscenti, senza protezione della loro artiglieria, perchè gli stessi cannoni britannici eransi dovuti abbandonare sul campo, essendo rimasti abbattuti o fuggiti i loro serventi?

Ad onta degli ottimi fucili di cui erano armati, che cosa risultavano quei miseri battaglioni in tali contingenze paurose?

La loro depressione psicologica li assimilava ad un gregge umano preda legittima degli squadroni avversari ai quali sarebbe stato sufficiente apparire per vederne le terga, e, secondo la pittoresca espressione francese, *taper dans le tas!*

Reciprocamente anco da parte degli Inglesi quante belle occasioni lasciate sterilmente sfuggire!

Nel combattimento di Wenter Spruit o di Tabamyama, 20-23 gennaio 1900, il generale inglese Warren assalì frontalmente

le posizioni tenute dal nemico, mentre il generale Dundonald, alla testa di un forte nerbo di fanti montati, riuscì a spuntare l'ala destra boera. Ma, in luogo di lasciargli affermare maggiormente il vantaggio già ottenuto, il comandante inglese ordina a Dundonald di ripiegare dopo svolta breve azione di fuoco. Sarebbe stato assai più opportuno assegnare un mandato simile a truppe di cavalleria incaricandole di manovrare energicamente sulle comunicazioni avversarie, in guisa da tagliare, cioè, la ritirata ai difensori della posizione nemica.

L'opera di tale distaccamento risultando decisiva, il suo impiego nel senso suespresso avrebbe costituito una cooperazione della cavalleria alla battaglia sostenuta dalle armi sorelle, ben altrimenti efficace, che non l'aggiunta di pochi fucili, mal maneggiati, cui si ridusse in ultima analisi, l'intervento di Dundonald a prolungamento frontale della destra inglese, scopo ben meschino che determinò il suo richiamo da parte del generale Buller. Tale risoluzione del Buller fu invero intempestiva e rimane a comprovare come l'alto comando inglese non possedesse l'esatta nozione del proficuo sfruttamento della cavalleria.

Vasto e fruttevole campo di attività è pur sempre riserbato alla gran massa degli squadroni, dall'inseguimento, subito dopo la risoluzione della battaglia. Errano coloro che vogliono ascrivere ad ultrapotente influenza dell'odierna fucileria l'assenza di tale azione della cavalleria nelle ultime guerre Anglo-boera e Russo-giapponese. Riserbandoci di parlare a suo tempo dell'operato sui campi mandsciuriani, è bene ribattere intanto la asserzione per quanto riguarda la lotta combattuta nel Transvaal.

Uno studio diligente e spassionato di tutte le azioni tattiche della medesima autorizza ad affermare come da parte boera non si sia inseguito per mancanza di cavalleria e che gl' Inglesi, la sola volta che ciò fecero, conseguirono ottimo risultato. Fu ad Elandslaagte che la cavalleria britannica, lanciata alle calcagna dei retrocedenti Boeri, sciabolò vigorosamente, raccogliendo numerosi prigionieri. E noi vogliamo ricordare detto scontro non senza compiacenza, perchè esso fa molto onore al gen. French, che vi comandava le truppe inglesi, il quale risultò l'unico fra

i comandanti in sottordine britannici che mostrò di saper egregiamente servirsi delle tre armi, facendole concorrere alla miglior maniera allo scopo comune. La vittoria di Elandslaagte fu il solo successo degli Inglesi durante il periodo iniziale della guerra e l'unico scontro in cui appunto per l'attiva partecipazione della cavalleria si ebbero ingenti perdite nelle truppe boere, superiori percentualmente a quelle degli Inglesi. Essendo poi il generale French ottimo ufficiale di cavalleria, verrebbe a ricevere anche conforto una nostra antica convinzione secondo cui il condottiero di cavalli, per meritare da vero tale qualifica dovrebbe possedere, sebbene in minor grado, tutte le doti che si esigono in un comandante supremo e conoscere a fondo la tattica delle tre armi.

È stata molto criticata l'inazione apparente dello stesso French dopo la vittoria di Paardeberg, che addusse alla distruzione del corpo di Cronje. Senonchè i critici da tavolino prima di tutto non tengono conto che l'azione della cavalleria French fu la principale determinante della liberazione di Kimberley, preparando vigorosamente il successo surriferito e poscia non riflettono che i cavalli, estenuati dalle marce forzate coperte per molti giorni di seguito, malgrado non ricevessero che razioni ridotte, erano estenuati, e qualche tempo doveva pur trascorrere lasciandoli in adeguato riposo, perchè avessero mezzo di rifarsi.

Meritano, al contrario, vivo biasimo gli squadroni inglesi in parecchi scontri susseguenti dove essi restano passivi, mentre i Comandi boeri compiono delle ritirate veloci in tanto disordine da presentare i caratteri di vere e proprie fughe. Con obbiettività che altamente l'onora, lo stesso De Wett non ha mancato di presentarci in termini assai vivaci la fisionomia impressionante di rotte siffatte. Parlando, ad esempio, della *débacle* dei comandi orangisti presso Poplar Grove... dice:

« In tal momento la rotta è completa, la strada da noi seguìta ne offre purtroppo miseranda conferma. Non v'han più « capi, nè comandi, solo scorgonsi individui demoralizzati, i quali « procurano di aprirsi il varco frammezzo alla inestricabile con-

« fusione del movimento retrogrado. E una gara di velocità, i « Boeri fuggono, fuggono, senza che nessuno fra di essi pensi a « trattenere i propri camerati. Lo sbaraglio è tale che non vidi « mai l'eguale e come non ne voglio più vedere, dovessi morire, « perchè il supplizio di spettacolo simile mi fosse evitato! Can- « noni, vetture, carreggio, Burghers, tutto scendeva a rotto di « collo, divallando, precipitando dall'alto delle posizioni già dap- « prima valorosamente difese... ». Ma il più bello e singolare si è che lo stesso De Welt, nel commentare cotesto rovescio patito dalle armi boere, non dimentica di osservare... « Ci si può do- « mandare, a buon diritto, quale effetto avrebbe prodotto la com- « parsa subitanea di uno squadrone inglese alle spalle o sul fianco « di cotesta turba scompaginata, priva di qualunque nesso orga- « nico, e la sicurezza della quale dipendeva soltanto dal buon « volere e dalla presenza casuale di alcuni pochi *scouts*, nella « direzione pericolosa. Ma la cavalleria nemica non inseguì... ».

Ci associamo quindi completamente al parere del generale Langlois che, in termini assai severi, stigmatizza l'inazione colpevole degli squadroni di lord Roberts in contingenze di simile natura. Non si possono infatti addurre a scusa del mancato inseguimento gli effetti delle armi moderne, dappoichè fra tutta la calca dei fuggenti nessuno pensava a valersene!

Piuttosto, come abbiamo già potuto rilevare, dagli esempi di tutti gli scontri da noi citati, i generali inglesi mostraronsi riluttanti ad arrischiare la loro cavalleria, quasi avessero temuto esporre a perdite ingenti un'arma indubbiamente assai costosa. Scorrendo le tabelle riepilogative delle perdite sofferte dalle diverse armi negli scontri della guerra Sud-africana, siamo rimasti, invero, impressionati dei lievissimi sacrifici in uomini ed in cavalli sopportati dalla numerosa accolta di squadroni che pur contava l'esercito inglese, specie nel secondo e terzo periodo di detta campagna. A Colenso, su circa un migliaio di morti e feriti inglesi, la cavalleria brittannica deplora la perdita di due uomini, ed a Maggersfontein l'uno per cento del suo effettivo, mentre la fanteria perde l'8 $^{1}/_{2}$ per cento. Però a nostro avviso, è ancor più da deplorare il fatto che i denigratori sistematici

della cavalleria abbiano dalle suespresse constatazioni, ricavato motivo di rimprovero esclusivamente per l'arma nostra, senza riflettere che, novanta volte su cento, la responsabilità dello scarso concorso degli squadroni nelle battaglie risale direttamente al comando in capo, che, o non ha fiducia o non sa servirsi della cavalleria. Ci sembra pertanto assai ingiusto partito quello di ascrivere all'arma colpe non sue in omaggio ad una sfavorevole prevenzione che nulla giustifica!

In tempo di pace, e specialmente finchè rimangono in iscuderia, si dedichino ai cavalli scrupolose cure, nelle quali non si deve aver tema di esagerare. Ma in battaglia nessuna esitanza a lanciare la meteora dei cavalieri, senza alcun riguardo a possibili perdite, quando il Comandante, dopo apprezzato l'andamento della pugna complessiva, abbracciandone il teatro collo sguardo dell'aquila, giudichi favorevole il terreno, propizia l'occasione, giunto il momento di caricare!

Esagerata importanza data dai generali inglesi alla fanteria montata. Deficienza di essa. Opinione del generale von Schmidt sugli appiedamenti. — Nel medesimo ordine di idee si è rilevato da eminenti scrittori militari che il maresciallo lord Roberts poteva far partecipare molto più attivamente la sua bellissima cavalleria alle azioni tattiche della guerra, non solo in omaggio al concetto del *Viribus Unitis*, ma, benanco alle splendide tradizioni di Waterloo e di Balaklava, in cui gli squadroni di Sommersett, di Ponsomby, di Scarlett e di Cardigan prodigarono il loro sangue, coprendosi di gloria imperitura. Non iamo perciò dell'avviso di Langlois quando egli sembra mettere in dubbio lo spirito offensivo dell'arma presso l'esercito inglese, specie dopo riflettuto che laddove la cavalleria inglese potè essere impiegata dal suo stesso generale French senza dover attendere ordini superiori, essa diede mirabili prove di slancio intelligente, di valore e di tenacia. Il contegno generalmente passivo degli squadroni brittannici, nella pluralità degli scontri, ha certo avuto una causa, ma questa vuol essere ricercata in altra sede. Le necessarie ricerche non sono del resto molto lunghe.

Sconcertati, depressi dalle perdite ingenti, sofferte per le sorprese cagionate ai loro scaglioni di avanguardia dalla ben dissimulata fucileria boera, i generali inglesi, in luogo di attribuire cotesti scacchi alle inefficaci misure di esplorazione e di sicurezza, si formarono un'idea esagerata della potenza del fuoco delle armi odierne, ritenendo in conseguenza la cavalleria non più idonea alla doppia funzione di informare e proteggere le colonne in marcia od in stazione. Questo il significato delle dichiarazioni di lord Roberts, quando, nei suoi rapporti egli proclama la necessità di corroborare gli organi incaricati della presa del contatto. Le funzioni sovrastano agli organi! Coll'aggiunta quindi di fanterie montate, di artiglierie, di nuclei più o meno forti di truppe a piedi si vengono, è vero, a rinforzare le masse di cavalleria ed a renderle capaci di resistenze e di combattimenti più gagliardi, ma si cade altresì nell'incoveniente di diminuire di assai la velocità di mosse degli squadroni ove non si voglia che questi distanzino talmente gli altri elementi da non poter più contare sul loro appoggio in caso di incontro col nemico.

Tali provvedimenti sembrano piuttosto consigliabili allorchè si tratti di avanguardie strategiche oppure, se disponendo di cavalleria poco numerosa, si voglia astringerla ad un'attitudine difensiva onde assicurarle in ogni caso il diretto ausilio dei fanti e dei cannoni (come fecero i giapponesi di fronte alla cavalleria russa tanto più numerosa della loro). Ma non era davvero cotesta la condizione di lord Roberts, il quale disponeva di molte migliaia di sciabole contro un'avversario affatto sprovvisto di cavalleria propriamente detta.

La accennata composizione dei nuclei avanzati spinti dai generali inglesi a distanza dai loro grossi sarebbe riuscita più indicata per riparti incaricati della copertura anzichè di eseguire celeri translazioni, punte audaci e trasmettere informazioni sul nemico, dopo di averle ottenute mercè la ricognizione od il combattimento. Contatto e cognizione della situazione nemica non sono termini equivalenti, riuscendo il primo condizione necessaria ma non sufficiente al conseguimento della seconda.

Questa distinzione si deve sempre averla presente, ma avremo

modo di viemmeglio apprezzarla discorrendo della cavalleria russa nell'Estremo Oriente, la quale, pur disimpegnando efficacissimo servizio di copertura nell'àmbito strategico ed in quello tattico, mantenendo all'uopo costante contatto coll'avversario, raramente pervenne a conoscere dislocazioni e movimenti delle grosse Unità giapponesi abbastanza in precedenza delle battaglie da renderne edotto in tempo utile il generalissimo Kuropatkine. La cavalleria inglese ebbe di fronte difficoltà ben minori degli ostacoli che attraversarono la strada agli squadroni moscoviti, i quali ultimi almeno non rifuggirono dal combattere, anzi spesso non esitarono ad attaccare i distaccamenti giapponesi delle tre armi. Come poteva pretendere lord Roberts che si avessero notizie sulla situazione dei Boeri dopo aver egli medesimo proclamato ai quattro venti l'inviolabilità delle fronti e l'insormontabile ostacolo dell'odierno armamento all'esplorazione di cavalleria? Senza sacrifici non si raggiungono risultati di qualche momento. Prescrivendole normalmente di evitare di impegnarsi col nemico in azioni tattiche, di girare sempre troppo al largo dalle posizioni avversarie per tema di imboscate o di sorprese, che immaginavasi mai di ottenere dalla cavalleria inglese? Perciò riputiamo abbia tutte le ragioni Langlois criticando acerbamente tale indirizzo impresso all'avanscoperta dal Comando supremo brittannico nel Sud-Africa: « Comment peut-on savoir sans s'engager? Avec un « pareil système d'investigation sans combat, la phase des lu« nettes pourra bien durer indéfiniment, le nuage de la guerre ne « sera jamais dissipé et l'on risque fort de s'engager en aveugle! »

Si abbia sempre presente, per altro, specie nel sentenziare intorno a fatti ai quali non si è avuto la fortuna di assistere, che la critica riesce agevole mentre l'arte per contro è assai difficile. Non si deve essere troppo propensi a gridare senz'altro il *crucifige* addosso ad una cavalleria fornita di un generale come il French e di squadroni valorosi quali rivelaronsi quelli che caricarono con tanto successo ed inseguirono vigorosamente ad Elandslaagte. Piuttosto vuolsi ascrivere il complessivo scarso rendimento dell'arma al suo abbinamento coi fanti montati, di cui essa imitò la tattica fiacca ed incerta ed al pregiudizio che

la cavalleria non potesse bastare a sè stessa nella massima parte dei casi.

Nè si pensi che queste nostre interpretazioni siano campate in aria od ispirate dal desiderio di scagionare per ispirito di solidarietà, gli squadroni inglesi degli errori che si riscontrano nel loro impiego in detta guerra. Leggendo i rapporti inglesi si rileva come la fanteria montata, per la lentezza delle traslazioni, non che per il carattere temporeggiante delle sue azioni tattiche, abbia costituito la vera palla al piede per i cavalieri propriamente detti, costretti a regolare il proprio contegno in modo armonico a quello della prima.

Nella battaglia di Colenso un testimone oculare dei più competenti potè farsi il concetto che nessuna fanteria risulta tanto poco mobile, all'atto pratico, quanto una fanteria montata la quale abbia messo piede a terra. I fanti montati, mentre fanno fuoco distesi in catena di cacciatori, non possono distaccare il pensiero dai loro cavalli, lasciati in distanza sotto debole scorta, e che, da un momento all'altro, potrebbero divenire facil preda del nemico. Detta preoccupazione incombe di continuo su di essi paralizzando ogni iniziativa, spegnendo qualunque ardimento. Constatazione psicologica della più alta importanza, perchè attesta come non si possano attendere effetti decisivi da un'arma ibrida come i Dragoni, e serve a spiegare la tendenza avuta in tutte le epoche da questi, di trasformarsi in vera cavalleria onde non separarsi dai cavalli, che sono le vere loro armi, molto più efficaci che non le carabine ed i moschetti.

La fanteria montata, che parecchi immaginano debba sostituire la cavalleria, non si è rivelata in grado di disimpegnare le missioni che vengono affidate a quest'ultima, per le quali necessitano familiarità col cavallo e cognizioni equestri che non si improvvisano. Ma quel che ancor più si riscontra deficiente presso i fanti montati è quel sano spirito di offensiva a qualunque costo che deve, secondo la così giusta espressione del principe Federico Carlo di Prussia, rendere i cavalieri mordenti, desiderosi di affrontare il nemico in ogni contingenza.

Maggiormente esplicita l'opinione del generale Von Schmidt,

dell'uomo che il Fritz Höenig ritenne degno di venir chiamato « dono di Dio » per la cavalleria tedesca.

« Prima di tutto » lasciò scritto cotesto cavaliere immortale, « desidero che lo spirito cavalleristico si mantenga vivace, ener« gico, risoluto; che il gusto delle imprese arrischiate, l'audacia, « il disprezzo del pericolo continuino a formare il retaggio del« l'arma nostra. Senza di ciò nulla v'ha di possibile; ove doves« simo, adunque, veder sacrificato cotesto spirito animatore in « seguito alla introduzione di varianti, non esito a dichiarare « che sarebbe meglio lasciar tutto immutato, piuttostochè tutto « vada così perduto. Sappiamo benissimo ciò che adesso posse« diamo, ed a me sembra che ne dovremmo essere soddisfatti a « sufficienza, abbenchè si possano desiderare delle migliorie; « ma giova pur anco riflettere che ignoriamo quello che ne ri« serba il futuro, dopo radiato ciò che vige attualmente; po« tremmo trovarci anche dinanzi ad un mostro, ad un ibrido, » incapace di agire, ad immagine dei dragoni nati morti di Wo« suesenzk. Cotesti reggimenti perirono a cagione dell'indirizzo « decorativo da essi ricevuto; essi non avevano anima nè vita« lità; difettavano assolutamente dello spirito d'intraprendenza, « caratteristico della cavalleria » (1).

Non si sarebbe da nessuno potuto parlare più chiaro e tutti voi, o signori ufficiali, converrete con me che linguaggio simile, tenuto circa quaranta anni fa, assurge addirittura al vaticinio, risultando perfettamente degno di così eminente individualità cavalleristica.

Concludendo, la fanteria montata era da von Schmidt condannata senza appello anche in antecedenza alla propria comparsa. A tal giudizio, subito dopo la guerra anglo-boera, parecchi tra gli ufficiali più in vista dell'esercito del Regno Unito non mancarono di associarsi, manifestandosi in notevoli articoli pub-

---

(1) *Istruzioni del generale Karl von Schmidt relative all'istruzione, all'educazione, all'impiego ed alla condotta della cavalleria, dal cavaliere isolato alla divisione di cavalleria*, raccolte ed ordinate a cura del capitano von Vollard Bokelberg del 2° reggimento dragoni di Slesia, con prefazione del colonnello Kachler.

blicati per le stampe, assolutamente contrari all'istituzione delle fanterie montate, specie nei teatri di guerra europei. I più rilevanti capi d'accusa a carico della nuova anfibia istituzione sono essenzialmente:

a) Di risultare troppo poco istruita sotto l'aspetto equestre, ove si procedesse alla formazione dei reparti di fanteria montata solo all'atto della mobilitazione, mentre si andrebbe incontro a spese sproporzionatamente ingenti, volendola costituire sin dal tempo di pace in unità permanentemente organizzate.

b) A cagione della propria imperizia a cavallo, la fanteria montata, nelle sue traslazioni, risulta preda indicata degli attacchi della cavalleria nemica, precisamente come l'artiglieria quando ha gli avantreni attaccati.

c) Dovendo separarsi dalle proprie cavalcature durante lo svolgimento delle azioni tattiche col fuoco, essa non si trova in grado di eseguire inseguimenti per tema di perdere, allontanandosene di soverchio, il proprio mezzo di trasporto. Per la medesima considerazione la menoma minaccia rivolta ai suoi cavalli paralizzerà ogni sua velleità offensiva.

Nè varrebbe gran fatto il correttivo proposto da qualche scrittore, di combinare l'appiedamento di una parte dei fanti montati con un impiego a pacchetti di altra loro frazione destinata ad agire a cavallo coll'urto e con l'arma bianca. Tale sistema, mercè il quale la truppa verrebbe impegnata a gruppi, di forza non superiori al plotone, distesi sopra vasta zona di terreno, con tendenze avviluppanti, non reggerebbe alla prova di fronte, ad una poderosa massa di squadroni, la quale cacciandosi in formazione compatta in mezzo ad essi spazzerebbe via in un attimo cotesto sbocconcellamento di pseudo cavalieri.

Schieratici apertamente fra gli oppositori della fanteria montata non vorremmo neppure essere fraintesi, nè venir ritenuti avversari dell'appiedamento anche in date circostanze speciali, nelle quali esso può riuscire utile alla cavalleria onde trarsi d'impaccio colle proprie risorse senza dover attendere o ricorrere all'ausilio dei cannonieri e dei fanti.

Contrario assolutamente alla fanteria montata, von Schmidt,

riflettendo alle esigenze della tattica moderna ed alla svariatissima natura dei terreni, proclamò sempre la necessità di esercitare la cavalleria nel combattere appiedata in ordine sparso, traendo profitto di tutti gli ostacoli offerti dal terreno, conservando dietro alle linee dei Cacciatori altri riparti in ordine chiuso da tenere in sostegno, ovvero proiettare, senz'altro, a rinforzo delle catene stesse. Ponendo le truppe a cavallo in grado di bastare a loro stesso, anco in zone accidentate e rotte, von Schmidt riteneva « si venisse ad aumentare l'utilità pratica della caval- « leria ». Le sue convinzioni al riguardo furono esaurientemente manifestate dal generale nel passo seguente: « . . . Viceversa « professo tanta maggiore ammirazione pei brillanti squadroni « che uno Stuart guidava nell'America del Sud durante la guerra « di Secessione. I Cacciatori a cavallo dei Confederati ebbero in « coteste campagne una parte considerevole, essi mandarono a « compimento imprese della più alta importanza, combattendo « tanto appiedati che da cavallo, a seconda della conformazione « del terreno, consigliando or l'uno or l'altro dei due procedi- « menti ».

Egli vagheggiava però una preparazione seria a cotesta forma di combattimento, condotta a termine durante il periodo estivo, per non pregiudicare le istruzioni a cavallo, e voleva appiedamenti su vasta scala di brigate e di divisioni per famigliarizzare gli ufficiali coi medesimi ed abituarli al concetto che in svariate eventualità converrà ricorrere all'appiedamento ed all'arma da fuoco. Scultoria poi a parer nostro la perorazione finale di von Schmidt onde esaurire la difesa della propria tesi: « Una caval- « leria di tal fatta, resa audace dall'amor proprio e dalla legit- « tima fiducia nei suoi mezzi, non chiamerà la fanteria in suo « soccorso appena udito il crepitare della fucileria, non tremerà « più dinanzi al fuoco di moschetteria, come le è accaduto tante « volte, pel fatto che il cómpito assegnato alla cavalleria non « consisteva già nell'operare sotto il fuoco della fanteria, e che « a cagione delle spese imposte dall'arma, si pretendeva in alto « che essa dovesse evitare le occasioni di esporsi ». Peccato che

nel Transwall gli squadroni inglesi non siano stati impiegati secondo i moniti suespressi.

Posta in tal guisa, in sodo l'utilità degli appiedamenti, purchè limitati ai soli casi indispensabili e non già eretti a tipo normale di combattimento della cavalleria, si rende anco evidente il bisogno di provvedere gli squadroni di armi da fuoco moderne veramente efficaci, tale da permettere ad essi di sostenere senza marcato svantaggio la lotta contro riparti delle tre armi. Occorrerà, infine, esercitare i cavalieri nel tiro al bersaglio ed ispirare loro fiducia nell'arma di cui sono provvisti.

Osservazioni. — Con ciò resterebbe esaurito il sommario accenno alle caratteristiche dell'impiego della cavalleria e della fanteria montata durante la guerra Anglo-boera nell'Africa Australe.

Per due motivi ci è sembrato doveroso premettere tali notizie accompagnandole con succinte osservazioni:

In primo luogo il conflitto in parola, superficialmente, studiato dalla maggior parte degli scrittori, aveva originato una fioritura di false dottrine pretendenti di ricavare ammaestramenti da applicare in occasione di future guerre europee. E, specie per quanto concerne la cavalleria, urgeva sbarazzare il terreno dagli equivoci, dalle argomentazioni speciose con cui patrocinaronsi teorie erronee, contrarie all'essenza ed allo spirito dell'arma. Abbiamo all'uopo rilevata l'insufficienza direttiva del Comando supremo inglese nell'impiego dei propri squadroni in tutte le fasi delle azioni tattiche e in ordine alle successive sue esigenze: sicurezza, esplorazione, informazioni, partecipazione alla battaglia, inseguimento.

Secondariamente, era utile porre in rilievo quali idee vigessero prima della guerra Russo-giapponese circa la missione che in essa sarebbe rimasta affidata alla cavalleria. Si riteneva da molti che gli squadroni russi, appunto perchè istruiti a preparati in vista di impiegarli come dragoni, avrebbero operato miracoli facendo sentire assai notevolmente il peso del loro intervento nelle successive operazioni di tale campagna. Per con-

tro assai poco quotavasi la scarsa cavalleria nipponica, organizzata con metodi conformi a quelli in vigore nell'esercito tedesco,

I dati da noi forniti sulla guerra Anglo-boera permettono di presagire fin d'ora i motivi per cui gli eventi del conflitto Russo-giapponese, anche per quanto riguarda la cavalleria, ebbero svolgimento tanto in disaccordo colle previsioni della maggior parte dei tecnici.

(*Continua*).

Maggiore D'ANGELO
Savoia cavalleria.

La Cavalleria Francese nei suoi Capi

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi Fascicolo VII, del 1907).

I.

AUGUSTO MARGUERITTE.

(1823-1870).

Il 26 agosto segna data memoranda nella carriera di Margueritte, venendo egli in detto giorno promosso *colonnello*, con destinazione al comando del 3° *Chasseurs d'Afrique*, da lui stesso proclamato *eccellente reggimento*. Tale nomina lo renderebbe anzi felicissimo ove essa non includesse l'obbligo di prolungare la propria permanenza nel Messico. Il neo colonnello, infatti, è fra i pochissimi che, fin dal primo istante di loro sbarco su detta terra inospitale, abbiano vaticinato non solo le difficoltà complessive dell'impresa, ma le più lontane sue conseguenze, gli imbarazzi, le ripercussioni, gli interventi inopinati che essa dovrà determinare in avvenire. Epperò riteniamo di apporci bene riportando, a questo punto della nostra esposizione, la stupenda lettera scritta sull'argomento da Margueritte al generale de Fénélon, documento di grande importanza storica perchè resta a dimostrare come codesto straordinario cavaliere fosse da natura stato stupendamente tagliato per le grandi cose. Invero egli possedeva in grado eccelso non solo le doti del valoroso ed intelligente condottiero di cavalli, ma in misura anche

più eminente le qualità del comandante in capo, grazie alla divinazione dei diversi elementi delle situazioni strategiche e delle incombenti nuove loro combinazioni (1). L'approfondita e completa cognizione del cuore umano, mentre lo rendeva, inoltre, sommamente adatto al dominio della masse ai propri ordini, facevalo risultare, altresì, idoneo alla carica di governatore civile in quelle regioni dove fosse occorso sostituire l'ordine, la sicurezza, la concordia, la prosperità, delle arti della pace all'anarchia, alla guerra civile, al caos politico ed amministrativo. I requisiti necessari al disimpegno di tali missioni elevatissime erano coordinati e ribaditi nel suo spirito dalla freddezza della mente, nonchè da un felice intuito del lato pratico di ogni questione che lo rendeva egualmente schivo dagli entusiasmi intempestivi come dai conseguenti scoraggiamenti. Qualità tutte rarissime, della cui coesistenza armonica forniamo ai lettori la prova luminosa mediante l'esibizione dell'epistola che segue, diretta al generale de Fénélon.

Signor Generale,

« M'era stata preannunciata una di Lei graditissima giorni « addietro, e quantunque non mi sia stata ricapitata, non posso « dispensarmi dal ringraziarla della partecipazione presa alla « mia gioia per l'ottenuta promozione. Sono alla testa di un « bello e buon reggimento, pel quale tutti i compagni d'arme « mi complimentano. Dappoichè era destino che dovessi continuare « a far campagna nel Messico, non potevo desiderare di meglio. « Accarezzai, ne convengo, la speranza d'esser destinato al co« mando di un reggimento in Francia nel periodo di tempo in « cui una crudele malattia m'ebbe assai depresso. Malgrado siano « ora mutate le mie condizioni, coll'aiuto di Dio, Ella non istupirà,

(1) I lettori della *Rivista di Cavalleria* ricorderanno come codesto felice intuito strategico, sia stato da noi rilevato nella precedente scrittura: « Il Generale Augusto Margueritte nella sua corrispondenza, » specie nella lettera del generale, scritta, il 10 agosto 1870, da Metz.

« pertanto, nell'apprendere come sia unanime il voto del pros« simo richiamo in patria dell'intiero corpo di spedizione.

« Signor Generale, in tutto l'esercito non v' ha alcuno che « nutra simpatia per il Messico. Ciò risulta evidente ed, allor« quando il nostro còmpito sarà terminato, con vivissima gioia, « scuoteremo sulla spiaggia della Vera Cruz, la polvere delle « nostre uniformi. Molti avvenimenti, che hanno avuto una sfa« vorevole interpretazione nel paese, son qui sopraggiunti poste« riormente alla mia ultima lettera, nella quale informavo Vos« signoria che si era agito con poca ponderatezza insediando « prematuramente un governo provvisorio messicano composto « mediante persone di un solo colore politico ».

« Invero, il governo provvisorio, in luogo di attenersi al « programma saggiamente tracciatogli dall'Imperatore, ha di« sgustato i moderati, esasperando, per giunta, i liberali. Invece « di porre tutto in opera per renderseli ligi, i governanti hanno « allontanato questi ultimi da ogni pubblica azienda, costringen« doli, anche se non l'avessero prima avuta in animo, ad una « resistenza a qualunque costo. Ove non vi fosse stata premura « così inconsulta della costituzione d'un governo provvisorio, dai « membri racimolati tumultuariamente tra le file d'un solo par« tito, il nostro generale in capo, serbando in mani proprie la « somma direzione degli affari politici, sarebbesi trovato in grado « di stringere in un sol poderoso fascio tutte le gradazioni del« l'elemento liberale, o, quanto meno, di conquistarne gradata« mente la stima e la fiducia, in attesa di accaparrarsene la de« vozione, dopo di aver fatto sparire le false prevenzioni a nostro « riguardo seminate dagli agitatori in ogni categoria di persone. « In altri termini, era il caso di seguire, i medesimi criteri ap« plicati alla conquista algerina.

« È prevedibile che ci troviamo alla vigilia di importanti « modificazioni in detto ordine di idee, stante l'annunciato cambio « del comandante in capo, implicante mutamento di rotta nella « direzione politica dell'impresa. Puossi, peraltro, affermare che « la situazione generale del Messico, sotto il punto di vista del« l'ascendente morale da noi esercitato sul paese, si presenta

« oggidì assai meno soddisfacente di quanto apparisse alla data « del nostro ingresso in Messico. È d'uopo ripeterlo ad alta voce, « affinchè in Francia non vengano nutricate illusioni, nè infon- « dati convincimenti, circa i risultati conseguibili quaggiù: il « Messico attraversa uno stato di sfacelo e di impotenza per « tutto quanto v'ha di bello e di buono. Viceversa dispone di « incalcolabili energie per l'anarchia, per compiere il male sotto « tutte le forme, per lo sfogo, in una parola, di tutte le passioni « malvagie. Devesi, puranco, riconoscere che esso sembra dotato « di una permanente, naturale predisposizione al deplorevole « stato politico e morale da noi ognor maggiormente constatato « col prolungarsi della nostra permanenza in questo paese.

« Gli Indiani rimangono passivi, i moderati e gli onesti ap- « paiono pavidi, indecisi, poco idonei ad appoggiarne vigorosa- « mente e lealmente nel cimento affrontato. I liberali si rive- « lano energici al massimo grado, disposti a non retrocedere « dinanzi alle misure più estreme, pur di incutere salutare ter- « rore negli altri partiti, paralizzando in loro qualsiasi velleità « di reazione.

« Eccole, in breve, esposta la situazione, signor generale. « Come ci regoleremo? Non sono abbastanza iniziato al segreto « delle combinazioni ruminate dal generale in capo per potere « rispondere a siffatta domanda; ma, con ogni probabilità, dal prin- « cipio di ottobre sino al termine del periodo delle pioggie, avverrà « una ripresa delle operazioni militari. Presuppongo razionalmente « che le truppe saranno avviate contro i centri più attivi, in- « torno ai quali si è venuta coordinando la continuazione della « resistenza, quali San Luigi di Potosi, dove risiede attualmente « Juarez col governo e colle sue truppe, e Guanajuato, nei cui « pressi Doblade adesso campeggia con un corpo da 8 a 10.000 « uomini, ben armato ed organizzato. Pel momento solo codeste « due località mi preoccupano. Ammettiamo, adunque, ne riesca « scacciare i liberali da entrambe, che avremo con ciò ottenuto « in ultima analisi? Le forze messicane battute, ma non dome, « ripiegheranno, disputandone il terreno, sulle capitali degli altri « stati: Durango, Guadalajara, Zacatecas, ecc. Sarà possibile tener

« loro dietro dappertutto? Sparpagliando imprudentemente le « nostre scarse truppe nelle città successivamente occupate, ra« pidamente indebolendoci a misura che andremo inoltrando in « regioni sempre più popolose, più energiche, maggiormente atte « ad una resistenza ad oltranza? E ciò lasciandoci alle spalle, « circondati perennemente dalle loro punzecchiature, le innumeri « bande di *guerrilleros* infestanti le nostre comunicazioni, in« tercettandole di tratto in tratto, partigiani i quali terranno il « paese, sotto l'incubo degli allarmi continui, in uno stato di « insurrezione permanente? Signor generale, non posso credere « che si voglia agire in codesta guisa, preferendo ritenere che sa« premo, invece, limitare il raggio della nostra attività. Cerchere« mo d'imporci successivamente in pochi, determinati, punti; quivi, « consolidando l'occupazione, attenderemo sinceramente ad orga« nizzare coi mezzi locali la resistenza contro gli eccessi dei « liberali, accontentandoci di mantenere a rispettosa distanza i « distaccamenti nemici scorazzanti e che troppo arduo riusci« rebbe prefiggersi *ipso facto* di inseguire a fondo per distrug« gerli. Così perverremo, se non altro, a garantire la sicurezza « e la riorganizzazione nelle località surriferite. Ma ciò richie« derà già assai tempo, di per sè. Relativamente alla totale esten« sione del Messico, la nostra influenza si farà perciò sentire in « zone molto limitate, non solo, ma mentre edificheremo nelle « ristrette aree occupate, i liberali si accorderanno la gioia di « demolire l'opera nostra in tutte le altre.

« Ricorda Ella, quanto ha letto sulla guerra di Spagna? Vi « ha sorprendente analogia in tutte le fasi tra quanto venne ivi « compiuto e ciò che sta per succedere qui. *Voglia Iddio che il « risultato finale sia diverso!*

« Ella ha avuto la bontà, signor generale, di volermi richie« dere quanto io pensi in merito. Esprimo, quindi, il mio sincero « parere scevro di illusioni. Miglior consiglio il prevedere tutte « le conseguenze di un'impresa aleatoria come l'attuale anzichè « ingolfarvicisi colla testa nel sacco, lasciandosi abbagliare esclu« sivamente dal miraggio che essa può a tutta prima far brillare « dinanzi ai nostri occhi. Riconosco, trovarmi io ben lungi dal

« possedere gli elementi indispensabili onde prevedere il futuro.
« Siffatta prescienza appartiene a coloro che dirigono questa
« vasta impresa messicana ed indubbiamente essi dispongono di
« mezzi atti a conseguire l'obiettivo finale che, d'altronde, mi è
« ignoto; ma se debbo giudicarne dal ristretto orizzonte abbrac-
« ciato col campo del mio piccolo canocchiale, scorgo in tutto
« ciò, come ho già detto, una occupazione guerreggiante la quale
« esigerà molto tempo, costerà immenso denaro, imporrà ingenti
« perdite di vite umane, senza addurre a buoni risultamenti.
« Non bisogna, dopo tutto, prevedere l'eventualità che un giorno
« o l'altro l'America, alleggerita dal sovraccapo della sua guerra
« attuale, si risolva a penetrare nel Messico coi propri filibustieri,
« realizzando le speranze così all'uopo caldamente vagheggiate
« dal Yuarez? Allora la situazione diverrà insostenibile! ».

. . . .

Non si esagera, adunque, proclamando la riportata missiva monumento di acume strategico e di previdenza statale. La meraviglia ammirativa cresce, per altro, all'indirizzo dell'intelligentissimo cavaliere, dopo constatato associarsi nel suo spirito la singolare attitudine alle considerazioni sintetiche, circa alle questioni elevate e complesse come quelle prese in esame nella lettera di cui sopra, ed il temperamento del filosofo, disposto sempre a ricavare deduzioni di alto valore etico dalla semplice osservazione delle bellezze naturali, da fatti di niun rilievo, che alla mente dei più sarebbero apparsi insignificanti. Stralciamo da una epistola scritta quasi contemporaneamente a quella pel generale Fénélon, ma diretta alla moglie: «... È innegabile aver
« noi maggiori requisiti per operare fruttevolmente il male an-
« zichè il bene, percui son d'opinione che, tutto ben considerato,
« occorra essere grati all'umanità di non risultare più malvagia
« di quanto essa si manifesta effettivamente; oggi le mie sensa-
« zioni sono a tinte fosche, ieri l'azzurro ed il roseo colorivano
« i miei pensieri. Ho trascorso la giornata riandando i ricordi
« piacevoli nel libro della memoria, passeggiando nella galleria;
« in mezzo ai fiori che amo tanto. Indefinibile il piacere da me
« risentito contemplando gli stacchi del fogliami sul cielo mes-

« sicano dall'azzurro così intenso. I miei occhi hanno seguito a « lungo le evoluzioni di una coppia di aquile che volavano in « alto, in alto, sembravano felici librandosi di conserva tanto al « disopra della vallata di Messico, di cui pareva commiserassero « gli abitanti. Poscia, riportando lo sguardo sul mio giardino, « ho constatato che essi erano due orgogliosi, poichè, su di un « albero a me vicinissimo, mi venne dato scorgere quattro o « cinque coppie di uccellini allegramente saltellanti dall'uno al-« l'altro ramo, fra loro ravvicinati amorosamente, e che appari-« vano felici del proprio stato. La vera felicità non consiste già « nel sovrastar di troppo alla gente umana, essa è più duratura « quando può rimanersene dissimulata frammezzo a cespi di ver-« dura e di fiori, beccando i grani fatti trovare in terra dal « buon Dio. Felici gli uccelli, che non si separano mai, al meno per « obbligo; la femmina può fare ciò che fa il maschio, i piccoli . .

« Ma a che prolungare queste mie divagazioni, se potete fare « altrettanto dal canto vostro, mentre questo sembrerà in voi « meno puerile, più lecito che al colonnello del 3° *Chasseurs* « *d'Afrique*, il quale non devo pensare che a bolle ed a piaghe « onde porre in grado il reggimento di recare i massimi danni « possibili ai Messicani? Ritengo, tuttavia, che la mia vera vo-« cazione non sia verso la vita militare.

« Non amo la guerra, risentendone l'esaltazione sol quando « resto suggestionato dalla sua azione, ma, a sangue freddo, ne « ho orrore: costruire, piantare, coltivar la terra, eseguire la-« vori di pubblica utilità, ecco quanto mi seduce, ciò che durante « la mia carriera mi ha procurato soddisfazione, allorchè m'è stato « concesso di mandarlo ad effetto... Ma a proposito di che v'ho « mai esibito simile chiacchierata? Non saprei... a domani ».

. . . .

***

Le esigenze della campagna non lascian, pertanto, agio a colonnello Margueritte di fruire degli agi della capitale messicana, nè di abbandonarsi oltre misura alle dissertazioni politiche e filosofiche.

Il mese di novembre 1863 segna per lui la ripresa della feconda missione tutelare in testa all' esercito, guidando l'avanguardia sulle tracce delle truppe di Juarez, concentratesi nei pressi di Queretaro. Urge scacciare le forze messicane da tal punto, non solo per riguardi strategici, ma per fini politici, avendo il generalissimo Bazaine già constatato sintomi ostili, resistenze più o meno velate ai propri disegni fra i membri stessi del governo provvisorio, insofferenti della sua tutela, per quanto estrinsecata colle forme le più cortesi. Impressionante in ispecial modo il contegno arrogante del vescovo, che rifiuta la propria cooperazione agli atti governativi coi quai l'Imperatore cerca di appianare le divergenze riferentisi all'aggiudicazione dei beni del clero stati in antecedenza alienati.

I Francesi progredendo rapidamente, Juarez sgombra da Queretaro e le sue forze si sparpagliano, gettandosi a corpo morto nella guerriglia, metodo di lotta pel quale, non sono soltanto più adatte, ma risultano davvero temibili. Il generale Mejia, comandante un corpo di 2000 volontari messicani, ausiliari del governo provvisorio, incalza energico dappresso le truppe liberali colle quali ha diuturnamente vivaci scaramucce. Tale circostanza facilita di molto l'avanzata del distaccamento Margueritte che giunge senza contrasto a Tepeji, dapprima, poscia ad Arroyo Zarce. Quivi esso riceve ordine di affrettarsi per rincalzare più davvicino la avanguardia di Mejia e sopraggiungono a rinforzarlo un battaglione di zuavi ed una batteria. Senonchè i soldati juaristi, dopo un accenno da parte loro a spiegare qualche po' di forza sul fianco degli invasori, dileguano ratti per cui tanto Mejia che Margueritte occupano indisturbati, addì 15 di novembre, San Juan del Rio a dodici leghe da Queretaro. Quivi ha luogo una sosta di tre giorni, per dare agio di serrar sotto al grosso della divisione Donay prima di riprender la marcia ed anche per ristorare i soldati frammezzo ad una zona fertile, coltivata largamente a granaglie, ricca di bestiami e di derrate, specie a causa dell'abbondanza delle acque e dei benintesi sistemi di irrigazione, regione che ricorderebbe in tutto e per tutto l' Algeria senza la

mancanza dei buoni Beduini, che Margueritte giudica « infinita« mente superiori agli Indiani sotto ogni rapporto ».

Il 20 novembre la divisione Donay compie il proprio ingresso trionfale in Queretaro, grande città di 40,000 anime e capoluogo di Stato. I Francesi sono ivi fatti segno ad una accoglienza entusiastica allorchè sfilano attraverso alle vie principali, tra una pioggia di fiori e le acclamazioni incessanti dell'immensa folla accorsa da tutti i villaggi vicini, mentre le truppe di Menja, arr ivate nella città il giorno prima, rendono gli onori lungo il percorso. Senonchè per Margueritte breve è la tregua, dopo qualche ora di riposo, esce da Queretaro con gli *Chasseurs d'Afrique* dirigendosi sulla pista degli juaristi fra i quali si ha notizia regnare lo scoraggiamento dopo che il loro generale Comonfort ha incontrato la morte in una imboscata tesagli otto giorni prima da un capo di *guerrilleros* parteggiante per Menja. Indubitato che perdita cotanto grave abbia depresso assai il morale dei soldati di Juarez, di cui Comonfort era il comandante in capo, ma è pur vero che il grosso dei Francesi, guidato da Bazaine in persona, trovasi ancora troppo indietro perchè il Donay colla sola sua divisione possa approffittare della circostanza onde spazzare una volta per sempre il paese dagli avanzi dell'armata liberale. Margueritte, colla miglior buona volontà, non riesce che a stancare uomini e quadrupedi senza poter rintracciare il nemico, che, al suo avvicinarsi, sfugge internandosi nelle boscaglie. Il 30 novembre egli si spinge sino a Celaya, dove gli abitanti stessi hanno invocato l'occupazione francese, per metterli al coperto dalle requisizioni di Juarez, stato, sino al 28 detto, loro ospite non richiesto e ancor meno gradito.

Frattanto Bazaine, essendo, alla propria volta, arrivato a Queretaro, la divisione Donay e la brigata di cavalleria De Mirandol vengono spinte di nuovo innanzi. In attesa di conoscere a quale di tali due unità egli sarà addetto, Margueritte avanza, attraversa Guanajato recandosi a prendere posizione col proprio distaccamento misto a Silao, località importante, nodo di comunicazioni, dalla quale, a seconda delle circostanze, gli squadroni possono galoppare sia verso le già menzionate località di San

Luigi di Potosi e di Guadalajara come sopra Leon, gran città di 12.000 anime, distante appena nove leghe. Codesta attività non rimane senza premio giacchè permette a Margueritte di riprender finalmente il desiato contatto coll'avversario. Avvertito dai propri informatori della prossimità del medesimo, egli si reca a marcia forzata verso Zamora, vi arriva il 22 dicembre ed ha la fortuna di sorprendervi un riparto dell'esercito di Uraga.

Codesto generale, intelligente ed audace, assunto al comando in capo delle truppe Juariste, dopo la morte di Comonfort, disponeva ancora di oltre 10.000 uomini con numerosa artiglieria. Zamora era stata da lui giustamente apprezzata come perno delle manovre atte a garantirlo in caso di rovescio, percui l'avea presidiata con mezzo migliaio d'uomini tra fanti e cavalieri. Ora accadde, che essendo precisamente rimasto soccombente in un vivace scontro colle forze del generale governativo Marquez, nelle vicinanze di Morelia, Uraga stava ripiegando velocemente verso Zamora, donde proponevasi dopo conveniente sosta, proseguire la ritirata sopra Guadalajara, allorchè ivi sopraggiunsero a spron battuto i cavalieri di Margueritte, precedendovelo soltanto di poche ore. Circondata rapidamente la località, sbarrati gli accessi, i tre squadroni sono dal valoroso loro colonnello lanciati all'attacco, penetrando in Zamora da varie direzioni e sciabolano tutto ciò che si oppone al loro passaggio prima di trovarsi congiunti di bel nuovo sulla piazza principale. Dei Messicani coloro che non sono rimasti uccisi o feriti nell'assalto inopinato si arrendono prigionieri: fra essi, un generale ed un colonnello.

Tale combattimento vittorioso. oltre al fare molto onore al colonnello del 3° *Chasseurs d'Afrique*, cui procura la *decima citazione* all'ordine del giorno dell'esercito, ha illazioni assai importanti, inquantochè, avendo impedito il passaggio all'armata nemica, risospinge conseguentemente la medesima in una regione assai difficile, nella quale essa non tarderà a dissolversi. Infatti il generale Uraga, edotto dai pochi fuggiaschi del suo riparto lasciato a Zamora della sorte toccata a detta frazione delle proprie forze, sebbene giunto omai a breve distanza dalla località, teatro della pugna surriferita, ritiene partito più saggio

ritornare sui propri passi e si getta nella Sierra di Uryapan dove le due truppe soffrono enormi disagi per l'asprezza del clima, la scarsezza dei rifornimenti e la mancanza dei ricoveri.

Il successo di Margueritte si può dire dia la stura a tutta una serie di brillanti operazioni delle armi francesi, inaugurando un periodo di feconda operosità. Già s'è accennato al contegno energico dell'alleato messicano, generale Marquez, riuscito a battere Uraga, nelle vicinanze di Morelia, sebbene quest'ultimo lo avesse ivi assalito con forze triple delle sue. Popo dopo, il generale Bazaine investe, ricaccia ed insegue il corpo d'armata di Doblado verso Zacatecas. Finalmente la divisione Donay, preceduta dagli audaci squadroni Margueritte, all'indomani stesso dello scontro di Zamora, prosegue celeremente alle calcagna di Uraga. Ad onta del vantaggio che questi si è già assicurato sui Francesi colla sua rapida ritirata nella direzione della Sierra, gli *Chasseurs d'Afrique* si ripromettono, se non di raggiungerlo presto, di cangiare in rotta completa il suo ripiegamento, col rendergli impossibile di riordinare le forze su qualche posizione favorevole alla resistenza.

Invero, Margueritte, conscio appieno della importanza della missione riserbatagli dalle circostanze più che dalle istruzioni stesse dei propri superiori, è riuscito a trasfondere tale convinzione nei suoi cavalieri comunicando ad essi, in pari tempo, il fuoco sacro che tutto lo anima. *Tale comandante, tale cavalleria!* In codesta occasione egli eseguisce un *raid* tanto audace e fruttifero, che, tenuto il debito conto dei minori mezzi avuti a disposizione da Margueritte, in suo confronto impallidisce la classica cavalcata compiuta nel 1870 dal generale prussiano von Schmidt sulla via di Lawal alle terga delle truppe dell'esercito della Loira battute a Le Mans. Senza concedere alcuna tregua ai suoi squadroni, l'instancabile colonnello, non esita ad addentrarsi nel cuor del verno fra le gole dei monti, inerpicando uomini e cavalli sopra sentieri dirupati, marciando lungo creste ritenute inaccessibili dai Messicani istessi che mai avrebbero immaginato così arditi i loro nemici, da osare di tentarne il valico senza la guida dei pastori locali, e tanto meno che sareb-

bero riusciti ad effettuarlo. Invece il destino vuole proprio riserbata a Margueritte la gloria di compiere lo sbaraglio della armata di Uraga nel cuore istesso della *Sierra.* In una stupenda punta di oltre dieci leghe per regione alpestre, punta effettuata alternatamente al trotto od al galoppo, gli *Chasseurs d'Afrique* si impadroniscono della massima parte del parco d'artiglieria addetto alle truppe di Uraga, nonchè di molte centinaia di muli, questi ultimi ausiliari preziosissimi per la costituzione delle salmerie nella zona percorsa, dove tutte le colonne dei trasporti debbono someggiarsi a dorso di quadrupedi. Raggiunta l'artiglieria campale messicana, essi ne sciabolano i serventi costringendone i superstiti, per porsi in salvo, a tagliar le tirelle, lasciando pezzi ed affusti nelle mani dei Francesi. Dopo di che la demoralizzazione più completa non tarda a manifestarsi nelle fanterie di Uraga, tra le quali i conducenti fuggiaschi spargono le voci più esagerate sul numero e sulla velocità dei nemici incalzanti.

Siamo spiacenti che la suppellettile storica di cui disponiamo non ne soccorra in copia siffatta da porne in grado di illustrare con maggior copia di notizie particolareggiate codesta azione tanto gloriosa per Margueritte e che puossi affermare, nel suo genere, non abbia alcun riscontro nella moderna storia militare. Ad ogni modo, dal sommario cenno portone, i lettori, potranno apprezzare come non siano nel vero coloro che proscrivono assolutamente qualunque impiego di cavalleria nella guerra di montagna. Il classico esempio dell'inseguimento mandato ad effetto dagli squadroni Margueritte nell'alta Sierra di Uruapan sta a comprovare luminosamente la fallacia di simile preconcetto. Sarà piuttosto questione di circostanze, di procedimenti speciali, di effettivi limitati, di materiale equino *ad hoc*, di addestrati personali e principalmente di virtù di comando. Giacchè, dopo tutto, nell'audace risoluzione presa dal colonnello del 3° *Chasseurs d'Afrique*, nell'energia spiegata non arrestandosi dinanzi alle difficoltà presentate al transito dal massiccio orografico entro cui aveva sperato trovare schermo efficace l'Uraga, non fa che confermarsi, a venti anni di distanza, quell'e-

roismo istesso che già aveva suscitato l'ammirazione della colonna Saint Arnand allorchè l'oscuro maresciallo d'alloggio degli spahis di Milianah postosene alla testa, seppe, correndo più volte pericolo di vita, ricondurla in salvo a Teniet-el-Had dopo la orribile traversata, rimasta leggendaria, delle nevose gole montane nella insorta Kabylia.

Quasi, poi, a compensare i propri *Chasseurs* dei pericoli e dei disagi attraversati, Margueritte, una volta scavalcata intieramente la zona della Sierra di Uruapan, ha il conforto di avanzare in una regione magnifica, nelle *Terre calde del Pacifico*, dalla splendida flora arborescente, fra i boschi di aranci e di banani. All'ingiro, lontano lontano, l'orizzonte gli appare limitato della maestosa cintura dei picchi eccelsi dominati dal cono nevoso del Colima, vulcano attivo, di gran lunga sovrastante a tutti gli elementi del panorama col suo immenso pino di fumo. Lo spettacolo così offertosi agli sguardi degli squadroni vittoriosi deve essere magico addirittura se il loro capo, malgrado l'antipatia invincibile da lui manifestata in tutte le occasioni a riguardo del Messico, è costretto ad inchinarsi alla sua bellezza, proclamandone la magnificenza.

Ma una caratteristica rarissima a rinvenirsi in un brillante cavaliere come Margueritte è la freddezza del suo spirito, refrattario all'influenza inebbriante del successo. Conveniamone, quanti al posto suo sarebbero stati proclivi ad esagerare la portata reale degli scontri così gloriosi ed indiscutibilmente importanti cui l'abbiam visto partecipare coi suoi squadroni? Ebbene, da codesto genere d'*emballement*, dalla *self-admiration*, va completamente immune l'eroe di Zamora e di Uruapan.

Constatando che le armi francesi occupano, grazie ai vantaggi ottenuti, gli Stati di Queretaro, Guanajato, Morelia, San Luigi, Guadalaiara, Aguas Calientes, egli reputa eccessivo lo sparpagliamento delle forze, teme che, per volere abbracciare troppa distesa di territorio, si risulti deboli dappetutto: *C'est bien long et bien large, avec des communications difficiles. Combien cela durera-t-il?*

Nè egli si illude, reputando la guerra terminata, solo perchè

sono state sconfitte le armate regolari messicane, inquantochè predice rimanere all'uopo ancor da effettuarsi le bisogne più difficili; la distruzione delle bande dei *guerrilleros* pullulanti più che mai, l'assetto politico del paese lacerato dalle fazioni, la restaurazione dei metodi amministrativi onde ridonare la pace colla sicurezza ai cittadini amanti dell'ordine e propensi ad appoggiare i Francesi.

Infatti, le spedizioni, benchè su raggio meno largo delle precedenti, si susseguono senza posa. Dopo la vittoriosa avanzata sopra Uruapan, gli squadroni di Margueritte disperdono la cavalleria di Uraga che tenta sbarrar loro il passo. Si prende di assalto Uteochaltique, impresa nella quale gli *Chasseurs d'Afrique* contribuiscono decisamente al successo. Di lì a Zacatecas, che viene occupata senza incontrarvi resistenza. Il generale Douay, facendosi accompagnare da Margueritte, corre a Guadalaiara, passa a Tequila dandovi convegno al capo dei partigiani Lossada cui egli somministra sussidi ed armi. Di là all'Arenal, poscia a Cuitzillo per sorprendervi il famigerato Simon Guttierez, vero Fra Diavolo messicano, che, dovunque passa, depreda, saccheggia, massacra. Margueritte piomba su Tala, carica e rovescia gli squadroni di Simon Guttierez, sciabolandogli gran numero di uomini nell'inseguimento a fondo brillantissimo. Quindi entra trionfante in Cocuta, dove gli viene data comunicazione della sua *undecima citazione all'ordine dell' esercito*, pel vittorioso fatto d'armi di Tala.

Ritorna a Guadalajara soggiornandovi alcuni giorni, necessari a rimettere in condizione cavalieri ed equini degli squadroni, dopo le escursioni così faticose e prolungate. Sintomatica la lagnanza che egli muove per la noncuranza di cui dà prova il generalissimo non trasmettendo regolarmente le istruzioni al comando della cavalleria, e non incaricandosi, in genere, di porre a giorno i sottordini dei propri disegni: «... Sono spiacente di « non ricevere risposta ai miei rapporti dal generale Bazaine, « che, del resto, tratta tutti noi comandanti come tanti fanciulli, « sembrando non ricordarsi neppure che esistiamo. Ahimè! come « risulta difficile in questo mondo di essere perfetti... ».

Di tale deplorevole trascuratezza, Bazaine divenuto capo dell'armata del Reno, dovrà purtroppo porgere nuovo esempio durante la campagna del 1870 confermando catastroficamente la giustezza del biasimo mosso da Margueritte alla sua funesta maniera di esercitare il comando dell'esercito.

Tanti strapazzi hanno naturalmente finito, alla lunga, per danneggiare la salute di Margueritte, quantunque la sua fibra sia robustissima. Egli si vede però costretto ad inoltrare la domanda di una licenza di convalescenza, che gli viene subito accordata in data 17 gennaio 1864, ma recapitata solo il 26 febbraio successivo e non può da lui venir fruita neppure subito, giacchè troviamo verso la metà di marzo il colonnello di nuovo in campagna, sulla strada di Tepic, assieme ai suoi valorosi *Chasseurs d'Afrique*.

È l'ultima spedizione che Margueritte comanderà al Messico, senonchè, manco a farlo apposta, codesta impresa è destinata a cangiare in esecrazione l'antipatia da lui sempre nutrita per tal paese.

Nella zona in cui gli tocca di operare egli può constatare *de visu* gli eccessi delle bande di *guerrilleros* che terrorizzano gli abitanti coi più atroci misfatti. Ogni giorno egli s'imbatte in cadaveri appiccati ai rami degli alberi fiancheggianti gli stradali. In massima parte si tratta di miseri Indiani, povera e buona gente, dolce e passiva, che gli ignobili banditi messicani martoriano in tutte le guise onde estorcere loro viveri, denaro e soldati ausiliari. La vista di tali inutili barbarie provoca la santa indignazione di Margueritte che fa voto di vendicare alla prima occasione tante vittime innocenti. Il 24 marzo, mentre giusto nel mattino ha scorto oltre venti cadaveri di infelici appiccati lungo il cammino percorso, gli vien dato apprendere la prossimità della banda colpevole di tali esecuzioni. I *guerrilleros* essendo già passati da qualche ora hanno, è vero, un notevole vantaggio, ma l'infaticabile colonnello, facendo diligenza, riesce a raggiungerli prima del tramonto e li assale furiosamente. Manco a dirlo, la banda va a rifascio; oltre centocinquanta di codesti malfattori cadono sotto le sciabole degli *Chasseurs d'Afrique*.

Finalmente il 1° aprile ritorna a Guadalajara, assieme al generale Donay, stanco ma soddisfatto di aver poputo suggellare la propria opera, nella campagna messicana, con un'azione di giustizia salutare e mediante un combattimento di cavalleria di qualche importanza. « *J'aurai ainsi payé ma dette jusq'au bout* ». Scriverà egli in proposito a sua moglie, per annunciarle il suo prossimo ritorno. Infatti egli prende commiato dal generale Donay iniziando a ritroso il percorso della via lungo la quale ha partecipato l'anno prima a tanti gloriosi fatti d'armi. Il 10 aprile è già a Léon, il 18 a Queretaro, il 24 lo troviamo a Messico, dove sosta alcuni giorni per vendere i suoi cavalli. Ma neppur su tale argomento gli riesce possibile andar d'accordo cogli indigeni: « codesti tangheri di Messicani si dànno l'aria di essere « ristucchi dei cavalli arabi e di volerne discutere a lungo il « prezzo; sono furibondo contro simile genìa che affetta di- « sprezzo verso quanto v'ha di bello e di buono. Se da oggi « fino al momento del mio imbarco non troverò nessun offe- « rente al prezzo che ho prefissato, li lascierò al colonnello L... « che si assumerà l'incarico di venderli... ». E così difatti « avviene.

In quei giorni a Messico tutta la cittadinanza si agita febbrilmente fervendo i preparativi per il solenne imminente ingresso dell'Imperatore Massimiliano. Tutta codesta animazione irrita ancor più i nervi di Margueritte il quale non ha pace che il giorno 28 detto, lasciando Messico assieme ad un numeroso gruppo di ufficiali rimpatrianti. Tale ultima parte del suo viaggio si compie senza incidenti, con la massima celerità. Il 1° maggio è a Puebla, il 6 ad Orizaba, il 12 alla Soledad, dove ritrova con gran piacere la ferrovia. Il 14 partenza ed arrivo alla Vera Cruz, in attesa del piroscafo postale che giungerà in porto solo nel pomeriggio seguente. Il 17 maggio Margueritte, dal bordo del vapore che salpa, ha infine l'immensa soddisfazione di allontanarsi dal littorale messicano, che egli saluta agitando il fazzoletto, con la speranza di non doverlo mai più rivedere.

***

Per non interrompere il filo della narrazione degli eventi militari ai quali Margueritte partecipò nei 18 mesi di campagna trascorsi al Messico, abbiamo preferito non intercalare al racconto delle operazioni i frammenti, pur così interessanti, del suo epistolario familiare riferentisi agli usi, ai costumi, alla analisi psicologica delle popolazioni presso le quali toccògli soggiornare durante la guerra medesima.

Nel lungo viaggio pel ritorno in patria, il colonnello rompe spesso la monotonia dell'ozio forzato, impostogli dalla sua posizione di passeggiero di mare, scrivendo lunghe lettere che egli spedisce alla moglie dai porti in cui il piroscafo sosta per riapprovvigionarsi di combustibile e di viveri freschi. Se fosse qui possibile riportare soltanto i principali passi di codeste missive, sature di affetto, scoppiettanti per umorismo di buona lega, presenteremmo ai lettori un quadro completo della vita sociale messicana, dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni differenzianti le diverse categorie dei cittadini in una plaga pure interessante a conoscersi, per più d'un titolo riserbata indubbiamente a grandiosi destini. Ci dovremo pertanto accontentare di ristrette e saltuarie spigolature, bastevoli, tuttavia, a fornire un saggio delle singolari attitudini di osservatore possedute da Margueritte, doti preziose per chi debba conquidere la fiducia morale di grandi accolte di persone ed ausilio utilissimo pel condottiero di cavalleria. Quel che poi impressiona specialmente è la facoltà spiccatissima che il prode colonnello possiede di assurgere a considerazioni elevate e complesse anco prendendo le mosse da constatazioni iniziali di scarso rilievo.

Abbiam già visto godere gl' Indiani le simpatie di Margueritte, impietosito per la loro dura sorte, apparendogli essi la classe sfruttata della popolazione messicana. Il 27 maggio 1863, scriveva alla moglie dal molino di San Diego di Chelula: « Ho « avuto la buona ventura di affezionarmi un povero Indiano, « già servitore in questo molino di Diego, dove ne han lasciato

« riposare con grande nostra soddisfazione per alcuni giorni, « avendo noi immenso bisogno di ristoro e di riposo. Egli, ormai, « non mi abbandona più, seguendomi alla caccia ed alla pesca, « pesca, che del resto, egli compie da solo mediante un paniere « ed entrando nell'acqua sino a mezza gamba... È cogli Indiani « che si potrà fare qualche cosa del Messico, dato che il Messico « sia suscettibile di orientarsi verso il bene. Essi rassomigliano « agli Aràbi; pur di trattarli con gentilezza, usando modi affa- « bili, si fa di loro quel che si vuole. Costituiscono l'elemento « etnico più degno di interesse in tutta la regione codesti In- « diani votati ai lavori più faticosi e beneficianti solo in minima « parte dei frutti delle loro rudi fatiche!... »

Il 9 giugno 1863 da Tacubaja: «... Non posso fornirvi molti « dettagli su Messico, avendo percorso la città in un sol senso, « attraversandola coi miei *Chasseurs.* E' indubbiamente una « grande città, dove si ammirano bellissimi palazzi, di stile mo- « resco, con gallerie e balconi verso strada, molto lusso di arre- « damento nell'interno delle case ricche, belli i negozi e ben « forniti. Le vetture di piazza sono belle e pulitissime, per lo « più calessi tirati da muli. La maggior parte della città ha « però aspetto sudicio, vi si aspirano emanazioni fetide, in poche « parole Messico assomiglia al popolo messicano affiancante lusso « e miseria, rusticità e ricercatezza; tutto vi appare discordante: « uomini, costumi, idee, esistenza, dovunque rilevate il contrasto ».

L'11 detto da Messico: «... I sentimenti che dominano nella « popolazione messicana differiscono a seconda delle nazionalità « e la posizione assunta da ciascuno nelle varie fazioni che divi- « dono il paese. Tutte le passioni sono in giuoco, ognuno pretende « soddisfazione, vanta la propria panacea e canta la sua gamma « con andante crescendo; è tutto un dedalo inestricabile di spe- « ranze, di delusioni, di cupidigie, di stravaganze, che procurerà « arduo còmpito agli incaricati di mettervi un po' d'ordine onde « farne sorgere un governo avente probabilità di vita prospera « e lunga... »

Il 22 novembre da Queretaro: « Il vero senso del bello, la « vita del cuore nelle sue nobili aspirazioni, non può rinvenirsi

« in questo paese. Ritengo, altresì, che ciò debba verificarsi in « tutte le regioni minerarie; ivi la passione del metallo, spe« gnendo o traviando tutte le altre, fa sì che la vita materiale « e morale della popolazione rimanga riassunta dall'atto di ro« sicchiare un peperone mentre si intasca un'oncia d'oro... »

L'11 aprile 1864 da Léon: «... A giudicare dal movimento « della folla nelle vie, osservandolo da un punto elevato, si cre« derebbe di scorgere un rettile immenso, le cui scaglie sareb« bero costituite da tutti i *sombreros*, grandi cappelli messicani, « stretti e sovrapposti gli uni agli altri. Iersera le piazze rigur« gitavano di uomini e di donne, vendenti, compranti, mangianti « e sorbenti dei gelati, pareva una fiera sterminata, al chiarore « fuligginoso delle torcie, in cui ciascuno facesse la sua piccola « orgia. Contemplando i singoli crocchi rischiarati dai fuochi di « rami resinosi ed umidi, i profili staccantisi in nero al disopra « dei bagliori rossastri, ci si sarebbe potuti credere in qualche « girone del regno di Plutone; potendo concorrere a rafforzar « l'illusione, il silenzio incombente su tutte codeste ombre, dap« poichè i Messicani hanno il piacere triste, quando eccezional« mente divengono rumorosi, è solo per emettere acclamazioni « od evviva capaci di far cadere i gatti dai tetti. Detestabili « bestie nere d'altronde, questi Messicani! Allorquando hanno « suonato le loro campane e fatto scoppiar dei petardi, con delle « fisonomie da funerali, si figurano d'essersi divertiti un mondo. « E queste loro campane! Campane, sempre campane, le *repique*, « come essi le chiamano; c'è da rimanere assordati pel loro « suono continuato... »

Il 15 aprile da Celaya: «.... Oggi, dopo un po' di siesta, ho « assistito al passaggio della processione predisposta fino da ieri « in onore del Buon Pastore. Dovendo essa transitare per la « strada dove abito, sono andato a raggiungere il colonnello che « è alloggiato nella casa già da me occupata allorchè passai di « qui la prima volta. La *señora* ed il padron di casa ci han « fatti sedere in prima fila sulla terrazza del loro salone di ri« cevimento. Ho notato immensa folla nelle vie, specialmente « donne in grande quantità. La processione, dopo essersi fatta

[illegible] arrivata alla nostra altezza [illegible] carri allegorici rappresentanti [illegible] Le tre Virtù teologali erano [illegible] dalla posa rigida, pretensiosa- [illegible] sobbalzate ad ogni passo [illegible] questi ultimi decorati in modo [illegible] Forse per questo le loro fiso- [illegible] imbronciate. Poscia sfilarono due [illegible] rappresentanti la Buona Pastorella ed il Buon [illegible] sopra roccie artificiali, dei simulacri di [illegible] male imitati.

[illegible] protesto contro la pretesa che i mostri da [illegible] anche simbolicamente, ricordare codesti « [illegible] animali! Seguiva finalmente il baldacchino, « [illegible] scorsi monsignor vescovo, circondato dalla sua « [illegible] sagrestani, che sembravano essersi preposti il còm- « [illegible] coll' incenso de' loro turiboli. Un numerosis- « [illegible] di portatori di lanterne, tutte adorne di fiori « [illegible] concerto di musicanti indiani che suonava mar- « [illegible] gran codazzo di *leprosos* e di gente assai male in « [illegible] eccovi l'insieme della processione procedente sotto un « [illegible] continuo, teso da un terrazzo all'altro, nelle vie del « [illegible] Tutti si inginocchiavano al passaggio, si capisce, ma, « in codesta processione, come da ogni altra cerimonia religiosa « [illegible] in questo paese, ho riportato l'impressione che, special- « mente per parte del clero, vi si manifesta soltanto preoccupa- « zione meticolosa delle forme e della pompa, ma scarsa pietà e « nessuna traccia di fede autentica. Ciò reagisce naturalmente « sulle masse, dappoichè per imporre la fede ed il sentimento « religioso, i sacerdoti debbono prima di tutto possederli en- « trambi. Epperò tale missione esorbiterà sempre dal potere del « clero messicano, il quale porge continue prove dei costumi i « più . . . *intertropicali* che sia possibile di imaginare. Mi è capi- « tato di doverne sorprendere un saggio stamattina, pochi mi- « nuti dopo il passaggio della processione. Un curato, nel quale « si fondono mirabilmente i tre tipi di Tartufo, di don Basilio e

« di Figaro, si è introdotto nella casa del *señor* P., in cui io « mi trovavo ospitato, ed una delle prime della città. Egli si è « precipitato, non esagero, nel salone, dove le signore conversa- « vano in crocchio e le ha sbirciate, con tale insistenza e sfac- « ciataggine, da far arrossire delle vivandiere, distribuendo forti « strette di mano e prolungandole più del dovere. Quindi, dopo « aver parlato, sempre ad alta voce, narrando una filastrocca di « pasquinate, è uscito dalla sala dandosi a ricercare la padrona di « casa, che ha finito per incontrare in un corridoio, ed ivi, quan- « tunque la signora si schermisse vivamente, l'ha cinta colle « braccia per la vita, baciandola ripetutamente sulle guancie e « sul collo!... Domando io se è questo un modo corretto e cri- « stiano di salutare le proprie penitenti! Confesso che se mi fossi « trovato anche, per pochi minuti soltanto, nella pelle del marito, « avrei fiaccato le costole di quel Tartufo a suon di legnate, per « calmarne gli ardori, facendolo in seguito uscire per la finestra. « Invece il marito, sebbene persona intelligentissima, colta, illu- « minata, e, ritengo, onestissima, si guarderebbe bene dal ricor- « rere a codesti estremi. Avendolo noi invitato a colazione, egli « si è completamente sbottonato, raccontandoci sul conto della « sua patria, e delle classi sociali messicane, un cumulo di ve- « rità che ne erano già note; ma ben dolorose per degli uomini « di cuore condannati a trascorrere l'intiera loro esistenza al « Messico e per coloro che aspirano a vedere rigenerato codesto « paese, proposito di realizzazione tanto difficile da potersi rite- « nere come assurdo. Il pover'uomo, additandoci i propri figliuoli « che noi avevamo pure invitati all'asciolvere, ci diceva: " Che « sarà di essi e del loro avvenire? Non posso pensarvi senza « spavento ". — E così parlando egli non aveva torto ».

Potremmo seguitare per un pezzo in consimili citazioni del vario e brillante epistolario, ma quelle riportate bastano allo scopo di fornire un'idea esatta delle eccezionali doti di osservatore per le quali andava contraddistinto il colonnello del 3° *Chasseurs d'Afrique*.

Appena rientrato in Francia, dopo gustata la gioia di riabbracciar la famiglia, Margueritte recossi a Vichy per la cura di

quelle acque prescrittegli dai medici, onde rimediare ai suoi *postumi messicani*, come usava egli chiamare gli acciacchi prematuramente procuratigli dalla sua campagna transatlantica. Ma era scritto che non dovesse mai godere sulla terra un poco del meritato riposo, inquantochè, mentre cominciava appena a risentire i beneficî del regime di quello stabilimento, gli pervenne, ivi stesso, comunicazione della sua nomina a comandante del 1° *Chasseurs d'Afrique* a Blidah. Non già che trasferimento siffatto potesse dispiacergli in linea generale, nutrendo egli spiccatissima preferenza per il soggiorno dell'Algeria, alla quale lo vincolavano abitudini e gusti, affetti e ricordi. L'Algeria risultò, infatti, il vero suo campo di battaglia, quale soldato e come amministratore. Nella vita tanto feconda d'opere egregie, il Messico non esorbita dalla dignità d'un incidente, mentre Sédan ne rappresenta soltanto l'epilogo catastrofico. Entrambe codeste parentesi restano perciò estranee al quadro diuturno, alla natura, al temperamento di Margueritte. Egli non incarna già il tipo del campione richiesto onde combattere la sorda lotta per l'esistenza nella morta gora delle guarnigioni francesi, nè tampoco l'individuo tagliato per le spedizioni nelle anomale contrade americane. Appartiene, invece, tutto quanto all'Algeria. Colà ha lasciato l'impronta incancellabile, laggiù troviamo ad ogni passo le conferme tangibili delle sue benemerenze, ivi il ricordo di quanto egli mandò a compimento si stacca nettamente dalla meschinità delle cose circostanti, l'opera sua vien cantata dagli edifici, dalle imprese di pubblica utilità, dalle irrigazioni gigantesche, dagli immensi campi di messi biondeggianti, largamente sostituite al deserto durante la sua amministrazione. È nella calda Algeria che il profilo nobilissimo del cavaliere, mescendosi a quello del giusto e benefico reggitore, romanamente sovrasta, eccelso, nel ricordo della gente araba, drappeggiandosi nella leggenda, ingrandito dalla tradizione. E poi — come giustamente ricorda Paul Margueritte — anch'egli era Arabo, dopo tutto. « Aveva da essi contratto la passione del cavallo, delle corse « inebrianti, del deserto maestoso, sconfinato. Come loro adorava « le imprese arrischiate ove l'audacia sfida i bassi istinti della

« umana carcassa, quasi ad isperimentare quanto possa osarsi e « intraprender dall'uomo senza morirne. Tutta la sua vita di « fanciullo e di giovanotto era trascorsa assorbita nello studio « indefesso, dalla conoscenza assoluta dell'Algeria. È uno fra i « rarissimi Francesi che abbiano veramente compreso, *indovinato* « codesto strano paese, nonchè i mezzi per colonizzarlo, divenen- « dovi temuti, rispettati, amati. Tre termini incompatibili fra di « loro, che non si conoscono più omai, ma che, sotto la sua « azione energica, sarebbonsi rivelati suscettibili di coesistenza. La « sua influenza grandissima, conciliatogli il buon volere di tutti, « ha appianato molte difficoltà, troncate incalcolabili contesta- « zioni, placato ribelli, sottomesso insurrezioni. Vincere non si- « gnifica nulla ai suoi occhi. È lo sfruttamento della vittoria « l'obiettivo principe dei suoi sforzi. Egli sa conseguirlo. Dovun- « que passa reca la parola di pace.

« Già dal mare, scrivendo alla moglie, sul bastimento che lo ri- « conduceva in Francia, confermava il voto di un prossimo ritorno « nella patria d'adozione: "... Non v' ho detto ancora quel che ho « fatto dei miei cavalli. Quei cari ed onesti Messicani, vedendomi « in procinto di partire, hanno creduto di speculare su tale cir- « costanza, sperando carpirmeli per quattro soldacci. Capito il « loro giuoco; ho preferito lasciarli in deposito presso buoni amici, « *Laghenat* a Messico, affidato a M. L...., ed il mio baio alla « Vera Cruz.

« "L'arrivo di Massimiliano determinerà immenso rialzo « nel valore dei cavalli, spero disfarmene vantaggiosamente. Fi- « guratevi che gli scozzoni di Messico ebbero l'imprudenza di « offrirmi 4000 franchi per *Laghenal*. Avrei preferito farne dono « ad un mendicante. Non so dirvi quanto mi sia costato il se- « pararmi da codesto ottimo animale che non trova l'eguale in « tutto il Messico. Lo montavo nel mio ultimo scontro di Guisollo, « in cui si è diportato tanto valorosamente. Avrò bisogno al mio « arrivo di rimontarmi completamente in cavalli, selleria, ecc., « ma se andremo ad Algeri, sarà cosa facile. È Algeri che fa al « caso nostro, con residenza a Mustafà. Ivi ci installeremo se- « condo i nostri gusti, collocandovi i nostri mobili, tappeti, pelli

« di leoni e di pantere, ecc. ecc.; metteremo tutto in ordine, « avremo un bell'orto, dei fiori, delle fragole, delle galline, forse « una vacca, che il nonno ci manderà da Milianah. Che bella « vita faremo, nevvero! Vi piacerà, cara signora?... „ ».

L'ordine recapitato a Margueritte non ammettendo dilazioni, il neo colonnello del 1° *Chasseurs d'Afrique* deve far le valigie, abbandonando Vichy e la Francia, per raggiungere subito il reggimento destinatogli. Nella lettera di servizio comunicantegli il suo trasferimento, il maresciallo Randon partecipava a Margueritte di avergli destinato la suddivisione di Médéah.

Ma appena giuntovi egli si può rendere conto *de visu* che l'Algeria è ben lungi dal trovarsi nello stato di calma in cui l'avea lasciata partendone cinque anni prima. Fra le altre, la bellicosa tribù del circolo di Géryville erasi sollevata, battendo ed uccidendo il colonnello Beauprêtre e la sua colonna. Contemporaneamente annunciavasi la ribellione generale nel circolo di Boghas, dove andava distrutto quasi per intiero lo squadrone degli *Spahis* lasciatovi di presidio. Dovunque, attaccati da forze soverchianti, i deboli distaccamenti francesi sono costretti a sostenere pugne aspre, sanguinose, replicate, rimanendo per lo più soccombenti. Perfino la grande e potente tribù dei Larbaas, mantenutasi estranea alle lotte delle insurrezioni precedenti, inalbera la bandiera della rivolta, passando al nemico con armi e bagagli. Tutta la provincia di Costantina ne segue di lì a poco l'esempio.

Situazione, quindi, eccezionalmente grave. Il generale Yusuf esce da Algeri alla testa delle truppe, irradiando le sue colonne mobili verso i principali centri di raccolta delle forze ribelli.

Alla sua volta, Margueritte, rinunciando ad ogni licenza, accorre presso il generale Yusuf che gli affida il comando di tre piccoli squadroni. Da tutte le direzioni affluiscono a lui notizie allarmanti, nelle quali, per sceverare il vero, occorre far larga parte all'esagerazione; ma il colonnello, vecchio africano, si è formato già l'esatto criterio dello stato reale delle cose e attende a provvedere in conseguenza, con energia, e tatto superlativo.

Una grossa colonna francese delle tre armi, inoltratasi inconsideratamente in regioni difficili, infestate dai rivoltosi algerini, ha dovuto ripiegare con perdite rilevanti. Parimenti il valoroso generale Yusuf, respinto dagli Arabi nel combattimento di Tadjmuth, si trova a tutta prima nella necessità di riparare sotto i forti di Laghouath. Ma egli torna alla riscossa, si sposta verso est, attacca e disperde altri nuclei di insorti, lanciando i cavalieri Margueritte al loro inseguimento, nello stesso tempo in cui le truppe di rinforzo, speditegli dal Randon, giungendo a Milianah, circondano e razziano numerosi armenti di pertinenza delle tribù ribellate. I *Chasseurs d'Afrique* risalgono quindi verso Orano e, con largo giro, congiuntisi nuovamente al grosso di Yusuf, passando per Djelfa, rientrano vittoriosi in Laghouath. Dopo di che il generale fa ritorno alla propria sede di Algeri, lasciando completamente a Margueritte lo spinoso compito di pacificare la regione, dove il brigantaggio continua ad imperversare e bande di partigiani mantengono attiva una piccola guerra assai molesta, della quale i Francesi soffrono assai.

La nuova missione affidatagli, oltre alle fatiche e responsabilità annessevi, lacera il cuore di Margueritte che, molto affezionato agli Arabi, compie a malincuore la parte del giustiziere appo gente fra la quale novera numerosissime amicizie e simpatie. Tale afflizione del suo animo egli ripetutamente manifesta nelle sue lettere: «... Son rattristato di dover percorrere in « circostanza tanto dolorosa questo povero Sud che io appresi « ad amare allorchè la vita vi si trascorreva così libera e così « facile. Ignoriamo tnttora ciò che si attende dal nostro concorso. « Ritengo che al presente urga prima di tutto raggiungere la « colonna Archinard a Chellala od a Taguina, in seguito ve- « dremo qual piega assumeranno gli avvenimenti. Probabilmente « dopo codesta *puntata nel vuoto*, ci faranno di bel nuovo alli- « neare lungo il confine del Tell, per riorganizzarci; e, chi sa « quando verrà ripresa la campagna contro i Sahariani ».

Scorrendo la parte del suo epistolario relativa a codesto periodo dell'insurrezione algerina, si rileva come Margueritte, pratico dei luoghi ed espertissimo delle cose arabe, deplori l'er-

roneo indirizzo impresso alle operazioni dal comando della suddivisione di Algeri, che, mentre disdegna usar metodi concilianti cogli insorti, rifiutando di porgere ascolto alle loro lagnanze, non predispone neppure opportunamente la repressione di viva forza. I fatti danno, come sempre, ragione alla previggenza di Margueritte, fra gli altri la già accennata sconfitta del generale Yusuf: « Rientreremo domani per la seconda volta a Laghouat », scrive dal campo dell'Oued-Mzi, distante sei leghe nell'ovest da Laghonath. « Stiamo sprecando il tempo e le forze in andiri-« vieni inutili, senza alcuna logica successione di finalità; giam-« mai nave sbattuta dalla burrasca e priva di timone è stata « più malmenata di noi. Voglio sperare che giungano una buona « volta istruzioni perentorie per rimettere un po' di ordine fra « tanta baraonda.

« Qui ad Aïn-Madi, dove trovasi installato il nostro bivacco, « proprio nulla da fare, non essendosi visto neppure un nemico, « dappoichè, come prevedevo, gli Arabi preferiscono rimanere al « largo nelle loro oasi dell'ovest. E probabilmente appunto per-« chè non v'era nulla da farvi ci avran mandati quaggiù. Se-« condo il generale Yusuf, questa regione, per la sua giacitura, si « presta allo scopo di irradiare da essa le colonne mobili in ogni « senso senza allontanarle di soverchio dalla base. Ebbene *irra-« diamoci* pure! dico io, ma non si concluda, perciò, che io sia « raggiante di contento, tutt'altro! E se non fossero quelle poche « fucilate che mi procuro ogni tanto il piacere di scaricare sulle « ottarde e sulle pernici, credo morirei dalla noia.. Il grosso « dei ribelli della provincia di Algeri trovasi presentemente a « sud-ovest di Laghonath, tra l'Oued Djedi e lo Mzab. Era in « detta direzione che sarebbesi dovuto avanzare. Senonchè la « disdetta, che ne perseguita in ogni circostanza, fa sì che i be-« duini si prendano beffe di noi. La piega assunta da questa « campagna infonde loro ardire inusitato persuadendoli che siano « adesso in loro potere i mezzi di evitarci, da essi non avuti a « disposizione per lo addietro. Non so come tutto ciò verrà giu-« dicato in alto luogo, ma è fuor di dubbio che indietreggiamo

« di continuo e che d'orinnanzi riuscirà assai difficile governare « l'Algeria... »

Avuta carta bianca dal generale Yusuf, Margueritte, evitando ogni diffusione di sangue, col ricordare agli Arabi le numerose prove di amicizia di cui essi erano stati in addietro oggetto da parte sua, compie il miracolo di ricondurre pacificamente i Larbaas all'obbedienza. Egli si dà a percorrere il loro territorio in ogni senso, non rifuggendo dall'entrare in El Maja dove trovasi insediato il quartier generale dei ribelli. La sua presenza basta ivi a determinare l'allontanamento dei fautori della resistenza a qualunque costo, mentre induce la gran maggioranza delle tribù ad intavolare trattative per la loro sottomissione al governo coloniale. Non deve, pertanto, ritenersi dall'apparente facilità con cui Margueritte consegue risultati tanto importanti, che la sua missione siagli ovunque e sempre riuscita agevole. Solo prodigi di calma, di freddezza, di diligenza gli permettono di rimuovere man mano tutti gli ostacoli: « Ho « cominciato — scrive alla moglie — a ricevere oggi i Larbaas « che sonosi adesso sottomessi. Tutta gente esaltata, dalla testa « infarcita delle più strane pretese. Non uno fra di loro che non « aspiri a qualche distinzione. Avrò un bel da fare per ricondurre la calma fra tanti ambiziosi. Domani mi toccherà presiedere un gran conciliabolo dei loro capi più influenti. Dovrò « parlare molto. Ecco il caso di studiarsi di riuscire persuasivo, « perchè non potrò esimermi dal distruggere parecchie speranze « e dall'annunciare alcune misure poco gradite. Data, adunque, « la necessità di convincere tutta codesta gente, eccovi vostro « marito trasformato da mane a sera in oratore. Fortuna che « tale bisogna mi riesce più agevole parlando la lingua araba « anzichè favellando in francese; già, voi pure sapete quale scarso « uso io faccia di quest'ultimo idioma. E non ignorate neppure « i successi forensi da me ottenuti arringando queste buone popolazioni beduine, il che vale a rassicurarmi non poco ».

Incoraggiato dall'ottenuta pacificazione dei Larbaas, e volendo coglierne i frutti, egli medita per una punta risoluta e celere nello Mzab. Ma, incredibile a dirsi, è lo stesso governo

coloniale che, non pago di seminargli la via di ostacoli, esplicitamente formula il proprio veto alla esecuzione dell'impresa già predisposta nei più minuti dettagli dall'infaticabile colonnello. I *gros bonnets* risiedenti in Algeri pretendendo di poter, dalle poltrone degli uffici, apprezzare la situazione meglio di chi trovasi da parecchi mesi sul teatro istesso dell'insurrezione; ignorano, o fingono di ignorare, quanto simile punta nello Mzah sarebbe in quel periodo, facilmente attuabile. Il vero movente di siffatte opposizioni consiste, invece, nella animosità delineatasi nelle file dello stato maggiore di Randon ai danni di Margueritte, coalizione meschina di personali invidie inconfessabili, appuntante i propri strali verso il prode cavaliere che con leonina indifferenza scrolla le spalle al racconto dei loschi maneggi degli emuli.

Nobilissimi l'atteggiamento e l'azione di Margueritte in risposta alla *guerra sotterranea* delle rivalità di bassa lega. Giacchè gli hanno vietato di mandare ad effetto direttamente il proprio progetto, nulla vuol lasciare intentato onde realizzare il disegno nutrito di ricondurre le popolazioni mzabite, situate nell'orbita d'influenza francese, alla pace ed all' obbedienza. All'uopo, fa spargere da fidi emissari, che egli novera un po' dappertutto, la voce dell'imminente suo arrivo nello Mzab con forte nerbo di truppe. Per dar maggiore credito alle notizie così propalate, simula perfino un avanzata generale, compiendone davvero una tappa, durante la quale razzìa largamente nel territorio di una tribù ostile. Lo strattagemma, concepito con genialità e colorito da mano maestra, arreca frutti insperati; i ribelli, impressionati per la informazione che i Francesi hanno già iniziato il loro movimento, vengono a più miti consigli; una deputazione di lor maggiorenti è spedita incontro a Margueritte. Questi, felicissimo di constatare che le tribù mzabite hanno morso all'amo da lui apparecchiato, persuade gli inviati delle medesime che solo la spontaneità della loro resipiscenza ha potuto indurlo a sospendere la marcia delle sue colonne, ma che sarebbe pur stato costretto a riprenderla *ipso facto* penetrando nella loro regione ove questa non fosse sollecitamente rientrata nell'obbedienza facendo nuovo atto di ossequio al governo colo-

niale. La deputazione dei rivoltosi, felice di cavarsela a buon mercato, mentre temeva chi sa quali rappresaglie, dopo calorose proteste di ripresi rapporti amichevoli coi Francesi, riede nello Mzab di cui molti sceicchi affrettansi a rendere omaggio nelle mani di Margueritte, al quale non resta, quindi, che da compiere la parte meno ardua dell'opera così brillantemente menata a buon punto. Invero le stesse tribù ricondotte all'obbedienza vengono da lui spedite contro i ribelli tuttora refrattari ai consigli pacifici, ed in breve tutto lo Mzab, rappacificato senza lagrime, trovasi sottomesso di bel nuovo all'autorità di Algeri.

Tale il risultamento saputo realizzare dal colonnello Augusto Margueritte agli estremi confini dei domini coloniali della Francia, sul limitare istesso del deserto sterminato, con truppe dall'effettivo irrisorio, fra l'aperta ostilità degli indigeni e l'occulta inimicizia di coloro che avrebber dovuto in ogni guisa spianargli la via, agevolarlo nell'arduo còmpito. Così il patriottismo e l'abnegazione di un cavaliere intelligente, inaccessibile alla fatica fisica ed allo scoramento dell'animo, sanno scongiurare gli effetti malefici dell'insipienza e della mala fede strette in lega per cospirare ai danni dell'opera sua.

***

Il glorioso Duce della carica di Floing, l'illustre generale marchese di Gallifet, in una missiva che volle farne l'alto onore di indirizzarci, ricordando la feconda opera proteiforme di Margueritte ebbe a riassumerla felicemente nelle brevi espressioni lapidarie: « *Il était un grand chef! Nul ne l'égalait, aucun* « *ne l'a égalé depuis sa mort. Tous étaient fiers de lui obéir* ». Senonchè ancor prima che l'autorevole voce del nobilissimo condottiero dei *Braves Gens* confermasse l'alta nostra ammirazione verso Colui che egli tanto eroicamente sostituì nello infuriare della battaglia, solo in tempo per additar con la sciabola ai cavalieri di Francia le sterminate linee delle vittoriose fanterie nemiche e caricar con loro alla morte, anche prima, ripetiamo, avevamo potuto acquistare la prova inconfutabile che

in Margueritte convergevano come in un medesimo apice le doti necessarie al reggimento delle collettività, le più eminenti virtù cavalleristiche, i requisiti del comandante in capo, le qualità fondamentali dell'uomo di guerra.

« *Leggete, studiate, analizzate i dispositivi, chè nel contenuto dei medesimi rinverrete, nella maggior parte dei casi,* « *il germe della vittoria* », esorta il nostro illustre generale Pollio nel suo libro imperituro *Custoza*. Invero esaminando a fondo cotali documenti, avrassi maggior agio di rilevare la fisonomia materiale e morale degli eserciti contrapposti che non dalla superficiale lettura di racconti delle battaglie, ben di rado ispirantisi a criteri obiettivi, mossi da amor di verità. Che dire poi allorchè in luogo di aridi dispositivi quotidiani, di laconici ordini di marcia, riferentisi all'attuazione della qualsivoglia minima parte di un piano guerresco, si offre l'occasione di rinvenire concentrati in breve spazio allo stato potenziale, i concetti cardinali inerenti alle linee eccelse di vasto programma politico-militare, dalla cui attuazione risolutamente intrapresa avrebbe potuto derivare incalcolabile somma di vantaggi alla Francia? Come già pel Messico, Margueritte disegna con pochi tocchi sobri, nitidissimi, il contorno di una grandiosa completa opera di colonizzazione algerina, ove gli accorgimenti diplomatici si alleano alle strategiche previggenze, le finalità politiche non facendo mai perder di vista al compilatore le misure militari specie organiche, poliorcetiche e logistiche) indispensabili ad assicurare lo sfruttamento duraturo delle conquiste pacifiche acquisite ai sottili maneggi della diplomazia. Tutto poi formulato in istile semplice, ma colorito, convincente, efficacissimo, reso eloquente dalla inconcussa fede, dal carattere impavido, dalla costanza indomabile, dall'evidenza di una idea principe generata, ribadita, dall'esperienza dei luoghi e dei popoli, epperò animante l'intiero progetto nell'insieme e nei dettagli, ragione e forza di tutti i concetti secondari che complessivamente essa abbraccia ed illumina.

Qual messe di impeccabili dispositivi parziali non avrebbero potuto essere, quindi, illazione del programma sovraenunciato ove

il governo coloniale, invece di circondarsi più che mai di una atmosfera di diffidenze e di incertezze, rifiutando a Margueritte, oltrechè ogni proprio concorso di armi e di mezzi, perfino la più innocua espressione di simpatia all'indirizzo del disegno da lui nutrito, si fosse lasciato vincere dal nobile contagio del suo entusiasmo illuminato, dal fuoco sacro che, sospingendolo internamente, lo rendeva nel contempo veggente, persuadentelo, in circostanze congeneri, miglior partito di prudenza presentarsi appunto l'osare?

Ed ecco il testo del documento a confermare che, per parte nostra, non venne esagerata l'importanza del contenuto nell'omogeneo programma da lui proposto al governo di Algeri e respinto dal medesimo a iattura degli interessi coloniali della Francia. Nella lettera di Margueritte, che è pegno di dottrina militare, di accorgimento politico, di profondissima cognizione della psicologia individuale e collettiva degli Arabi, i lettori troveranno strane analogie di applicabilità dei criteri in essa enunciati alle condizioni ed alle vicende della nostra colonia Eritrea nella quale la fase degli adattamenti e della messa in valore, puossi anche oggidì ritenere appena iniziata.

Al generale de Fénélon (1).

24 novembre 1864.

« Non è possibile rinvenire un concetto informatore nelle
« differenti fasi della presente campagna, nè di riconoscere al
« loro sviluppo successivo la qualità di una serie omogenea di
« idee e di fatti logicamente collegati, concepiti e realizzati; no,
« giacchè esse presentansi caotiche, disordinate, sconnesse; ep-
« pure, ad onta di tutti codesti fattori di insuccesso, strano a
« constatarsi e caso rarissimo, abbiamo ottenuto una soluzione
« quasi decorosa. Sì, signor generale, ci troviamo troppo lontani

(1) Il generale de Fénélon, genero del maresciallo Raudon, era stato capo dell'ufficio arabo di Milianah. Morì a Tolosa in qualità di comandante del XVII Corpo d'Armata.

« l'uno dall'altro perchè mi sia concesso narrarle a cuore aperto « le vicende di questo disgraziato paese. Riesce, pertanto, assai « difficile riferirne alcunchè senza allusioni all'opera di coloro « ai quali incomberebbe la missione di addurlo a prospero stato « economico e civile. Nell'intento di non aver più in seguito ne« cessità di ritornare sull'argomento increscioso, le affermo fin « d'ora che la condotta complessiva dell'impresa, quanto mi « tocca di veder disporre e praticare dacchè fo parte della co« lonna del Sud, costituisce il più completo deragliamento del « senso comune cui siami capitato di assistere nella mia vita « militare. Se le sarà data occasione di udir parlare della me« desima, Ella durerà fatica nel prestar fede a quanto le verrà « riferito al riguardo, e malgrado ciò non le narreranno nep« pure tutta quanta la verità. Per conto mio nulla ho da rim« proverarmi, persuaso in coscienza come sono di nulla aver « trascurato per concorrere al conseguimento della miglior so« luzione possibile, l'impresa laboriosa di ricondurre la pace « nella regione; ma mi occorre dichiarare, in pari tempo, essere « codesta, altresì, la bisogna più ingrata e più dura di cui mi « sia necessitato di fare il saggio. Non nego, signor generale, che « avrei potuto scriverle più di sovente, ma, d'altronde, che avrei « dovuto dirle? la verità, nevvero? Ciò riesce quasi impossibile! « Vuole Vossignoria essere edotto delle cause dell'insurrezione? « Gliele ho già, per la maggior parte, enumerate nella mia prima « lettera da Boghar e le confermo di nuovo oggidì. Abbiamo « voluto procedere con soverchia fretta nell'assoggettare il po« polo arabo a leggi e regolamenti che esso non era ancora « preparato a ricevere, mentre rallentavamo nel contempo i « vincoli e le manifestazioni della nostra autorità, affidando il « cômpito di incarnarla e di esercitarla a degli scolari, che hanno « fatto prendere in odio agli Arabi anche la migliore parte delle « nostre intenzioni. In situazione consimile, non v' ha luogo a « stupire se essi hanno prestato facile orecchio ai consigli di « rivolta, agli appelli che son loro stati spediti dai capi ambi« ziosi ed influenti come gli Ouled-sidi-Cheickh. Ritenendo che « avessimo oltremodo ridotti gli effettivi delle nostre truppe, ep-

« però fosse giunto il momento propizio per tentare la riscossa, « si sono slanciati in braccio all'insurrezione. Ogni tribù, cia- « scuna famiglia, possiede una causa all'uopo determinante; per « l'una sono gli oneri troppo gravosi delle imposte o delle *cor- « vées*, per altra il diniego di richieste riparazioni e di solleci- « tata giustizia, di *heurma* (sapete tutto il significato di codesto « termine), ed, infine, per tutti, sussiste il motivo della costri- « zione troppo a lungo subita di tante nostre esigenze siffatta- « mente in opposizione alle loro tradizioni e consuetudini. Questo « è almeno quanto viene da essi allegato a giustificazione delle « determinazioni prese, dell'atteggiamento assunto ».

« Se mal non mi appongo, Ella annette speciale importanza « alla conoscenza delle ragioni le quali hanno determinato i « Larbaas e gli Ouled-Nayls a far causa comune coi ribelli. Ecco « quanto è a me noto. Allorchè si obbligarono i Larbaas ad an- « darsi a stabilire a Taguin, costoro vennero così a trovarsi senza « alcun appoggio in una regione di già desolata dall'insurrezione. « Però alcuni gruppi di malcontenti, formatisi tra di loro in se- « guito a tale inconsulto provvedimento dell'autorità coloniale, « e che già mantenevano segrete intelligenze cogli Ouled-sidi- « Cheickh, chiamarono in soccorso il marabutto, invitandolo a « recarsi in Taguin. Quando poi questi si presentò, essi furono i « primi a condurgli dei cavalli da Gada ingenerando così torbidi « e disunione in codesta grande tribù, la maggior parte della cui « popolazione s'è trovata costretta contro sua voglia ad aderire « all'insurrezione.

« Dopo la defezione delle tribù di Boghar, gli Ouled-Nayls « erano rimasti sottomessi grazie all'ascendente esercitato su di « loro da Si-Schérif-ben-el-Arch, il quale non poteva, per oppo- « sizione di setta religiosa e per la propria importanza personale, « mettersi a rimorchio degli Ouled-sidi-Cheickh. Ma detta confe- « derazione, una delle più inclini per natura al disordine ed al « desiderio di parteciparvi, avendone veduto battere in ritirata « di fronte all'insurrezione, il 27 settembre, a Tadjmouth, e, con « tale nostro movimento retrogrado, essendo stata lasciata com- « pletamente allo scoperto nelle direzioni di est e di sud, si è

« posta, alla sua volta, in istato di rivolta, sotto gli occhi nostri, « alla barba nostra, scivolandone fra le mani come l'acqua.

« Durante tutta questa campagna non vi ha un sol atto di « energia da registrare per parte nostra; sembrando, all'opposto, « che ci siamo assunti il cómpito di dimostrare agli Arabi d'es« ser noi divenuti incapaci a dominarli, ed essi non hanno tar« dato a voler trarre partito da codesto nostro stato di appa« rente prostrazione, tanto contraria alle abitudini nostre, inter« pretandola nel senso di loro credenze relativamente ai segni « del tempo. Tuttavia, la nostra perseveranza nel tenere la « campagna, perseveranza che non può nemmeno venire ascritta « ad onore di chi d'ordinario ne è benemerito, ha spossato la « forza di resistenza presso le tribù del circolo di Boghar, le « quali non sono rientrate alle sedi abituali se non dopo esaurite « tutte le loro risorse e dopo subíte inenarrabili miserie. In tal « maniera, abbiam potuto ottenere successivamente la sottomis« sione delle nostre tribù, sottomissione, peraltro, devesi confes« sarlo, in parte sollecitata e non implicante veruna condizione « all'infuori della ricerca dei malfattori resisi colpevoli di reati « comuni.

« Restano tuttora da sottomettere gli Ouled-Salah, gli Ha« razlias, gli Ouled-sidi-Atallah, gli Ouled-Ouuès, gli Ouled-Brahim, « costituenti complessivamente i quattro quinti dei Larbaas, oltre « ad una grossa frazione degli Ouled-Saad-ben-Salem, quasi tutti « gli Ouled-Chaïb ed alcune piccole frazioni dei Bou-Aich ed « Ouled-Moktar, con i loro capi l'agha-Slinian e Ben-Chohra« ben-Lakhdars. È vero che tutti codesti gruppi hanno iniziato « trattative per la loro sottomissione, ma, mentre scrivo, essi « sono puranco intenti a taglieggiare lo Mzab che trovasi in « istato di disgregazione, sia per questioni di rivalità territoriali « come per essere in parte ligio alla causa degli insorti. Com« plicazione di interessi e di sentimenti, questione complessa e « da noi mal compresa, gravida di pericoli, e che ne riserberà « incresciose sorprese, se non provvederemo per tempo a distri« carla.

« Nella divisione di Orano non eransi ottenute sottomissioni

« sino alla data del 19, giorno in cui ci siamo finalmente incon-« trati a Tadgeruna col signor generale Déligny. In codesta pro-« vincia i dissidenti erano scaglionati lungo l'oued-Zergun, rin-« calzati a portata utile dalle forze del marabutto. La colonna « di Orano dovrà perseguitarli, durante alcuni giorni entro l'oued-« Zergun, pare, a scopo di ottenere la sottomissione della mag-« gior parte di essi.

« Dal canto nostro, ce ne siamo rimasti ad El-Laghouath « onde attendervi l'arrivo del convoglio che il generale Ducrot « prova tutte le pene imaginabili a disimpegnare dalla mota del « Tell. Mi si preannunzia che sarò investito tra breve del co-« mando d'una colonna leggiera incaricata di menare a compi-« mento una campagna invernale nel sud. Non mi rallegro che « moderatamente di siffatta combinazione ed Ella indovinerà « perchè. Ma, il dovere prima di tutto. Vorrei perciò essere la-« sciato già libero di predisporre in guisa da costituirmi un at-« trezzamento idoneo a pormi in grado di alleggerirmi e di ese-« guire delle vere marce. In questo momento le truppe, marciando « senza sostare dal 1° settembre, in pessime condizioni di nutri-« mento, di vestiario, di calzatura, ecc., versano in istato di anor-« male spossatezza ed abbisognano di riposo. Fa freddo dapper-« tutto, quest'inverno è realmente eccezionale. Anche i cavalli « debbono esser fatti riposare ed abbastanza a lungo, per rifarsi « e guarire delle loro ferite. Ad ogni modo, spero, tra una quin-« dicina di giorni, di trovarmi in grado di intraprendere quanto « mi verrà ordinato, *ma mi verrà poi conferita la latitudine, « accordata la dose di iniziativa, che mi necessiteranno per far « bene?* Ecco il punto interrogativo! Comunque, procurerò ese-« guire il meglio possibile.

« Si convinca, signor Generale, che non senza ragione, uomini « e cose mi appaiono in questa regione sotto una luce così sfa-« vorevole; d'altra parte basterebbero a Vossignoria quindici « giorni trascorsi in ambiente siffatto per constatare quanto ter-« reno abbiamo perduto in Algeria. Ciò che più mi stupisce, son « gli apprezzamenti degli Arabi a nostro riguardo, il veder la « durata della dominazione francese sempre più discussa e da

« loro messa in dubbio, l'udire quali opinioni essi nutrano circa « la potenza dei mezzi che abbiamo disponibili. Discorsi tutti di « tale natura da indurre in gravi preoccupazioni coloro su cui « incombe la responsabilità dei destini di questo paese.

« Credo, peraltro, che alla presente insurrezione debba tener « dietro un periodo di tregua abbastanza lungo, le tribù che rie« dono alle rispettive sedi abbisognando di parecchi anni per « riaversi da quest'ultima scossa.

« Presento, altresì, degli importanti mutamenti di indirizzo « nella nostra politica, cambiamenti che, a mio credere, avranno « conseguenze poco favorevoli al mantenimento della pace in Al« geria. Mi sembra intuire, da certi discorsi, che si accarezzi « l'idea di abbandonare a breve scadenza alcuni importanti « punti fortificati nel sud e di diminuirli tutti quanti, sia come « forza di presidî, che come importanza di comandi diretti degli « stessi. Se codeste modificazioni avranno davvero luogo, la « guerra nel Tell, sempre in prospettiva e spesso in permanenza, « ne sarà la diretta illazione. Decisamente noi avvicendiamo « troppi sistemi in Algeria, maggior stabilità nelle idee e nelle « cose, maggior cumulo di previdenze durante la pace addur« rebbero a risultati più soddisfacenti ».

. . . .

Malgrado il senso di sconforto che gli pervade l'animo Margueritte continua a dedicare ogni sforzo alla riuscita del còmpito affidato alla propria colonna menando a buon fine una campagna che con altri capi avrebbero reso disastrosa le tremende prove cui le truppe vanno soggette, e che addurrebbero alla dissoluzione delle stesse con comandante meno autorevole e meno amato. Non bastano, invero, su tali zone algerine le marce lunghissime e continuate sotto la sferza del sole tropicale, le scaramuccie diuturne insidiose, estenuanti, che reclamando poche vittime ogni volta esigono però tale sacrificio con vece ininterrotta, gli allarmi, il sonno scarso sulla nuda terra, ma incombono puranco sui soldati i patimenti della fame e della sete insoddisfatta. Fino agli estremi limiti del possibile provvedono ad allievare tali privazioni l'attività e la sagacia del colonnello del 1° *Chas-*

seurs d'Afrique. Nulla lascia egli intentato pure di assicurare i rifornimenti e la fama di ciò vola appo le altre colonne operanti sul medesimo scacchiere, per cui tutti invidiano la sorte di coloro che militano agli ordini diretti di Margueritte. Laddove gli altri distaccamenti soffrono per la mancanza del vitto, egli riesce a distribuire largamente pane ottimo, agnelli arrostiti, acquavite e rhum ai suoi soldati. Ma ciò che forma suo primo pensiero è la quotidiana ricerca dell'acqua bevibile in quantità bastevole a dissetare migliaia d'uomini con centinaia di quadrupedi. Non passa giorno senza che egli eseguisca terebrazioni, scavando pozzi, riuscendo ad attingere il prezioso elemento in tratti dove gli stessi indigeni, così abili nel rintracciarne la presenza, non ne avevano rinvenuto alcun indizio. E il soldato ripaga con devozione illimitata le paterne premure del suo capo, sopportando, per amor suo, con lieto animo le fatiche e i disagi che questo non può evitargli, persuaso che il sacrificio da lui richiesto sarà fecondo, chè altrimenti Margueritte non glielo imporrebbe.

Ma questa duplice corrente di affetto e di stima che dal capo scende alla truppa per li rami della paterna sollecitudine e della giustizia onde ritornare al primo sotto la specie della reverente gratitudine, della completa dedizione dei propri gregari, risulta congiunzione assai più rara e difficile a conseguirsi di quanto essa possa apparire a prima vista, dovendosi evitare all'uopo con pari cura l'eccesso della debolezza bonaria familiare e quello del rigore inconsulto. La bussola per navigare su tali acque nessuno può fornirla a chi ne sia naturalmente privo, chè il magnetismo per cui essa funziona è insito nell'armonico equilibrio del cuore e dell'intelletto di chi deve comandare alle accolte degli uomini, e per di più dei soldati. Margueritte possiede cuore giovane e riboccante d'affetto, potrebbe proclamare col poeta che il suo cuore è infaticabile, che tutte le tenerezze potrebbero abbeverarsi al medesimo senza esaurirlo. Ed egli appare conscio di codesta sua energica affettività della quale simpaticamente egli perviene a sovrassaturare i propri dipendenti tutti, coloro che l'avvicinano: « Il cuore che ama! Ecco la più grande ric-

« chezza quaggiù, il massimo tesoro da custodirsi gelosamente.
« Sia dunque lodato Iddio! e ciò proclamo fermamente convinto:
« gli altri beni della terra non sono che polvere, vane fantasime
« in confronto di tanta opulenza, ecco la vera verità! »

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 55° reggimento fanteria.

Allievi Caporali e Specialisti

Le nuove ferme brevi obbligheranno più che mai a curare fino dall'arrivo, o quasi, delle reclute ai corpi, l'istruzione degli allievi caporali e di quei soldati da adibirsi, poi, a cariche speciali: come i trombettieri, gli zappatori e gli esploratori scelti.

Bisognerà trovare tutti i mezzi per guadagnare tempo, in modo che una istruzione specializzata ed intensiva compensi della breve durata del servizio.

A mio modesto avviso, sembrami che nell'istruzione degli allievi caporali, non sempre si seguano giusti criteri e che si perda motto tempo.

Dopo un paio di mesi, circa, riesce facile, ad un abile comandante di squadrone e che abbia il fiuto buono nella scelta dei suoi uomini, il potere scegliere quelli otto o dieci individui da proporre, con sufficiente speranza di buona riuscita, quali allievi caporali.

I fautori dell'accentramento ogni anno creano il plotone allievi caporali, ad istruzione delle reclute finita, affidandolo ad un buon ufficiale, che in due o tre mesi, deve ridurre omogenei individui di provenienze diverse e, sopra tutto a cavallo, istruiti in modo molto dissimile.

Altri, i decentratori, a reclute finite affidano in ogni squadrone ad un ufficiale, che per giustizia distributiva di lavoro non è, di solito, l'istruttore dei coscritti, l'istruzione degli allievi caporali; e così questa da principale finisce per diventare, quasi, una istruzione secondaria.

Confesso essere convinto che si potrebbero ottenere risultati maggiori, riunendo in un plotone speciale fino dal 3° mese di

servizio quegli otto o dieci cavalieri per squadrone che dimostrano maggiore attitudine fisica, intellettuale e morale per ricoprire il nuovo grado; ed affidarli alle cure sapienti e costanti di un ottimo ufficiale.

Questi darebbe uno spiccato carattere di istruzione e disciplina al suo reparto e potrebbe, libero dalle strettoie dell'orario di squadrone, creare un nucleo di buoni ed intelligenti caporali.

L'istruttore dovrebbe curare fino all'eccesso l'equitazione di campagna ed il servizio di pattuglia, tenere altissimo il culto del dovere e in ogni modo, e sopratutto con l'esempio, elevare il morale di questi nuovi cavalieri chiamati a ricoprire un grado, che se è il primo, non è certo fra i più facili della gerarchia.

In teoria, certamente, gli allievi caporali fatti per squadrone sono l'ideale, ma la pratica dimostra che non tutti sanno, vogliono e sopratutto possono farli bene, quindi plotone speciale, ma incominciato molto prima, in modo di avere il massimo tempo possibile per ottenere veri e proficui risultati.

Nell'assegnazione dei nuovi caporali bisognerebbe cercare tutti i mezzi per fare rientrare ognuno al proprio squadrone, in modo, che se nella scelta iniziale qualche comandante peccò di leggerezza o di parzialità, debba godersi il frutto del suo infelice discernimento.

Ed ora passiamo ai trombettieri, e qui mi sia lecita una dichiarazione personale: quello che verrò esponendo è il frutto dell'osservazione e dell'esperienza da me appresa nei quattro anni che, come aiutante maggiore in 2°, diressi l'istruzione dei trombettieri di *Savoia* cavalleria, istruzione che mi procurò molte e graditissime soddisfazioni.

Una circolare dell'Ispettorato di cavalleria (generale Mainoni) prescrive che le fanfare di cavalleria devono essere costituite solo di trombettieri ed allievi trombettieri, ed insiste nel concetto che solo fra i 46 trombettieri ed allievi si devono trovare i musicanti.

Confesso subito che sono nemico dichiarato delle fanfare in cavalleria; sono cose di lusso che richiedono per andare bene, o passabilmente, molto tempo e molta spesa.

Non ne vedo l'utilità, una volta che scoppiata la guerra lascieremo a casa e pifferi e tromboni, e che dove più fervera la pugna non si intuoneranno, come in fanteria, le marcie guerre-

sche, ma solo il ritornello della carica suonato dai nostri trombettieri con le loro trombe d'ordinanza ed alla carriera.

Siamo pratici: a che e a chi servono le nostre fanfare? Nelle città grandi raramente è dato sentire una discreta nostra musica, e nelle piccole sembra che, pur di accontentare le non esigenti popolazioni, tutto sia lecito.

Invece di sprecare tanto tempo e tanto fiato con le ripetizioni artistiche, impieghiamo, coi trombettieri, quel tempo e quel fiato facendo loro suonare la tromba d'ordinanza, ne guadagnerà l'istruzione e ne guadagneranno i nostri timpani, vittime crudeli di tante *stecche*.

Non è difficile, arrivando le reclute, trovare chi sappia suonare qualche istrumento e che possa, avendo il labbro e l'orecchio più esercitato, apprendere a suonare la tromba di ordinanza.

Questi cavalieri siano subito riuniti in plotone speciale, ed affidati ad un ufficiale che faccia loro tutta l'istruzione di recluta; e parallelamente alle altre istruzioni sia subito iniziata quella di squillo, sia a piedi, sia a cavallo.

L'ufficiale potrà e dovrà pretendere molto, ma otterrà certamente miseri risultati se non sarà coadiuvato da due elementi indispensabili: buoni e *convinti* graduati di truppa, e buoni, resistenti e adatti cavalli.

Alcuni troveranno questo sistema strano ed impossibile; mi sia lecito affermare che nell'aprile del corrente anno ebbi l'onore di presentare al signor generale ispettore nella piazza d'armi di Firenze, 17 allievi trombettieri reclute che suonavano passabilmente, ed alcuni bene, le più facili suonerie di campagna al galoppo; e alla *Gyinkana*, pro Lega navale di Firenze, le evoluzioni con suoneria al galoppo erano fatte da 12 trombettieri anziani e da 8 allievi reclute.

Gli allievi trombettieri, in generale, vengono ora destinati alla loro speciale istruzione quando entrano in riga con gli anziani, ed intervengono alle loro riunioni a cavallo quando gli squadroni possono e qualche volta vogliono darli; ed a quelle a piedi molto più raramente, e con somma noia dei rispettivi comandanti, che se li vedon tolti alle normali operazioni dello squadrone.

Con il plotone autonomo non si deve chiedere conto nè pia-

cere a nessuno, e le istruzioni vengono fatte nel modo e misura che più crede utile, per i risultati da conseguire, l'istruttore.

Obbiezione che so mi si farà è: che senza fanfara non si può manovrare a piedi; al che rispondo subito che, con le *sole* trombe d'ordinanza, un abile sottufficiale trombettiere può ideare non poche marcie da potere fare manovrare con la cadenza, regolamentare; ed infine, solo per le istruzioni a piedi, si potrebbe in ogni squadrone abituare un trombettiere a battere il tempo su di un tamburrino, come in fanteria.

Altre grande vantaggio dei trombettieri riuniti in plotone è quello di curare una istruzione spesso trascurata: quella del servizio d'ordinanza, in gran parte di spettanza del trombettiere.

Diciamolo francamente, quanti sono i trombettieri che sanno condurre un cavallo a mano, che sanno dare la gamba montando a cavallo e che portano celeremente e regolarmente un ordine od avviso scritto o verbale? Temo non molti, e ciò per colpa di nessuno: negli squadroni ben altre e più importanti sono le istruzioni da farsi, ed i comandanti di squadrone raramente pensano al loro trombettiere, per l'eterna ragione che non si vede mai bene e del tutto chi ci è immediatamente vicino.

Molti sostengono che i plotoni speciali sono *grane*; non lo credo assolutamente se chi li comanda sa cosa devesi esigere da individui che per la loro specialità devono essere trattati in modo diverso, se alta si tiene la molla dell'emulazione e se si inculca l'idea dell'obbligo morale che incombe allo specialista di essere di esempio costante agli altri soldati; ed infine se tutti si persuadono che il lavoro, spesso ingrato e faticoso di uno solo è a vantaggio della totalità.

⁂

L'istruzione degli zappattori credo non sia facile curarla bene se non si esce una buona volta dal campo teorico e non si fanno molte e ripetute esercitazioni pratiche.

A che possono servire a dei poveri contadini ignari di gelatina e di esplosivi, uno o due esperimenti annuali?

Quanti sanno quando e come si adopera la chiave Samuel e quanti hanno usato praticamente i ferri a rampone?

I nostri zappatori lavorano molto per il minuto mantenimente delle caserme e delle piazze d'armi, sono abili fabbri ed abili muratori, ma lavori pratici di campagna con i loro strumenti regolamentari, intoccabili o quasi in guarnigione, ne fanno assai pochi.

Anche per loro occorre un serio corso pratico annuale e quindi con una certa latitudine di spesa.

L'ufficiale zappatore dovrebbe sempre essere scelto fra i giovani freschi degli studi fatti al corso di Pinerolo; ed in lui, più che la mania delle inutili chiacchiere, dovrebbe aver predominio la passione dei molti e svariati esperimenti pratici.

***

Dovrei ora parlare degli esploratori scelti, me ne astengo, condividendo, in gran parte, le idee espresse dal mio collega ed amico tenente Rotondo in un suo recente scritto su questa Rivista.

Mi sia solo lecito l'oppugnare l'idea espressa dal tenente Rotondo, di far fare agli esploratori dei rapporti sul come svolsero la loro missione e sulle disposizioni prese prima di mettersi in marcia.

Non fraintendiamo idee ed ordini molto precisi e, a mio modesto giudizio, inspirati ad un utilissimo concetto per l'istruzione.

S. A. R. il Conte di Torino comandante la 7ª brigata, quando ordinò per i suoi ufficiali inferiori le marcie di ricognizione mensili, prescrisse i tre rapporti (Disposizioni prese prima di mettersi in marcia; Svolgimento dei varî temi; Sul come si comportarono uomini e cavalli); ma qui si trattava di ufficiali, e molto si poteva e doveva richiedere dalla loro cultura e dalla loro intelligenza.

Pretendere altrettanto dall'esploratore scelto, sembrami eccessivo, amico Rotondo, come sembrami non buon sistema di istruzione il torturare il cervello!

È infatti ovvio che dagli esploratori scelti più che tutto si deve richiedere una grande pratica nel servizio di trasmissione degli avvisi e degli ordini, facili ricognizioni di truppe e terreno e trascrizioni accurate sui foglietti regolamentari di ordini ed avvisi.

Credo fermamente che l'istruzione degli esploratori scelti debba essere fatta *personalmente* dal comandante dello squadrone, il quale solo, per età e per pratica potrà dare un unico e giusto indirizzo a questi nostri cani da caccia, che devono scovare e riportare con intelligenza e celerità notizie ed informazioni, e davanti ai quali non devono esistere nè fatiche nè ostacoli!

Concludendo, questa mia chiacchierata sembrami che, date le brevi ferme, bisogna, oggi più che mai, trovare tutti i modi per alleggerire il lavoro ai comandanti di squadrone, creando, sia fissi, sia temporanei, dei reparti a sè, per tutti quei cavalieri che dovranno occupare, nei reparti, posizioni speciali; eccezione fatta, ben inteso, per gli esploratori scelti.

Credo, infine, che tutti i reparti speciali nei reggimenti debbano essere affidati, senza togliere ufficiali dagli squadroni, agli aiutanti maggiori in 2°, che assai più che negli uffici, si potranno così rendere utili ai loro colleghi alleviandone il sempre crescente lavoro.

Verona, agosto 1907.

GIOVANNI GIUSTI
Tenente Savoia cavalleria.

Il nuovo Regolamento di istruzione e Servizio interno
per le varie Armi (1)

Osservazioni e proposte

I.

Il frontespizio, la premessa alle bozze, le avvertenze, la registrazione delle varianti, l'indice.

1). Il frontespizio

Il frontespizio delle *bozze di stampa* che imprendiamo ad esaminare, ci dice *quattro* cose non prive d'importanza:

1° Il nuovo regolamento *è comune alle varie armi*, esclusa quella dei carabinieri reali. Dunque non più quattro regolamenti: uno per la fanteria, uno per la cavalleria, uno per l'artiglieria, ed uno per il genio, come si sono avuti fin qui per tracciare l'indirizzo della istruzione, che dev'essere evidentemente *uno* nell'esercito ed era invece più che *trino*, e per regolare un servizio (come quello di caserma) che, a parte lievi differenze fra arma ed arma, può e deve procedere con uniformità di norme e di prescrizioni!

Alla buon'ora dunque! Ce n'è voluto del tempo per at-

---

(1) Per brevità in questo lavoro le iniziali V. R. si adopereranno per indicare il *vecchio regolamento d'istruzione e di servizio interno* e le iniziali N. R. le bozze di stampa del *nuovo regolamento d'struzione e servizio interno*.

tuare un concetto di una semplicità ed evidenza tanto lampante, ma meglio tardi che mai e tragghiamone lieto auspicio.

Quando non avesse altro valore, la nuova disposizione varrebbe pur sempre ad affermare, una volta tanto — sia pure indirettamente, in forma modesta e poco appariscente — il criterio della unità d'indirizzo e di vedute in una delle tante cose che s'attengono all'esercito nostro nel quale, ostinatamente caparbia, la tendenza particolarista si è andata affermando e sviluppando — malefica ingombrante gramigna — con varietà di manifestazioni e di forme, ma in tutti i campi, nessuno escluso! È perciò da lodarsi incondizionatamente il criterio adottato di sostituire a *quattro* distinti regolamenti di istruzioni e servizio interno un regolamento *unico* comune alle varie armi.

Non però ugualmente da lodarsi, a nostro modo di vedere, è il modo con cui l'accennato criterio è stato tradotto in atto, essenzialmente nel regolamento di servizio interno. Occorreva ivi unificare, come è stato fatto, le disposizioni comuni a tutte le armi: ma quelle speciali alla cavalleria ed all'artiglieria occorreva non includerle disordinatamente fra le altre, in guisa da indurre a confusioni e ad equivoci; sibbene era opportuno aggrupparle in maniera da far risaltare a colpo d'occhio le specialità a cui si riferiscono.

Qui basta avere accennato genericamente al difetto d'ordine e di chiarezza di compilazione da noi riscontrato; nell'esame particolareggiato che seguirà ci sarà dato di constatarlo alla stregua di qualche caso ben concreto e determinato.

2° Il frontespizio delle *bozze di stampa* ci avverte inoltre che queste emanano dal Ministero della Guerra (Divisione Gabinetto Militare. Sezione 1ª). Ed a noi ciò reca non poca sorpresa, e la sorpresa non è minore della contrarietà che ci colpisce!

Come mai? Non dunque un decreto Reale, che pur avendo suscitato critiche e discussioni fu generalmente accolto con viva soddisfazione e, comunque, da oltre un anno è di pubblica ragione e perciò dovrebbe avere pieno ed incontrastato vigore, non dunque quel decreto attribuisce al Capo di Stato Maggiore dell' Esercito tutto quanto si attiene alla istruzione

delle truppe? E non abbiamo d'altronde tutta una serie di regolamenti emanati dal comando del Corpo di Stato Maggiore? Quello *di esercizi per la fanteria* (ahimè solo da poco tempo reso definitivo, dopo essere rimasto due anni e mezzo in bozze con una lunga coda di aggiunte e varianti); quello *sul tiro per la fanteria* (ancora in *bozze*, ma in complesso buono questo), quello *sulle marce e sul servizio di esplorazione e di sicurezza* (tandem in bozze e con abbondante coda di aggiunte e varianti)?

Or come va che un regolamento quale è quello venuto testè alla luce e del quale qui discutiamo, che nella sua prima parte gitta le basi fondamentali dell'edificio delle istruzioni nello esercito intero, ne traccia e ne determina l'indirizzo, come va che un tale regolamento vien fuori da un ufficio diverso da quello che ha provveduto e provvede alla redazione di tutti gli altri?

Non v'ha chi non veda come questa mutabilità di criteri e la conseguente mancanza di unità di vedute e di direzione in ciò che si attiene all'istruzione sia destinata ad ostacolarne ogni progresso. Per ciò e per ciò solo abbiam voluto mettere in luce un fatto che, a prima vista, può forse apparire estraneo al campo delle nostre investigazioni e del nostro esame.

3° Anche nell'esame del frontespizio ci colpisce il fatto che non si sia sentita la necessità di infrangere lo strano quanto grottesco connubio che — da dodici anni in qua (chi sa mai per quale capriccio o fantasia!) — tiene insieme accoppiati il *Regolamento d'istruzione* e il *Regolamento di servizio interno!* Quale affinità, quale relazione, quale sia pure lontana parentela esista fra la materia di questi due regolamenti non riusciamo e non siam mai riusciti a scoprire! Chi ebbe per primo la peregrina idea di questo accoppiamento? Peccato che l'anonimo copra del suo velo impenetrabile il nome di questo benemerito, chè ci sarebbe stato caro designarlo alla pubblica e privata ammirazione! Ma perchè, allora, non accoppiare, per esempio: « Le norme per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » con l' « Istruzione per le Matricole del R. Esercito »? L'affinità non sarebbe minore in questo che nel caso precedente! Giova quindi sperare che nel procedere alla ristampa definitiva

del regolamento si vorrà ovviare allo sconcio lamentato, il quale offende la logica più semplicista ed il più elementare buon senso.

4° Anche, infine, notiamo nel frontespizio una *N* seguita da *lineetta orizzontale*, che ci lascia intravedere la chiara intenzione di contradistinguere questo e tutti gli altri regolamenti con un numero progressivo, così come si usa nell'esercito austriaco. La piccola novità ha un valore pratico non disprezzabile ed evidentissimo; per cui sembra inutile insistervi e sembra equo il plaudire.

2.) La premessa alle bozze.

1° Avverte questa *premessa* che « i *segnali di tromba* rimangono quelli attualmente prescritti ». E sta bene perchè era inutile riprodurre tali e quali nelle *bozze*, destinate a sparire colla ristampa definitiva, otto pagine di segnali di tromba. Ma, dimandiamo, perchè non si è anche avvertito che rimangono immutate le « battute di tamburo per le operazioni di caserma » ? Anche queste figurano nel V. R. alle pagine 85 e 86, dopo i *segnali di tromba*. E il non avervi accennato (quasi certamente per dimenticanza dovuta alla frettolosa redazione delle bozze) può far nascere il dubbio che *le battute di tamburo* siano state abolite, la qualcosa non corrisponde a verità.

2° Anche avverte la *premessa* che le attribuzioni assegnate dal N. R. ai marescialli saranno cumulativamente disimpegnate da marescialli effettivi e sottufficiali in esperimento per conseguire la nomina a tale grado fino a quando non sia raggiunto per la prima volta, ed in ciascun corpo, il numero prescritto dall'organico dei marescialli.

Il compilatore delle bozze così disponendo ed esprimendosi certo ha dovuto ritenere essere nei varî corpi assai pochi i marescialli effettivi (e in ciò non si è ingannato, chè davvero sono pochissimi e in qualque reggimento la pochezza si approssima molto o si riduce allo zero); ha dovuto preoccuparsi, diciamo, della *gravezza*, del servizio imposto dal N. R. ai marescialli, (indubbiamente eccessiva per rispetto al loro numero attuale,

quanto giustificata vedremo in seguito). — ed ha creduto di ovviare alla palese antinomia fra la pesantezza del servizio e la eccessiva scarsità dei sottufficiali chiamati a compierlo, destinando in aiuto ai marescialli effettivi, gli aspiranti a maresciallo in esperimento.

Egli però, il compilatore del N. R., si è probabilmente illuso di avvicinarsi, così facendo, di molto all'organico dei marescialli; egli probabilmente ha creduto o sperato che tale organico potrà essere raggiunto in tempo relativamente breve mentre, dato il vento che spira, chi sa quant' acqua dovrà passare sotto i ponti avanti che questa speranza si tramuti in realtà; egli non si è reso affatto conto del limitato, assai limitato numero di codesti aspiranti marescialli. Per cui alle sue buone intenzioni assai male ha corrisposto l'inadeguato rimedio, e lo stridente contrasto sopra notato, lungi dall'esser tolto, è stato solo attenuato ed in così scarsa misura, che il malcontento e lo sconforto, anzichè attenuarsi, sono andati accentuandosi ed accrescendosi, (anche per effetto di talune delle nuove mansioni), fra la benemerita classe dei marescialli. Sicchè, pure apprezzando al loro giusto valore la buona situazione economica fatta dalle recenti leggi sullo stato dei sottufficiali e sulle pensioni, parecchi di loro si preparano, con l'amarezza nel cuore, a lasciare le file dell'esercito, dove avrebbero voluto e potuto prestare ancora e per molto tempo preziosi servigi!

Su questo importante argomento torneremo in prosieguo, allorchè esamineremo singolarmente le mansioni affidate ai marescialli, e formuleremo allora osservazioni e proposte che, speriamo, raccoglieranno il generale consenso. Per ora ci basti avere qui constatato l'insufficienza e il danno della disposizione transitoria sulla quale dovevamo estendere il nostro lavoro di analisi (1).

3° La *premessa*, infine, prescrive *tout court* che al 1° ottobre p. v. tutti i Comandi di corpo trasmettano ai Co-

(1) Posteriormente alla compilazione di questo *Studio*, una circolare ministeriale ha provveduto a rimediare in qualche modo e transitoriamente al male lamentato, prescrivendo che i Comandanti di Corpo facciano concorrere nel servizio di picchetto i sottotenenti.

mandi di Corpo d'Armata rispettivi le osservazioni e le proposte circa le prescrizioni del N. R. ritenute opportune e che i Comandi di Corpo d'Armata le *riassumano* e trasmettano pel 1° novembre al Ministero della Guerra.

A questa prescrizione ci sembra siano da farsi due osservazioni non prive d'importanza:

1ª Osservazione. Bene ha fatto il Ministero della Guerra a richiedere ai corpi le osservazioni e le conseguenti proposte onde tenerne conto nella ristampa definitiva del regolamento.

Chi più competente, infatti, a giudicare sull'indirizzo della istruzione e le prescrizioni destinate a regolare il servizio interno dei corpi, di coloro che quell'indirizzo devono imprimere e quelle prescrizioni applicare ora per ora nella vita quotidiana di caserma?

Ma, ciò premesso, occorreva secondo noi, tracciare chiaro e preciso il sistema del procedimento da seguire nei varî corpi per raccogliere e vagliare le *osservazioni e le proposte*, in modo da essere sicuramente garantiti, che queste rappresentassero il risultato di uno studio al quale tutti gli ufficiali avessero, con serietà di propositi, partecipato.

Si poteva, ad esempio, prescrivere (è questo il sistema da me suggerito per lo studio del N. R. d'esercizi) che in ogni compagnia il capitano avesse dovuto discutere analiticamente, una per una, le varie disposizioni del regolamento insieme ai suoi ufficiali e al maresciallo; che il risultato di questa analisi — consegnato in una memoria per ciascuna compagnia — dovesse essere esaminato dai comandanti di battaglione e poi discusso in riunioni di ufficiali e marescialli, per battaglione; che le risultanze di questo esame dovessero essere raccolte in relazioni dettagliate dai comandanti di battaglione e trasmesse ai comandanti di reggimento, i quali dopo avere diligentemente studiate le tre relazioni, avessero dovuto raccogliere in sedute plenarie tutti gli ufficiali e i marescialli del reggimento e — alla presenza dei comandanti di brigata — ridiscutere tutta la materia esaminata.

I risultati di questa discussione — (certamente proficua perchè opportunamente preparata) — si sarebbero dovuti, infine, riassumere e concretare in una breve memoria da trasmettere, poi, per via gerarchica ai Comandi di Corpo d'Armata.

Mi par già di scorgere sulla bocca del compilatore delle bozze in esame e di parecchi fra i pochi che avranno avuta la pazienza di seguire fin qui la lettura di queste *note*, quel certo sorriso di olimpica compassione di cui si usa gratificare il piccolo mortale che osa invocare una misura chiara, una disposizione netta e precisa che sia in relazione logica di causa ad effetto con lo scopo che si vuol conseguire! E quel sorriso, tradotto in parole, suona presso a poco così: « E con un simile sistema dove va a finire, signor retrogrado, *l'iniziativa*, quella bella e sana iniziativa che per l'appunto il regolamento d'istruzione esalta? ».

Santa esaltazione, rispondo io, ma quanta poltroneria, quanta infingardaggine e quanta accidia intellettuale e morale non copri tu, col tuo ampio manto, o Dea Iniziativa, dacchè sei scesa tra noi a parlare un linguaggio che dovrebbe suonare incitamento e stimolo, che dovrebbe moltiplicare le attività, le energie, le volontà, e invece a non pochi, purtroppo, — (abbiamo il coraggio di confessarlo a viso scoperto), — suona gradito pretesto per non fare, per non volere?!

E i pochi che non avranno inveito contro di me a cagione dell'*iniziativa* non avranno certo perduta la buona occasione per gridarmi: Ma ti ha dato di volta il cervello?... Per buttar giù poche *osservazioni* e *proposte* su di un meschinissimo regolamento, c'è proprio bisogno di raccogliere a conferenza ufficiali e marescialli prima per compagnia, poi per battaglione e poi ancora per reggimento, e far scrivere 12 e poi 3 e, infine una, in totale 16 relazioni per reggimento?

Tanto lavoro da stancare le menti più resistenti, tanto scritto da imbrattare qualche metro quadrato di carta da protocollo, tanta noia e fastidio per gli ufficiali da provocare Dio sa quale scarica di moccoli!...

Così, tra per l'orrore dei moccoli degli inferiori e l'amore di popolarità, — (riesce sempre popolare chi lascia andar l'acqua per la sua china), — tra per scansare lavoro alle giovani menti — affaticate dall'arduo problema giornaliero di rivedere la *situazione* e dare le novità al proprio capitano — (in realtà questo è il pretesto per scansare lavoro anche a sè stesso), si va avanti pubblicando regolamenti nuovi che pochi leggono e pochissimi confrontano coi vecchi, che alcuni ufficiali non sen-

tono neppure il bisogno di acquistare (ho detto alcuni... ma, e se avessi detto parecchi?), regolamenti di cui la gran maggioranza ignora il contenuto e non può quindi essere in grado di applicare e di pretendere che sia applicato.

Ciò non c'impedisce, per altro, di dichiarare per iscritto alla fine di ogni anno, allorchè compiliamo le famose note caratteristiche dei nostri inferiori, che essi conoscono alla perfezione *tutti* i regolamenti dell'arma! Così, in sostanza, c'inganniamo a vicenda! E in quest'inganno viviamo discretamente beati!

Il quadro è fosco: voi direte che io ho esagerato, che ho caricato le tinte; in cuor vostro però riconoscerete che il quadro è semplicemente *realista.*

Sapete, a proposito, che cosa mi è capitato di sentire, a mezzo il mese di giugno, mentre mi trovavo distaccato a Terni? Che un ufficiale (non del mio battaglione) era candidamente uscito in questa spontanea confessione: « È tale la noia dei lunghi pomeriggi di questo distaccamento, che ho finito per decidermi a leggere il nuovo Regolamento di servizio interno! ».

E con ciò chiudo la parentesi, forse un po' troppo lunga ma non superflua, e torno in carreggiata. Vi torno per dire che, non essendo stato tracciato un efficace sistema di raccolta e coordinamento delle osservazioni e proposte relative alle disposizioni del N. R., le cose andranno presso a poco così come ora vado a dirvi, con quanto vantaggio per lo scopo da raggiungere, giudichi imparzialmente ognuno!

Nella maggior parte dei reggimenti, l'aiutante maggiore, appena giunto al corpo il N. R., avrà registrato sull'*Agenda del Comando*, sotto la data del 28 settembre (qualcuno più scrupoloso avrà scelto una data più anticipata, poniamo il 25) la seguente annotazione: « Il 1° ottobre trasmettere al Comando della Brigata le osservazioni e proposte sul N. R. di servizio interno ». Spuntata l'alba del giorno famoso, la nota dell'*Agenda* viene presentata al colonnello. Gli ufficiali sono riuniti in fretta e furia a conferenza l'indomani per discutere le osservazioni e proposte. Presi alla sprovvista o quasi, la maggior parte di essi se la cava con un eloquente: *niente di nuovo.* Ed allora il colonnello o l'aiutante maggiore, esaurientemente illuminato,

compila per proprio conto la relazione, che dovrebbe essere invece l'espressione del sentimento di tutti gli ufficiali.

In altri reggimenti si sopprime anche questa parvenza di legalità, e senz'altro il Comando fa da sè, o affida ad un ufficiale *ad hoc* il cómpito della relazione. In alcuni altri pochi reggimenti le cose procedono per benino; in pochissimi procedono come dovrebbero procedere in tutti.

Le relazioni, spinte ai comandi superiori, vengono riassunte per Corpo d'Armata e, magroline anzichenò, pervengono nelle mani del compilatore del regolamento. Questi, dalla pochezza delle osservazioni, trae argomento di alta compiacenza per sè: egli aveva bene intuito tutte le necessità dell'istruzione e del servizio interno e ne aveva tenuto conto: lo provano le osservazioni di nessuna importanza fatte dai Comandi inferiori, dei quali — pertanto — non mette quasi conto di prendere in considerazione le proposte.

E, con pochi ritocchi, le bozze ripassano sotto i torchi della tipografia Voghera nella veste dell'edizione definitiva.

Otto o dieci mesi sono passati, l'esperimento — si dice — è stato felicemente compiuto; l'editore ci ha guadagnato la vendita di un numero doppio di copie (in fondo è sempre quello che ci guadagna di più), — in alto ed in basso si ha la illusione che tutto sia andato per il meglio; — qualche brontolone come me continua a masticare amaro; si ripiglia così l'abituale, stanco trotterello arrembato di ronzino da vettura postale italiana, e si va avanti per altri dieci o dodici anni!

Anche questo quadretto sarà giudicato fosco e dipinto con colori pessimistici, io — che ho seguito molto da vicino lo svolgimento delle cose a proposito del regolamento di esercizi — posso garantire che esso è semplicemente vero. In fondo, anche quelli che pubblicamente mi daranno torto, in cuor loro diranno: ha ragione.

2ª *Osservazione*. Questa sarà brevissima per controbilanciare la lunghezza della precedente osservazione.

Dice la premessa: « I comandi di Corpo d'Armata *riassumeranno* le diverse osservazioni ». E non è troppo modesta la funzione di *riassumere* soltanto, per un Comando così elevato? Perchè non deve esso, ed i Comandi intermedi alla lor volta, corredare le osservazioni e le proposte dei reggimenti col

loro parere? Si dirà: « Ciò è sottinteso ». Eppure ciò era — invece — espresso ben chiaramente nella circolare che accompagnava le bozze del regolamento di esercizi per la fanteria e gli altri venuti alla luce dopo di quelli; ed allora osserviamo che il diverso sistema tenuto può dare luogo ad erronee interpretazioni.

3). Le avvertenze.

Sotto il titolo *Avvertenze* è stata riprodotta la *Nota preliminare* del V. R. *con in più* qualche frase tendente, nel pensiero del compilatore, a meglio precisare il contenuto del regolamento e le ragioni per le quali esso non iscende a troppo minuti particolari, e *con in meno* l'ultimo comma della *Nota* stessa, spostato e riprodotto nella *premessa* del libro primo.

Osserviamo:

a) Non sembra molto opportuno il titolo di *Avvertenze*. Al contenuto di questi brevi ma importanti note meglio avrebbe corrisposto il titolo: *Premessa*, oppure: *Nota preliminare*, oppure: *Criteri fondamentali*, ecc.

b) Là dove il V. R. diceva: « Questo regolamento dà *alcune norme generali* circa il procedimento delle istruzioni e del servizio interno », il N. R. ha sostituito: « Questo regolamento stabilisce le direttive essenziali per la *istruzione delle truppe* e le *regole* per il servizio interno dei corpi ». A noi piaceva più l'antica dizione: per essa venivano stabilite alcune norme generali tanto per il procedimento delle istruzioni quanto per il servizio interno, mentre ora — (almeno così farebbe intendere la nuova dizione) — si viene a restringere in certa guisa la libertà d'azione del Comando di reggimento per quanto si attiene alla materia del regolamento di servizio interno, dal momento che per questo si danno *regole* e non più *norme generali*.

c) E perchè, poi, il N. R. ha sostituito alla parola generica *istruzione* adoperata dal V. R. le parole *istruzione delle truppe*?

Si è, così facendo, incorso in una inesattezza di linguaggio, poichè il contenuto del *libro primo* non si riferisce soltanto alla istruzione delle truppe, ma altresì a quella degli ufficiali. Ed infatti i numeri 7, 8, 9, 10, 11, 12 parlano esclusivamente della istruzione degli ufficiali.

d) Le parole aggiunte e quelle mutate della antica dizione sembrano in gran parte superflue ed anzichè precisare meglio i concetti, li annebbiano. Nulla infatti dicono le parole contenute nelle righe 7, 8, 9 e non riesce chiaro neppure il concetto che vorrebbero esprimere; l'aggiunta riprodotta in *grassetto* con la quale hanno termine le *Avvertenze*, racchiude invece il concetto giusto di guardarsi dallo invadere la sfera d'azione dei dipendenti nell'applicare le disposizioni del regolamento; non ci sembra però felicemente espressa.

e) Logico è stato il criterio di trasportare nella *premessa* del *libro primo* l'ultimo comma della *Nota preliminare* del V. R., poichè il suo contenuto si riferisce esclusivamente all'*istruzione* e all'*educazione*.

Concludendo, secondo noi queste *Avvertenze* dovrebbero essere riprodotte presso a poco così nell'edizione definitiva:

« *Criteri fondamentali.*

« Questo regolamento dà alcune norme generali circa il « procedimento delle istruzioni e del servizio interno dei corpi. « Non scende a troppi particolari per lasciare ai comandanti « di corpo *libertà d'azione adeguata alla loro alta respon- « sabilità*, per affermare in essi il dovere di applicare il re- « golamento nello spirito che lo informa secondo le circostanze, « e senza mai invadere la sfera d'azione dei proprî dipendenti ».

Si guadagnerebbe così in semplicità, chiarezza e precisione di linguaggio.

f) Opportuno è il *NB.* col quale si spiegano le denominazioni di *armi a piedi* e *armi a cavallo* e s'indica che cosa debba intendersi ogni volta nel regolamento si dice *compagnie* o *battaglioni.*

4.) La registrazione delle varianti.

Questo specchio della *registrazione delle varianti* è una novità per i nostri regolamenti. Ma nell' esercito tedesco ed austriaco tale novità ha ormai barba lunga e veneranda quanto quella di Mosè.

Comunque, questa disposizione puramente d'ordine ha la sua importanza, in quanto obbliga indirettamente a tenere al corrente i regolamenti; facilita la tenuta al corrente, e permette di verificare ad ogni istante quali serie di varianti siano state in essi introdotte. È dunque da ritenersi opportuna. E dal momento che essa è opportuna, poco monta che non sia originale.

5.) L' indice.

Una semplice occhiata all'*indice*, indispensabile in ogni *confronto* fra vecchi e nuovi regolamenti, perchè dà una prima sommaria ma precisa idea di quanto è stato tolto od aggiunto, ci avverte che questo corrisponde, nella sua inquadratura generale e nella successione degli argomenti trattati, all' indice del V. R.

Sono da notarsi le *aggiunte* derivanti dal fatto che l'attuale regolamento è comune anche alle armi a cavallo (scuderie per i quadrupedi, collocamento del materiale, capitano al foraggio, caporale maniscalco di settimana, guarda scuderia all' infermeria cavalli, servizio di squadrone e di batteria, ufficiale di settimana, appuntato capo scuderia, guardia scuderia, governo dei cavalli, abbeverate, fienate e profende, incetta foraggio, rivista dei cavalli a pelo, quadrupedi ai bagni, modo di ricevere gli ufficiali nelle scuderie).

Inoltre, sono stati aggiunti, soppressi o modificati i seguenti paragrafi:

a) *Nel corso annuale d' istruzione*, aggiunti: un paragrafo intitolato *Anziani* e un altro *Graduati*. Soppresse le disposizioni relative alle *esercitazioni di marcia* (n. 17) che vennero trasportate nell'*istruzione per le marce* (pag. 27 e seg.), dove trovano più opportuna sede, e le *Avvertenze pei*

distretti Militari (n. 21), che non hanno più ragione d'essere ora che ai distretti non sono assegnati reparti organici.

b) *Nell'ordinamento della caserma* è stato soppresso il capitolo intitolato *Uffici.* La soppressione sembra giustificata perchè questo capitoletto non conteneva che delle *generalità* le quali nulla aggiungevano alle disposizioni relative a tutti gli uffici del reggimento contemplate dal *Regolamento di disciplina,* e rappresentavano perciò un pleonasmo. Qualche disposizione opportuna ad essere ricordata, come quella relativa al *magazzino di compagnia,* è stata trasportata là dove si parla dell'alloggiamento della truppa (n. 35).

c) Nel *servizio reggimentale* l'ufficiale di picchetto è stato sostituito dal *maresciallo di picchetto* ed è stato aggiunto il *tenente d'ispezione.*

Sulla opportunità di queste notevoli varianti diremo ampiamente in seguito; per ora basta l'avervi fatto cenno.

È stato pure aggiunto un paragrafo intitolato: *Piantoni all'ospedale* (58), ma si tratta piuttosto di uno *spostamento,* poichè il suo contenuto trovava già posto nell'ultimo comma del paragrafo 68 del V. R.

d) Nel *servizio di compagnia* è stata soppressa la funzione dei capi-camerata; la qual cosa non ci sembra opportuna perchè si aveva fin qui per ogni camerata un responsabile dell'ordine e della pulizia, che ora viene a mancare.

e) È stato aggiunto *l'Allegato I,* che contiene l'elenco delle istruzioni speciali per le diverse armi: l'aggiunta è giustificata dal fatto che il regolamento è ora comune a tutte le armi, ed ognuna ha istruzioni sue proprie.

f) È stata soppressa l'appendice intitolata: *Servizio in marcia,* contenente le norme proprie per le marce in tempo di pace (preparativi per la partenza – forieri d'alloggiamento – doveri dei forieri d'alloggiamento – somministrazioni alla truppa – arrivo a destinazione).

La materia di questa appendice, nessun nesso e nessuna relazione ha con quella del regolamento d'istruzione e di servizio interno, è quindi giusto che da questo essa sia stata radiata. Non sappiamo dove sia stata trasportata; la sede più opportuna ci parrebbe quella dell'*Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna.*

II.

Il Libro Primo — *A) Esame analitico.*

I. Il titolo.

Il titolo di questo primo libro era, nel V. R.: *Dell'Istruzione*; nel N. R. è: *Istruzione delle truppe.*

La modificazione nel titolo, oltre che non suffragata da nessuna ragione, contiene anche in sè una inesattezza, poichè in questo primo libro non si parla soltanto della *istruzione delle truppe*, ma, come già notammo, anche di *quella degli ufficiali*. Esclusivamente all'istruzione degli ufficiali si riferiscono, infatti, i numeri 7, 8, 9, 10, 11 e 12. Per amore di esattezza d'espressione — conveniva o lasciare il titolo del V. R., o se si voleva modificarlo — occorreva mutarlo così: *Istruzione degli ufficiali e delle truppe.*

II. La Premessa.

Corrisponde, come abbiamo accennato parlando delle *Avvertenze*, all'ultimo comma della *Nota preliminare* del V. R. Prescindendo da alcune sostituzioni di parole (1), d'importanza affatto trascurabile e perciò quasi del tutto inutili, vi si nota una *piccola modificazione* ed un'*aggiunta*.

1° La modificazione consiste in ciò. Diceva il V. R.: « Di fronte al nemico, il valore della truppa, oltre che dall'esempio dei capi, dipende sopratutto dal modo come essa è stata *educata e istruita* ». Il N. R. ha *invertito* queste due ultime parole.

Piccola abbiamo detto essere la modificazione, e tale appare se si bada solo al fatto materiale della inversione di due

(1) Il V. R. chiamava *norme* quelle contenute nel *libro primo* e diceva che dovessero formare oggetto di *accurato esame*; il N. R. chiama *direttive* le antiche norme ed invece di *accurato esame*, dice che devono formare oggetto di *studio e meditazione.*

semplici parole. Ma a noi sembra tutt'altro che piccola, perchè badiamo non alla forma, sibbene al concetto che ha dovuto guidare la mente del compilatore, concetto che non può essere se non quello di attribuire alla *istruzione* un coefficiente d'importanza maggiore che alla *educazione* nella determinazione del valore delle truppe di fronte al nemico. E ad una tale concezione noi, con tutte le forze della nostra mente e del nostro cuore, ci ribelliamo, poichè essa ci sembra assurda ed in contraddizione con tutta la storia e con l'essenza stessa della guerra.

La guerra è cozzo di anime, non cozzo di forze materiali; perciò solo il Grande Maestro della guerra, Napoleone I, lasciò scritto che « alla guerra il morale è tutto ». E se ciò è vero (e che sia assioma indiscutibile non vi è alunno di scuola militare che non sappia a mente) noi diciamo che all'*educazione*, la quale per l'appunto si propone di suscitare e tener deste e pronte le forze morali, spetta la precedenza sull'*istruzione* nella determinazione dei fattori, dai quali si fa dipendere il valore delle truppe di fronte al nemico.

Ed in conseguenza riteniamo *erronea* l'inversione in parola e facciam voti che nella edizione definitiva sia riprodotta integralmente, nella sua limpida bellezza, così come era nel V. R., la forma dell'aurea massima di cui ci siamo occupati.

2° L'*aggiunta* dice che le direttive contenute nel libro 1° del regolamento devono essere coordinate con le norme del *Regolamento di disciplina* relative ai doveri generali di ciascuno nel governo disciplinare, educativo ed istruttivo dei propri dipendenti.

A parte il modo, a parer nostro poco felice, con cui l'aggiunta è stata innestata nel tronco dell'aurea massima sopra accennata, l'aggiunta in sè ci sembra molto opportuna, poichè il lavoro di coordinamento fra le disposizioni concorrenti di regolamenti differenti, assume importanza capitale quando delle disposizioni stesse si vuol penetrare lo spirito animatore. Onde il richiamo alla necessità di un tale lavoro mediante l'accenno al regolamento ed ai punti speciali di esso cui il lavoro stesso si riferisce, non può non apparire logico ed utile.

III. L'Indirizzo Generale.

Il testo di questa parte importantissima del *Regolamento d'istruzione* è rimasto immutato nella sostanza; nella forma sono da notarsi: 1°) alcune piccole sostituzioni di parole, quasi tutte — al solito — prive d'importanza e quindi presso che inutili, per cui ci limiteremo a semplicemente notare le principali; 2°) alcune *soppressioni* ed alcune *aggiunte*, delle quali faremo cenno in un rapido esame analitico dei varî paragrafi modificati.

N.° 1. — *a*) La redazione di questo paragrafo è stata rimaneggiata nella sua prima parte (quella stampata in *grassetto*) in guisa da mettere maggiormente in evidenza il concetto che la libertà d'azione lasciata dal regolamento ai comandanti di corpo e da questi ai proprî dipendenti deve proporzionatamente corrispondere alla responsabilità e alle attribuzioni inerenti a ciascun grado della gerarchia. Tale sano concetto risultava meno determinato nell'antica dizione; bene ha fatto dunque, il N. R. a precisarlo, affinchè risultino chiaramente delimitati i confini entro i quali ciascuno ha il diritto ma altresì l'imprescindibile dovere di agire con libertà d'azione, e conseguentemente siano evitati gli sconfinamenti, esiziali al pari delle sovrapposizioni al razionale svolgimento della istruzione.

b) Il V. R. diceva essere « *stretto* dovere » dei c mandanti di corpo di lasciare libertà d'azione ai proprî dipendenti; il N. R. dice invece, « *assoluto* dovere ».

N.° 3. — Il V. R. diceva: « ... gli errori e gli inconvenienti i quali non provengono da mancanza di buona volontà danno luogo a correzioni e ad ammaestramento, non però a rimprovero od a biasimo »; il N. R. ha intercalato un « mai » nell'ultima parte del periodo, il quale dicendo ora: « ... non *mai* a rimprovero od a biasimo », afferma con maggiore forza e in modo più assoluto il concetto in quel periodo contenuto. Noi troviamo ciò giusto ed opportuno.

N.° 5. — *a*) Il primo periodo di questo paragrafo, quello cioè stampato in *grassetto*, suonava così nella redazione del V. R.: « I regolamenti danno bastanti norme direttive per l'*educazione e l'addestramento* delle truppe ». Alle parole: ***educazione e addestramento*** il N. R. ha sostituito la parola ***istruzione***.

Quale la ragione di una tale sostituzione? Non siamo riusciti a indovinarla e la sostituzione ci appare illogica per questo appunto, ed anche perchè essa contraddice ad una situazione di fatto che non ammette dubbiezze. Ed invero, fra i regolamenti — (nel periodo in esame si accenna a tutti) — ve ne sono alcuni che si riferiscono esclusivamente all'educazione delle truppe, ed anche quelli che apparentemente mirano soltanto alla istruzione, come ad esempio il regolamento di esercizi per la fanteria, contengono norme e direttive che investono anche il governo educativo. L'addestramento e l'educazione delle truppe sono due elementi che si fondono e s'intrecciano continuamente e non devono perciò considerarsi distinti e indipendenti uno dall'altro.

Facciamo quindi voti affinchè nella edizione definitiva sia ripristinata la dizione del V. R., aggiungendovi però le parole: *e degli ufficiali* poichè i varî regolamenti danno norme direttive per l'istruzione e l'educazione *degli ufficiali e delle truppe*.

b) Nel secondo periodo del n. 5 è stata aggiunta, dopo la parola ***superfluo***, la congiunzione *e* la quale altera profondamente il concetto espresso nel periodo stesso. Infatti, l'inclusione di quella congiunzione porterebbe a far ritenere che possa esistere *del superfluo* non dannoso alla istruzione e del superfluo che possa trovare applicazione sul campo di battaglia. Due assurdi, insomma, che fanno ritenere per fermo trattarsi di un semplice errore tipografico, da eliminarsi nella edizione definitiva del regolamento.

d) Nel terzo periodo, il V. R. diceva: « I comandanti di corpo e le autorità superiori hanno il *dovere di astenersi assolutamente* dal fare aggiunte verbali o scritte ai regolamenti »; — il N. R., rincarando la dose e con frase più esplicita ed imperiosa, al *dovere di astenersi assolutamente* ha

sostituito *l'obbligo preciso ed assoluto* di non apportare aggiunte o varianti ai regolamenti.

Il N. R., inoltre, ha riprodotto stampato in *grassetto* tutto questo terzo periodo, mirando con ciò a mettere maggiormente in evidenza il concetto in esso espresso.

Noi troviamo opportunissime queste due modificazioni, le quali tendono entrambe a vieppiù affermare nei varî gradi della gerarchia, il diritto di libera scelta dei procedimenti e dei metodi per raggiungere, nella istruzione, senza menomamente alterarli, gli scopi o determinati dai regolamenti, o da determinarsi volta per volta dalle autorità superiori.

Il **N.° 6** del N. R. è la riproduzione letterale del corrispondente n. 7 del V. R. È stato quindi soppresso l'intero n. 6 del V. R., che enumerava i cómpiti del comandante del reggimento ed indicava il modo di esplicarsi dell'azione del comandante stesso nell'adempimento di tali cómpiti.

Il **N.° 7** del N. R. riproduce il n. 8 del V. R. mutilato però del suo primo periodo, il quale diceva: « Il comandante di corpo, coadiuvato dagli ufficiali superiori, deve promuovere e dirigere con assidua cura l'istruzione dei suoi ufficiali ».

Entrambe le soppressioni or ora rilevate sono state probabilmente determinate dal criterio, già adombrato nella *Premessa*, di rimandare al *Regolamento di disciplina militare* per tutto quanto ha tratto ai doveri generali degli ufficiali nel governo disciplinare, educativo ed istruttivo. Se così è, c'è da attendersi di veder trasportate nel nuovo *Regolamento di disciplina militare*, di prossima pubblicazione, le massime radiate dal V. R. d'istruzione e di servizio interno. E per quanto ha tratto a quel tanto che nelle accennate massime si riferisce al governo disciplinare ed educativo, nulla vi sarebbe da parte nostra da obbiettare. Ma per ciò che più specialmente si attiene al governo istruttivo, osserviamo che il concetto di riferirsi anche per esso *esclusivamente* al contenuto del *Regolamento di disciplina militare* poteva sembrar giusto fino al 1892, fino a quando cioè non si credette opportuno trattare in un regolamento a parte l'argomento della *istruzione nell'esercito*. Ma nel maggio di quell'anno, avendo adottato un tale criterio era

naturale che — come in realtà fu fatto — pur lasciando nel regolamento di disciplina militare la parte generale del governo istruttivo, si dovesse trattare nel regolamento appositamente creato, metodicamente e con l'ampiezza richiesta dall'argomento, tutto quanto alla istruzione, in qualsiasi modo, e sotto qualunque forma, avesse riferimento.

Onde a noi sembra che nel ricompilare ora i regolamenti di disciplina militare e di istruzione, si sarebbe dovuto radiare dal primo o limitare alle sole generalità la parte relativa all'*istruzione* per raccoglierla tutta nel secondo, dove — oltre che dell'*indirizzo generale* e del *corso annuale d'istruzione* — si sarebbe dovuto parlare delle *attribuzioni dei diversi gradi della gerarchia.*

N.° 8. — È. con qualche piccolo rimaneggiamento di forma e con qualche piccola aggiunta, la riproduzione del n. 9 del V. R.

Le aggiunte consistono:

a) nell'aver compreso fra gli argomenti militari da trattarsi nelle conferenze degli ufficiali le *quistioni riguardanti gli studi e le esperienze in corso tanto in paese quanto all'estero*;

b) nell'avere indicato come giovevole per la cultura degli ufficiali il farli intrattenere da colleghi che abbiano le volute attitudini non soltanto sulle più interessanti quistioni e pubblicazioni militari, com'era prima indicato, ma pure su quelle *tecniche* e sugli *studi ed esperimenti in corso anche riservati.*

c) nell'aver riprodotto, *stampato in grassetto*, per mettere maggiormente in evidenza il concetto in esso espresso, l'ultimo periodo del paragrafo nel quale si fa obbligo al comandante di corpo di riunire gli ufficiali tutte le volte che si pubblicano nuove istruzioni, affinchè ne prendano non soltanto conoscenza ma penetrino nelle intime ragioni di esse.

Nulla avendo da obbiettare per ciò che è detto in *c*), per le aggiunte di cui alla lettera *a*) e *b*) osserviamo che le quistioni relative a studi ed esperienze di natura non riservata in corso tanto in paese che all'estero sono trattate, in genere, in riviste tecniche.

Ora sta bene indicare che si debbono fare oggetto di conferenze anche tali quistioni, ma l'indicazione rimarrà, nella

maggior parte dei casi, un pio desiderio, un platonico voto quando alla prescrizione non faccia riscontro una disposizione amministrativa che conceda i mezzi occorrenti per mettere un buon numero di riviste militari italiane ed estere alla portata degli ufficiali.

E questa osservazione vale pure a commento della seguente frase che trovasi in principio del paragrafo che qui brevemente commentiamo: *si deve agli ufficiali lasciare il tempo e fornire i mezzi di istruirsi.*

Per il tempo non vi sono difficoltà: ne sopravvanza sempre nella giornata lavorativa, chiamiamola così, della vita di caserma quando del tempo si sappia far uso giudizioso e non lo si sciupi nelle lunghe, snervanti attese dei famosi e inconcludenti rapporti giornalieri od in altre inutili formalità (soppresse di nome, ma nel fatto tenute ostinatamente in vita in parecchi reggimenti). Quindi, del tempo, il comandante di corpo, quando lo voglia, trova sempre il modo di lasciarne a disposizione degli ufficiali affinchè se ne valgono mirando ad accrescere la propria cultura. Ma in quanto ai *mezzi* per istruirsi non basta scriverne nel regolamento: « si deve fornirne agli ufficiali! » Chi li fornisce? In quale misura? Come e quando? Occorre un'altra disposizione, di natura amministrativa questa, che parallelamente destini un congruo assegno da impiegarsi nell'acquisto di *mezzi* per istruirsi, consistenti in libri, carte geografiche e topografiche, atlanti, regolamenti, riviste, giornali militari nazionali ed esteri, ecc. ecc.

Ora è noto che vi sono, è vero, delle biblioteche militari nei presidî principali, ma esse sono poche, scarsamente dotate e rimangono aperte per poche ore del giorno spesso coincidenti con quelle che l'ufficiale deve passare in quartiere, mentre, d'altra parte, è proibito di asportare dalle sale delle biblioteche stesse i periodici, gli atlanti e le carte. Sono, inoltre, stabilite in locali eccentrici, privi d'ogni *comfort* e quindi generalmente sono pochissimo frequentate.

Le così dette *sale di lettura* reggimentali, quelle sì trovansi in condizioni da essere frequentate dagli ufficiali: sono a loro immediata portata, ogni ritaglio di tempo che la permanenza in caserma loro conceda è buono per darvi una capatina, possono essere tenute aperte da mattina a sera, ecc. Ma, manco

a farlo apposta, esse non godono di nessun assegno all'infuori di quello pel riscaldamento e l'illuminazione e a tutto deve provvedere il contributo personale degli ufficiali, i quali — naturalmente — cercano di tenerlo in limiti i più modesti possibili. Ragione per cui spesso nelle sale di lettura da leggere non si trova che il giornale locale recante la cronaca quotidiana cittadina,... e l'*Annuario militare*, libro ineffabile, mèta costante di profondi studi e meditazioni!

E, in verità, al contributo personale degli ufficiali, non dovrebbe chiedersi se non l'acquisto dei giornali politici, letterari, e... dell'*Annuario*, ma l'abbonamento alle riviste militari nazionali (che in Italia si stampano per di più a spese del Ministero della Guerra) dovrebbe essere fornito gratuitamente, ed all'abbonamento di un congruo numero di riviste militari estere e di opere militari ragguardevoli e di atlanti e di carte geografiche e topografiche dovrebbe provvedere un conveniente assegno dell'amministrazione militare.

Altrimenti, scrivere nel regolamento: « si deve fornire agli ufficiali i mezzi d'istruirsi » e chiedere che a questi mezzi essi provvedano di tasca loro, sembra più che altro una facezia di cattivo genere e fa venire alla mente il famoso motto: « armiamoci... e partite! ».

Per quanto ha tratto agli studi ed esperimenti in corso, di natura riservati, che il nuovo regolamento d'istruzione vuole siano conosciuti dagli ufficiali, osserviamo che presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore si compilano ogni trimestre dei « fascicoli di notizie riservate » relative a quanto di più importante avviene negli eserciti esteri, ed annualmente si compilano importanti « Relazioni su viaggi di Stato Maggiore » e, (quando si fanno), relazioni sulle grandi manovre. Presso l'Ispettorato d'artiglieria si compilano « Fogli d'ordine » assai interessanti e presso l'Ispettorato di cavalleria delle « Relazioni annuali sulle istruzioni e sul governo dell'arma ». Questi importanti documenti sono riprodotti in pochi esemplari e vengono distribuiti soltanto agli alti Comandi. Perchè ciò, domandiamo noi? Se si vuole che gli ufficiali si tengano al corrente del movimento intellettuale nel nostro e negli eserciti stranieri, perchè non mettere a loro disposizione questo importante materiale? Basterebbe, ci sembra, farne riprodurre un maggior

numero di esemplari e distribuirne — ben s' intende sotto il vincolo della riservatezza — uno per ciascuno alle varie sale di lettura dei corpi.

Anche sarebbe opportuno che fossero distribuite *gratuitamente* alle sale di lettura dei corpi le pubblicazioni di vario genere che, sotto forma di appunti, di note, di sinossi, vedono la luce alla scuola di guerra, alle scuole di tiro d'artiglieria e di fanteria e negli altri nostri istituti militari.

Il **N.° 9** riproduce il N. 10 del V. R., mutilato però di tutta la parte che spiegava lo scopo delle manovre sulla carta e coi quadri e con sobri, ma efficaci tocchi, delineava il modo di dirigerle e svolgerle. Il N. R. rimanda per tutto ciò all'*Istruzione per le esercitazioni di combattimento.* E sta bene, ma ci sia concesso di far voti affinchè questa benedetta *istruzione,* già da più di un anno distribuita in bozze di stampa alle principali autorità militari, diventi definitiva e sia pubblicata, altrimenti col procrastinarsi di questo stato di provvisorietà in tutta quanta la regolamentazione nostra si moltiplicheranno i dubbi e le incertezze e si finirà per perdere ogni orientamento nell'indirizzo istruttivo degli ufficiali e della truppa.

Il **N.° 10**, che tratta della cura da rivolgere all'istruzione dei giovani ufficiali, e che corrisponde tal quale al N. 17 del V. R., ha in più un periodo per rammentare che agli ufficiali di complemento di nuova nomina deve essere impartito quel corso speciale d'istruzione, sul quale sono chiamati poi a dare l'esame voluto dalle prescrizioni in vigore. Riteniamo opportuno il richiamo, perchè finora il corso speciale d'istruzione per i sottotenenti di complemento generalmente non è stato attivato.

Il **N.° 13** riproduce il N. 14 del V. R. Vi è stata aggiunta l'avvertenza che il *Regolamento di disciplina militare* fornisce le norme e stabilisce i cómpiti di ciascuno, nell' educazione della truppa, per avere il protesto di allacciare a questa *premessa* la parte sostanziale del contenuto del paragrafo, che indica fra i principali scopi, cui deve tendere l'educazione militare, quello di sviluppare il sentimento della dignità personale, della coscienza del proprio valore e della fiducia nei compagni

e nei capi, e specifica poi i modi da tenere per raggiungere un tale scopo.

L'*aggiunta* ci sembra superflua dal momento che già nella *premessa* è stata posta in evidenza la necessità di riferirsi al regolamento di disciplina militare per quanto riguarda i doveri generali di ciascuno nel governo educativo. Nè occorreva alcun pretesto per entrare a parlare della educazione militare in tema d'istruzione, poichè (ed è quello che abbiamo già osservato) educazione ed istruzione sono elementi che continuamente e naturalmente s'intrecciano fra di loro.

Un'altra piccola osservazione su questo paragrafo Si riferisce questa ad una espressione che ci sembra poco e male appropriata e che è stata riprodotta tal quale dal V. R.

È detto nell'ultimo comma del paragrafo in esame che l'ufficiale deve richiedere sempre con lo stesso *rigore* ciò che al soldato ha richiesto fin dal primo giorno del suo arrivo sotto le armi. Invece che « con lo stesso *rigore* » ci sembra si dovrebbe dire di richiedere *sempre allo stesso modo*. La dizione attuale lascia quasi supporre che lo spirito dei nostri regolamenti porti ad usare rigore con le reclute, la qual cosa mentre non è vera in fatto, contraddice altresì alle esplicite prescrizioni dei regolamenti stessi ed al contenuto delle circolari relative al modo di ricevere e trattare le reclute, diramate annualmente dalle superiori autorità.

Il **N.° 14,** che tratta dell'importanza dell'istruzione e della educazione individuale, riproduce il n. 15 del V. R. con l'aggiunta di tendere a tener vivo nel soldato anche lo *spirito aggressivo* e di conferirgli il colpo d'occhio pronto e sicuro per valutare giustamente non soltanto il terreno, (come voleva il V. R.) ma anche il nemico e per orientarsi.

Sta benissimo per lo *spirito aggressivo*, al quale — purtroppo — sembra si vada rinunziando, sospinti dal vento di *pacifismo* che spira gagliardo e c' investe da ogni parte e pare voglia ammorbare sin l'atmosfera delle nostre caserme; sta benissimo che, sia pure una semplice parola, un modesto inciso sia venuto a rammentare a noi, educatori delle forze nazionali, il nostro preciso dovere di tener desto il sentimento di fierezza e d'aggressione che, senza stupide spavalderie, deve

formare il fondo dell'anima dei difensori della patria! Ma quanto al pretendere nel semplice gregario un colpo d'occhio così sicuro, da valutare non solo giustamente il terreno (e ci sembra già troppo!), ma altresì il nemico, e da orientarlo per soprassello, via... ci sembra che la fantasia corra troppo e che il sentimento della realtà svanisca completamente!

Bisogna essere pratici: e i regolamenti non devono contenere se non quanto è praticamente possibile di tradurre nella realtà, altrimenti essi sono destinati a rimanere lettera morta ed a far perdere, conseguentemente, prestigio ed imperio all'autorità da cui emanano.

Ma, un'altra osservazione, ancora più importante vogliamo fare su questo paragrafo del regolamento, osservazione non suggerita dalle leggère modificazioni apportate nel nuovo testo, ma dalla intima significazione del paragrafo stesso, identica nei due testi del vecchio e del nuovo regolamento.

Sostanzialmente il paragrafo in discussione dice: « l'istruzione e l'educazione individuale oltre a sviluppare nel soldato lo spirito militare e i sentimenti di disciplina e cameratismo, devono tendere a conferirgli resistenza alle fatiche, agilità, abilità nel tiro, colpo d'occhio ecc. ed *infine* l'attitudine a rientrare prontamente nella mano dei capi quando, più che sulla intelligente azione individuale, si deve fare assegnamento sulla compattezza e sulla coesione ». Dunque; *in primo luogo*: tutte le cose possibili e immaginabili nelle quali il soldato agisce come individuo, come essere indipendente ed autonomo, e poscia, per ultimo, — *in fine* — quasi come cosa di secondaria importanza, l'attitudine a sentirsi parte della collettività ed agire come funzione di questa.

Ecco, per me, un concetto sbagliatissimo e che converrebbe addirittura invertire.

Basta pensare all'indole ed al carattere nostro italiano, basta riferirsi a tutte le dolorose vicende della nostra storia secolare per convincersi che su noi incombe ancora il medio evo e che, per fatale eredità, l'*individualismo* è nella nostra gente naturalmente esuberante mentre fa grandemente difetto lo spirito collettivo. Ragion vuole quindi che nell'esercito, dove solo l'azione collettiva conduce alla vittoria, si debba tendere (quando come da noi non esista naturalmente) a creare ed a sviluppare

prima d'ogni altra cosa (e non già per ultimo) il sentimento collettivo, e poscia a coordinare tutte le vivaci attività individuali ai fini dell'azione della collettività di cui ciascuno fa parte, senza mai, per nessuna ragione, sconfinare dalla medesima.

Per l'attuazione di questo concetto, di cui tutti dovremmo essere compenetrati fino alle midolla, occorrerebbe rimaneggiare opportunamente la redazione del paragrafo in discussione.

Il **N.° 16** corrisponde alla lettera al n. 18 del V. R.; è stato soppresso tutto il n. 17 del V. R., che trattava dell'istruzione morale da impartirsi dai comandanti di compagnia, tracciandone, con poche magistrali linee, l'indirizzo ed i fini.

Noi non riusciamo a comprendere la ragione di una tale soppressione, chè se c'era argomento che trovasse opportuna sede nel regolamento in esame, al certo, esso è, in misura assai maggiore d'ogni altro, quello della *istruzione morale,* per l'importanza grandissima a cui esso assurge nello svolgimento di un qualunque programma della istruzione nell'esercito.

Nè varrebbe ad attenuare il torto di questa voluta omissione la considerazione che il contenuto del paragrafo in parola potrebbe essere stato trasportato nel regolamento di disciplina militare in omaggio al principio adombrato nella *premessa* di attingere a quest'ultimo regolamento quanto si attiene al governo educativo. Oltre a ciò che già dicemmo a quest'ultimo proposito, sta il fatto che nel caso in esame si rimane in pieno tema *d'istruzione*; l'istruzione morale essendo parte essenzialissima ed integrante del programma istruttivo della truppa.

Esprimiamo quindi il voto che nell'edizione definitiva il n. 17 del V. R. riprenda nel N. R. il posto che gli compete.

N.° 17. — Corrisponde quasi alla lettera al n. 19 del V. R., e perciò l'osservazione che andiamo a fare è indipendente dalla nuova redazione del paragrafo.

Parlando della migliore utilizzazione del tempo per rapporto alla istruzione del soldato, il paragrafo dice: « Se avanza tempo, si utilizza per dare maggiore sviluppo agli esercizi ginnastici e per dare maggiore agio alla truppa per curare la pulizia della persona e del corredo.

« Per contro, a coloro che non abbiano raggiunto il vo-

luto grado di addestramento, si fanno ripetere le istruzioni tanto quanto occorre ».

Circa il contenuto del primo periodo si osserva che, dato il brevissimo tempo che il soldato rimane alle armi, la molteplicità delle cose da insegnargli e le continue sempre crescenti occasioni che lo distraggono dal suo cómpito essenziale — *la preparazione alla guerra*, — il prevedere un avanzo di tempo da utilizzare in un determinato modo, ha quasi l'aria di una canzonatura.

Sul modo di utilizzare il tempo suggerito dal regolamento rileviamo che la pulizia della persona e del corredo deve essere curata sempre con assiduità ininterrotta, per limitato che sia il tempo da dedicare alle altre esigenze, poichè l'abito della nettezza personale costituisce la migliore scuola di civile dignità; gli esercizi ginnastici, poi, affinchè riescano proficui occorre siano eseguiti anch'essi con progressione e continuità.

Il Comandante del corpo, d'altronde, a cui il regolamento vuole sia lasciata la più grande libertà dell'indirizzo da darsi all'istruzione, è — ci sembra — il miglior giudice per decidere volta a volta come convenga impiegare il tempo che eventualmente può avanzare, dato che ne avanzi. Altrimenti in che consisterebbe questa famosa libertà d'azione?

Per quanto ha tratto al contenuto del secondo dei periodi sopra riportati, ci pare errato il concetto di mantenere nei riparti una specie di *classe di deficenti* alla quale s'imponga di eseguire certe date istruzioni nelle ore che per avventura sopravanzassero: l'istruzione assumerebbe in tal caso l'aria di una punizione, per cui invece di essere amata e pregiata eciterebbe il disgusto ed il fastidio.

In conclusione, riteniamo opportuno che nella edizione definitiva siano soppressi entrambi i periodi di cui abbiamo discorso.

N.° 18. — È identico al n. 20 del V. R.

« Il Comandante di compagnia fa eseguire una scuola per gli analfabeti; promuove l'istruzione dei soldati, caporali e caporali maggiori che abbiano attitudini a conseguire la promozione, ma difettino delle cognizioni necessarie ».

Tutto ciò sta bene, e starebbe pure benissimo la prescri-

zione susseguente: « I mezzi occorrenti sono chiesti al consiglio d'amministrazione che li provvede a carico del corpo », se tali mezzi non fossero generalmeute assegnati in misura così gretta e meschina da risultare, oltrechè assolutamente insufficienti allo scopo, addirittura irrisori!

Si pensi che in media l'assegno oscilla fra i 14 e 18 centesimi all'anno per analfabeta, e che con questa cifra irrisoria i comandanti di compagnia devono provvedere a tutto il materiale scolastico e di cancelleria occorrente! La scuola analfabeti e quella pei graduati diventa naturalissimamente una solenne canzonatura! E noi abbiamo torto a lamentarcene, poichè i risultati — non c'è che dire — corrispondono perfettamente alla fisima che è arte suprema della nostra Amministrazione, e che si compendia nel motto volgare: « Far le nozze... coi fichi secchi! ».

Sia fissato dunque, senza troppo lesinare, un assegno congruo ai bisogni, ed i comandanti di compagnia, senza draconiane assurde limitazioni, abbiano la facoltà di rinnovare le dotazioni di materiale scolastico (quaderni, asticciuole, pennini, sillabari, ecc.) contro semplice presentazione dei relativi *buoni* di prelevamento all'amministrazione!

N.° 19. — Corrisponde, con qualche rimaneggiamento di forma, che lascia immutata la sostanza, al n. 21 del V. R. ed afferma l'imperiosa necessità, nell'interesse della educazione e dell'istruzione, di evitare il più che sia possibile il passaggio di ufficiali e graduati da uno ad altro riparto.

Sia lasciato a questa bella disposizione tutto il suo imperio; e non si devii per nessun motivo secondario dalla via diritta che essa traccia.

IV. Il corso annuale d'istruzione.

N.° 21. — *Grado d'istruzione dei militari di truppa.* — Riproduce il n. 23 del V. R. con qualche aggiunta e qualche soppressione.

a) È stata soppressa l'indicazione di ciò che il militare deve conoscere del *Regolamento di disciplina* e del *Codice*

enale. Questa indicazione sembrava opportuna perchè non risulta dal Regolamento di disciplina e dal Codice penale; è da ritenersi che nella edizione rinnovata di tali testi, vivamente attesi, l'indicazione in parola sarà introdotta; altrimenti non sarebbe giustificata l'accennata soppressione.

b) Dall'elenco delle cose che il soldato deve conoscere è stato tolto il *modo di conservare e di affardellare l'arredo*. Ciò, riteniamo, non perchè il soldato sia d'ora in poi dispensato dall'apprenderlo, ma probabilmente perchè la conservazione e l'affardellamento dell'arredo, facendo parte di una apposita *istruzione*, è sembrato superfluo il farne cenno in questo paragrafo.

c) È stato aggiunto che il soldato, tra i doveri del militare in congedo, deve specialmente conoscere: quale sarà il centro di mobilitazione a cui dovrà presentarsi; a quale potrà essere eventualmente trasferito durante il congedo; quale sarà il luogo in cui si trova il centro di mobilitazione; e quanto riguarda la sua presentazione al capoluogo del comune e l'invio dal comune ai centri di mobilitazione.

Il graduato deve, inoltre, conoscere la formazione dei drappelli di richiamati, ed i doveri disciplinari ed amministrativi dei capi drappello.

A noi quest'aggiunta appare di assai scarso valore pratico e meglio perciò sarebbe toglierla.

Anche ammesso — ciò che è molto dubbio, — che con non poca perdita di tempo si riesca a fare apprendere le accennate cognizioni ai soldati e caporali, dopo pochi giorni che essi saranno in congedo certissimamente le avranno dimenticate! Ed allora è meglio fare, come si fa in Francia ed altrove, vale a dire di riprodurre sul foglio di congedo le nuove cognizioni che ai militari in congedo si fa l'obbligo di conoscere.

d) È detto ora, ed era pur detto nel V. R., che il soldato deve conoscere il nome dei suoi superiori. Prima d'ogni altro osserviamo essere sufficiente che il soldato conosca il solo casato dei superiori, e aggiungiamo poi essere inconcludente insegnare, come pur troppo si fa ancora in alcuni corpi, il nome, cognome e i titoli cavallereschi annessi e connessi di superiori, quali il comandante di Corpo d'armata, di Divisione, di Brigata, ecc. ecc. che il soldato o non ha visto o non vedrà mai

o vedrà solo rarissime volte. Basta quindi prescrivere che gli sia insegnato il *casato* dei superiori diretti. Ciò è quello che generalmente si fa in pratica e che sarebbe opportuno il regolamento sanzionasse; il resto è ozioso e si risolve o in una perdita di tempo o è destinato a rimanere lettera morta.

e) E' stata riprodotta dal V. R. la prescrizione che il soldato deve conoscere i segnali di tromba. E sta bene. Ma il compilatore del N. R. ha dimenticato l'adozione dei tamburi per la fanteria ed in conseguenza la necessità che il fantaccino conosca anche i segnali fatti col tamburo. Occorrerà riparare a questa dimenticanza.

f) Richiedeva il vecchio, e richiede il N. R., che il soldato conosca la durata degli oggetti di arredamento, e molto tempo sciupa in questo arido e inconcludente insegnamento, poichè le cifre entrano a stento nella mente incolta del soldato e facilissimamente riprendono il volo lasciandovi una confusione comicissima! Meglio è dunque farla finita con queste superfluità, e basterà ai fini del lato pratico di una simile conoscenza che la durata dei varî oggetti del corredo sia inscritta in una tabella da tenersi esposta nelle camerate.

g) Vogliamo qui notare la prescrizione per la quale è fatto obbligo al soldato che ha incarichi speciali (musicante, zappatore, trombettiere, conducente, porta-ferito, ecc.) di possedere *lo stesso* grado d'istruzione degli altri soldati. Questa prescrizione, che era anche nel V. R. rimane, purtroppo, assai spesso lettera morta, e non dovrebbe. I soldati che hanno incarichi speciali dovrebbero intervenire possibilmente *sempre* alla istruzione principale con la relativa compagnia, e se raccolti in reparti speciali, come i musicanti, dovrebbe loro essere fatta da qualche ufficiale, appositamente delegato, una istruzione che li rendesse capaci almeno di muovere e manovrare come soldati e non come pecore! In qualche reggimento ciò vien fatto; dovrebbe farsi in tutti, a tutela dell'istruzione, ma più ancora a tutela della disciplina!

N.° 22. — *Ripartizione del corso*. — È la riproduzione letterale del n. 24 del V. R. Al secondo comma del paragrafo è detto: « Il Comandante di Corpo d'armata stabilisce il ter-« mine per il quale debbono essere compiute le esercitazioni di

« reggimento, affine di potere dare principio a quello delle mag-
« giori unità ».

« Su tale indicazione il comandante del corpo fissa il ter-
« mine per il quale le compagnie e i battaglioni devono aver
« compiuto i loro esercizi ».

Sono stato alcuni anni a far servizio presso i Comandi di corpo d'armata e posso assicurare che *mai* questa disposizione è stata applicata; essa in realtà è di quelle destinate a rimanere in pratica lettera morta! Ed allora perchè mantenerla nel regolamento? Meglio è di radiarla.

Nel fatto le esercitazioni di reggimento difficilmente, assai difficilmente, riescono ad essere compiute avanti l'epoca della partenza delle truppe pei tiri e per le manovre; quest'epoca, ad ogni modo, segna in pratica la fine delle istruzioni che, a seconda delle contingenze speciali locali, è possibile svolgere nell'interno del reggimento: sia questo dunque il termine di chiusura del periodo delle istruzioni reggimentali e serva al comandante di corpo di norma per determinare i limiti dei periodi intermedi in cui devono essere compiuti gli esercizi delle compagnie e dei battaglioni.

Di esercitazioni di unità maggiori del reggimento chi ricorda di averne viste, anche nei maggiori presidî, specie avanti l'epoca delle manovre estive? D'altronde il comandante di corpo d'armata ha sempre la facoltà di stabilire il termine di questa o quell'altra istruzione e può, in conseguenza, valersene quando lo creda opportuno.

In base a questi concetti ci sembra occorrerebbe modificare la redazione del paragrafo esaminato.

N.° 23. — ***Istruzioni ed esercitazioni da farsi durante l'anno.*** — Corrisponde alla prima parte del n. 25 del V. R. Però, siccome il N. R. è comune a tutte le armi, è stato opportunamente riportato l'elenco delle sole istruzioni ed esercitazioni comuni a tutte le armi e specialità, mentre quelle proprie di ciascuna sono state enumerate in un apposito *allegato* che trovasi stampato in fine del Regolamento.

1° Nell'*elenco delle istruzioni ed esercitazioni* comuni alle varie armi e specialità paragonato all'analogo del V. R., figurano ***in più*** le seguenti:

d) istruzioni sull'affardellamento;

m) esercizi di carico e scarico sulle ferrovie;

o) nozioni di contabilità per i sergenti e sergenti maggiori;

t) istruzione sulla mobilitazione per gli ufficiali;

u) istruzione sulle segnalazioni agli ufficiali, ai graduati e a qualche soldato.

L'istruzione sull'affardellamento e gli esercizi di carico e scarico figuravano pure nel V. R., non però nell'elenco, quindi non si ha propriamente un'aggiunta, ma un semplice spostamento.

2° A proposito degli esercizi di carico e scarico sulle ferrovie osserviamo che non è più il caso di farne oggetto di apposita istruzione.

La cosa poteva essere giustificata parecchi anni or sono, quando il limitato sviluppo delle ferrovie e la poca abitudine del viaggiare faceva apparire il treno, specie alla gente del contado, come una specie di mostro pauroso. Ora, più o meno, tutti vi si sono familiarizzati e sanno, anche con armi e bagaglio, pigliar posto nelle vetture.

La diversità dei modelli delle vetture rende poi l'istruzione (fatta per un solo tipo di vetture) anche scarsamente efficace. Nel fatto l'istruzione è quasi abolita, poichè la molteplicità dei servizi di pubblica sicurezza, dei distaccamenti e le partenze e il ritorno dalle manovre, fanno sì che tutti i reparti eseguiscano nell'anno spostamenti ferroviari. L'intensità dei movimenti nelle principali stazioni rende, d'altronde, difficile ai capi stazione di poter mettere a disposizione dell'autorità militare binari e materiale rotabile. Tutto sommato, meglio sarebbe abolirla questa istruzione.

3° Le altre istruzioni: di contabilità ai sergenti e sergenti maggiori, di mobilitazione per gli ufficiali, di segnalazione per ufficiali, graduati e qualche soldato, costituiscono delle aggiunte vere e proprie: sono nuove istruzioni che devono, d'ora in poi, trovar posto nel programma annaule d'istruzione dei corpi delle varie armi, ed i comandanti di corpo dovranno designarvi appositi ufficiali per dirigerle.

Mentre nulla abbiamo da obbiettare per le due prime istruzioni, sembrandoci opportuno che i sergenti e sergenti maggiori

siano abilitati nella contabilità e che agli ufficiali tutti sia fatto un breve corso sulle principali operazioni della mobilitazione, la cosa essendo molto importante e generalmente poco conosciuta, troviamo d'altra parte inutile l'istruzione sulle segnalazioni, alla efficacia della quale non crediamo affatto e molto dubitiamo sulla stessa praticità delle segnalazioni. Oggi che il telefono dovrebbe trovare, come in Manciuria, grandissima applicazione sul campo di battaglia, oggi che abbiamo gli eliografi, il telegrafo senza fili portatile, la bicicletta e l'automobile in sussidio al cavallo, il sistema primitivo delle segnalazioni colle banderuole, ci fa l'effetto del trasporto a dorso d'asino paragonato a quello ferroviario! C'è qualcuno, d'altronde, che rammenti d'aver visto funzionare efficacemente il sistema delle segnalazioni, sia pure nelle nostre ordinarie manovre di pace? Figurarsi poi in campagna!

Inspirandoci al senso pratico, che vorremmo fosse guida costante di tutte le nostre istruzioni, proponiamo l'abolizione delle segnalazioni e della relativa istruzione.

4° In *c*) è elencato l'insegnamento artistico *ai musicanti*, ai trombettieri ed allievi. Si osserva che i *musicanti* esistono soltanto nell'arma di fanteria e perciò l'insegnamento artistico per essi deve essere elencato nell'*Allegato n. 1.*

5° Nell'Allegato n. 1 (ne parliamo qui perchè esso è una diretta dipendenza del paragrafo che stiamo esaminando), tra le istruzioni speciali della fanteria, non figurano, per evidente dimenticanza:

a) l'*istruzione di squadra* (come è noto, questa istruzione è stata consacrata come importantissima dal nuovo Regolamento di esercizi);

b) *l'istruzione di battaglione e di più battaglioni;*

c) *l'insegnamento artistico ai musicanti e tamburini.*

Nell'edizione definitiva del regolamento occorrerà ovviare a questa ingiustificata dimenticanza.

N.° 24 e **29** (1). — Il n. 24 corrisponde alla seconda parte del n. 25 del V. R., a quella cioè che prescrive quando de-

(1) Si esaminano insieme questi due numeri perchè è comune ad entrambi l'argomento dell'istruzione degli allievi caporali, importantissima, e che conviene trattare a fondo, senza spezzettarla.

vono essere svolte le varie parti del programma d'istruzione, e vi si notano alcuni rimaneggiamenti.

1° Il V. R. prescriveva, ed il N. R. prescrive a sua volta, che fra il congedamento e l'arrivo delle reclute si addestri la truppa in quegli esercizi pei quali l'esiguità dei disponibili non influisce sull'efficacia dei risultati. Il concetto è giustissimo, nè pare vi sarebbe altro da aggiungere. Viceversa il N. R. vi ha aggiunto di continuare l'addestramento anche in quegli esercizi che, per insufficienza di mezzi o per altre ragioni, non poterono avere conveniente sviluppo, o non poterono eseguirsi. O per questi esercizi l'esiguità dei disponibili non influisce sull'efficacia dei risultati e si cade nel caso precedente, od — invece — influisce ed allora non sono possibili ad eseguirsi. Quindi l'aggiunta è irrazionale e va radiata nell'edizione definitiva.

2° Dopo aver detto che fra il congedamento e la chiamata della nuova classe si attenderà segnatamente alla preparazione dei graduati e soldati anziani da destinarsi alle reclute, (sulla qual cosa nulla havvi da obbiettare) il N. R. soggiunge: « ed alle istruzioni speciali per gli ufficiali e sottufficiali », con questa frase generica avendo rimpiazzato le seguenti prescrizioni del V. R.: « ... all'istruzione teorico pratica sul servizio delle « artiglierie da fortezza per i graduati e per gli ufficiali, in « quelle piazze in cui ciò venga ordinato dai Comandanti di « Corpo d'armata, alle manovre sulla carta ed alle manovre « coi quadri e, in fine, alle esercitazioni di presidio ».

Dall'ora detta sostituzione apprendiamo che, l'istruzione sul servizio delle artiglierie da fortezza è stata soppressa, non essendovene rimasto accenno in nessun altro punto di questo o d' altro regolamento. E ciò troviamo ben fatto, poichè quella istruzione, per il modo abborracciato col quale d'ordinario si faceva (quando si faceva) non serviva a nulla. Anche è da lodarsi l'aver tolto le manovre sulla carta, le manovre coi quadri e le esercitazioni di presidio dal novero delle istruzioni da farsi tra il congedamento della classe e la chiamata delle reclute. In realtà la disposizione rimaneva, in pratica, lettera morta perchè in quel periodo gli ufficiali sono in gran parte in licenza; logico è quindi che essa sia stata abolita. Non arriviamo però a comprendere che cosa il redattore del N. R. abbia voluto intendere

con la frase generica: « istruzioni speciali per gli ufficiali e i sottufficiali ». Ma se ufficiali e sottufficiali, nel periodo in parola, che ormai — per fortuna — si è ridotto a meno di due mesi, si alternano fra di loro per godere la licenza, quali istruzioni potranno fare?

Sempre per essere pratici e per non lasciare scritte nel regolamento parole vane, alle quali non possono corrispondere idee e fatti, si propone di sopprimere la frase sopra riportata.

(*Continua*)

G. Pennella
Maggiore 1° Granatieri.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Die italienischen Armeemanöver 1907, *von einem k. u. k. Offizier, Mit drei Kartenskizzen.* (Le manovre di armata italiane 1907, con 3 schizzi, per un i. e r. ufficiale). — Vienna, Seidel e figlio, 1907.

L'autore osserva anzitutto che se le grandi manovre ebbero luogo, in quest'anno, nell'Alta Italia, egli è che questa parte del Regno ha una massima importanza non solo sotto il punto di vista politico ed economico-nazionale, ma anche da quello militare. « Qui, come fu spesso il caso nei secoli passati, si decideranno nell'avvenire le sorti dell' Italia ».

L'ufficiale austriaco rileva ancora: *che* per tale ragione una grossa parte dell'esercito è stanziata nell'Alta Italia e si costruiscono fortificazioni alle frontiere; *che* per la conformazione geografica del Regno e per la deficiente preparazione alla guerra dell'esercito italiano, questo difficilmente sarà in grado di prevenire l'avversario nell'inizio delle operazioni e sarà perciò costretto a stare sulla difensiva nella valle del Po; *che* qualsiasi aggressore, venga dall'ovest o da nord-est, è costretto ad avanzare, attraverso i monti, diviso in parecchie colonne, ed a riunire le sue forze soltanto al suo sbocco nella pianura, mentre sarà còmpito del difensore di attaccare e battere le colonne nemiche divise prima della loro riunione; *che* sebbene le grandi manovre abbiano principalmente per iscopo l'ammaestramento delle grandi unità e dei loro comandanti, le manovre di quest'anno, nel loro supposto, rispecchiano simili condizioni. Ed egli nota ancora che la scelta del terreno di manovra cadde, a quanto pare, sulla zona confinante con la Svizzera neutrale, per aver voluto tener conto dell'odierna situazione politica. Le manovre eseguite più verso ovest

avrebbero potuto dispiacere all'amica Francia, e verso est non avrebbero forse avuto l'approvazione del ministro degli esteri, il signor Tittoni.

Nonostante queste osservazioni e considerazioni di dubbio sapore, la narrazione delle singole giornate di manovra è fatta con assoluta obiettività, ed è evidente l'intenzione di render conto, prima di tutto, dello svolgimento delle operazioni nella maniera la più esatta e chiara possibile. E questo scopo fu dall'ufficiale austriaco compiutamente raggiunto, sicchè questa sua relazione delle nostre grandi manovre sarà letta con vantaggio anche dai nostri ufficiali.

***

Lo scrittore austriaco, naturalmente, non ha mancato di fare apprezzamenti e rilievi e di esporre appunti, ma sono sempre espressi con garbo e sobrietà di linguaggio, come non ha mancato di tributare l'elogio quando gli si è presentata l'occasione.

Andremmo troppo per le lunghe, prendendo in minuta disamina le singole pagine dell'opuscolo, e però ci limitiamo a rilevare soltanto talun punto saliente, specialmente per quanto ha tratto alla cavalleria.

L'autore non fa oggetto di disamina il tema generale; nel racconto però della prima giornata (28 agosto) osserva che le operazioni per linea interna esigono non solo una grande distanza fra i due gruppi nemici, ma ancora che il difensore abbia la possibilità di poter condurre le sue operazioni colla massima rapidità. L'avere invece, il 28 agosto, tenuto indietro il partito azzurro, permettendogli soltanto di spedire avanti le sue avanguardie, diminuì le probabilità di successo della manovra sulla linea interna.

Così *pure* non esprime alcun giudizio sul *cómpito strategico* affidato alla divisione di cavalleria. Egli accenna al *colpo di mano* su Biella — « riuscito interamente » — per impadronirsi degli approvvigionamenti nemici; dice che la divisione fu costretta in seguito a ritirarsi di fronte all'accorrere della retroguardia nemica e riferisce giornata per giornata, il suo operato. Lo scrittore austriaco, però, ascrive, a merito della divisione di cavalleria, di aver ottenuto che il 1° corpo d'armata siasi incolonnato, per intero, sulla sola strada montana, mentre altrimenti, si sarebbe potuto far marciare una seconda colonna su Romagnano, che sarebbe venuta a puntare contro il fianco del nemico proveniente da Novara, e pertanto nella direzione per lui più pericolosa.

A parecchie riprese poi l'autore nota l'inoperosità o il tardivo intervento della 7ª divisione o delle sue brigate, epperò osserva che nella giornata del 1° settembre nè la 7ª divisione nè la divisione di cavalleria, non poterono esercitare alcuna influenza sull'andamento del combattimento, imperocchè « sebbene si scontrassero soltanto con deboli forze dell avversario, il terreno fortemente rotto e difficilmente transitabile, escludeva il successo dell'attacco ». In questa stessa giornata, se l'attacco della 4ª divisione — contro la 6ª — oltre all'essere appoggiato da una brigata di cavalleria, lo fosse stato pure da una brigata della 7ª divisione, la divisione avversaria molto probabilmente sarebbe stata battuta, e la sua ritirata avrebbe portato anche quella della 5.ª

A proposito della ritirata, allorchè si pronunciò decisamente lo avvolgimento del partito azzurro da parte del I Corpo d'armata (rosso), l'ufficiale austriaco dice che la ritirata ebbe luogo nel massimo disordine, e che « mancò completamente qualsiasi influenza del comando, tanto da parte dell'inseguito quanto da parte dell'inseguente ». E nelle considerazioni finali, accennando a quest'episodio, scrive che « sarebbe stato dovere della Direzione delle manovre e dei giudici di campo, di imporsi energicamente e senza riguardo per impedire un simile modo di eseguire la ritirata. Non può, certamente — egli soggiunge - essere oggetto delle manovre di presentare ai partecipanti e ai non partecipanti l'immagine di una catastrofe ».

L'autore termina il suo lavoro, con non poche osservazioni generali, fra le quali rileviamo le seguenti:

che le manovre avrebbero dovuto, nella loro esecuzione, approssimarsi il più possibile alla realtà della guerra, ma i riguardi pel risparmio delle truppe, ne cambiarono quasi totalmente l'aspetto. Colla cessazione delle ostilità dal mezzogiorno alla sera, e per la proibizione pel giorno seguente, di non principiare le operazioni prima delle ore 5, esse perdettero molto della simiglianza colla guerra;

che nei quartieri generali e negli altri comandanti non si osservava alcuna *nervosità*. « Questa calma, tuttavia, gli sembrò non sempre a posto nei momenti critici del combattimento; lasciava spesso l'impressione dell'indifferenza »;

che i comandanti tralasciarono spesso di orientare i loro sottocomandanti intorno allo scopo dell'azione ed ai loro intendimenti;

che il corpo degli ufficiali, non può non fare, su qualsiasi osservatore, un'impressione estremamente favorevole;

che nelle truppe mancava lo slancio. « E quanto sarebbe facile di svegliarlo in simili truppe »;

che troppo poco conto si tenne delle prescrizioni regolamentari di utilizzare il terreno, e del fuoco nemico, e che non si fece alcun uso di coprimenti artificiali, ecc.; « ciò che prova non essere bastante dare alla fanteria un regolamento moderno, ma occorrere che la truppa vi sia sistematicamente addestrata »;

che l'impiego della cavalleria in grosse unità sul campo di battaglia, fu limitato dal terreno fortemente coperto e dall'intensiva coltivazione, sicchè squadroni e divisioni — mezzi reggimenti — che talvolta furono chiamati a combattere, quasi sempre si muovevano sulle strade;

che la cavalleria, se non poteva compiere la sua missione da cavallo, appiedava e ricorreva al moschetto;

che « gli riuscì *disagradevole* il dover osservare la poca intelligenza pel risparmio dei cavalli che mostrava la cavalleria ». E questo appunto, egli muove alla nostra cavalleria, per non aver mai veduto un solo ufficiale ad ordinare il rallentamento delle cinghie;

che volendo stabilire un paragone fra l'ordine e la disciplina della cavalleria italiana con quelli dell'austriaca, il raffronto riesce di gran lunga a vantaggio dell'austriaca;

ch'ebbe l'occasione di vedere il carreggio in marcia del I Corpo d'armata, procedente in tale ordine, che potrebbe citarsi a modello, mentre potrebbe dirsi l'opposto di quello del partito azzurro.

Certamente taluni appunti critici dell'ufficiale austriaco non sono tali da lusingar molto il nostro amor proprio, e potremmo obbiettare e agevolmente dimostrare ch'essi peccano di una punta di esagerazione. Del resto l'autore stesso conchiude col dire: « Il lettore avrà trovato nella relazione alcunchè di meritevole di considerazione e di imitazione. Le manchevolezze oggi venute in luce non ci debbono, in ogni modo, condurre a stimare al disotto del proprio valore l'una o l'altra delle varie armi. Si tratta di difetti generalmente conosciuti, ed è certo da aspettarsi che tutto si porrà in opera per farli scomparire ».

L'autore ha però torto di criticare la nostra cavalleria per non avere l'abitudine di allentare le cinghie, come la si ha nella cavalleria austriaca tutte volte si verifichino pochi minuti di riposo. Perchè non è detto che gli inconvenienti che ne derivano — spostamento della coperta, sottosella, stringere in fretta le cinghie senza alcun riguardo, ecc. — non siano superiori ai vantaggi che possono ridon-

dare da quella abitudine. La quale ha pure la nostra cavalleria, ma soltanto quando mette piede a terra per non più montare a cavallo.

Comunque sia, è un opuscoletto interessante.

Revue de Cavalerie, puntata 269, agosto 1907.

Il combattimento a piedi e l'istruzione del tiro nella cavalleria, per L. — L'autore — anonimo, ma che fa prova di speciale competenza e studio dell'importante questione — intende esporre un metodo pratico d'istruzione per preparare il cavaliere francese alla missione che frequentemente gli incomberà nelle guerre future: di combattere a piedi. Però nessun esclusivismo; egli vuole una cavalleria *bonne à tout*, a cavallo ed a piedi, ma nessuna fanteria montata. La nozione tuttavia d'ogni procedimento di combattimento esige uno studio, i di cui elementi sono la storia e i suoi insegnamenti, poi il ragionamento per trovare le modificazioni da portare ai primi metodi, a cagione del perfezionamento delle armi.

Egli passa perciò ad un rapido esame della dottrina, dei principî e di esempi del combattimento a piedi — tratti, questi ultimi, dalla guerra boera a dalla russo-giapponese; esempi istruttivi, ma che lasciano perplessi sulla loro completa esattezza per l'abbondanza dei particolari forniti e dei quali non è indicata la fonte cui furono attinti —; poi enuncia il programma dell'insegnamento — che si compendia nel fare perfetti tiratori che sappiano utilizzare la loro arma in ogni circostanza e su qualsiasi terreno e nel fare dei quadri capaci — per venire finalmente al metodo. A proposito del quale tratta degli esercizi pratici del tiro, del tiro migliore nel combattimento, della cognizione degli esercizi da eseguirsi dal soldato e della progressione.

In complesso, un argomento svolto con idee ottime, ma che, in questo primo articolo, non escono dal campo teorico e di quello delle considerazioni

I reggimenti della divisione Margueritte e le cariche di Sédan. Appendici, pel generale Rozat De Mandres. — Le Appendici sono due. Nella prima è minutamente descritta la carica degli squadroni 2° e 3° del 4° reggimento lancieri della divisione di cavalleria Ameil, squadroni che furono distaccati presso la brigata Bordas della divisione Dumont nel movimento su Grand-Prè e rimasero separati dalla

propria divisione per tutta la campagna. I due squadroni, verso le 2 pom. — non si potè stabilir bene se per ordine del generale Margueritte o del generale Ducrot — eseguirono una carica eroica nella direzione di Floing, con nessun risultato, ma non perdite ingentissime.

La seconda Appendice riferisce intorno alla nota carica dei corazzieri eseguita nel pomeriggio dalla porta di Mezieres a Floing e verso Saint-Albert; carica di circa 2 squadroni di valorosi, ufficiali e soldati, proposta e guidata dal maggiore D'Alincourt, e voluta per tentare un ultimo sforzo, dalla quale nessuno scampò, gli uni essendo caduti morti o feriti durante il percorso dell'attacco, e gli altri essendo stati fatti prigionieri. « Mossa eroica, che si chiama la carica d'Alincourt, nella quale i corazzieri, ieri a Fröschwiller, oggi a Sédan, dietro a quel capo energico, si sono mostrati degni dei loro antenati di Mont-Saint-Jean ».

Alle Appendici fanno seguito degli *Allegati*. Nel primo è discussa la questione se i generali Margueritte e il colonnello Galliffet furono regolarmente promossi al grado superiore e si conchiude col dire: che furono promossi soltanto verbalmente dall'Imperatore, ma di fatto, e in circostanze critiche, nelle quali esercitarono il comando dei nuovi loro gradi. « La consacrazione è venuta dal fatto compiuto, giustificato dal loro eroismo. La causa fu compresa, giudicata e le nomine furono confermate ».

L'allegato 2° porge le più minute notizie sull'uniforme della divisione Margueritte.

Agli autori del prossimo regolamento. Note sul combattimento, per Un ufficiale superiore. — L'argomento trattato è quello degli scaglioni. L'autore tende a dimostrare che, nel fatto, vi sono scaglioni di manovra e scaglioni di evoluzione; che ai primi è doveroso, è necessario lasciare libertà d'azione mentre questa vuol essere negata ai secondi. Malgrado la *Nota* spiegativa circa l'uso degli scaglioni testè emanata dal Ministero, la confusione permane tuttora perchè e gli uni e gli altri sono contemplati sotto la parola generica di scaglioni, mentre sarebbe necessario si impiegassero comandi differenti a seconda del cómpito che loro spetta. Soltanto così si otterrebbe che tutti avessero una chiara idea di ciò che è il combattimento di cavalleria e dell'azione nel medesimo, dei vari scaglioni. Il fatto è che i francesi hanno ultimamente voluto sostituire, nel regolamento d'esercizi, la tattica delle tre schiere con quelle degli scaglioni. Ora la formazione delle schiere nel fondo non è altro che

una formazione a scaglioni e considerata, come vuole il regolamento, non come tassativa, permette al comandante la grossa unità di cavalleria, di introdurvi tutte le modificazioni da lui ritenute convenienti, secondo il terreno, la situazione, la forza propria e la probabile dell'avversario, ecc. Senonchè i comandanti le schiere e i capi delle unità che le costituiscono, hanno la perfetta cognizione della loro missione, mentre colla tattica francese degli scaglioni è impossibile stabilire nel regolamento norme direttive, e ne son prova luminosa i numerosi scritti di ufficiali francesi diretti a procurare una chiara nozione degli scaglioni e del loro maneggio e funzionamento.

L'articolo odierno ha il merito di cercare di stabilire un principio razionale e chiaro.

Impressioni di raid, pel tenente DE MAROLLES — Scrittura molto interessante ed istruttiva per gli ufficiali di cavalleria. L'autore rende conto nella guisa la più minuziosa della sua partecipazione al *raid* di Fontainebleau, in cui giunse secondo, e di quello di Falaise Paris dove arrivò primo. Oltre ad essere una lettura piacevole, vi si trovano notizie e dati sull' allenamento, sulla condotta del cavallo durante la corsa, sulle cure da prestargli dopo, ecc., cose tutte delle quali l'ufficiale di cavalleria non ne saprà mai abbastanza e gli giovano a trar profitto per sè stesso dell'esperienza fatta dagli altri.

Kavalleristische Monatshefte, annata II — Fascicolo 8-9 — Agosto-settembre 1907.

Quali insegnamenti risultano dalla guerra nell'Asia Orientale per l' impiego della cavalleria?; pel Duca GIORGIO DI LEUCHTENBERG, colonnello a Disp. nell'imp. Guardia russa. — È uno studio che meriterebbe di essere riportato quasi per intiero, in particolar modo per quelle pagine ove narra non poche operazioni, generalmente poco note, intorno alle quali l'autore fornisce i più ampî dettagli. S'intende da sè che l'autore russo si occupa quasi esclusivamente della cavalleria russa, pur dicendo che sarebbe ingiusto il non riconoscere nei cavalieri giapponesi una buona preparazione e lo spirito d' intraprendenti, però egli si limita di solito a rilevare l'azione negativa dei cavalieri giapponesi, e come per la loro inferiorità numerica non poterono o non seppero trar profitto di talune favorevoli occasioni, in cui sarebbe stato loro assai facile di conseguire grande successo.

Così ricordando quale timor panico ed enorme disordine cagionò la comparsa di due deboli squadroni giapponesi con due pezzi fra il carreggio russo ritirantesi da Mukden, lo scrittore osserva « essere giustificato il ritenere, che se invece di quei due squadroni fosse comparsa una grossa massa di cavalieri, risoluta ad affrontare qualsiasi sacrificio ed a porre in opera ogni sforzo per dare addosso al nemico e ridurlo così alla distruzione, Mukden avrebbe bene potuto essere un nuovo Sédan » Parole e convinzione che vogliono essere rilevate, essendo espresse da un ufficiale russo. Costretti a tenerci nei limiti imposti al rendiconto di un articolo, dobbiamo restringerci al riassunto delle deduzioni dell'autore. Le quali sono:

1° Nella montagna la cavalleria è di poca o nessuna utilità.

2° Le ricognizioni, per ruscire ad aver vista nelle posizioni del nemico, saranno sempre congiunte col combattimento. Ciò che prima la cavalleria poteva conseguire *coll'abilità*, oggidì non si ottiene che con la forza e perciò occorrono forti reparti. Deboli pattuglie possono essere impiegate con probabilità di successo nelle ricognizioni a breve distanza e quando le condizioni del terreno siano favorevoli.

3° Per poter adempiere alle sue missioni moderne, la cavalleria deve sapere utilizzare le eccellenti qualità del suo fucile e poter tirare come la fanteria. E questo vale tanto per scopî difensivi quanto per offensivi, e bisogna che la cavalleria non paventi i gravi sacrificî di un regolare combattimento col fuoco e di un attacco da appiedata. Più spesso che la sciabola sarà costretta d'impiegare il fucile. Con che non s'intende dire che la sciabola sia divenuta inutile alla cavalleria; di essa ha bisogno:

4° Per combattere la cavalleria nemica, per portarsi sui fianchi, alle spalle e sulle comunicazioni del nemico (e cioè sul vero campo d'azione dei cavalieri) per impadronirsi delle colonne di munizioni e di viveri. per distruggere le loro scorte ecc., per annientare, nel caso, la fanteria nemica avanzante senza essere coperta o senza misure di sicurezza oppure già scossa. A quest'uopo la cavalleria deve saper sfruttare le sue armi più forti: la *velocità* e la *mobilità*. È in questo che sta l'arte del cavaliere! La cavalleria dev'essere animata da uno spirito cavalleristico, dall'ardore dell'intrapresa e dall'energia. E questo spirito sveglia soltanto la sciabola, la quale sviluppa nell'uomo la convinzione, che il cavaliere, a qualsiasi costo deve gettarsi sul nemico con la sciabola in mano! Soltanto una tale cavalleria eseguirà cose grandi, non una fanteria montata.

5° Contro fanteria ed artiglieria non scosse, a riparo nei fossi o dietro ostacoli difficilmente superabili, un attacco frontale non è

possibile, ove manchi l'elemento della sorpresa. Anche col fucile, in un simile caso la cavalleria potrà compiere soltanto qualche cosa ove disponga di grande superiorità numerica, e ciò le sarà in special modo facilitato da un conveniente impiego della sua artiglieria. Contro una fanteria che avanzi o sia ferma su di un campo libero un attacco di cavalleria ha probabilità di successo senza soffrire troppo grosse perdite, nonostante il fuoco moderno.

6° Per conseguire risultati veramente grandi, la cavalleria dev'essere ordinata in grosse unità e sovratutto essere impiegata in massa.

Altro articolo importante, dallo stesso titolo del precedente, (ambedue sono lavori presentati al noto concorso indetto dalla *Rivista*) è del colonnello comandante il 7° reggimento ussari degli Honvéd E. v. Froreich-Szabó. Egli accenna dapprima alle qualità delle due cavallerie avversarie, alle manchevolezze della cavalleria russa — comandanti, ufficiali e truppa — alle operazioni principali compiute dai cavalieri russi e giapponesi, abbiano avuto successo o no, e ne deduce rimarchevoli considerazioni sull'ordinamento e sulle doti di una cavalleria moderna, la quale è assolutamente necessaria sia di primo ordine (*erstklassige*).

Codeste deduzioni sono:

1° Base di qualsiasi efficace impiego della cavalleria in guerra è un ordinamento sano e capace di vita, che abbracci una completa preparazione nel tempo di pace. Questo soltanto infonde fiducia; questo soltanto garantisce favorevoli successi. Risultato di un siffatto ordinamento dovrà esser quello di preparare: comandanti atti alle fatiche, intrapendenti, di carattere e di talento; ufficiali d'intelligenza possibilmente alta e di incontrastabile superiorità morale di fronte ai loro inferiori, di forte iniziativa personale ed abili nelle manovre; una truppa di alto valore morale, sviluppato mediante diligente cura delle qualità nazionali e la più estesa educazione per la guerra, resa abile nell'esplorazione e nel combattimento a piedi ed a cavallo; un eccellente materiale cavalli; una ricca dotazione di artiglieria a cavallo, mitragliatrici e copiosi mezzi tecnici pel passaggio dei fiumi.

2° L'impiego però di una siffatta cavalleria non promette un sicuro risultato ove non si osservino i seguenti principî: nessun schema, e, dove è possibile, l'originalità personale; non formazioni fisse poichè esse uccidono; che nel servizio di esplorazione ogni individuo sia ben conscio che soltanto la superiorità della propria attività di fronte a quella dell'avversario ripromette il successo; che

nella battaglia il comandante della cavalleria s' inspiri all' idea di raggiungere il massimo successo mediante la superiorità nel punto e momento decisivi, mediante la massima energia e la massima conservazione della potenzialità dei suoi cavalieri, sia per sfruttare la vittoria o poter coprire la ritirata delle proprie truppe. Egli inoltre non escluda la necessità di iniziare, nel caso, la lotta col combattimento a fuoco da piedi, coll'artiglieria a cavallo e con le mitragliatrici, per passare poi all'attacco, allorchè sia incominciato il successo, L'autore termina col dire che in Austria, per la qualità del materiale-uomini e per la breve ferma, non si è in grado di creare una fanteria montata, capace di rimpiazzare la cavalleria. « L'avere ambedue, cavalleria e fanteria montata, sarebbe per noi troppo caro. Non rimane altro che una riforma della cavalleria rispondente ai tempi ».

Considerazioni sull'azione della cavalleria durante la battaglia, pel capitano del 17° ussari del Brunswich conte Schwerin. — L' autore è, a ragione, convinto che la cavalleria è sempre in grado di far sentire il peso delle sue sciabole nella battaglia. A coloro poi i quali opinano che l'arma a cavallo potrà partecipare alla battaglia come fanteria, risponde che « uno Stuart ed un Edelsheim hanno mostrato come, utilizzando il terreno e singolari situazioni, la cavalleria possa e debba anche combattere da appiedata. Ma voler far ciò per regola, non sarebbe cavalleristico e sarebbe un grave errore ». Egli prende a disamina gli attacchi durante la battaglia, il combattimento a piedi col fuoco, gli appunti mossi agli attacchi e, poscia, a sostegno della sua tesi, ricorda gli attacchi di cavalleria eseguiti nelle ultime guerre. Ci ha alquanto stupito ciò che l'ufficiale tedesco scrive a proposito della nota carica della brigata Pulz a Custoza (1866). La quale « con 4 reggimenti, 3500 cavalieri, attaccò le due divisioni, Principe Umberto e Bixio ed incusse tale malsano spavento in quelle truppe dieci volte superiori di numero, che i 30 battaglioni durante tutta la battaglia, accesasi appena allora, rimasero come inchiodati sul loro posto, poichè non ritennero per possibile che la brigata avesse osato l'attacco senza sostegno, e supposero che dietro ad essa stesse della fanteria ». È la solita leggenda! ma ormai sarebbe tempo di non insistervi più oltre, tanto più che tenendosi anche strettamente alla storia *vera*, la carica dei bravi cavalieri austriaci nulla perde del vero merito e valore.

L'impiego delle mitragliatrici addette alla cavalleria, pel maggior generale M. v. Ezerlien. — Poche pagine ma interessanti, le quali

porgono alcuni cenni, accompagnati da considerazioni, sopra taluni episodi, avvenuti nelle grandi manovre austriache del 1906 nella Slesia, circa l'impiego delle mitragliatrici addette alle due divisioni di cavalleria, 3ª e 7ª.

Istruzione dei cacciatori di cavalleria nel combattimento, pel tenente dell'8º Dragoni v SCHICKFUS. — Il regolamento di esercizi pone in prima linea l'attacco anche pel combattimento coll'arma da fuoco; vuole cioè che quello spirito offensivo che deve animare il cavaliere nell'azione da cavallo, gli sia guida anche nel suo impiego da appiedato. L'autore, in succinto ma con senso pratico, delinea l'istruzione che converrebbe impartire ai cacciatori di cavalleria secondo il concetto del regolamento nell'ordine chiuso ed aperto, nella direzione del fuoco, nel combattimento a fuoco contro cacciatori, cavalleria a cavallo, artiglieria, contro mitragliatrici, stati maggiori e pattuglie. È però sull'istruzione del tiro che particolarmente si deve insistere, ed il tiro di combattimento rappresenta il punto culminante di codesta istituzione.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — BRIGATE DI CAVALLERIA DELLA LANDWEHR AUSTRIACA. — Fino ad ora, nella cavalleria della landwehr i reggimenti transleithani erano i soli raggruppati in brigate. I reggimenti cisleithani erano agli ordini diretti d'un ispettore di cavalleria della landwehr, la di cui azione si estendeva sull'istruzione degli ufficiali e della truppa, sull'addestramento dei cavalli e su tutte le questioni relative alla preparazione alla guerra. Il colonnello del reggimento di cavalleria della landwehr dipendeva dall'ispettore per l'istruzione e la rimonta, dal comandante la regione del corpo d'armata pel reclutamento.

Questo ordinamento fu modificato colla creazione nello scorso mese di maggio, di due brigate di cavalleria nella landwehr cisleithana.

La 1ª a Vienna, comprende il 2° 5°· e 6° reggimento di ulani, la divisione — mezzo reggimento — di cacciatori a cavallo del Tirolo, il corso di ufficiali di cavalleria della landwehr a Wels.

La 2ª a Olmütz, è costituita dal 1°, 3° e 4° reggimento ulani e dal corso d'ufficiali di cavalleria della landwehr ad Olmütz.

Lo squadrone dei cacciatori dalmati dipende direttamente dal comandante militare di Zara.

I reggimenti ulani della landwehr e la divisione dei cacciatori a cavallo del Tirolo non fanno più parte delle divisioni di fanteria di landwehr e sono posti, intermediario il comandante della brigata di cavalleria di landwehr, sotto gli ordini del generale comandante il corpo d'armata, che è in pari tempo comandante territoriale della landwehr.

Giusta le disposizioni organiche relative alle brigate di cavalleria di landwehr austriaca, il generale o il colonnello — eccezionalmente tenente generale — comandante la brigata dispone di un ufficiale di stato maggiore Egli è alla dipendenza dei comandanti

dei corpi d'armata sul territorio dei quali sono stanziati le truppe od i corsi di ufficiali che costituiscono la brigata.

L'ispettore della cavalleria della landwehr ha, presso di sè, un ufficiale superiore, un ufficiale subalterno o un capitano in 2°.

La cavalleria austro-ungherese comprende quindi oggidì:

Cinque divisioni (quattro a 4 reggimenti, una a 6 reggimenti).

Nove brigate (sette a 2 reggimenti, due a 3 reggimenti). In totale 42 reggimenti.

Due brigate di landwehr austriaca a 3 reggimenti; in totale 6 reggimenti.

Quattro brigate di landwehr ungherese: due a 3 reggimenti, due a 2 reggimenti; in totale 10 reggimenti.

Cambiamento negli alti comandi della cavalleria. — I generali di brigata Feigl e Tersztyanszky von Nadas, comandanti l'uno l'11ª brigata di cavalleria l'altro l'8ª, furono nominati comandanti, il primo della divisione di cavalleria di Jaroslaw e il secondo di quella di Lemberg, in sostituzione dei generali Ströhr e von Babadkol rilevati dalle loro funzioni sopra loro domanda, per motivi di salute (decisione del 7 giugno).

(Dal *Verordnungsblatt für die K. K. Landwehr* e dalla *Revue Militaire des armées étrangères*).

Corso di telegrafia per cavalleria. — Dal 1° novembre 1907 alla fine di luglio avranno luogo, in Tulln, corsi di telegrafia per fanteria e cavalleria. Della cavalleria vi prenderanno parte 10 tenenti e 84 sottufficiali.

(Dal *Fremdenblatt* del 29 agosto)

Viaggi d'istruzione di ufficiali della landwehr ungherese (ufficiali degli Honved). — Il periodico militare ungherese *Hadsereg*, pubblica che nel corrente anno venti ufficiali degli Honved divisi in cinque gruppi faranno, a spese dello Stato, viaggi d'istruzione all'estero (Germania, Grecia, Turchia, Svizzera e Francia).

PARTE UFFICIALE

Settembre 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 5 agosto 1907.

Boccella Duclos Francesco, capitano reggimento cavalleggeri di Padova, nominato direttore di 3ª classe nel personale direttivo dei depositi cavalli stalloni.

R. Decreto 17 agosto 1907.

Angelini cav. Fedele, tenente colonnello direttore deposito allevamento cavalli Palmanova, esonerato dalla sopraindicata carica e nominato direttore deposito allevamento cavalli Persano.

D'Oncieu de la Batie Guido, capitano in aspettativa a Torino, richiamato in servizio dall'8 agosto 1907, con decorrenza per gli assegni dal detto mese e destinato reggimento cavalleggeri di Roma.

Gabrielli di Carpegna conte Raimondo, id. reggimento cavalleggeri di Roma, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Negrotto Cambiaso Giovanni, tenente id. id. Piacenza, id. id. per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Mazza Salvatore, id. id. di Saluzzo, id. id. per la durata di un anno.

Determinazione minist. 5 settembre 1907.

Fortunati Felice, capitano reggimento Savoia cavalleria, nominato vice direttore deposito allevamento cavalli Portovecchio.

Cugini Luigi, id. deposito allevamento cavalli Portovecchio (sezione Palmanova), id. capo della sezione sopraindicata.

Gonella Patrizio di Orvieto nobile Giovanni Battista, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Gobbo, comandante il V Corpo d'armata. esonerato dalla carica sopraindicata.

Lamba Doria Vittorio, id. id. di Catania, id. id. cav. Bisesti, già comandante la divisione militare di Verona, id. id.

R. Decreto 26 agosto 1907.

Mazzaccara Francesco di Paola, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Firenze (R. decreto 4 agosto 1906), ammesso a datare dal 4 agosto 1907, a concorrere per occupare i due terzi degl'impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Mazzaccara Francesco di Paola, id. in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio dal 4 agosto 1907, con decorrenza per gli assegni dal 16 detto mese e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

R. Decreto 31 agosto 1907.

Pirandello Edoardo, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Determinazione minist. 19 settembre 1907.

Massone Riccardo, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E il tenente generale cavalier Gobbo, comandante il V Corpo d'armata.

R. Decreto 16 maggio 1907,

su proposta del Ministero dell'Interno.

Lucisano Francescantonio, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 5 settembre 1907

Cuturi Guglielmo, capitano raggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

I sottoindicati suttufficiali allievi del corso speciale presso la scuola militare e i seguenti allievi della scuola stessa, sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con riserva d'anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato.

Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 10 ottobre 1907.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento cui sono assegnati, per ricevere l'attendente e il cavallo di carica.

Vecchione Ernesto, sergente maggiore reggimento lancieri di Firenze, destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

Campanari Francesco. allievo, id. id. lancieri di Firenze.

Accame Ggido, id, id. id. di Aosta.

Miccichè Salvatore, id., id. id. cavalleggeri Guide.

Di Giulio Arturo, sergente maggiore reggimento cavalleggeri di Padova, id. id. Umberto I.

Beraudo nobile dei conti di Pralormo Emanuele, allievo, id. id. lancieri di Aosta.

Gallotti Antonio, id., id. cavalleggeri di Roma.

Osio Umberto, id., id. Roma.

Cavallier Luigi, sergente maggiore reggimento Savoia cavalleria, id., id. di Saluzzo.

Scognamiglio Decio, allievo, id id. Piemonte Reale cavalleria.

Pecoraro Filippo, id., id. id. lancieri di Milano.

de Nakic d'Osliak Oddone id, id. id. cavalleggeri di Lucca.

Sergio Luigi, sergente maggiore reggimento cavalleggeri Umberto I, id. id. di Lucca.

Serra Orso, allievo, id. id. di Catania.

Forquet Francesco d'Assisi, id., id. id. di Padova.

Borsetti Angelo id., id. id. lancieri Vittorio Emanuele II

Rosa Carlo, sergente maggiore reggimento lancieri di Novara, id. id. Nizza cavalleria.

Cantoni Marca Massimiliano, allievo, id. id. Savoia cavalleria.

Cavriani Luigi. id, id. id. lancieri di Novara.

Marazzani Alessandro, id., id. id. Piemonte Reale cavalleria.

Bonfantini Giuseppe, sergente maggiore reggimento Piemonte Reale cavalleria, id id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Ferri Fulvio, allievo, id. id. cavalleggeri di Alessandria.

Dabbeni Ottorino, id., id. id. di Lodi.

de Rossi Alberto, id., id id. di Foggia

Rosa Corrado, sergente maggiore reggimento lancieri di Aosta, destinato reggimento lancieri di Montebello.

Tartaglia Ferdinando, allievo, id id. di Firenze.

Paglicci Brozzi Lorenzo, id., id. cavalleggeri di Caserta.

Asinari di San Marzano Carlo, id., id. id. Nizza cavalleria

Migotto Antonio, sergente maggiore reggimento cavalleggeri di Lucca id. id. Genova cavalleria.

Scozia di Calliano Luigi, allievo, id. id. lancieri di Novara.

Campi Emilio, id., id. id. cavalleggeri di Caserta.

Attanasio Ernesto, id., id. id. di Vicenza.

Gasparini Mario, sergente maggiore reggimento cavalleggeri di Saluzzo, id. id. di Monferrato.

Boldoni Camillo, allievo, id. id. di Padova.

Tarchetti Andrea, id., id. Savoia cavalleria.

Messina Leonida, id., id. id lancieri di Firenze.

Leitenitz Umberto, sergente maggiore reggimento Savoia cavalleria, id. id. cavalleggeri di Caserta.

Troilo Umberto, allievo, id. id. Umberto I.

Cacciandra Giulio, id., id. id. Guide.

Pacchiotti Francesco, id., id. id. di Alessandria.

Del Carretto di Torre Bormida e Bergolo Carlo, id., id. id. di Piacenza.

Donadei Ugo Giovanni, id., id. lancieri di Montebello.

Sforza Pier Alessandro, id., id. id. di Milano.

Volpicella Luigi, id., id. id. cavalleggeri di Foggia.

Di Tocco Luigi, id., id. id. di Monferrato.

Dal Pozzo Aroldo, id., id. Genova cavalleria.

Nasi Mario, id., id. cavalleggeri di Saluzzo.

R. Decreto 15 settembre 1907.

I sottoindicati sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, sono nominati sottotenenti in servizio attivo permanente nell'arma stessa, con riserva di anzianità relativa, ed assegnati al reggimento a ciascuno indicato.

Essi sono comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 10 ottobre p. v.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento, cui sono assegnati, per ricevere l'attendente e il cavallo di carica.

Avarna di Gualtieri Carlo, destinato regg. cavalleggeri di Lucca.
Miniscalchi-Erizzo Emilio, id. id. di Catania.
Casardi Ettore, id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Poggi Andrea, id. id. di Montebello.
Falanga Alberto, id., cavalleggeri Guide.
Bedoni Dante, id., id. di Piacenza.

Decreto ministeriale 7 settembre 1907.

Lo stipendio dei capitani dell'arma di cavalleria ai quali fu già accordato il 1° ed il 2° aumento quinquennale di L. 300 ognuno, è portato a L. 4300 dal 1° luglio 1907.

Lo stipendio dei capitani dell'arma di cavalleria ai quali fu già accordato il 1° aumento quinquennale di L 300 è portato a L. 3800 dal 1° luglio 1907.

Lo stipendio dei tenenti dell'arma di cavalleria, ai quali fu già accordato il 1° ed il 2° aumento quinquennale di L. 300 ognuno, è portato a L. 3200 dal 1° luglio 1907.

Lo stipendio dei tenenti dell'arma di cavalleria ai quali fu già accordato il 1° aumento quinquennale di L. 300, è portato a L. 2800 dal 1° luglio 1907.

Determinazione minist. 16 settembre 1907.

Olea, cav. Agostino, colonnello comandante reggimento Piemonte reale cavalleria, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° ottobre 1907.

Determinazione minist. 26 settembre 1907.

Giubbilei Carlo, capitano reggimento cavalleggeri Umberto I (comandato Scuola cavalleria), trasferito ispettorato cavalleria cessando di essere comandato come sopra.

Garneri Annibale, tenente id. di Monferrato ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Radicati Talice di Passerano, comandante la divisione militare di Cuneo, esonerato dalla carica sopraindicata.

Scribani Rossi conte di Cerreto Alberto, id. Piemonte Reale cavalleria, trasferito reggimento Nizza cavalleria e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Radicati Talice di Passerano, comandante la divisione militare di Cuneo.

Radice Alfredo, id. Savoia cavalleria ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moni, comandante la divisione militare di Perugia, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento cavalleggeri di Foggia.

Rivoire Giovanni Battista, id. cavalleggeri di Catania, comandato Scuola di cavalleria, alla quale si presenterà il mattino del 10 ottobre 1907.

Antonelli Giacomo, id. id. Umberto I, id.

Montagnani Luigi, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Luigi Guido, id. cavalleggeri di Saluzzo, id.

Aggazzotti Camillo, id. Savoia cavalleria, id.

Fenolio Vittorio, sottotenente id. lancieri di Novara, id.

Cellario Eugenio, id. id. Vittorio Emanuele II, comandato Scuola cavalleria per compiervi il corso d'istruzione 1907-1908, alla quale si presenterà il mattino del 10 ottobre 1907.

Brunelli Giulio, id. id. di Firenze, id. id.

I seguenti ufficiali sono comandati nella qualità per ciascuno indicata al corso elementare di equitazione di campagna a Tor di Quinto, che si dividerà in due gruppi della durata rispettiva dal 15 ottobre al 20 dicembre 1997 e dal 10 gennaio al 15 marzo 1908.

Gli ufficiali della direzione e quelli del 1° gruppo dovranno presentarsi nel mattino del 14 ottobre 1907 alle ore 10 al comandante della divisione militare di Roma.

Quelli del 2° gruppo vi si presenteranno alla stessa ora del giorno 9 gennaio 1908.

Direttore del corso.

Pandolfi cav. Fabio, maggiore scuola cavalleria.

Ufficiale addetto.

Fattori cav. Enrico, capitano scuola cavalleria.

Aiutante maggiore.

Anselmi Attilio, tenente scuola cavalleria.

Ufficiali istruttori.

Starita Giambattista, tenente scuola cavalleria.
Bolla Gaspare, id. id. id.
Acergo Alberto, id. id. id.

Comandante il Distaccamento palafrenieri.

Mendella Nicola, sottotenente scuola cavalleria.

Servizio veterinario.

Bravetti Carlo, tenente veterinario scuola cavalleria.

UFFICIALI ALLIEVI.

1° Gruppo.

Dal 15 ottobre al 20 dicembre 1907.

Bellini Carlo, tenente 12 artiglieria campagna.
Casalini Angelo, id. 13 id. id.
Moccia Roberto, id. 10 id. id.
Birago Francesco, id. 7 id. id.
Trenti Alberto, sottotenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
De Santis Ugo, id. id. Umberto I.
Cuomo Alfredo, id. id di Lodi.
Giuliano Giuseppe, id. id. lancieri di Novara.

Paulucci Gaetano, id. id. di Montebello.
Rinaldi Filippo, id. id. Nizza cavalleria.
Mastrostefano Francesco, id. id. cavalleggeri di Lodi.
Colongo Giuseppe, id. id. di Caserta.
Barrilis nobile Carlo, id. id. di Saluzzo.
Buattini Alessandro, id. id. lancieri di Aosta.
Di Tocco Francesco, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Zanotti Vittorio, id. id. cavalleggeri di Catania.
Oddo Arturo, id. id. Piemonte reale cavalleria.
Bocca Francesco, id. id. lancieri di Montebello.
Cerame Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Villavecchia Mario, id. id. lancieri di Aosta
Fianchino Arturo, id. id. cavalleggeri di Lucca.
Mascaretti Giovanni, id. id Genova cavalleria.
Incisa di Camerana marchese Umberto, id. id di Piacenza.
Gadotti Lamberto, id id. di Picenza
Carrelli Palombi Paolo, id. id. di Foggia.
Arborio Gattinara Mercurino, id id. Guide.

2° Gruppo.

Dal 10 gennaio al 15 marzo 1908.

Mascarucci Giuseppe, tenente scuola applicazione artiglieria e genio.
Gigli Giuseppe, id. 18 artiglieria campagna.
Valerio Alessandro, id. reggimento artiglieria a cavallo.
Garavelli Emilio, id. 11 artiglieria campagna.
Colongo Ottavio, sottotenente reggimento cavalleggeri di Caserta.
Nicolini Mario, id. id. lancieri di Montebello.
Scarampi di Prunetto Ludovico, id. id. id. di Firenze.
Guetta Elio, id. id. id. di Montebelio.
Barattieri Massimiliano, id. id. Piemonte Reale cavalleria.
Bosio Antonio, id. id. lancieri di Novara.
Bitossi Gervasio, id. id. id. di Montebello.
Campi Cesare, id id. cavalleggeri di Caserta.
Berardi Umberto, id. id. id. di Catania.
Antonini Luigi, id. id. id. di Roma.
Ruspoli Napoleone, id. id. lancieri di Aosta.
Caffaratti Ettore, id. id. cavalleggeri Guide.
Negroni Prati Morosini Antonio id. id. Genova cavalleria

Gugliotta Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Lodi.
Cacioppo Giuseppe, id id id. di Foggia
Pinna Tullio, id. id. lancieri di Novara
Dionisi marchese e conte Ottavio, id id. cavalleggeri di Monferrato.
Tommasi Mario, id. id. id. di Saluzzo.
Cigala Fulgosi Alfonso, id. id. lancieri di Montebello.
Bernacchi Ermanno, id. id id. di Milano.
Serena Monghini Raimondo, id. id Genova cavalleria
Curti Gialdino delle Tratte Ettore, id. id. cavalleggeri di Catania.
Parenti Eraldo, id. id id. di Piacenza.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Campionato del cavallo militare

La *Rivista di Cavalleria* nel suo IX fascicolo accoglieva cortesemente un mio breve articolo sul « Campionato del cavallo militare » ed è in base al medesimo, seguendo specialmente le deduzioni esposte in fine, che presento un programma, tendente:

1° ad incoraggiare l'ammaestramento razionale del cavallo militare;

2° ad introdurre e dare uno scopo veramente utile a queste prove, ritraenti il principale dei servizi della cavalleria in campagna; quello dell'ufficiale che, spinto in ricognizione, cerca il contatto col nemico, e, assunte le informazioni, si sottrae con la velocità e resistenza del suo cavallo.

Condizioni generali.

I cavalli inscritti dovranno appartenere (*bona fide*) agli ufficiali che li montano.

Ogni cavaliere non potrà montare che un cavallo solo, e dovrà presentarlo in ogni prova.

Uniforme e bardatura ordinarie.

Peso naturale con kg. 4 di sovraccarico, rappresentante la differenza del peso del cavaliere in completo assetto di marcia.

1ª giornata. (1)

Marcia di km. 60 su rotabili e strade campestri, facendo uso della carta al 100.000. Tempo minimo 4 ore; il maggior tempo impiegato sottrae un punto ogni 5'. Tempo massimo, ore 4,30. Chi lo supera, è messo fuori gara.

Lungo il percorso si troveranno:

a) una linea di tiratori, a 3 passi d'intervallo, facenti fuoco all'avvicinarsi di ogni cavaliere, e continuandolo sino a che sia oltrepassato;

b) un corso d'acqua da passare sia a nuoto, sia tenendo il cavallo da una barca;

c) 2 punti determinati, ove il cavaliere dovrà uscire e rientrare nella strada, fiancheggiata da un fosso naturale od artificiale di m. 1,00 × 1,00 e da siepe di m. 1,00 × 0,30 di profondità.

Chi non siesce a compiere gli esercizi *a*, *b*, *c* perderà rispettivamente punti 2, 2, 4. Il passaggio a nuoto sarà premiato con 4 punti in più.

In altro punto del percorso i cavalieri dovranno eseguire l'esercizio di:

1° Condurre una pattuglia di 8 uomini al passo, trotto, galoppo e sugli ostacoli regolamentari, mantenendo la cadenza;

2° Corsa alle teste;

3° Sparare due colpi di pistola, da cavallo;

4° Fermarsi, lasciandosi oltrepassare dalla pattuglia;

5° Scendere e rimontare, camminando.

Per tali esercizi saranno concessi 30', in più del tempo massimo.

Il percorso sarà fatto conoscere ai partenti 10' prima di ogni partenza.

---

(1) Ho creduto di prescrivere la marcia di km 60 con la carta alla mano per coerenza allo spirito del programma; perchè sarebbe di poca utilità in guerra un cavallo che fosse addestrato eccezionalmente nei percorsi, se al tempo stesso il suo cavaliere non sapesse impiegarlo celeremente in terreni sconosciuti

In determinati punti i cavalieri ritireranno una marca, da un posto di controllo.

Le partenze saranno individuali a 10′ di intervallo.

Per ogni errore commesso ai numeri 1, 2, 3, 4, 5 verrà tolto 1 punto.

2ª giornata.

Corsa al campanile. Km. 18, con cadenza di m. 400 al minuto.

Tempo minimo 45′. Tempo massimo 55′; il maggior tempo impiegato oltre 45′, sottrae un punto ogni minuto primo.

Il percorso sarà segnato con banderuole bianche sino ad una determinata località, dopo la quale, o un punto visibile, o il rombo del cannone segneranno la meta da raggiungere.

Lungo il percorso, se non vi saranno ostacoli naturali, ne saranno costruiti altri a similitudine di quelli.

I cavalieri partiranno a gruppi di 4 (sorteggiati) a 25′ di intervallo.

3ª giornata.

Steeple-chase — m. 3000 con 12 ostacoli (su pista) siepe, doppia siepe, con fossi (sezione di strada) staccionata, maceria, riviera di m. 3,50 (senza siepe) *fence* (senza barriera). Altezza degli ostacoli da m. 1,00 a m. 1.10. Cadenza di m. 600 al minuto. Tempo minimo 5′. Tempo massimo 5′,30″. Ogni 10″ in più del tempo minimo sarà tolto un punto.

In qualsiasi prova, le cadute, i rifiuti, gli scarti, tolgono 2 punti.

Sara rigorosamente proibito di percorrere qualsiasi punto del terreno di gara, prima della prova, a scopo di conoscenza del medesimo.

I concorrenti non dovranno fare uso del *döping*, nè farsi procedere nei luoghi di loro transito da persone di aiuto, nè dare istruzioni in antecedenza, per modo che ognuno sia costretto a pensare direttamente al proprio cavallo, ed alle relative cure, man mano che procede nel percorso (come se si fosse al caso vero).

Al termine di ognuna delle due prime giornate i cavalli saranno sottoposti a visita della Commissione, trottando a mano: quelli che non fossero giudicati idonei a proseguire, saranno posti fuori concorso.

Vi sono, complessivamente 100 punti: 20 per la 1ª giornata; 40 per la 2ª; 40 per la 3ª.

In caso di parità di punti, i concorrenti faranno la gara finale sulla staccionata di m. 1,10 preceduta da fosso di m. 1 × 0,60 di profondità, e sulla riviera di m. 4,00 aumentando rispettivamente di m. 0,10 e m. 0,50 per ogni eliminazione. Saranno tollerati 2 soli rifiuti.

Per qualsiasi controversia accadesse in qualsivoglia momento delle differenti gare, il giudizio della Commissione sarà inappellabile.

Capitano Fè d'Ostiani.

Il nuovo Regolamento di istruzione e Servizio interno
per le varie Armi

Osservazioni e proposte

(Continuazione — Vedi fascicolo X, del 1907)

3° Segue nel n. 24 del N. R. questa prescrizione: *Le istruzioni alla truppa sono fatte in massima per compagnia, escluse quelle ai graduati e quelle agli allievi caporali*, la quale viene poi completata nel modo seguente dal disposto del 1° comma del n. 29: « Ultimata l'istruzione individuale « da recluta, gli allievi caporali sono riuniti a parte per *bat-« taglione*, per la loro istruzione speciale, che deve aver ter-« mine prima del congedamento della classe anziana ». Tale prescrizione nel V. R. suonava invece inizialmente così: « Tutte « le istruzioni alla truppa, comprese quelle dei graduati e de-« gli allievi caporali, sono fatte per compagnia ». E parecchi anni fa, fu ritoccata nel modo seguente da un atto del *Giornale Militare:* « Tutte le istruzioni delle truppe sono fatte per com-« pagnia. ad eccezione delle istruzioni degli allievi caporali e « dei graduati che sono fatte per battaglione... Il Comando « del reggimento ha però facoltà di stabilire che le istruzioni « degli allievi caporali e dei graduati siano eseguite per reg-« gimento o per compagnia, quando ciò sia richiesto da consta-« tate necessità di servizio ».

Dunque, la determinazione dell'unità centro dell'istruzione

per gli allievi caporali e graduati di truppa è passata dal 1892 (1) ad oggi, per *tre* fasi successive:

1ª fase: durata 4 anni, dal 1892 al 1896: l'istruzione è fatta per compagnia:

2ª fase: durata 11 anni, dal 1896 al 1907: l'istruzione è fatta per battaglione, per compagnia o per reggimento;

3ª fase: iniziata dal N. R.: l'istruzione sarà fatta per battaglione.

Prima del 1892 l'istruzione era impartita per reggimento. Si è avuta perciò una completa evoluzione; tutti i sistemi sono stati applicati. Quali i risultati? Sono stati essi oggetto di meditazione? E il cambiamento di sistema è stato volta a volta suggerito dallo studio coscienzioso di tali risultati? Ovvero si è agito empiricamente, o per semplici impressioni basate su preconcetti piuttosto che sulla serena e ragionata discussione dei dati sperimentali raccolti?

La quistione, che a taluno potrebbe parere piccola e di secondaria importanza, a noi sembra invece importantissima perchè si connette a quella della migliore organizzazione dei quadri inferiori di truppa, che tanta e sì decisiva influenza esercita sulla disciplina, sulla educazione e sulla istruzione dei reparti. Sarà quindi pregio dell'opera soffermarsi alquanto ad esaminarla, con spirito di serena obbiettività, per venirne a qualche pratica conclusione.

Cominciamo dall'osservare, in linea pregiudiziale, che la disposizione del N. R. è rigida e tassativa: « l'istruzione DEVE esser fatta per battaglione », mentre quella del V. R. (2ª edizione, in vigore fino ad oggi) è elastica e consente una grande libertà d'azione: « l'istruzione sia generalmente fatta per bat-
« taglione, ma quando occorra il comandante di corpo è libero
« di disporre che sia fatta per compagnia o per reggimento ».

Ora, il N. R., essenzialmente col lusso del carattere grassetto e sussidiariamente con l'aiuto di qualche nuova frase, ha ribadito e forsanco ha creduto di maggiormente accentuare il concetto, già espresso del V. R., di limitarsi, cioè, a dare sol-

(1) Epoca della pubblicazione del *Regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria.*

tanto alcune direttive generali per lasciare ai comandanti di corpo la più ampia libertà d'azione nel dirigere l'istruzione e il servizio interno.

Stabilito un tale concetto, è naturale che esso avrebbe dovuto trovare conferma ed esplicazione nelle successive disposizioni del regolamento, le quali pertanto, in grado non minore delle corrispondenti prescrizioni del V. R., avrebbero dovuto rifletterne evidente l'intimo sentimento. Allora sì che vi sarebbe stata tra premesse e conseguenze, quella armonica corrispondenza in che essenzialissimamente risiede l'unità di concetto, caratteristica prima e indispensabile di ogni lavoro organico, veramente degno di questo nome.

Per contrario, nel caso speciale in discussione, invece di aversi col passaggio del vecchio al nuovo regolamento, una disposizione più agile e larga nell'àmbito della quale avesse potuto agire, con piena libertà a seconda dei casi e delle contingenze, il criterio del comandante di corpo, siamo passati — come già è stato fatto rilevare — da una prescrizione abbastanza elastica ad un'altra rigida, restrittiva. E quindi, concludiamo, non già armonia e corrispondenza ma palese antinomia havvi tra le premesse e la disposizione del N. R. che stiamo esaminando.

Ed affinchè non possa essere frainteso il nostro pensiero dichiariamo di non essere — per partito preso — contrari ad ogni disposizione di carattere tassativo. Là dove, ad esempio l'uniformità è necessaria riteniamo indispensabile l'imporla con prescrizioni rigide e tassative quanto si vogliano, ma dove e quando l'uniformità non sia richiesta da una qualunque necessità, troviamo semplicemente assurdo il prescriverla. E così, ritornando al caso in esame, quale utile necessità può mai richiedere che l'istruzione degli allievi caporali sia impartita *in tutto l'esercito*, uniformemente per battaglione? L'uniformità, non necessaria in questo caso, potrebbe anche nuocere al migliore andamento dell'istruzione per condizioni speciali di luogo, di tempo, per esigenze del momento ecc. Nè sapremmo riscontrare inconvenienti di sorta nel fatto che, sia pure nella stessa guarnigione, l'istruzione degli allievi caporali fosse impartita in un corpo per reggimento, in un altro per battaglione, in un altro ancora per

compagnia, ed anche — in un altro ancora — parte per battaglione, e parte per compagnia.

Chiusa per tal modo la pregiudiziale, entriamo nel vivo della questione, esaminandola da un punto di vista puramente obbiettivo.

L'istruzione degli allievi caporali impartita per compagnia, presenta, come ogni soluzione d'un qualunque problema pratico, vantaggi ed inconvenienti, che possono così riassumersi:

Vantaggi. — 1° Se all'atto della loro promozione a caporale gli allievi potessero rimanere alle rispettive compagnie — (principio codesto sanissimo, sancito dal V. R., che costituiva — si può dire — il migliore argomento in favore del sistema d'istruzione per compagnia, ma destinato in pratica a rimanere molte volte lettera morta a cagione delle promozioni fatte a seconda del bisogno per ordine di classificazione), — se gli allievi potessero rimanere quali caporali nelle compagnie rispettive vi sarebbe il vantaggio grande del vivo interessamento che alla loro buona riuscita prenderebbero tutti, ufficiali e graduati proposti alla loro educazione ed istruzione.

2° Ogni compagnia, avrebbe i graduati che si merita, quelli che saprebbe farsi e il buono o il meno buono andamento disciplinare ed educativo della compagnia sarebbe l'indice e la prova dell'interessamento e dell'attitudine del comandante di compagnia e dei suoi subalterni a questa delicata ed importante funzione.

3° Ogni capitano ha attitudini e qualità di carattere sue proprie e naturalmente imprime al reparto affidato al suo comando la sua speciale fisonomia, il suo particolare modo di vedere e di considerare i varî atti della vita militare. I futuri graduati, fatti alla sua scuola, sotto l'impulso personale della sua direzione, rifletterebbero in certa guisa le qualità del Comandante, sarebbero come impregnati dell'ambiente nel quale furono educati ed istruiti: perciò vi sarebbe tra il comandante e gli organi suoi ausiliari quella perfetta corrispondenza di pensieri e di modi, quella intesa immediata, quell'intimo affiatamento, che rende armonica e proficua l'azione e l'esplicazione del comando.

4° Affinchè il capitano, gli altri ufficiali e i sottufficiali della compagnia possano valersi, con piena fiducia, dell'opera di questo o quel caporale è necessario che siano pervenuti a conoscerne il carattere, le attitudini, le buone qualità e le meno buone, le virtù e le debolezze, le capacità e i difetti.

Un graduato anche mediocre, ma conosciuto bene addentro dai propri superiori, potrà, se i superiori sapranno sfruttarne le attitudini, rendere più e meglio di un graduato anche buono ma di cui si ignorano le intime qualità di carattere e dell'animo. D'altra parte, non è facile nè occorre poco tempo per acquistare la conoscenza della quale si parla. Ragione per cui sarebbe da ritenersi vantaggioso il sistema dell'istruzione degli allievi caporali fatta per compagnia, poichè consente agli ufficiali e sottufficiali della medesima di conoscere, col diuturno contatto, tutte le qualità ed attitudini prima ancora che diventino alla lor volta graduati.

5° I migliori elementi di ogni classe di leva rimangono costantemente nelle compagnie rispettive e col loro esempio riescono di stimolo e di aiuto alla migliore educazione ed istruzione dei compagni. Essi, inoltre, contribuiscono colla loro presenza ad elevare il valore medio della compagnia: all'occorrenza possono aiutare i caporali nelle istruzioni e possono anche, eventualmente, sostituirli nel disimpegno delle loro funzioni.

6° Nelle istruzioni d'insieme, di plotone e segnatamente di compagnia, lo avere presenti nelle righe 8 o 10 individui di più o di meno non può non esercitare una certa influenza sul loro andamento, quando si consideri che la forza media degli uomini che effettivamente vi prendono parte è generalmente assai stremata nelle compagnie di fanteria.

7° Le frequenti ed improvvise partenze, (rese ormai abituali), di compagnie in distaccamento di pubblica sicurezza, non riescono a contrariare molto l'andamento della istruzione degli allievi caporali se questa è fatta per compagnia, mentre la interrompono o profondamente la perturbano se essa viene impartita per battaglione.

8° L'allievo caporale, vivendo nella compagnia, in continuo contatto con gli altri soldati può farsi gradatamente un concetto della vita pratica della truppa, dell'elemento cioè sul quale dovrà poi esercitare l'opera sua come superiore, ed è

quindi meglio in condizione d'imparare a conoscerlo poco per volta intimamente.

Svantaggi. — 1° L'allievo caporale vive in continuo, troppo famigliare contatto con quelli che dovranno poi essere i suoi subordinati. Alcuni di essi sono i compagni della sua classe, del suo distretto, del suo stesso paese e coi medesimi vive la vita da recluta; gli *anziani* sono quelli che hanno partecipato alla sua istruzione, lo hanno anche qualche volta canzonato allegramente per le cappellonate commesse, hanno assistito ai rabuffi coi quali qualche superiore lo ha talora investito; quindi, allorchè riesce a conquistare i galloni di caporale, non può sentirsi intera la capacità di esercitare l'autorevolezza ed il prestigio che il grado conferitogli richiederebbe e viene a trovarsi esautorato verso i suoi dipendenti fin dal primo giorno di comando; la sua voce non impone, i suoi richiami non trovano eco di rispetto e di pronta obbedienza, il rigido sentimento della subordinazione, nel quale essenzialmente riposa la disciplina, esula nelle diuturne relazioni tra caporale e soldati e s'affievolisce di conseguenza, anzichè afforzarsi, nelle relazioni tra soldati e sottufficiali ed ufficiali.

2° L'esiguità della forza e il tempo, spesso limitato, di cui il capitano dispone per dare sviluppo adeguato alle molteplici esercitazioni della compagnia, non gli consentono di distoglierne una parte ragguardevole a favore dell'istruzione degli allievi caporali, per modo che questa, — anzichè procedere spedita, intensa, ordinata, come naturale esplicazione di un programma organico prefissato, — è costretta a svolgersi alla meglio, senza continuità, spesso affidandosi a ciò che gli stessi allievi caporali riescono da essi medesimi ad apprendere leggiucchiando il manuale che loro han messo tra le mani. Ed a questo andamento balzelloni, disordinato e perciò poco proficuo dell'istruzione contribuisce, (causa ineliminabile), la molteplicità dei servizi di guardia, di picchetto ecc., che talora sottrae gli allievi agli istruttori, tal altra sottrae questi a quelli, sempre con danno evidente per il profitto che dall'istruzione stessa dovrebbe ricavarsi.

3° L'istruzione degli allievi caporali fatta per compagnia sottrae, in ciascuna, gran parte dell'attività di almeno un uffi-

ciale subalterno e di un graduato, il migliore sottufficiale o caporal maggiore.

Questi che sono gli essenzialissimi *svantaggi* del sistema, a nostro avviso possono essere di molto attenuati, e forsanco del tutto eliminati mercè il continuo vivace interessamento dei capitani, quando in essi non facciano difetto le belle qualità di persistenza, di assiduità nel lavoro, di vigile cura; quando il loro temperamento sia ricco di quelle risorse per le quali si trova un ripiego in ogni contingenza, si utilizza ogni occasione per avvicinarsi allo scopo che si vuol conseguire, si immagina un utile espediente, ad ogni piè sospinto.

Io penso che capitani di questo stampo sarebbero capaci di rendere ottimo il sistema esaminato, che — astrattamente considerato — presenta, come abbiam visto, parecchi difetti.

L'istruzione degli allievi caporali impartita per reggimento, presenta anch'essa *vantaggi* e *svantaggi* che possono così riassumersi:

Vantaggi. — 1° Consente di impartire in un tempo relativamente breve una istruzione più accurata, più intensa, più uniforme quanto a metodo ed a indirizzo, poichè tutti gli allievi caporali di un reggimento, *riuniti in uno speciale riparto*, (potrebbero costituire una compagnia), sarebbero affidati ad una unica direzione (ufficiale superiore), verrebbero educati ed istruiti da ufficiali (un capitano e due o tre subalterni) e da graduati (uno per compagnia) scelti fra i più adatti a ben disimpegnare un tale incarico. Essi, inoltre, non sarebbero distratti dai servizi di guardia e di picchetto armato, dai distaccamenti, ecc., e la loro istruzione si compirebbe perciò con quella continuità sistematica, che costituisce la migliore garanzia di successo, con quella intensità perseverante che accelera notevolmente il conseguimento dei buoni risultati.

2° Tolti fin dai primi giorni del loro arrivo alle armi dal contatto dei loro compagni di leva e di compagnia (la costituzione del riparto non dovrebbe essere fatta ad istruzione di reclute ultimata, ma appena compiuta la vestizione e la vaccinazione, sette od otto giorni essendo più che sufficienti ai comandanti di compagnia per conoscere coloro che hanno attitudini

a diventare buoni graduati) gli allievi caporali, *ai quali bisognerebbe destinare assolutamente un locale a parte*, farebbero in certo modo vita a sè. Fregiati di speciale distintivo, che contribuisce a dar loro un tal quale sentimento di superiorità per rispetto ai compagni, il giorno in cui sarebbero promossi e fossero destinati alle compagnie, avrebbero — è certo — ascendente e prestigio sui soldati, assai maggiore di quanto non sia possibile col sistema dell'istruzione fatta per compagnie, ascendente e prestigio derivante da un doppio ordine di fatti: eliminazione di ogni eccesso di famigliarità fra caporali e soldati; istruzione ed educazione più uniforme e completa.

Svantaggi. — 1° I caporali non rispecchiano, fin dai primi momenti, le qualità dell'ambiente nel quale sono chiamati a prestare l'opera loro, e prima d'arrivare a immedesimarsi del sistema disciplinare della compagnia, a intendere e penetrare le intenzioni e i metodi educativo ed istruttivo del capitano e degli altri ufficiali, a sentire l'atmosfera del nuovo ambiente, occorre un noviziato abbastanza lungo, che costituisce un periodo di crisi;

2° Il capitano e gli ufficiali della compagnia non hanno la conoscenza preventiva delle attitudini, delle buone qualità e dei difetti dei caporali che ricevono, e siccome ad acquistarla occorre un certo tempo, durante tale periodo essi non sono in grado di trarne il più utile partito;

3° Ad onta che vengano istruiti ed educati nell'ambiente reggimentale e da ufficiali e graduati del reggimento, pure la vita in certo modo appartata che gli allievi caporali vengono a fare per effetto del sistema, conferisce al loro addestramento qualche cosa che sa un tantino di convenzionale, come di collegio o di scuola. E in ciò, a nostro modo di vedere, sta il principale difetto del sistema.

L'istruzione degli allievi caporali impartita per battaglione rappresenta, fra i due sistemi dei quali abbiamo enumerati brevemente pregi e difetti, (istruzione fatta per compagnia ed istruzione fatta per reggimento), come una specie di compromesso, è un mezzo termine, ed al pari di tutti i compromessi e di tutte le vie di mezzo, che si propongono, in genere, di salvare, come suol dirsi, capra e cavolo, non salva niente ed accentua gl'inconvenienti che vorrebbe mirare ad eliminare.

Questo sistema, che il N. R. imporrebbe tassativamente di seguire, mentre non realizza *nessuno* dei vantaggi degli altri due, ne somma gl'inconvenienti, come è facile di constatare, riflettendo su quanto siamo venuti fin qui esponendo.

Ed ora, dopo il rapido ed obbiettivo esame compiuto, passiamo ad esprimere, come al solito, chiaro e preciso il nostro parere anche su tale quistione, certo non delle meno importanti fra quelle in discussione.

Tenuto il debito conto dei pregi e dei difetti inerenti a ciascuno, riteniamo il sistema d'istruzione degli allievi caporali *per compagnia* IDEALMENTE il migliore fra i tre enumerati: *idealmente* perchè la sua più efficace esplicazione presuppone alcune condizioni indispensabili e non tutte realizzabili, almeno pel nostro esercito ed ai tempi che corrono. Tali condizioni sono: 1°) la promozione degli allievi caporali nelle medesime compagnie in cui furono istruiti; 2°) comandanti di compagnia veramente eccellenti sotto tutti gli aspetti: 3°) limitazione di tutti quei servizi accessorî: distaccamenti eventuali, picchetti armati, servizio di pubblica sicurezza, ecc., che impediscono la continuità di svolgimento nel programma delle istruzioni.

Ora, se nulla si oppone a che gli allievi caporali siano promossi nelle compagnie alle quali appartengono, — bastando stabilire, con un piccolo ritocco alla legge, che le promozioni a caporale si facciano per compagnia, — vana è per contrario la speranza che possano diminire i servizi di pubblica sicurezza. Data, anzi, la tendenza della politica interna italiana, che ormai nessun nuovo partito di governo potrebbe più arrestare, è certo che i conflitti nei quali la truppa è chiamata ad intervenire — (spesso inerte, dileggiata spettatrice) — aumenteranno e quindi i servizi stessi diventeranno ancora più frequenti e di più lunga durata.

Ciò premesso e posto — come è vero — che il nostro esercito ha un complesso di buoni capitani, tra i quali ve ne sono di veramente eletti, ma la massa non è composta di elementi tutti eccellenti, se ne deduce logicamente che il sistema dell'istruzione degli allievi caporali per compagnia, idealmente migliore d'ogni altro, all'atto pratico si addimostra non già inattuabile, ma incapace di produrre quegli ottimi risultati che gli farebbero assegnare la preferenza.

Ciò in linea generale, ma senza escludere che esso possa essere applicato quando e dove le condizioni che abbiamo detto essere indispensabili siano per verificarsi (guarnigioni tranquille, lontane da grossi centri politici ed operai, corpi o loro frazioni che per fortunate contingenze abbiano capitani veramente eccellenti, ecc).

Il sistema dell'istruzione agli allievi caporali impartita *per reggimento*, pur coi non lievi svantaggi che gli riconosciamo, ci appare nelle condizioni attuali, e riguardando il lato pratico del problema, quello che meglio corrisponde allo scopo di fornire caporali dotati essenzialmente di autorità e di ascendente, bene istruiti ed addestrati, formati ad una scuola severa, guidati con unità di criteri e d'intenti.

Condizione assolutamente *indispensabile* all'efficacia del suo funzionamento e rendimento è però, a nostro modo di vedere, la possibilità di riunire tutti gli allievi caporali del reggimento in *un locale a parte;* quando ciò non potesse verificarsi, meglio sarebbe fare l'istruzione *per compagnia.*

Ammessa l'utilizzazione di un apposito locale, (quando non vi fosse i comandanti di corpo dovrebbero porre in opera tutti gli espedienti per ricavarlo), gli allievi caporali dovrebbero essere costituiti in riparto autonomo, formare una compagnia in più nel reggimento: la *compagnia allievi caporali*, comandata dal capitano dotato delle più felici attitudini, a sua volta coadiuvato da due o tre ufficiali subalterni (1) tra i migliori, e da tanti graduati di truppa quante sono le compagnie (qualcuno sottufficiale, caporali maggiori e caporali gli altri). Il corso sarebbe diretto da un ufficiale superiore.

Per non aggravare il servizio delle altre e per propria istruzione, anche questa compagnia, coi rispettivi graduati e — all'occorrenza coi suoi ufficiali — dovrebbe concorrere — a suo tempo — nei servizi di guardia e nei picchetti armati, non però nei distaccamenti. Anche come reparto autonomo la compagnia allievi caporali interverrebbe alle riviste e parate, ed eseguirebbe i tiri di reclute e individuali. Del distintivo speciale, al quale abbiamo già accennato, gli allievi caporali dovrebbero fregiarsi fin dal primo costituirsi della compagnia.

(1) A seconda del numero degli allievi caporali.

Esso, per il valore morale che gli attribuiamo e perchè siamo convinti contribuirebbe ad aumentare notevolmente il prestigio dei futuri graduati di fronte ai compagni, rappresenterebbe una delle condizioni essenziali della bontà del sistema.

Come anche abbiamo accennato, la compagnia allievi caporali dovrebbe essere costituita pochi giorni dopo di quello in cui le reclute arrivano ai corpi, tanti quanti occorrono ai capitani per valutarne l'attitudine a diventare buoni graduati; costituirla dopo sarebbe sciupare inutilmente energie e tempo. E con le ferme che tendono a diventare sempre più brevi, non bisogna rinunziare al vantaggio di formare i graduati nel minor tempo possibile, compatibilmente con le necessità di impartire loro un solido addestramento e di indirizzarli ad un sano governo disciplinare e morale.

Gli allievi caporali, che all'atto pratico dimostrassero di non possedere le buone attitudini presunte o rivelassero difetti di carattere o di volontà, dovrebbero essere a mano a mano eliminati e restituiti alle rispettive compagnie. Queste eliminazioni, fatte con giusta severità, varrebbero a selezionare il nucleo dei futuri graduati. Per dichiararli atti alla promozione a caporale non dovrebbe intervenire la vana prova di un esame, nè la pomposa quanto vuota riunione di una speciale *commissione di avanzamento:* tutti coloro che non fossero eliminati dal principio alla fine del corso, sarebbero dichiarati senz'altro promovibili, secondo una graduatoria compilata dagli ufficiali preposti alla direzione e al comando del reparto allievi caporali.

Il corso durerebbe fino all'epoca delle manovre estive. Durante il medesimo sarebbero svolte tutte le istruzioni: individuale, di squadra, di plotone e di compagnia, servizio territoriale, di sicurezza in campagna, marce, ecc. Prima della partenze per le manovre gli allievi caporali sarebbero ripartiti fra le compagnie in proporzione delle presumibili vacanze nel grado di caporale; da quel momento comincerebbero a concorrere coi caporali nelle funzioni inerenti a questo grado e per tal modo, mentre nel periodo più intenso dell'istruzione d'insieme non mancherebbe alle compagnie l'ausilio degli elementi ad esse prima sottratti, verrebbe attenuato il difetto di preventivo affiatamento fra ufficiali e futuri caporali, che è insito nel sistema.

Con le modalità da noi appena abbozzate, ma che dànno, crediamo, una idea sufficientemente chiara dell'indirizzo che dovrebbe essere seguito, riteniamo che il sistema dell'istruzione degli allievi caporali per reggimento potrebbe dare ottimi frutti. Queste idee, più che l'espressione del nostro convincimento personale, sono la sintesi di lunghe, vivaci, appassionate, simpatiche discussioni, alla quale hanno partecipato ufficiali vissuti sempre in mezzo ai soldati, che della vita militare serbano alta la poesia ed insieme possiedono vivo e sicuro l'intuito delle cose semplici e pratiche.

Esprimiamo perciò fervidi voti che esse trovino in alto buona accoglienza e siano tradotte in atto nella ricompilazione definitiva del regolamento, o meglio ancora a cominciare dal prossimo arrivo delle reclute ai corpi.

In sostanza, oltre alla indicazione delle modalità di attuazione del corso reggimentale, noi vorremmo che il regolamento avesse una disposizione presso a poco così concepita:

« L'istruzione degli allievi caporali è fatta normalmente « per reggimento. A tal uopo essi sono riuniti in una compa- « gnia speciale, in locale a parte. Quando, assolutamente man- « chi e non sia possibile ricavare tale locale, l'istruzione sarà « fatta per compagnia; in condizioni eccezionali speciali in cui « potesse riuscire più efficace, l'istruzione potrà anche essere « fatta per battaglione ».

E con questo chiudiamo l'importante e complesso argomento dell'istruzione degli allievi caporali e riprendiamo, in brevi note, l'esame analitico del N. R.

Il 5° comma del **N. 24** porta una variante al contenuto della corrispondente disposizione del V. R. Laddove questo prescriveva che « le esercitazioni di castramentazione e trincea come esercizio di movimento di terra, fossero fatte *alcune volte* », il N. R. vuole che siano fatte « *con tale frequenza* « da rendere famigliari ai riparti l'impiego degli attrezzi, affin- « chè sia possibile, all'occorrenza, ottenere da questi tutto il « rendimento di cui sono capaci ».

Plaudiamo a questa disposizione perchè, in verità, sarebbe deplorevole che, dopo aver caricato il fantaccino del peso di uno strumento da zappatore (vanghetto o picozzino che sia) si

continuasse, come per lo passato, a non far mai nessun esercizio di movimenti in terra, per modo che, al momento del bisogno, invece di ottenere tutto il rendimento di cui gli istrumenti sono capaci, si ottenesse un rendimento nullo o quasi!

Occorre che della nuova disposizione si tenga il debito conto e la si traduca efficacemente in pratica, ma occorre anche che la superiore autorità militare provveda a fare assegnare ai corpi un appezzato di terreno qualsiasi, una specie di poligono, nel quale le truppe possano compiere tali esercizi. In caso contrario, al solito, le disposizioni regolamentari finiranno per rimanere lettera morta!

Il **N. 29** del V. R. al 2° comma prescriveva che sulla idoneità al grado di caporale giudicasse una commissione di esame nominata dal comandante di corpo; il n. 29 nel N. R., pure al 2° comma, modificando una tale prescrizione, stabilisce la composizione della commissione, chiamandovi a farne parte un ufficiale superiore, due capitani e un ufficiale subalterno.

Qualunque sia il sistema che s'intende seguire per la istruzione degli allievi caporali, noi riteniamo poco serio e pratico che a determinarne l'idoneità al grado di caporale, sia chiamata una speciale commissione, che nessuna conoscenza preventiva ha degli individui e che, dato il rilevante numero dei candidati, date le molteplici prove a cui sono sottoposti ed il poco tempo generalmente messo a sua disposizione, non può assolutamente giudicare con cognizione di causa. Quindi è che, per non incorrere in errori grossolani, la commissione finisce sempre, all'atto pratico, per rimettersi al giudizio dei comandanti delle compagnie, cui gli allievi caporali appartengono. Anche al giudizio dei comandanti di compagnia si attiene sempre — nè coscienziosamente potrebbe fare altrimenti — l'apposita commissione d'avanzamento che è chiamata a giudicare, a sua volta, su questa famosa idoneità, poichè non pare vero, tanto la cosa è grottesca, ma a decretare la nomina di un caporale concorrono, tutto sommato, assai più giudizi che non occorrono alla laurea di un professore: nientemeno che 17 voti di ufficiali di diverso grado!..

Sia disposto, dunque, una buona volta che a giudicare della idoneità al grado di caporale concorrano i soli ufficiali che

ne curarono l'educazione e l'istruzione, vale a dire coloro che veramente li conoscono, ed il giudizio sia dato senza bisogno di sottomettere i candidati a prove di esame E finiamola con la manìa di gonfiare le cose le più piccine; badiamo alla sostanza piuttosto che alla parvenza, al contenuto anzi che alle vane forme esteriori, alla semplicità anzi che all'artificio!

Il **N. 29**, nel 1° comma dice che l'istruzione degli allievi caporali è fatta per battaglioni, ed al 3° comma, il redattore, dimentico della introduzione di questa poco laudabile modificazione, ha lasciato immutato quanto era scritto nel V. R.: « gli allievi caporali sono, di massima, promossi nelle medesime compagnie *in cui furono istruiti!* »

Quale stridente contraddizione a otto righe di distanza dello stesso paragrafo.

N. 25. — *Istruzioni da farsi per presidio.* — 1° Corrisponde al n. 26 del V. R. È stata tolta dall'elenco delle istruzioni da farsi per presidio quella di *carico e scarico sulle ferrovie.* Abbiamo già fisto che essa figura nell'*elenco* delle istruzioni comuni a tutte le armi da farsi per corpo, ed abbiamo già espresso il parere, convalidato da ragionamenti, che una tale istruzione venga abolita.

2° Sono state soppresse le prescrizioni contenute nel V. R. relative alle esercitazioni di combattimento di presidio. Certo esse, analogamente a quanto è stato fatto per quelle delle manovre sulla carta e coi quadri (vedasi il commento del n. 9), saranno trasportate nella *Istruzione per le esercitazioni di combattimento*, da oltre un anno in elaborazione, e destinata a vedere la luce chi sa quando!

3° La scuola d'equitazione per gli ufficiali non appartenenti alle armi a cavallo, in armonia a quanto è detto nell'*Atto* 272 del 1902, è stato fissato abbia luogo - di massima - dal 1° gennaio al 31 marzo di ogni anno, mentre il V. R. prescriveva vi si attendesse di massima durante l'inverno, seguitandone l'esercizio, potendolo, di quando in quando, anche nelle altre stagioni. Con questa disposizione non nuova, ma ora introdotta nel regolamento, in parecchi presidî dell'alta Italia, dove l'inverno si prolunga oltre il marzo, si vengono ad abolire

di fatto gli esercizi di equitazione di campagna, che sono i più proficui.

4° Alla scuola di equitazione, intervengono, per le disposizioni del N. R., tratte dall'*Atto* ministeriale sopra citato, gli ufficiali inferiori *che ne facciano domanda.* Quindi cessa ogni obbligatorietà di partecipare a questa istruzione.

N. 26 (27 del V. R.). — AVVERTENZE. — 1° È stata in certo modo attenuata la disposizione che obbliga a riserbare alle istruzioni interne *soltanto* le giornate e le ore in cui le condizioni atmosferiche vietano *assolutamente* le esercitazioni all'aria aperta, mediante la soppressione del *soltanto* e dell'*assolutamente.* L'attenuazione ci sembra giusta.

2° È stato soppresso il periodo del 2° comma relativo all'importanza della completa educazione e dell'istruzione dei soldati anziani per rapporto al migliore inquadramento delle nuove leve. Esso però lo si ritrova tal quale in un nuovo paragrafo intitolato: « *Anziani* », che porta il n. 28. Quindi si tratta di uno spostamento piuttosto che di una soppressione.

3° È stato opportunamente aggiunto un periodo che traccia le norme generali da seguirsi nell'impartire le istruzioni pratiche alla truppa: « tendere allo scopo di sviluppare « l'agilità e la robustezza delle membra alternando gli esercizi « ginnastici a quelli di altra specie, rendere variato e proficuo « il lavoro giornaliero, alternando le istruzioni che richiedono « maggiore fatica ed attenzione con quelle che ne richiedono meno ».

È necessario che di queste eccellenti norme fondamentali del governo istruttivo tengano conto sempre tutti coloro che, nell'àmbito delle attribuzioni rispettive, devono tracciare programmi d'istruzione.

N. 27. — ***Reclute*** (28 del V. R.). — 1° È stato aggiunto il seguente periodo: « La base dell'istruzione militare del sol- « dato è l'istruzione che egli riceve da recluta. Questa deve « perciò esser fatta con molta cura e sviluppata nei minuti « dettagli ».

A noi piacciono, nei regolamenti, le affermazioni di principio e quindi plaudiamo a quella, chiaramente espressa nel pe-

riodo riportato, che racchiude una verità sacrosanta. Poichè è inutile confondersi: date le ferme brevi, e in via di diventare sempre più brevi, data, nel nostro paese, la tendenza ad impiegare sempre più l'esercito in servizi che coll'addestramento alle armi, non hanno — si può dire — alcun legame o relazione, di istruzioni che siano vera e proficua preparazione alla guerra e mirino direttamente al soldato, e si svolgano secondo un programma preventivamente tracciato e seguito con progressiva continuità, non ve ne sono altre dopo quella delle reclute. In seguito, vuoi per l'incalzare del tempo, vuoi per far fronte volta a volta alle necessità del servizio territoriale, di pubblica sicurezza o di distaccamento, ecc., ogni programma organico d'istruzione viene sconvolto, non c'è buona volontà, tenacia e persistenza che valga; tutto s'infrange specie nei presidî delle maggiori città, dove le accennate necessità prendono spesso una estensione che varca i limiti di ogni giusto e ragionevole confine. Bisogna allora contentarsi di vivere, come suol dirsi, alla giornata, fare alla meglio il poco che si può; oggi una cosa, domani un'altra, per riprendere dopo molti giorni il seguito di un progetto incominciato e poi interrotto (con quale e quanta efficacia è facile immaginare) e contentarsi poi d'interromperlo ancora e ricominciare molte volte senza mai venirne a compimento!...

Potrà forse dispiacere a sentirsela spiattellare così nuda e cruda, ma questa è la *verità vera*. Ed in simili condizioni ben poco di proficuo si può fare, per l'addestramento della truppa; a nulla o quasi a nulla si riduce l'azione istruttiva sui singoli individui; e quindi è verissimo quanto dice il N. R., vale a dire che l'essenzialissima, si potrebbe anche dire l'*esclusiva*, istruzione militare pel soldato è quella che egli fa da recluta. Ad essa, perciò, come anche avverte il N. R., vanno dedicate le più assidue, le più amorevoli cure, il maggior tempo possibile, i metodi più efficaci! E bene ha fatto il N. R. ad allungare di alcuni giorni la durata di questo importante periodo di istruzione, portandolo per le armi a piedi — nei casi normali — da 12 settimane (84 giorni) a 3 mesi (92 giorni) e, nei casi in cui occorresse accelerare l'istruzione, da 8 settimane (56 giorni) a 2 mesi (61 giorni).

2° Il V. R. diceva « L'istruzione delle reclute, *che è*

« *fatta per compagnia* anche presso le compagnie distaccate, « deve di regola essere compiuta, ecc. ». Il N. R. ha mantenuto questa stessa dicitura, sopprimendo però le parole... « anche « presso le compagnie distaccate » che poteva sembrare un pleonasmo e forse non lo era. Ad ogni modo, sta il fatto che il concetto, per noi *essenzialissimo*, il quale designa come centro dell'istruzione delle reclute la compagnia, era ed è espresso per mezzo di un inciso. Ciò non ci pare ben fatto: i concetti fondamentali devono esprimersi non a mezzo d'incisi, sibbene con proposizioni principali semplici e brevi, aventi quasi la solennità lapidaria e vanno riprodotti con caratteri speciali: allora s'impongono e penetrano e rimangono fissati nella mente come punte di diamanti. S' incominci, dunque, con un breve periodo come questo: « *L'istruzione delle reclute è fatta sempre per compagnia* » e lo si stampi in grassetto, come è stato fatto per altre massime o direttive a cui si è voluto attribuire una particolare importanza. Questione di forma ci si dirà. E sia. Ma, in questo caso la forma investe la sostanza stessa della cosa e non dev'essere perciò trascurata.

3° Anche in *grassetto*, perchè esprime un concetto essenzialissimo, andrebbe riprodotto il periodo nel quale è detto che le reclute « fino al termine della loro istruzione non prendono parte a servizi, riviste o parate con gli anziani ». Sarebbe anche opportuno che con frase più recisa il divieto risultasse maggiormente accentuato per modo da ottenere che mai, *assolutamente e per nessuna ragione*, il graduale metodico andamento di sì importante istruzione venisse turbato. E ciò invochiamo a gran voce, perchè l'esperienza del passato purtroppo ci ha fatto constatare che il divieto, il quale — nella forma sopra espressa esisteva anche nel V. R. — è rimasto quasi sempre lettera morta ed in parecchi presidi, specialmente nei maggiori (dove appunto per la difficoltà di svolgere nell' anno un razionale programma di istruzione sarebbe più necessario non turbare almeno il normale andamento di quello delle reclute), è bastato l' annunzio dell' arrivo di qualche alto personaggio, la prospettiva di una rivista o parata, il più lieve stormir di foglie nella quiete abituale dell'ordine pubblico per ordinare l' acceleramento dell' istruzione, per imporre d' interromperla nella parte essenziale, sostituendovi l' insegnamento della gio-

stra coreografica! Dove e quando ciò si è verificato non è esagerato affermare che quell'anno d'istruzione è andato quasi completamente perduto, giacchè un insegnamento come quello delle reclute, una volta sconvolto nelle basi, non è assolutamente possibile riprenderlo o raddrizzarlo in seguito.

4° Il 5° comma del paragrafo in discussione, che riproduce tal quale il corrispondente del V. R., prescrive l'*esame delle reclute*.

Noi per quanto apprezziamo le intenzioni di chi vede in questo esame uno stimolo, un incitamento pei comandanti di compagnia a tracciare i metodi più efficaci d'istruzione e per ufficiali, graduati e gregari, tutti quanti, a gareggiare di zelo e di attività durante il periodo della istruzione, onde potere emergere e meritare, a fatica compiuta, l'ambìto encomio dei superiori; tuttavia, data la natura e l'indole di questo esame, siamo intimamente convinti che le buone intenzioni rimangono generalmente del tutto frustrate nella pratica, e che gli esami si risolvono in uno spreco di tempo, in una dannosa gara di vanità, quanto mai pregiudizievole al serio e sano indirizzo dell'istruzione, che dovrebbe mirare esclusivamente alla sostanza, ma che l'ambizione — naturale d'altronde — di fare bella figura all'esame, induce non volendo a falsare, assegnandogli come termine da raggiungere la vana esteriorità, la parvenza! Se, come può dedursi dal contesto del regolamento, lo scopo precipuo di questo esame è quello di dar modo ai comandanti di reggimento e di battaglione di *assicurarsi personalmente* se le reclute abbiano raggiunto il grado d'istruzione stabilito, evidentissimamente esso non è raggiunto.

Ordinariamente si impiegano tre o quattro ore per l'*esame teorico* delle reclute di ogni battaglione (150 a 200 circa): a ciascuna recluta vien fatta, al più, *una* dimanda sulla materia di ciascun regolamento; s'impiegano poi tre o quattro ore per l'*esame pratico* delle reclute di tutto il reggimento. Nè sarebbe possibile e consigliabile dedicare un tempo maggiore.

Ed è proprio con una simile rapida sfilata di dimande e risposte e con un'occhiata fugace ai pochi esercizi pratici che possono essere svolti nel breve tempo sopra indicato, ed in una sol volta; è proprio, è davvero con una prova simile che si può determinare coscienziosamente il grado d'istruzione rag-

giunto dalle reclute delle varie compagnie? Nessun comandante di reggimento e di battaglione oserebbe affermarlo! Ed allora?

Il comandante di battaglione è il naturale diuturno ispettore delle istruzioni delle dipendenti compagnie; egli, senza beninteso intralciare l'opera dei capitani e degli altri ufficiali e graduati, ha il sacro, l'imprescindibile dovere di seguire passo passo, giorno per giorno, settimana per settimana, l'istruzione delle reclute del proprio battaglione e quindi, durante i tre mesi che dovrebbe durare ininterrotta e metodica l'istruzione stessa, ha modo di valutare esattissimamente il grado di addestramento raggiunto da questa o da quell'altra compagnia. Anzi, una tale valutazione comparativa egli deve farla almeno ogni decade o quindicina, per averne norma nell'intervenire col consiglio, col suggerimento, e all'occorrenza con la correzione; per stimolare, incoraggiare chi ne abbisogna, lodare chi ne è meritevole, aiutare e guidare l'opera di tutti, armonizzandola ai fini predesignati. Il comandante del reggimento, non con la stessa frequenza ed assiduità dei comandanti di battaglione, seguono, devono seguire da vicino — pure sempre riguardandone l'opera dall'alto, — il lavoro educativo ed istruttivo che durante il periodo delle reclute va svolgendosi intenso nelle compagnie. Anche egli, perciò, acquista, per via di questa osservazione più volte ripetuta, la cognizione del grado d'istruzione che le reclute vanno mano a mano acquistando, e dei progressi che vanno compiendo; per via di questa diretta osservazione, naturalmente corroborata ed afforzata dall'attivo scambio d'idee che sull'argomento egli ha con i comandanti di battaglioni.

E quando non si sappia o non si voglia acquistare per questa via la personale convinzione del grado d'istruzione raggiunto dalle reclute, non certo la si acquisterà sentendole a recitare qualche risposta o vedendole eseguire qualche movimento in un determinato giorno, in un'ora determinata! Un risultato così complesso quale è quello che si consegue educando ed addestrando per un periodo di tre mesi un riparto, non si può valutarlo in una sola breve prova: molti fattori imponderabili possono influire sulla buona o cattiva riuscita di questa, senza che essa valga a rappresentare il vero, l'effettivo grado d'istruzione raggiunto dal reparto. Il migliore esame che si possa dare alle reclute è quindi quello di assistere, tutte le

volte che lo si creda opportuno, e senza alcun preavviso, allo svolgimento delle varie istruzioni che alle medesime vengono impartite.

Dimostrato così che l'esame non corrisponde in fatto a quello che dovrebbe costituirne lo scopo precipuo, accenneremo brevemente alle essenziali ragioni per le quali esso può anche contribuire indirettamente a falsare l'indirizzo della istruzione da impartirsi alle reclute.

Il paragrafo 16 del regolamento in esame prescrive che si debba evitare nelle istruzioni teoriche del soldato quel giuoco inefficace di domande e risposte letterali sui varî argomenti, il quale si ferma alla superficie e non penetra nell'intimo dell'intelletto e del sentimento. E il paragrafo 21 soggiunge che non si deve esigere che il soldato sappia ripetere le norme date dai regolamenti: basta ne conosca il senso. E tutto ciò sta benissimo. Ma quando si sa di dover presentare le reclute ad una prova d'esame che, per l'incalzare del tempo che non consente di approfondire il sapere di ognuna, si risolve in una rapida sfilata di dimande, alle quali non par bello ed effettivamente non fa buon effetto se non il pronto succedersi di pronte risposte, e l'esitazione o l'impaccio nel formulare il proprio pensiero lascia l'impressione di ignoranza, allora è umano, è naturale che gl'istruttori dimentichino le prescrizioni dei paragrafi 16 e 21 e facciano, anzi, tutto il contrario per assicurare a sè la piccola gloria di far *figurare* il proprio plotone, la propria classe. E ricercano l'effetto come in un teatro, ricercano la parvenza ed a questa sacrificano la sostanza, ed invece di abituare le reclute alla riflessione e al ragionamento le abituano all'esercizio dei pappagalli! Questo è, come dicevamo in principio, il pericolo che presenta il sistema degli esami applicato alla istruzione delle reclute. Anzi, più che il pericolo, è lo scoglio contro il quale fatalmente si va ad urtare! Per scansarlo non v'ha di meglio che abolire l'esame.

Ciò vale per l'*esame teorico*.

Per l'*esame pratico* succede qualcosa di simile. Poichè maggiormente colpiscono i sensi ed impressionano le cose che escono dall'ordinario, e la parte decorativa, fatta di esteriorità, solletica e riesce particolarmente gradita a noi gente latina, naturalmente avida di spettacolo, non c'è subalterno addetto

all'istruzione delle reclute che non studi e non riesca ad inventare il movimento destinato *a far colpo* o la piccola azione coreografica che deve chiudere brillantemente l'esperimento.

I comandanti di compagnia ne vedono talora i preparativi, vorrebbero insorgere, ma finiscon per chiudere uno o tutti e due gli occhi e fingono di non vedere: essi sanno per esperienza, che se non si lascia fare, l'esame potrebbe andar male. E la piccola gloria del plotone non è gloria, infine, della compagnia? — E il giorno dell'esame, — (impossibile è il prevenire, quando il subalterno vuole...), si vedono: delle arrampicate spettacolose, delle adunate compiute con velocità pazza e con ammirabile silenzio, e movimenti ginnastici d'una precisione e...: tutta roba *spontanea* preparata di lunga mano! Si guarda si ammira: bene, bravo! E si ha l'illusione che tutto sia andato magnificamente! Perchè questo? Perchè ingannarci a vicenda, e sprecare un tempo prezioso, e falsare l'indirizzo dell'istruzione?

Si aboliscano, dunque, gli esami così come ora li vuole il regolamento. I superiori tutti, dal comandante di corpo d'armata in giù, hanno il diritto ed il preciso e categorico dovere di assicurarsi con vigile assiduità, dell'andamento dell'istruzione. Essi hanno a propria disposizione l'orario e l'indicazione dei luoghi dove la truppa si reca a svolgere il suo programma; arrivino improvvisi, seguano magari da lontano e senza turbare il naturale andamento dell'istruzione, seguano con occhio indagatore quanto si fa non una volta sola, ma ripetute volte, in condizioni diverse, in addestramenti differenti; seguano l'andamento istruttivo di questo o quel riparto, dei riparti di questo o quel corpo. Sarà codesto il migliore esame; certo il più proficuo: esso stimola senza urtare, soddisfa l'amor proprio degli istruttori, imprime all'istruzione un più vivace ed intenso moltiplicarsi dell'attività di tutti. Chi scrive ha potuto vedere in azione questo sistema: Il compianto generale Ricci, allora comandante la brigata Cremona ad Alessandria, faceva così, e bisognava vedere che fuoco sacro e che ardore di volontà in tutti!

5° Si propone la soppressione dell'ultimo comma del n. 27, che non figurava nel V. R., poichè in quanto alle reclute insufficientemente istruite al termine del periodo, chi mai

ha visto dar loro uno speciale addestramento suppletivo per ridurle? E per le reclute giunte in ritardo è ovvio che il comandante del corpo dia, a seconda delle circostanze, le disposizioni che crede del caso. Quando fosse adottato il sistema di istruire per reggimento gli allievi caporali e di costituire presto la relativa compagnia, le reclute ritardatarie arrivate al corpo dopo i primi giorni di istruzione potrebbero unirsi ai compagni delle rispettive compagnie; quelle che giungessero in seguito potrebbero, senza turbare l'istruzione nelle compagnie e con vantaggio dell'addestramento degli allievi caporali, venire istruite da questi.

N. 28. — *Anziani.* — 1° Questo numero non ha il corrispondente nel V. R.; è nuovo di zecca! Contiene però del V. R. il periodo relativo all'importanza dell'istruzione e della educazione degli anziani per rapporto al migliore inquadramento dei nuovi soldati e per ottenere più facilmente l'insieme nelle manovre della compagnia.

2° Il paragrafo comincia col dire che « l'istruzione fatta agli anziani è di perfezionamento ». E fin qui sta bene. Prosegue poi così: « Con essa (istruzione) devesi procurare che il soldato compia con *calma e celerità, in modo abbastanza regolare e quasi istintivamente, quanto gli viene ordinato.* La redazione di questo periodo è poco felice; più lo si legge e meno si riesce ad afferrare l'idea che esso vorrebbe esprimere: *calma e celerità, modo abbastanza regolare e quasi istintivamente...*, sono due a due termini contradditorî o discordanti, e messi insieme formano quasi un bisticcio; non emerge, come dovrebbe, dal contesto limpido e netto un concetto qualsiasi; segno è che il concetto non era chiaro nella mente del compilatore. Meglio sarà dunque sopprimere addirittura il periodo.

3° Anche la redazione dell'ultimo comma è poco felice; essa è inoltre prolissa: comincia col dare una *prescrizione* e prosegue poscia col determinare lo *scopo* da conseguire. Lo *scopo* costituisce sempre la cosa essenziale da indicare e perciò deve tenere il primo posto; in seconda linea seguono, quando occorrono (ma qui non occorrevano) le prescrizioni che possono contribuire al conseguimento dello scopo. *Non occorrono,* ab-

biam detto in questo caso, le prescrizioni. E ciò perchè, in tema d'istruzione, basta in genere, e tanto più per cose di piccola entità, indicare il fine da raggiungere: il metodo per conseguirlo deve tracciarlo chi ha la responsabilità della istruzione, altrimenti dove va a finire la tanto decantata *libertà d'azione* da lasciarsi ai comandanti di corpo, e da costoro ai propri dipendenti? Occorrerebbe pertanto modificare ad un dipresso così l'ultimo comma in parola: « Si deve avere in mira di togliere le cattive abitudini contratte e di perfezionare i soldati nelle istruzioni che più direttamente si riferiscono alla preparazione al combattimento ».

N. 30. — *Graduati* (1). — Anche questo paragrafo non trova il corrispondente nel V. R.; trattasi dunque di una aggiunzione. Esaminiamola.

L'istruzione dei graduati, che una volta veniva impartita con discreto profitto nei reggimenti, la così detta *teoria* ai graduati, a poco a poco è caduta in disuso, per lo meno in quasi tutti i corpi dell'arma di fanteria. La necessità di rivedere continuamente le prescrizioni regolamentari, di commentarle, di penetrarne lo spirito e lo scopo, di apprendere le nuove disposizioni, le aggiunte e varianti che vengono mano a mano pubblicate, è evidentissima per tutti, ma specialmente per i graduati, chiamati a tradurre continuamente in atto tali prescrizioni e che hanno il dovere di curarne l'esatta applicazione da parte dei dipendenti. Opportunissima quindi è, a parer nostro, l'aggiunta di uno speciale paragrafo intitolato *Graduati*, che, accennando, sia pure sommariamente, alla istruzione dei medesimi, impone esplicitamente l'obbligo di curarla. E di ciò va tenuto il debito conto da chi deve fissare i programmi annuali d'istruzione.

Il N. R., come già per le istruzioni degli allievi caporali così per quelle dei graduati, stabilisce che siano svolte *per battaglione*. Solo concede che siano impartite per reggimento o compagnia quando ciò sia richiesto da constatate necessità di servizio.

---

(1) Il *N. 29: Allievi caporali*, è stato esaminato insieme al n. 24 (vedasi a pag. 505).

Parlando degli allievi caporali, abbiamo accennato agli inconvenienti che presenta l'istruzione fatta per battaglione ed abbiamo ripudiato, nel modo il più assoluto, quel sistema, accordando la preferenza alla istruzione fatta per reggimento e, subordinatamente, a quella impartita per compagnia.

Conviene riconoscere però che alcuni degli inconvenienti lamentati, parlando del sistema d'istruzione impartita per battaglione, rimangono eliminati, se invece di applicarlo agli allievi caporali lo si applica ai graduati delle compagnie; altri vengono attenuati, solo qualcuno viene ad essere accentuato, come sarebbe quello di avere continuamente mancanti alle sedute d'istruzione una parte ragguardevole dei graduati, per le inesorabili esigenze del servizio. Le ragioni sono così evidenti che sembra superfluo enumerarle.

Tuttavia riteniamo che ai graduati convenga meglio impartire l'istruzione per compagnia. Gli ufficiali vengono così a conoscere più intimamente il valore e le attitudini dei propri graduati, e con l'insegnamento dei regolamenti raccoglieranno favorevoli occasioni per approfondire negli animi dei subordinati il solco dell'indirizzo educativo che caratterizza l'ambiente della compagnia. Essi stessi, gli ufficiali, troveranno in questo cómpito un vivace stimolo per penetrare a fondo lo spirito delle disposizioni regolamentari, e l'impegno che porranno nel trasfonderlo nella mente dei graduati farà crescere in costoro la stima e la considerazione per essi, ed in questo reciproco conoscersi ed apprezzarsi andranno prendendo sempre maggiore sostanza quei vincoli di solidarietà e di affetto che costituiscono il più saldo fondamento della disciplina.

Siccome, d'altra parte, è anche opportuno che i comandanti di battaglione acquistino una certa conoscenza dei graduati di truppa delle dipendenti compagnie, essi con ispezioni frequenti, e riunendoli periodicamente, dovrebbero, mediante interrogazioni, assicurarsi del progredire dell'istruzione e della capacità dei graduati stessi.

In questo senso desidereremmo che fosse modificato il paragrafo 30 nel quale, ad ogni modo, tutto il 2° comma, che prescrive chi deve fare la scelta degli ufficiali da adibirsi all'istruzione a seconda che la s'impartisce per battaglione, per reggimento o per compagnia, ci sembra un vero pleonasmo. Ed è

un pleonasmo dannoso in quanto contraddice al principio della libertà d'azione, messo a base del regolamento!

N. 31. — *Allievi ufficiali di complemento, allievi sergenti e volontari di un anno.* — Nulla da osservare. Riproduce tal quale il n. 30 del V. R. e rimanda per l'istruzione di queste varie categorie di militari alle norme degli appositi regolamenti.

N. 32. — *Esperimenti ed ispezioni.* — Riproduce integralmente il n. 32 del V. R. Nulla dunque è stato innovato, ed appunto perciò abbiamo qualche cosa da osservare, questo:

Le considerazioni svolte ragionando degli *esami delle reclute* per dimostrarne, — più che l'inutilità, — il danno, sono in gran parte applicabili agli esperimenti di compagnia, di battaglione, di reggimento, ed agli esami dei graduati previsti da questo paragrafo.

Lo scopo che si vorrebbe raggiungere, quello cioè di verificare se tutte le parti delle istruzioni sono state svolte con profitto, e se le prescrizioni dei regolamenti sono state osservate nello spirito che le informa, non è assolutamente possibile di conseguire mediante prove destinate a svolgersi nel breve giro di qualche ora, specie quando trattasi, come nel caso in discussione, di istruzioni complesse e nelle quali agiscono intieri reparti. Il giudizio, novantanove su cento, riesce fallace ed allora, oltre a non aver raggiunto lo scopo, interviene il danno morale dell'apprezzamento non corrispondente alla verità, che legittimamente ferisce suscettibilità, provoca risentimenti, e produce sconforto.

Ma quale bisogno può esservi mai di questi esperimenti a data fissa quando, per indirizzare e guidare lo svolgimento delle varie istruzioni in guisa che producano il maggiore rendimento possibile, c'è tutta una gerarchia che non ha o meglio non dovrebbe avere, si può dire, altra funzione se non quella di ispezionare assiduamente, con instancabile solerzia, l'istruzione e che perciò dovrebbe avere netta e precisa ad ogni istante la cognizione del profitto conseguito o meno dalle unità dipendenti, e dovrebbe non solo sapere se le prescrizioni regolamentari furono bene o male applicate, ma dovrebbe pure sapere inter-

venire a tempo per correggere quanto notasse degli errori, spronare e stimolare colla parola e con l'esempio coloro che non rendessero a sufficienza, confortare con la lode i meritevoli?

Si abolisca dunque ogni sorta di esperimenti e rimanga ben precisata dal regolamento, in tutte le modalità della sua esplicazione, la funzione direttrice e ispettrice dei varî gradi della gerarchia, e si stabilisca nettamente e si sappia rigorosissimamente pretendere che essa si eserciti con vivace interessamento, in modo continuo, ininterrotto. E le superiori autorità intervengano col peso delle più dure decisioni ogni volta constatino il rallentarsi o l'affievolirsi di questa funzione o l'incapacità ad esercitarla; allora l'inutilità degli esami e degli esperimenti a data fissa e a tempo determinato si manifesterà in tutta la sua evidenza!

D'altronde, perchè ingannarci a vicenda? Della completa inutilità degli esperimenti siamo tutti arciconvinti; forse il solo regolamento ha l'ingenuità di non crederci, tanto è vero che esso continua a prescriverli e noi continuiamo a... non farli od a farli tanto per fare, la qual cosa è peggio assai che non farli.

Di esperimenti di reggimenti, pochi possono asserire di averne visti! E quelli di battaglione, si eseguiscono coll'intimo convincimento della loro inutilità. Vi è poi qualche comandante di battaglione che oserebbe affermare di avere esaminato, come prescrive il regolamento da 15 anni a questa parte — alla presenza del comandante di corpo e di tutti gli ufficiali del battaglione — i graduati di truppa riuniti per grado, per assicurarsi che essi posseggano le cognizioni necessarie?

E, dunque, siamo pratici, e facciamo in modo che i regolamenti non contengano delle superfluità dannose: ispiriamoci alla realtà ed al motto che dovrebbe essere la nostra severa divisa: *Essere e non parere!*

***

Abbiamo così compiuto l'esame analitico del *I° libro* del Regolamento, della parte, cioè, la più importante: quella che traccia l'indirizzo e il programma delle varie istruzioni in tutto l'esercito.

Pochi, probabilmente, avranno avuto la pazienza di seguire la lettura di queste mie note; esse non presentano alcuna attrattiva nè di stile nè di lavoro organico. La forma frammentaria, quasi di appunti staccati, spesso, troppo spesso arida come di dimostrazioni matematiche; la sostanza delle osservazioni, molte volte concentrata in rilievi di minute particolarità; — tutto deve avere contribuito ad annoiare piuttosto che a divertire i lettori.

Pure, ad onta sapessi, ancor prima di cominciare a scrivere, che col metodo d'investigazione e d'esame propostomi mi sarei alienata la benevola attenzione del lettore, mi son messo per la mia via ed ho seguitato, imperterrito sempre con la stessa inesorabile monotonia da cima a fondo.

Perchè?

Perchè mi son messo a questo lavoro con la coscienza di compiere un dovere piuttosto che di arrivare ad accaparrarmi il favore dei lettori. Sarebbe stato assai più facile scrivere — pur su questo arido argomento — un articolo brillante, ma avrei dovuto rinunciare a ciò che sembravami e sembrami tuttavia la cosa essenzialissima in queste battaglie alle quali, con senso di molta opportunità, la Suprema Autorità militare c'invita pubblicando *bozze di stampa,* delle quali quasi richiede a noi la revisione; avrei cioè dovuto rinunziare al cómpito di revisore severo ed inesorabile, che rileva e dove e quali siano le discordanze, le contraddizioni, le manchevolezze, ma pur vede e loda incondizionatamente il buono quando vi sia, che scende alle più minute analisi e non le sdegna, che cerca di penetrare bene addentro nel senso delle più piccole disposizioni, investendole da ogni lato e spietatamente attaccandole, non già per vano ed angusto spirito di critica, nè per partito preso di biasimare ciò che altri fa, — indegno di chiunque si rispetti —, ma per l'ardente desiderio di cooperare alla sempre più perfetta redazione dei nostri regolamenti, accesa l'anima dall'ardente desiderio che possa conseguirne il più armonico sviluppo e il maggior perfezionamento di questo nostro esercito, che sentiamo di amare col palpito più vivo del cuore!

Avrei dovuto rinunciare a tutto ciò, ossia ad una fra le più pure ed intime soddisfazioni, ad una delle più nobili funzioni,

cui l'officio nostro ci chiama, per il piacere di conseguire il facile plauso del pubblico!

Non mi è sembrato onesto ed ho preferito essere chiamato noioso dal lettore pur di riuscire a fare opera sicuramente utile per quanto modestissima; i lettori della *Rivista di Cavalleria*, che mi conoscono da un pezzo e sono abituati ad essere meco indulgenti, mi useranno compatimento una volta di più.

Ma il còmpito mio, pur rispetto all'esame della sola *prima parte* del regolamento, non è per anco terminato: esso sarebbe monco ed incompleto se si limitasse al solo lavoro di lima, alla sola minuta *analisi* fin qui compiuta.

È necessario ora — (e sarà lavoro anche più gradito ai lettori) — raccogliere in pugno le molteplici fila del lavoro analitico, farle passar rapide alla spola del telaio integratore della *sintesi*, affinchè sia agevole poi il venirne al nodo ben serrato di una chiara e precisa *conclusione*.

Ma, di ciò, ad una prossima puntata. (1)

(*Continua*).

Casamicciola, 15 settembre 1907.

GIUSEPPE PENNELLA
Maggiore nel 1° Reggimento Granatieri.

---

(1) Voglio rettificare qui, nel breve spazio di una nota, una inesattezza del mio precedente articolo.

A proposito delle *Sale di lettura degli ufficiali* lamentai che l'Amministrazione si limitasse a riscaldarle e illuminarle, mentre — a parer mio — avrebbe dovuto anche fornirle gratuitamente di riviste militari nazionali ed estere, di libri, carte geografiche, ecc. — Alcuni superiori e colleghi mi hanno gentilmente avvertito che l'Amministrazione non paga neppure l'illuminazione e il riscaldamento, e che anche a ciò provvede il contributo personale degli ufficiali. Ho stentato a crederlo poichè la esplicita prescrizione del regolamento d'istruzione e il disposto del regolamento d'amministrazione mi pareva non ammettessero dubbiezze, ma poi ho dovuto arrendermi di fronte all'evidenza; è vero: un *foglio d'ordine* è intervenuto a distruggere le chiare disposizioni dei regolamenti.

Ed io posso perciò, con assai maggior ragione ribadire il concetto già espresso: « ...le migliori disposizioni dei nostri regolamenti continueranno a rimanere infeconde di risultati poichè, al solito, noi pretendiamo di fare *le nozze... coi fichi secchi!* ».

Lo scudo e la spada

(Continuaz. e fine - Vedi fasc. X, del 1907)

Vediamo dunque se e come tale programma sia economicamente attuabile.

VII.

« Il problema di commisurare le spese alla capacità con-« tributiva del paese « scrive il Bonamico nell'aureo libro più volte citato « è anzitutto un problema morale, poi un problema « economico ed infine un problema amministrativo ».

Noi ci proponiamo qui di dimostrare come la soluzione di questo problema in Italia sia stata sbagliata radicalmente, sin dalle origini, e come da questo errore iniziale sieno poi per logica conseguenza derivate le tristi condizioni presenti. Non tema il lettore però che vogliamo qui ammannirgli una solenne digressione irta di dati e di cifre; sarà invece nostra cura quella di mantenere anche nell'arido campo della finanza una forma semplice e piana, a base di ragionamento, che possa riuscire altrettanto persuasiva, ma meno monotona di una esposizione fatta soltanto a base di numeri.

***

Formatasi la nostra unità a traverso tutta una serie di fortunate e fortunose vicende, còmpito essenziale della nuova Italia dovea essere quello di attendere a costituire di fatto

quella fusione che era stata costituita solo di nome, risanare le proprie piaghe, eliminare gli effetti di secoli di malgoverno in talune delle nostre provincie, sviluppare l'economia e il progresso nazionale. Cómpito invero vasto e glorioso, degno di quella generazione di eroi che a costo del proprio sangue e di incredibili sacrifici avea compiuto il miracolo di dare una patria alle genti italiane.

Ma l'attuazione di quel cómpito imponeva una cauta politica di raccoglimento. Appena uscito da una grave crisi che l'avea per secoli travagliato, non avrebbe dovuto il nostro paese pretendere di mettersi in rango con le maggiori potenze d'Europa, la cui vita statale e nazionale durava da secoli. Nè era il caso di paragonare il risorgimento italiano con quello tedesco avvenuto contemporaneamente. Da noi si era dovuto espellere lo straniero da non poche provincie, dalle altre scacciare le dinastie regnanti, su tutte estendere il governo di uno solo degli Stati preesistenti, unificare le leggi, l'esercito, la marina, l'organamento politico e amministrativo; da ciò una nuova profonda crisi che doveva durare moltissimi anni, che dura tutt'ora! In Germania invece l'unità assunse la forma di confederazione cui volontariamente aderirono i singoli Stati, ognuno dei quali, pur partecipando al nuovo governo comune nazionale, conservò intatti i suoi antichi ordinamenti, le sue leggi, le sue milizie, la sua forma politica. Non vi fu perciò crisi interna negli Stati e la vita pubblica tedesca subì solo parziali modificazioni.

Eppure se noi riflettiamo ai primi passi compiuti dall'Impero germanico, dobbiamo convincerci che esso fu, in proporzione naturalmente, assai più cauto di noi. Nei primi anni di sua vita infatti esso attese al riordinamento interno, a consolidare il proprio potere militare, a sviluppare la vita nazionale in tutte le sue manifestazioni, ad alimentare le fonti della pubblica ricchezza, astenendosi da imprese di espansioni. E' noto in proposito il detto del Bismark che tutta la quistione di Oriente non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania. Solo più tardi, e specialmente poi con l'avvento al trono dell'attuale Imperatore, la Germania iniziò quel rigoglioso movimento di espansione coloniale e commerciale che, per effetto dell'intenso ed energico lavorio di preparazione che l'avea preceduto, e soli-

damente appoggiato da una formidabile ed ognor più crescente flotta, minaccia oggi una pericolosa concorrenza all'antica regina dei mari e del commercio: l'Inghilterra.

Noi invece che eravamo in condizioni tanto meno felici, che non potevamo disporre delle pingui contribuzioni tratte dalla Germania nelle guerre combattute per la sua unità, ma che per sostenere le nostre guerre avevamo dovuto sacrificare floride provincie e impegnare il pubblico erario in grossi ed onerosi debiti, noi fummo assai meno cauti e prudenti. Questa sconquassata Italia, formata di provincie così diverse fra loro per abitudini, per costumi, per tradizioni, per leggi e per assetto militare, economico e sociale, questa unione che avea le sue basi, solidissime è vero, solo nella comunanza della stirpe, della lingua e dei sentimenti, avea troppe parti eterogenee perchè potesse a bella prima costituire una unità veramente dotata di coesione e di forza. Era dunque necessario dedicarsi tutti, Governo e popolo, ad un intenso lavorio di amalgamento e di fusione, a rialzare le provincie più depresse per portarle all'altezza di quelle più sviluppate economicamente, intellettualmente e moralmente intraprendendo una vera opera di colonizzazione e di civilizzazione interna, a fomentare l'istruzione popolare facendo scomparire quella piaga dell'analfabetismo che è tuttora la nostra maggiore vergogna, a favorire lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, a dare impulso all'agricoltura, alle industrie ed ai commerci.

Tutto ciò avrebbe naturalmente importato l'impiego di enormi capitali, onde l'opportunità di una rigida ed oculata, non però gretta e meschina, amministrazione, che avesse, senza scosse per l'equilibrio economico della nazione, attuata una larga ed avveduta politica di riforme e di imposte, colpendo là ove non vi fosse pericolo di inaridire le sorgenti della ricchezza nazionale e ricorrendo a prestiti non onerosi per procacciare il denaro occorrente a lavori di pubblica utilità.

Una energica politica interna, una intelligente politica finanziaria, ecco quali avrebbero dovuto essere le costanti ed uniche preoccupazioni dei nostri governanti. Ad assicurare la nazione, a garentirle pace e tranquillità indispensabili per lo sviluppo delle proprie energie, specialmente in uno Stato in via di formazione e di interna elaborazione, non si sarebbe dovuto

naturalmente trascurare l'ordinamento dei poteri militari difensivi. Ma questi avrebbero dovuto essere contenuti nei limiti strettamente necessari per difendere il paese da un eventuale ritorno offensivo dei popoli confinanti. Erano poi probabili questi ritorni? A quale scopo? Per riconquistare le perdute provincie? Il nuovo assetto degli Stati di Europa sulla base delle nazionalità era assolutamente contrario a tali velleità conquistatrici e il popolo italiano — diciamolo francamente — il popolo assai meglio che l'esercito e la marina avea dato prove molto persuasive di essere ormai intollerante di dominio straniero; volerlo ancora sottomettere sarebbe stata impresa assai difficile. D'altronde quali potevano essere i nostri probabili nemici? Non l'Inghilterra, che aveva favorito il nostro risorgimento e ci dimostrava, come sempre ci ha dimostrato, una sincera amicizia. Non la Germania, troppo lontana da noi e con la quale avevamo divise le ansie ed i pericoli della lotta per il risorgimento nazionale. Non la Francia che, pur irritata per il nostro mancato aiuto nella guerra del '70, era però troppo intenta a curare le sue recenti gravissime piaghe ed a prepararsi alla *revanche*. Non l'Austria infine, che dopo il '66 avea lealmente cambiato politica e rivolte tutte le sue aspirazioni verso oriente.

Certo con ciascuna di queste nazioni, e specialmente poi con le due confinanti, potevano con la massima facilità sorgere pericoli di guerra qualora ci fossimo immischiati in una politica di avventure e di espansioni. Ma seguendo invece una modesta politica di raccoglimento, tutta intenta al disbrigo dei propri affari ed a curare i mali interni del paese, sarebbe certo stato possibile tener lontani quei pericoli, sarebbe cioè stato possibile contenere gli ordinamenti militari in proporzioni assai inferiori a quelle che abbiamo visto testè risultare dallo studio delle nostre condizioni geografiche, storiche e politiche, giacchè questo studio noi abbiamo fatto in base all'Italia quale è ora nel consesso delle grandi potenze e con tutti i doveri e pericoli che le derivano da tale situazione.

Noi avremmo dovuto insomma contentarci del posto di potenza di secondo ordine, posto perfettamente rispondente del resto alle nostre risorse finanziarie, allo stato economico, politico e militare del paese, alla necessità di attendere con sicurezza e con calma a curare le gravi piaghe che ci affliggevano.

Per tal modo quei milioni che abbiamo profusi in ordinamenti militari terrestri e marittimi e quegli altri che abbiamo pazzamente prodigati in Eritrea, avremmo potuto devolvere con assai miglior profitto alla prosperità interna del paese; avremmo avuto un esercito piccolo ma solido e compatto, una marina composta non di grossi e costosissimi colossi, gran parte dei quali per difetto di mezzi invecchiavano sugli scali di costruzione o, per le rapide trasformazioni delle industrie navali, erano dopo pochi anni destinati all'umile ufficio di guardacoste; ma di navi da crociera agili e veloci, sussidiate da un numeroso naviglio torpediniero per la difesa locale.

Si pensi che se dal 1866, *ed anche solo per una trentina di anni*, si fosse trovato il modo di economizzare sulle spese militari un centinaio di milioni l'anno in media (1), sarebbero stati ben tre miliardi e, tenendo conto di quanto ci costa l'Eritrea, quattro e anche più, che avremmo potuto dedicare allo sviluppo della prosperità nazionale!

Ma sarebbe stata la politica della lumaca, ci sembra di sentirci ripetere d'attorno da mille voci indignate; l'Italia dovea per forza entrare nel novero delle grandi nazioni, per forza profondere miliardi in spese militari, se voleva tutelare i suoi interessi, se non voleva farsi soffocare dal contatto sempre più stretto delle nazioni europee in via di progresso e di espansione, se non voleva insomma essere destinata a sparire moralmente, pur continuando per altrui generosità a vivere come organismo.

Sono belle frasi che si sentono tuttodì ripetere con calore di profonda convinzione. Ora noi non vogliamo qui addentrarci nell'esame di quistioni di politica estera, ma ci limiteremo a domandare: Ebbene, a che cosa ci è valso l'atteggiarci a grande potenza? quali i risultati della nostra grande politica estera? quali i vantaggi ricavati dai miliardi spesi per i bilanci militari?

Siamo sereni e soprattutto poi sinceri.

Le espansioni? Più soffocati di quel che siamo non potremmo in verità essere. Abbiamo passivamente assistito alla

(1) Diciamo in media perchè se subito dopo il '66 i bilanci militari, alquanto ridotti, non avrebbero permesso tale economia, ne avrebbero però consentita una assai maggiore nel periodo dal 1880 al 1892 quando essi toccarono i 600 milioni e più.

trasformazione del Mediterraneo occidentale in lago francese, alla occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, alla perdita dell'*hinterland* tripolitano, ad accordi internazionali fatti da alleati, amici e nemici sempre a nostro danno e a nostre spese, senza mai fiatare, poichè non lo potevamo. E forse non meno passivamente assisteremo alla occupazione di quanto avanza sulle sponde dell'Adriatico ed in Tripolitania, le sole plaghe ancora disponibili sui lidi dell'antico *Mare nostrum*.

Le conquiste coloniali? Nella sola parola Eritrea si condensa tutta una amara e dolorosa risposta, tutta una serie di errori, di sventure e di colpe, sulle quali è carità di patria non intrattenerci.

Il rispetto della nostra nazionalità? Rispondano dalle loro tombe i linciati di Nuova Orléans, i massacrati di Aigues-Mortes: rispondano quelle centinaia di migliaia di emigranti italiani che si recano ogni anno all'estero a portarvi un prezioso patrimonio di sobrietà e di lavoro e si sono sfruttati nei modi più vergognosi ed indegni, sprezzati e tenuti a livello delle nazionalità più arretrate, quali la cinese, e che invano ricorrono per protezione alle nostre autorità consolari, sempre timide ed impacciate. E come se ciò non bastasse, rammentiamo il poco calcolo che fanno di noi le maggiori potenze europee, rammentiamo la scarsa considerazione nella quale il nome italiano è tenuto anche presso nazionalità di noi meno forti, rammentiamo le disdegnose ripulse, le umiliazioni inflitteci da Stati come il Portogallo, il Brasile, il Venezuela, la Svizzera, la Cina, persino la Cina! che — è storia assai recente — rispondeva nel modo più insolente ad una modesta domanda di concessioni presentata dal nostro rappresentante!

La situazione politica interna? Ne sono pietre miliari le replicate sollevazioni della Sicilia, i moti di Lunigiana, i sanguinosi eventi del '98, la crisi edilizia, quella bancaria, i ripetuti scioperi generali, i fasti dell'anarchia e quel continuo fermento delle classi minori che minaccia di scuotere lo Stato nelle sue basi.

Il nostro potere militare terrestre e marittimo? Ma quanto e quale assegnamento possiamo fare su esso? Abbiamo avuto una inchiesta sulla marina, ne abbiamo ora una sull'esercito. Libri, riviste e giornali parlano ormai senza ritegno della grave

crisi che attraversano le nostre istituzioni militari; nella stampa e in Parlamento persone d'ordine e degne del massimo rispetto non si peritano di affermare la loro sfiducia nelle attuali istituzioni militari e autori come il Bonamico lanciano asserzioni di questo genere:

« L'armata è *insufficiente* al suo cómpito difensivo » (1).

« Il *rachitismo* dell'esercito gli toglie ogni vera e reale « vigoria, le cui conseguenze, ad onta del valore e degli eroismi, « possono essere *disastrose* per l'Italia » (2).

« L'attuale *effimera* organizzazione dell'esercito deve cessare » (3).

« Il persistere nella situazione presente sarebbe una *demenza* se non un *reato nazionale* » (4).

« L'organico di 12 corpi di armata ci costrinse a raggiun- « gere bilanci di 400 e 450 milioni... ed avere ciò non per- « tanto una forza di *esclusiva apparenza e di nessuna so- « lidità*. Le successive riduzioni del bilancio peggiorarono ancora « le già pessime condizioni che furono ripetutamente esposte in « Parlamento e che tutti conoscono senza avere il coraggio « di troncare una *situazione disastrosa*... Contro la forza « delle cose non giovano gli eroismi e l'*esercito rimane sotto « la minaccia della sua dissoluzione* » (5).

La nostra situazione finanziaria? Ecco come la riassume il Bonamico:

« 1° I titoli dello Stato e delle ferrovie sono per una « quarta parte circa all'estero, il che rappresenta un debito « effettivo di cinque miliardi;

« 2° La proprietà fondiaria per vendite e vincoli ipo- « tecari passa con flusso crescente nelle mani degli stranieri;

« 3° La grande industria è quasi tutta infeudata al ca- « pitale straniero;

« 4° La piccola industria, specialmente quella chimica, « meccanica, artistica, locandiera è fatto bersaglio della specu- « lazione anglo-germanica;

(1) *Problema marittimo dell'Italia*, pag. 135.

(2) *Ivi*, pag. 139.

(3) *Ivi*, pag. 152.

(4) *Ivi*, pag. 136.

(5) *Ivi*, pag. 134-135.

« 5° Gli Istituti di credito mobiliare ed immobiliare sono « sempre più monopolizzati dal capitale straniero;

« 6° Le piazze commerciali, specialmente quelle marit- « time, sono soffocate dalla concorrenza delle rappresentanze « di case estere;

« 7° Il mercato bancario è monopolizzato dalle borse di « Parigi, di Londra e di Berlino » (1).

Il quadro ha le tinte un po' cariche, ne conveniamo. D'altra parte la situazione dal 1889 (2) ad oggi è assai migliorata. Ma in complesso, siamo ancora in condizioni penose e se lo Stato è riuscito a raggiungere una relativa floridezza di bilancio, lo ha fatto a scapito dei bilanci minori: provinciali, comunali ed anche familiari che sono generalmente stremati.

La colpa di tale situazione economica il Bonamici attribuisce almeno in parte alle spese militari:

« I grandi disavanzi del bilanci dal 1880 al 1892 furono « in parte dovuti ai grandi incrementi dei bilanci dell'esercito « che da 200 salirono a 450 milioni, portando la spesa militare « per esercito e marina ad oltre 600 milioni (3).

***

La triste esposizione da noi fatta delle condizioni della vita pubblica italiana non ci valga dai lettori la taccia di pessimismo. Da questo invero assai ripugniamo quale generatore di apatia e di sfiducia, mentre noi nutriamo salda ed incrollabile la fede nei destini della nostra gente. Nella storia non vi sono fatti isolati, ma ognuno è collegato ai precedenti ed ai susseguenti mediante relazioni di cause ed effetto. Ora il risorgimento italiano, avveratosi in tempo relativamente breve dopo tanti secoli di servaggio ed avveratosi in modo veramente miracoloso contro il volere di due delle più forti potenze della vecchia Europa e delle dinastie italiane spodestate, è certamente uno dei fatti più grandi e più meravigliosi della storia del secolo XIX, ed esso come ebbe le sue cause nel profondo sentimento di nazionalità rifiorito nelle genti italiche al contatto delle idee divulgate dalla

(1) *Problema marittimo dell'Italia*, pag. 114.

(2) Epoca della pubblicazione del libro del Bonamico.

(3) Ivi, pag. 134.

Rivoluzione francese. non potrà non avere i suoi effetti. Questo popolo risorto a nazione ha una missione da compiere nella storia del mondo e la compirà.

E già non dubbi segni si manifestano di un più lieto e vigoroso avvenire. Quel risveglio nelle attività lavoratrici del paese cui assistiamo da qualche anno, e che ci ha permesso in poco tempo il consolidamento del bilancio dello Stato e la conversione della rendita, questo meraviglioso risveglio delle nostre latenti energie, avvenuto malgrado tutti gli errori dei governanti e le avversità della sorte, dimostra che nel nostro popolo non mancano l'audacia nel concepire forti propositi, la tenacia nell'attuarli. In ciò sta l'avvenire della nostra patria.

Ma necessità si impone di uscire al più presto dalla situazione presente, che minaccia di condurre allo sfacelo delle nostre forze militari, che minaccia cioè l'esistenza nazionale nelle sue basi. Di ciò sono persuasi tutti, esercito e paese, e dopo un bel po' se ne è persuaso anche il Governo che ha di sua iniziativa ordinata una inchiesta prima sulla marina, poi per l'esercito.

Che cosa potrà sortire dall'opera delle Commissioni d'inchiesta? Un ritorno al passato? Una riduzione cioè dei nostri armamenti in modo da costituire un esercito ed una marina di potenzialità limitata per quanto solida, quale abbiamo dimostrato convenire all'Italia nei primi anni di vita del nostro regno? Sarebbe forse un atto coraggioso, ma tardivo e perciò inopportuno. A furia di errori ma anche di sacrifici, di imperizia ma anche di buona volontà, di dissipazioni ma anche di privazioni, di trascuratezza in alto ma anche di lavoro e di abnegazione in basso siamo riusciti a conquistare un posticino nel consorzio mondiale. Rinunciarvi sarebbe una follia, perchè un giorno ci toccherebbe ricominciare da capo.

D'altronde se un più modesto impianto originale dei nostri organismi militari avrebbe per il passato assai giovato alla nostra finanza, una riduzione oggi, come ha acutamente dimostrato l'on. Pais nella Relazione sul bilancio della guerra, riuscirebbe di assai scarso sollievo all'erario pubblico. Per contro essa aggraverebbe ancora più la crisi da cui sono travagliate le nostre istituzioni militari, ci umilierebbe di fronte agli Stati esteri, ci ripiomberebbe d'un tratto ai pie' dell'erta sulla quale ci siamo faticosamente arrampicati.

Il problema finanziario che si presenta alla nostra generazione è questo: rinvigorire le istituzioni militari, dando loro gradatamente i mezzi che si reputeranno atti allo scopo, senza per altro attentare alla raggiunta solidità del bilancio, nè alla incipiente prosperità nazionale, poichè nessun esercito e nessuna marina potranno mai avere vita solida e rigogliosa finchè il paese giaccia in uno stato di depressione economica e finanziaria. L'esercito e la marina italiana ne sono la più bella prova: portati nel periodo dal 1880 al 1892 a un rigoglio fittizio di vita, essi condussero la nazione sull'orlo del precipizio e furono poi costretti a precipitare a loro volta nella decadenza attuale.

Persuadiamoci di ciò, come pure persuadiamoci del contrario, che cioè non è possibile prosperità nazionale senza sicurezza, la sicurezza che viene dalla potenza delle armi, e per ciò col crescere dell'una devesi parallelamente aumentare l'altra. Nè ciò nuoce, come da taluni si pretende, all'incremento della ricchezza pubblica sinchè si resta nei limiti di una giusta proporzione, come prova l'esempio delle principali nazioni europee, nelle quali aumentano ogni anno le spese militari senza che per altro esse influiscano dannosamente sullo sviluppo ed il progresso economico dei rispettivi paesi.

***

Vediamo dunque in quali modi sarebbe possibile provvedere alle attuali deficienze dei nostri bilanci militari.

Premettiamo che oggi l'Italia spende annualmente in cifra tonda 280 milioni per l'esercito e 140 per la marina, spese straordinarie comprese; in totale 420 milioni. La sproporzione tra queste e le cifre da noi date anche soltanto come minimo è evidente.

Da quali fonti sarebbe possibile attingere nuove risorse per i bilanci stessi?

Una prima fonte potrebbe essere rappresentata dalle economie da ricavarsi mediante riforme nelle amministrazioni della guerra e della marina. Dichiariamo subito la nostra scarsa fiducia per questo sistema. Qualunque vera riforma, come l'esperienza di questi ultimi anni largamente dimostra, trova inceppamenti ed ostacoli sia nella resistenza passiva della burocrazia, che si

estende coi suoi tentacoli in tutti i rami dell'amministrazione militare, sia nelle opposizioni coalizzate di quella mole di interessi che intorno ai bilanci militari si sono venuti lentamente formando e tenacemente abbarbicando.

Venga pure quell'uomo geniale ed audace che saprà con colpi vigorosi e sicuri spezzare le maglie della fitta rete che già tante belle intelligenze ha paralizzate; esso potrà riformare dalle basi i nostri ordinamenti militari apportando grandi decisivi vantaggi nel campo organico e in quello disciplinare, ma di economie dai nostri spremuti bilanci militari, viventi a forza di dolorosi espedienti e di fatali mezze misure, ne ricaverà assai poche.

Altra risorsa possibile sarebbe quella da trarsi da nuovi balzelli; sistema assai efficace, ma è oggi praticamente attuabile in Italia? Sì, finchè si tratti di tasse di poco conto ed anche giuste, come potrebbe ad esempio essere quella nota col nome di *tassa militare*, diretta a colpire tutti coloro che *provvisti di mezzi*, per ragioni di fisico o di famiglia non possono concorrere alla difesa dello Stato; tassa giustissima perchè rispondente ad un sano ed elevato principio di giustizia e di perequazione sociale, quello cioè che tutti i cittadini debbano contribuire in qualche modo alla difesa dello Stato, pagando di persona chi può e di tasca chi non può e ne ha i mezzi. Ma questa e simili tasse blande rappresenterebbero, come le economie di cui abbiamo testè parlato, una fonte di risorse assai scarsa, non certo atta a ridare vita agli stremati bilanci militari. A raggiungere questo scopo si richiederebbe un inasprimento di imposte quale il paese non sopporterebbe di certo, nè d'altronde sarebbe conveniente il farlo poichè è concorde affermazione di economisti quella che un ulteriore aumento di imposte per il già oberato contribuente italiano porterebbe all'inaridirsi delle fonti della ricchezza nazionale.

Un ultimo sistema potrebbe essere quello di devolvere annualmente a favore dei bilanci militari parte almeno degli avanzi del bilancio generale dello Stato, cosa fattibile in Italia ove da alcuni anni le entrate segnano un costante e progressivo rapido aumento sulle spese. E su questo sistema ci sia permesso di soffermarci alquanto.

Noi abbiamo iniziata da qualche anno in Italia la così detta

politica degli sgravi, consistente nel dedicare una parte più o meno grande degli avanzi annuali del bilancio all'abolizione o per lo meno alla riduzione di tasse che colpiscono i generi di maggior consumo e soprattutto di consumo più popolare. A tale riguardo, pur proclamando la nostra incompetenza in questioni economiche, ci sia lecito di affermare, appoggiandoci alle opinioni di autorevoli economisti, quali gli on. Nitti, Wollemborg, Maggiorino Ferraris, Colaianni ed altri, che tale politica in un paese che trovasi nelle condizioni in cui ancora versa l'Italia non è la più adatta ed opportuna (1). Quando lo Stato avrà diminuito di pochi centesimi il costo di qualche genere di prima necessità, avrà recato un beneficio insensibile o quasi alla economia individuale e familiare e viceversa si sarà privato di 30 o 40 milioni che avrebbe potuto assai più opportunamente devolvere ad opere di pubblica utilità, e cioè alla costruzione di strade e di ferrovie là ove queste mancano del tutto, ad ampliare porti, a scavare canali, a migliorare i servizi pubblici, a dare impulso alle attività individuali e collettive, là ove queste giacciono inerti o, se anche volenterose, sono paralizzate dai mille ostacoli che si frappongono alla loro esplicazione.

La politica degli sgravi! Bel miraggio, ma null'altro che miraggio! Visitate certe provincie dell'Italia meridionale, e specialmente della Basilicata, della Calabria e dell'interno della

---

(1) Nella seduta della Camera dei deputati del 16 marzo corrente anno, in occasione della discussione del disegno di legge per la riduzione del dazio sul petrolio gli on. Scalini, Nitti, Bertolini e Wollemborg si dimostrarono risolutamente contrarii ad una politica di sgravi, in considerazione della opportunità di dedicare gli avanzi annui del bilancio a migliorare i servizi pubblici. L'on. Maggiorino Ferraris consentiva solo a malincuore e richiamava l'attenzione del Parlamento sulle deficienze della scuola italiana, iniziando così quella vigorosa e benemerita campagna contro l'analfabetismo che ha poi proseguito e tuttora prosegue nella *Nuova Antologia*. (Veggasi specialmente gli articoli « Lotta contro l'analfabetismo » nel fascicolo del 1° aprile e « Per la scuola popolare » in quello del 16 aprile corrente anno). L'on. Colaianni nella seduta del 9 giugno presentava e svolgeva alla Camera una mozione con la quale si invitava il Governo a devolvere gli avanzi annui del bilancio al miglioramento di quelle categorie di impiegati dello Stato che non ne avevano ancora ottenuto alcuno.

Sicilia, e dite se sarebbe meglio ivi diminuire di pochi centesimi il costo del petrolio e del sale o spendervi ogni anno qualche diecina di milioni in opere pubbliche. Il tempo, questo gran galantuomo, ci dirà se e quali vantaggi risentirà il mezzogiorno d'Italia dalla decretata diminuzione del 30 % sull'imposta fondiaria.

Noi dunque, sempre appoggiandoci alle opinioni dei competenti in materia, riteniamo che *poichè l'esperienza di questi ultimi anni ha largamente dimostrato che l'attuale regime fiscale non è tale da impedire il progresso economico del paese*, assai meglio lo Stato italiano provvederà ai suoi interessi se, anzichè ad alleviamenti di imposte che riescono di scarso sollievo per le tasche dei contribuenti, dedicherà gli ingenti e ognor crescenti avanzi del bilancio a far fronte alle più imperiose esigenze della vita nazionale.

Al senno dei governanti lo stabilire una equa ed opportuna ripartizione degli avanzi stessi tra i bilanci maggiormente deficienti: quello dei Lavori pubblici, quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio ed i militari. Sarà così possibile aiutare realmente ed efficacemente il paese negli sforzi che fa per il suo risorgimento economico e sanare nel tempo stesso gradatamente la crisi che attraversano le nostre istituzioni militari.

Gradatamente diciamo, poichè sarebbe follia il credere che si possa di un tratto col solo denaro ridare vita a stremati organismi. Basta pensare a quel che è oggi la questione dei quadri inferiori dell'esercito e anche della marina per convincersi quanti anni di cure sapienti ed organiche occorreranno per rimediare agli errori del passato, per avere cioè un complesso di quadri giovani e vigorosi quali sono necessarii per una efficace condotta delle truppe. Ed anche per questo riguardo a noi pare che il sistema di trarre le risorse occorrenti ai bilanci militari dalle disponibilità annuali dell'erario sia il più acconcio, dappoichè esso si presta ad aumentare le risorse stesse gradatamente, in relazione cioè al graduale aumento dei bisogni da una parte ed al graduale movimento di ascensione della pubblica ricchezza dall'altra.

VIII.

A quali obbiettivi dovremo mirare in questo progressivo sviluppo delle nostre istituzioni militari? La risposta è ormai ovvia per i lettori: a quelli che abbiamo visto risultare dallo studio delle condizioni geografiche, storiche, politiche e finanziarie del nostro paese, i quali obbiettivi, a conclusione del nostro lavoro, vogliamo qui brevemente riassumere:

1° Costituzione di un unico *Ministero della difesa* che comprenda in sè, pur suddivise e distinte, le due amministrazioni della guerra e della marina allo scopo di dare unico indirizzo alle questioni concernenti la difesa nazionale, dividere fra esercito e marina i mezzi che lo stato destina alla propria difesa, favorire più intime relazioni, maggiore affiatamento tra i due poteri terrestre e marittimo.

2° Riorganizzazione dell'esercito sulla base di 12 corpi di armata, così come oggi è costituito e come abbiamo visto necessario e sufficiente per l'attuazione del cómpito difensivo che gli è assegnato, per quella funzione di *scudo* che esso è soprattutto chiamato a compiere.

E qui ci sia permesso un breve commento, poichè non vorremmo essere fraintesi e tacciati di violare i canoni fondamentali dell'arte militare, che insegnano nulla esservi di più erroneo nella condotta di un esercito quanto l'imporgli la difensiva ad ogni costo. *Bisogna difendersi offendendo* è una regola ormai vecchia che noi nè ignoriamo, nè conculchiamo. Ma nel parlare di cómpito difensivo dell'esercito abbiamo solo inteso dire che se la nazione si sottopone al grave sacrificio necessario per avere 12 solidi e compatti corpi di armata, lo fa solo per difendere l'integrità delle sue frontiere, cioè la sua esistenza, e per assicurare la sua ricchezza, non per velleità conquistatrici. Ciò non implica che in guerra l'esercito dovrà paralizzarsi nella difensiva ed essere sempre e soltanto uno scudo. Per la difensiva potrà certo trarre, come abbiamo dimostrato, valido aiuto dalla natura delle frontiere, potrà cioè con l'ausilio del terreno supplire alla inferiorità delle sue forze rispetto a quelle di qualsiasi dei suoi probabili avversari.

Ciò non esclude però che se per l'esito favorevole dei primi scontri importanti o se per effetto di alleanze o di altre eventualità ci fosse dato di conseguire sin dall'inizio o nel corso delle ostilità una sensibile superiorità materiale o anche soltanto morale sulle forze avversarie, si debba restare vincolati alla frontiera alpina, rinunziando a cogliere i frutti della vittoria. Sia invece pronto in tal caso l'esercito ed atto ad assumere tosto la funzione di *spada*, a portare cioè la guerra sin nel cuore del paese nemico.

Il programma difensivo dunque non esclude anzi ammette che si debba educare e mantenere vivo nell'esercito lo slancio ed il sentimento offensivo, poichè solo se avremo saputo educare le nostre truppe all'offensiva, esse sapranno non solo ugualmente bene contenersi nella difensiva, ma anche, appena se ne presenti l'opportunità, passare alla controffesa.

Ma non culliamo il paese in vani miraggi, non lo illudiamo con preconcetti di offensiva, non facciamogli credere ciò che poi non ci sarà dato di attuare e potrà perciò essere causa di profonde ed amare delusioni. Pensare di prendere l'iniziativa dell'offesa con 12 corpi d'armata contro 15 (Austria) o 20 (Francia), che nulla ci autorizza a ritenere meno solidi dei nostri, è temerarietà come temerario è il pensare alla possibilità di scemare le nostre forze, appena sufficienti alla difesa della frontiera orientale, distaccando due corpi d'armata in avventurose operazioni di sbarco sulle opposte contrade del mare Adriatico!

3° Per la marina, niun dubbio per noi che il più saggio programma è quello esposto dal Bonamico e che noi abbiamo sinteticamente riassunto: graduazione di obbiettivi e conseguente graduazione nello sviluppo della flotta, avendo di mira le relazioni di forza tra la nostra marina e quella francese, che è per noi la più pericolosa. E sia dapprima la marina anche essa uno *scudo*, scudo delle nostre coste che non sono così al sicuro da sbarchi come l'on. Albasini tentava di dimostrare in Parlamento. Ma lo sia senza esagerazioni e senza falsi timori che ne sviserebbero l'organizzazione in pace e ne falserebbero l'azione in guerra, senza la preoccupazione che in una o due ore un'armata di 100.000 uomini possa prendere piede sulle nostre spiaggie. Gli insegnamenti dell'arte militare terrestre e marittima, gli esempi della storia dall'epoca orientale all'ul-

tima guerra russo giapponese unanimemente dimostrano che in guerra le operazioni di sbarco sono tra le più difficili e delicate a condursi; dimostrano come non basti ad un esercito l'atto materiale del prendere terra perchè esso sia in grado di muoversi e combattere. Noi non sappiamo da che manuale di scuola di guerra sieno stati tratti i dati concernenti quel certo sbarco di 100.000 uomini cui abbiamo accennato in principio del nostro studio e che fece in piena estate rabbrividire il Parlamento e il paese. Ben sappiamo, per averle sottomano, che nelle lezioni di arte militare navale che per cura di egregi ufficiali superiori di marina vengono annualmente impartite alla Scuola di guerra, è detto che nelle manovre di sbarco eseguite nel 1904 sulle coste della Campania occorsero, per sbarcare, due ore alla fanteria, sei alle armi a cavallo, dieci per le rimanenti parti del convoglio. E non si trattava che di una brigata mista, della sola avanguardia cioè di un immaginario grosso corpo di spedizione! Questa non è soltanto teoria ma pratica, e, si noti bene, pratica del tempo di pace, di manovra, il che è assai diverso dalla pratica di guerra.

Sia dunque la marina anche essa per ora soltanto uno scudo, ma man mano le migliorate condizioni materiali e finanziarie lo permetteranno, essa potrà assumere il suo vero e naturale ufficio, quello di *spada*, destinata a portare il nostro potere nei più lontani mari, ad assicurare al nostro paese quelle espansioni marittime e coloniali che saranno un giorno, auguriamoci assai prossimo, necessarie alla esuberanza dei mezzi e delle attività della nostra gente.

In questo augurio si uniscono concordi tutti i cuori italiani, poichè i fasti della marina, a differenza di quelli dell'esercito, non sono soli fasti di guerra ma anche e sopratutto di pace, quella pace che, appoggiata e garantita da una possente e temuta flotta, ci permetterà di dare sviluppo ai nostri commerci, impulso alle nostre espansioni in terre lontane, rinnovando ancora una volta le tradizioni di Roma e delle nostre gloriose repubbliche marinare.

Settembre del 1907.

F. DUEFFE.

Da Marsala a Palermo, 1860

L'undici Maggio 1860 i *Mille* sbarcarono a Marsala senza alcuna molestia per parte della flotta napoletana, la quale prese a sparare solo quando le operazioni di sbarco furono ultimate. Il console sardo, sig. Lipari, presentatosi a Garibaldi per dargli il ben venuto, corse tosto dal sig. Anca, rappresentante l'autorità municipale, e con questo requisì i mezzi necessari per trasportare dal porto in città, le armi, le munizioni ed il bagaglio della spedizione.

I bravi volontari, intanto, entravano in città in bell'ordinanza salutando con sonore risate, con motti lepidi e fischi, la vana metraglia borbonica, mentre il piccolo presidio ritiravasi precipitosamente verso Trapani.

Türr, per ordine di Garibaldi, commette ad un ufficiale di impossessarsi del telegrafo e di romperne il filo. Il che fu subito fatto. L'impiegato aveva lasciato l'ufficio, ma aveva già telegrafato al comando militare di Trapani:

« Due battelli a vapore con bandiera sarda sono testè entrati nel porto e sbarcano gente armata ».

Un volontario pratico del telegrafo tradusse la risposta:

« Quanti sono? e per qual fine sbarcano? ».

Allora gli si risponde: « Scusatemi, m'ero ingannato. I due « battelli a vapore sono bastimenti mercantili che vengono da « Girgenti, carichi di zolfo ». Il telegrafista di Trapani, perduta la pazienza, segnalava: « Imbecille », complimento che naturalmente fece ridere.

Orsini non perde tempo; trovato un fabbricante di polvere, gli sborsa una certa somma come caparra, e quegli gli dà tutta la polvere che teneva pronta, obbligandosi di fabbricarne dell'altra per rifornire in seguito la truppa.

I Marsalesi erano già stati informati da Rosolino Pilo che doveva giungere in Sicilia Garibaldi; ma non vi prestavano fede reputando essere quella una notizia sparsa ad arte per mantenere viva l'insurrezione.

Allorquando Garibaldi effettivamente arrivava colà, molti opinarono che i Cacciatori delle Alpi fossero borbonici travestiti, intesi a tirare la popolazione ad una dimostrazione liberale per aver poi diritto e ragione di soffocarla nel sangue (1).

Per questa ragione, ed anche per lo spavento del bombardamento delle navi, la cittadinanza, già avvilita per le recenti efferatezze subìte da una colonna mobile, tenne un contegno freddo di fronte ai nuovi arrivati. Alcuni, è vero, erano accorsi al porto per assistere allo sbarco; ma se ne stavano silenziosi ed indifferenti, ed alle prime cannonate si dileguarono e rincasarono. Le mamme, spaventate, serravano le porte ed impedivano ai figli animosi ed ai mariti di uscire per curiosare o per unirsi ai garibaldini.

Giuseppe La Masa, popolarissimo in Sicilia per i ricordi del 1848, alla testa di alcuni volontari, percorse il paese e venne tosto riconosciuto, riscuotendo applausi ed altri segni di simpatia e di entusiasmo.

Colla sua parola affascinante e focosa, riuscì ad incoraggiare gli animi ed a rassicurarli sullo scopo della spedizione.

Sirtori, forse perchè adontato da queste dimostrazioni fatte a colui col quale ebbe sempre contrasti, od anche perchè temeva uno sbarco di truppa da parte dei legni nemici, ordinò il silenzio e mise la città in istato d'assedio, che Garibaldi opportunamente tolse, stante la pessima impressione che esso aveva fatta.

Intanto veniva affisso in tutte le vie il proclama dell'Eroe,

---

(1) Oddo, *La spedizione dei Mille di Marsala.*

e gli abitanti, rinfrancatisi, fecero festose accoglienze ai prodi liberatori, ai quali i più coraggiosi, prese le armi, si aggregarono, gridando: « Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! »

Il La Masa, sempre attivo ed infaticabile, in compagnia di Crispi e del maggiore Caratolo Taddei, che stava per prendere la via dell'esilio proprio quando il *Lombardo* ed il *Piemonte* approdavano a Marsala, si recò al Municipio, convocò i decuni e le altre autorità civili, nonchè quelle ecclesiastiche, per ar proclamare Garibaldi Dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II. Il Sindaco ed alcuni decurioni erano assenti, e perciò furono spediti corrieri per invitarli a rientrare; la sera, presenti quasi tutti i componenti quel Consiglio Comunale, fu votata e firmata una deliberazione colla quale si felicitava l'Eroe pel suo arrivo, si faceva atto di adesione alla di lui impresa e gli si proponeva la Dittatura al fine di rendere una l'Italia sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Dopo ciò, La Masa spedì messaggi e proclami a tutti i Capi rivoluzionari della Provincia di Trapani e di Palermo per annunziare la presenza di Garibaldi nell'isola.

La lettera mandata in Trapani così era concepita:

« Concentrati i vostri armati in Salemi dove saprete in qual « punto potrete unirvi colla nostra spedizione diretta dall'Il« lustre generale Garibaldi, che Marsala ha proclamato Dittatore « dell'Isola. Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele!

G. La Masa ».

A Palermo scrisse in questi termini:

« Voi che in Italia siete stati i primi ad insorgere, sarete « celeri a riunirvi colle nostre forze per combattere le orde « borboniche. Avvisateci in qual punto vi concentrerete allo « scopo di combinare d'accordo le operazioni contro le regie « truppe. Il prode generale Garibaldi è con noi; il più famoso « generale che ha l'Italia (1).

G. La Masa ».

(1) Vedi *Giornale ufficiale di Sicilia* n. 29 presso la Biblioteca Nazionale di Palermo.

Garibaldi, aumentato il suo peculio di guerra confiscando il denaro delle casse pubbliche, tranne quello comunale, e provvistosi di viveri e di mezzi di trasporto, la sera stessa dell'undici maggio stabilì di partire da Marsala l'indomani mattina. Non gli conveniva attendere dippiù in quel sito, ove correva il pericolo di essere isolato e schiacciato da truppe nemiche che potevano giungere da mare e da terra. Gli premeva d'internarsi al più presto nella zona montuosa per far proseliti, per insurrezionare i paesi, vettovagliarsi in quelle ricche contrade e resistere al nemico in terreno accidentato e montuoso, ove poco conta il numero e pochi uomini svelti e ardimentosi sono in grado di tenere in iscacco molta truppa.

Chiamato, pertanto, il La Masa, lo pregò, siccome pratico di quei paraggi, di tracciare la linea di movimento per puntare su Palermo.

La Masa propose il seguente itinerario:

Marsala, Salemi, Calatafimi, Corleone; da Corleone a Palermo, o per la via del Parco o per quella di Misilmeri, secondo le circostanze. Nel consiglio dei maggiori ufficiali, tenutosi a tal riguardo, il Sirtori, capo di Stato maggiore, fu d'accordo con La Masa sino a Calatafimi, ma da Catalafimi a Palermo preferiva la linea Partinico Monreale, e così fu fatto.

∴

La mattina seguente, abbastanza per tempo, la scarsa colonna ponevasi in marcia uscendo da Porta Mazzara: i volontari cantavano, scherzavano, ridevano; il Generale marciava a piedi in mezzo alle righe, rivolgendo familiarmente la parola, or a questo, or a quello dei suoi legionari.

Mentre sulla cresta di un monte si faceva un po' d'alto, apparvero, per riunirsi a Garibaldi, i primi contadini armati, che furono accolti con molta affabilità. Ripresa poi la marcia, s'ebbe un curioso ed inaspettato incontro; un frate che indossava l'abito dei Riformati di San Francesco, visto quel manipolo di prodi, esclamò: Dio mio, ti ringrazio di avermi fatto vivere in un tempo in cui è nato il Messia della libertà! Al che, aven-

dogli l'Eroe chiesto se voleva seguirlo, rispose: « Questo è il mio desiderio! » - « Dunque venite, soggiunse l'altro; voi sarete il nostro Ugo Bassi ». Alle quali parole il frate commosso riprese: « Vi ringrazio, generale, cercherò di seguire l'esempio di lui ». Egli era Fra Giovanni Pantaleo, che da quel giorno non lasciò più Garibaldi durante la guerra.

A Rompingallo la colonna si fermò e vi pernottò.

Quei bravi non erano tutti allenati alle marce; avevano già fatto 13 miglia di strada dopo un lungo viaggio per mare, ed ora sentivano il bisogno di riposare.

Il barone Mistretta, proprietario della fattoria di Rompingallo, mandò colà suo figlio per dare ospitalità a Garibaldi ed ai suoi ufficiali, i quali rimasero riconoscenti della cordiale ed inattesa accoglienza. Mentre attendevano al riposo, i volontari furono raggiunti dal barone Sant'Anna e Mucarta, ciascuno di questi alla testa di una squadra. Da essi Garibaldi apprese che Rosolino Pilo e Corrao con forte squadra campeggiavano tra Palermo e Carini, ma s'ignoravano gli ultimi fatti d'arme. La Porta, Marinuzzi ed i fratelli Bruno s'adopravano a riaccendere la rivoluzione, però non si conoscevano i risultati dell'opera loro; tutta la popolazione era pronta alla rivoluzione e che una colonna borbonica marciava verso Alcamo e Calatafimi.

La Masa, intanto, lasciato Garibaldi a Rompingallo, si portò a Salemi seguito dal maggiore Curatolo Taddei e da Buscaini. Giunto ivi la sera stessa del 12 maggio, radunò le autorità municipali, le fece costituire in governo provvisorio proponendo la dittatura di Garibaldi e significando loro che 4000 garibaldini sbarcati a Marsala, sarebbero arrivati all'indomani, e che altri sbarchi dello stesso genere erano avvenuti in altri punti della Sicilia (1).

Fece indi disarmare le guardie urbane ed i compagni d'arme, arringò il popolo ad armarsi e fece preparare gli alloggi nonchè 4000 razioni viveri.

(1) Esagerava le cose per indurre maggiormente gli abitanti alla ribellione.

Al mattino del dì appresso Garibaldi, levato il campo, riprese la marcia per Salemi, dividendo la sua colonna in due: la fanteria per la strada diretta, l'artiglieria (4 pezzi), comandata dal colonnello Orsini, per una strada più lunga, ma più agevole, che passa per Bellusa. A Salemi i volontari ebbero festose accoglienze indescrivibili; il popolo mosse incontro a loro con vessilli tricolori preparati nella notte dalle brave donne, mentre le campane suonavano a festa e la banda musicale intuonava inni patriottici. Il basso clero prendeva parte a quelle ovazioni secondando le aspirazioni del popolo. Garibaldi veniva portato in trionfo dal popolo entusiasta, e veniva salutato « Salvatore della Sicilia ».

Fra Pantaleo non era con lui; l'aveva lasciato per recarsi a Castelvetrano, ove, chiamato il popolo alle armi, riunisce una squadra ed egli stesso la conduce a Salemi. Poco dopo vi arrivava la squadra di San Giuliano comandata da Coppola, circa 700 uomini; ed in seguito altre guerriglie, nonchè le commissioni dei paesi vicini.

Da Salemi La Masa partì, subito che potè, per recarsi a Santa Ninfa, Partanna e Castelvetrano onde insurrezionare quel distretto, raccogliere squadre, costituire il governo provvisorio.

Addì 14 maggio, il consiglio comunale di Salemi proclamava Garibaldi dittatore e questi decretava:

« Io, Giuseppe Garibaldi; comandante in capo le forze na-
« zionali dell'Isola di Sicilia;

« Dietro invito dei notabili ed in seguito alle deliberazioni
« dei comuni dell'Isola;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i
« poteri civili e militari siano concentrati in una mano sola,

« Decreto:

« Di assumere, in nome di Vittorio Emanuele, la Dittatura
« in Sicilia.

« Salemi, 14 maggio 1860.

« G. GARIBALDI ».

Con un altro decreto si bandiva la leva militare; se non che tale ordinanza diede risultati quasi negativi, non essendo i Siciliani avvezzi alla coscrizione.

Coi volontari (1) avuti da Marsala, Trapani, Castelvetrano e Salemi, furono organizzate altre due compagnie: l'8ª e la 9ª. I carabinieri genovesi formarono una compagnia speciale senza numero ordinativo. In complesso il nucleo della grande impresa annoverò fino allora 1200 militi.

Oltre a questi vanno pure ricordati una compagnia d'artiglieria formata coi marinai sbarcati dal *Lombardo* e dal *Piemonte,* e 2000 guerriglieri riuniti in isquadre con capi di loro fiducia.

Essendo i cannoni senza affusti e le cartucce poche, Orsini, comandante dell'artiglieria, diede l'incarico ai macchinisti Achille Campo e Giuseppe Orlando di piantare un laboratorio onde provvedere al necessario.

***

Il generale Landi, il 14 maggio, da Alcamo erasi portato a Calatafimi, spingendo la mattina dopo, una ricognizione sulle alture antistanti e sulla strada rotabile. Garibaldi, da alcuni informatori avvertito sulle mosse del nemico, nella notte del 14 al 15 decise di marciare verso Calatafimi, ed infatti la mattina seguente lasciò Salemi con questo ordine di marcia: l'avanguardia la nona compagnia, capitano Grigiotti; 100 passi indietro seguivano le altre compagnie del battaglione Carini, cioè: 8ª capitano Bassini, 7ª (studenti di Pavia) capitano Cairoli, 6ª capitano Ciaccio, 5ª capitano Anfossi. Poi veniva l'artiglieria (due cannoni, essendo i rimanenti a Salemi perchè sprovvisti di affusto) ed il genio; indi il battaglione Bixio, cioè: la 4ª compagnia capitano Sprovieri, la 3ª capitano Stocco, la 2ª capitano Forni, la 1ª Bezza; infine i carabinieri genovesi comandati da Mosto. Le squadre siciliane, dirette da Coppola e S. Anna, fiancheggiavano la co-

---

(1) Chiamo volontari quelli che si obbligavano spontaneamente a servire sino alla fine della guerra.

lonna, Garibaldi col suo stato maggiore la precedeva per ispiare l'avversario.

Ed ora qualche cenno sul terreno ove avvenne lo scontro.

Calatafimi, paese di circa 6000 abitanti, giace sul pendio di una collina, sulla cui cima sorge un diruto castello. A sud di questa collina si stendono le alture dette il Pianto dei Romani, posizione assai forte, che digradando a terrazze finisce in un avvallamento largo circa 2500 passi, limitato dalle colline di Vita a sud.

La rotabile che da Salemi va a Calatafimi, passa fra le ultime pendici di monte Calemici a sinistra ed il monte Pietralunga a destra, serpeggia nell'avvallamento sopradetto, si congiunge a quella di Trapani al bivio di Gelferrana, e piegando bruscamente a est, sale ripida sino a Calatafimi.

Dalle colline di Vita Garibaldi, scrutato il terreno ed osservate le mosse dei regi, comprese che questi si preparavano alle offese.

Raggiunto dal La Masa, reduce da Partanna, Castelvetrano, Santa Ninfa e Salemi, lasciò il suo posto d'osservazione per dare gli ordini alle sue truppe, incaricando La Masa stesso di rimanere lassù e di avvisarlo degli ulteriori movimenti e delle intenzioni del generale Landi.

Quando i borbonici, che stavano scaglionati sul Pianto dei Romani e sulla collina di Calatafimi, spinsero avanti una forte ricognizione, La Masa corse subito per avvertire Garibaldi; ma prima di giungere a Vita, il cavallo su cui montava, s'adombrò e stava per precipitare nell'abbisso, quando il cavaliere con prontezza di spirito gettatosi a terra dalla parte opposta al pericolo, battè col capo contro la roccia rimanendo per qualche tempo privo di sensi. — Il generale Landi effettivamente aveva fatto inoltrare una linea di cacciatori sostenuti da alcune compagnie in colonna serrata, lasciando sulla vetta del Pianto dei Romani altri sostegni con due cannoni, la riserva in Calatafimi, e la cavalleria sulla strada.

Garibaldi, pertanto, ordinò che la sua colonna agisse a destra della strada, sulla quale piazzò l'artiglieria con poca

scorta, e che le squadre dei Siciliani molestassero il fianco destro del nemico. Si vede chiaro che egli colla parte migliore delle sue forze puntava contro la sinistra dei regi per minacciare la strada di Palermo. Vista la gagliardia delle posizioni da espugnare con scarsi mezzi, divisò di tenersi sulla difensiva sulle colline di Vita, e di tirare nel piano l'avversario per ivi combatterlo.

Fatto questo disegno dispose che i carabinieri genovesi appoggiati da una compagnia, avanzassero coll'ordine tassativo di non rispondere al fuoco dei regi che assai da vicino, ed assaliti da presso, retrocedere scaramucciando. Se non che i carabineri fatti segno al fuoco del nemico che se ne stava appostato sulle falde del monte, presero a rispondere con qualche colpo, ed in seguito, perduta la pazienza e dimenticate le ingiunzioni ricevute dal loro Generale, di corsa superarono l'opposto avvallamento per slanciarsi contro ai campioni della tirannide.

Le trombe suonarono l'alto, ma fu inutile.

« Chi poteva fermare quei focosi e prodi volontari una volta « lanciati sul nemico? » (1) Non c'era più tempo da perdere ed urgeva sostenerli; per cui fu ordinata una carica generale. Tutta la schiera garibaldina, allora, si avventa a baionetta calata contro le posizioni nemiche, supera la pianura tempestata dai proiettili e dalla metraglia dei regi, che retrocedendo di terrazza in terrazza, seminano col fuoco la morte tra le file garibaldine.

Dopo varie ore di combattimento i volontari molli di sudore e di sangue, conquistano quasi tutte le terrazze e solo rimaneva da toccare il culmine, l'ultimo appostamento del nemico. Garibaldi pensò di dare loro un po' di riposo, tenendoli al coperto sotto due prominenze del monte; indi tuonò un sonoro avanti, e tutti, a baionetta calata, si lanciarono sul nemico, il quale tosto ripiega per riparare in Calatafimi, lasciando ai vincitori un cannone. Landi che dalla vetta di Calatafimi stava ad osservare l'andamento dell'azione, non osò neppure impiegare la riserva che teneva presso di sè.

---

(1) Garibaldi, *I Mille*.

Nell'ultima fase di questo combattimento, Orsini, lasciata la strada ove s'era afforzato, e trovata una posizione migliore, potè far tuonare i suoi cannoni, il cui rombo produsse un bell'effetto morale tra i suoi commilitoni, stanchi per le fatiche durate e decimati dalla metraglia.

Nelle squadre siciliane molti alle prime fucilate se la svignarono per poi riannodarsi; 250, circa, fecero bene la loro parte sul fianco destro dei regi concorrendo efficacemente all'assalto finale ed alla vittoria.

Vite preziose si estinsero, molto sangue fu sparso, molte prove di valore individuale si ebbero, ma gli sforzi furono coronati dalla vittoria.

Garibaldi, pago del successo, non osò inseguire il Landi per tema di compromettere i vantaggi conseguiti. Inseguendolo, poteva ottenere migliori risultati, ma in quel caso, ciò non era consigliabile, sia per la stanchezza dei suoi militi, sia per la tarda ora, sia perchè sconfitto, si sarebbe trovato in condizioni gravi e disperate non avendo truppe di rincalzo alle spalle. Perciò egli bivaccò sul terreno conquistato. I morti, durante la notte furono seppelliti, ed i feriti trasportati all'ospedale che il dottor Ripari aveva fatto preparare a Vita. Molti naturali di quei dintorni si prestarono alle pietose cure, altri si rifiutavano, ma venivano obbligati colle minacce. La signora Rosalia Montmasson fu l'angelo consolatore dei poveri infermi (1).

Il Generale Landi a Calatafimi si apprestò a novella difesa col proposito di ritentare la sorte delle armi. In cuor suo pensava di ritirarsi, indotto dal pessimo stato morale dei suoi, dalla difficoltà di vettovagliarsi e dalla tema di vedersi preclusa la ritirata per opera degli insorti, che, riuniti in bande, rumoreggiavano nei dintorni di Alcamo e Partinico; ma d'altro canto aveva vergogna di tornare a Palermo coll'onta di una sconfitta. Consultati i suoi ufficiali, decise di tener fermo e scrisse al Luogotenente generale chiedendo *aiuto, pronto aiuto*.

La sera, avendo osservato la disposizione dei fuochi nemici,

(1) ODDO, opera citata.

credette d'essere quasi accerchiato e perciò la mattina, molto prima dell'alba, iniziò la ritirata per Alcamo, ove non trovò alcuna resistenza, e potè dar riposo alle sue truppe rifornendosi di viveri. Giunto il 17 a Partinico, dovette aprirsi il varco combattendo e così pure a Borgetto ed a Montelepre, essendosi la sua colonna spezzata in due: una per la strada di Renda, l'altra per quella di Bellolampo. Il 18 a sera, entrò in Palermo colle truppe stanche, scalze, lacere, avvilite.

Dal suo primo rapporto si deduce che egli si preoccupò del valore del nemico e delle masse degli insorti, nonchè della ritirata che, per l'ostilità di quegli abitanti, giudicava malsicura e pericolosa. Riferiva pure che il comandante (Garibaldi) era stato ucciso, che una bandiera era stata presa da un soldato dell'8° Battaglione Cacciatori, che solo metà delle sue forze era stata impiegata nel combattimento, e che un pezzo d'artiglieria era caduto nelle mani del nemico perchè ucciso il mulo che lo trasportava; che infine scarseggiavano i viveri e le munizioni e perciò aveva urgente bisogno di essere soccorso.

Questo rapporto cadde nelle mani di Türr, che vi fece la seguente aggiunta:

« Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle « ruote, è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che i due « muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

« Il gran Comandante non fu ucciso fortunatamente per « l'Italia. Quanto alla bandiera, essa non era di battaglione, ma « semplicemente delle tante che esistono a volontà, e che il bravo « Schiaffini aveva seco portata al di là della colonna, ove morì « colpito da due palle.

« Il Generale Landi può mostrare negli annali della guerra « un portabandiera simile?

« Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli « fu servito da una forza vestita da villani, che combatte con tutta « l'anima per la libertà della patria.

« STEFANO TÜRR, *aiut. gen.* ».

Nel 2° rapporto dà conto della risoluzione presa di ritirarsi prima che arrivasse il chiesto rinforzo, asserendo che non poteva

più sostenersi a Calatafimi perchè quasi circondato, e per deficienza assoluta di viveri.

Ignoro le altre relazioni.

L'indomani del combattimento, Garibaldi, saputo che Calatafimi era sgombra di nemici, la occupò. Fra Pantaleo gli andò incontro col crocifisso in mano, dicendo: « Novello Costantino, « in questo segno hai vinto, ed in questo segno vincerai ».

L'altro, a capo scoperto, baciò l'effigie di Cristo alla presenza del popolo, tutto commosso. Indi scrisse due lettere, una al Bertani in Genova, l'altra a Rosolino Pilo che batteva la campagna presso Carini, per ragguagliarli della vittoria riportata.

Il giorno dopo continuò la marcia per Alcamo, ove ricomparisce la bella ed originale figura di Fra Pantaleo, il quale fattosi al Dittatore, lo pregò onde procurargli vieppiù la fiducia la stima e l'affetto del popolo superstizioso, di prendere in chiesa la santa benedizione.

La cerimonia fu commovente: il Dittatore genuflesso sui gradini dell'altare, il frate colla sacra pisside in mano impartisce la benedizione in nome di Dio, il popolo prega per la salute del Generale e per la felice riuscita dell'impresa.

Ad Alcamo, Garibaldi nominava un segretario di Stato presso di lui, creava 24 governatori per ogni distretto dell'isola, aboliva il dazio sul macino, richiamava in vigore le leggi del 31 luglio e 6 agosto 1848 per la incorporazione allo Stato dei beni dei Gesuiti e dei Liguorini, sopprimendo questi ordini religiosi. Il 18 fu a Partinico, ove ebbe notizie della ritirata di Landi, e fu accolto assai benevolmente; nelle ore pomeridiane, radunate altre forze, si avanzò per Borgetto, inviando per la strada di Bellolampo alcune squadre, onde premunirsi sul fianco sinistro. La sera stessa giunse sull'altipiano di Renda, alle falde di Monte Mitro, e vi si accampò.

La Masa non lo seguì, perchè da Calatafimi, in compagnia di pochi, partì per insurrezionare altri paesi. Vestiva l'uniforme che indossava durante la rivoluzione del 1848, per essere meglio riconosciuto, e con quella assisa attraversò le montagne di Gibellina, Roccamena, Tagliavia, scrivendo e diramando ap-

pelli per invitare le popolazioni ad insorgere e a concentrare gli armati presso Gibibrossa.

Ma la gente non si muoveva perchè non prestava fede alla notizia che La Masa fosse in Sicilia, essendo stata altre volte ingannata nel di lui nome. Gli si rispose che prima d'insorgere volevano vederlo in Mezzoiuso, ove si sarebbero riuniti i rappresentanti di vari paesi.

Per recarsi a Mezzoiuso egli attraversò di nottetempo il bosco della Ficuzza, e camminando per monti aspri, giunse colà, ove fu subito riconosciuto. I rappresentanti allora ritornarono ai loro paesi per organizzare le squadre (1).

La Masa, prima di partire da Mezzoiuso, volle costituire il Governo provvisorio, far proclamare la Dittatura di Garibaldi ed invitare i cittadini a prendere le armi.

Alla testa di centocinquanta uomini, s'incamminò per la consolare di Palermo, e passando per Villafrate ed Ogliastro, pervenne a Misilmeri, punto che egli scelse come centro del Governo provvisorio di Sicilia, rappresentandovi il Dittatore.

La cittadinanza con ardore, entusiasmo e spirito di sacrificio lo seguì e gli fornì i mezzi necessari; ed esso, mercè la sua grande energia ed il grande appoggio avuto dalle popolazioni, riuscì a concentrare 5000 insorti, circa, sulla montagna di Gibibrossa, chiamando tal forza col titolo pomposo di II Corpo d'armata. In breve tempo istruì e disciplinò relativamente bene quei *picciotti*, che nella pugna svoltasi entro la Capitale, fecero prodigi di valore, checchè altri abbia novellato.

Egli stesso così descrisse il suo campo:

« Ogni comunicazione con Palermo fu rotta, pattuglie di « guide a cavallo perlustravano le strade. Gli armati tenevano « una linea di otto miglia di montagna, cioè: da Bagheria e A- « bate a Misilmeri in pianura intersecata da strade tra cui la « consolare; e da Misilmeri a Belmonte lungo la maggior parte « della catena di monti che coronano la capitale.

« Gli avamposti si estendevano sino a due miglia da Palermo,

(1) Documenti pubblicati dal La Masa.

« e guardavano in quello estremo punto una fabbrica di polvere « che fu colà attivata per sopperire al bisogno della munizione.

« La notte innumerevoli fuochi; continuati gridi di *allerta* « lungo la catena dei posti; il giorno centinaia di bandiere, di « tamburi, di trombe e continui movimenti di armati, inganna« rono a segno le truppe regie acquartierate in Palermo che, « giudicarono gli insorti in numero enorme, sino a 50,000, e ne « rimasero sgomentate.

« Altrettanto si rincoravano i cittadini che passavano parte « delle notti a contemplare quei fuochi, quale promessa di pros« simo ed efficace soccorso ».

***

Nello scontro di Calatafimi osservasi dalla parte borbonica: difensiva passiva e sistematica, assenza del comandante dalla mischia, inazione completa della riserva, molto valore per parte dell'8° battaglione cacciatori che principalmente sostenne l'impeto dei garibaldini.

Se il Landi avesse fatto intervenire nel momento opportuno le truppe lasciate entro Calatafimi ed alla testa delle sue forze avesse dato un vigoroso contrassalto, i volontari italiani probabilmente sarebbero stati respinti e sopraffatti. Ma lo stellone d'Italia vivido splendeva sul capo dell'Eroe. Dalla parte contraria, invece, notasi: molto slancio ed ardimento, spirito di offesa ad oltranza, esempio dei capi che sprezzano la morte alla testa dei loro reparti, costanza di vincere. Ci fu un momento critico, in cui Bixio disse nell'orecchio a Garibaldi: « Parmi, generale, che « bisogna ritirarci ». Al che l'altro rispose: « Che dite mai, Bixio? « Qui si vince o si muore! » La vittoria non si strappa al nemico che col fermo proponimento di vincere. Garibaldi stesso nelle sue *Memorie* osserva che occorre pensarci bene prima di prendere una risoluzione, ma che una volta presa, bisogna insistere fino a che non siano esauriti tutti i mezzi disponibili.

Se il Landi avesse ponderata la situazione e la responsabilità cui andava incontro, non si sarebbe misurato col nemico

così facilmente; o accettato il combattimento, avrebbe agito in modo da riportare una vittoria o lasciare la vita sul campo.

Egli sapeva bene che il paese gli era ostile, che dopo un insuccesso la ritirata sarebbe stata difficile e che spinto a due giornate dalla capitale non aveva alle sue spalle truppe che lo potessero soccorrere nel momento della pugna, o raccoglierlo in caso di disfatta per fare difese successive su buone posizioni che lungo quella strada sono frequenti.

Dato ciò, prudenza voleva che si ritraesse a Partinico malgrado gli ordini ricevuti; ed ivi accettare il combattimento, sicuro di essere spalleggiato dalle truppe che si trovavano a Monreale.

A Calatafimi avrebbe potuto resistere novellamente malgrado la scarsezza di munizioni e di viveri, e probabilmente gli sarebbero giunti i chiesti rinforzi.

Ma egli, indotto dai suoi ufficiali che chiamò a consulto, si ritirò scegliendo la via di Palermo, lungo la quale trovò difficoltà per le aggressioni dei paesi insorti; mentre, come osservò lo stesso Luogotenente Generale nei rapporti diretti al Re, egli avrebbe dovuto prendere quella di Trapani, sulla quale non avrebbe incontrati centri popolati e minacce di insorti.

Appoggiato alla fortezza di Trapani, sostenuto da quel presidio, avrebbe tenuto testa a Garibaldi, il quale non si sarebbe spinto avanti lasciando forze nemiche alle spalle od ai fianchi.

Censurabile è la condotta del Luogotenente che tralasciò di fare appoggiare la colonna Landi da un'altra di forza adeguata alle circostanze.

Gli effetti morali di quella sconfitta furono esiziali per le truppe che la subirono; i soldati di Landi, tornati a Palermo in deplorevoli condizioni, dovettero riferire ai compagni la valentia del nemico e le ostilità delle popolazioni. Siffatte nuove influirono funestamente sul morale di quell'esercito, facendogli perdere la coscienza del proprio valore e la fiducia nei capi, i quali realmente in quella guerra tennero un contegno indeciso e titubante non per incapacità, ma perchè non tacevano nei loro petti i sentimenti di amor patrio. Erano anch'essi italiani! Da una

parte l'onore militare e la fede giurata al Re, dall'altra la grandezza e l'unità d'Italia li tenevano in una posizione incresciosa, onde nelle loro azioni difettò sempre quell'ideale che anima i combattenti, che imprime slancio, pertinacia, spirito di sacrificio e coesione.

Molti disprezzarono quegli ufficiali senza tenere conto della loro posizione rispetto al loro Sovrano ed alle nuove correnti di idee politiche. Da quell'esercito l'Italia ebbe distinti generali, come i Pianell, i Cosenz, i Mezzacapo, i Primerano, i Marselli ed altri che fecero onore alla patria.

Per i garibaldini molti furono i vantaggi riportati dal prim successo, perchè essi poterono guadagnare i monti che cingono la Conca d'Oro e si resero persuasi che, guidati da un duce di fama mondiale, camminavano di vittoria in vittoria, sostenuti dagli abitanti quasi tutti in rivolta.

Man mano che la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala e de' suoi progressi si estendeva, a misura che i suoi proclami e quelli di La Masa si propagavano, la fiumana rivoluzionaria in Sicilia dilagava, irrompeva. In Palermo il fermento degli animi cresceva di giorno in giorno e la cittadinanza aspettava, per insorgere, l'apparizione di Garibaldi. I capi della rivolta, fatti sicuri della riuscita, avvertivano i componenti la guardia nazionale del 1848 di tenersi pronti per la tutela dell'ordine pubblico, al primo avviso di conflitto tra il popolo e le regie truppe. Si prevedeva fin dal 12 maggio una terribile lotta, in cui l'esercito troverebbe di fronte un nemico ingagliardito, ed ai fianchi ed alle spalle altro più insidiatore e numeroso. La fazione rivoluzionaria, divenuta potentissima, minacciava il massacro dei devoti della monarchia legittima. Il terrore invadeva tutti; gli impiegati disertavano dai loro posti, e per quelli che restavano, la voce del dovere non era più ascoltata.

Molti fuggivano per riparare nelle campagne o si rifugiavano sui legni ancorati nella rada per tema d'un generale eccidio. Solo l'esercito rimaneva ancora disciplinato, ma non aveva nessuna fiducia nei suoi capi. Il Luogotenente era sulle spine per il contegno dei cittadini e per la mancanza di notizie circa il resto

dell'Isola, essendo il passaggio dei corrieri impedito dagli insorti ed il telegrafo rotto (1).

In tali frangenti fu proclamato lo stato d'assedio, ma le relative prescrizioni non erano osservate (2).

Nelle campagne peggio ancora.

Sulla montagna dell'ex feudo Casale presso Corleone, si riuniva una banda di 600 rivoltosi, i quali, arrestata presso la Ficuzza la vettura postale, distrutti i plichi governativi ed appropriatisi de' cavalli, disarmava i guardaboschi reali e poscia aggrediva la città di Corleone, bruciando le carte dei pubblici uffici, liberando i detenuti, trucidando i compagni d'arme al grido di: «Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele!» Mazzara, Sciacca, Menfrici ed altri paesi della provincia di Trapani insorgono (3). In Girgenti, una mano di faziosi corre per la città con vessillo tricolore, ma si disperdono alle prime fucilate. Giunto il generale Rivera, è bandito lo stato d'assedio; pel momento si ristabilisce l'ordine. Anche in Licata, Favara e Bivona s'inalbera la bandiera della rivolta.

Mistretta, sollevatasi, scaccia le autorità e brucia gli archivi. Il telegrafo fra Milazzo e Messina è rotto in varî punti, e così pure a Termini Imerese; il semaforo di Mazzara è abbandonato.

A Mezzoiuso, prima che arrivasse La Masa, una pattuglia di quattro compagni d'armi ed un caporale è aggredita e messa in fuga dagli abitanti. Il comune di Calamonaci insorge occupato da una banda di ribelli, sotto gli ordini di Montalbano Vincenzo e del sacerdote Ricci, i quali influiscono a far sollevare il vicino comune di Ribera, dove, fugati gli impiegati del telegrafo e quelli del macino, mettono in libertà i carcerati, e fanno man bassa sui denari del pubblico erario.

Valguarnera rumoreggia; fuggono il sindaco ed il giudice; si abbattono i regi stemmi, si sciolgono i custodi del macino, si disarma la polizia (4).

(1) Giornale Polizzy.
(2) Rapporti del generale Salzano.
(3) Dispacci di Afan de Rivera in data 16 Maggio.
(4) Rapporto del generale Rivera, del 19 maggio.

Catania e Messina fanno anch'esse la loro parte, in modo da indurre le autorità a procedere agli arresti ed a far uso delle armi (1).

A Cefalù si fa una dimostrazione coi soliti gridi di: « Viva Vittorio Emmanuele! Viva l'Italia! » Si forma la guardia nazionale per la tutela dell'ordine pubblico, ed un Governo provvisorio. La folla, preceduta dalla bandiera tricolore, porta in trionfo il busto di Vittorio Emanuele sino all'abitazione del console sardo, che si mostra al balcone ed inalbera il vessillo nazionale, salutato da frenetici applausi. Altri torbidi, ma di poca importanza, si verificano a Noto, Naso, Canicattì, Caltanissetta, Siracusa, Modica, Scicli, Lentini, ecc.

In Termini il moto fu più violento. Una colonna mobile venne sbaragliata e la guarnigione costretta a rinchiudersi nel fortilizio.

In conclusione, la Sicilia, ove più ove meno, era tutta in fiamme.

(*Continua*).

De Gregorio Giuseppe
Tenente.

---

(1) Dispacci di Clarz, in data 15 e 17 maggio.

Le Norme Generali
per l'impiego delle Grandi Unità di Guerra

(Note critiche)

(Continuaz. e fine. V. fasc. IX - Sett. 1907).

La buona intenzione del compilatore delle *Norme* fu senza alcun dubbio quella di inneggiare all'offensiva, ed il numero 29 ne fa fede. Tuttavia, e troppo spesso, questa buona intenzione rimase dimenticata lungo la strada, come già notammo nel discutere il n. 6, ove si affida una missione di *resistenza* alla avanguardia, e come si osserva nel n. 15, all'ultima riga, nella quale, certo per un *lapsus calami*, si è ripetuta la parola resistenza parlando delle varie colonne del grosso che stanno disponendosi ad affrontare il nemico.

Sono queste, non v'è dubbio, lievi mende, ma che concorrono a togliere ogni carattere aggressivo all'azione che nel testo viene delineandosi mediante pennellate qua e là buttate giù e che prese assieme, dovrebbero rappresentare il quadro totale della battaglia, iniziata e svolta coll'accanimento di colui che ad ogni costo vuol vincerla. Quest'animo deliberato di strappare la vittoria al nemico, è d'uopo confessarlo, difetta assolutamente nelle Norme, nonostante il sullodato n. 29.

***

Una questione logistica abbastanza originale viene risolta dal n. 17, consigliando di ragguagliare la fronte della colonna ai maggiori restringimenti che la strada da percorrere presenta fra i punti estremi della tappa.

Anche prescindendo dalle esagerazioni cui facilmente si potrebbe giungere con tale procedimento, è d'uopo ricordare ancora una volta al lettore ed al compilatore che il paragrafo che esaminiamo è destinato alle marce con probabilità di incontro col nemico, ed in tale ipotesi è consuetudine razionale quella che consiglia di sacrificare l'uniformità (come viene chiamata dalle Norme) e la comodità della marcia, alle esigenze tattiche, le quali tendono ad evitare per quanto è possibile ogni allungamento della colonna. Il criterio delle Norme non pare quindi accettabile sotto alcun punto di vista, così come fu espresso, e tutt'al più può adattarsi nelle marce di pace od in quelle che si compiono in lontananza dal nemico allorchè l'incontro con questo sia da ritenersi improbabile, e non già probabile come immaginano le Norme.

***

Collegamenti (n. 22). — « Il collegamento fra le varie colonne e fra l'avanguardia e il grosso, si ottiene col regolare convenientemente le ore di partenza e quelle degli *alt* delle singole colonne e dei varî scaglioni che le compongono. Concorrono altresì al collegamento uomini montati, pattuglie di fanteria e ciclisti, secondo il terreno e i mezzi che si hanno a disposizione ».

Ecco; a nostro avviso tutto questo va bene purchè inteso *all'incontrario*. Se il n. 22 avesse detto che il collegamento si ottiene con uomini montati, pattuglie, ecc. e che concorrono a facilitarlo il regolare le ore di partenza e quelle degli *alt* delle colonne, sembra sarebbe stato più prossimo al vero.

Il collegamento vero e proprio si ottiene per mezzo di organi che allaccino le distanti unità, tanto è vero che nonostante l'ordine perentorio dato dal comandante superiore, che regola colla massima precisione il movimento delle varie colonne, sia per errore nel percorrere la strada, sia per intoppi incontrati lungo il percorso, sia perchè un orologio abbia tenuto cattiva condotta o per altre ragioni, può mancare totalmente il collegamento fra le colonne stesse se non si trovi mezzo di segnalare l'inconveniente verificatosi per mezzo appunto di uomini montati, di ciclisti, ecc. e possibilmente anche con mezzi ottici ed acustici, che sarebbero teoricamente i migliori.

Protezione dei fianchi. — Al n. 26 troviamo un altro consiglio di assai dubbia praticità, che le Norme ci presentano assai ingenuamente: « Se esiste qualche strada con andamento parallelo alla direzione di marcia del grosso ed a conveniente intervallo da esso, i riparti di fanteria destinati al fiancheggiamento la percorrono divisi a scaglioni di intere unità organiche, i quali si seguono a distanza tale da garantire il fianco dell'intera colonna ».

Prendiamo un caso pratico che meglio di ogni ragionamento può chiarire il senso e la portata del criterio sancito. Il grosso di un Corpo d'armata si sviluppa sopra una profondità di circa 15 km.; se ad un reggimento di fanteria fosse affidato l'incarico di fiancheggiarne e proteggerne la marcia, dovremmo immaginare, secondo le Norme, le sue 12 compagnie scaglionate ad un chilometro all'incirca l'una dall'altra; la coda di questa formazione veramente *indiana* disterebbe dalla testa di circa 4 ore di cammino e non potrebbe in alcuna direzione presentarsi compatta per fronteggiare un attacco nemico.

Sembra che l'impiego di riparti di ciclisti e di cavalleria, appoggiati e sostenuti da un nucleo di fanteria compatta, risponderebbe assai meglio al caso considerato, tanto più se si tiene conto che il grosso che si vuol proteggere non è già costituito da una collegiata di invalidi che non sappiano, nel caso, difendersi da sè stessi, purchè avvertiti in tempo, com'è detto assai opportunamente al n. 23.

Incontro col nemico.

Eccoci ad uno dei punti più scabrosi che si affacciarono al compilatore delle Norme: il bisogno di esaltare e di inneggiare alla offensiva, anche a costo di eccedere nella misura, dimenticando che essa non dipende soltanto dalla volontà del capo, come apparirebbe dalla lettura del n. 29 delle Norme, ma da molte, troppe cause d'ogni genere che disgraziatamente non possono crearsi al momento della battaglia, produsse una sequenza di esagerazioni che nuocciono anzichè giovare allo scopo. Noi crediamo che bisogna andar guardinghi da qualsiasi eccesso, per non cadere in un vizio, volendone evitare un altro. Non si può negare che il morale di chi sarà forzato alla difensiva

debba essere più depresso, non soltanto per le buone ragioni che le Norme enumerano, ma anche per il preconcetto (ed è veramente tale) che le Norme concorrono a fissare, secondo il quale in sostanza chi si difende è un povero disgraziato destinato a perire se non ha la possibilità di attaccare a sua volta. A furia di esaltare l'offensiva *a priori*, e senza attenuanti, noi concorriamo forse involontariamente a preparare nuove e terribili *Adue*, queste figliazioni naturali del preconcetto, della nervosità, e della scuola aprioristica.

***

Quanto sia stata opportuna l'osservazione fatta al titolo delle Norme, può facilmente dedursi dalle considerazioni svolte ai numeri 31 e 32 del testo in esame: in essi si è forzatamente scivolati nel campo assegnato alle minori unità di guerra, dimostrando col fatto che una vera e propria separazione nei criteri che regolano le azioni tattiche non può esistere per modo da adattarsi una parte dei criteri stessi alle grandi unità di guerra, mentre gli altri siano specialmente adatti alle piccole unità tattiche.

***

Contegno della cavalleria. — Citiamo dal testo: « Incontrando il nemico, la cavalleria cerca di persistere nell'avanzata e nell'esplorazione, arrestandosi solo quando vi sia costretto da forze nemiche superiori ». È certamente la cavalleria l'arma del sacrificio e della abnegazione: è un'arma che per tradizionale spirito di giusto orgoglio darà ancora sè stessa, tutta sè stessa per concorrere alla vittoria finale; ma non sembra questa una buona ragione per dettare a quest'arma un testamento così semplicista e spartano, invitandola senz'altro ad offrirsi in olocausto al primo venuto. Noi abbiamo poca cavalleria in confronto a quella che gli eserciti vicini potranno contrapporci; sembra questa una ottima ragione per economizzare anzichè di giuocare alla spensierata i pochi *atouts* che possediamo.

Premessa questa considerazione, si esamini nuovamente il periodo qui riportato dalle Norme e si dica poi se non è contenuta in esso la definitiva condanna della cavalleria esplorante: « arrestarsi soltanto quando vi sia costretta da forze nemiche

superiori » ci sembra eroico, bellissimo, ma biasimevole principio, per la condotta della cavalleria, alla quale, a nostro avviso, potremmo dare tutti i consigli possibili ed immaginabili, fuorchè questo, rigido e veramente inesplicabile.

Questa carica a fondo non sembri ingiustificata, dal momento che fra le righe del testo gli uomini di buona volontà potranno leggere e commentare quanto occorre, così da togliere ogni eccessiva rigidezza alle parole delle Norme. Ci sembra tuttavia necessario di insistere su quanto si è detto, perchè ogni frase, ogni virgola del nostro *vangelo*, dovrebbe pesare e valere, come si suol dire valga nel vangelo cristiano.

La cavalleria non si lasci arrestare da nessun ostacolo, nel compiere il proprio servizio di esplorazione; sta bene, ma ciò non deve arieggiare a consiglio di andare a battere la testa contro gli ostacoli che le si parano innanzi, finchè si accorga, per avere la testa rotta, che essi siano tali da non potersi atterrare. Per contrario, sembra che la cavalleria dovrà evitare gli ostacoli, specialmente frontali e cercare di girare al largo, per vedere al di là degli ostacoli stessi, senza urtarli direttamente con suo inutile dispendio di forze.

Sembra in sostanza che il primo periodo del n. 33 non sia stato fedele interprete del pensiero del compilatore, come appare dall'insieme delle cose che seguono nel numero stesso.

Contegno dell'Avanguardia. — Il testo del n. 37 merita qualche osservazione: « Salvo ordini in contrario, l'avanguardia procede offensivamente contro i riparti avversari che incontri nella sua marcia, sia per accertare al più presto la forza che ha di fronte ed evitare inutili fermate al grosso, come avverrebbe se si lasciasse tenere a bada da sola cavalleria, sia per ingannare l'avversario sulla entità delle proprie forze ed approfittare eventualmente degli effetti della sorpresa. »

Quali misteriose ragioni abbiano indotto il compilatore delle Norme a consigliare nel numero 37, in esame, ciò che invece fu per così dire condannato nel precedente n. 6, noi ignoriamo completamente. Facciamo il confronto delle frasi per comodità del lettore: Il n. 6 « Cómpito dell'avanguardia è di provvedere alla sicurezza immediata della colonna e di apporre *una prima resistenza* al nemico, per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più convenienti ».

Forse la giustificazione dei diversi criteri sta nel fatto che il n. 6 fa corpo col capitolo: « Marcia con probabilità di incontro col nemico », mentre il n. 37 appartiene all'altro: « Incontro col nemico »? È questa una buona giustificazione? A noi sembra pessima, perchè qui ancora, come sempre e dappertutto, uno solo e principale è il principio d'impiego dell'avanguardia, ed è *lo scopo* fissato dal comandante della colonna, quando non debba entrare in giuoco la iniziativa o la responsabilità personale del comandante dell'avanguardia stessa.

Se il n. 6 peccava per eccessive restrizioni nel senso *difensivo*, il n. 37 pecca per difetto opposto, *ordinando* all'avanguardia (poichè tale è il significato delle parole: « salvo ordini in contrario ») di procedere offensivamente, *per accertare al più presto la forza che ha di fronte* (santa sintassi, *ora pro nobis*) e per approfittare eventualmente degli effetti della sorpresa.

Ma queste considerazioni, non certo peregrine, debbono avere agito anche sull'animo del compilatore, il quale nel n. 39 ha finalmente sentito la necessità di introdurre alquanta acqua nel vino, temperando e chiarendo il n. 37, pel caso si abbiano di fronte forze superiori o nemico in posizione.

Il *taccone*, se non è peggio del *buso*, non basta a contentarci del tutto, perchè l'aver forze superiori di fronte potrà essere molte volte conosciuto soltanto allora che, cozzandovi a testa bassa, si debba riportarne la testa contusa e *fuori servizio* per qualche tempo.

Soggiungiamo infine che dopo tutte queste affermazioni recise e susseguenti attenuazioni, non abbiamo ancora il cuore netto su quello che le Norme vogliono dalla povera avanguardia, perchè infatti i nn. 40 e seguenti proseguono ad enumerare criteri e norme che lasciano nel più completo imbarazzo il comandante eventuale di una qualsiasi avanguardia.

***

Male si comprende l'idea espressa nel n. 42: « Sotto la protezione del fuoco d'artiglieria, il grosso dell'avanguardia eseguisce il proprio spiegamento ». Il precedente n. 41 aveva già impostata la questione dell'impiego d'artiglieria, colle parole: « Spetta al comandante dell'avanguardia di ordinare l'entrata in

azione dell'artiglieria quando..., ne abbia riconosciuta la convenienza », mentre il n. 42 lascia quasi supporre che il grosso dell'avanguardia abbia bisogno della protezione e quindi della entrata in azione dell'artiglieria per potersi spiegare. Tanto più sembra inesatto il criterio del n. 42, in quanto si deve supporre che lo spiegamento di fanteria si compia *di regola* fuori dal tiro dell'artiglieria avversaria, e che pertanto non occorra speciale protezione d'artiglieria per eseguirlo.

Si tratta, beninteso, di un vizio di forma, che però avrebbe potuto con vantaggio eliminarsi.

***

Per non stancare la pazienza dell'ipotetico lettore, saltiamo a piè pari molte ed interessanti questioni, svolte nei nn. 46 e seguenti, circa l'impiego dell'artiglieria del grosso. Se volessimo presentare un confronto fra le idee esposte per l'azione dell'artiglieria dell'avanguardia, e quelle concretate per l'entrata in giuoco dell'artiglieria del grosso, potremmo notare diverse inesattezze, parecchie oscurità che la importante materia rende altamente deplorevoli. E senz'altro veniamo agli

Attacchi frontali ed attacchi di fianco. — « Di regola non si deve attaccare una posizione forte, quando manovrando, si possa forzare il nemico ad abbandonarla » — sembra, e non è, un aforisma di Montecuccoli o di Napoleone I, sembra, ed è, una reminiscenza poco felice della vecchia *guerra di posizione*.

Certamente il compilatore aveva nella mente un quadro particolare, un episodio caratteristico di qualche antica o recente campagna; ma non fece bene a lasciarsene suggestionare. Forzare il nemico ad abbondonare una posizione sarà brillante risultato in alcuni casi, senza alcun dubbio; ma non è lo scopo della guerra, e molto meno dell'azione offensiva. Meglio, assai meglio di questo breve e laconico aforisma, sarebbe stato un quadretto più esatto, più generale, più efficace per giungere alla voluta dimostrazione, che cioè spesso convenga puntare sul fianco o sul tergo del nemico, quando questi abbia così male operato da abarbicarsi ad una posizione d'onde sia facile smuoverlo, anche senza colpo ferire.

Non è buona norma attribuire all'avversario i più evidenti

errori, per avere la soddisfazione di cercare il facile mezzo di profittarne.

Altro aforisma segue a breve distanza il primo: « L'attacco frontale di una posizione raramente conduce ad un risultato decisivo ». — Perchè?

Ma vi è di più: i due poveri aforismi sono in vera e malaugurata antitesi; per effetto del primo noi siamo quasi tratti a credere che scopo da raggiungere sia di sloggiare il nemico dalla posizione che occupa; per effetto del secondo neghiamo che lo sloggiare il nemico (poichè l'attacco frontale si prefigge questo risultato) sia risultato sufficiente e decisivo.

Siamo evidentemente in vena di criticare senza misericordia e senza concedere le attenuanti, mentre l'una e le altre debbono in massima accordarsi al più accanito avversario; — ma ripetiamo per la centesima volta che il libretto incriminato dovrebbe avere tutta la importanza di un Corano militare; dobbiamo ricordare che è parto laborioso di una officina ricca di buone e quadre teste di competenti, ed allora anche i piccoli *nèi* acquistano importanza significativa e rendono ragione dei nostri attacchi e delle nostre stesse intransigenze.

***

Riproduciamo il n. 62 delle Norme: « Le truppe destinate ad eseguire l'attacco di fianco, prima di avanzarsi contro il nemico, presentano nella marcia il proprio fianco ai possibili attacchi di questo: per esse vale quanto si è detto al n. 28 ».

Confessiamo la insufficienza delle nostre facoltà imaginative, ma non sappiamo proprio comprendere che cosa intenda di dire questo benedetto n. 62, nella sua forma concisa, limpida, semplicissima.

Seguiamo questa colonna incaricata di un attacco di fianco, la quale, *prima di avanzarsi contro il nemico* (?), *presenta nella marcia il proprio fianco ai possibili attacchi di questo*. È proprio vero questo che viene così categoricamente affermato?

Prescindiamo dalla chiarezza del periodo, prescindiamo dai sottintesi che esso lascia in aria, e limitiamoci ad osservare che questa condizione si potrà ottenerla soltanto in uno dei casi specialissimi, non certo normali, che conducono all'attacco con-

temporaneo del nemico sul fronte e sul fianco: il caso cioè, in cui il punto di partenza per gli attacchi sia unico per entrambe le colonne, e non già in tutti i casi, e dovrebbero essere i più frequenti, nei quali i punti di partenza essendo diversi, si compia una marcia convergente di più colonne, alcune delle quali tendono alla fronte, ed altre al fianco del nemico.

Il n. 62 si presenta dunque come eccezionale piuttostochè come normale, e non meritava l'onore che gli è stato concesso. Tanto più vale questa osservazione per chi abbia la pazienza di rileggere il n. 55 delle Norme, nel quale si accenna assai bene allo sviluppo normale delle azioni di attacco, con elementi già distanziati nel senso della fronte.

***

Svolgimento del combattimento (n. 70 e seguenti).

Nel n. 71 viene sintetizzato un aureo criterio che deve guidare l'artiglieria nella scelta degli obbiettivi da battere col suo fuoco: « battere i bersagli che più molestano la (propria) fanteria ».

Il n. 72 però contiene, troppo presto, una importante eccezione al principio stesso, non giustificata dalla situazione che per ipotesi si viene a creare; infatti questo numero suppone che l'artiglieria attaccante voglia coi suoi tiri forzare la difesa bene appostata a mostrarsi quando abbia ciò ottenuto « l'artiglieria concentra il suo fuoco sulle batterie avversarie, finchè non abbia ottenuto su di esse una tale prevalenza da affievolire l'azione della difesa, massime in quei punti sui quali il comandante delle truppe intende di fare lo sforzo decisivo ». Evidentemente si sottintende che in questa fase del combattimento, l'arma che può molestare maggiormente la fanteria attaccante, sia l'artiglieria della difesa. È un sottinteso forse ragionevole, ma che tuttavia non doveva rimanere nell'ombra, per non portare subito un colpo al buon criterio sancito nel n. 71. E dal momento che tale criterio è realmente buono, non bisognerebbe lasciar luogo a dubbi sulla generalità delle sue applicazioni.

Anche il n. 73 pone in dubbio il *buon criterio* ora ricordato, affermando « della massima importanza » che l'artiglieria

dell'attaccante sia sempre pronta a dirigere il fuoco contro l'artiglieria del difensore, non appena questa rientri in azione.

La *lettera* adunque è in contrasto collo *spirito*, e ciò è male per la educazione e preparazione degli ufficiali, cui bisognano criteri semplici, limpidi, generali, espressi nella più chiara delle forme. Ben è vero che in massima l'arte militare comprende pochissimi principî o regole e molte, moltissime eccezioni, e pertanto gioverebbe limitarsi a pochissime norme generali, salvo a corredarle con esempi e osservazioni che ponessero alla portata di tutti il riassunto dell'esperienza dei capi.

***

Azione difensiva. Occupazione della posizione nell'incontro col nemico, (n. 93 e seguenti). — Circa il contegno dell'avanguardia ripetono le Norme che suo « *cómpito è sempre quello di trattenere il nemico*; *per guadagnare il tempo necessario allo spiegamento del grosso* ».

A dir vero l'avanguardia può guadagnar tempo non soltanto trattenendo il nemico, ma anche assumendo contegno aggressivo contro di lui. Inoltre le Norme forniscono per lo schieramento della grande unità, il comandante della quale abbia deliberato di assumere atteggiamento difensivo, due ipotesi: schieramento all'altezza dell'avanguardia, oppure all'indietro dell'avanguardia; non si vede ragione di escludere che il terreno sul quale assumere atteggiamento difensivo possa trovarsi anche dinnanzi all'avanguardia e questa debba perciò condurre un energico combattimento offensivo fino ad impossessarsi di tale posizione avanzata.

Quanto al cómpito generale assegnato all'avanguardia, non occorre ripetere le obbiezioni già fatte altrove: non si può, senza uscire dal campo pratico, riassumere in un principio così semplice ed incompleto, quale è quello fornito dalle Norme, un cómpito che per sua natura è complesso e spesso contraddittorio, come bene osservavano le antiche norme, purtroppo abolite con eccessiva precipitazione.

***

Il n. 96 esordisce con uno dei soliti aforismi sibillini, per non dire altro: « Si devono escludere quelle posizioni che non

permettano di battere efficacemente il nemico, per quanto sotto altri aspetti offrano condizioni soddisfacenti ».

Si capisce che colle parole *battere il nemico*, si sottintese l'idea di batterlo col fuoco, e pure notando in questi ed in altri simili casi che la chiarezza delle idee dovrebbe trovare riscontro nella chiarezza delle parole, ci permetteremo di osservare che l'aforisma in discorso è troppo rigido, troppo tassativo, troppo attaccabile, per accettarlo senz'altra spiegazione o riserva.

Ripetiamo qui per la seconda volta che il fuoco è un mezzo, un principalissimo mezzo, non lo scopo del combattimento; e non escludiamo così alla leggiera che altri mezzi, combinati con quello che il fuoco ci fornisce, possano presentarsi ottimi per giungere al risultato finale, la vittoria, solo e vero miraggio di ogni sana teoria tattica.

Il n. 100, presenta il peccato originale, per così dire, delle Norme, nella forma più esplicita: esordisce con una affermazione rigida non giustificata e non sempre accettabile: « nel collocamento delle truppe si tien presente che la scelta delle posizioni per l'artiglieria ha la prevalenza sopra ogni altra considerazione ». Passando sopra anche alla forma del periodo che non è molto conseguente, non si vede affatto con alcuna chiarezza quale sia il principio che le Norme vogliono affermare con tanta rigidezza e tassativamente, così da farlo passare *sopra ad ogni altra considerazione*. Probabilmente si volle dire che nella scelta delle posizioni da occupare colle varie armi, si concede la precedenza all'artiglieria; ma anche in tal senso il criterio è rigido e discutibile, poichè purtroppo in tattica non si possono fornire *regole fisse* senza dover tener conto di mille eccezioni.

Tanto più oscuro è il principio cui vollero dare tanta importanza le Norme, se si tien conto del periodo che segue, ove è detto che in *generale tali posizioni si scelgono dietro la linea di fuoco della fucileria*, e perciò non parrebbe necessario di stabilire alcun diritto di precedenza, dal momento che l'una e l'altra arma possono scegliere le proprie posizioni (*in generale* come dicono le Norme) su diverse linee, e perciò senza reciproco danno. Si comprende come assai spesso l'artiglieria non potrà senza pericolo tirare al di sopra della fanteria, e

forse qui sta il nocciolo della questione intravista nelle Norme, ma non chiaramente espressa, e che potrebbe così riassumersi: « Nel collocamento delle truppe di fanteria si cerca di non intralciare il tiro dell'artiglieria, dinanzi alle posizioni che questa ha occupate o sta per occupare ».

Il n. 102 sfiora una importante questione, che tuttavia rimane poco efficace, perchè generalizzata, anzichè specializzata: « Ogni *comandante di riparto provvede i suoi uomini di un abbondante munizionamento, il quale costituisce la miglior riserva per il difensore* ».

Già le Norme accennarono al vantaggio che può trarre il difensore dalla migliore utilizzazione del fuoco, ed implicitamente si comprende che tale utilizzazione concerne anche il maggior numero di cartucce che possono distribuirsi ai riparti, prelevandole prima ancora dell'inizio del combattimento dal carreggio di rifornimento.

Tuttavia è da osservare che il consumo delle munizioni sarà assai diverso nei varî tratti della fronte, e che nel caso della difesa si può a priori, entro un certo limite, prevedere quali saranno le truppe che avranno maggior bisogno di abbondanti cartucce. Si potrebbe perciò consigliare una distribuzione di esse *varia* a seconda dei còmpiti, anzichè provvedere a tutti nella stessa misura, come sembra consigliato dalle Norme. Nè basta, perchè da parte della difesa entra in giuoco anche un altro criterio importante: alcune parti della fronte, per speciali considerazioni, potranno essere affidate alla difesa di sottili linee di tiratori, fornite di abbondante munizionamento, mentre altrove si vorrà tenere un forte nerbo di truppe per azioni speciali, di contrattacco specialmente, alle quali si chiederà anzichè una prolungata azione di fuoco, l'intervento nell'azione coll'urto, o con un breve ed intensissimo fuoco. Perciò sarebbe necessario fornire nelle norme un principio, del resto assai semplice, sulla distribuzione delle cartucce trasportate al seguito delle truppe, principio che si fondi sull'impiego previsto o prevedibile dei varî riparti impegnati o da impegnarsi. La distribuzione uniforme a tutti i riparti, delle cartucce disponibili, contrasta col diverso impiego di esse che il comandante ha certamente il dovere di prevedere. E per non insistere troppo sulla questione noteremo anche che le truppe tenute in riserva

probabilmennte non potranno consumare lo stesso numero di munizioni di quelle che combattono in prima linea e perciò sarebbe dannoso assegnare loro molte cartucce che troveranno migliore impiego altrimenti.

Per non correre incontro all'accusa di pedanteria tralasciamo di rilevare le imperfezioni di forma dei numeri 104 e 105, come già abbiamo tralasciate altre simili pecche nella parte fin qui esaminata. Scopo delle presenti note non è la critica per la critica, ma bensì di concorrere per quanto è possibile a promuovere una buona ricompilazione o nella peggiore ipotesi la abolizione del nostro vangelo tattico; pertanto limitiamo le osservazioni alle questioni di maggiore entità, senza fermarci a quelle cose minime che un buon *pretore* deve trascurare.

***

Il confronto fra i numeri delle norme 35, 86 e 106, relativi all'impiego della cavalleria, non chiariscono gran fatto ciò che si vuole da quest'arma durante il combattimento: anzitutto nell'offensiva si consiglia alla cavalleria di *raccogliersi dietro una od entrambe le ali*, mentre nella difensiva essa *ripiega sull'ala più minacciata o su entrambe*, e non si scorge una ragione di queste diverse parole. anche perchè a prima vista parrebbero da invertirsi; chè nella difesa forse la cavalleria potrà essere costretta a ripiegare dietro le ali, mentre nell'offensiva potrebbe con vantaggio mantenersi infuori ed innanzi alla linea d'attacco, pronta a favorire gli atti di questa ed a concorrere alla decisione.

Manca in sostanza il criterio chiaro e persuasivo che guidi il comandante di cavalleria, a scegliere da sè stesso ed opportunamente il posto ove tenersi, mentre si accenna troppo rigidamente e senza il conforto di un accettabile criterio il posto stesso con metodo piuttosto empirico.

Contegno delle truppe della difesa. — Facciamo qui una osservazione d'indole generale e che avremmo dovuto già altrove e ripetutamente notare. In complesso le Norme dedicano 10 numeri allo svolgimento di questa importante questione; orbene sei di questi numeri sono dedicati all'impiego dell'artiglieria, uno alla cavalleria, due a considerazioni generali; un solo periodo del num. 112 alla fanteria, così concepito: « Una

solida fanteria, ben collocata e che sappia far buon uso del fuoco, può rendere impossibile ad un attaccante, anche superiore in forze, di giungere a dare l'assalto ».

È troppo poco ed è troppo nel tempo stesso. L'amore troppo sviscerato per gli aforismi, una indeterminazione troppo manifesta di principî, di parole e di concetti ha potuto tradire anche in questo punto il compilatore dello Norme, lasciandogli credere che alla fanteria non occorressero Norme speciali per sbrigarsela nel combattimento, limitandosi alla semplice affermazione che qualora solida, bene collocata e facendo buon uso del fuoco, essa otterrà la vittoria anche contro forze superiori.

Via, per un trattato educativo di tattica pratica, non possiamo ritenerci molto soddisfatti. Confessiamo che di fronte alle pennellate maestre delle antiche Norme ben poco effetto produce questo freddo e snervante aforisma nel quale si è creduto di condensare una somma di dottrine e di principî che avrebbero meritata ben più profonda meditazione. Non insistiamo; poichè sembra sufficiente un accenno in materia così delicata ed importante.

Non mancano in questo capitolo delle Norme affermazioni molto gravi, e che possono prestarsi a più d'una riserva. Così il n. 111 si esprime nel seguente modo:

« *Può accadere che la superiorità dell'artiglieria dell'attaccante sia tale da rendere disperata la continuazione della lotta all'artiglieria del difensore. In tal caso le batterie, per ordine del comandante dell'unità a cui sono assegnate, ed in circostanze eccezionali per ordine del proprio comandante, possono essere temporaneamente sottratte agli effetti del tiro e poste al riparo* ».

Questa misura, di una eccezionale gravità, non sembra esposta in modo così esatto da evitare i pericolosi malintesi che può far nascere. Evidentemente se si tratta del duello fra le artiglierie all'inizio della lotta, e la fanteria della difesa sia sottratta al tiro dell'artiglieria attaccante, bene sta che l'artiglieria in discorso si sottragga al tiro prevalente dell'avversario. Ma se col suo sottrarsi alla lotta abbandonasse la propria fanteria a sostenere da sola gli effetti del tiro avversario nel momento del fuoco decisivo, compirebbe un delitto imperdonabile contro il più elementare cameratismo, poichè riverserebbe sull'arma principale,

sulla truppa destinata ad ottenere il finale successo, tutti i colpi ai quali essa si sottrarrebbe.

Per non essere fraintesi affermiamo che la disposizione preveduta dalle Norme contiene una porzione di bene, ma deve essere contenuta entro determinati limiti; le Norme stesse lo riconoscono nell'ultimo periodo del n. 111. Ciò che costituisce, secondo noi, errore è di aver lasciato incerto e troppo vasto questo limite, così da favorire pericolose e funeste interpretazioni.

L'ultimo periodo del n. 111 dice:

« *In ogni caso rientrano* (le batterie) *in azione, quando la vicinanza delle truppe dell'attacco impedisce all'artiglieria di questo la continuazione del fuoco* »; si ammette dunque implicitamente che l'artiglieria della difesa possa rimanere inattiva finchè la fanteria attaccante sia giunta a 3 o 400 metri da quella della difesa ed in alcuni casi anche assai più vicina, cioè a portata d'assalto: e ciò è troppo grave per non meritare commenti, riserve, spiegazioni che le Norme non hanno creduto di dover dare.

Il lettore intelligente, l'artigliere capace, non cadrebbero mai in tali errori, ma questo non scusa le Norme dall'avere così infelicemente promulgato un criterio, per sua natura tanto delicato.

Questo numero disgraziato esige pertanto una chiara rettifica, una spiegazione esplicita delle condizioni di tempo e di circostanze che possono giustificare il provvedimento eccezionale suggerito all'artiglieria.

Come abbiamo altrove notato, non mancano le resipiscenze nel testo, e dopo alcune delle affermazioni più eccessive seguono delle attenuazioni, non sempre efficaci; così il n. 113 sente l'obbligo di ricordare la necessità del sacrificio supremo dei pezzi quando le circostanze della lotta lo esigano: ecco dunque degli estremi che vanno attentamente considerati, prima di riassumerli in aforismi pericolosi e discutibili.

***

Occupazione della posizione fuori del contatto col nemico.

Non ripetiamo più, per brevità, le osservazioni alla forma

eccessiva di alcune fra le principali affermazioni delle Norme, relative ai *requisiti di una* buona posizione, e *sulla condizione indispensabile che* **sempre** occorre per una posizione difensiva; segnaliamo anche senza arrestarci, la forma circonvoluta ed anche ingenua del n. 118, che attribuisce gratuitamente al nemico atti contrari ad ogni più semplice avvedutezza, per avere occasione di accennare ai vantaggi che può presentare una posizione difensiva, occupata sul fianco della linea di marcia nemica. Nella mente del compilatore probabilmente si presentavano terreni di montagna, o combinazioni strategiche di portata superiore alla unità isolata che si considera nel capitolo in esame. Anche il n. 119 non è molto chiaro ed efficace.

Il n. 120 tratta degli afforzamenti e preparazione della posizione: osserva che « *se il terreno si presta, conviene che i trinceramenti siano su più linee, affinchè si possa avere un grande sviluppo di fuoco* ». Come semplice domanda si potrebbe chiedere che cosa si debba intendere per *sviluppo di fuoco*, se, ad esempio nel n. 69, parlando della estensione della fronte, le Norme dicono: « essa (la estensione della fronte) dipende dallo sviluppo della linea di fuoco che si può o si vuol dare all'azione stessa », nel quale paragrafo le Norme accennano all'idea di sviluppo lineare, mentre al n. 120 si tratta di intensità di fuoco di un dato tratto della fronte. Queste inesattezze di dizione nuocciono evidentemente alla chiarezza del testo.

***

Posti di osservazione ed occupazione avanzata.

Una vera e propria confusione di attribuzioni risulta dal contesto dei nn. 123 e 124: *i posti d'osservazione*, secondo le Norme, sono di scarse forze, provvisti di largo munizionamento, e col loro fuoco accelerato, possono trarre in inganno l'avversario e indurlo a spiegamenti prematuri.

L'occupazione dei punti avanzati mira a raggiungere l'intento di logorare il nemico prima che arrivi sotto il fuoco delle truppe della linea principale di difesa. « All'occupazione *dei punti avanzati si ricorre in massima soltanto allorchè questi servano ad accrescere la resistenza di tratti deboli della posizione, richiedano* **poche truppe** *e possano* avere appoggio diretto da quelle disposte sulla linea di difesa ».

In sostanza quale sia la differenza fra posti d'osservazione e la occupazione di posti avanzati riesce assai poco chiaro: i primi di *scarsa forza*, i secondi di *poche truppe*; — i primi provvisti di largo munizionamento, dunque con missione di combattere, trarre in inganno l'avversario e indurlo a spiegamenti prematuri; i secondi devono logorare il nemico prima che arrivi sotto il fuoco delle truppe disposte sulla linea principale. Un complesso di criterî scolastici che la pratica, il terreno, ogni singolo caso dovrà rendere mutevoli, e che pertanto non potevano riassumersi nella classificazione convenzionale binaria che il testo ha consacrata.

Grande unità inquadrata.

Pochissimi e di lieve importanza sono i cenni forniti sul combattimento delle grandi unità inquadrate; — in massima le Norme rimandano a quanto già fu detto per il combattimento isolato: e ciò sembra, giova ripeterlo, una vera inversione di parti. Al combattimento inquadrato bisognava attribuire i sommi onori e le massime cure, poichè richiede davvero uno sforzo alle nostre nature di italiani e di uomini; il sacrificio di sè e delle proprie soddisfazioni di gloria personale, al bene generale; perchè il combattimento inquadrato è assai più difficile da eseguirsi, come quello che costringe l'azione in un campo ristretto, in terreno talvolta inadatto, e, come un sonetto a rime obbligate, rende necessario un lavoro di intelligenza e di pratica, che esige capacità, disciplina, avvedutezza non piccole, e non poche. Il combattimento isolato esige invece e sopratutto un uomo geniale, al quale pertanto non occorrono davvero le norme d'azione di un testo particolare, specialmente allorchè trattisi, come nel caso delle Norme, del comandante di una grande unità di guerra, degno, come dovrebbe essere, dell'alto posto che occupa.

Grande unità d'ala.

Merita di essere riprodotto il n. 140, nella sua ingenua semplicità:

« Per quanto riguarda l'esplorazione e le misure di sicurezza, una grande unità d'ala, si trova per rispetto al suo fianco

interno nella stessa situazione di una unità inquadrata; e per quanto riguarda il suo fianco esterno, nelle medesime condizioni di una grande unità isolata. Perciò le disposizioni per l'un fianco o per l'altro si conformano ai criterî svolti innanzi, per tali casi ». Non sembra il caso di ripeterci, chè già a sazietà lo facemmo, ma tutto questo assieme di incongruenze deriva dall'avere concesso un dannoso primato all'unità isolata, mentre doveva spettare ad ogni patto al combattimento inquadrato, cioè all'azione principale, alla *battaglia*.

Per concludere su questa importante questione circa la opportunità di assegnare al combattimento isolato tanta parte del testo in esame, a scapito del combattimento inquadrato, sembra opportuno riportare quanto è detto al n. 164 delle Norme stesse circa il combattimento di una retroguardia incaricata di sostenere la ritirata di una grande unità di guerra: « Non si possono dare norme particolareggiate sul contegno e sul modo di impiego della retroguardia: tutto dipende dalle circostanze e dalla *genialità del capo che la comanda* ». — Queste stesse poche parole riteniamo avrebbero sufficientemente delineato il caso del *combattimento isolato*.

***

Operazioni in montagna. — Se la questione della razionale precedenza di una parte sull'altra, ha la sua importanza allorchè trattasi di argomenti qualsiasi, non vi è davvero una sola buona ragione perchè in un testo di tattica si capovolgano addirittura le cose invertendone l'ordine naturale di precedenza o di importanza.

Esaminando il combattimento delle unità di guerra, le Norme giustamente presero le mosse dall'esplorazione di cavalleria, parlarono quindi dell'avanguardia ed infine del grosso.

Non si comprende adunque perchè mai un testo tattico italiano abbia relegate all'ultimo posto le operazioni in montagna, mentre in qualunque ipotesi di guerra, lassù dovremo cominciare ad agire e probabilmente lassù verranno delineandosi le sorti della guerra prima che si debba scendere nel piano.

Un quarto d'ora di speciale importanza è quello della guerra in montagna per l'esercito nostro; è un quarto d'ora forse deci-

sivo, e nel quale potremmo, se bene preparati, paralizzare per lungo tempo la superiorità di forze dell'avversario, conseguendo con l'ardire, la preparazione delle truppe e l'abilità dei capi quelle prime vittorie che rappresentano il potentissimo rialzo morale degli spiriti, il quale come guizzo elettrico spandendosi fra le truppe e le popolazioni, peserebbe sulla bilancia con tutto il peso degli elementi morali. Perciò alla guerra di montagna sembrava necessario di conferire un posto d'onore che *la geografia* rende giustificato ed inalienabile.

Ad ogni modo, e prescindendo da questo difetto ormai consacrato anche nelle precedenti Norme, dobbiamo riconoscere che fra queste e le attuali esiste una analogia strettissima di contenuto, di materiali e di criteri nella trattazione della guerra di montagna. Dove comincia la grande differenza fra i due, si è nell'uso fatto dei materiali stessi, che nel primo e più anziano dei testi vennero coordinati da una idea direttiva logica e conseguente; nel secondo, più giovane, vennero centonati a guisa di mosaico, cosicchè spesso le pietruzze nere andarono a prendere il posto dovuto alle bianche e queste surrogarono quelle, per modo da sconvolgere le linee del quadro, togliendogli il suo valore armonico e significativo.

Limitiamo, per brevità, ad alcuni esempî, la dimostrazione del fatto, aggiungendovi alcune osservazioni sulla parte del tutto nuova che le Norme attuali vollero aggiungere all'antico contenuto.

***

Il n. 199 esordisce con un aforisma: « All' azione della fanteria giova l'efficace concorso dell'artiglieria ». — Non possiamo disconoscere questa verità, ma del pari non scorgiamo la ragione di introdurla in un testo tattico che presuppone nel lettore le principali nozioni sul valore e sulle ragion d'essere delle singole armi. Il signor di La Palisse deve gioire nella sua tomba ascoltando questa verità preclara.

Lo stesso numero prosegue affermando che « Le norme per l'impiego di quest'arma (artiglieria) nel piano, valgono anche in montagna, per quanto il terreno lo consente ». A dir vero sembra un po' troppo poco e troppo al tempo stesso! Nella guerra di montagna la stessa fanteria, arma supremamente adat-

tabile a tutti i termini, deve necessariamente variare le sue azioni, assoggettandosi all'influenza assai preponderante del terreno: e l'artiglieria che di tutte le armi risente al massimo grado l'influenza della montagna, non sembra si possa accontentare di questa norma *negativa* e certamente insufficiente. Purtroppo su questo punto le Norme peccano altrettanto per difetto nella guerra di montagna, per quanto forse peccarono in eccesso nel combattimento di pianura.

***

Il n. 213 dice: « Ad accelerare lo schieramento è necessario che, appena segnalato il nemico, l'avanguardia ed il grosso, per quanto il terreno consente, serrino sulle teste per diminuire la grande profondità che assumono le truppe nella marcia ».

La genesi di questo numero 213, dobbiamo cercarla nelle vecchie Norme, ove scorgeremo tutti i criteri contenuti nel numero 213, ma messi assieme in modo diverso e più armonico. Infatti al n. 122, le Norme Generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, così si esprimevano: « Per la grande profondità che assumono le truppe in marcia sulle strade di montagna è, più ancora che nel piano, indispensabile che dal momento in cui l'avanguardia incontra il nemico, il grosso si addensi sulla testa profittando degli spazi che in qualunque modo permettano di raggrupparsi, affinchè da essi sia possibile passare con prontezza allo schieramento ».

Evidentemente il pensiero formulato nel 1891 era nitido e logico: l'avanguardia incontra il nemico, si schiera, avanza o retrocede, occupa posizioni laterali, sbarra passaggi ecc. secondo l'opportunità; ed intanto il grosso per potere entrare in azione e per diventare strumento compatto nella mano del capo, si addensa sulla testa.

Invece nel 1903 troviamo riordinato, o piuttosto disordinato il vecchio contesto, ed il n. 213 afferma inesattamente che appena segnalato il nemico (non più incontrato) l'avanguardia ed il grosso serrano sulle teste per diminuire la grande profondità. Poichè trattasi semplicemente di diminuire la profondità, il nemico essendo *appena segnalato*, cioè ancora lontano, si poteva almeno ricorrere ad un espediente ancora più opportuno e cioè far serrare sulla testa e schierare all'occorrenza

l'avanguardia, mentre il grosso continuava a marciare finchè si fosse trovato alla voluta distanza dalla presumibile eventuale linea di schieramento dell'avanguardia.

Il n. 214 tratta, nell'ultimo capoverso della convenienza che si ha talvolta in montagna di utilizzare le truppe retrostanti per far fuoco contemporaneamente alla prima linea: « Questo modo di azione conviene specialmente per appoggiare l'avanzata delle truppe antistanti attraverso avvallamenti, dai quali il tiro non sarebbe efficace, *o per concorrere col fuoco da fermo all'attacco fatto da altri riparti, di posizioni che sono* **dietro la fronte** *o sui fianchi del nemico* ».

Se anche di questo numero cerchiamo l'origine nelle vecchie Norme, troviamo che al n. 123, ultima parte, si accenna allo stesso criterio in questa forma: « le truppe retrostanti, ancorchè si suddividano, possono difficilmente tenersi a continuo contatto con la linea dei cacciatori, non sempre hanno la possibilità di rinforzarla fondendosi in essa, bensì, profittando delle grandi differenze di livello che si incontrano in montagna, *possono spesso entrare in azione da appostamenti situati alle sue spalle* ».

Qui vediamo che la frase: *attacco di posizioni che sono dietro la fronte del nemico* (del n. 214 attuale) è una vera contorsione, senza significato, della frase antica: *possono entrare in azione da appostamenti situati alle sue spalle* (*della prima linea delle proprie truppe*). Non discuteremo di sintassi e di chiarezza, per non diventare prolissi e ripeterci ad ogni istante.

***

Ancora per amore di brevità, tralasciamo il confronto fra il n. 216 delle Norme attuali ed i numeri corrispondenti 126 e 127 del testo precedente. Anche in questo caso si sono fatte delle trasposizioni di parole e di periodi che hanno confuso e contorto il significato assai più chiaro delle antiche Norme Generali.

***

Il numero 225, preso alla lettera, come può esserlo un testo della importanza delle Norme Generali, testo che presup-

pone una lunga meditazione ed una accurata revisione, contiene un errore di concetto; « Il forte dominio che spesso dànno (!) le posizioni di montagna scema il vantaggio della radenza del tiro ».

Se imaginiamo di innalzare dall'uno dei lati un piano orizzontale, fino all'altezza del Monte Bianco, e disponiamo sull'alto una linea di tiratori, facilmente comprendiamo come nonostante l'immenso dominio, essi utilizzeranno tutta la massima possibile radenza del fucile, per tutto lo spazio lungo il quale si estende il supposto piano inclinato. Non il dominio dunque, ma altri elementi topografici, come gli avvallamenti, gli angoli morti, ecc. possono diminuire le radenze di tiro, radenze che anche in pianura assai difficilmente si utilizzano, per la presenza di ostacoli d'altro genere.

È certamente un *lapsus calami*, una inesattezza di forma, nulla di grave, ma pur sempre deplorevole in questo testo-vangelo che viene proposto come guida allo studio di ufficiali d'ogni grado, d'ogni arma, d'ogni capacità.

I numeri 124 e 129 delle antiche Norme, trattavano questo argomento assai logicamente ed opportunamente, fornendo utili consigli per l'occupazione delle posizioni in montagna: il regresso si mostra evidente anche in questo punto.

***

Il n. 227 non risulta nè chiaro nè esatto, sia nella sostanza sia nella forma: « Talvolta per impedire all'avversario l'avanzata lungo una valle, è conveniente l'occupare una posizione di fianco su uno dei versanti che la racchiudono.

« *In tal modo si obbliga il nemico che non abbia altre vie per procedere oltre, a combattere colla propria linea di ritirata sul prolungamento della fronte, ed in condizioni tattiche generalmente svantaggiose* ».

Che si possa con tale disposizione costringere il nemico ad arrestarsi od a combattere in condizioni svantaggiose, può darsi ed è giusto; ma che poi si obblighi il nemico a combattere colla propria linea di ritirata sul prolungamento della fronte, non si vede nè sembra così facile da ottenersi.

Molte volte le Norme Generali attribuiscono a questo benedetto nemico una ingenuità troppo grande, una bontà estrema

nel venire ad esporsi volontariamente nelle condizioni più svantaggiose, offrendoci l'occasione di coglierlo in flagrante reato contro i più elementari principî tattici; questo non sembra un buon metodo d'insegnamento, che anzi si dovrebbe in ogni caso attribuire al nemico tutta la maggiore avvedutezza ed esperienza.

Si veda in proposito quanto migliore era il testo delle Norme abolite, al n. 117.

***

Il cómpito ed il contegno dei posti di osservazione è riassunto nel n. 231, rimandando il lettore al n. 123 e soggiungendo che « in montagna, ove i movimenti sono più lenti, tali posti sono spinti abbastanza avanti, da lasciare alle truppe della difesa lo spazio ed il tempo per manovrare ».

Si noti innanzi tutto che la lentezza dei movimenti non è davvero caratteristica delle sole truppe della difesa, ma per contrario, come già osservarono le stesse Norme, in massima è subìta maggiormente dalle truppe dell'attaccante. In secondo luogo in montagna si presentano di frequente buoni osservatorî, *anche a tergo* della posizione di difesa, dai quali si può scorgere a grandi distanze ogni movimento avversario, e perciò non sembra il caso di arrestarsi alla idea di spingere *abbastanza avanti i posti stessi*, così *da lasciare spazio e tempo alla difesa* per manovrare. Uno dei caratteri della montagna è appunto quello di permettere in generale l'osservazione da punti che per rispetto alla linea di difesa possono essere non soltanto dinnanzi, ma sulla linea stessa od a tergo, come già si è detto.

Infine non si vede una sola buona ragione al mondo per escludere nella guerra in montagna l'impiego di posti avanzati, o meglio della *occupazione di punti avanzati*, cui è dedicato il n. 124 per i combattimenti in pianura. Se vi è un terreno classico per consentire un largo impiego di questo sistema, sembra appunto quello di montagna, che offre spesso appigli sicuri ed efficaci per agire sul nemico, rallentarne l'avanzata, logorarne le forze, prima che si trovi di fronte alla linea di difesa.

Tale dimenticanza non è giustificata da alcuna ragione, e lascia perciò una lacuna che non sarebbe male completare.

***

Termina così questo rapido e sommario esame delle nostre Norme Generali, il quale non ha pretesa alcuna alla infallibilità od a speciale valore di argomentazioni critiche. Tende a propugnare la ricompilazione di un testo migliore, più armonico, più chiaro, più largo di idee e più ristretto di numeri, poichè anche sotto questo aspetto non appare utile l'avere sminuzzato in 232 paragrafi una materia che per sua natura si presenta ricca di collegamenti intimi, di dipendenze e correlazioni strettissime, che non trovano alcun giovamento nell'essere riassunte in piccole e staccate ricette. Anche sotto questo aspetto le antiche Norme presentavano maggiore carattere sintetico, poichè, pur comprendendo i combattimenti di strette, l'attacco e difesa degli abitati ed i combattimenti nei boschi e nei terreni fortemente coperti, constavano di soli 136 paragrafi armonici e spesso veramente incisivi ed efficaci.

Auguriamo pertanto una nuova edizione che colmi la grave lacuna presente.

Prima però di por termine a questo brevissimo studio, vorremmo tentare un altro passo innanzi e dire alcune cose sulla nostra preparazione militare in generale, poichè questa ci sembra sede eminentemente opportuna per tentarlo, giacchè abbiamo appunto trattato delle *norme per il combattimento*.

Gli esempi delle guerre più recenti tendono sempre più a scuotere da noi l'incubo, vero e proprio incubo, che la guerra del 1870 con le sue innumerevoli conclusioni stereotipate, ci aveva fatto subire. Quella classica guerra fu e doveva essere un prezioso ammaestramento per le grandi potenze militari, sopratutto per quelle che vedevano probabile la rinnovazione *sugli stessi terreni*, di atti guerreschi imperniati sull'esame della celebre campagna. Francia e Germania poterono compiere nel 1870 e rinnovare più volte di poi, nel gabinetto degli studiosi, una vera e proficua scuola di guerra, vibrante di realtà in tutti i particolari, preziosa messe di esperienza e di confronti pratici.

Noi seguimmo pressochè ciecamente quell'indirizzo, attingemmo, assetati, a quella copiosa fonte, ricostituimmo la nostra legislazione militare, la nostra preparazione tattica, sulla falsariga di quegli eserciti, senza pur troppo tenere gran conto delle speciali nostre condizioni, geografiche sopratutto, che aprono dinnanzi alla nostra fantasia non già i campi spaziosi, i terreni ondulati che si svolgono sulle rive della Mosa, della Mosella, della Senna o della Loira, ma le Alpi dirute e qua e là limitate striscie di pianura intersecate da canali, rotte da coltivazioni d'alto fusto, e dominate a distanza relativamente breve da monti, monti, monti.

Ci preparammo pertanto alla guerra del piano; la battezzammo la grande guerra decisiva, le dedicammo i nostri pensieri e tutta l'organizzazione preventiva del tempo di pace, senza voler ricordare che il campo d'azione nostro è ben diverso da quello dell'Alsazia e Lorena; che l'esercito nostro è inferiore per numero a quello dei vicini ed eventuali nemici, e che pertanto dovevamo orientarci verso obbiettivi precisi, chiari, reali quali il caso nostro speciale impone ed esige.

Tutta la nostra preparazione può dirsi ancora fondata sulle conseguenze della campagna del 1870: — rinunzia ad azioni decisive finchè la mobilitazione non sia ultimata, e pertanto mano libera all'iniziativa nemica che voglia profittare di questa sosta iniziale nelle nostre operazioni; rinunzia a quegli atti parziali arditissimi, che in montagna sono regola più che eccezione, e che possono influire su tutto lo svolgimento delle successive operazioni di guerra; — costituzione di numerosa artiglieria campale, e di scarsissima artiglieria da montagna e pertanto rinunzia ad ottenere in montagna quella possibile superiorità, che le finanze non ci consentono nelle ipotetiche battaglie di pianura; — sogni di avanscoperta sul dinnanzi di armate in marcia su larga fronte, mentre non si presenta che per eccezione l'ipotesi razionale di un esercito italiano che possa operare in tal guisa nel periodo delle prime grandi azioni militari.

Costituzione minuziosa di un corpo d'armata, molto pesante per i nostri bisogni, e che all'aprirsi delle ostilità dovrà spesso frazionarsi in piccole brigate, adatte alla montagna ed ai terreni fortemente coperti delle nostre pianure; ma poichè

alla guerra non si improvvisa nulla senza pericolo, avremo delle brigate di fanteria con batterie di artiglieria, senza intima fusione, senza affiattamento, senza compattezza, cioè inadatte alla importante loro azione.

Abbiamo un numerosissimo carreggio, pesante, troppo pesante per superare anche i modesti dislivelli delle rotabili dell'Appennino, e non abbiamo carrette da montagna in numero sufficiente per rifornire le truppe che vi dovranno operare. Poche ed insufficienti le salmerie.

La nostra preparazione può in sostanza definirsi piuttosto come un'assieme ottimo in teoria, in relazione alle esperienze della guerra Franco-Prussiana, ma assai poco pratico per i bisogni veri della nostra difesa Italiana.

Ci auguriamo naturalmente di aver torto, massimo torto; purtuttavia osiamo porre chiaramente sul tappeto queste obbiezioni che a noi sembrano troppo seriamente fondate.

L'ora non corre molto propizia per gli studî appassionati delle cose della guerra, poichè prima dell'impiego dell'esercito in avvenire, bisogna provvedere ad uscire con successo dalla crisi organica nella quale ci dibattiamo da ormai troppo tempo.

Tuttavia auguriamo che, composte queste necessità d'ordine interno, possano gli studî di tattica italiana riprendere quel posto d'onore che meritano presso i difensori d'Italia.

Alò.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Rivista marittima, ottobre 1907.

Le grandi manovre dell'esercito italiano nel 1907, pel colonnello a riposo ANGELO TRAGNI. — Non è della relazione delle manovre che intendiamo occuparci, bensì soltanto delle idee che il colonnello Tragni svolge nelle osservazioni finali, a proposito di una necessaria trasformazione dell'arma a cavallo; idee che hanno prodotto in noi la più triste impressione.

Notiamo anzitutto, che tali suoi concetti non sono dedotti dall'operato della cavalleria in queste grandi manovre. Degli atti di manovra - come li chiama - egli non fa, per ogni giornata di manovra che una breve cronaca, poichè ben poca importanza dà ai finti combattimenti, e per converso ne dà moltissima alla manovra, come voleva il Cialdini; epperò, come non è rilevato alcun particolare tattico della cavalleria, nessun appunto, nessuna critica son mossi alla sua azione, chè anzi egli rileva che: « la cavalleria fu sempre in moto da mane a sera e faticò moltissimo, sebbene con scarsa efficacia per la natura della zona collinosa e montana, rotta per ogni verso ». I suoi concetti intorno alla cavalleria il Tragni adunque li ha attinti al noto articolo del generale de Négrier, pubblicato nel fascicolo del febbraio 1906 della *Revue des deux Mondes*.

Ma, « col pensiero rivolto alla patria e con la esperienza di sette lustri di vita militare, noi diciamo - egli scrive - che se le grandi manovre di quest'anno ci lasciano più che convinti della inconvertibile saldezza morale, disciplinare e di resistenza del nostro esercito, d'altro lato, di fronte al terribile monito della guerra nell'Estremo Oriente..... diciamo pure che si impongono riforme, sulla necessità delle quali tutti convengono ».

Così in base alle erronee deduzioni del de Négrier sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese, il Tragni vuol restringere il cómpito della cavalleria a quello: « di offendere le comunicazioni

ed influire sulle battaglie anche con l'avvolgimento. Ma - ed è qui che per noi stà il nodo della questione - perciò dev'essere armata del fucile di fanteria come già è avvenuto per la cavalleria inglese. Essa spazzerà a piedi, ma non a cavallo. Si sacrificherebbe inutilmente. Non più lancieri, non più cavalleggeri; ma una sola cavalleria vestita all'americana. Non più elmi, non più *colbak*, non più *chepi* disadatti a combattere distesi per terra. Date le odierne estensioni dei fronti, la cavalleria dovrà essere da ora in poi il mezzo per cui un capo invierà con la massima rapidità nel sito voluto, fucili e cannoni per parare all'*improvviso* ».

Amico Tragni, ci fa pena vedere che voi, intelligente, colto e pratico delle cose di guerra vi siate lasciato prendere all'amo dalle idee fisse e dalle sbagliate illazioni del generale de Négrier.

Il generale francese, a proposito dell'impiego della cavalleria in Manciuria, rileva (trascrivo il vostro riassunto) « che la cavalleria russa, sebbene superiore in numero, in qualità di cavalli, in istruzione tecnica ed in tradizioni (i cosacchi specialmente) si presentò sul campo con mediocre istruzione di tiro con artiglieria impotente contro i villaggi e le trincee e con idee sbagliate *per non aver compreso che oggi l'azione di urto a cavallo è rara, e tale arma deve agire bensì in rapida offensiva, ma mercè l'azione di fuoco* ».

Ora, tutto questo non risponde al vero. La cavalleria russa era sì, superiore in numero e in tradizioni, ma la maggior parte di essa era cavalleria irregolare di secondo o terzo bando, con cavalli resistenti alle fatiche, ma sprovvisti di velocità, deficientissima d'istruzione tecnica, abile soltanto nel maneggio dell'arma da fuoco e nel tiro, conseguenza della vita abituale di pace -: era insomma, non della vera cavalleria, ma della fanteria montata e arrogi, per nulla preparata alla guerra; quella vagheggiata dal de Négrier e da te, amico Tragni! Fallì... per ben altre ragioni, che ora son ben note a quanti studiano la campagna di Manciuria sulle numerose pubblicazioni, specie russe, venute in luce in questi ultimi tempi.

Così pure non è per niente esatta l'affermazione seguente: « La cavalleria giapponese, come arma destinata essenzialmente a portare il fuoco lontano dove se ne appalesava il bisogno, marciò sempre dietro la propria fanteria. Ciò che fece sì che le ricognizioni della cavalleria russa furono sempre accolte dal fuoco e dovettero retrocedere senza nulla vedere. Il combattimento a cavallo fu tenuto dai Giapponesi per rarissimo ».

La verità è che i Giapponesi adottarono il solo impiego per la loro cavalleria, consentito dalla sua enorme inferiorità numerica rispetto all'avversaria. Non marciarono dietro la fanteria, ma non se

ne discostarono di molto che in poche circostanze. Meglio e più di così i cavalieri giapponesi non potevano fare e però fecero poco perchè forzatamente costretti ad evitare l'attacco di cavallo ed a combattere invece col fuoco. L'unica grossa unità di cavalleria giapponese, la divisione formata lì per lì per la battaglia di Mukden, mentre i Russi seguiron sempre l'opposto criterio di scomporre le grandi unità organiche dell'arma — si mantenne, da sola, sull'estrema ala sinistra giapponese e tenne in scacco per non pochi giorni le truppe nemiche, fra le quali una grossa forza di cavalleria, che la fronteggiavano.

Alla cavalleria inglese, poi, è vero che dopo la guerra del Transvaal fu dato il fucile di fanteria, ma è non meno vero che le fu tolto quasi subito.

Studi il collega Tragni l'impiego della cavalleria nella guerra dell'Estremo Oriente, indaghi le cause, sui molti documenti di cui ora si può disporre, del fallimento della cavalleria in quella campagna come nell'altra precedente del Transvaal, senza il preconcetto dei risultati negativi registrati, e spingendo le indagini fino a che saltin fuori le cagioni dell'insuccesso. Oh! allora, ne siamo profondamente convinti, egli modificherà di molto le sue idee, e rimpiangerà, fors'anche, ciò che ora ha scritto.

E non sarà superfluo ricordare qui, ancora una volta, che le battaglie di Liao-Yang e di Mukden visto il pessimo impiego della cavalleria fatto dal supremo comando russo, sarebbero certamente terminate con una catastrofe, se i Giapponesi avessero potuto disporre per l'inseguimento di grosse masse dell'arma. Nella ritirata di Mukden, la comparsa di un solo e debòle squadrone giapponese, e da lontano, produsse tale timor panico, che guai se su quella massa disordinata si fosse arditamente lanciato un uragano di cavalleria.

E il colonnello Tragni ci consenta di apprezzare assai più l'autorità dei Giapponesi che quella del generale de Négrier. I Giapponesi frattanto, a cagione degli ammaestramenti dedotti da quella campagna, con quella serietà e forza di volontà di cui diedero già luminosa prova nell'organizzazione delle loro forze militari, attendono a perfezionare e ad aumentare di molto la loro cavalleria.

E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni!

Revue de Cavalerie. Puntate 270 e 271, settembre e ottobre 1907.

Rapporto sulle manovre della cavalleria del X Corpo d'Armata tedesco, nel 1884; pel generale Donop. — Sono due lunghi articoli,

che ogni ufficiale di cavalleria non può che leggere col massimo interesse. Argomento dei medesimi è il rapporto che il generale Donop compilò dopo aver assistito alle manovre della cavalleria tedesca ch'ebbero luogo nel 1884 nell'Hannover.

Il primo articolo descrive minutamente le manovre eseguite con non poche considerazioni sulle medesime; il secondo prende a disamina la cavalleria tedesca, e singolarmente i reggimenti che facevano parte della divisione di manovra per quanto ha tratto ai capi, agli ufficiali, alla truppa, ai cavalli, all'istruzione, allo spirito dell'arma, ecc.

L'autore dice di voler prevenire il rimprovero che gli si indirizzerà d'essere stato in una costante ammirazione. Effettivamente non si potrebbe elogiare la cavalleria tedesca di più di quello che faccia Donop; epperò egli osserva: « che nel 1884 noi (*in Francia*) eravamo ben lontani d'aver fatto i progressi che realizzammo poi, e che i Tedeschi ci erano allora di molto superiori nel dominio delle evoluzioni. Aggiungerò ancora che bisogna fare attenzione a ciò ch'ebbi l'occasione di lodare più particolarmente, ossia a ciò che teneva l'eccellenza dei risultati constatati, e se non dipende da noi di fare altrettanto bene se non meglio ».

A nostro avviso, ancora oggidì anzi specialmente nell'ora presente nella quale ufficiali colti e perfino taluni dell'arma, non ammettono la partecipazione della cavalleria alla battaglia se non in casi eccezionali, lo scritto del Donop è altamente istruttivo. Ecco, come meglio non si potrebbe fare, mette in chiaro i requisiti cui deve soddisfare una cavalleria da battaglia; requisiti che la cavalleria tedesca possederebbe in alto grado sin dal 1884 e che d'allora in poi andò sempre più perfezionando. In ogni modo, è certo che nessun ufficiale rimpiangerà il tempo impiegato nella lettura del rapporto dell'eminente generale francese.

Il combattimento a piedi e l'istruzione del tiro nella cavalleria, per L. — L'anonimo scrittore pone fine con questo articolo al suo pregevole lavoro. In esso egli prende in esame l'istruzione del tiro, volendo dimostrare che è possibile ottenere dalla medesima gli stessi risultati della fanteria, purchè si consacri al perfezionamento degli esercizi preparetorî del tiro tutto il tempo che la fanteria impiega negli esercizi di tiro reali. Ha ragione l'ufficiale francese? Egli ne è convinto e spiega i nuovi procedimenti a seguirsi. Noi però ne dubitiamo fortemente.

Alle manovre del 20° Corpo d'Armata. Le tre giornate, del generale Pau. Con una carta. — Le manovre del 2° Corpo d'Armata

ch'ebbero luogo nella Lorena, terminarono con tre giornate di operazioni di divisione contro divisione, separate da una distanza di circa 75 chilometri A queste manovre presero parte la 2ª divisione di cavalleria e la 20ª brigata di cavalleria, formanti addette a ciascuna delle due divisioni di fanteria, due brigate a 3 reggimenti dotate di una batteria a cavallo. Lo scrittore francese in questo primo articolo, rende un conto dettagliato della prima giornata di operazione (10 settembre) ma le sue osservazioni non si limitano alla critica della manovra eseguita e, in special modo, di quanto ha operato la cavalleria; egli a cominciare dall'ordine d'operazione, espone poi, altra soluzione del tema speciale di quella giornata.

Osserviamo che questo metodo di render conto delle manovre non ci sembra opportuno Ch'esso riesca istruttivo pel critico che studia una soluzione differente da quella che fu realmente adottata per l'esecuzione della manovra, non vi è alcun dubbio; ma troppa è la differenza che corre fra uno studio fatto al tavolo, e gli ordini e le disposizioni emanati e prese per e durante la manovra. La nuova proposta soluzione suona sempre un rimprovero pel comandante del partito e non ci sembra giusto. Nel fatto l'operato della cavalleria non pare sia stato quello ch'era desiderabile.

Da questa giornata di operazioni emergerebbero, secondo l'articolista, due insegnamenti ben netti:

Il primo, è il pericolo per una colonna di non marciare in una atmosfera di sicurezza, che soltanto la cavalleria può creare; e, per conseguenza, la necessità di avere una cavalleria abbastanza numerosa per disimpegnare tutti i servizi che le incombono;

Il secondo è l'impossibilità per una cavalleria sola, sia pure dotata (l'autore scrive *ornée*) di cannoni e mitragliatrici, di disimpegnare il cómpito di testa di ponte per lungo tempo.

Agli autori del nuovo regolamento. Note sul combattimento. — Come nel primo articolo (1), l'argomento trattato è quello degli scaglioni, pei quali si propongono ordini e disposizioni regolamentari minuti, a seconda dei vari tipi dei medesimi.

Programmi e rendiconto d'esercizi pratici di quadri. Il servizio di campagna e il metodo d'istruzione dei quadri. — L'articolo si occupa dell'istruzione degli ufficiali. Esposto il metodo e il programma da seguirsi — meritevoli di considerazioni — l'autore comincia con l'esposizione di numerosi esercizi di plotone. Nessun dubbio che esercitazioni così fatte, *se ben dirette*, non giovino allo scopo, cui mira

(1) Vedi fascicolo di ottobre della *Rivista di Cavalleria*, pag. 472.

l'ufficiale francese di mettere in evidenza la necessità di sviluppare sin da principio, il gusto e la attitudini per la manovra, ove si voglia formare una generazione di capi.

Kavalleristische Monatshefte, fascicolo ottobre 1907.

Nella prima pagina leggiamo che la direzione della rivista indice un nuovo *Concorso* sul tema seguente, proposto da alta autorità:

L'impiego di grosse masse di cavalleria in imprese indipendenti contro i fianchi e le spalle di un esercito nemico.

Il concorso è riserbato ai soli ufficiali degli eserciti austro-ungarico e tedesco.

Ogni lavoro, scritto in forma di articolo di circa 500 a 800 righe di stampa, deve pervenire alla direzione dal 9 al 15 dicembre 1907.

I quattro migliori lavori riceveranno premi d'onore, offerti:

il 1° da S. A. R. il Principe Leopoldo di Baviera, maresciallo ed ispettore della IV Ispezione d'Armata;

il 2° da S. E. il Principe v. Thurn e Taxis, colonnello proprietario del 2° reggimento cavalleggeri bavarese;

il 3° da S. E. il generale di cavalleria v. Einem, Ministro della guerra prussiano;

il 4° da S. E. il generale di cavalleria v. Kleist, ispettore generale prussiano della cavalleria.

Hanno accettato d'essere giudici dei lavori:

S. E. il comandante del VII Corpo d'armata prussiano il generale di cavalleria barone v. Bissing;

S. E il tenente generale prussiano a disposizione von Pelet-Narbonne;

S. E. il comandante della 1ª divisione bavarese, il tenente generale barone Kress v. Kressenstein.

Rileviamo che i premi sono offerti da alte autorità dell'esercito tedesco, e che i giudici dei lavori sono pure dei generali dello stesso esercito.

Notiamo ancora che il tema proposto pel concorso è di singolare importanza per l'arma, e ch'esso comporta, a nostro giudizio, lo studio dell'impiego di grossi corpi di cavalleria, sia durante la manovra strategica — i così detti *raids* all'americana — sia durante la battaglia. A quest'uopo possono giovar molto gli insegnamenti della guerra americana di Secessione, specie di quelli della cavalleria suddista del generale Stuart, nonchè quelli — sebbene negativi — della guerra russo-giapponese; e però ci rammarichiamo che il concorso non sia internazionale.

Rossbach, 5 novembre 1907.

Commemorazione di centocinquant'anni fa, per W. v. Unger. — La stampa austriaca e tedesca non tralascia mai di commemorare, nella ricorrenza della data, gli avvenimenti militari importanti, anche se molto remoti. Così leggiamo ora nella *Militär-Wochenblatt*, l'autorevole gazzetta militare di Berlino, e in questa rivista austriaca, un bell'articolo dedicato al ricordo della battaglia di Rossbach.

Questa battaglia non solo è interessante per l'ufficiale di cavalleria, ma è una di quelle che quasi quasi diremmo ch'egli ha l'obbligo di conoscere, e ciò perchè fu battaglia guadagnata dalla cavalleria e perchè una battaglia che si svolgesse anche oggidì, nelle stesse condizioni, alla cavalleria arriderebbe la stessa fortuna che le arrise un secolo e mezzo fa. Fu per questa giornata campale che Federico II pose tutta la cavalleria, — 38 squadroni — sotto il comando di Seydlitz, nonostante vi fossero due maggiori generali più anziani di lui, e ch'egli disse loro: « Io ubbidisco al Re; lor signori ubbidiscano a me ». Peccato però scarseggino di molto i particolari tattici, riguardanti l'azione della cavalleria di Seydlitz, la quale si esplicò dapprima con un grande combattimento contro la cavalleria nemica, numericamente superiore, e poi contro il fianco della fanteria, mentre questa era posta in disordine dalla fuga della propria cavalleria ed attaccata sull'altro fianco dalla fanteria del Re, sicchè fu facilmente travolta, in preda a timor panico.

Esercizi della cavalleria nei passaggi di fiumi, pel maggior generale barone Ermanno v. Gemmingen. — Rilevata l'importanza per la cavalleria di cotesti passaggi, e la necessità di essersi addestrata a fondo nel tempo di pace, l'autore rende conto degli esercizi effettuati dalla 6ª brigata di cavalleria pel passaggio dalla Theiss presso Tisza-Polgar dal 24 al 31 luglio 1902. È uno scritto che sarà consultato con utilità.

Il combattimento a fuoco della cavalleria, pel tenente Paolo Lichtenstein v. Homrogd. — Nessuno ormai contesta più la necessità pel cavaliere di saper combattere da appiedato col moschetto, ma non bisogna esagerare nell'istruzione del combattimento col fuoco, affinchè non ne venga danno a quella a cavallo. L'autore è di avviso che la cavalleria ha bisogno del combattimento col fuoco, ma che esso non dev'essere condotto nella stessa maniera usata dalla fanteria. La cavalleria nella pluralità dei casi deve appiedare per ingannare l'avversario, per trattenerlo ed attrarre la sua attenzione sul reparto appiedato, per portare il disordine nelle sue righe mediante

le perdite che gli si infliggono, per manovrare colla parte rimasta a cavallo, approfittando della mobilità dell'arma, onde conseguire lo scopo cui si mira per altra via. E questo vale in particolar modo per l'avanscoperta. E questo concetto a noi sembra giustissimo. In fatto, eccetto il caso in cui la cavalleria sia incaricata di tenere un ponte, una stretta per qualche tempo, fino a che arrivi la fanteria, in tutti gli altri casi è fuori dubbio che appiedando essa dovrà soffrire ingenti perdite e, generalmente, ripiegare rinunciando all'esecuzione del proprio mandato. È ciò che è quasi sempre avvenuto ai Cosacchi nella recente guerra coi Giapponesi, specie nel servizio di esplorazione. In conclusione, l'autore vuole una cavalleria che sappia combattere anche a piedi col moschetto, e però vorrebbe fosse migliorato il materiale cavalli; allora non si impiegherebbe tanto tempo pel suo addestramento, e si troverebbero le ore necessarie, che ora fanno difetto, per addestrarsi nel combattimento col fuoco. E in seconda linea lo scrittore domanda anche un miglioramento del personale, ed osserva da ultimo che, per le aumentate esigenze verso l'arma, sarebbe indispensabile una scelta speciale degli ufficiali di cavalleria, da effettuarsi sin da quando si trovano negli istituti militari di istruzione.

Le nostre armi bianche, pel capitano A. SPULAK NOBILE VON BAHNWEHR. — In definitivo l'autore vorrebbe che la sciabola fosse fissata alla sella e però che la correggia del moschetto fosse munita di un rampino per potere nel caso di bisogno portare la sciabola anche da appiedato; che si adottasse una baionetta puntuta; che infine la cintola della sciabola la si portasse soltanto in pace ed a piedi, quando non si ha il moschetto.

La cavalleria nelle manovre d'armata italiana, nel 1907 per un UFFICIALE AUSTRIACO. — L'autore dell'articolo è lo stesso dell'opuscolo « *Le manovre d'armata italiane nel 1907* », del quale rendemmo, conto nel fascicolo dello scorso mese d'ottobre e abbastanza diffusamente per quanto rifletteva l'operato della cavalleria. L'articolo non è che un estratto delle parti riflettenti l'azione della divisione di cavalleria e dei reggimenti di corpo d'armata e le osservazioni fatte intorno agli stessi. Dovremmo ripetere ciò che abbiamo scritto il mese scorso, e perciò ce ne asteniamo.

La cavalleria russa a Mukden, pel capitano AUBERT — In base, specialmente, alle pubblicazioni russe, l'Aubert narra il poco che ha fatto la cavalleria russa in quella battaglia, e ne attribuisce la colpa al comando supremo, che non ha saputo servirsi dell'arma a cavallo

e la pose anzi in così cattive condizioni da non poter rendere alcun utile servizio pel suo frazionamento, per lo scioglimento delle formazioni organiche, pel continuo cambiamento dei comandanti e dei capi in sottordine

È con una certa soddisfazione che vediamo riportati questi appunti, poichè sono gli stessi precisi, formulati da noi, ma parecchi mesi or sono, nel lavoro, sulla cavalleria nella guerra Russo-giapponese, pubblicato in questa *Rivista*.

Cavalleria turca, pel capitano degli honved A. Spaits. — L'autore dà notizie le più particolareggiate intorno al corpo degli ufficiali, alla truppa, al materiale cavalli, all'istruzione e preparazione alla guerra, ecc. Il quadro è completo, e da esso si rileva che la cavalleria turca manca del tutto d'istruzione. Male si comprende come l'articolista termini col dire, ch'essa « *mai deluderà le aspettative in lei poste* », mentre ha scritto prima che gli ufficiali montano di rado a cavallo, che non si eseguisce che la scuola di plotone, o solo qualche volta quella di squadrone, che non si fanno mai cariche, che la scuola di campagna le è compiutamente sconosciuta. Bisogna concludere che l'istruzione intensiva della truppa in tutto ciò che sarà chiamata a fare in guerra, reputata necessaria, indispensabile in tutti gli altri eserciti, è adunque superflua per la cavalleria turca!

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria Ungheria. MODIFICAZIONI ALL'UNIFORME DI CAVALLERIA. — Per decisione imperiale del 8 maggio scorso, il collo dritto della pelliccia fu sostituito con un collo largo e rovesciato, che può essere rialzato a volontà.

Una pelliccia dello stesso taglio di quella dei dragoni e di color bruno, fu adottata per gli ufficiali e gli uomini di truppa del servizio delle mandrie austriache.

VIAGGI TATTICI DI CAVALLERIA. — I viaggi tattici di cavalleria furono due in quest'anno; durarono 6 giorni ciascuno, ed a ciascuno di essi presero parte 2 generali di brigata, 6 a 8 colonnelli e 3 o 4 tenenti colonnelli di cavalleria 1 ufficiale d'artiglieria e 1 del genio. L'uno di questi viaggi fu diretto dal generale Brudermann, ispettore generale di cavalleria, ed ebbe luogo nei dintorni di Gorizia, l'altro fu diretto dal generale Terztyanszky, allora comandante dell'8ª brigata di cavalleria, nella regione media del 1° e 10° corpo d'armata.

(Dalla *Revue Militaire des armées étrangères*).

Inghilterra. LE MITRAGLIATRICI DELLA CAVALLERIA INGLESE. — L'Inghilterra avrebbe risoluta la questione dell'assegnazione delle mitragliatrici col dotarne le varie armi, e cioè la fanteria montata e la cavalleria. Al reggimento di cavalleria è assegnata soltanto una mitragliatrice trainata da un carro a 4 cavalli, con un carro per le munizioni pure a 4 cavalli. L'organico consta di 1 ufficiale, 1 sottufficiale, 18 uomini di truppa, 11 cavalli da sella ed 8 da tiro. Per ogni mitragliatrice della cavalleria sono assegnate 39.500 cartuccie delle quali 19.500 si trovano presso la truppa, e 10.000, per ciascuna presso le colonne di munizioni dell'artiglieria di campagna e dell'armata.

(Dal *Militär Wochenblatt*, N. 114).

Lo spirito cavalleristico nella cavalleria. — Nella cavalleria inglese si è del tutto abbandonato il concetto per l'impiego della cavalleria, che si era formato in seguito alla campagna del Sud-Africa. Il nuovo regolamento di esercizi proclama che l'arma principale della cavalleria *non* è il fucile, e che in massima la cavalleria deve combattere da cavallo. Solo quando questo non sia possibile, si deve ricorrere all'appiedamento. Lo spirito cavalleristico deve far trovare la giusta misura fra il fuoco e l'urto.

Francia. La composizione delle divisioni di cavalleria. — Ultimamente furono costituite le divisioni di cavalleria, giusta il criterio napoleonico con una sola suddivisione dell'arma; ora all'ordine del giorno il ritorno al passato, ossia la composizione delle divisioni colle tre suddivisioni dell'arma, corazzieri, dragoni, cavalleria leggiera. Si penserebbe anche a formare 10 divisioni in luogo delle 8 ora esistenti, destinando al corpo d'armata un solo reggimento, invece della brigata attuale a due reggimenti.

Germania. — Ordinamento di divisioni permanenti di cavalleria. — In seguito alle manchevolezze della cavalleria rilevate dall' Imperatore alle grandi manovre si parla sempre più dell' imprescindibile necessità di formare già in pace le divisioni permanenti di cavalleria. Come è noto, in Germania non esiste, in pace, che la sola divisione di cavalleria della Guardia, mentre tutti gli altri reggimenti sono raggruppati in brigate di due o tre reggimenti

Il nuovo comandante della divisione di cavalleria della Guardia. — Il nuovo comandante è il generale *à la suite* dell' Imperatore conte zu Dohna-Schlobitten, che prende il posto, tenuto per tanti anni, dal tenente generale conte v. Klinkowstroem il quale dovette lasciare il servizio per motivi di salute. Il conte zu Dohna fu chiamato al comando di una divisione dopo soli 10 mesi dalla sua promozione a generale. Egli era prima comandante del reggimento Ussari del Corpo e aiutante d'ala dell' Imperatore.

Russia. — Una corsa di resistenza della cavalleria russa. — Indetta dalla Società delle corse di Vilna, il 1° agosto scorso ebbe luogo una corsa di resistenza da Kovno a Vilna di 95 verste (104, 2 chil.). Non vi potevano partecipare che cavalli i quali da tre

anni non avessero guadagnato una corsa pubbbica. I premî erano di 1000, 200 e 100 rubli (rublo 1, 2,66). Inoltre era assegnato un *premio di condizione*, da concedersi nel giorno seguente alla corsa.

Alla corsa parteciparono 17 cavalieri, dei quali 14 ufficiali La partenza ebbe luogo a Kovno alle ore 5 del mattino. La temperatura durante la cavalcata salì fino al 30° R. Il vincitore, un tenente della 7ª batteria a cavallo, percorse i 104, 2 chil. in 4 ore 58 minuti, e perciò il chilometro in circa 2,87 minuti. Il 2° e 3° cavaliere impiegarono 5 ore e 11 minuti. Il cavallo però del 3° cavaliere morì dopo due minuti dall'arrivo alla meta, e così il 3° premio fu accordato al 4° cavaliere che aveva impiegato 5 ore e 16 minuti. L'ultimo cavaliere impiegò 8 ore, 5 minuti. Due cavalieri si ritirarono durante la corsa. Uno fu colto da insolazione, ad un altro cadde il cavallo dopo 60 verste. Due cavalli morirono nella notte seguente alla corsa. Il premio di condizione non fu ottenuto da alcuno dei vincitori; l'ebbe invece il 5° cavaliere.

(Riassunto dalla Cronaca dei *Karatteristische Monatshefte*, Fascicolo d' ottobre).

PARTE UFFICIALE

Ottobre 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 28 agosto 1907.

Breganzato Umberto, capitano reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda con decorrenza per gli assegni dal 16 settembre 1907.

R. Decreto 19 settembre 1907.

Ulrich Emanuele, capitano reggimento lancieri Firenze, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

R. Decreto 28 settembre 1907.

Ripanti cav. Luigi, maggiore in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di un anno a San Zeno (Forlì) (R. decreto 8 settembre 1906). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di un altro anno dal 8 settembre 1907).

Salussolia Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Vannuccini Lorenzo, id. in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi a Firenze (R. decreto 16 maggio 1907). L'aspettetiva di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 16 settembre 1907).

R. Decreto 26 settembre 1907.

Veroi Giacomo, allievo del 3° anno di corso dell'Accademia militare, nominato sottotenente nell'arma di cavalleria, con anzianità 28 settembre 1906, con riserva d'anzianità relativa e destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza è comandato al corso d'istruzione presso la scuola di cavalleria.

R. Decreto 30 settembre 1907.

Lanza Adriano, allievo scuola militare, nominato sottotenente nell'arma di cavalleria con anzianità 5 settembre 1907 e con riserva di anzianità relativa, seguendo nel ruolo il sottotenente Sforza Pier Alessandro. È destinato reggimento cavalleggeri Piacenza e comandato alla scuola di cavalleria alla quale si presenterà alle ore 10 del 20 ottobre 1907 — Prima di detto giorno dovrà recarsi alla sede del reggimento, per ricevere l'attendente ed il cavallo di carica.

I sottoindicati allievi della scuola militare sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con riserva d'anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato.

Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria, alla quale si presenteranno alle ore 10 del 20 ottobre 1907.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento cui sono assegnati, per ricevere l'attendente ed il cavallo di carica.

Siccardi Inigo, destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Augusti conte Umberto, id. Genova cavalleria.
Durini Federico, id. cavalleggeri Umberto I.
Bianchini Giuseppe, id. Nizza cavalleria.
Maello Aldo, id. Piemonte Reale cavalleria.
Pappone Vittorio, id. cavalleggeri di Vicenza.
Pulce Renato, id. id. di Padova.
Spagni Giovanni, id. Savoia cavalleria.
Voli Enrico, id. cavalleggeri di Monferrato.
Ripa di Meana Rodrigo, id. id. di Alessandria.

Determinazione minist. 10 settembre 1907.

Barni Antonio, sottotenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, comandato al corso complementare di Tor di Quinto (2° gruppo).

R. Decreto 17 agosto 1907.

Verde cav. Ettore, capitano vice direttore deposito allevamento cavalli Persano, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età con decorrenza per gli assegni dal 1° settembre 1907.

R. Decreto 19 settembre 1907.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Capitano promosso maggiore.

Calderari Guglielmo, reggimento cavalleggeri di Saluzzo, destinato reggimento lancieri di Novara.

Tenenti promossi capitani.

Bonomo Adolfo, reggimento cavalleggeri Guide, destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
De Ruggiero Ruggiero, id. lancieri di Novara, id. id. lancieri di Firenze.
Salvati Raffaele, id. cavalleggeri Guide, id. id. Piemonte Reale cavalleria.
Sarlo Enrico, id. id. di Padova (ufficiale d'ordinanza), id. id. cavalleggeri di Foggia, cessando dalla carica sopraindicata.
Riccobono Guido, id. id. di Foggia, id. id. di Caserta.
Solaro di Monasterolo Vittorio, id. id. di Caserta, id. id. Savoia cavalleria.
Guillot Francesco, id. id. di Piacenza, id. id. cavalleggeri di Padova.

Sottotenenti promossi tenenti, con anzianità 5 settembre 1907, continuando nell'attuale destinazione.

Ungania Dario, reggimento cavalleggeri di Lucca.
Bianchi Tommaso, id. Genova cavalleria.

Aggazzotti Francesco, reggimento Nizza cavalleria.
Vanzi Bruno, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Iones Adriano, id. id. di Foggia.
Vietina Rodolfo, id. id. di Lucca.
Trenti Alberto, id. id. di Saluzzo.
Grilli Ultimo, id. id. di Piacenza.
De Notter Ottavio, id. id. di Lucca.
Grisi Rodoli della Piè Dionigi, id. lancieri di Novara.
Bezzicheri Guido, id. cavalleggeri di Catania.
Mendella Nicola, scuola cavalleria.
Valdettaro Alessandro, reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Alvisi Amedeo, id. cavalleggeri Guide.
Ardizzone Ettore, id. lancieri di Milano.
Silva Carlo, id. Genova cavalleria.
Negroni Prati Morosini Alessandro, id. Nizza cavalleria.
Vallero Carlo, id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Leitenitz Alberto, id. Savoia cavalleria.
Boschi Carlo, reggimento cavalleggeri Guide.
Massone Riccardo, id. id. di Vicenza (ufficiale d'ordinanza).
Guglielmi Girolamo, id. id. Umberto I.
Bracci Lucangelo, id. Genova cavalleria.
Martinengo Cesaresco Riccardo, id. lancieri di Novara.
Pallavicino di Priola Luigi, id. cavalleggeri di Roma.
Damiani Raffaele, id. id. di Padova.
Fenolio Vittorio, id. lancieri di Novara.
Palieri Alfredo, id. cavalleggeri di Catania.
Bonasi Luca, id. id. di Roma.
Borgström Ettore, id. id. di Lodi.
Frumento Giuseppe, id. lancieri di Firenze.
Torrigiani Fulco, id. Savoia cavalleria.
Alliata Rodrigo id. cavalleggeri di Lodi.
Tucci Francesco, id. id. di Monferrato.
Belmondo Caccia Alessandro, id. lancieri di Milano.
Rey di Villarey Enrico, id. id. Vittorio Emanuele II.

R. Decreto 26 settembre 1907.

Arcangeli Alfredo, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per infermità temporarie provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Sacchetti Aldo, id. id. cavalleggeri di Vicenza, id. id. per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 30 settembre 1907.

Filippa Giovanni Battista, capitano reggimento cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con la destinazione per ciascuno indicata.

Tenenti promossi capitani.

Pellegatta Ambrogio, reggimento cavalleggeri di Alessandria, destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.
Guillot Carlo, id. id. di Lucca (ufficiale d'ordinanza), id. id. di Vicenza, cessando dalla carica sopraindicata.
D' Angelo Giordano Eugenio, id. Savoia cavalleria, id. id Genova cavalleria.
Marchetti Giulio, id. cavalleggeri di Monferrato, id. id. cavalleggeri di Roma.

Sottotenenti promossi tenenti, con anzianità 29 settembre 1907, continuando nell'attuale destinazione.

Grego Guido, reggimento lancieri di Milano.
Milanesi Francesco, id. Savoia cavalleria.
Capece-Minutolo Francesco di Paola, id. cavalleggeri di Foggia.
Theodoli Clemente, id. Genova cavalleria.
Pezzolo Marco, id. cavalleggeri di Roma.

R. Decreto 4 ottobre 1907.

Caracciolo di Castagneta Marino, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di 19 mesi a Napoli (Regi decreti 25 gennaio 1906, 21 gennaio e 28 aprile 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 5 mesi dal 25 agosto 1907 con perdita d'anzianità.

Determinazione minist. 26 settembre 1907.

Cicerchia cav. Felice, capitano ispettorato cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Lucca.

R. Decreto 17 ottobre 1907.

Buono cav. Eduardo, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Determinaz. ministeriale 17 ottobre 1907.

Pirzio Biroli Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Catania, trasferito scuola cavalleria.

Tonini Mario, id. id. Guide, comandato scuola cavalleria.

Bogetti Mario, id. id. Piemonte Reale cavalleria, trasferito reggimento Nizza cavalleria e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generele cav. Frugoni comandante la divisione militare di Salerno.

R. Decreto 17 agosto 1907.

Maccaferri Carlo, capitano deposito allevamento cavalli Portovecchio, collocato a riposo per anzianità di servizio con decorrenza per gli effetti della pensione dal 1° settembre 1907.

Decreto minist. 7 settembre 1907.

Grattarola Eusebio, tenente vice direttore depositi cavalli stalloni, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° luglio 1907, portando così il suo stipendio normale a L. 3200.

Ghittoni Sante, id. reggimento cavalleggeri di Lucca, id. id.

Cozza Luigi, id. id. di Lucca, id. id.

Nobili Francesco, id. id. lancieri di Aosta, id. al 1° id., dal 1° id., portando così il suo stipendio normale a L. 2800.

Battistini Giovanni, id. cavalleggeri Umberto I, id. id.

R. Decreto 30 settembre 1907.

Boveri Luigi, capitano reggimento cavalleggeri di Roma, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, con decorrenza per gli assegni dal 1° ottobre 1907.

R. Decreto 17 ottobre 1907.

Pellegrini cav. Giovanni, tenente colonnello comandante reggimento Genova cavalleria, promosso colonnello continuando nell'attuale comando.

Borsarelli di Rifreddo cav. Carlo, tenente colonnello reggimento Nizza cavalleria, nominato comandante reggimento cavalleggeri di Lucca, cogli assegni dell'attuale suo grado.

Cottica Giuseppe, tenente id. Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Malagola Enrico, sottotenente id. cavalleggeri di Saluzzo, promosso tenente con anzianità 10 ottobre 1907, continuando come sopra.

Bigi Gualtiero, id. id. Catania, id. id.

R. Decreto 24 ottobre 1907.

Serra cav. Angelo, tenente colonnello reggimento lancieri di Milano, collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio, per la durata di sei mesi.

Determinazione minist. 31 ottobre 1907.

Virzi Remo, tenente scuola militare, trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza.

Coeli Silvio, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vîcenza, id. Scuola cavalleria.

seguenti ufficiali di cavalleria dichiarati idonei per l'ammisone alla scuola di guerra, vengono comandati alla scuola stessa.

Barberis Enrico, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta.

Virzi Remo, id id. Piacenza.

Tacoli Paolo, id. id. di Alessandria.

Guidi Francesco, id. lancieri di Firenze.

Ferlosio Vittorio, id. cavalleggeri di Saluzzo.

Briolo Luigi, id. id. di Catania.

R. Decreto 20 ottobre 1907.

Lisi Natoli cav. Michele, tenente colonnello scuola cavalleria, nominato comandante in 2ª la sopraindicata scuola.

Malfatti Giovanni, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a Cittadella (Padova) (R. decreto 16 giugno 1907), ammesso a datare dal 16 ottobre 1907, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852).

Malfatti Giovanni, capitano in aspettativa a Cittadella (Padova), richiamato in servizio dal 17 ottobre 1907, con decorrenza degli assegni dal 1° novembre 1907 e destinato reggimento Piemonte reale cavalleria.

R. Decreto 24 ottobre 1907.

Costa Reghini conte cav. Carlo, tenente colonnello reggimento cavalleggi di Padova, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di puattro mesi.

R. Decreto 27 ottobre 1907.

Noseda Cesare, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Ceccano (Roma) (R. decreto 21 ottobre 1906). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 21 ottobre 1907, con perdita di anzianità.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

IN MEMORIA

DEL

Capitano FEDERICO CAPRILLI

Con tragico ritmo volta la sua clessidra, il Tempo, e dice alla Morte: Mieti!

E per la terza volta in un ventennio l'inesorabile falce si abbatte e tronca, in pieno vigore, una vita sacra ai fasti dell'equitazione militare italiana.

1885 Baralis... 1896 Savoiroux... 1907 Caprilli!

L'ora presente è troppo angosciosa per potere con sicura mano tracciare il profilo di Federico Caprilli e dire dell'opera sua, ininterrottamente proficua all'Arma.

La sua morte che ha strappato un lembo di cuore a quanti conobbero Lui buono, modesto, ardimentoso, instancabile, ci lascia ora muti davanti all'inesorabile fato che lo rapì.

La *Rivista di Cavalleria* che lo ebbe più volte a collaboratore e che conserva gelosamente altro importante scritto di Lui, non pubblicato ancora, fa voti perchè attutito il primo, veemente dolore, una penna amica sappia raccogliere e narrare per l'edificazione delle sopravenienti schiere di ufficiali, la vita militare operosamente feconda di Lui che a giusto titolo fu chiamato: *il Maestro.*

Quello sarà il monumento sacro alla Sua memoria.

Oggi la *R. di C.* tace e piange.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

sull'istruzione e impiego tattico della cavalleria italiana

rispetto al nostro terreno

Perchè una nazione possa esplicare al momento del bisogno il massimo sforzo guerresco, sia offensivo, sia difensivo, occorre che tutti i mezzi a ciò destinati siano preparati in modo che da essi possa ritrarsi il massimo rendimento.

Tale preparazione deve essere il risultato della organizzazione dei varî strumenti di guerra, e della istruzione di chi deve adoprarli.

A questo principio indiscutibile, assiomatico, rispondono l'attuale organizzazione e l'addestramento della nostra cavalleria? E, provato che ciò non sia, quale è la via da battere per raggiungere quella meta?

Ecco il problema a cui ho rivolto la mia mente, e del quale è mio intendimento consegnare a queste pagine quella soluzione che a me è apparsa più conveniente, esaminando:

a) il terreno sul quale la nostra cavalleria può essere chiamata ad agire;

b) la costituzione dei reparti in relazione al terreno stesso;

c) l'armamento più conveniente per l'utile impiego tattico della nostra cavalleria;

d) il metodo da seguirsi nella istruzione per conseguire il massimo rendimento.

Terreno.

Chi ha avuto occasione di viaggiare nelle differenti regioni di Europa, ed ha avuto la fortuna di assistere per anni consecutivi alle grandi manovre di cavalleria e di armata in Germania si sarà certamente convinto come la conformazione del nostro terreno è assai diversa da quella degli altri Stati. Il nostro paese è molto coperto. La coltivazione, specialmente in certe regioni, è intensa; numerosi e grossi canali solcano il terreno in direzioni differenti; nella campagna moltissime sono le strade che mal si prestano agli spostamenti rapidi della cavalleria, sia perchè limitate da siepi o muri, sia perchè fiancheggiate da fossi o fortemente in rialzo; in poche parole, eccezione fatta per alcune rare zone scoperte, come le brughiere di Gallarate, Pordenone e Ghedi le masse di cavalleria trovano nel nostro terreno enormi difficoltà, e quasi l'impossibilità di agire, come favorite dal terreno agiscono invece facilmente negli altri paesi.

Il tomo 2° del *Regolamento di esercizi ed evoluzioni* ci insegna come debba evoluzionare una brigata od una divisione di cavalleria, e facendo astrazione dal terreno prescrive per gli attacchi le formazioni a schiere. Ora io ammetto che tali dispositivi trovino posto nel Regolamento come complemento di istruzione, perchè anche questa parte la si deve conoscere, onde potere, all'evenienza, servirsene; ma non vorrei, assolutamente, che rappresentassero scopo essenziale e finale dell'istruzione reggimentale ed avessero la prevalenza sopra altre formazioni tattiche, atte al combattimento sul terreno sopra accennato, e sul quale noi dovremo assolutamente agire; modo di combattere assai differente che richiede una preparazione costante, intensiva, onde affiatare tutti gli elementi dell'arma al nostro terreno superlativamente insidioso.

A questo riguardo è interessante leggere un opuscolo intitolato: *Il combattimento nei terreni italiani intensivamente coltivati e coperti da fitta vegetazione*, opuscolo stato tradotto dal tedesco per cura dello Stato Maggiore e per ordine di S. E. il Capo di Stato Maggiore diretto a tutti i Corpi, per far comprendere, io credo, quale importanza dànno al nostro terreno i nostri amici di oltr'Alpe.

Ritornando a noi, la difficoltà o meglio l'impossibilità di eseguire le coreografiche cariche a schiera, dà pretesto a chi si oppone all'aumento dei reggimenti dell'arma e forse trova già troppi gli esistenti, di affermare come ho sentito dire da persone autorevoli (senza distinzione di grado) che il nostro paese non è adatto per l'azione di cavalleria. Subordinatamente io sono del parere opposto.

Quando le nostre tre Divisioni di cavalleria (magari ve ne fossero altre ancora) sapessero muoversi in qualsiasi terreno, la loro azione, appunto perchè dotata di celerità, rappresenterebbe un fattore importantissimo di vittoria materiale e morale, fin dall'inizio di qualsiasi grande operazione militare.

Prendendo in esame alcuni punti del regolamento: « Norme sull'impiego tattico delle tre armi » vediamo in qual modo nel campo tattico questa cavalleria potrà, nel nostro terreno, far sentire la sua azione.

A me sembra che là dove il regolamento accenna alla protezione dei fianchi delle colonne, (n. 23) se questa protezione venisse affidata anche a numerosa cavalleria, essa la effettuerebbe oltre che con la sorveglianza lontana anche materialmente, ostacolando al nemico l'avanzata coi mezzi di offesa di cui dispone: Lancia sciabola e moschetto ».

Se il terreno permetterà l'azione a cavallo, agirà a cavallo, se non la permetterà, agirà a piedi, portando sulla linea di fuoco il maggior numero possibile di moschetti.

È bensì vero che la necessità di provvedere alla sicurezza dei cavalli contro attacchi improvvisi diminuisce il numero dei cavalieri disponibili sulla linea del fuoco, ma le sorprese si possono fino a un certo punto, escludere, se funziona un buon servizio di vigilanza a cavallo.

Nei terreni dove abbonda la vite a festone, come per esempio quello della Toscana, può essere utile, quando il tempo disponibile lo consenta, di fare delle tagliate a zig zag nei filari se essi si presentano normali al fronte di difesa (1). I cavalli sarebbero tenuti possibilmente all'infuori del tiro diretto contro

(1) All'uopo sarebbe necessario che i nostri riparti fossero dotati di un maggior numero d'istrumenti da taglio; mannaresi, tenaglie per i fili di ferro, ecc.

gli appiedati; inoltre essi sarebbero coperti, in genere, alla vista e materialmente protetti contro sorprese di cavalleria dai reticolati di viti. La strada a zig zag sarebbe fatta in direzione della ritirata e faciliterebbe uno sbalzo indietro della difesa, mentre le difficoltà che troverebbe il nemico ad avanzare darebbero tempo ad una successiva resistenza sul fronte più arretrato.

Contegno della cavalleria incontrando il nemico (n. 33).

La cavalleria una volta acquistato il contatto con il nemico deve mantenerlo, e per far ciò bisogna sapersi aggrappare al terreno, e non cederlo che quando si è costretti dalla forza. I tentacoli di questa truppa ossia le pattuglie incaricate di mantenere il contatto, devono trovare un appoggio effettivo in forze restrostanti non troppo lontane, perchè questo appoggio esista di fatto.

Azione offensiva. Risoluzione del combattimento (n. 87).

Bisogna saper preparare la sorpresa essenzialmente dai fianchi, dove con la velocità propria dell'arma potrà più facilmente attuarsi benchè non sia esclusa possa riuscire anche sul fronte. Ma non basta avere la intenzione di sorprendere il nemico; bisogna essere educati ed istruiti onde poterlo attaccare nei terreni dove si combatteranno le piccole e grandi battaglie; quindi in tutti i terreni.

L'immobilità in questi terreni, significa rinunciare in modo assoluto a quanto afferma il seguente capoverso delle Norme generali « la cavalleria è tuttavia capace di produrre il più grande effetto morale e quindi di raccogliere i più importanti risultati quando all'opportuna scelta del momento ed alla prontezza nel risolvere, tengano dietro l'arditezza e l'energia nell'eseguire.

L'immobilità in questi terreni significherebbe incapacità assoluta di attuare quanto è prescritto dal detto paragrafo e darebbe ragione a coloro che non ripongono fiducia alcuna nella cooperazione della nostra arma nel campo di battaglia.

Quindi contro artiglieria, che usa generalmente il tiro a rafica, avanzare a rapidi sbalzi da successivi appostamenti. Preparare all'uopo il terreno servendosi di numerosi guastatori, fare le tagliate a zig zag in modo da diminuire gli effetti dell'artiglieria nel senso del fronte, ed avere un terreno più facile

per un ordinato e rapido ripiegamento nel caso che forze preponderanti dell'avversario ed il terreno obbligassero ad indietreggiare.

Contro fucileria nemica, il di cui campo di vista e di tiro è assai limitato dalla copertura del terreno, seguire lo stesso sistema che permette di raggiungerla al momento opportuno, ossia di regola quando non è più intatta ma logora da lungo combattimento; dico di raggiungerla colle armi di cui si dispone e ad assai breve distanza come pure di sottrarsi rapidamente per la stessa via già percorsa ad un'intensa sua azione di fuoco.

E dissi di raggiungerla ad assai breve distanza, perchè, ciò implica sorpresa i di cui effetti oggidì sono in ragione diretta della cresciuta impressionabilità delle masse e dell'abbattimento che, per l'aumentata potenza distruttiva delle armi, cagiona sull'animo dell'avversario il rapido verificarsi di fortissime perdite.

Contro cavalleria non è facile raggiungere lo scopo a cui tende il nostro regolamento, ed a cui tendono tutti i regolamenti esteri, là dove trattano dell'impiego dei grandi reparti, e ciò a causa della difficoltà di far concorrere al combattimento tutte le forze con unità di scopo, spiegando, nello stesso tempo una azione avvolgente.

Non vi è dubbio che l'azione di tutte le cavallerie è informata a tale principio, e *che a parità di condizioni avrà superiorità quella cavalleria che saprà spiegare maggior maestria nell'attuarlo*, maestria che dipende da pratica e metodica preparazione, ossia dal continuo esercizio di superare le difficoltà dei molteplici problemi che il terreno di manovra impone. Soluzioni che noi tutti sappiamo non si possono improvvisare in guerra, là dove nulla si riesce ad improvvisare.

Dipende quindi da noi, dalla nostra volontà, di non rinunciare all'elemento di forza che è dato dalla pratica di manovrare in un terreno rotto e coperto e che rappresenterà invece pel nemico un'elemento di debolezza. Vi è di più: in nessuna circostanza come in questa appare tutto il valore, tutta l'importanza dell'*istruzione individuale dei cavalieri*, non solo perchè in ultima analisi le sorti del combattimento dipendono dal modo col quale ogni singolo cavaliere sa mettere fuori di combattimento l'avversario che ha di fronte, ma perchè questa fase risolutiva finale caratterizzante dalla contemporaneità della

sua esecuzione su tutto il fronte di attacco, dev'essere preceduta da un'ottima esplorazione non disgiunta da intenso collegamento, nei quali servizi da tutti gli ufficiali graduati ed elementi scelti si dovrà spiegare perfetta conoscenza e pratica delle loro non facili mansioni.

Si può quindi davvero affermare come afferma il Regolamento d'esercizi, tomo 2°, parte 1ª, n. 21, che la carica rappresenta il compimento di tutte le istruzioni ed esercizi dei reparti, che il suo risultato dipende dall'educazione ed istruzione individuale di tutti i componenti la massa ufficiali e graduati di truppa. Ed io soggiungo che quanto si dice della carica deve dirsi dell'assalto alla baionetta, che rappresenta l'atto risolutivo quando viene preclusa la via ai reparti a cavallo.

Constatata la necessità di renderci familiari questi terreni di manovra, ai comandanti s'impone l'obbligo di pretendere che questa speciale istruzione venga svolta a dovere. Purtroppo in tale pretesa, il campo del possibile viene limitato dal tempo disponibile e dal danno alle coltivazioni.

Costituzione dei reparti.

Dovendo agire in un terreno coperto ed insidioso come è il nostro, non si può a meno di rilevare come l'attuale formazione del reggimento su sei squadroni, renda questa unità pesante, poco manovriera e tale che il Capo non ha modo di poter sorvegliare il suo operato. Aggiungasi la conseguente profondità delle colonne coi relativi incagli che possono presentarsi, quando sono costrette a percorrere una strada senza aver modo di uscirne, del tempo maggiore occorrente, sia per gli spiegamenti delle colonne, sia nel far pervenire gli ordini ai sottocapi, e si vedrà che tale formazione organica, l'antitesi di quella che occorrerebbe per manovrare in un terreno dove con la prontezza di veduta si richiede prontezza d'attuazione. In Germania, nonostante il facile terreno, i reggimenti di cavalleria sono su cinque squadroni. Perchè noi dobbiamo averli su sei? Il controsenso è chiaro. Si studino le altre cavallerie, si prenda tuttociò che è buono dove si trova, ma poscia si plasmino al nostro paese le cose buone rilevate, per il raggiungimento dei nostri più sacri interessi.

Non è così forse che hanno fatto i Giapponesi affermandosi poscia in faccia al mondo durante la titanica lotta nell'Estremo oriente? Il progetto di S. E. Majnoni di ridurre tutti i reggimenti di cavalleria su quattro squadroni a 150 cavalli ciascuno, più il deposito, formando così altri dodici reggimenti con sede in Alta Italia (Veneto), è a parer mio ottima cosa, che perfettamente risponderebbe a quanto si sta discutendo. Tre ufficiali superiori dovrebbero bastare per l'andamento del reggimento, l'uno con incarico amministrativo, l'altro per coadiuvare il Comandante nelle istruzioni. L'ufficiale superiore con incarico amministrativo potrebbe essere scelto fra quelli che danno affidamento di sapere bene amministrare, anche non avendo l'attitudine fisica per il servizio nell'arma; potrebbe anche essere un ufficiale superiore contabile. Nei cambi di guarnigione questo ufficiale superiore rimarrebbe sempre fisso alla sede e così verrebbero eliminati gli inconvenienti dello scambio delle consegne dei magazzini; i reggimenti giungendo alle nuove sedi troverebbero molto facilitato il loro cómpito amministrativo riguardante i vari contratti e l'erario ne risentirebbe vantaggio.

In tal modo si agevolerebbe sopratutto la posizione del comandante il reggimento, il quale, allo stato attuale delle cose e in cavalleria più che nelle altre armi, è sovraccarico di responsabilità amministrative che non gli permettono assolutamente di dedicarsi alla vera parte istruttiva del reggimento, quella più importante e della quale dovrà rispondere in guerra.

Armamento della cavalleria.

Come si è già detto nella I^a^ parte (studio del terreno) nel nostro paese la cavalleria non potrà agire per masse compatte. La sua avanzata in vicinanza del nemico dovrà ritrarre la fisonomia speciale della zona che attraversa raggiungendo egualmente lo scopo finale.

Per le ragioni già accennate, valendosi della sua velocità la cavalleria dovrà contare in particolar modo sui moschetti, e sull'efficacissime mitragliere *someggiate* (1), sia quando essa

(1) Nel nostro terreno le mitragliatrici someggiate possono andare dovunque; non così dicasi delle mitragliatrici trainate.

abbia il cómpito d'impedire l'avanzata del nemico appiattandosi in posizioni ben scelte, sia quando debba avanzare contro nemico che gli ostacoli il passo.

Ebbi occasione quest'anno alle grandi manovre di seguire la divisione di cavalleria nei due episodi più importanti. « Attacco di Biella » sulle comunicazioni e « attacco d'Invorio » sul fianco sinistro dell'invasore. Sia nell'uno che nell'altro, la divisione dovette sempre appiedare ed agire col fuoco. Nel secondo episodio le due sezioni mitragliere in esperimento presso la divisione, maneggiate con molta facilità e sveltezza, rappresentarono per l'arma un potente ausilio.

Si pensi di quanto sarebbe avvantaggiata, tanto più nei nostri terreni, la forza materiale e morale di ogni reggimento di cavalleria se avesse una o due sezioni mitragliere!

Quando io penso alle condizioni difensive in cui si trova il nostro paese, e alla necessità che la cavalleria faccia argine all'irruzione degli avversari delle frontiere indifese, io non riesco a comprendere come mai non si sia pensato prima d'ora di adottare le mitragliere; e come non si sia capita tutta la immensa importanza di quest'arma, già in distribuzione presso cavallerie estere le quali hanno terreni assai più facili dei nostri. In quali condizioni morali ci troveremo noi di fronte a loro all'inizio di una campagna? Io vorrei, perchè la ritengo necessità imprescindibile, l'adozione immediata delle mitragliatrici. La lancia, per contro, la quale non ha piena ragione di esistere nel nostro paese, potrebbe essere abolita.

L'utilità della lancia, il cui effetto è sopratutto morale, si palesa principalmente negli accozzamenti di grandi masse possibili soltanto in zone scoperte, ma nel nostro caso la cosa è assai differente; nella maggior parte dei nostri terreni assumerà invece massima importanza l'azione individuale dei cavalieri (1), ed è indiscutibile che in un terreno rotto, un cavalleggero ardito si imporrà sul lanciere.

Di più, coll'abolizione della lancia, oltre all'avere un'istruzione di meno da impartire al soldato, si avrà un beneficio nell'alleggerimento del carico maggiore sveltezza nei reparti

(1) Tutti i reggimenti di cavalleria dovrebbero essere cavalleggeri.

tanto nel percorrere terreni rotti e coperti, come negli appiedamenti, ed infine economia dell'erario.

Come svolgere la istruzione per raggiungere lo scopo prefisso.

L'addestramento tattico di una cavalleria bene istruita e preparata per la guerra consiste essenzialmente nell'ottenere:

a) il perfetto funzionamento delle pattuglie;

b) la migliore applicazione al terreno di tutti i reparti dai più piccoli ai maggiori.

Perciò tutte le varie istruzioni che hanno il loro annuale svolgimento sia nella guarnigione che ai campi debbono mirare ai due capisaldi sopra accennati.

Quando si pensa ai gravosi servizi di talune guarnigioni, ai giorni di esenzione, infermerie, ospedale, licenze, feste, servizi comandati, servizi interni, P. S. si comprende come i quadri non hanno poco da fare per ottenere il desiderato. Occorre perciò anzitutto che questi siano attivi, ben scelti, compresi dell'alta responsabilità e sappiano dalla iniziativa largamente accordata dal regolamento di servizio interno, ricavare nel minimo tempo i massimi risultati. Questi devono essere constatati mediante esperimenti, presenti sempre tutti gli ufficiali del reggimento onde avvivare l'emulazione fra essi.

Avute le direttive dal Comandante del reggimento i Comandanti di squadrone dovranno per tempo prepararsi i graduati e coordinare la materia da svolgere, in un logico programma, affinchè il rendimento sia il più efficace possibile.

Per ciò che riguarda i primi si dovrà assolutamente esigere che le varie istruzioni siano ripartite fra gli ufficiali i quali ne dovranno rispondere ad esperimento compiuto.

Lo spirito di iniziativa come dice il regolamento deve avere ampio sviluppo. Nel valersi dell'opera dei graduati gli ufficiali dovranno pretendere da essi che l'istruzione di dettaglio sia fatta nel modo più efficace. In tal maniera tre saranno i vantaggi che si otterranno:

L'affermazione del graduato sulla truppa — il miglioramento progressivo dei graduati come istruttori — conoscenza sicura del valore e della qualità dell'ufficiale che si accertano ad esperimento compiuto.

Per ciò che riguarda il programma delle istruzioni conviene notare che esso non deve essere saltuario ma ininterrotto: non si dovrà mai per esempio uscire coi reparti dalla caserma per recarsi in Piazza d'Armi od in un altro punto determinato, per poi cominciare solo là una istruzione qualsiasi. Bensì dovranno valersi del tempo impiegato nel trasferirvisi per compiere un'altra istruzione. Generalmente si trascura di spiegare alla truppa volta per volta l'istruzione che si deve svolgere ed a che cosa essa miri: ciò invece è importantissimo affinchè ognuno abbia una chiara idea di quanto deve fare. Pertanto converrà di assicurarsi, nello svolgimento dell'istruzione, che gli individui presi singolarmente sappiano ripetere e comprendere ciò che fanno. Allorquando i reparti andranno al bersaglio per le prescritte lezioni di tiro, essendo per lo più i poligoni distanti dalla città, si dovrà esigere che tanto l'andata che il ritorno siano messi a profitto per istruzioni che abbiano però sempre impronta tattica. S' intende che questa istruzione deve avere inizio non solamente fuori di città, ma all'atto stesso in cui si sorte dalla caserma, e così dicasi per il ritorno. Giunti al poligono, nello svolgere le lezioni di tiro, si dovrà cercare che i cavalli traggano, contemporaneamente ai tiratori, il maggior profitto, abituandoli agli spari e ciò con giusta progressione fino ad ottenere che ogni tiratore sappia puntare e sparare bene, avendo dietro di sè il proprio cavallo tenuto con le redini del filetto, passate nel braccio. Data la natura del nostro terreno e la spigliatezza che essa impone all'Arma nelle sorprese, non essendo infrequente che la cavalleria debba agire col fuoco da cavallo, oppure a piedi, ma per brevissimi istanti, senza avere agio di eseguire l'appiedamento regolamentare si comprenderà quanta importanza abbia il raggiungimento perfetto di una simile istruzione.

Circa l'uso della Piazza d'Armi, questa deve servire unicamente:

1° come complemento dell'istruzione dell'equitazione;

2° per far comprendere il meccanismo di ogni singola istruzione.

Ottenuto questo, e dopo che il plotone sa manovrare, le istruzioni devono avere il loro svolgimento sempre in campagna. La Piazza d'Armi dovrà servire ogni tanto pel duplice scopo di ispezionare i reparti e di farli nel tempo stesso evoluzionare,

ma assolutamente si deve smettere la vecchia idea che la manovra in Piazza d'Armi debba essere la base della istruzione e che senza di questa i reparti maggiori non sappiano manovrare. Come ho detto sopra, ottenuta la manovra del plotone, saranno i quadri che regoleranno la manovra di reggimento, e ciò in qualsiasi periodo dell'anno, perchè si deve ritenere che per essi non occorra una speciale istruzione ed una inutile perdita di tempo.

Istruzione applicata al terreno.

Appena le reclute sapranno stare a cavallo si dovrà cercare di frammischiarle agli anziani, perchè imparino quanto devono conoscere della istruzione tattica. Come attualmente praticasi secondo il nuovo regolamento per l'equitazione, così gli anziani stessi dovranno essere ad esse maestri anche sul terreno. Affinchè l'istruzione abbia tutta la sua efficacia, e per guadagnar tempo, necessita che il nemico fin dall'inizio sia sempre rappresentato da alcuni individui armati di moschetto con le prescritte bandiere; e ciò perchè le reclute comprendano tutta l'importanza del marciare guardinghi e con le misure di sicurezza imparino a sottrarsi immediatamente alla vista ed al fuoco, allorchè scoperte. Con lo svolgersi dell'istruzione sarà cura del comandante lo squadrone di essere non più solamente coi propri ufficiali l'istruttore dei suoi soldati, ma l'istruttore dei quadri del suo squadrone sino al caporale. Così dicasi per il comandante il mezzo reggimento e del comandante di reggimento i quali dovrebbero limitare la loro azione istruttiva ed educativa ai soli ufficiali.

Mi spiegherò meglio: tutte le azioni tattiche mirano ad uno scopo finale che è il combattimento; ma nelle istruzioni di guarnigione, per ragioni economiche più che logiche, non sarebbe possibile in ogni azione tattica compiere a fondo la risoluzione di essa. Ne consegue che giunta l'azione alla fase risolutiva, o si deve considerare terminata l'istruzione, oppure si devono limitare gli attacchi alle cariche per quattro sulla strada. Si cade quindi nell'assurdo, poichè se in guerra ciò si facesse ne conseguirebbe nella pluralità dei casi un disastro. E allora perchè continuare in un metodo funesto, coll'alternativa o di demolirci

screditandoci da noi stessi, o peggio di sentirci paralizzati a causa di un terreno non adatto a quelle manovre di cavalleria, quali si fanno in Piazza d'Armi e per le strade?

Come l'atto risolutivo dell'azione, in sostanza, non è che l'opera concorde dei quadri, così converrà che mentre i reparti verranno fatti rientrare in Caserma (facendo, bene inteso, sempre un'istruzione sotto la guida di un ufficiale), i quadri potranno secondo le direttive date dal comandante dello squadrone, risolvere essi soli l'ultima fase dell' azione tattica facendo, se occorre, anche piede a terra. Ciò per non danneggiare la proprietà ed accertarsi della percorribilità del terreno. Per questa istruzione sarebbero utili alcune norme generali rivolte dai comandanti di reggimento onde esser sicuri che vi sia un unico e ben compreso indirizzo e in seguito i comandanti di squadrone stessi trasfonderebbero questi principî nei graduati.

Conosciute le modalità di detta istruzione essa non dovrà però limitarsi agli squadroni. Data la responsabilità che incombe ai comandanti di corpo in campagna, e secondo quanto già si ebbe a dire sulla costituzione dei reparti, sarà invece cómpito principale di ogni comandante di reggimento di dirigere in persona questa manovra coi quadri, per conoscere sul terreno il valore dei suoi dipendenti per affiatarsi con loro, limitando le direttive all'indirizzo generico e, lasciando poi, ai comandanti di squadrone di continuare tale istruzione agli ufficiali e graduati dipendenti, colla risoluzione dettagliata dei piccoli problemi tattici che costituiscono le giornaliere istruzioni di squadrone.

Manovre tattiche coi quadri e coll' impiego di truppa.

Le manovre coi quadri, date le restrizioni d'impiego dell'arma imposte da esigenze economiche, rappresentano un indispensabile complemento di tutte le altre esercitazioni, perchè, se queste sono un mezzo per ottenere ordine, spigliatezza ed affiatamento, le manovre coi quadri mirano a che i risultati ottenuti nelle piccole e grandi piazze d'armi non trovino ostacolo d'applicazione nei terreni rotti e coperti dove la cavalleria in Italia dovrà generalmente operare in caso vero.

Nella manovra coi quadri si potrà attenersi al seguente metodo:

a) Svolta una manovra sulla carta, effettuare la ricognizione del terreno.

b) Svolgere la stessa ricognizione con l'impiego della truppa.

Nelle manovre dei quadri di reggimento si potranno risolvere problemi tattici speciali dell'Arma ed i temi dovranno essere improntati a grande semplicità proponendosi di abituare i quadri a combattere in qualunque terreno sia a cavallo sia a piedi.

Nella manovra coi quadri di presidio i Corpi potranno curare il coordinamento delle loro azioni colle altre armi, tenendo presente di evitare l'errore in cui spesso incorre la cavalleria di mascherare con atti intempestivi il fuoco della fanteria ed artiglieria.

Questi atti screditano l'arma perchè provano che non si tiene conto del criterio fondamentale che regola le Norme sullo impiego tattico delle grandi unità di guerra.

Le disposizioni che si prendono devono avere di mira il conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario col produrgli il maggior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole per quanto è possibile a sè stessi.

Nell'appiedamento di riparti superiori allo squadrone si tengano presenti le prescrizioni del paragrafo 88 delle *Norme generali* ecc. e quelle del secondo alinea del n. 200 del *Regolamento di esercizi* Tomo II inspirate entrambi al principio sommo che le sorti del combattimento sono decise dalle truppe che effettivamente prendono parte all'ultima fase.

Sempre nell'esaminare il terreno l'ufficiale dovrà proporsi innanzi tutto di vedere se esso precluda o no in modo assoluto l'azione dell'arma a cavallo.

Se non venisse preclusa sarà buon metodo l'attenersi alla soluzione dei seguenti quesiti:

a) Le formazioni più adatte per la cavalleria nel supposto periodo di attesa.

b) Il metodo di avvicinamento all'obbiettivo di attacco ripartendo il terreno, se rotto e coperto, tra le unità e curando che il modo di avanzare ritragga la fisonomia speciale della zona che si attraversa.

In questi casi ogni rigidità nei movimenti dovrà cessare e

l'azione dovrà avere carattere d'insieme soltanto dalla ferma decisione dei quadri di andare a fondo e dal tendere di tutte le unità cooperanti con le formazioni e coi procedimenti più adatti, verso il fronte di attacco.

A nessuno può sfuggire l'importanza di questa applicazione dell'iniziativa al campo tattico, e della necessità degli esercizi che abilitino gli ufficiali a giudicare rapidamente la percorribilità dei terreni di manovra; studio che rappresenta uno dei compiti più importanti dei capi i quali poi, in caso vero, lo dovranno sempre eseguire personalmente con parte dei quadri nel periodo di attesa che precede l'impiego dell'Arma.

Soltanto con Capi molto attivi e con quadri abituati a manovrare dovunque, si potrà rispondere in avvenire coi maggiori risultati alle esigenze dell'intervento della cavalleria sul campo di battaglia, perchè in tal modo si elimineranno in gran parte gli svantaggi del terreno sconosciuto ed infido, svantaggi che costituiscono un fattore morale sempre deprimente e che nel passato furono ragione prima della non riuscita di molte cariche di cavalleria.

Quando il combattimento a cavallo non sia permesso dalla minore percorribilità, e la situazione non conceda di trasferirsi rapidamente in altro luogo dal quale esercitare, con maggior profitto, l'azione, l'ufficiale dovrà studiare:

a) le formazioni più adatte per la cavalleria nel periodo che precede il suo impiego;

b) l'appiedamento.

Si raccomanda che l'indirizzo dell'appiedamento conservi in modo spiccato il carattere di spigliatezza, come lo esige il disposto del § 198 del *Regolamento d'esercizi*, tomo II.

Ebbi più volte occasione di rilevare i seguenti difetti nel combattimento a piedi:

1° Manca la calma di chi dirige, e si trascura di imporre il silenzio, fattore d'ordine più che mai indispensabile perchè la spigliatezza richiesta non degeneri in pericoloso disordine.

2° Non è sufficientemente curata l'istruzione del plotone: indispensabile, perchè i maggiori reparti abbiano la necessaria elasticità e prontezza nel muoversi.

3° Non sempre viene ottenuto quanto è prescritto dal

5° alinea n. 115 parte 1ª del *Regolamento d'esercizi* tomo I. Non si sa utilizzare il moschetto alle varie distanze se non si conoscon bene le regole di tiro.

4° Si occupano fronti ampi aumentando gli intervalli fra i cavalieri eziandio aumentandoli fra i reparti. Con ciò si rende difficile l'azione del Comando e si nuoce all'ordinata spigliatezza.

Conclusione.

Con questo mio breve lavoro ho cercato di far risaltare come l'istruzione nostra sia lungi dall'essere quale la esigono i progressi dei tempi. È necessario di scuoterci e di migliorare il nostro addestramento tattico con quella modernità di concetti che ci ha fatto tanto progredire in questi ultimi tempi nella parte equitazione.

La nostra esistenza c'impone un pratico e fecondo lavoro di preparazione alla guerra.

Se rifletteremo per un istante agli orrori di una campagna, alle conseguenze che avrà pel vinto, non esiteremo un solo istante a metterci sulla retta via.

È doloroso di vedere impiegata non razionalmente tanta gioventù, tante energie di un popolo che possiede tante ottime qualità e che a null'altro è secondo.

Nessuno disconosce queste qualità e pur tuttavia in noi manca la fiducia in noi stessi, e così anzichè esplicare la nostra intelligenza direttamente, troviamo più facile di imitare quanto fanno gli altri, chiudendo gli occhi sugli inconvenienti ai quali potremo forse un giorno andare incontro.

Allora sarà troppo tardi!...

FERT.

La cavalleria in questi ultimi tempi
secondo gli innovatori

È troppo nota la funesta corrente contro le spese militari che attraversa l'Europa tutta, ma non è di questa che, particolarmente intendiamo occuparci, sebbene la questione della cavalleria vi sia tutt'altro che estranea, come risulterà nettamente da quanto in seguito andremo esponendo. Per ora ci importa soltanto di rilevare, che, malgrado tutto ciò i grandi Stati europei non si preoccupano punto di tanto insano vociare e continuano o ad aumentare i propri eserciti od a migliorarne e perfezionarne l'organamento con continuo accrescimento del bilancio dell'esercito (1), e che la cavalleria è oggetto di cure speciali, onde metterla in grado, giusta gli ammaestramenti delle ultime guerre, di renderla atta al disimpegno delle importanti sue missioni.

Essa, la cavalleria, ha però due torti capitali: il primo di costar molto; il secondo di aver lasciato molto a desiderare nel suo operato nelle recenti guerre anglo-boera e russo–giapponese, e così, e per l'una e per l'altra ragione, offre buon giuoco, con sufficiente parvenza di ragione, ai suoi detrattori. E, specialmente in Francia ed in Italia non sono soltanto i socialisti, gli antimilitaristi, ecc., a gridare contro la cavalleria ed a pronosticarne l'inutilità ed il fallimento, reclamandone la riduzione,

(1) Ricordiamo, a prova delle nostre parole, che in Germania il bilancio della guerra per l'anno 1907 presenta un'aumento, in confronto a quello dell'anno precedente 1906 di 70.452.518 lire, e precisamente di 54.389.001 nel bilancio ordinario e di 16.063.517 nel bilancio straordinario.

ma uomini politici autorevoli nel Parlamento e nella stampa e pubblicisti di vaglia, devoti tutti alle istituzioni patrie e amanti dell'esercito, su per le gazzette ed in opuscoli uniscono le loro voci a quelle dei partiti sovversivi.

Donde proviene questa ostilità contro la cavalleria? Donde questa unanime propaganda, in tutti coloro — e al giorno d'oggi sono numerosi — che s'occupano delle riforme da introdurre nell'ordinamento dell'esercito, dirette ad ottenere una riduzione più o meno rilevante della sua forza? Invero non sono le motivazioni che faccian difetto agli oppositori dell'arma per sostenere la loro tesi della riduzione e magari d'una completa trasformazione dell'arma a cavallo Ma sono ragioni che o non hanno fondamento o ne hanno uno ben debole, sicchè facilmente ed in modo esauriente si potrebbero confutare. Il fatto è che la ragion vera, la principale se proprio non l'unica che li muove, è quella che non dicono o dicono soltanto a bocca ben stretta, *che la riduzione della cavalleria offre un mezzo pronto di realizzare grosse economie.*

Comunque sia, noi stimiamo che l'ufficiale di cavalleria debba tenersi al corrente di quanto si scrive e, diciamolo pure, si trama contro la sua arma prediletta, e ciò nell'interesse non solo dell'arma, bensì ancora, e sovratutto, di quello dell'esercito, esclusa qualsiasi più che lontana idea di interesse personale.

In Italia, dacchè fu istituita la Commissione d'inchiesta per l'amministrazione della guerra, le speranze degli innovatori e riformatori si sono ingagliardite, ed articoli di giornali ed opuscoli di circostanza mirano a richiamare l'attenzione di detta Commissione sulle loro proposte, fra le quali, ben s'intende, tutti han compreso quella riduzione relativa della cavalleria

Son queste proposte, od almeno le più notevoli, che intendiamo riassumere e prendere in minuziosa disamina, nella lusinga che il nostro lavoro sia per riuscire gradito e forse anche di qualche utilità ai nostri lettori.

Però è dalla Francia che partirono i primi strali, quasi ufficiali, contro la cavalleria, sicchè non ci pare un fuor d'opera il dire qualcosa delle proposte al riguardo, formulate di recente dall'on. deputato Messimy, le quali crearono un grave pericolo per la cavalleria francese, fino ad ora sventato, ma che non si può affermare sia compiutamente svanito.

***

Il primo che in un lavoro notevole, anzi, per dire più esattamente, in un documento quasi ufficiale mise sul tappeto la questione della riduzione dell'arma di cavalleria fu l'on. deputato Messimy, come sopra già accennammo.

Nel 1903 l'on. Messimy presentò alla Camera dei deputati, di propria iniziativa, un disegno di legge tendente: 1° a modificare l'ordinamento dell'esercito; 2° ad organizzare un'armata coloniale interamente autonoma; 3° a ridurre, mercè un miglior impiego delle risorse, i quadri, la forza effettiva, e in linea generale, gli oneri militari della repubblica. Come si scorge di leggieri, il suo intento era lo stesso preciso cui in Italia mirano in questi ultimi tempi i compilatori tutti di un nuovo ordinamento delle forze militari: creare un organismo militare migliore, a loro parere, del vigente e diminuire la spesa attuale.

Ma in Francia vi erano e vi sono tuttora delle ragioni, — oltre quella della spesa che non si vuole più aumentare, e si vorrebbe anzi diminuire, — le quali, più o meno presto, di buona o di mala voglia, porteranno forzatamente alla riduzione della forza dell'esercito: a modificare la legge militare del 1889 che mai si potè applicare interamente per la deficienza degli uomini. E ciò ora s'impone assolutamente, in seguito all'adozione della ferma di due anni, inquantochè la natalità in Francia dal 1873 è in continua diminuzione, e il paese nonostante i temperamenti adottati, non è in grado, con sole due classi, di fornire il contingente di inscritti necessario, indispensabile, a tener in piedi il colossale edifizio militare francese, creato colla legge sopra menzionata.

Queste questioni francesi della natalità e della spesa invero non ci riguardano; tuttavia è importante di esaminare tali dati di fatto, perchè son quelli costituenti il movente, che spinse il deputato francese a presentare il suo progetto di legge: il medesimo non ottenne l'onore della discussione, ma non è detto non ritorni in breve a galla, sia pure piu o meno modificato, giacchè sin d'ora risulta luminosamente provato il salto nel buio fatto dalla Francia con l'adozione della ferma di due anni, per la quale non le è più possibile di competere, in quanto alla forza, colla Germania, e che s'impone anche il quesito della spesa.

L'on. Messimy s'indugia parecchio sopra codeste questioni e scrive in proposito pagine contenenti dati e notizie assai istruttive e svolge considerazioni dense d'interesse. Noi, naturalmente, non possiamo seguirlo nel lungo suo esame, ma non possiamo esimerci dal rilevarne i punti più salienti.

Per la natalità egli fornisce i seguenti dati:

per gli anni	1876-1880	si ha una media di	481,000	nascite mascoline
»	1881-1885	»	475,000	»
»	1886-1890	»	463.000	»
»	1891-1895	»	438,000	»
»	1896-1900	»	431,000	»

Ma il Messimy, oltre al rilevare questa costante diminuzione delle nascite mascoline, rileva ancora che la Francia è la sola, la quale violi in modo persistente e sistematico il principio già proclamato da Montesquieu e più tardi dal Molke: che un paese non può tenere nei suoi eserciti più d'un soldato per 100 abitanti. La Russia, l'Italia, l'Austria, l'Inghilterra sono ben lontane dal giungere alla proporzione di 1 soldato per cento; la Germania la raggiunge ma non la supera; e l'onorevole deputato francese non si perita di soggiungere che la Francia, a suo avviso, commetterebbe un vero delitto contro la patria, ove continuasse « a tenere artificialmente un esercito superiore alla propria ricchezza in uomini, e in nessuna proporzione con la propria forza reale ». La Francia adunque, secondo il Messimy, non può armare e tenere che un esercito di 380,000 a 400,000 uomini non compresi i quadri permanenti); la qual forza è pure imposta, per così dire, matematicamente dalla quantità di uomini che possono fornire due soli contingenti, quando si tenga il debito conto della continua diminuzione della natalità. Coll'applicazione della ferma di due anni deve pertanto andare di pari passo la trasformazione dell'ordinamento dell'esercito e però s'impone « *la riduzione del numero delle unità attuali*, riduzione basata sul principio, evidente sembra, e nonostante non applicato, che il numero delle nostre compagnie, dei nostri squadroni e delle nostre batterie, *non dipende dalle unità similari in Germania, ma unicamente dal numero dei nostri soldati*, e lo stesso dicasi del numero dei nostri ufficiali e dei nostri sottufficiali ».

E non meno esplicito è il Messimy per quanto riflette la

spesa. Noi rileviamo soltanto la conclusione: « il totale delle spese improduttive (debito e preparazione alla guerra) assorbe in Francia i due terzi delle risorse della nazione (esattamente il 66 %), mentre nei bilanci della Russia e della Germania non entrano che per un terzo (circa il 40 %): noi siamo ridotti all'impotenza, od almeno alla stagnazione economica, mentre quelle potenze possono mettere in opera le risorse del loro suolo ».

Il Messimy vedeva giusto e lontano: infatti la riduzione è già principiata con l'abolizione dei quarti battaglioni, i quali del resto, per deficienza d'uomini non si era mai riuscito a formarli tutti nel numero ch'era stato decretato.

***

E passiamo alle proposte riflettenti la cavalleria.

Avvertiamo però prima che il Messimy osserva che per la riduzione dell'esercito da lui ritenuta inevitabile in conseguenza della ferma di due anni, presentavansi due soluzioni:

1° trasformare di sana pianta l'ordinamento militare vigente, riducendo i corpi d'armata da 19 a 15 o 16, mantenendo la composizione del corpo d'armata identica all'attuale;

2° conservare nel suo insieme l'ordinamento generale dei 19 corpi d'armata esistenti, ma modificare gli aggruppamenti delle unità attuali nel corpo d'armata, in guisa di ottenere un *maximum di effetto utile* con quadri il più possibile economici con la forza di pace delle unità fondamentali — compagnie e squadroni — che non cadessero mai al di sotto dei due terzi dell'effettivo di guerra. Egli dice che soltanto il secondo metodo gli pare razionale, e perciò è questo che ha seguito.

Per la cavalleria egli proponeva la riduzione dell'arma e la fusione del treno nella cavalleria.

Al momento in cui il Messimy formulava il suo disegno di legge, come consta anche oggidì, la cavalleria francese, esclusa quella d'Africa, constava di 79 reggimenti, a quattro squadroni attivi ed uno di deposito, e precisamente:

di 13 reggimenti di corazzieri;
di 31 » di dragoni;
di 21 » di cacciatori;
di 14 » di ussari;

con :

3,469 ufficiali ;
52,491 uomini di truppa ;
58,278 cavalli da sella e da tiro.

Dei 79 reggimenti : 41 costituiscono le 8 divisioni di cavalleria *indipendenti* ; gli altri 38 fanno parte integrante dei corpi d'armata e formano 19 brigate di 2 reggimenti ; brigate che possono essere riunite a due a due od a tre a tre in divisioni di cavalleria provvisorie, come parecchie divisioni possono essere raggruppate, per le manovre e per la guerra, in grandi corpi di cavalleria.

Il Messimy è dell'avviso che questi raggruppamenti di cavalleria in grande massa rispondono ai concetti di una scuola, la quale non vuole ammettere che il tempo delle grandi cavalcate sia passato, e che, per contro, pone per principio che le guerre dell'avvenire si inizieranno con giganteschi tornei di cavalleria.

Questo concetto, a suo parere, non tiene conto del fatto che, da una parte e dall'altra, la frontiera dei Vosgi essendo guarnita di truppe di copertura estremamente dense, la cavalleria sarà impotente a forzarle, a meno di fare sacrifici che non sarebbero in nessuna proporzione coi presumibili risultati da ottenersi. Egli pensa invece che la cavalleria non agirà più se non in intimo accordo con le altre armi, precedendo le avanguardie e aggrappandosi al terreno nell'attesa del loro arrivo, sostenendo l'artiglieria portatasi avanti della fanteria, coprendo i fianchi e le spalle delle truppe impegnate. Sarà soltanto nell'inseguimento dopo la vittoria che alla cavalleria sarà dato di prendere il largo per compiere l'annientamento del vinto avversario.

D'altra parte, egli avverte ancora, si deve posare la massima che la cavalleria è un'arma assai cara ; e da qui la duplice conclusione :

1ª che non bisogna averne che la quantità strettamente necessaria ;

2ª che bisogna sforzarsi per ottenere una truppa di *una qualità superiore*, imperocchè una cavalleria mediocre costa tanto quanto una buona, e rende servizi pressochè nulli.

In base a queste premesse il Messimy proponeva:

1° una importante riduzione della cavalleria detta indipendente, nel concetto che in luogo di 8 divisioni ne bastino 5, ossia 1 per ciascuna delle 5 armate dell'Est. Rileviamo l'avvertenza dello stesso Messimy che questa riduzione della cavalleria è proporzionalmente assai più notevole di quella proposta per le altre armi, ma che è largamente compensata, a suo giudizio, dall'aumento della proporzione di artiglieria ch'egli propone. E questo notiamo perchè ci gioverà in seguito;

2° la soppressione delle brigate di cavalleria nel Corpo d'armata, mantenendo però i due reggimenti di cavalleria attualmente addetti a ciascun Corpo d'armata, ma specializzandoli, sicchè *uno dei reggimenti diventa reggimento di cavalleria divisionale* e fornisce in tempo di guerra gli squadroni alle divisioni di fanteria fra le quali sono ripartiti, e l'altro reggimento diventa reggimento di cavalleria di corpo d'armata a disposizione del suo comandante.

Il Messimy propone inoltre, come già abbiamo detto, la fusione dell'arma del treno nella cavalleria; ciò che egli vorrebbe ottenere con l'aggiungere a un certo numero di reggimenti di cavalleria uno squadrone di conducenti, da formarsi non con le reclute, ma con quegli inscritti che, dopo alcune settimane dal loro arrivo al corpo e sull'avviso del comandante dello squadrone, si dimostrino meno atti al difficile mestiere del cavaliere. Ed il Messimy si estende di molto per mettere in chiaro i grandi vantaggi di questa sua proposta.

In definitivo, ecco per la cavalleria quanto proponeva l'onorevole Messimy nel lunghissimo disegno di legge da lui concretato: la cavalleria è ridotta a 70 reggimenti; di questi, 30 sono assegnati alla *cavalleria indipendente;* 20 alla *cavalleria divisionale*; 20 alla *cavalleria di corpo d'armata.*

La *cavalleria indipendente* comprende 10 reggimenti di corazzieri, 10 di dragoni e 10 di cavalleria leggera. Essa è formata in 5 divisioni, ogni divisione composta di 3 brigate (corazzieri, dragoni, cavalleria leggera) e 2 batterie a cavallo. Le brigate sono comandate da colonnelli, non ritenendo il Messimy « che il comando di 8 squadroni della stessa arma sia di quelli che spettino ad un ufficiale generale »,

Ogni reggimento di cavalleria indipendente è formato da 4 squadroni, *di 150 uomini e 140 cavalli* sul piede di pace. All'atto della mobilitazione il reggimento di cavalleria indipendente può partire con le sue sole forze; « in ogni modo, egli soggiunge, il complemento di uomini richiamati dal congedo e di cavalli da ricevere per portare gli squadroni a *150 sciabole* (effettivo completo di guerra) è assai poco importante: 5 ufficiali di riserva (di complemento), 100 uomini e 120 cavalli ».

I quadri del reggimento comprendono:

I. — 3 ufficiali superiori (1 comandante di reggimento, 2 comandanti di mezzo reggimento).

II. — per ogni squadrone, 1 capitano comandante, 3 ufficiali subalterni, 1 *enseigne* funzionante da ufficiale e 1 aiutante (*adjudant*). Giova qui notare che questo inquadramento rinforzato è necessario — a parere del proponente — nei corpi che debbono fornire un grande numero di ufficiali giovani ed eccellenti cavalieri, per le ricognizioni a grande distanza innanzi alle armate; i corazzieri, arma di urto, non avrebbero per contro che tre ufficiali per squadrone, invece di quattro, ma, in compenso 2 *enseigne* ».

III. — Tre ufficiali sono previsti per formare il deposito al momento della mobilitazione.

In ogni divisione, uno dei reggimenti ha, in più dei suoi quattro squadroni, *uno squadrone di conducenti e di staffette* (*estafettes*, soldati di ordinanza), il quale fornisce gli attacchi al carreggio della divisione, al quartiere generale dell'armata, ed, inoltre, i cavalieri di scorta e le staffette che accompagnano i comandanti di divisione, di brigata, ecc.

Inoltre, ciascun reggimento di cavalleria indipendente ha un piccolo plotone di conducenti, agli ordini di un sottufficiale, plotone che ha per cómpito di attaccare il carreggio del reggimento e di impartire l'istruzione ai conducenti.

La cavalleria divisionale fa parte organicamente delle divisioni di fanteria; sul piede di guerra ogni divisione conta due squadroni di 3 plotoni a 110 sciabole.

« In tempo di pace, questa cavalleria non può essere ripartita per piccole frazioni fra le divisioni di fanteria: essa è raggruppata in un sol reggimento, i di cui squadroni sono però designati come facenti parte di tale o tal altra divisione del corpo

d'armata. (Il Messimy considera il corpo d'armata siccome composto da tre divisioni).

« Sul piede di pace, il reggimento consta di 3 squadroni (uno per divisione) ed 1 squadrone di conducenti. Lo stato maggiore è composto da 3 ufficiali superiori e un addetto (*adjoint*) e di un addetto al comandante del corpo.

« La mobilitazione della cavalleria divisionale si fa per sdoppiamento parziale: ogni squadrone nel tempo di pace (a 4 plotoni) forma 2 squadroni a 3 plotoni. I due squadroni di una divisione sono comandati da un ufficiale superiore.

« Lo squadrone di conducenti è incaricato, nel tempo di pace, di fare l'istruzione dei soldati conducenti e, alla mobilitazione, di attaccare (in gran parte con cavalli di requisizione) i carreggi delle 3 divisioni del corpo d'armata. Questa mobilitazione essendo pesante, lo squadrone è solidamente inquadrato con 4 ufficiali e 1 enseigne.

« Nei corpi d'armata di frontiera, la cavalleria divisionale ha lo stesso effettivo rinforzato della cavalleria indipendente; all'interno essa conta 12 uomini di meno per squadrone ».

La cavalleria di corpo d'armata ha per cómpito di permettere al comandante del corpo di assicurare a grande distanza il suo servizio di informazione e di sicurezza. Nell'ordinamento attuale, il comandante del corpo dispone di una brigata di otto squadroni; e però ritiene che quella forza sia troppo considerevole e resti, quasi sempre, in parte inutilizzata. Un reggimento di tre squadroni gli pare sufficiente, e per questo ammette una composizione analoga a quella del reggimento divisionale. Ne differisce soltanto la mobilitazione; gli squadroni non si sdoppiano, ma il reggimento forma 2 squadroni di riserva o di seconda linea.

La composizione dello squadrone di conducenti è, pur essa, la stessa del reggimento divisionale. Lo squadrone ha l'incarico di mobilitare i carreggi, i parchi, le ambulanze del corpo di armata.

I reggimenti dell'interno hanno, essi pure, una forza di pace alquanto inferiore a quella dei reggimenti di copertura.

Qui l'on. Messimy viene a parlare degli ufficiali, e merita d'essere riportato per intiero ciò ch'egli scrive in proposito.

« Se partendo dalle considerazioni fatte, si cerca di stabi-

lire i quadri della cavalleria dando il grado di capitano ai soli comandanti di squadrone e agli addetti ai comandanti di corpo, si trova una proporzione di tenenti molto, troppo numerosi; ossia, se noi sopprimiamo i capitani in secondo, la di cui utilità è *radicalmente nulla*, noi ritardiamo ancora di parecchi anni l'avanzamento della cavalleria che è singolarmente rallentato (1).

« Per ovviare a questo grave inconveniente, ammetto che nella cavalleria la proporzione dei tenenti, rispetto agli altri gradi, sia la stessa dell'artiglieria e della fanteria, ma che le funzioni di capo-plotone siano adempiute indifferentemente da tenenti o da capitani. Questa stessa regola, come lo indica il titolo III del progetto di legge, è applicabile a tutte le armi. *La funzione è sempre indipendente dal grado.*

« È per uno scopo analogo, per diminuire il numero dei tenenti e nello stesso tempo per dare uno sbocco onorevole ai buoni sottufficiali di già anziani, che propongo la creazione — nella cavalleria come nelle altre armi — di enseignes-sottufficiali funzionanti da ufficiali. Ammetto pure, come lo indicano le tabelle della forza, per ciascuno squadrone un aiutante di squadrone (adjudant d'escadron) con cómpito analogo a quello dell'aiutante di compagnia o di batteria nelle altre armi ».

La riduzione proposta è veramente enorme. I reggimenti da 79 sono ridotti a 70, ma sono soppressi il quinto squadrone nei reggimenti della cavalleria indipendente, ed il quarto e quinto squadrone nei reggimenti della cavalleria divisionale e di corpo d'armata da ordinarsi su tre squadroni. È così ch'egli può ottenere la riduzione, che pare incredibile, di 1642 ufficiali, 14.000 uomini di truppa e 19.734 cavalli. E notisi che nel proposto ordinamento, con 2215 ufficiali, 44.347 uomini di truppa (dei quali 6525 raffermati) e 43.842 cavalli, è compresa la trasformazione del treno degli equipaggi.

Le ragioni accampate dall'on. Messimy per un siffatto scempio della cavalleria del suo paese, le abbiamo vedute, ma non sono nè convincenti nè tanto meno esaurienti. Il suo ordinamento della cavalleria è assolutamente sbagliato e poggia su

(1) A detta del Messimy, all'epoca in cui egli formulava il suo disegno di legge nel 1904, i tenenti di cavalleria restavano 16 anni in questo grado.

di un concetto del tutto erroneo. Egli disconosce anzitutto l'impiego in guerra dell'arma. Non ammette che estremamente ridotto il suo cómpito nell'avanscoperta, considera a zero la sua partecipazione alla battaglia e, grazia sua, non le concede di far sentire il peso delle sue sciabole che nell'inseguimento. Egli disconosce inoltre il principale insegnamento tanto delle guerre passate quanto di quelle più recenti, e riconosciuto siccome il caposaldo fondamentale per l'ordinamento e l'impiego della cavalleria: quello cioè ch'essa vuol essere formata e riunita in grosse masse. Egli così assegna 30 reggimenti alla cavalleria indipendente e 40 alle divisioni di fanteria ed ai corpi d'armata, coi quali ultimi, è assolutamente esclusa qualsiasi possibilità di formare, provvisoriamente come spesso esigono le variabili situazioni della guerra, grosse masse di cavalleria. Egli ancora disconosce il principio da tutti ammesso e riconosciuto come il solo giusto e pratico: che la cavalleria all'atto della mobilitazione non può nè deve aumentare la propria forza e tanto meno le unità, con uomini richiamati dal congedo e con cavalli forniti dalla requisizione.

Non val quindi neppur la pena di indugiarci sopra l'erroneo ordinamento della cavalleria divisionale che deve sdoppiarsi, nè su quello dei reggimenti di corpo d'armata chiamati a formare ciascuno due squadroni di riserva. Noteremo soltanto che anche gli squadroni della cavalleria indipendente non potrebbero in alcun modo raggiungere la forza di guerra stabilita di 150 sciabole, e che sarà già molto se, detratti i cavalli giovani dell'ultima rimonta, i cavalli degenti all'infermeria e quegli altri, per questa e quell'altra ragione, indisponibili o non atti a sopportare le fatiche di una campagna, sarà già molto, ripetiamo, se si mobiliteranno sopra 125 o 130 cavalli.

Evidentemente l'on. Messimy si è lasciato prender la mano, sorvolando su tutto, dall' idea fissa di raggiungere lo scopo primo voluto: di conseguire, cioè, la più forte possibile economia sulle spese della cavalleria.

Meritevoli per altro sono le sue idee e le sue proposte riguardanti gli ufficiali. Oggidì, a nostro parere, s'impone la creazione del capitano in secondo con le funzioni di tenente e l'ammissione del principio che la funzione *può essere* indipendente dal grado. Del resto non è il caso di dilungarci maggior-

mente su questo disegno di legge che nacque morto, ma, notiamolo bene, è un disegno importantissimo: importante per sè stesso inquantochè è quello che ha portato il primo fiero colpo alla cavalleria francese, mettendo sul tappeto della discussione ufficiale la riduzione della cavalleria basata sul concetto della diminuita sua utitità; ancor più importante per l'autore del medesimo, alto personaggio politico, uno dei candidati borghesi — possibilissimo in Francia — al portafoglio della guerra, perseverante e tenace nelle sue idee e, ciò che conta moltissimo, perfettamente al corrente di tutto ciò che si riferisce all'amministrazione della guerra, del cui bilancio è da parecchi anni, da deputato prima, da senatore ora, il relatore.

E che non dimentichi per niente affatto il suo progetto, per quanto almeno ha tratto alla cavalleria, lo ha dimostrato efficacemente di recente.

È del Messimy la proposta, inclusa nella relazione sulla legge del bilancio della guerra pel 1906, della soppressione dei reggimenti corazzieri.

Il Messimy pose come necessità indispensabile l'aumento dell'artiglieria francese per metterla in condizioni di fronteggiare la notevole superiorità numerica dell'artiglieria tedesca. Già abbiamo veduto, come egli, nel disegno di legge da noi esaminato, si richiamasse dell'aumento da lui proposto dell'artiglieria per presentarlo siccome un compenso della progettata riduzione della cavalleria. Ma ora la situazione è alquanto differente; da un lato non solo l'aumento dell'artiglieria gli appare ancora più imprescindibilmente necessario; dall'altro è costretto ad ammettere che il paese non è in grado di fornire nè gli uomini nè i cavalli indispensabili per codesto aumento, e non intende sopportare un maggior onere militare. Il Messimy, però, non è uomo da lasciarsi abbattere dalle difficoltà nè decampa dalle sue idee. La cavalleria ha troppi uomini e troppi cavalli: si tolga quindi ciò che ad essa è esuberante e sia dato all'artiglieria che ne ha strettissimo bisogno. Di qui la sua proposta dell'abolizione dei corazzieri, la quale fu vivamente dibattuta nel Senato, dove fortunatamente non ottenne l'approvazione per l'abile intervento di alcuni generali, specie del Langlois, che vivamente e fieramente parlarono a difesa dell'arma a cavallo.

Il pericolo pertanto di una riduzione della cavalleria fran-

cese — del quale si sforzerebbero subito di trar profitto i nostri innovatori — fu fino ad ora sventato, ma, come già osservammo, sussiste sempre, tanto più che l'adozione della ferma di due anni ha posto la cavalleria francese nelle più critiche condizioni, alle quali non è possibile rimediare che con un nuovo ordinamento dell'arma, che già si preconizza, e che sicuramente porterà ad una diminuzione del numero dei reggimenti.

È, questa, storia che ormai può apparire remota; dessa però, se non c'inganniamo, non può non interessar molto l'ufficiale di cavalleria, poichè dimostra ancora una volta la falsità del vecchio adagio: «acqua passata non macina più». Ciò che accadde in Francia è un ammonimento ed un insegnamento per noi.

∴

Passiamo finalmente alle cose nostre.

Volendo riferire intorno a tutti gli scritti più o meno notevoli che in questi ultimi anni trattarono dell'ordinamento dell'esercito e fra le proposte riforme inclusero quella della riduzione dell'arma a cavallo — caldeggiata, pare impossibile, ma è un fatto, da tutti — non la finiremmo più. Non basterebbe all'uopo un grosso volume, sicchè è nostra intenzione di restringerci ad un semplice cenno di quelle scritture, notevoli sì, ma di cui la *Rivista di Cavalleria* si è già diffusamente occupata, e ad una disamina alquanto particolareggiata soltanto delle altre più recenti d'indubbio valore.

Partendo da questo concetto rimangono quindi esclusi da qualsiasi esame e discussione e ci limitiamo quindi a ricordarlo il noto volume del generale Marazzi, *L'esercito nei tempi nuovi* e l'opuscolo di un Veterano "*Instauratio ab imis*". In ambedue è propugnata una riduzione della cavalleria, ma questa fu ampiamente analizzata in articoli già pubblicati a suo tempo nella *Rivista*, sicchè non potremmo ripetere se non ciò che in essi abbiamo detto.

Importa però rilevare, tanto a proposito dell'esimio generale Marazzi quanto del *Veterano*, ch'essi hanno un largo concetto dell'importanza della cavalleria e che l'ordinamento dell'arma da essi proposto non mira tanto ad una riduzione dell'arma

quanto a metterla in grado — proposta del Marazzi — di rispondere al suo alto mandato nel cómpito strategico-difensivo assegnato all'esercito, oppure — proposte del *Veterano*, a darle un ordinamento in relazione a quello progettato per le altre armi e con minore spesa a fornire un maggior numero di cavalli per la guerra. Nel fatto, si tratta veramente di una riduzione dell'arma: l'ordinamento del tutto originale progettato dall'esimio generale Marazzi mira essenzialmente a conseguire lo scopo d'avere ufficiali, truppa e cavalli scelti e tali che per le loro eccellenti qualità compensino la deficienza numerica, e però è un ordinamento quasi ideale ma che ben difficilmente potrebbe, in qualsiasi paese, essere tradotto in atto e che, fra l'altro, se attuato, importerebbe grossa spesa. L'ordinamento del *Veterano* si prefigge una meta impossibile a raggiungere: trasforma compiutamente l'ordinamento dell'arma; diminuisce il numero dei reggimenti e dei cavalli ed in pari tempo pretende di spender meno e portare in guerra una maggior forza di cavalleria di quella assicurata dall'ordinamento in vigore. Il Marazzi si è inspirato a concetti nuovi e teoricamente bellissimi, ma nella loro applicazione difficilmente attuabili; il *Veterano* è incorso nell'errore di non tenere alcun conto del principio organico che la cavalleria, per quanto è possibile, deve avere in pace un effettivo di cavalli maggiore di quello che s' intende portare in guerra, sicchè, applicando, come è necessario questo principio, sfumano tutti i suoi calcoli e resta soltanto un ordinamento dell'arma sbagliato.

I progetti che ora intendiamo esaminare alquanto minutamente sono:

il progetto cosiddetto Ciccotti;
i progetti del Malaguzzi-Valeri;
il progetto G. Robecchi;
le idee circa la cavalleria espresse da Miles.

Progetto Ciccotti.

È questo il progetto presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 marzo dall'on. Ciccotti in nome di un gruppo di deputati dell'Estrema Sinistra parlamentare. Il progetto pro-

pone una radicale trasformazione dell'esercito, allo scopo di ottenere una notevole riduzione delle spese.

Le basi fondamentali del progetto sono:

Riduzione dei corpi d'armata . . . da 12 a 8
» delle divisioni . . . . » 25 a 17
» della fanteria . . . . di $^1/_3$
» delle brigate di fanteria . dá 48 a 32
» dei bersaglieri . . . . di $^1/_3$
» dell'artiglieria da camp. . » $^1/_3$
Soppressione dell'artiglieria a cavallo.
Riduzione della cavalleria . . . di $^2/_3$
» *delle brigate di cavalleria* da 9 a 3
Stanze fisse per i corpi;
Reclutamento regionale;
Ferma di 18 mesi per il 60 % delle reclute e di 6 mesi per il 40 % delle medesime.

L'esercito campale comprenderebbe: esercito permanente e milizia mobile, formati ciascuno di 8 corpi d'armata di fanteria ed un corpo d'armata d'alpini; ossia, in complesso, 18 corpi d'armata, 9 dell'esercito permanente e 9 della milizia mobile.

Come si scorge a prima vista, la cavalleria è chiamata a fornire il massimo dell'economia, ed infatti sul risparmio previsto dall'on. Ciccotti in più di 57.000.000 di lire, quello nella spesa per cavalli di truppa è calcolato, nientemeno, in L. 12.796.690, oltre all'altro risparmio che si otterrebbe nelle giornate di presenza della truppa e che non è particolarmente precisato.

Del resto non è il caso di estenderci di molto su questo progetto della Sinistra parlamentare, nato morto precisamente come quello dell'on. Messimy. Osserveremo soltanto che ha avuto la sorte che meritava, poichè parte dal principio che l'Italia, per qualunque caso o motivo, non debba o possa mai essere provocata a guerra, e che, ove fosse obbligata a prendere le armi, non debba adottare che la difensiva. Ciò che è semplicemente assurdo, poichè porrebbe l'Italia nelle stesse condizioni della Svizzera. È d'altronde un progetto del tutto inorganico ed incompleto, poichè sorvola sull'ordinamento della compagnia, dello squadrone, della batteria e sugl'importantissimi servizi amministrativi; pei quadri degli ufficiali fa principale assegnamento, per non dire esclusivo, sugli ufficiali di

complemento; non studia la questione del reclutamento dei sottufficiali, ecc.; crea insomma un edificio militare senza consistenza. E non poteva essere differentemente, dal momento che gl'interessi dell'esercito sono compiutamente trascurati, e si mira soltanto a conseguire una grossa economia sul bilancio militare.

Tuttavia sarà bene non dimenticare che l'Estrema Sinistra parlamentare ha proposto che la cavalleria sia ridotta ad otto reggimenti e tre brigate.

Progetti Malaguzzi-Valeri.

I progetti del Malaguzzi-Valeri sono due; il primo formulato nel grosso volume: *Il problema militare*, pubblicato nel 1903, e l'altro nell'opuscolo: *L'esercito italiano e le sue condizioni organiche*, stampato nel 1907 e precisamente pochi mesi or sono. L'autore dei medesimi, competentissimo nella materia, propone e studia nei minimi particolari una radicale riforma del nostro organamento militare, ed è anzi la novità dei particolari che lascia perplessi sulla bontà o meno delle sue radicali proposte. Naturalmente, egli pure intende a risolvere il nostro problema militare con una riduzione della forza sotto le armi nel tempo di pace e, conseguentemente, con un notevole risparmio delle spese militari, ottenendo nello stesso tempo un esercito campale più forte di quello fornito dall'ordinamento attuale e di rimediare alle manchevolezze ora lamentate.

Andremmo molto per le lunghe, ove ci prefiggessimo di studiare e discutere i suoi due progetti; ciò che, del resto, non è nemmeno richiesto dal cómpito che ci siamo prefisso. È però impossibile non spender qualche parola intorno ai capisaldi di questi progetti, perchè indispensabile per comprendere il proposto ordinamento della cavalleria.

Codeste basi, nell'uno e nell'altro progetto, sono:

I. L'istituzione di *plotoni scolastici comunali* per l'istruzione militare obbligatoria degli adolescenti in tutti i Comuni del Regno, dall'età di 14 anni fino a quella di leva. Già il generale Marazzi aveva accennato al concetto di un'istruzione militare preparatoria, da impartirsi agli adolescenti prima di esser chiamati alle armi, ed anche aveva studiato ed esposto mezzi pratici per attuarlo. Il Malaguzzi fece suo questo concetto, si-

curamente giustissimo ed opportuno per rendere meno dannosa e facilitare la riduzione della ferma, e in un appendice al suo volume, espose minutamente i metodi e i criteri da seguirsi per la creazione di codesta scuola che « dovrebbe essere resa obbligatoria in tutti i Comuni del Regno, e non eludibile come è ora la cosidetta istruzione elementare obbligatoria ». Noi cordialmente auguriamo all'autore, che non solo sia ammesso il principio della creazione da lui ideata per il vantaggio sociale e statale, ma ancora che la sua proposta sia presa in seria considerazione da chi ha il potere di tradurla in atto; ma temiamo fortemente che essa verrà ad infrangersi contro le difficoltà che, per la sua applicazione, appaiono veramente quasi insuperabili.

II. L'adozione del sistema *uniclassico* « per la formazione delle unità di manovra (battaglioni, squadroni, batterie), ossia della formazione delle unità stesse, con uomini di una sola classe in ciascuna unità, inquadrando gli uomini di leva con un personale permanente di ufficiali, graduati ed uomini di truppa di provenienza volontaria, sufficientemente numeroso ed esperto, per mettere rapidamente ciascuna unità in condizioni organiche, disciplinarmente ed amministrativamente complete ».

A risparmio di un lungo discorso, ed al fine di mettere in chiaro il funzionamento di questo *sistema uniclassico*, valga l'esempio della sua applicazione al reggimento di cavalleria. Premettiamo, però, che nel *1° progetto*, la ferma per tutte le altre armi è stabilita *in un anno*, e per la cavalleria *in quattro anni*, e che il reggimento si compone, in pace, di quattro squadroni ed un deposito, ed in guerra di 6 squadroni.

Applicando il sistema *uniclassico* in pace, il 1° squadrone, detto anche squadrone d'istruzione, è formato col contingente annuo delle reclute; il 2° squadrone colla 2ª classe di leva; il 3° colla 3ª, il 4° colla 4ª. Al congedamento della classe anziana, il 1° squadrone — reclute — diventa 2° squadrone; il 2° 3° squadrone, il 3° 4° squadrone, ed il 1° squadrone rimarrebbe libero per accogliere il nuovo contingente degli inscritti.

Per la mobilitazione del reggimento, sono contemplate tre formazioni di guerra graduali: senza entrare in superflui particolari, diciamo soltanto che il 5° e 6° squadrone sono costituiti cogli uomini della 5ª e 6ª classe richiamati dal congedo.

Non sappiamo proprio trovare alcuna plausibile ragione per l'adozione di questo *sistema* per la cavalleria, che ne peggiorerebbe di molto le condizioni, senza alcun vantaggio che possa giustificarlo.

Lo si capisce — fino ad un certo punto, però — per la fanteria, la quale, sempre col *1° progetto*, non avrebbe sotto le armi che un solo contingente, mentre il reggimento deve mobilitare 9 battaglioni — a 3 compagnie ciascuno — ossia 3 *colonne*, di tre battaglioni ciascuna, colle quali si crea la brigata, al comando del comandante del corpo. Se in pace esistessero i 9 battaglioni, le 27 compagnie risultanti avrebbero una forza irrisoria, e non sarebbe possibile alcuna efficace istruzione. Il contingente reclute — e l'unico sotto le armi — costituisce il 1° battaglione — e l'unico esistente — della stessa forza e in pace e in guerra. Gli altri battaglioni sono creati all'atto della mobilitazione, col richiamo delle classi in congedo, il 2° battaglione colla 2ª classe, il 3° colla 3ª classe, e così di seguito, fino alla 9ª classe, poichè sarebbero appunto 9 classi, che costituirebbero l'esercito attivo.

L'applicazione, quindi, del sistema uniclassico alla fanteria rimedierebbe al grave inconveniente delle compagnie aventi una forza così debole da impedirne il regolare funzionamento, permetterebbe di impartire ai pochi uomini che sono sotto le armi una completa istruzione ed abituerebbe gli ufficiali — vantaggio non indifferente — al comando delle loro unità nella stessa forza che avrebbero in guerra.

Ma non una sola di queste ragioni valgono per l'applicazione del sistema uniclassico alla cavalleria, giacchè, come è ben noto, la grande differenza esistente fra l'ordinamento della nostra cavalleria e quello delle altre armi, è appunto il comportare in pace una forza in uomini e cavalli da sella maggiore dell'effettivo di guerra.

Et de hoc satis!

Il Malaguzzi si dimostra poi un convinto fautore della riduzione dell'arma di cavalleria, la quale costa cara — è il solito ritornello, — « non si ritiene più atta ad agire con probabilità di profitto come arma d'urto; può ancora combattere in linea solo contro altra cavalleria od essere impiegata come fanteria

montata contro truppe di qualsiasi specie », ma « per l'uno e l'altro di questi impieghi non è necessaria nella composizione degli eserciti e potrebbe essere sostituita con la fanteria ordinaria ottenendosi così il vantaggio di una rilevante economia per il bilancio nel piede di pace »!!

Meno male ch'egli ammette che « invece come arma sussidiaria, nelle operazioni preparatorie e in quelle complementari del combattimento, essa può avere una parte efficacissima, specialmente se il teatro della guerra è vasto ed aperto, spiegandovi un'azione pattugliatrice o servendo, come si ama di dire, quale *occhio dell' esercito* ». E però « anche in questi servizi essa può essere sostituita, benchè forse con minore efficacia, da nuclei di fanteria scelta, da compagnie cicliste, e da drappelli di automobilisti militari provveduti di apparecchi di segnalazione aerografica ».

Invero, dopo tanto..... sproloquio, c'è da rimaner molto sorpresi che il Malaguzzi non abbia sentito la necessità di chiedere addirittura la soppressione dell'arma; ciò che almeno gli avrebbe reso possibile e facile di diminuire sempre più l'onere militare.

È vero ch'egli riconosce che nessuna altra specie di truppe saprebbe uguagliare la cavalleria « nell'attitudine a servire come mezzo di assoggettamento di popolazioni nemiche e mal fide, particolarmente quando queste siano disseminate in vaste zone nelle quali difettino le comunicazioni ferroviarie: perchè in tali circostanze la fanteria non potrebbe compiere lo stesso servizio altrimenti che con enormi difficoltà, salvo che fosse montata ».

Eh! via! la cavalleria sarebbe proprio unicamente adatta per questo suo eccezionale impiego e al servizio di pattuglia?

Del resto tutto questo lungo ed infelice discorso del Malaguzzi, riguardante l'attitudine della cavalleria alla guerra, è nella più stridente contraddizione con ciò ch'egli stesso ha scritto in un capitolo precedente, a proposito della cavalleria divisionale. Ivi è detto bensì « che oggi, dacchè la fanteria e l'artiglieria impiegano armi a tiro rapido e radente di lunga gittata, la cavalleria ha quasi cessato dal potersi dire e presentare come arma di linea »; ma subito dopo scrive: « la necessità poi e l'importanza della cavalleria come elemento tattico e perlu-

strativo delle divisioni di fanteria, anche nelle condizioni moderne di armamento delle altre armi, sono così evidenti ed indiscusse da non abbisognare di dimostrazioni ». E vi è dell'altro, poichè, più sotto ancora, egli lamenta di non poter assegnare a ciascuna divisione che una colonna di 2 squadroni, ossia circa 300 cavalli in complesso. E soggiunge: esservi ragione di rimpiangere che motivi d'economia non permettano di dare, nella divisione di fanteria, una più larga parte alla cavalleria, e di portarla almeno a 500 cavalli (colonna di 3 squadroni), mentre, se fosse possibile sarebbe utilissimo qradruplicare questa stessa cifra e farla salire a 2000, e cioè ad $^1/_{16}$ circa della forza complessiva della divisione.

Il Malaguzzi adunque che, come sopra abbiamo veduto, è del parere che la cavalleria come arma d'urto può combattere solo contro altra cavalleria ed essere impiegata come fanteria montata contro qualsiasi altra truppa; che nega persino, per questi due impieghi, ch'essa sia necessaria nella composizione degli eserciti e dice che potrebbe essere sostituita colla fanteria ordinaria, con notevole risparmio per il bilancio della guerra, ha espresso poscia l'opinione che sarebbe *utilissimo di* avere *48.000 uomini* di cavalleria da destinare quale cavalleria divisionale. Infatti 2000 cavalli per ciascuna delle 24 divisioni (3 divisioni per ciascuno degli 8 corpi d'armata che a tanti sarebbero ridotti) importerebbe appunto l'enorme cifra di 48.000 cavalieri per le sole divisioni di fanteria. Non sapremmo proprio dove si possa trovare altro esempio di più grande ed evidente contraddizione. Noi invero saremmo ben lieti se la cavalleria italiana comprendesse, anche in totale e non soltanto per la cavalleria divisionale, 48.000 cavalli; senonchè in tal caso, assegneremmo alla divisione di fanteria la minor forza possibile di cavalleria, per costituire con la restante forza, che dev'essere di gran lunga la maggiore, grosse masse dell'arma a disposizione dei comandanti delle armate.

E le contraddizioni del Malaguzzi non s'arrestano qui, appaiono anzi ancor più evidenti e stridenti, come ora vedremo subito.

Dalle considerazioni svolte — e da noi riportate testualmente o largamente riassunte e delle quali a prima vista si rileva la fallacia senza bisogno di dimostrazione — il Malaguzzi

deduce che la cavalleria nostra dovrebbe essere costituita di tre specie:

1ª — *Cavalleria d'armata* « da destinarsi, *lo si noti bene*, ad eventuali operazioni di grande guerra, eseguibili con sola cavalleria o nelle quali essa potesse avere la parte principale, come l'avanscoperta, le ricognizioni offensive, gli inseguimenti, le occupazioni territoriali, la scorta di masse disarmate; ovvero l'attacco e la distruzione di cavalleria avversaria ».

Questa *cavalleria d'armata*, costituirebbe normalmente un corpo d'armata di due divisioni, con le divisioni formate da due brigate e le brigate da due reggimenti di *Lancieri;* questi ultimi organizzati su 4 squadroni in tempo di pace e su 6 sul piede di guerra.

Il Malaguzzi adunque nelle sue considerazioni, prima ha voluto dimostrare che della cavalleria si potrebbe quasi quasi fare a meno del tutto e poi propone la formazione di una grande massa di due divisioni per le operazioni della grande guerra. E non si arresta qui poichè, come già ha rimpianto di non poter assegnare alle divisioni di fanteria una maggior forza di cavalleria, magari 48.000 cavalieri, così ora rimpiange di non potere formare il corpo d'armata di cavalleria da lui progettato assai più forte.

Infatti egli scrive: « quando il bilancio militare consentisse, sarebbe utile, passando dalla formazione binaria alla ternaria, di aumentare progressivamente l'effettivo dei reggimenti e del corpo d'armata, col destinare dapprima tre squadroni a ciascuna delle colonne di cavalleria reggimentale e poi portare a tre in luogo di due i reggimenti delle brigate. Ma si comprende come sia vano oggi il voler far calcolo su alcuna probabilità di simile avvenimento ». — Evidentemente è superfluo il commento!

2ª. — *Cavalleria divisionale*, limitata *per ragioni di economia* a due soli squadroni per divisione di fanteria » composta, in tempo di pace, di 8 reggimenti di cavalleggeri a 4 squadroni, da portarsi, sul piede di guerra completo, a 6 come quelli dei lancieri.

3ª. — *Cavalleggeri-Guide*, da formarsi in una brigata di due reggimenti, del tipo stesso dei cavalleggeri e dei lancieri con 4 squadroni per reggimento sul piede di pace e 6 su quello

di guerra. « Gli squadroni però sarebbero sistematicamente tutti ripartiti su 4 plotoni, in guisa che la brigata sul piede di guerra potesse mobilizzare 48 plotoni, 24 dei quali sarebbero destinati ad altrettanti Comandi di divisione di fanteria e gli altri sarebbero ripartiti fra i Comandi Generali di corpo d'armata, i Comandi d'armata e il Comando supremo ».

Conveniamo intieramente col Malaguzzi che questa istituzione di Cavalleggeri *Guide* sarebbe opportuna, ma solo quando si avesse un numero di reggimenti a cavallo sufficiente. Pensare al superfluo, sia pure utile, quando si difetta del necessario, ci pare un controsenso. Così pure siamo col Malaguzzi quando, per le esercitazioni ed istruzioni dei reggimenti, propugna l'utilità di manovre combinate di cavalleria con artiglieria montata, specialmente per i lancieri, e per i cavalleggeri di eseguire operazioni di perlustrazione unitamente a fanteria leggera, ed esercizi di requisizione simulata in unione a truppe o ad ufficiali di Commissariato.

In conclusione: la cavalleria nostra, secondo il I. Progetto del Malaguzzi, dovrebbe essere ridotta ad 8 reggimenti di lancieri ed 8 di cavalleggeri, formati sul piede di pace, a 4 squadroni e un deposito e su quello di guerra, a 6 squadroni.

I reggimenti lancieri, raggruppati a due a due in brigata, formano 2 divisioni, — a due brigate — le quali alla loro volta costituiscono un corpo d'armata di cavalleria. Siccome le armate contemplate sono 3, così saremmo curiosi di sapere a quale armata dovrà essere assegnata codesta grossa massa di cavalli, e in quale modo suppliranno alla totale mancanza di cavalleria le altre 2 armate che ne rimangono del tutto sprovviste. Nè ci si venga a dire che il corpo d'armata di cavalleria dovrà dipendere dal Comando supremo; per gli enormi fronti di manovre e di battaglia odierni sono le armate che debbono poter disporre di una massa di cavalleria e che sia la più forte possibile.

Gli 8 reggimenti cavalleggeri, sono ripartiti in colonne di 2 squadroni, fra le 24 divisioni di fanteria.

Si creerebbero per contro due reggimenti di cavalleggeri *Guide* pel servizio speciale di guida e di ordinanza.

L'autore del progetto in apposite tavole presenta la dettagliata composizione del corpo d'armata, delle divisioni, delle bri-

gate e dei reggimenti di cavalleria. Non la finiremmo più, volendo esaminare e discutere tali tavole.

Ci basti il dire che il reggimento — uno squadrone di istruzione, 3 squadroni attivi ed 1 deposito — consterebbe sul piede di pace in totale di:

50 ufficiali, 40 dei quali permanenti e 10 *coscritti*;
121 graduati, 198 speciali;
519 comuni, ossia in totale 888 uomini fra ufficiali e truppa.
904 cavalli di truppa;
96 cavalli di ufficiali; in totale 1000 cavalli.
20 carri.

A proposito dei cavalli, vuol essere notato che al 1° squadrone d'istruzione, sono assegnati 202 cavalli di truppa, al 2° 166, al 3° 150, al 4° 144, allo squadrone deposito 204; che per ogni squadrone sono calcolati 11 cavalli di ufficiali per 5 ufficiali e 10 cavalli per gli ufficiali del deposito che sono 9.

Sul piede di guerra, a completa mobilitazione, la forza totale del reggimento attivo sarebbe di:

51 ufficiali;
144 graduati;
226 speciali;
609 comuni; in totale uomini 1030.
996 cavalli di truppa;
108 di ufficiali; totale cavalli 1104.
28 carri.

Al deposito rimarrebbero: in totale, fra ufficiali e truppa, 128 uomini e 214 cavalli, compresi 6 degli ufficiali.

E qui si ha una prova dei strombazzati vantaggi del sistema uniclassico. Per le perdite naturali che annualmente fa ogni classe, il 1° squadrone si mobilita con 200 uomini (compresi 5 ufficiali), il 2° con 169, il 3° con 153, il 4° con 147, il 5° con 140, il 6° con 130 e sorvoliamo sul gravissimo inconveniente di costituire delle intiere unità, i quinti e sesti squadroni, lì per lì con uomini tratti tutti dal congedo e che rispettivamente, da 4 o 5 anni non montano a cavallo.

E lasciamo da parte la questione cavalli, sulla quale vi sarebbe molto, troppo da dire, specie per la ricca dotazione di essi fatta agli squadroni deposito, senza il corrispondente numero di uomini.

I reggimenti cavalleggeri *Guide* hanno poi una speciale formazione; ci restringiamo a dire che lo squadrone è forte: di 7 ufficiali, 230 uomini di truppa, 220 cavalli, dei quali 15 di ufficiali, e 5 carri.

In complesso la forza numerica dei 18 reggimenti di cavalleria sul piede di pace, sarebbe di:

16,544 uomini, compresi 916 ufficiali;

18,400 cavalli, inclusi 1696 di ufficiali;

380 carri.

Molto ancora vi sarebbe da dire intorno a questo progetto; sarebbe importante di rilevare molti particolari che abbiamo trascurato, segnatamente quelli riguardanti il personale supernumerario ed ausiliario dei reggimenti di cavalleria, il funzionamento del deposito, talune cifre poste nel testo che non trovano corrispondenza nei quadri organici e prospetti dell'arma o di riserva, come quella, a mo' d'esempio, di 1520 cavalli da tiro sul totale dell'arma e di 3 divisioni di cavalleria in luogo delle 2 di cui è ripetutamente detto che si compone il corpo d'armata di cavalleria in pace e in guerra. E sarebbe forse anche opportuno di accennare al Comando generale dell'arma, all'Ispettorato dei cavalleggeri, contemplati nel progetto; e però ce ne asteniamo perchè, in definitivo, si tratta di particolari, siano pure notevoli, estranei alla grande questione della riduzione dell'arma, che sovratutto ci interessa.

E molto brevi saremo relativamente al secondo progetto del Malaguzzi stesso.

In questo progetto la ferma per le varie armi, eccetto la cavalleria, è portata da un anno a 18 mesi e per la cavalleria a 3 anni in luogo di 4, sicchè ne viene altra rilevante riduzione dell'arma.

Infatti il Malaguzzi mantiene la sua primitiva proposta di 18 reggimenti di cavalleria, ma ordinati su 6 squadroni di 130 uomini e con gli squadroni composti ciascuno di 3 plotoni uniclassici. Ne viene pertanto un nuovo ordinamento dell'arma, intorno al quale, però, non è dato alcun particolare, eccetto quello che la cavalleria in tempo di pace comprenderebbe soltanto 14,000 uomini circa a ferma triennale. Ciò che importa adunque un'ulteriore diminuzione della forza, rispetto al 1° Progetto, di circa 2600 uomini.

La milizia mobile poi formerebbe l'esercito di seconda chiamata o di riserva, composto presso a poco come l'esercito permanente e comprenderebbe 10 reggimenti di cavalleria (8 di cavalleggeri, 2 di Guide su 6 squadroni). Saremmo proprio curiosi di sapere in qual maniera si possano formare di sana pianta allo scoppiar della guerra, nientemeno che 60 squadroni. Il Malaguzzi si è guardato bene dal dirlo.

In conclusione il Malaguzzi nei suoi progetti, per quanto ha tratto alla cavalleria, si è inspirato al solo concetto di trarre da essa la massima economia. Ma così facendo, non solo ha sacrificato gl'interessi dell'arma, bensì ancora quelli dell'esercito. Quale utile ed efficace servizio sarebbero in grado di prestare 16 reggimenti — poichè son da detrarre i 2 di cavalleggeri Guide — che al massimo potranno mobilitarsi su 500 o 550 sciabole, in un esercito campale di circa 1,250,000 uomini, è facile immaginare, e ne hanno dato una prova più che luminosa i pochi cavalieri giapponesi, sebbene il loro esercito fosse nemmeno la 3ª parte di quello ideato dal Malaguzzi.

Il progetto Robecchi.

Il Robecchi è un antico volontario del 1859 e poi, da ufficiale ebbe la fortuna di prender parte a tutte le altre nostre guerre nazionali. Lasciato il servizio attivo da oltre vent'anni è proprietario e direttore a Napoli di premiate officine di costruzioni metalliche. Il volume ch'egli ha di recente pubblicato *L'essere o non essere della nostra forza militare*, dà la più alta prova del suo costante amore per l'esercito e della sua cura per tenersi al corrente delle sue vicende. Il libro da lui dettato non è soltanto un ottimo lavoro, ma costituisce insieme un'opera buona; e le sue considerazioni e deduzioni, in special modo sull'educazione morale e patriottica da impartirsi ai cittadini, sull'ambiente sociale moderno, sulle energie morali dei nostri contingenti di leva, sulla marcia della civilizzazione, sullo stato militare che deve ricevere un'organizzazione in armonia con gl'interessi individuali e quelli dello Stato, sono tutte questioni ch'egli svolge magistralmente, inspirato, sì, a concetti moderni, ma nel tempo stesso contemperati

da una giusta visione degli interessi del paese e dell'esercito. Certamente la parte relativa alle sue proposte di riordinamento dell'esercito non è alla stessa altezza dell'altra così densa delle più savie osservazioni e argomentazioni; ciò che facilmente si comprende quando si rifletta che trattasi di uno scrittore, il quale da lungo tempo è lontano dall'esercito ed è occupato in grande azienda industriale. Le sue proposte lasciano in generale a desiderare dal punto di vista dei particolari organici, sebbene in generale siano informate a giusti principî.

Riguardo alla cavalleria, egli propone di ridurla a 20 reggimenti. In complesso non è tanto la diminuzione proposta dei nostri reggimenti quanto le ragioni addotte per coonestarla, che ci spingono alla seguente disamina.

Rileviamo anzitutto che il Robecchi ammette compiutamente l'importanza della cavalleria e chiama fortunate quelle Potenze che possono disporne di una molto numerosa. Egli tuttavia è d'opinione che « per le attuali formazioni di combattimento, e per la straordinaria potenza del fuoco della fanteria e dell'artiglieria, l'impiego tattico della cavalleria sul campo di battaglia è divenuto un problema molto difficile e di effetti molto dubbi... che gli attacchi di grandi masse di cavalleria, le quali decidevano della vittoria pel solo effetto del loro urto stesso, hanno perduto la loro efficacia ».

Ma il Robecchi ammette:

che ciò non prova sia svanita la potenza della nobile arma;

ch'essa può ancora ottenere buoni risultati nel concorrere colla fanteria, nel momento decisivo ad affermare la vittoria; nel portare la disorganizzazione del nemico sulle sue linee di ritirata o nel trattenere il suo avanzare con ardite cariche;

che nel campo strategico e logistico, cioè quello di esplorazione e di sicurezza, la cavalleria conserva sempre il suo primato;

che è sempre l'elemento produttore dei più grandi effetti morali (timor panico) che paralizzano, disorganizzano, ed i di cui risultati sono in certe circostanze incalcolabili.

Il Robecchi adunque non è un detrattore della cavalieria, ha la più larga idea del suo impiego in guerra e sugli svariati

compiti che in essa le possono essere affidati, ed ecco le considerazioni che lo spinsero a proporne la riduzione:

la deficienza dei cavalli e di uomini con attitudine a cavalcare;

l'allevamento delle razze equine, che per la deficienza di buoni e numerosi pascoli, per causa di sistemi artifiziosi, o troppo fiscali, se non ha peggiorato, non ha certo migliorato, diguisachè siamo sempre soggetti alla dura condizione di dover ricorrere all'estero per quasi due terzi delle nostre rimonte;

le classi di leva che in media ci forniscono poco più di seimila uomini aventi una certa attitudine e dimestichezza col cavallo, mentre, colle attuali brevi ferme, a costituire una buona cavalleria non bastano armi, selle e cavalli, ma voglionsi pure uomini idonei;

la possibilità d'improvvisare la cavalleria in parte e con buoni effetti, anche alla vigilia della guerra;

l'illusione — chiamiamola così — che a controbilanciare la superiorità numerica della cavalleria avversaria potranno (l'autore dice *dovranno*) concorrere: « prima la resistenza del nostro soldato di fanteria nel non temerla; quindi la *temerità* della nostra cavalleria nell'affrontarla; e l'efficacia di corpi volontari, degli alpini e dei ciclisti nel supplire la cavalleria nel campo tattico ».

Non ci sembra valga la pena di intavolare una lunga discussione per confutare queste considerazioni e chiarirne l'erroneità. Non possiamo però fare a meno di osservare:

non essere esatto che l'allevamento della razza equina non abbia migliorato. La verità è che, sia pure lentamente, esso è in continua via di perfezionamento e miglioramento; non essere vero che noi traiamo due terzi delle nostre rimonte dall'estero. *Tutte le rimonte* necessarie alla cavalleria sono fornite dai nostri depositi d'allevamento e costituiscono un materiale cavalli buono ed ottimo;

che è assolutamente impossibile improvvisare della cavalleria allo scoppiar della guerra, il che è da tutti ammesso e riconosciuto in tutti i paesi;

che nè la resistenza della fanteria nostra, nè la temerità della nostra cavalleria sono in grado di controbilanciare

l'enorme superiorità numerica delle probabili cavallerie avversarie, rispetto alla nostra;

che infine, è concetto sprovvisto di qualsiasi fondamento, quello che volontari, ciclisti od automobilisti possan supplire la cavalleria nel campo tattico.

E però ci duole molto che in un libro così ottimo come quello del Robecchi, siansi infiltrati dati ed apprezzamenti in aperta opposizione con la realtà dei fatti, e che codesti dati ed apprezzamenti erronei, servano a giustificazione della proposta riduzione della cavalleria.

(*Continua*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

La guerra Russo-giapponese

ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria

(Continuaz. - Vedi fasc. X, del 1907).

PARTE SECONDA.

La cavalleria nella guerra Russo-giapponese.

CONSIDERAZIONI E NOTIZIE PRELIMINARI. — L'impiego della cavalleria fatto dai belligeranti ed i risultati ottenuti dalle due parti durante il conflitto Russo-giapponese riuscirono, (*come già si è accennato*), tutt'altro che conformi alle previsioni state in proposito formulate dai tecnici più autorevoli. Si riteneva a priori nemmeno possibile un confronto tra la presunta influenza, sulle operazioni, della cavalleria russa, dagli squadroni innumeri e dalle risorse equine illimitate, e quella che avrebbero potuto esercitare gli scarsi e poco quotati cavalieri nipponici.

Se il senno del poi dimostrò tutta la fallacia, di tale opinione preconcetta non bisogna per altro farne troppo carico agli scrittori militari di cui sopra, perchè fino a prova contraria essi non potevano immaginare che i Russi, tanto nell'organizzazione delle forze, quanto nell'impiego in guerra delle medesime si sarebbero, in materia di cavalleria, tanto scostati dai buoni precetti dell'arte e della logica.

Riesce impossibile enumerare tutti gli errori che essi commisero al riguardo e di analizzare fino all'ultima le molteplici cause del colossale insuccesso della cavalleria russa in detta guerra, ma i motivi principali, quelli che bastano a spiegare il fenomeno, sono già di pubblico dominio.

I Russi, non possedettero in antecedenza la esatta visione delle difficoltà che avrebbe per essi presentato una campagna in Estremo Oriente, perchè non apprezzarono giustamente le doti morali e la larghezza dei mezzi materiali che il nemico avveduto aveva saputo accumulare e predisporre prima di far la voce grossa, esigendo lo sgombero della Corea e della Mandsciuria. Al contrario i Giapponesi, per virtù di vasto e perfetto servizio di informazioni e di spionaggio, erano penetrati dentro al giuoco del loro avversario, si eran persuasi che esso andava preparandosi alla guerra, pur facendo le viste, per guadagnar tempo, di prendere in considerazione le proposte del Giappone. Una volta convinti che la Russia tendeva alla lotta armata, ma che la lentezza dei suoi preparativi, le scarse forze di cui essa disponeva sul teatro di guerra e le difficoltà di farne giungere altre molte in tempo utile l'avrebbero posta inizialmente in condizioni di inferiorità rispetto all'Impero del Levante, prossimo al terreno contestato e di lunga mano preparato ad ogni evento, i Giapponesi non esitarono e la guerra fu da loro iniziata senza dilazione.

Questa considerazione preliminare spiega perchè tutta la cavalleria giapponese, convenientemente ripartita fra le grandi Unità strategiche, venne risolutamente fatta entrare in campagna, mentre in Russia si pensò bene dedicare a tale scopo solo una parte minima degli squadroni disponibili, e per giunta, quelli di peggiore qualità.

Molto tardi nel corso della guerra, giunsero a spizzico i rinforzi di squadroni europei all'esercito di Kuropatkine, ma la loro assegnazione, la ripartizione di essi fra le armate, il modo con cui ne vennero costituiti i varii comandi tutto contribuì a diminuire quelle qualità di direzione e di coesione che tanto risultano indispensabili ad un' azione fruttevole e decisiva da parte

della cavalleria. Viene così novellamente a confermarci condizione precipua perchè l'arma nostra possa esplicare le sue risorse a vantaggio delle operazioni complessive, essere quella che il comando supremo risulti in possesso di idee chiare, sappia quel che vuole e dove deve tendere ed a tale scopo impieghi i suoi squadroni a massa, a tempo debito e nella più opportuna direzione. Nessuno di tali principii fondamentali essendo stato da lui tenuto presente non v'ha luogo a stupire se Kuropatkine non ricavò dalla propria superiorità numèrica di cavalleria il profitto che generalmente se ne era ripromessa l'opinione del pubblico militare russo.

Ripartizione della cavalleria russa consigliata dalla configurazione del teatro di operazione. — La configurazione topografica, la costituzione geologica dei terreni presentate dalla regione in cui la lotta ebbe il proprio svolgimento vennero invocate come attenuanti per iscusare gli scarsi rendimenti dell'opera prestata dai cavalieri russi in due lunghi anni di guerra. Ma appunto per questo, s'imponeva uno studio accurato dei dispositivi e delle dislocazioni onde collocare e ripartire le diverse armi nell'ordine di battaglia in guisa da assicurare a ciascuna di esse la zona più propizia per ispiegare azione efficace, muovendovisi agevolmente e sussistendovi senza difficoltà di troppo rilievo.

In proposito rileviamo come il teatro di guerra coreo-mandsciuriano possa a grandi tratti considerarsi ripartito, procedendo dall'est verso l'ovest, in tre vaste zone, assai differenti fra di loro per estensione e caratteri morfologici.

Ad oriente sorgono aspre giogaie montane chiomate di fitte boscaglie, solcate da valloni, intercalati dai precipizi profondi dai versanti ripidissimi, mentre attraverso i fondi valle, scorrono corsi d'acqua difficili attraversare, svolgonsi cattivissime strade, adducenti alle creste delle testate di colli dall'accesso malagevole di difficile percorribilità dove dieci fucili valgono ad arrestarne mille.

Nella zona adiacente, più ad ovest, corrono la strada manda-

rina e la ferrovia. Quivi il suolo, malgrado abbia ancora aspetto accidentato, risulta maggiormente praticabile inquanto gli estremi contrafforti occidentali delle montagne surriferite vengon a morirvi, digradando verso le vaste piane dove scorrono i fiumi Liao ed Hun. Sono precisamente le vallate di cotesti due importanti corsi d'acqua che costituiscono la terza zona del teatro di guerra, la più adatta alle traslazioni celeri di grandi masse di truppe, a causa del suo carattere eminentemente pianeggiante. Cotali spiccate differenze, fra le tre zone considerate avrebbero dovuto suggerire come norma di condotta generale, una ineguale assegnazione di cavalleria alle grandi unità dell' esercito russo destinato ad operare in ciascuna di esse. Poco numerosi all'ala sinistra, più abbondanti al centro, era all'ala destra, nelle vastissime pianure, tanto favorevoli alle loro evoluzioni in grosse partite, all'urto delle grandi masse mediante le cariche, che sarebbesi dovuto collocare i quattro quinti degli squadroni disponibili.

Invero, per poco si rifletta, che utilità poteva presentare l'aggiunta di forti nuclei di cavalli al centro ed alla destra dei Russi? Perchè privarsi preventivamente dell'ausilio prezioso che essi avrebbero invece potuto prestare ad occidente di Liaoyang e di Muckden, sulle rive del Liao, dello Skako, del Taitsé e dell'Hun? Che speravasi mai di risolutivo dalle grandi unità di cavalleria fra l'intricato dedalo orografico della zona orientale? Non è un segreto per nessuno che in montagna la celerità di traslazione della cavalleria non sorpassa, in media, quella dei fanti e d'altra parte la mancanza di arroccamenti nella massima parte dei casi, le impedirebbe di spostarsi velocemente in senso trasversale onde recarsi da un punto all'altro della fronte minacciata. Legata inesorabilmente alle strade che si svolgono nei fondi valle, inadatta a spiegamenti considerevoli, all'infuori di quei pochi tratti in cui le valli, allargandosi, formano delle conche, di qualche ampiezza, ma sempre dominate lateralmente dalle cime laterali, la cavalleria operante fra le montagne non si trova nell'adeguata sede di sua efficacia.

Pensiamo che un pugno di fanti bene appostati in un passo

obbligato basta col fuoco ad arrestare una gran massa di cavalli. E poi come impiegare quest'ultima? Quando si sia spiccato a distanza qualche pattuglia ufficiale e spinto innanzi due o tre squadroni per alimentare, sostenere e raccogliere la rete delle pattuglie di scoperta, nonchè per rintuzzare eventuali velleità offensive della cavalleria nemica, si sarà provveduto a tutto!

Che serve aver dietro reggimenti, brigate e divisioni che non si ha modo di utilizzare ma che, viceversa, incontrano immense difficoltà di movimenti e di sussistenza?

Ecco perchè nella zona centrale ed in quella orientale del teatro di operazioni mandsciuriano non si sarebbe dovuto lasciare che pochi nuclei di scarso effettivo per il servizio di corrispondenza e di sicurezza e sarebbe stato invece indicatissimo riservarsi di adoperare la massa tutta degli squadroni laddove la conformazione del suolo ciò suggeriva, specie presso le sponde dell'Hun. I Giapponesi, così a corto di squadroni, furono invece logici nel non arrischiare a tutta prima i loro cavalieri nella pianura mandsciuriana. In montagna il vantaggio derivante ai Russi dalla superiorità numerica era infatti nullo, mentre la fanteria nipponica convenientemente addestrata e ripartita in piccole colonne appoggiava la propria cavalleria nell'avanzata e correva a disimpegnarla, caso mai il combattimento con la avversaria assumeva piega sfavorevole. Ma i Giapponesi usarono detti distaccamenti misti a semplice scopo di copertura, riuscendo mercè loro, ad impedire ai cavalieri nemici di sfondare cotesto sipario dietro al quale le armate di Oyama effettuavano concentramenti, marce e manovre preludianti alle grandi azioni campali. Quando invece vollero farla esplorare e combattere i generali nipponici meglio ispirati che non i loro avversari, riunirono in grossi corpi la loro cavalleria e la proiettarono nella zona occidentale, nelle valli dei fiumi già menzionati. Animati da ottimo spirito di intraprendenza, gli scarsi squadroni giapponesi si mostrarono perfettamente edotti del loro mestiere, non rifuggirono dall'assalire i cavalieri nemici, e sia nell'avanscoperta come nella tattica dei distaccamenti, rivelarono addestramento superiore ai loro avversari.

Organico e forze delle cavallerie contrapposte. Qualità e deficienze di ciascuna di esse. Armamento. — Ciò premesso, diamo un sommario cenno delle forze e dell'organizzazione dei due belligeranti in fatto di cavalleria.

Sempre in previsione di una grande conflagrazione europea, l'Impero russo studiava da lunghi anni il modo di trarre partito contro l'Austria e la Germania dalla propria enorme superiorità di armi a cavallo. Ognuno dei 23 corpi d'armata europei aveva aggregata una divisione di cavalleria e nel comando di Varsavia si notavano formazioni anche più imponenti, vale a dire due corpi di armata di cavalleria. Pare che, mediante cotesto ammassamento preponderante di grandi unità di cavalleria indipendente presso i propri confini occidentali, la Russia accarezzasse il disegno di lanciare al bisogno una meteora di cavalieri, appoggiata ad artiglieria in adequate proporzioni, nel territorio austro-tedesco al primo scoppio delle ostilità. In tal maniera si sarebbero probabilmente disturbate le operazioni del concentramento degli eserciti avversari e fatto acquistar tempo alle armate russe dalla mobilitazione più lenta. Si ha motivo di ritenere con fondamento che lo stato maggiore russo da un pezzo fosse preparato all'eventualità della guerra in detta direzione, state oggetto di lungo studio e di grandi sollecitudini, come attestarono quelle colossali grandi manovre in Volinia ed in Polonia, alle quali parteciparono veri eserciti, sotto l'alta direzione di Gurko e Dragomiroff, i due generali più in vista dell'esercito russo durante il decennio 1886-96.

Disgraziatamente per i Russi, essi eran ben lungi dall'aver mandato a compimento la preparazione simmetrica agli estremi limiti orientali dei loro immensi dominî, dove non ritenevano la lotta col Giappone dovesse scoppiare così presto. E, invece, fu proprio da tal banda che sopraggiunse la tempesta. A fronteggiarla trovaronsi pertanto non già i bellissimi reggimenti della cavalleria russa regolare, formanti l'ammirazione degli ufficiali esteri che assistettero alle loro evoluzioni, ma Cosacchi asiatici della seconda e terza categoria, epperò, come tutte le formazioni

di cavalleria, levate tumultuariamente, truppe di scarso valore cavalleristico.

La cavalleria russa raccolta durante il corso della guerra in Manciuria, quantunque giungesse col tempo sino alla forza di 25.000 sciabole, non risultava adunque lo strumento più indicato per servire ai disegni del generalissimo Kuropatkine. Composta per circa due terzi di Cosacchi irregolari asiatici (del Caucaso e della Siberia) venne indotta, diremo, quasi per necessità, a comportarsi preferibilmente come fanteria montata, perchè difettava dei pregi che sogliono contraddistinguere la cavalleria propriamente detta. Solo una parte dei suoi reggimenti poteva vantare formazione anteriore alla dichiarazione di guerra e, mentre gli uomini di truppa erano reclutati dalle regioni siberiane gli ufficiali provenivano in gran parte dall'Europa. Nessun affiatamento reciproco poteva quindi esistere fra duci e gregari. In quanto ai quadrupedi erano resistenti e sobri, ma inadatti a galoppare per tempo prolungato, disadatti all'esecuzione delle cariche perchè adibiti durante la pace, non alla sella, ma al traino, ovvero sfruttati nei lavori campestri. Superfluo aggiungere che simile raccolta di squadroni mancava, perciò, di coesione morale e materiale, che non era stata addestrata a manovrare in massa e tanto meno familiarizzata colla tattica di decisione la tattica delle tre linee (o schiere) tanto vivacemente propugnata da Federico II, dal principe Federico Carlo, dal generale von Schmidt. Nell'insieme la cavalleria di Kuropatkine poteva paragonarsi ad un colosso tardigrado, sprovvisto dell'abilità manovriera, della velocità di traslazione e dello spirito di iniziativa, per cui risultava poco temibile malgrado il formidabile suo effettivo (1).

Al disopra del reggimento si può dire non vi siano state formazioni superiori stabili. Le divisioni, le brigate aumentarono e diminuirono di forza volta a volta nel corso della guerra in

(1) Leggere nei *Militarische Rundschau* del 10 febbraio 1905 l'articolo del generale di cavalleria a disposizione von Pelet Narbonne: « Die Russiche Kavallerie imrussich japonischen kriege ».

conformità dei diversi raggruppamenti che pensò di farne il comando supremo. Spesso gli squadroni stessi ramingano dall'una all'altra estremità dell'ordine di battaglia senza che siasi ben potuto comprendere perchè.

Nella guerra in Estremo Oriente, la forza dei corpi di cavalleria russa non riscontrossi uniforme, ma diversificò entro le varie suddivisioni dell'arma. I reggimenti dragoni e dei Cosacchi del Don che forniscono il tipo della maggior parte di quelli della cavalleria regolare erano su 6 squadroni o *sotnie*. Ciascun reggimento comprendeva:

	Dragoni	Cosacchi
Ufficiali.	37	25
Sottufficiali	87	87
Caporali, trombettieri, soldati. . . .	786	786
Impiegati, disarmati, non combattenti.	97	80
Totale uomini. . . .	1007	978
Cavalli	1047	1012

Circa i Cosacchi, aggiungeremo che essi entrano in parte nella cavalleria regolare e nella gran massa costituiscono le illimitate risorse della cavalleria russa irregolare. Sono ordinati territorialmente in varî woisskoss dipendenti da altrettanti atamani che esercitano la loro alta autorità su tutte le stanitze (villaggi) comprese nei limiti dei rispettivi dominî.

Tutti gli uomini validi di ogni *stanitza* vengono a formarne la *sotnia* corrispondente, e in caso di chiamata presentansi montati ed equipaggiati per loro conto. I varî *woisskoss* risultano però diversissimi fra loro per qualità e quantità di elementi, stante le condizioni non uniformi delle regioni dove avviene il loro reclutamento. Così mentre i Cosacchi del Don incarnano le più elevate qualità equestri e si rivelano nella loro *dighitowka* (scuola del cavaliere) scudieri insuperati, i Cosacchi asiatici sono più che altro fanti montati e di questi possiedono la fisonomia.

In quanto all'armamento, tanto i Dragoni che i Cosacchi risultavano armati di fucile a tre linee mod. 1891, accorciato, e

di sciabola. Solo i Cosacchi del Don e dell'Ural erano armati di lancia. I Cosacchi possedevano, inoltre, pistola o coltello siberiano. In quanto alle rivoltelle pare ne fossero forniti soltanto gli ufficiali.

Passando dal lato dei Giapponesi, ricordiamo come solo da pochi anni a questa parte si fosse pensato a procurar serio incremento alla produzione cavallina locale, instituendo depositi stalloni e di allevamento cavalli. Ma il Giappone dovette restare pur sempre tributario verso l'estero del proprio materiale equino, anche perchè risultando paese eminentemente marinaro, i suoi abitanti ebbero sin qui pochissimo trasporto per l'equitazione e tennero in poco pregio l'allevamento del cavallo.

All'inizio della guerra il Giappone disponeva di 17 reggimenti di cavalleria, dei quali 4 a 4 squadroni e 13 su 3 squadroni. I primi 4 reggimenti riuniti a due a due in brigate indipendenti, erano in tempo di pace assegnate la 1ª alla 1ª Divisione e la 2ª alla Divisione della Guardia. Gli altri 13 reggimenti erano suddivisi in ragione di uno per ciascuna Divisione dell'esercito permanente.

Stante la scarsezza del suo effettivo totale e l'impossibilità di vederlo accrescersi in guerra mercé nuove formazioni, non ci meravigliamo che la cavalleria giapponese non presentasse raggruppamenti organici superiori alla brigata nella sua composizione del piede di pace.

Senonchè lo svolgersi delle operazioni della guerra diede luogo ad un doppio fenomeno. I Russi che avevano il vantaggio di aver grandi unità di cavalleria già costituite in pace, rinunciaronvi spontaneamente sminuzzando brigate, reggimenti e squadroni in tutti i sensi a dispetto di ogni sano dettame di organica. I Giapponesi più logici comprendendo la convenienza di grosse masse di cavalli sotto unico comando laddove meglio potevano agire andarono, sempre più concentrando i loro squadroni che a tutta prima avevano uniformemente suddivisi lungo tutta la loro linea di copertura. Perciò alla fine della campagna, nella giornata di Muckden si menziona una massa di 40 squadroni giapponesi, i $^{3}/_{4}$ del totale che all'estrema sinistra di Nogi disegna

manovra avviluppante, minaccia il tergo dell'esercito di Kuropatkine, ricaccia innanzi a sè la cavalleria avversaria raccogliendo numerosi trofei.

Hanno quindi avuto ragione gli scrittori che affermarono avere la scarsissima cavalleria giapponese superato assai brillantemente la prova dell'ultima campagna. « Ciò porta anche a ri« tenere *per sicuro* che l'istruzione impartita ai cavalieri nip« ponici debba essere stata delle più accurate ed ispirata ad « intelligenti e pratici criteri » (1).

È certo che lo stato maggiore del maresciallo Oyama deve aver deplorato assai amaramente la scarsità della propria cavalleria, perchè a causa di ciò non potè raccogliere i frutti adeguati delle sue belle vittorie di Lyao-Yang e di Muckden, dalle quali giornate il nemico venne scosso ma non domo, battuto ma non messo fuori causa.

Attualmente, dopo lezione di tal fatta, anche il Giappone ha decretato la formazione permanente in tempo di pace delle divisioni di cavalleria ed un forte aumento degli squadroni, nonchè dell'effettivo di ciascuno di questi. (Possano queste constatazioni riuscire di ammaestramento a noi Italiani).

I reggimenti di cavalleria giapponese divisionale presentavano in organico di guerra la seguente composizione:

Reggimento di 3 squadroni:

Ufficiali	23
Uomini di truppa. . .	534
Totale uomini . .	557
Cavalli.	557

Tutta la truppa era provvisto di moschetto modello Arisaka, e di sciabola. Faceva eccezione il reggimento di cavalleria addetto alla Divisione della Guardia, armato di lancia. La pistola a rotazione era in distribuzione agli ufficiali, sottufficiali e trombettieri.

(1) MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello di cavalleria, « La cavalleria nella guerra Russo-giapponese », in *Rivista di cavalleria*, anno 1905, fasc. VIII e seguenti.

Da menzionare ancora che mentre la cavalleria russa era appoggiata da batterie a cavallo (regolari o cosacche) gli squadroni nipponici non potevano contare su tale ausilio, risultando il loro esercito affatto sprovvisto della suddetta specialità di artiglieria.

Mobilitazione ed arrivo in Mandsciuria dei successivi scaglioni della cavalleria russa. — Nel discutere la rispettiva situazione iniziale in cui vennero a trovarsi le due cavallerie contrapposte, i tecnici si sono affaticati per indagare quali considerazioni possono, oltre all'ignoranza del valore vero dell'avversario, aver indotto i Russi a non ispedire colla massima sol lecitudine forte nerbo di cavalleria regolare europea sul teatro della guerra. Arduo l'accertamento di tutti i motivi che hanno determinato a ciò il Governo russo. Chi disse che fu per non isguernire la Russia Europea in vista dei pericoli interni, altri che si volle evitare il lunghissimo trasporto sulla ferrovia transiberiana di un'arma molto ingombrante e che patisce per cotesto genere di locomozione, altri infine che la misura sia derivata da esagerato timore di difficoltà di sussistenza, in regione lontana ed ostile, di grandi masse di equini europei, avvezzi a nutrirsi di avena, mentre sul luogo non si produceva che dura, ossia il cibo normale dei cavalli dei Cosacchi asiatici.

Comunque siano andate le cose è certo che allorquando l'attacco notturno delle torpediniere giapponesi alla flotta russa in rada esterna di Porto Arthur (notte dal 9 al 10 febbraio 1904) diede inopinatamente annunzio del principio delle ostilità, solo 35 squadroni russi erano presenti e disponibili sul teatro di operazioni mandsciuriano (1).

---

(1) Essi sono ripartiti fra i tre Corpi d'armata siberiani nel modo seguente: la brigata Dragoni Nerciuskg in territorio dell' Ussuri, presso il 1° Corpo siberiano, la brigata Cosacchi dell'Ussuri in Mandsciuria addetta al 2° Corpo, la brigata Cosacchi del Transbaikal nel Kuatung. Inoltre in Mandsciuria eranvi la 1ª e la 2ª batteria Cosacchi del Transbaikal. La dislocazione dei Comandi delle brigate non corrispondeva peraltro a quella delle truppe dipendenti.

Appena indetta la mobilitazione nelle regioni siberiane ad oriente del lago Baikal, si costituirono altri 32 squadroni con Cosacchi asiatici di 2ª e 3ª categoria e si ordinò pei primi dì aprile 1904 la partenza per l'Estremo Oriente della divisione Cosacchi di Oremburg e della brigata Cosacchi dell'Ural.

Altre spedizioni tennero dietro dall'Europa e furono successivamente: la divisione Cosacchi del Don; la 10ª divisione di cavalleria; la 2ª brigata indipendente del 17° Corpo d'armata (51° e 52° Dragoni) ed un reggimento Cosacchi tratto dal 10° Corpo.

Finalmente dal Caucaso partì pel teatro della guerra la brigata del Daghestan (al comando del principe Orbeliani). La brigata predetta, forte di 12 *sotnie*, composta di volontari locali, di montanari del Terek e del Daghstan, ha normalmente uno splendido corpo di ufficiali provenienti dalla Guardia imperiale o da altri Corpi scelti.

Dopo che tutti cotesti rinforzi furono giunti a destinazione (nell'autunno 1904) Kuropatkine trovossi ad avere più di 200 squadroni presenti in Mandsciuria, ossia circa 25.000 sciabole. In realtà nelle grandi battaglie di Liaoyang e di Mukden i rapporti russi menzionano cifre minori a causa delle grosse frazioni di cavalleria che il comando supremo dovette distogliere per coadiuvare il Corpo delle Guardie di Frontiera, nella sorveglianza e nella difesa della ferrovia transiberiana-transmandciuriana oggetto di continue minacce da parte delle bande dei cavalieri Kungusi ligie al Giappone e spesso guidate da ufficiali nipponici sotto mentite spoglie.

GIUDIZIO DEL TEN. GENERALE VON PELET NARBONNE SULLA CAVALLERIA RUSSA IN MANDSCIURIA. — Ma, pur tenendo conto delle diminuzioni surriferite, possiamo con fondamento ritenere che a Liaoyang i Russi disponessero di 15 mila sciabole ed a Mukden di 18.000.

Il von Pelet Narbonne non manca di porci in guardia perchè in mente nostra non si esageri il valore complessivo dell'efficienza di tale cavalleria, di cui gran parte, non essendo esercitata *ad hoc* risultava non impiegabile in grandi masse come

corpo di battaglia e neppure idonea al servizio di esplorazione, non avendo ricevuto preventivo addestramento in vista di tale finalità.

La lentezza di movimenti dimostrata dalla cavalleria russa n varie circostanze, nelle quali durante la campagna le occorse di operare in notevoli masse, deve quindi attribuirsi piuttosto ai difetti ingeniti tecnici ed organici, anzichè alle impedimenta che essa trainava al proprio seguito. Risulta dalle relazioni piuttosto scarso il numero dei carri da munizioni, delle vetture d'ambulanza, delle vetture tecniche (telegrafiche, telefoniche, artifizieri, fucine, ecc.) e degli equipaggi da ponte per cavalleria. Scarsa anche l'artiglieria a cavallo. E in quanto alle mitragliatrici russe le loro compagnie non erano provviste di affusti tali da poter rapidamente accompagnare le mosse della cavalleria per cui non operarono di conserva con essa.

Opinione del ten. col. von Gersdorf sulla cavalleria giapponese. — In quanto alla cavalleria giapponese il tenente colonnello von Gersdorf prussiano, in una bellissima conferenza tenuta in Magdeburgo, ebbe ad osservare: « Il valore della cavalleria giapponese è debole perchè essa è numericamente esigua risultando il cavallo un animale esotico nel Giappone dove lo si alleva poco e si deve acquistarlo dall'importazione. Inoltre il Giapponese, soldato ottimo per tutti gli altri riguardi non è cavaliere. Malgrado ciò la debole cavalleria nipponica inviata sul teatro di operazioni vi rese grandi servizi ». Ma essa, rileviamo noi, era tutta composta di unità attive e presentava quindi i requisiti della cavalleria regolare in maggior grado di quella russa, era animata da spirito gagliardo di iniziativa, eccelleva nella tattica dei distaccamenti. Negli squadroni a simiglianza di quelli prussiani era stata impartita una accuratissima istruzione di dettaglio agli uomini ed ai cavalli e gli ufficiali possedevano una non comune dottrina che applicata con energia e con retto criterio diede ottimi risultati.

Già si è detto che nell'esplorazione i cavalieri giapponesi non agivano in grossi nuclei bensì in pattuglie o distaccamenti a

breve distanza rincalzati dalle truppe di fanteria. Evidentemente con tale sistema provvedovasi più che altro ad un efficace coprimento mentre non si raggiungeva nei movimenti la celerità e l'ampiezza desiderabile. Queste considerazioni ripetute da molti scrittori sono giustissime in teoria ma rimane il fatto che mentre i Russi parvero quasi sempre all'oscuro della situazione e dei preparativi avversari, le armate nipponiche risultarono quasi sempre a giorno di quanto operavasi nel campo di Kuropatkine.

Quale spiegazione trovare a queste constatazioni inoppugnabili? I Giapponesi ammaestrati dall'esperienza della guerra contro la Cina erano già a cognizione degli ostacoli che la configurazione del suolo opponeva a valersi della cavalleria come esclusivo mezzo per effettuare l'avanscoperta su quel teatro di guerra. E questo non già perchè le catene dei monti vi fossero molto alte, ma piuttosto per le estese foreste che le coprono, per gl'innumeri corsi d'acqua grandi e piccoli che scorrono in tutte le direzioni, pei pochissimi passaggi, per la mancanza di ponti, per l'assenza di buone comunicazioni. Quelle pochissime esistenti e lungo le quali si svolgono nella stagione propizia i movimenti dell'esiguo traffico locale, divengono impraticabili nella stagione delle piogge, si trasformano in paludi vaste e profonde, dal fondo limaccioso, pericolosissimo per gli uomini e pei cavalli.

Tutto ciò i Russi non hanno mancato di farlo rilevare, a giustificazione della lentezza di mosse della loro cavalleria, allegando pure la deficienza di buone carte del paese, per cui in massima la ricognizione del terreno doveva procedere ed accompagnare, l'esplorazione, con evidente pregiudizio della celerità di avanzata anche quando, come nei *raids* eseguiti dal generale Mitschenko, si aveva tutto l'interesse ad affrettarsi. Senonchè il terreno ed il clima erano gli stessi anche pei Giapponesi, i quali sapevano essere di continuo splendidamente informati.

ORGANIZZAZIONE DELLO SPIONAGGIO DA PARTE DEI GIAPPONESI. — Perchè ciò, o signori? Perchè innanzi all'atmosfera di copertura e di sicurezza, costituita dai distaccamenti misti di cavalli

e di fanti, funzionava il vero sistema esplorante giapponese; lo spionaggio, preparato con immense cure e senza badare a dispendio sin dal tempo di pace nel cuore istesso delle posizioni occupate dai Russi. E la questione dello spionaggio scientificamente organizzato dai Giapponesi vale la pena di essere accennata in modo chiaro, esauriente.

« In Asia » scrive il tenente colonnello von Gersdorf, « conformemente ad una antica costumanza, esiste un servizio di « spionaggio talmente sviluppato e perfezionato da non potercene « formare un'idea e che funziona a meraviglia, come stanno a « provarlo i successi dei Giapponesi. Ma esso non è a disposizione « degli Europei e ciò spiega perchè i generali nipponici risultino « costantemente meglio serviti e meglio informati dei Russi, i « quali spesso ricevono certamente delle false notizie, che il ne- « mico fa a bella posta ad essi pervenire. Sarebbe, adunque, grave « errore credere che la loro sola cavalleria abbia potuto così « bene tenere informati i Giapponesi; in una guerra europea, « stante l'esiguo effettivo delle loro truppe a cavallo e le defi- « cienti attitudini equestri dei loro cavalieri, il loro servizio di « esplorazione riuscirebbe nullo » (1).

Nel suo bel libro sulla guerra russo-giapponese (2) il Cowen non trascura di rilevare al riguardo come i Giapponesi si servissero poco o nulla delle spie forestiere, inquantochè da lungo tempo erano a nozione di qual poco valore riuscisse l'opera di queste ultime. Le informazioni se le procuravano mediante emissari propri, abili ed attivissimi, che, travestiti da Coreani, si trovavano disseminati in tutte le regioni del Nord. Per darne un'idea, il Cower schizza due tipi di cotesta genia: un merciaio ambulante ed un prete buddista, entrambi dediti, in apparenza, il primo a smaltire pipe, specchietti, temperini ed altre minute cose, recate in una cassetta a spalla, ed il secondo a far la questua in favore di un reliquiario che egli asseriva abbisognare di

(1) *Revue de Cavalerie*, 242° livraison, mais 1905: « La cavalerie dans la guerre russe-japonaise ».

(2) *The Russo-Japanese War*.

riparazioni, quantunque non fosse neppur accertata la sua esistenza. Nel frattempo entrambi prendevano appunti e facevano raccolta di tutte le notizie concernenti le truppe russe.

Ma molto più innanzi ancora eransi spinte le investigazioni nipponiche, se il nostro colonnello Carpi, nel 1° volume del suo studio così interessante, riporta la notizia che « nelle torbide « settimane del settembre 1903, passando sui lavori della ferrovia « siberiana, vi fu chi ravvisò dei Giapponesi fra i coolies che « lavoravano nei tunnels e nei terrapieni e quando la persona « che li riconobbe notò fra essi parecchi ufficiali del genio e co- « lonnelli dello Stato maggiore generale, comprese a quali estremi « può giungere la devozione di questi uomini gialli per il loro « paese (*The campaign with Kuropatkine Douglas Story*) ».

Quasi ogni città della Mandsciuria, purchè presidiata da truppe russe, aveva la bottega da barbiere giapponese, il *restaurant* giapponese e varì Giapponesi sparsi qua e là, tutti astutissimi e capaci di tenere occhi ed orecchi aperti. Anche il barbiere di Neuchang era un capitano dell'esercito.

I Russi invece che impiegarono i Coreani nel servizio d'informazioni inviandoli nel sud onde prender lingua sugli apparecchi giapponesi, non furono serviti bene. Il colonnello Carpi ne informa che il Coreano « mente volontieri, ma in guisa affatto « primitiva perchè è poco furbo e riesce quindi agevole coglierlo « in fallo. Quando gli si domanda: *Pukloh mu sam khi pyul tu « ruso?* (Quali notizie dal Nord?), egli risponde: *Naiga ku gochi « chumto* (Non fui là in vita mia); la sua risposta è sospetta « perchè appunto fatta col più puro accento e nel più pretto « dialetto del Nord. Mentir male val peggio che dire la verità.

« Un Coreano andava di villaggio in villaggio con un car- « retto di carbone coll'apparente intenzione di venderlo, ma senza « mai trovare un compratore. Egli era seguito in tutte le sue « tappe da un mendicante cieco coreano, che lo teneva d'occhio, « essendo assai meno cieco del venditore di carbone. Quest'ultimo « era in verità inviato dai Russi per informarsi e riferire sul « conto dei Giapponesi, ma di Viju, suo punto di partenza, era « sempre stato seguito dal mendicante. Giunti entrambi a Seul

« il cieco urtò per puro accidente, un gendarme giapponese e « fra le scuse che i due si scambiarono, il mendicante intercalò « qualche parola giapponese. Nessuno si accorse di ciò, ma il « gendarme ebbe subito bisogno di comprare carbone e la spia « russa finì nel cortile della caserma con le sue notizie e la sua « mercanzia » (1).

La guerriglia dei Kungusi e Cacciatori di tigri. — Del resto il Cowen e molti altri scrissero che il malvolere dei Coreani entrò per molta parte nella mancanza d'informazioni in cui essi lasciarono i Russi, i quali coll'odioso contegno, con le storsioni, colle violenze avevano risoluto il problema di riuscire invisi a tutte le popolazioni dei territori occupati, che li detestavano cordialmente e si astennero dal dimostrarlo soltanto finchè a ciò obbligolli la paura di feroci rappresaglie. Ammaestrati dal senno del poi, i Russi debbono aver riconosciuto qual grosso sbaglio sia stato da loro commesso non curando di cattivarsi l'animo dei Coreani, i quali avrebbero potuto risultare preziosi ausiliari nel contrastare e ritardare la marcia innanzi degli eserciti nipponici, che, come si è detto, avevano pochissima cavalleria da proiettare innanzi in esplorazione.

Invece i Cosacchi di Mitschenko, approfittando che i fiumi erano completamente gelati durante l'inverno coreano, condizione cotesta favorevolissima per le loro marce, scorrevano a briglia sciolta la regione in ogni senso, taglieggiando i villaggi, requisendo vettovaglie e foraggi, il tutto senza pagare, metodo, come ognun vede, spicciativo e comodissimo per il momento ma che diede amari frutti a debita scadenza.

Alcuni ufficiali russi, parlando della cattiva impressione che aveva fatto in Corea il contegno delle pattuglie cosacche, fecero il possibile per iscaglionarle affermando che nei reggimenti agli ordini del generale Mitschenko eranvi in massima parte Tartari, Calmucchi, Buriati, ossia elementi tratti dalle genti semibarbare

(1) Col. Vittorio Carpi, *La guerra Russo-Giapponese*, vol. I. cap. XIV. Torino, Casanova, 1906.

della Siberia orientale, ma che i veri Cosacchi (cioè quelli del Don, dell'Ural, del Caucaso, del Volga) sono invece evoluti e niente affatto rudi, alieni dagli eccessi. Tali giustificazioni persuadono poco, prima perchè nulla vietava di dare severissimi ordini, onde evitare gli eccessi lamentati, ed inoltre la maggior parte della truppa anco nei reggimenti Cosacchi siberiani era costituita da soldati nativi delle provincie europee. Comunque il contegno dei Russi in Corea prima delle ostilità fu causa che ricevesse grande incremento fra gli abitanti una speciale milizia locale denominata « Cacciatori delle tigri » che, sebbene sprovvista di quadri organici, era però composta di individui armati di buoni fucili e che in uno ai Kungusi (Barbe rosse) diede serio fastidio ai distaccamenti ed ai convogli della cavalleria moscovita. Il concorso di cotesti guerriglieri risultò di grande aiuto ai Giapponesi, specie nel provocare solleciti ripiegamenti dei loro nemici, allorchè questi avrebbero al contrario avuto interesse di disputarne l'avanzata palmo a palmo. (1)

Così il colonnello Carpi informa che i Cacciatori delle tigri osteggiavano i Cosacchi allorchè costoro si abbandonavano senza freno al saccheggio dei villaggi coreani, costringendo gli abitanti al forzato e gratuito loro vettovagliamento, nè di ciò paghi si installavano nelle capanne oltraggiando le donne. Allora i Cacciatori predetti li attaccavano audacemente a fucilate obbligandoli spesso a sloggiare ed uccidendone parecchi.

Nè meno viva risultò la lotta di partigiani svolta dalle bande a cavallo Kunguse, le quali durante tutta la guerra cercarono di recare i massimi danni alle truppe dello Czar. Uno dei loro colpi di mano più riusciti fu quello diretto contro la rada Hayenkoff (2) stata seminata dai Russi di mine subacquee nell'intento che il nemico non potesse avvalersene per prender terra. In tale circostanza i cavalieri Kungusi (verso la fine del feb-

(1) Cowen: *The Russo-Japanese War.*

(2) Detta rada situata fra Porto Arthur e la imboccatura del fiume Yalu era stata prescelta dai Giapponesi per approdarvi, nella guerra del 1894 contro la Cina.

braio 1904) attaccarono vigorosamente la posizione suddetta producendo ai Cosacchi la perdita di oltre 200 uomini. Le imprese dei Kungusi e dei Cacciatori di tigri valsero a mitigare l'ardore e l'audacia degli esploratori russi, che in sull'inizio della campagna in Corea, questi avevano spiegato sperando di avere il giuoco facile come contro i boxers cinesi. Ed invero era tanto il terrore che incutevano i Cosacchi in Corea prima dell'arrivo dei Giapponesi che a Koksan, grossa borgata a sud di Ping-yang, una pattuglia di 6 Cosacchi riuscì a spadroneggiare imponendosi alle autorità locali coll'annunziare che imponenti forze russe tenevan dietro a breve distanza.

Io ho ritenuto conveniente porgere questo complesso di notizie in precedenza perchè si avesse modo di scorgere le essenziali caratteristiche dalle quali le due cavallerie contrapposte risultavano differenziate nonchè le circostanze inerenti alla conformazione ed alle popolazioni del teatro di guerra che possono aver esercitato influenza notevole sui risultati conseguiti da ciascuna di esse.

È quindi tempo di vedere le due cavallerie all'opera.

PRIME AVVISAGLIE. PRESA DI CONTATTO. SCONTRI DI PATTUGLIE E DI DISTACCAMENTI. — Come è noto le prime operazioni terrestri dei Giapponesi presero le mosse dallo sbarco avvenuto della loro 1ª Armata (generale Kuroki) nelle vicinanze dell'ancoraggio di Chemulpo, dopo che la Squadra giapponese, agli ordini del vice ammiraglio Uriu ebbe posto fuori combattimento le navi da guerra russe *Variag*, *Koriet* e *Sungari* in quelle acque (9 febbraio 1904).

Il 10 detto le avanguardie della 12ª Divisione giapponese erano già a Seul, ed in pochi giorni, grazie al meraviglioso ordine, alla grande sollecitudine dei loro sbarchi Chemulpo, Seul, Fusan, Masampo, Gensan ricevevan guarnigione, funzionari ed amministrazione giapponese e l'Imperatore della Corea conchiudeva con quello del Sol Levante una convenzione, mercè la quale si riconosceva il protettorato nipponico sulla penisola. Così tutta la rete telegrafica coreana veniva assunta dalle truppe tecniche

del generale Kuroki e guardata militarmente. Dopo di che venivano occupati Cinampo, Nokang ed Angiù e la 12ª Divisione si spingiva sino a Ping-yang, dove trovossi tutta quanta concentrata pel 12 marzo mentre la Divisione della Guardia sbarcava a Cinampo e la 2ª Divisione era tuttora in viaggio.

Intanto però era avvenuta la presa di contatto fra le punte di cavalleria russo-giapponese e vivaci scaramucce svolgevansi in conseguenza, a nord di Ping-yang negli ultimi giorni di febbraio e nella prima quindicina di marzo. Fu precisamente alle 9 antimeridiane del 28 febbraio (di domenica) che in prossimità dello sbocco settentrionale di Ping-yang avvenne il primo scontro di tutta la campagna fra le pattuglie di cavalleria dei belligeranti.

Mentre il distaccamento giapponese di estrema avanguardia della 12ª Divisione procedeva da Seul su Ping-yang, erangli stati segnalati dagli informatori numerosi drappelli cosacchi scorazzanti a sud di quest'ultima località, ma essendosi essi dileguati al suo appressarsi, i Giapponesi occuparono Ping-yang e in attesa di rincalzi irradiarono pattuglie nelle adiacenze. Queste non tardarono a riferire che una *solnia* cosacca stava avvicinandosi, per cui si dispose subito perchè fosse accolta, non lietamente. Senonche i Cosacchi, fiutato il vento infido avevano sostato a circa mezzo chilometro da Ping-yang spiccando drappelli in perlustrazione verso le porte della città. Su di questi venne aperto il fuoco dai Giapponesi. I Cosacchi risposero a fucilate, ma dopo un quarto d'ora ripiegarono con perdite.

Dopo questo primo episodio iniziale non passò giorno senza allarme e piccoli scontri fra i gruppi esploranti delle due parti. Ma dal 23 marzo in poi le ostilità divennero più attive inquantochè la brigata Cosacchi del generale Mitschenko, forte di 18 squadroni e di una batteria a cavallo di 6 cannoni valicò in detto giorno la frontiera coreana, avviando un reggimento verso Kuan-Tien e spingendosi cogli altri due e con l'artiglieria in direzione di Ping-yang. Tale doppio movimento diede luogo ad una scaramuccia nelle vicinanze di Pakchyon, località a nord di Ping-yang dalla quale dista una cinquantina di chilometri. Come al solito i Giapponesi, prevenendo i loro avversari, avevano già occupato

Pakchyon con forte nerbo di fucilieri e irradiato a nord della località un'estesa linea di pattuglie. Scorto un distaccamento cosacco (di una settantina di cavalli) che si avanzava, gli avamposti giapponesi lo salutarono con vivo fuoco; i Russi inseguirono, per un certo tratto, le scorte nemiche, le quali a bella posta si ritiravano su Pakchyon. Senonchè in prossimità della città si videro le compagnie nipponiche uscirne celeri, disegnando a dritta e a manca della strada movimenti diretti a tagliar la ritirata dei troppo focosi inseguitori. I Cosacchi, costretti a dar di volta, dileguano di galoppo perdendo una ventina di uomini fra morti e feriti, contro quasi altrettanto deplorati dai loro avversari.

Le scaramucce surriferite, esagerate nelle relazioni dei Coreani, debbono aver persuaso il generale Mitschenko che i Giapponesi vigilavano ed erano in forze, perchè, nei giorni 23 e 24 marzo egli ripiega, lasciando che le avanguardie giapponesi guadagnino tranquillamente terreno verso il fiume Yalu, primo obbiettivo della marcia dell'armata di Kuroki. Però il 26 detto, cambia parere, e nel 27 ritorna ad avanzarsi, ma solo con sei squadroni e senza farsi seguire dall'artiglieria. Ha luogo in conseguenza uno scontro più importante dei precedenti, presso Cengiù (ad ovest di Angiù) il 28 marzo.

In detto giorno un capitano di cavalleria giapponese scortato da due soli gregari erasi spinto in ricognizione da Pakchyon verso Cengiù, per la strada direttamente congiungente le due località, mentre altra pattuglia percorreva, a scopo identico, una strada laterale. Ambedue vennero avvistate dall'avanguardia di Mitschenko che fece fuoco, dando l'allarme ad una gran guardia giapponese di una cinquantina d'uomini, che entrò subito in azione. I Russi appiedarono due *sotnie* e mossero all'attacco, mentre 500 Cosacchi agli ordini di Mitschenko restarono dapprincipio a cavallo come sostegno. Altre truppe nipponiche sopraggiunsero sulla linea di fuoco e la lotta a mano a mano divenne seria, tanto più che un distaccamento misto giapponese (100 fanti e 54 cavalli) riuscì, con largo giro, a prendere i Cosacchi tra due fuochi. Al che Mitschenko giudicò opportuno di

rompere il combattimento ed iniziare la ritirata, dopo avere avuto 5 ufficiali e 15 uomini di truppa posti fuori combattimento. Le perdite giapponesi ammontarono a 3 ufficiali e 17 uomini di truppa.

Questa scaramuccia è degna di richiamare la nostra attenzione per le grandi ripercussioni morali che ne derivarono, avendo i cavalieri nipponici tratta occasione dalla medesima per proclamare che la famosa cavalleria russa, i leggendari Cosacchi, avevano evitato di venire con essa a cimento. È certo che la condotta di Mitschenko presta il fianco alla critica e che egli non doveva avere nè ordini ben precisi nè idee troppo chiare sul miglior modo di nuocere al nemico. Allorchè egli giunse presso Cengiù, questa località era ancora debolmente occupata dalla cavalleria giapponese. Egli stesso dovette ritenerlo se, dopo aver eseguito una sommaria ricognizione dall'alto di un poggio ergentesi a solo mezzo chilometro di distanza, ordinò l'attacco di Cengiù. Impegnati dapprima uno squadrone e successivamente altri 4 vengono a corroborarne il fuoco mercè l'appiedamento. Non occorre essere specialisti in materia per comprendere come allorchè si impegnano a fondo 5 squadroni su 6, si ha intenzione di effettuare qualche cosa di più di una semplice ricognizione. Ma i Giapponesi al riparo, sebbene a tutta prima assai inferiori di numero, resistono intrepidi per oltre un'ora e mezzo al fuoco delle *sotnie* appiedate di Mitschenko, finchè al sopraggiungere di rincalzi di truppe giapponesi di fanteria sulla fronte e sul fianco, i Russi si ritirano.

Il tenente colonnello Gersdorf si meraviglia che il Mitschenko non avesse seco la batteria e che si trovasse sottomano solo 6 squadroni dei 18 ai suoi ordini. Secondo il suo parere il risultato negativo dell'attacco dei Cosacchi contro Cengiù confermerebbe l'impotenza del fuoco della sola cavalleria appiedata contro una posizione già preventivamente disposta a difesa, specie se trattasi di località ed anche se questa trovasi debolmente occupata.

L'egregio colonnello osserva anzi al riguardo « che anche « l'artiglieria non basterebbe in molti casi a scacciare dei difen- « sori risoluti, ma che occorrerebbe farsi sotto e venire all'as-

« salto, ovvero, il che sarebbe più opportuno per una cavalleria « non armata di baionetta, girare la posizione per mezzo di una « frazione a cavallo, la quale si portasse a minacciare la linea « di ritirata del nemico » (1).

Noi ci permetteremo di ricordare che in casi simili Morgan, Stuart, Stoneman, ma specialmente Forrest, avrebbero cannoneggiato prontamente per appoggiare e dare maggior colore di verità ad una dimostrazione eseguita da una esigua parte dei loro cavalieri appiedati, mentre col grosso mediante largo giro avrebbero assalito il nemico alle spalle, nel modo che le circostanze avrebbero suggerito, cioè col fuoco, all'arma bianca o combinando le due forme di attacco. Ove poi fosse riuscita impossibile la mossa girante, l'artiglieria sarebbe servita per Mitschenko ad effettuare una ritirata più decorosa, tenendo testa ai rinforzi giapponesi usciti da Cengiù e battendoli efficacemente quando essi mostraronsi così allo scoperto. Allora sì che gli shrapnels della batteria di Mitschenko avrebbero avuto buon giuoco! Ripetiamo fu un vero peccato che la cavalleria russa siasi trovata in iscarse forze e senza cannoni nel suo primo combattimento importante nella Corea, perchè lo scacco patito da essa a Cengiù ruppe l'incanto dell'invincibilità dei Cosacchi presso le popolazioni Coreane, chè da quel momento queste adoperaronsi sempre più apertamente in favore delle truppe del Sol Levante.

Verso i 4 di aprile, il grosso della 1ª Armata giapponese, che procedeva faticosamente su tre colonne, alle quali le rispettive truppe tecniche dovevano, alla lettera, aprire di continuo la strada, giungeva nei pressi di Angiù mentre le sue avanguardie toccavano contemporaneamente la linea dello Yalu. Fuvvi ancora qualche scaramuccia a Iong-pieng ed a Kasan fra la cavalleria giapponese ed i Cosacchi del Transbaikal, in seguito a cui questi dovettero retrocedere oltre i confini coreani e disporsi

(1) Nel prosieguo della campagna anche l'artiglieria a cavallo russa rivelossi inadatta contro le occupazioni giapponesi delle località, perchè essa usava come proietto lo shrapnel invece della granata dirompente, la sola veramente efficace per battere il difensore asserragliato nelle località.

ungo la sponda nord del Yalu. Si può dire dopo il 10 aprile non rimanesse più nessun nucleo di truppe moscovite a sud di detto fiume, se ne eccettui alcune esigue pattuglie cosacche incaricate di riferire intorno ai progressi dei Giapponesi, la cui 1ª Armata, compiuto il proprio sbarco, andava svolgendo la sua marcia di avvicinamento, senza patire ulteriore molestia. Da parte russa il generale Sassulitch, comandante il secondo Corpo d'armata siberiano, con una forza di circa 2 Divisioni di fanteria e colla brigata cavalleria cosacca Mitschenko, si limitava a guernire la riva nord del Yalu.

Se tiriamo quindi le somme per cotesto periodo iniziale che dal 9 febbraio 1904, giorno dello sbarco a Chemulpo del 1° scaglione di truppe del generale Kuroki, giunge sino al 30 aprile vigilia della battaglia del Yalu, noi vediamo che, durante quasi 3 mesi, la cavalleria russa non ha saputo, in Corea, creare serî imbarazzi al nemico, non ne ha in modo sensibile ostacolato la marcia, non ha fatto prigionieri, non eseguito un colpo di mano. Il nemico è avanzato lentamente, per altre ragioni d'indole logistica, non per merito di resistenze offerte dai Cosacchi di Mitschenko i quali non hanno emerso nè nel servizio di esplorazione nè nella tattica dei distaccamenti.

Battaglie del Yalu e di Nanschan. — Furono più notevoli forse i servizi nelle grandi battaglie iniziali del Yalu (1° maggio 1904) e di Nanschan (26 maggio 1904)?

Nella prima la cavalleria cosacca Mitschenko non riceve missione adeguata alla circostanza, perchè nel suo dispositivo il generale Sassulitch commette l'errore di suddividerla in tre gruppi distinti e di separarla dalla sua batteria, affidando per di più alla frazione principale (10 *sotnie*) il cómpito di tener d'occhio la costa per tema di eventuali sbarchi di altre truppe giapponesi. Per questo i Cosacchi non partecipano affatto alla battaglia del 1° maggio e si limitano nei giorni che la precedono a scambiare inoffensive fucilate con gli equipaggi delle cannoniere giapponesi che si proponevano risalire il corso del fiume.

Orbene se si riflette alla condotta strategica sino allora se-

guita dai Russi ed al mandato del generale Sassulitch di trattenere il nemico sul Yalu soltanto per fargli perdere il maggior tempo possibile, senza difendere fermamente quella linea fluviale, per la qual missione le sue forze sarebbero state inadeguate, specie perchè la posizione da difendere si prestava all'aggiramento, si comprende quanto utile avrebbe potuto tornargli l'opera della cavalleria.

Mancato utile impiego della cavalleria. — Gli era invero riuscito mercè l'artiglieria e la resistenza dei distaccamenti avanzati, di far perdere una settimana (dal 25 aprile al 1° maggio) al generale Kuroki, in ripetuti tentativi di passaggio e di gittamento di ponti, senza perciò compromettere le sorti del Corpo ai propri ordini. Per coronare l'opera così bene iniziata, raccogliendo i frutti del metodo saggiamente seguito fino allora, il Sassulitch, dopo contrastato con un combattimento dimostrativo il passaggio di viva forza alle divisioni di Kuroki, avrebbe dovuto iniziare la ritirata della propria fanteria, affidando appunto alla brigata Mitschenko, appoggiata da congruo numero di cannoni e di mitragliere, la missione di svolgere un'azione di retroguardia a protezione della ritirata del grosso. Qui sì che l'appiedamento dell'intera brigata (18 squadroni) sotto gli ordini diretti di un soldato della tempra di Mitschenko appariva indicato sotto tutti i rapporti. Destinando alla missione di ritardare il passaggio del fiume e la conseguente affermazione dei Giapponesi sulle alture, di sponda nord, la sola brigata Mitschenko si sarebbero evitate l'immensa diminuzione di prestigio derivante da una grande battaglia perduta, le dolorose ingenti perdite di uomini e di artiglierie che ne furono diretta illazione, e la celere ritirata che il Sassulitch ordinò, come ripercussione morale della medesima, per cui i Russi attraversarono la posizione di Feng-Whang-Ceng senza neppur cercare di contrastarla al nemico, sebbene essa fosse importantissima.

E che la demoralizzazione dei Russi, dopo la splendida difesa fatta, debba essere stata profonda, lo provano due circostanze: la metà dei cannoni lasciati in mano al nemico, la di-

struzione dei magazzini di Feng-wang-ceng, pieni di svariati approvvigionamenti, che il generale Sassulitch non ritenne avere il tempo di trasportare seco per farne beneficiare le sue esauste truppe.

La cavalleria Mitschenko risultava lo strumento indicato allo scopo di evitare tutti cotesti guai e le ulteriori gesta della gloriosa brigata inducono a ritenere che essa non avrebbe deluso le speranze. Tanto più pensando che essa, montando a cavallo, quando si fosse vista incalzata troppo vivamente, avrebbe potuto trattenere con soste successive l'avanzata nemica, proteggendo il ripiegare delle batterie che sarebbesi così salvate, pur subendo perdite certo ingenti, ma non paragonabili a quelle spaventose sopportate dagli eroici battaglioni dell'11° reggimento fanteria russa sull'alture di Hamatang, estrema retroguardia letteralmente sacrificata nella giornata del 1° maggio 1904.

Anche dopo la battaglia dello Yalu di questa brigata Mitschenko avremmo voluto udir parlare spesso, mentre invece l'esercito giapponese occupò quattro giorni dopo Feng-wan-ceng senza contrasti. La zona interposta si sarebbe benissimo prestata a successive resistenze e si poteva cercare da parte dei Cosacchi di infliggere seri scacchi ai reparti avanzati nemici che inseguivano troppo da vicino sorprendendoli col fuoco nei passi difficili e sgominandoli definitivamente con la carica.

Invece si fa soltanto menzione nei rapporti di scorrerie di poco conto, disegnate da piccoli nuclei di cavalli tratti dalla cavalleria del grosso dell'esercito russo, che andava nel frattempo concentrandosi nella piana di Liao-yang. Cotesti drappelli di Cosacchi si spinsero audacemente durante il maggio 1904 sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico, ma sebbene raggiungessero il medio Yalu, distruggendo, anzi, alcuni magazzini di foraggio dei Giapponesi, (nei pressi di Phyok-Dong) stante l'esiguità del loro effettivo (e di ordini chiari in proposito), essi non pervennero a determinare nè le forze nè i movimenti delle truppe del generale Kuroki. Altre pattuglie cosacche riuscirono a stabilirsi sulla principale linea di tappa di Kuroki, ma furono respinte dai posti fortificati delle gran guardie nemiche, altre galopparono

fino al mare, sulla costa orientale della Corea, ma anch'esse, vuoi per la scarsa forza, vuoi per il contegno degli abitanti. dovettero volger le groppe senza aver prodotto gravi danni all'avversario.

In tutte coteste scorrerie di piccoli gruppi cosacchi una per altro s'impone all'attenzione ed è quella eseguita dall'intelligente ed audace colonnello Madritoff. Questo intrepido ufficiale superiore compì un'efficace esplorazione di vasta zona di territorio già occupata dai Giapponesi, avendo ai propri ordini un distaccamento di 300 Cosacchi e di 200 uomini di fanteria montata. Partito con esso da Muckden, il colonnello Madritoff si avviò al basso Yalu, diede l'allarme ad Angiù, a Gensan, in altre città coreane presidiate dal nemico e con largo giro prese la via del ritorno, riedendo al suo punto di partenza, dopo aver percorso più di 1200 km. in terreno di montagna, fra popolazioni ostili. In tal guisa riuscì al Madritoff fornire preziose notizie concernenti la dislocazione avversaria, al gran quartiere generale di Kuropatkine.

AZIONE DELLA CAVALLERIA GIAPPONESE NELLO SBARCO A PITSEVE DELLA 2ª ARMATA (OKU). — Colla vittoria del Yalu e l'occupazione di Feng-Wang-Ceng da parte della 1ª Armata (Kuroki) e mercè i successi sincronamente conseguiti sul mare, i Giapponesi giudicarono sufficientemente preparato lo sbarco della 2ª Armata agli ordini del generale Oku, il quale effettivamente avvenne il 5 maggio sulla costa orientale del Liaotung, in rada di Pitseve. Alla 2ª Armata era aggregata la 1ª Brigata di cavalleria giapponese, che coadiuvò molto efficacemente le operazioni di sbarco. Merita quindi di essere brevemente accennata la natura di siffatta cooperazione.

Lo sbarco dell'Armata di Oku si compì nel massimo ordine ed agevolmente. Due cannoniere e due torpediniere accostatesi alla riva aprirono il fuoco a shrapnels sui posti di osservazione della cavalleria cosacca, scaglionati lungo il littorale nonchè sulla stazione telegrafica. Quei piccoli gruppi russi tennero un bel contegno, sebbene sprovvisti di cannoni e di rincalzi di fanti, man-

tenendosi impavidi per circa mezz'ora sotto il vivo fuoco delle navi giapponesi. Ma avendo, intanto, preso terra le compagnie da sbarco nemiche, la lotta divenne per loro insostenibile e quelle valorose pattuglie cosacche si trovarono nella necessità di ripiegare celeremente sulle colline retrostanti, in direzione di Khinkoff.

La 1ª Brigata di cavalleria indipendente sbarcò subito, assieme a due batterie di mitragliatrici, e si preoccupò immediatamente di guadagnar terreno a distanza del littorale per agevolare la messa a terra delle divisioni di fanteria.

Il colonnello Carpi, commentando l'andamento di codesta operazione importantissima, pone in rilievo la facilità con la quale i Russi, purchè avessero avuto forze sufficienti sul posto, si sarebbero potuti opporre con successo al tentativo dei Giapponesi, « perchè questi non potevano arrischiare molto, minacciati come « erano dalla bassa marea, con un fondo di mare melmoso, ed « una differenza di livello di 5 metri; ma non avendo possibilità « di soccorso, il restare equivaleva pei Russi ad un sacrificio as- « soluto di sè stessi, sacrificio che poteva avere la sua utilità, « ma che non veniva consigliato dalla tradizionale consuetudine « russa alquanto più prudente ». A noi, per dirla schietta, non pare che quei malcapitati drappelli cosacchi meritino la frecciata inclusa nel riferito brano dell'egregio colonnello Carpi. Quella debolissima linea di pattuglie era stata disposta per vedere e riferire, per cui dopo essere rimasta ferma il tempo necessario per farsi il concetto dell'importanza dello sbarco che il nemico iniziava, si capisce come non le rimanesse altro da fare che ripiegare, sia per recare gli avvisi al corpo principale, come per non esser tagliata fuori.

A nostro avviso si dovrebbe invece deplorare che sul posto non si sia trovata una forte brigata di cavalleria con artiglieria abbondante, perchè essa avrebbe potuto svolgervi azione analoga a quella che Sassulitch avrebbe dovuto il 1° maggio 1904 assegnare alla brigata cosacca Mitschenko, in luogo di farsi scompaginare, nel modo che sappiamo, il suo bellissimo Corpo d'armata sulla sponda settentrionale del Yalu. Erano coteste proprio

due circostanze classiche di utile impiego di appiedamenti di cavalleria su vasta scala, colla differenza che mentre sul Yalu la brigata Mitschenko avrebbe dovuto svolgere la sua azione a scopo di disimpegnare il grosso, come combattimento di retroguardia per lo sguardo a Pitseve invece avrebbe dovuto procurare di guadagnar tempo perchè rinforzi di fanteria spiccati dal generale Stoessel comandante delle forze russe a Porto Arthur potessero sopraggiungere a rincalzo. In altri termini la cavalleria appiedata avrebbe a Pitsevo disimpegnato le funzioni di una riserva d'avamposti, o di una avanguardia, con azione temporeggiante, ma energica.

Riprendendo la narrazione dei fatti, appena la 1ª Brigata di cavalleria indipendente giapponese ebbe preso terra, il generale Oku ordinò che spingesse varì squadroni accompagnati da reparti di pionieri del genio, fino alla ferrovia la quale sapevasi protetta da Cosacchi e da distaccamenti della guardia di frontiera. Urgeva infatti eseguire subito cotesta punta, prima che il nemico l'impedisse e non v'era tempo ad esuberanza se si riflette che la ferrovia in questione si svolge dalla parte opposta della penisola e che da Pitseve al punto più vicino di tale sponda opposta sonvi non meno di 20 miglia.

In cotesto tratto la costa sinuosa disegna una baia profonda, la baia di Fuchov, la quale si addentra nella terra con un braccio piuttosto lungo chiamato dai Cinesi Puliantieng (dal nome della città omonima che sorge sulla riva) e battezzato dagli Europei coll'appellativo di Porto Adams.

Puliantieng era pel momento obbiettivo importante perchè passa per essa quella ferrovia Muckden-Porto Arthur che al generale Oku premeva interrompere. I cavalieri nipponici vi si diressero rapidi marciando anche nella notte dal 5 al 6 maggio, per cui al mattino del 6 erano in vista di Puliantieng, e sostarono ad un ponte in vicinanza della località onde operavasi l'interruzione della ferrovia. Non avevano però neppure cominciato il lavoro che a tutta velocità sopraggiunse un treno militare russo proveniente da Porto Arthur e diretto a Muckden. Invano procurarono arrestarlo i baldi cavalieri giapponesi, inutilmente

lo tempestarono di colpi di moschetto, il treno passò e rapido dileguossi all'orizzonte. Figurarsi il dispettto provato allorchè seppero che in detto treno eranvi nientemeno che l'ammiraglio Alexieff (il vicerè russo), con tutto il suo stato maggiore, solo allora diretto a Muckden.

Passato il treno suddetto, il distaccamento giapponese tolse le rotaie ed interruppe la linea telegrafica, mentre gli esploratori riferivano essere Porto Adams occupata da 300 fanti e da 30 cavalieri nemici, e che lungo la linea vigilavano soltanto deboli drappelli di circa una ventina di uomini ciascuno, fra di loro largamente distanziati. Nel frattempo comparve forte partito di fanteria russa per cui i cavalieri giapponesi si ritirarono alquanto inverso est ed i Moscoviti si diedero alacremente a riattare la ferrovia.

Un altro distaccamento di cavalleria giapponese, addì 8 maggio, attaccava con successo un partito di circa un centinaio di Cosacchi presso Loan-he, e, respintolo, guastava la ferrovia e tagliava per lungo tratto il filo telegrafico. In tal guisa la cavalleria indipendente addetta all'Armata del generale Oku aveva ottenuto il suo scopo iniziale interrompendo fra Muckden e Porto Arthur le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie.

Il risultato non era però definitivo, chè i Russi non se ne stettero cheti, ritornarono qua e là alla riscossa e non inutilmente se, il giorno 8 maggio stesso per esempio, il ten. col. Spiridinoff comandante il battaglione ferrovieri del Transamur, riuscì ad utilizzare il momentaneo ristabilimento delle comunicazioni, facendo pervenire a Kingiù un treno carico di munizioni destinate a Porto Arthur. Fu il generale Fock (comandante la 4ª Divisione Cacciatori) che a Kinciu stesso ricevette in consegna il treno predetto, meno la locomotiva, che potè tornare indietro e raggiungere Liaoyang.

Evidentemente gli 8 squadroni della brigata indipendente non potevano assicurare al generale Oku il possesso della ferrovia per cui a rincalzo immediato egli spinse una fitta catena di distaccamenti misti (fanteria e cavalleria) simili a quelli che abbiamo visto usati da Kuroki nell'avanzata verso il fiume Yalu.

In detti distaccamenti furono ripartiti i 3 reggimenti di cavalleria divisionale della armata di Oku.

I distaccamenti surriferiti, avanzando su tutta la linea non andò guari attaccarono dovunque gli esigui picchetti di Cosacchi i quali, a vero dire, ebbero per lo più il vantaggio sui cavalieri nipponici e li respinsero, ma la fanteria, che seguiva questi a breve distanza sopraggiungendo, costringeva i Cosacchi a ripiegare.

Fu il 16 maggio soltanto che il tronco ferroviario Mucked Porto Arthur potè dirsi definitivamente alla mercè dei Giapponesi, in detto giorno un loro drappello di cavalleria respinse presso Wushilipao una pattuglia russa ed un distaccamento misto pervenne ad arrestare un treno, proveniente da Porto Arthur, a Suchiantu obbligollo a retrocedere e quindi distrusse telegrafo e ferrovia.

Le pattuglie della cavalleria giapponese si moltiplicarono nella settimana seguente che preludiò alla battaglia di Nanscian (26 maggio) con cui iniziossi realmente lo investimento di Porto Arthur. È noto che dopo una difesa eroica dei Russi, Oku pervenne ad impadronirsi della importantissima posizione attaccandola con tutte e tre le sue divisioni.

Come per la battaglia del Yalu, in questa di Nanscian la cavalleria non coopera all'azione delle tre armi per la ragione che il generale Stoessel ne era affatto privo e la cavalleria giapponese trovavasi coi reggimenti divisionali al nord di Porto Adams e la 1ª brigata indipendente a Wafangu.

Osservazioni. — Con quanto abbiamo narrato si chiude un ciclo iniziale di operazioni, dopo del quale se ne svolgerà un altro costituito dalla marcia di concentramento delle tre armate giapponesi Iª, IVª e IIª con obbiettivo l'accerchiamento dell'esercito russo in posizione a Liao-yang.

Sebbene in tale primo periodo, preludiante alle operazioni decisive, la cavalleria non sia stata da nessuna delle due parti impiegata in grandi masse nel combattimento, si possono rela-

tivamente a detta arma, formulare osservazioni di qualche importanza:

1° In tale prima fase della guerra, da ambo le parti si dispone di esiguo numero di squadroni.

2° Ciò risulta però più dannoso pei Russi che non per l'avversario, perchè un buon nerbo di cavalleria regolare disposta con criterio, ripartita in masse più o meno importanti nei differenti tratti del littorale più indicati per gli sbarchi, sarebbe stato ottimo mezzo per contrastare alle armate giapponesi di prender terra.

3° Dei nuclei di fanteria con cannoni avrebbero dovuto trovarsi all'indietro di tale velo di cavalleria per accorrere nei punti minacciati di sbarco al primo cenno. Gli stessi Russi nella guerra del 1877-78 adottarono un dispositivo del genere quando investirono la sponda settentrionale del Danubio per isventare eventuali incursioni dei Turchi nei Principati danubiani. In tale occasione eranvi tre linee successive: la 1ª e la 2ª (vedette e gran guardie) di cavalleria, la 3ª (riserve d'avamposti) di nuclei di fanteria e d'artiglieria. Così erano assicurati la vigilanza ed il coprimento.

4° La cavalleria giapponese, quantunque scarsa, manovra arditamente e impiegata con buoni criteri ed il sistema di farla muovere, sempre rincalzata dai fanti, si è rivelato utilissimo per rimediare alla sua inferiorità numerica rispetto all'avversaria. Il servizio da essa prestato in occasione dello sbarco del generale Oku a Pitsevo è degno di encomio.

5° Per contro l'assenza di una forte unità di cavalleria russa lungo la ferrovia Porto Arthur-Porto Adams, non si può che deplorare.

6° La brigata Mitschenko, finchè rimase a sud del Yalù, agì fiaccamente, in modo incerto, frutto cotesto di idee poco chiare e di scarse nozioni del valore e della tattica degli avversari.

(*Continua*).

GAETANO D'ANGELO
Maggiore Savoia Cavalleria.

La Cavalleria Francese nei suoi Capi

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi Fascicolo X, del 1907).

I.

AUGUSTO MARGUERITTE.

(1823-1870).

Chiamato nella provincia di Orano, egli razzia due tribù mediante un rapido colpo di mano.

Il paese è ricondotto alla calma. Senonchè gli invidiosi, i Tartufi dello Stato maggiore del maresciallo Randon, temendo che Napoleone III venga a cognizione sul posto delle immense benemerenze di Margueritte, appena apprendono che l'Imperatore ha in animo di visitare la colonia, si adoperano perchè il colonnello del 1° Chasseurs d'Afrique non venga chiamato in Algeri assieme agli altri capi di corpo ma sia, invece, trattenuto *d'ordine* ad El Laghonath.

Margueritte, giudicando, peraltro, la guerra siccome terminata, domanda ed ottiene un congedo di convalescenza e parte da El Laghonath il 21 giugno 1865. Il cuore del valoroso colonnello deve pur aver sanguinato nell'abbandonare il teatro delle proprie gesta iniziali, il centro vivo donde la sua attività militare, amministrativa, politica, agricola, commerciale e sociale erasi irradiata per lungo volgere di anni in ogni direzione, incarnandosi in guise versiformi con lena ininterrotta, determinando con-

cordia, prosperità, amore di lavoro tra le popolazioni arabe, assicurando il rispetto e la gratitudine delle medesime al tricolore francese, le cui pieghe gonfiano pel vento che soffia dal deserto sugli spalti dei forti inalzati durante il tempo in cui egli è rimasto a capo del circolo, sentinella vigile ed avanzata all'estremo lembo della colonia. Egli reca infatti, con sè una impressione intraducibile, dolorosissima, di amarezza, di sconforto. Quanti ostacoli debbono mai attraversare, sopratutto ai migliori, la pratica del bene!

Invano tenta egli dissimulare agli amici lo sdegno donde è infiammato, il cruccio che internamente lo fa sanguinare. Alla vigilia della partenza dalla sua sede egli scrive in questi termini alla consorte fida: « .... Eccovi l'ultima lettera che vi per« verrà dalla città dei Palmizi, dal vostro regno antico. Povero « Laghonath! dopo tutto non gli serbo rancore: dappoichè esso « rimarrà, anzi, nella collezione dei ricordi siccome, il luogo « dove io vissi la mia maggiore felicità ed abbastanza a lungo. « Vi incontrai, certo, alcune disillusioni, ma, forsechè non le avrei « sofferte anche altrove, e che rappresentano esse mai quando « paragonate a tutte le soddisfazioni provate dimorandovi?

« Vi prego, perciò, di non scagliargli addosso pietre troppo « pesanti, semprechè non vi abbiate trovato oltremodo greve e « faticosa la vostra prima tappa nel matrimonio. Voi mi esortate « a famigliarizzarmi coll'idea di non ritornare *mai più* nel Sud? « Persuadetevi che ciò non mi costerà alcuno forzo, nessun rim« pianto. Si intende che, dal momento che mi si rimpiazza con « un colonnello, io non lascio nulla dietro di me. Siate rassicu« rata, in proposito, riedo coi miei cavalli e colla mia tenda, « desideroso di non dover più in avvenire far campagna nel « Sahara.

« In avvenire, tra dodici o quindici anni, dato che a Paolo « prenda vaghezza di visitare il luogo della propria nascita, e che « ne venga concesso effettuare siffatto pellegrinaggio *en touristes*, « cacciando, forse ritorneremo a vedere Laghonath. In questo « momento stiamo inalzando una piramide commemorativa della « colonna, con iscrizioni, ecc. Ciò vale a tenerci occupati.

« *Nè mi dispiace lasciare un'ultima impronta nella regione* « *che stiamo per abbandonare...*

Il valoroso cavaliere, per non rattristare la moglie, affetta una calma indifferente che è ben lungi dal corrispondere al vero stato del suo animo nel momento istesso in cui vede crollare l'edificio delle sue più superbe speranze. I periodi della lettera parafrasata voglion affettare il sorriso, ma il ritmo ne riesce singhiozzante, affannosa l'intonazione. Lasciare El Laghonath alla vigilia del giorno in cui, ponendo piede Napoleone III sul suolo algerino, Margueritte ripromettevasi vedere iniziarsi per la colonia l'èra dei progressi fruttiferi, mercè larghi arrivi dei capitali e delle braccia dalla madre patria, onde porre in valore le latenti ricchezze della regione, non ancor sapute utilizzare dagli Arabi! Disgraziatamente, dato il carattere irresoluto e volubile dell'Imperatore, questi, in luogo di apprezzare i lati favorevoli della conquista, di tener nel debito conto i coefficienti del successo, risulterà anche troppo incline a porgere facile ascolto ai propositi di prudenza, ai consigli paurosi degli amatori del quieto vivere, dei programmi incolori, a scartamento ridotto, che, al suo giungere, gli si affolleranno dintorno, esagerando le difficoltà ed i pericoli dell'impresa vagheggiata da Margheritte!

Ma è d'uopo chinare il capo dinanzi al fato ineluttabile. — « Mio padre », scrive Paul Margheritte, « riguarda siccome ter- « minata la propria missione in Affrica. Epperò si risolve a vivere « dorinnanzi per la propria famiglia, alla stessa consacrando le « sue sollecitudini » (1).

Risoluzione saggia in lui dacchè ha constatato un cambiamento radicale nelle idee relative alla colonizzazione dell'Algeria ed ai criteri di governo del dominio coloniale. Contraddizioni stridenti, esperimenti infelici, tasteggiamenti infruttuosi urtano da tempo la suscettibilità, raffreddano l'ardore dei capi militari alla cui energia la Francia è pur debitrice dell'allargamento e della conservazione di tanto possedimento. Son codesti gli antesignani della dominazione civile, i sintomi precursori dei sistemi che

(1) PAUL MARGUERITTE, *Mon Père*, Paris, Dentu, 1886.

l'ideologia borghese sostituirà a quelli dei generali, degli uomini di azione.

Senonchè la partenza di Margueritte da El Laghonath collima con un momento storico tanto importante per l'Algeria, per il suo futuro reggimento politico amministrativo, da meritare ancora alcuni commenti dai quali i lettori potranno, per associazione di idee, giudicare se non scaturissero per avventura molti eloquentissimi moniti relativamente all'assetto militare dell'Eritrea, quale esso risulta quest'oggi laggiù, dopo che il Martini vi ha con magistero di stile e biblica morfologia di bandi salutato le genti indigene, mercè i voti propizianti e l'inno alla pace, senza preoccuparsi soverchiamente se gli eventuali nemici terranno conto di tali intenzioni, onde continuare all'Eritrea lo invidiabile trattamento di Arcadia Coloniale (1).

Gli emuli di Margueritte ed i partigiani della lesina, gli Arpagoni amministrativi, lo accusano della mania di volere trascinare la Francia ad occupazioni indefinite nel Sud, di complicare la situazione di responsabilità intempestive, di creare difficoltà amministrative ecc. Ma il colonnello non manca di far osservare la speciosità delle obiezioni mossegli a solo fine di persuaderlo

(1) Ecco il bando emanato dall'Asmara in data 20 marzo 1907:

« Genti tutte di qua dal Mareb e fino al mare!

« Udite: Sua Maestà il Re d'Italia volle che io fossi fra voi per « governarvi in suo nome. E per dieci anni ho ascoltato le vostre « voci; e nel nome del Re ho giudicato, ho premiato ed ho punito. « E per dieci anni ho visitato i paesi del Cristiano e del Musulmano, « al piano ed al monte. E nel nome del Re ho detto ai mercanti: « commerciate; ho detto agli agricoltori: coltivate. E la pace fu « sempre con voi. E le strade furono libere ai commerci. E le messi « furono sicure nei campi.

« Genti tutte! Sua Maestà il Re d'Italia, sa che così la sua vo« lontà fu fatta interamente, per la grazia di Dio, e ha permesso « che io ritorni e rimanga nella mia patria.

« Ed io dò ora il saluto dell'addio al grande ed al piccolo, al « ricco ed al povero

« Che Dio aumenti i vostri traffici e mantenga feconde le vostre « terre. Che Dio vi serbi in pace ».

Tale la parola del commiato di Martini nell'àmbito della nostra Eritrea. Non un cenno alla guerra, nè alla eventualità di doverla

che non si annette più importanza ai suoi servigi. Il vecchio proverbio, secondo cui, allorchè vuolsi uccidere il proprio cane, lo si accusa di idrofobia, trova in questo caso opportunissima applicazione. Invece Dio sa se Margueritte vuol per nulla occupare, complicare, imbarazzare! All'opposto semplificare, facilitare, aiutare in tutti i modi gli sforzi altrui sono le sue aspirazioni. I nemici lo accusano di cocciutaggine, di ostinazione nelle proprie idee. Ma questo perchè? Soltanto per non essersi egli adattato a cantare osanna ed a far coro all'unisono, riguardo a parecchie questioni sollevate in alto luogo, e che egli reputa degne di serio esame e di studio esauriente, anzichè di compiacente approvazione sollecita e senza le debite riserve. Margueritte confessa nella propria corrispondenza, di non ritenersi in nessuna circostanza, e sotto verun pretesto, costretto a parlare contro le proprie convinzioni. Se ha commessa l'enormità di esprimere la opinione che non bisognava a nessun costo abbandonare gli stabilimenti ed i forti nel Sud, in presenza di una insurrezione non doma, che tale atto di debolezza preparerà al Governo coloniale gravi imbarazzi avvenire, egli ha pur con ciò ritenuto di formulare soltanto una verità del genere di quelle attribuite a Monsieur de la Palisse. Se ha aggiunto altresì, che il mantenere occupati dai loro presidî i posti di El-Laghonath, Biskara, Géryville, significava per la sicurezza dell'Algeria assai più che non la presenza di diecimila uomini di rinforzo nel Tell, ha creduto con questo di proclamare cosa vera, anzichè subire la suggestione di seducente miraggio. D'altra parte, forsechè, tali criteri avreb-

sostenere; non foss'altro difensivamente, a tutela dell'integrità del territorio al di qua dal Mareb e fino al mare, per rintuzzare le incursioni, infrenar gli appetiti dei vicini bellicosi e turbolenti. Non una allusione alle truppe italiane ed indigene, cui pur tale azione spetterebbe di integrare. E questo mentre nel territorio della colonia sonvi nomi come Sahati, Dogali, Saganeiti, Halai, Agordat, Serobeiti, ricordi di alternative di successi e di rovesci, ma di costanza nel valore delle armi italiane! E ciò ha creduto opportuno di omettere un uomo di indiscutibile patriottismo come il Martini, un governatore che ha parlato in nome di Sua Maestà, Capo Supremo dell'Esercito e nipote del Primo Soldato dell'Indipendenza italiana, del Padre della Patria!! Segno dei tempi!

bero in nessun modo attraversato la via alle misure di buon comando, di buona amministrazione degli indigeni? Non aveva anzi egli additato in detto senso alcuni sistemi già applicati con successo all'epoca in cui reggeva l'ufficio arabo a Milianah, ed a Teniet-el-Had?

Sta, invece, il fatto che gli invidiosi burocratici, attornianti il governatore Raudon nella residenza di Algeri, non voglion trascurare nessuna occasione di dimostrare al generoso cavaliere che lo si considera estraneo alla chiesuola, non solo lasciandolo ostentatamente in disparte, ma — per usar le sue stesse parole — « prendendo con cura le disposizioni necessarie a far sì « che la manna, contrariamente al precedente biblico, non cada « nel deserto, si è tenuto pochissimo conto delle proposte di ono« rificenze inoltrate per ricompensare dei valorosi soldati, appar« tenenti alla colonna del Sud, i quali hanno subito le più rudi « prove in una spedizione ardua, rischiosa, prolungatasi già da « più d'un anno. Non hanno degnato neppure di farmi conoscere « i nomi dei rarissimi eletti, per cui si è ridotti a dover conget« turare e ad emettere pareri officiosi. Meritiamo diverso trat« tamento, signor generale (1), ce lo dice la nostra coscienza. « Ma, quantunque questa sia testimonio assai confortante, non « posso esimermi, ad onta della filosofia che chiamo in mio aiuto, « dal dichiarare insopportabili i cattivi procedimenti usati a nostro « riguardo, anzi al mio, per esprimermi con maggior precisione. « Vossignoria non si meravigli, adunque, dello stile vibrato della « presente, perchè ha la propria ragion d'essere... ».

E Margueritte, anche in detta missiva, si appone giustamente, riferendo soltanto conforme a verità. Invano il governo coloniale ha dato agli organi della stampa la consegna di russare circa la questione degli insorti del Sud. Costoro si agitano più che mai: « L'ardito sceicco Si-Lala, nell'assumere la direzione del moto « insurrezionale, si è congiunto cogli armati della tribù degli « Ouled-Sidi-Scheikh, con Si-Ahmed-ben-Hamza, con Si Zubir.

(1) Il generale Fénelon, cui Margueritte questa volta scrive in data 4 giugno 1865.

« Codesto forte nucleo ha trascinato seco, oltrechè gli Zuas e gli « Aghouath-Ksel, molte individualità di grande valore, le potenti « tribù dell'Ovest, Trafis, Ouled-Zias, Hamian, ecc. Con tale massa « di combattenti la insurrezione campeggia sugli altipiani tra « l'oued El-Namuss, Assi-ben-Kheliff, Sfisifa, Thiaret, Moghar- « Asla, ecc. Essa si riapprovvigiona a Figuig e nel Dui Menia. I « ribelli hanno in animo di molestarci energicamente nella zona « occidentale della provincia di Orano, eseguendo delle punte nei « dominî delle tribù che hanno fatto atto di sottomissione ai « Francesi. Ciò non pertanto essi hanno ritenuto partito saggio « di mantenersi sempre da dodici a quindici tappe distanti dalla « mia colonna, sgombrando all'uopo completamente il loro paese, « dove essi sanno riuscirmi sempre possibile il raggiungerli, aven- « dolo già fatto altra volta. Ignoro quanto siasi progettato in alto « loco per l'estate e per l'autunno prossimi. Sotto tale riguardo « vengo tenuto costantemente ignaro di tutto. Dello stesso viaggio « di Sua Maestà l'Imperatore ho avuto notizia e sono stato edotto « nella misura che mi venne concesso dalla lettura dei giornali « recatimi dalla posta... ».

Comunque, il colonnello Augusto Margueritte lascia definitivamente El Laghonath addì 21 giugno 1865 per assumere di nuovo il comando diretto del proprio reggimento (1° *Chasseurs d'Afrique*) in Blidah, comando che ininterrottamente eserciterà fino alla sua promozione a generale di brigata, la quale avviene nel 1867, anno in cui egli è pure posto alla testa della suddivisione di Algeri.

Siffatta destinazione, fino ad un certo punto, realizza ed appaga i più ardenti voti di Margueritte, che si potrebbe proclamare felice senza la sterilità dei giorni che è obbligato a trascorrere nel monotono vivere di una guarnigione così distante dal teatro della feconda attività trascorsa. Nondimeno egli si dichiara soddisfatto di poter così dedicare la miglior parte dell'esistenza alla propria famiglia, nel frattempo accresciuta d'un secondo rampollo: Vittorio. Ivi il figlio maggiore, Paolo sta apprendendo, assieme alla favella araba, le alte gesta di El Mocktar, il celeberrimo uccisore di leoni, mentre il generale può soddisfare la propria passione dominante, dedicarsi alla caccia, *sport* nel

quale egli eccelle, non solo organizzando bellissime partite del genere, ma trovando anche tempo per attendere alla compilazione di un simpaticissimo libro: *Chasses de l'Algèrie.* Volume, codesto, ricco di numerosi pregi, stantechè esorbita il suo contenuto dall'ambito dei semplici ricordi cinegetici personali del compilatore per assurgere a dignità di completo, utilissimo, notiziario di dati interessantissimi circa i costumi, le credenze, la fisonomia etica e sociale delle principali genti della colonia, dai bellicosi montanari Kabyli ai predoni della Mzab, dalle tribù scorazzanti nel Tell, ai pastori Tuareghi pascolanti i loro armenti lungo i confini del deserto. Con detta pubblicazione, Margueritte, spirito eminentemente pratico, ha voluto render fecondo il forzato ozio della guarnigione. Giacchè non si trova più in prima linea al posto d'onore e di combattimento, largisce ai colleghi, che ve lo hanno sostituito, consigli d'alto valore circa le doti pregevolissime di quelle popolazioni arabe sulle quali essi debbono dorinnanzi esercitare opera di tutela e di dominio in nome della Francia, additando i metodi più acconci per conciliare appo tali fieri, ma generosi, abitanti le esigenze del prestigio e quelle della simpatia con cui conquiderne gli animi.

Paul Margueritte, nell'intessere la biografia del padre suo, con intelletto d'amore veramente insuperabile, ha voluto dedicare alcuni capitoli alla descrizione delle partite di caccia effettuate dal suo immortale genitore, formulando, a mo' di premessa, che tali caccie costituiscono nel loro insieme una parte così suggestiva nella sua avventurosa esistenza, un aspetto tanto caratteristico del suo nobile profilo, da richiedere particolare ragguaglio.

È davvero meraviglioso il constatare come il fecondo romanziere abbia compresa e sviscerata la passione profonda per la caccia nutrita dal padre suo, pur non condividendo menomamente l'inclinazione per detto *sport.* Le tendenze mistiche ed ideologhe, la passione per la lettura hanno, invece, fatto di Paul Margueritte un uomo di pensiero piuttostochè adatto all'azione, a quell'azione per cui parve essere stato appositamente plasmato il generale. La miopia completa nell'autore di *Une Epoque*

l'elenco delle attitudini negative nel dominio di sant'Uberto. Egli stesso ci narra scherzosamente con quale aria di commiserazione Cheik Alì, il prode sceicco di Laghonath, un fido della Francia, entusiasta adoratore del generale, designasse gli occhiali inforcati dallo scrittore: « Tu vederci poco? Tu, aver male agli occhi! « Tuo padre ci vedeva così bene! Per isparare, *bum!* la bestia « cadeva! »

« La caccia risultò per mio padre » scrive Paul Margueritte, « qualche cosa di superlativamente suggestivo, un diver- « sivo nel quale tuffava l'alta sua persona sitibonda di aria e di « luce. Avanzando faticosamente attraverso le grasse terre col- « tivate, agilmente in quelle asciutte e sode, egli dimenticava, « e, sollevando lo spirito dalle preoccupazioni quotidiane, viveva « salubremente. E, quasi sotto l'azione di meccanismo strano, la « sua mente, nel tempo stesso del suo petto, dilatavasi come se « avesse respirato in guisa più accelerata ed abbondante ».

Qui crediamo acconcio di ricordare come la passione per gli *sports* in genere venisse dal grande generale tedesco Von Rosenberg ritenuta inseparabile dall'anima cavalleristica: « Chi non « ha inclinazione per gli *sports* », soleva ripetere quell'insuperato cavaliere e vincitore di *steeple-chases* « non riuscirà a « far nulla di buono nel servizio di campagna, il quale servizio « risulta in guerra vera, lo *sport* più generoso che sia concesso « praticare sulla terra ». E, fra gli *sport* della pace, la caccia sembrò a Rosenberg circondata da specialissima aureola di poesia, dappoichè l'indipendenza e la risolutezza, che il suo esercizio offre loro occasione di spiegare, superando ostacoli, familiarizzandoli col pericolo, temprano il cuore dei cavalieri, infondendo loro il gusto di affrontare le difficoltà colla coscienza di venirne a capo, mercè l'abilità ed il sangue freddo, anzichè studiarsi di evitarle con abilità. Rosenberg proclamò nei suoi ricordi i piaceri intensi da lui provati, seguendo le caccie a cavallo, organizzate, dietro sua ispirazione, dalla *Società di equitazione annoverese,* galoppando in coda alla splendida muta di cani, sulle orme del cervo; l'interesse vivissimo in lui suscitato dai minimi dettagli relativi alla confezione delle cartucce, allo ammanirsi

del pàsto serale pei cani e pei cavalli, riconoscendo in tali modeste cure altrettanti fattori della vittoria. Alla sua volta il Wintzendorf espresse l'opinione che, se è sempre difficilissimo imbattersi in un vero condottiero di cavalli, non avremo qualche probabilità di scoprirlo se non facendone ricerca fra i caratteri appassionati per lo *sport*, giacchè in altra sede non se ne rintraccerà alcuno (1).

Senonchè, ove fosse dato allo spirito glorioso di Margueritte di potersi pronunciare in merito alle caccie cui partecipò il Rosenberg, egli affermerebbe indubbiamente d'aver compiuto di meglio. Come stabilire invero un confronto tra l'ambiente cinegeticamente fittizio dove cavalcò l'eroe di Tobitzchkau, ambiente creato, anzi, soltanto dalla sua entusiastica perseveranza, di cui riuscì a contagiare il proprio Sovrano e l'alta società annoverese, come paragonare, ripetiamo, simile quadro, scialbo e grigio, agli smaglianti orizzonti algerini, incornicianti le splendide caccie artistiche, agli estremi limiti del deserto? Che potrà mai apparire l'inseguimento, operato da una comitiva di abiti rossi, di un cervo scovato da una muta, o la rincorsa di una mal capitata volpe, intramezzata da salti di fossi e di siepi, cioè le due corse più emozionanti che si conoscano in Europa, di fronte al palpitante, al furioso accanimento dei cacciatori sulla pista degli struzzi?

Slanciarsi a briglia sciolta, attorniato da uno stuolo di Beduini, di codesti pirati del deserto, veri briganti degni della penna di Cooper, galoppare nella distesa, scevra di ostacoli, ma sconfinata, senza acqua, a poco a poco sgranellando i propri compagni lasciati indietro, distanziati, ed, affascinato dall'uccello che vola rasente il suolo, ad ali spiegate, celere come un cigno su d'uno specchio d'acqua; andare gli speroni nei fianchi, andare, andare, andare; non vi pare che caccia siffatta debba finir per acquisire le attrattive vertiginose del sogno o dell'incubo? Si avanza, si avanza!

---

(1) Per maggiori ragguagli rimandiamo al nostro lavoro, antecedentemente pubblicato nelle dispense della *Rivista di cavalleria*: « La Cavalleria tedesca nei suoi capi » VII capitolo: « Enrico Von Rosemberg », fascicolo di febbraio, 1905.

« I minuti, lunghi al par di secoli, trascorrono, e i quarti « d'ora e le mezz'ore. Caccia singolare, stantechè nulla può av- « vicinare i limiti, nulla ne fa supporre il termine, nessuna bar- « riera arresterà mai l'uccello. Chi garantirà che lo struzzo non « corra sempre, come fatato, per ore, magari giorni dorati e « notti stellate, anni, secoli, e che l'inseguimento non debba ar- « restarsi giammai? Nessuno rida, chè gli struzzi corrono a lungo, « sono resistenti, anzi instancabili. Vanno in linea retta, infles- « sibilmente. E il deserto è il regno del sogno, dell'impossibile, « della chimera. Come quadro, la grandiosità solitaria dello spazio « e della sabbia, la malinconia fluida e radiosa che dal sole si « espande. Forsechè una corsa svolta in condizioni siffatte non « deve arrecare le gioie, l'ebbrezza delle cavalcate deliranti che « attraversano la fantasia dei fumatori nella follia procurata dai « vapori dell'haschich? » (1).

Ma il generale Margueritte non si è accontentato di vivere codeste emozioni, ha voluto scriverle, ch'è quanto dire riviverle per proprio conto e renderle vive per gli altri. Inquantochè la sua natura privilegiata, pertanto così complessa, si è completata per mezzo del pegno rivelatore per eccellenza, partecipante in egual misura della predestinazione e del privilegio, un libro da artista. Sicuro, da artista. Tale rilevasi appunto il suo libro *Chasses de l'Algèrie* (2). Lo stile ne è semplice, chiaro. Esso appare sobrio, eppur colorito, perchè l'evocazione n'è profonda ed intensa. Codest'uomo, tanto impregnato delle cose e dei sentimenti dell'Oriente, ha tenuto a sovrassaturarne il suo libro. Ma come tutto vi si dimostra sentito in guisa limpida, calma, penetrante! « Invero una delle sue caratteristiche più rare risulta la circo- « stanza, che egli non si lascia mai vincere dall'eccitazione ner- « vosa. Egli che prodiga tanto ardore, tanto entusiasmo nei suoi « progetti, nei suoi lavori, è un freddo. Come spiegare allora il « prestigio esercitato, le simpatie innumeri da lui destate? Mi-

(1) PAUL MARGUERITTE, *Mon Père*.

(2) Général AUGUSTE MARGUERITTE, *Chasses de l'Algérie*, 1 volume chez Furne.

« stero! Si può rinvenirne soltanto la giustificazione nel magne-
« tismo a freddo emanante dalla sua persona, avendo egli per gli
« uomini un po' del temperamento dei domatori appo le bestie
« feroci ».

Stralciamo, dal bel volume, il passo riguardante *la prima caccia al leone:* « Avevo incominciato a cacciare dall'età di dodici
« anni: molti animali erano già caduti sotto i miei colpi, ma non
« mi s'era ancora presentata l'occasione di misurarmi col leone ».
In bocca a un altro tale linguaggio risentirebbe della millanteria, per lui è semplice franchezza. Parte per la caccia una grossa comitiva, sotto la guida del vecchio El-Moktar. — In poche parole, tutto è detto ed osservato: « Il leone emise un ruggito
« formidabile che ci fece venire la pelle d'oca ». — Il leone è ucciso da un' ultima palla, la sua, ed egli narra e commenta:
« Ritirato alquanto in disparte, ero rimasto, durante codesta
« scena, sotto l'impero di impressioni diverse; svanita omai la
« esaltazione del combattimento, contemplavo quel leone che
« non avevami fatto alcun danno; confessando a me stesso di
« essere indubbiamente causa precipua della sua morte. Conve-
« nivo di essere stato a ciò indotto soltanto dalla vanità di poter
« dire: "Ho cacciato il leone.„ E trovavo detto sentimento assai
« meschino in confronto della grande morte di codesto corag-
« gioso animale, che tutti ne aveva sfidati, a tutti tenendo testa,
« fino a che i nostri proiettili non ebbero avuto ragione della
« sua vita. Epperò, allorchè mi avvicinai al leone, per farlo is-
« sare su due cavalli attaccati di fronte, risentii un cocente ri-
« morso e certamente ero triste. Poco dopo, potei avvedermi
« che tale sentimento era condiviso da quasi tutti gli attori di
« codesto dramma... Non è forse ciò una prova che quando la
« morte colpisce i grandi ed i potenti di questa terra, essa im-
« pressiona maggiormente che quando miete fra i piccoli le
« proprie vittime? Oh! allora sì che si comprende come tale
« sentenza risulti inappellabile! »

Nel capitolo: *La mia prima pantera* egli racconta di essersi appostato di notte, entro una buca dall'orifizio defilato, a mezzo di ramaglia simulante un cespuglio naturale. Lunga è la

attesa, pungente il freddo, la pantera tarda a mostrarsi e l'immaginazione di Margueritte ha frattanto agio di lavorare fervidamente. Le stelle brillano nel firmamento, ma non v'ha luna, l'atmosfera è limpida ed asciutta. Pertanto la pantera verrà o non verrà? E dato che venga fiuterà il tranello? Come si presenterà al tiro del fucile? Che farà dopo sparatole addosso? Dopo lunga attesa e parecchi falsi allarmi dati dal latrar furioso dei cani, eccoti la pantera.

«... Essa appare a me di fronte, ravvicinandosi strisciando « all'esca. La scorgo completamente. Essa si accovaccia.... La « sua testa trovasi nella proiezione del mio punto di mira; ma, « per essere certo di colpirla efficacemente, abbasso adagio ada« gio la canna del fucile ed, allorchè ho preso bene la visuale, « premo sul grilletto. *Bum-uuffrr !!!*... Perchè non m'è con« cesso riprodurre, a mezzo di siffatta onomatopea, il rumore del« l'esplosione con la quale si confonde un ruggito di spavento, « di collera e di dolore, emesso dalla pantera, balzante contem« poraneamente sul nostro cespuglio di cui ne rovescia addosso « la ramaglia! Io ed il mio compagno abbassiamo la schiena, « quest'ultimo invocando Allah ed il profeta..... Poscia odo la « pantera rotolare dietro le nostre spalle, rantolando, lungo il « ripido pendio del terreno. Quindi più nulla..... senonchè un « baccano infernale si leva di lì a poco dalle donne, dai fanciulli « e dai cani del *douar* che gridano, piangono e latrano spaven« tati... ».

Caccia allo struzzo: (lettera alla moglie da Cisterna di Heli): « Ieri andammo a tendere un appostamento agli struzzi in punto « assai distante dal nostro bivacco. Fortissimo il caldo, per cui « speravamo in bellissime catture, ma, dopo tre ore di attesa, « abbiamo acquistato la persuasione che le nostre speranze sa« rebbero state frustrate. Gli struzzi erano sfuggiti all'accerchia« mento disegnato dai battitori. Uno di questi, peraltro, onde « non perdere inutilmente il proprio tempo, cacciò per proprio « conto, recandone come trofeo dell'impresa le spoglie opime di « uno stupendo maschio. Come vedete i perseguitati son sempre « codesti poveri diavoli di maschi a causa delle loro belle penne.

« Convenite dunque meco che tale stato non va esente da in-
« convenienti ..

« Per esempio, io non oso più riedere presso di voi, tanto « il sole m'ha abbronzato. Questo benefico padre della natura, « ci largisce qui, in misura oltremodo abbondante, i suoi raggi « più ardenti, burlandosi dei nostri cappelli a larghe tese, in « barba ai quali ne colorisce colla medesima tinta delle Pelli « Rosse. D'altronde questo è precisamente il color locale in ar- « monia con la grandiosa esistenza selvaggia che qui meniamo.

« Alle cacce degli struzzi intercaliamo quella delle gazzelle « per distendere i nervi. Talvolta il gioco del pallone e le corse « podistiche completano la serie dei nostri passatempi. I miei « camerati sono un po' slombati (perdonate la parola, chè se non « risulta poetica, rende a pennello la loro situazione, e, mentre « vi scrivo, stannosi in braccio a Morfeo). Fate come me, diletta « mia, alzatevi alle 6, se ciò vi riesce possibile, ed eseguite del « moto percorrendo avanti e indietro 30 o 40 volte la galleria « e la piazza. Al mattino, questa è sempre freschissima. Ciò vi « gioverà assai. È il dottore che parla. Come marito affettuoso, « non oserei assumermi la responsabilità di siffatta prescrizione. « Oggi la giornata si annunzia buonissima, ch'è quanto dire assai « calda e favorevole ai nostri progetti cinegetici. Cavalcherò « *Mzab*, il mio grigio pomellato. Compiango lo struzzo che verrà « a capitare sulla mia strada. Le sue belle piume bianche costi- « tuiranno una acconciatura per mia moglie di tale effetto che « dovrà fornire per lungo tempo il tèma delle conversazioni nel- « l'ambiente che si riflette dagli specchi. E non vi dico quanto « ne sarò orgoglioso ... ».

Come vorremmo poter prolungare il simpaticissimo spoglio dei capitoli del volume, vera collana di quadretti di genere, pieni di luce, di movimento, di quel fascino che emana dalla descrizione delle cose vissute appassionatamente, e riferite dall'autore con tocchi sobri, rifuggenti da ogni ampollosità od esagerazione! *Le riflessioni d'un cacciatore alla posta*, *Il magnetismo del leone*, *La caccia degli struzzi*, *Il Veglio della montagna*, ecc. sono altrettanti modelli di codesta specie di compo-

nimenti in cui la narrazione dell'impresa di caccia viene incorniciata dalla rappresentazione efficacissima del suo teatro d'azione, delle tribù che vi dimorano. Margueritte, reso inconsapevole dall'innata modestia, non si sente di gridare come il Correggio: *Anch' io son pittore!* ma, soggiunge, rimpiangendo la deficienza della personale preparazione letteraria: « Che ricchi quadri, quale inesau-« ribile miniera di soggetti avrebbe potuto offrire alla tavolozza « dell'artista l'aspetto dei nostri bivacchi! così animati dalla pre-« senza di tanta gente in abbigliamenti diversissimi, coi nostri « cavalli, coi nostri cani... colle corone di selvaggina, pelosa e « pennuta, appese agli alberi, frammischiate alle armi, ai car-« nieri, alle fiaschette, alle bisacce, ai cento arnesi della caccia! « Specialmente di sera, quando accendevansi grandi fuochi, e le « fiamme, guizzando capricciose, rischiaravano fantasticamente « il fogliame degli alberi ed i gruppi bizzarri delle persone e « degli animali, disposti con varietà di atteggiamento, mentre il « contrasto delle ombre, digradanti sino al nero scurore della « notte, vi mesceva strani, magici riflessi. Come deploravamo al-« lora la nostra inettitudine a fissar col pennello codeste scene « che ne rapivano!

« Materia ancor più indicata per la gamma dei colori, per le « versiformi combinazioni policrome, il momento in cui il ruggito « del leone echeggiava in prossimità del bivacco.

« Gli uomini affettavano la più olimpica indifferenza, pur non « ristando dallo scambiarsi fra di loro occhiate furtive, onde imi-« tare l'atteggiamento dei più refrattari all' impressione; giacchè « l'amor proprio non abdica giammai ai propri diritti finchè havvi « il giorno e la luce! I cavalli drizzavano le orecchie, aguzzando « lo sguardo nella direzione del pericolo, aspirando l'aria forte-« mente, sbuffavano a piene narici e si impennavano, scalpitando, « onde liberarsi dai loro legami!

« I cani, infine, venivano a rifugiarsi, latrando, fino in mezzo « alle nostre gambe, emettendo urla e grugniti in segno di mi-« naccia, ma indici nel contempo della loro paura.

« Sì! tüttociò avrebbe fornito argomento insuperabile ai ma-« gisteri del pennello, ma eravamo inabili a tale bisogna, inetti

« a riprodurlo: malgrado la tentazione, nessun di noi sarebbesi « trovato in caso di ripetere con successo la parola del Cor« reggio . . . »

Eppure, secondo noi, il generale, così dicendo, si ingannava. Si è apposto, invece, giustamente Paul Margueritte allorchè, nel parafrasare quanto sopra è riportato, reputò di dover osservare: « Ebbene, la mia opinione è che tale rimpianto sia giustificabile « soltanto quale frutto di eccessiva modestia, dappoichè, senza « nemmeno esserne conscio, quest' uomo che non ha per nulla « ricercato gli effetti sensazionali, sprovvisto di letterario allena« mento, è riuscito ad essere semplice, interessante, verista, let« terario e, ciò che egli desidererebbe, *pittore* ».

A conferma che Paul Margueritte resta nel vero attribuendo gli enumerati pregi alla prosa paterna basterà terminare, le citazioni riferentisi alle cacce di Margueritte, col passo seguente di una delle solite epistole familiari da lui vergate in tutta fretta sul limitare della tenda, durante qualcuno di quei brevissimi intervalli concessigli dalle sue giornate, così sovraccariche di sana operosità in azione: « . . . . . Mi sono svegliato pocanzi col sole! Le « scene grandiose della natura cagionano emozione grandissima « nell'animo di coloro che amano, e confesso, quindi, impressionarmi « vivamente quanto ne circonda in questo momento, quantunque « non sia la prima volta che uno spettacolo siffatto si offre alla « mia ammirazione. Ci troviamo accampati in un bosco dei Daias, « sotto una stupenda volta di verdura, all' ombra di alberi gi« ganteschi. Colla vista dominiamo un panorama immenso, che, « dal nostro osservatorio, presenta le specie d' un mare di verde, « cosparso di isolotti d'alighe cilestrine. Sono appunto, le Daias « che emergon superbe, intervallate, staccandosi i loro profili netti « dallo sfondo del miraggio. Il sole riversa a torrenti i fasci dei « raggi luminosi sopra orizzonti sconfinati . . . Il nostro boschetto « risulta molto animato. Ci troviamo frammischiati nella guisa « la più pittoresca; cammelli, cavalli, uomini vagano alla ven« tura in ogni direzione. Gli uni pascolano gli arbusti, le piante « nane; gli altri affaccendati dietro a cento cure diverse: accen« dere i fuochi, cuocere gli alimenti, rattoppare le hamache, at-

« tendere alla ferratura dei cavalli, riempire le ghirbe, strigliare « i quadrupedi, impastare il pane, fumare, starsene in panciolle, « oziando completamente ove ne eccettui la contemplazione del- « l'insieme della multiforme attività che li circonda. Particolare « degno di menzione, viviamo nella migliore fratellanza coi nostri « animali, che, in completa libertà, vengono a pascolare i germogli « intorno a noi perfino sotto i nostri letti da campo. La coope- « razione al medesimo scopo ha soppresso le distanze. Una specie « di intesa cordiale ed istintiva vale a mantenere le nostre buone « relazioni. Noi sentiamo di aver bisogno gli uni degli altri per « vivere nella regione in cui ora ci troviamo, vero deserto che non « può essere abitato momentaneamente se non mercè il concorso « della forza degli uni e dell'intelligenza degli altri. Ciò, non « pertanto, doveroso è riconoscere come in tale comunanza di « opera, gli animali rechino aliquota assai più importante della « nostra. Essi ci offrono di più di quanto possiamo dar loro in « cambio. Anzi, per rimanere obbiettivi, vuolsi riflettere che essi « potrebbero vivere qui anche senza di noi, mentre non sarebbe « possibile sostenere affermazione reciproca. La bella parte è « quindi riservata agli animali ».

Bello, nevvero, amici lettori? Ci siamo forse sbagliati attribuendo a Margueritte il temperamento del paesaggista, del pittore di genere? Ma anche il filosofo e il saggio fanno capolino in codeste lettere, rivelandone un altro aspetto di così privilegiata individualità, che, a tanto giusto titolo, sa cattivarsi l'affetto degli uomini e delle bestie, stantechè sì gli uni che le altre voglion con ciò ripagarlo delle costanti sollecitudini di cui si veggon fare segno da parte sua!

Così, ad esempio, come non riscontrare tali stimmate laddove egli scrive alla moglie: « Vergo la presente sul limitare « della mia grande tenda algerina. Non posso rassegnarmi a ri- « manervi rinchiuso. Il sole è tramontato, i cammelli stanno « rientrando dal pascolo col loro incedere maestoso, la giornata « è stata buona per codesti poveri animali, che pur tanto abbi- « sognerebbero di riposo; i miei cavalli scuotono la testa vedendo « che si stanno riempiendo di orzo le loro musette. Il nostro

« *chef* condisce il brodetto che si accinge a propinarci. Mi passan « d'accanto dieci pecore che ci forniscono il latte quotidiano e « fra poco verranno munte; brillano i fuochi attorno ai quali « i soldati formano i circoli per mangiare il rancio della sera; « alcuni di essi sono intenti a prepararmi una buona fiammata, « giacchè, malgrado il caldo soffocante della giornata, il freddo « torna a farsi sentire pungente, appena calata la notte. La sen- « tinella, che vigila presso la mia tenda, passa e ripassa, coll'arma « al braccio; chi sa di qual colore saranno i suoi pensieri? Pen- « serà, poi, davvero, a qualche cosa, a qualche amata persona « lontana? *Io ammazzo il tempo leggendo a lungo, avidamente.* « In questo momento mi diverto assai coi *Caractères* di La « Bruyère, che, credo, dobbiate possedere nella vostra biblioteca; « in caso contrario ve li comprerò. È un eccellente libro, il quale « ha la virtù di rendere migliori coloro che sanno leggerlo, avendo « la chiave o la disposizione necessaria a gustare quanto in esso « si contiene, di saggi ammaestramenti; lo rileggeremo insieme, « ve ne sorride l'idea?... ». Forsechè non è degno di fissare l'attenzione il tenore di codesta lettera, specie pensando che chi la scrive è un colonnello di cavalleria, investito del comando di una colonna mobile, sotto il peso di gravissime fatiche, di disagi e responsabilità molteplici, mentre tutto quanto avviene a lui dintorno distorrebbe qualunque natura meno prodigamente dotata della sua dall'idea stessa di accingersi a scrivere alcunchè? E non deve pure indurre in riflessioni l'analogia di attitudini che anche sotto tale riguardo, Margueritte presenta con Rosenberg, il quale pure sentiva il bisogno di narrare alla propria consorte le vicende della giornata nelle sere stesse di Sadowa, di Tobitzchkan, di Mars-la-Tours, all'uopo accoccolandosi presso la fiamma istessa del bivacco, avendo come scrittoio soltanto la nuda terra? Ma ciò non è ancor tutto, poichè, proseguendo la parafrasi dell'epistola da noi interrotta, vedremo disegnarsi la veste filosofica e morale dello spirito di Margueritte con vigore crescente: « Ciò « varrà a confermarci nel proponimento di evitare gli scogli di « questo mondo, di compiacerci di una saggia mediocrità, accor- « dando a codesto termine il medesimo senso conferitogli dallo

« stesso buon Orazio nel suo *Aurea mediocritas*. Ho qui presso « di me parecchi libri, buoni ed antichi, che mi riprometto, con « gioia, di leggere in vostra compagnia. Credo di avervi già par« lato di Senofonte, mi sbaglio? Codesto autore ha magistral« mente disegnato i profili di un uomo giusto e buono e della « moglie sua, ritratti nobilissimi, palpitanti, che vorrei mandaste « a memoria come ho fatto io. Serviranno da salutare antidoto « contro le irritanti e nauseabonde produzioni del giorno ».

Che dire della smisurata affezione da Margueritte nutrita verso la propria famiglia? Nelle piccole e nelle grandi circostanze nulla trascurava per dare ai suoi cari le prove tangibili del più tenero interessamento. Già poco fa, potemmo constatarlo indirettamente parlando delle sue belle cacce affricane. Quando sua moglie gli esprime il desiderio di adornare i propri cappelli con delle belle penne forsechè lo vediamo rivolgersi per soddisfarlo alle modiste di Algeri? Evvia! Mentre il suo cavallo è già sellato, mentre stanno aspettandolo i suoi amici arabi, col deserto vicino, il sole scottante e, quando tutti sanno come a qualche trentina di leghe, nella regione degli Arabi, del deserto e del Sele, si trovino le più belle piume del mondo! Soltanto... occorrerebbe prenderle, tali piume andandole a strappare dai fianchi stessi degli struzzi! Ma che..., mentre stiam discorrendo, eccotelo partito e star via settimane e quindicine di giorni. Questo, per lui, poco monta, in confronto alla soddisfazione di poter annunciare qualche tempo dopo, alla diletta consorte, dall'ombra tutelare di un'oasi di palmizii: « Scrivo con una « piccola penna del mio *struzzo*. Ho confezionato dell'inchiostro « mercè la gomma secretata da un pistacchio selvatico, financo « rinvenendo nella mia saccoccia un pezzettino di carta quasi « esiguo come quello di cui vi siete ultimamente servita per « iscrivermi ».

Graziose le conversazioni cogli Arabi allorchè gli chiedono nuove della sua famiglia. Giacchè codesti primitivi, ardenti e curiosi come i fanciulli. al pari di questi ultimi, pongono spesse volte nell'imbarazzo i più avveduti diplomatici, colla semplicità delle loro domande e dei loro commenti che tengono nel dialogo -

il luogo delle botte dritte nell'arte schermistica: « Gli Arabi mi « chiedono vostre notizie e della salute di Paolo, ma con molta « riservatezza, secondo lo loro abitudini in simile materia. L'altro « ieri un grosso caïd, che ora trascorre lieti giorni in compa- « gnia della sua *diciassettesima* moglie, mi ha domandato: Sta « ancora con te la donna che avevi condotta dal Nord ad El « Laghonath? Dietro la mia risposta affermativa, mi è sembrato « che egli siasi formato un alto concetto della mia costanza... ».

Bello infine, l'inno alla donna professante il culto del focolare domestico: « È un peccato che gli A... siano destinati così « lontano, ad una sede che non è davvero un luogo di delizie; « ma, cara mia, voi vi siete data pur la briga di dimostrare elo- « quentemente come si possa seguire dovunque il proprio marito, « ed, occorrendo, lo fareste ancora. Le donne di alti sensi, che « danno prova di abnegazione nelle ardue prove della vita fami- « liare non sono le più da compiangere, stantechè il conforto loro « procurato dalla coscienza del dovere compiuto le risarcisce al « centuplo, e, dato che siano affezionate alle persone con le quali « debbono vivere, possono reputarsi felici. Più mi vien fatto di « conoscere il mondo, piccolo o grande, man mano mi è con- « cesso di apprezzarlo meglio, maggiormente si ribadisce la mia « convinzione non esistere nulla di superiore alla onesta e sem- « plice vita familiare ».

Se il generale adora la moglie, come descrivere la sua tenerezza pei figli? Preferiamo lasciare in proposito la parola a Paul Margueritte il quale ne rileva una delle tante prove rievocando le partenze del padre suo per la caccia, in un tempo, è vero, in cui non se la prendeva più colle bestie feroci, ma assentavasi per tre, dieci, quindici, giorni ritornando carico di collane di beccaccini, di pernici, di lepri; collane mostruose che venivano sfilate per delle ore con grida di piacere della famigliola. « Ammazzare dei leoni è presto detto! — scrive l'autore « di *Tronçons du Glaive* — Ahimè! io non ne ucciderò mai. « Tartarin di Tarascon, invitato, si esimerebbe, rispondendo: *Non « mangio selvaggina!* Ma da parte di Margueritte, ciò viene « proposto in guisa assai naturale, alla buona, da uomo avezzo

« alla cosa. Per Dio! non si venga a sostenermi che in passato « Gérard abbia monopolizzato l'uccisione dei leoni e Bombonnel « quella delle pantere, chè mio padre ammazzò sì degli uni che « delle altre. Ho ancor presente la grande sala per fumare (destinata agli amici, Margueritte non fumava) dove due grandi pelli « di leone erano distese simmetricamente rimpetto a due pelli di « pantere. Vedo altresì mio fratello Vittorio, ancora *bébé*, domandare a mio padre di ficcargli le sue dita entro i buchi prodotti dalle palle. Eh! Dio mio, che scorgo ancora? *Vedo il padre « camminare carponi!* L'ha pur fatto Enrico IV, prima di lui, « grugnendo con aria terribile, coi baffi tirati, facendo il leone. « Il fratellino dimostra grande spavento giacchè omai è in grado « di comprendere che possano essere simili bestie. Appare, pertanto, non poco stupito che esse rassomiglino a suo padre. Anche in avvenire egli nutrirà, quindi, gran rispetto per le inoffensive pelli foderate di flanella rossa ».

Il lettore apprezzerà i motivi per cui abbiamo voluto, coi riportati accenni frammentari, abbozzare una fugace disamina dei caratteri, mentali ed affettivi del grande cavaliere, disamina la quale valesse a darne l'intima ragione dei suoi successi militari e politici, del prestigio da lui goduto, della devozione fervente di cui fu oggetto in vita ed in morte da parte della famiglia, dei suoi soldati, degli amministrati, imponendo stima e simpatia agli stessi avversari. Chè se credemmo dover adesso esibire la all'uopo raccolta suppellettile, non fu solo per la riflessione che sede indicata della rievocazione dei ricordi ne appariva appunto questa parte del presente lavoro, perchè riferentesi alla chiusa della vita algerina di Margueritte, ma specialmente perchè solo in codesto quinquennio (dal 1865 al 1870), il destino concesse a Margueritte, con la tranquillità relativa, l'agio di dedicarsi maggiormente alle cure domestiche, alle letture favorite, alle caccie ed alla narrazione delle medesime.

E ciò non doveva esserci, altresì, consigliato dalla stessa riflessione di Paul Margueritte, secondo la quale, per valutare esattamente l'opera, così proteiforme, del suo immortale genitore, occorre connetterla essenzialmente al tempo da lui trascorso nel-

l'Algeria, cioè sul suo vero campo di organizzazione e di battaglia, mentre l'incidente messicano ed il dramma di Sédan debbono considerarsi e restare estranei alla sua natura ed al suo temperamento? Non appartenne egli all'Algeria? Il suo nome, i suoi lavori, le sue prodezze son tuttora celebri laggiù; nessuno le ignora. Ivi si trasmettono di padre in figlio le tradizioni verbali delle medesime.

Tutte codeste imprese, obietterà taluno, non possono per altro interessare direttamente oggidì. E chi si propone di negarlo? Le gesta compiute da Margueritte, per loro stesse, appariranno cose vecchie, ove soggettivamente considerate. Ma sempre giovane e scottante risulta, all' opposto, la questione dell' impero africano della Francia alla quale esse rimarranno indissolubilmente connesse. Dinanzi alla scarsissima presa offerta all' azione, all' influenza francese dallo strano paese algerino, fra tanta copia di insuccessi, di progetti abortiti pei quali doveva andare in seguito contraddistinta l' opera dei numerosi governatori civili successivamente preposti dalla Repubblica alla direzione degli affari della importantissima colonia ci lusingammo dovesse impressionare al vivo la citazione dell'opera antecedentemente saputa concretare dai comandanti militari che avevan quasi toccato la meta!

Molto tempo è trascorso! Ma che perciò? Che se da qualche anno l'attività espansionista dei Francesi ha laggiù inaugurato nuovo ciclo di conquiste rimuneratrici nessuno negherà i molti lustri perduti, le loro conseguenze, i milioni sprecati nei continui tasteggiamenti, nei ricorsi dei medesimi errori, dopochè l'arrivo in Algeria del Principe Girolamo Napoleone iniziò nuova corrente di idee e diverso ordine di cose, cangiamento doppiamente nefasto agli interessi polico-militari della colonia. Troppo poco elevato in grado per imporsi, Margueritte dovette rassegnarsi a veder negletta ed avversata la questione vitale dell'occupazione che egli aveva vagheggiato assoluta, perpetua, mediante i presidî militari spinti all'estremo margine meridionale del possedimento, fin negli angoli i più riposti. Nè si creda che egli non si fosse reso ragione dei pericoli insiti in un soverchio frazionamento delle forze che aveva pur provveduto, fin nei minimi dettagli,

ad assicurarne la sollecita concentrazione dei mezzi d'offesa su di punto qualsivoglia, i celeri spostamenti delle colonne mobili attraverso le regioni deserte, i rifornimenti abbondanti delle medesime. Ove egli non avesse tutto ciò preventivato uomini quali Bugeaud e Randon non si sarebbero associati con tanto calore alle proposte formulate in proposito dal comandante del circolo di El Laghonath nelle elaborate e frequenti sue relazioni al governo coloniale.

È vero, molto tempo è passato dall'epoca in cui colonnello Margueritte, galoppava, temuto e riverito, attraverso lo Mzab seguito dal suo brillante squadrone di spahis, da centinaia di cavalieri indigeni fedeli e devoti, da una minima aliquota, da un pugno infine, di regolari francesi i quali ultimi, nella mente dell'intelligentissimo cavaliere, doveano rappresentare più un simbolo che una forza! E non solo l'ordine e la sicurezza vedemmo, quasi d'incanto, regnare allora nelle regioni dapprima lacerate da rivalità e guerre implacabili di fazioni, ma dovemmo pur constatare come il risultato meraviglioso fosse dovuto soltanto al prestigio personale, al tatto, alle previggenze di Margueritte epperò destinato a rimaner transitorio, a sparire con lui. Invero dopo il suo allontanamento da El Laghonath che si verifica? L'Algeria centrale deserta, l'azione organizzatrice cessata, le truppe non si spingono più inverso Sud, le tribù ritornano ai loro odî ereditari, il prestigio francese svanisce. La sorte catastrofica della missione Flatters risulta cruenta conferma dell'avvenuto radicale cambiamento.

Molto tempo è passato! Senonchè nel malvolere degli Mzabiti, nei loro odii vanno ricercate le determinanti del massacro della disgraziata spedizione che, sotto gli ordini del valoroso colonnello Flatters, volle arrischiarsi nella direzione di In-Salah. L'idea ispiratrice dell'eccidio surriferito germinò e nutricossi, appo codeste genti fiere e bellicose, dalla tema che l'infiltrazione francese dovesse strappar loro il monopolio dei commerci, i beneficî del transito dalla costa settentrionale dell'Affrica al Sahara centrale e viceversa. Peraltro, come dissipare i malintesi, cattivarsi gli animi di simili tribù arabe, allorchè i duci, all'uopo spediti dal

governo francese, mancavano della preparazione indispensabile non essendo a cognizione del paese, delle favelle locali, dei caratteri etnici delle popolazioni, dei costumi, della topografia, della statistica, della religione? Accorgimenti tutti sui quali basarono l'occupazione permanente dei territori conquistati i popoli davvero nati per dominare, in prima linea, i Romani; accorgimenti che abbiam visto eziandio porre in opera da Margueritte con tanto successo. Dappoichè egli, ed egli solo, risultò laggiù il *right man in right place*.

Gli Arabi presentano, infatti, molte analogie cogli Abissini nella loro organizzazione statale, piuttostochè un popolo omogeneo riunito in un sol organismo di collettività, apparendo essi frazionati in tribù innumeri, alla propria volta ramificantisi all'infinito. Tali tribù, guerreggianti di continuo, le une contro le altre, sono però spesso collegate da vincoli, e da vincoli religiosi. Sotto l'azione dei medesimi si coalizzano o si combattono. In una sola tribù non è raro il caso di riscontrare la presenza di frazioni fra loro ostili, che si alleano, per contro, a frazioni, del loro colore settario, appartenenti ad altre tribù. La questione dei *Khuan* (fratelli in religione) è la chiave delle rivolte e dello stato sociale degli Arabi. Senza di essa a nulla serve l'affiancare a lungo i Beduini, vivere la loro vita, conoscerne lingua e vernacoli. Occorre la conoscenza della organizzazione dei *Khuan* onde penetrare fino all'imo delle viscere la struttura politica interna di codeste popolazioni. Non vigendo in Algeria leggi civili onninamente differenziate, queste collimano necessariamente colle consuetudini religiose, delle quali rende soltanto edotti l'iniziazione agli statuti dei *Khuan*, alle loro propagande, alle loro affiliazioni, iniziazione suprema, e per così dire, framassonica, costituendo, tali *Khuan* la framassoneria degli Arabi. Del singolare favore di veder squarciati i veli avvolgenti il mistero, Margueritte andò debitore all'amicizia dello sceicco Si-Sli-ben-Siam e mercè sua potè scandagliare le tendenze della gente su cui era chiamato ad esercitare azione di governo, dominarla con la dolcezza, facendo appello alle sue buone qualità, anzichè al timore inspirato dalla minaccia di coercitive repressioni.

Tale programma, che fu, del resto, quello istesso vagheggiato e proposto per l'Eritrea dal nostro glorioso Toselli, aveva dunque il pregio di fare della conquista dei vinti, opera d'amore, d'affratellamento e di fusione. Ed esso merita di attirare l'attenzione dei giovani colleghi di cavalleria, inquantochè siamo persuasi che alla loro arma l'avvenire riserberà grande parte nelle imprese coloniali, specie nel lavorìo indefesso e diuturno destinato ad affermare il dominio effettivo della madre patria sui possedimenti ove troverassi inalberata la sua bandiera. Pertanto gli insuccessi parziali, talvolta corrispondenti all'applicazione dei criterî surriferiti, non debbono indurre in conclusioni assolute e sfavorevoli circa il valore intrinseco di detti metodi. Nell'Eritrea non fu letteralmente il piano a farne difetto; sibbene la perseveranza nell'integrarlo, la convinzione nėlla sua efficacia, la concomitanza degli sforzi, gli obiettivi chiari e determinati, la linea di condotta per conseguirli e, sopratutto, la saldezza dei propositi negli enti direttivi, donde l'alterna vicenda delle audacie intempestive e delle ritirate sollecite, degli inconsulti entusiasmi e degli eccessivi scoraggiamenti.

La nostra questione affricana sta per giungere quest'oggi ad un risvolto del proprio cammino e il nostro sguardo non può ancora discernere quale aspetto presenterà, dopo tale voltata, l'itinerario che rimane ancora da percorrere. L'aliquota trascurabile di cavalli con cui menammo laggiù a termine le operazioni militari nelle precedenti campagne, gli eminenti servigi saputi, ciò malgrado, rendere dagli esigui riparti dell'arma, le deplorevoli conseguenze lamentate laddove la cavalleria non trovossi neppur rappresentata dai suoi minimi drappelli, costituiscono un eloquente gruppo di constatazioni, più o meno dirette, della grande, benefica, decisiva influenza che un buon nerbo di cavalli potrebbe esercitare sulla riuscita di ulteriori spedizioni del genere.

Siffatte convinzioni, già accennate di sfuggita nella prima parte della presente scrittura, abbiam voluto qui riaffermare come invocazione augurale, qual voto propiziante. Non solo per ribadire quanto, egregi colleghi eletti per cuore e per ingegno, giovani ardenti, vollero proclamare energicamente dalle pagine

della *Rivista di Cavalleria*, ma perchè della praticità di codeste loro proposte risultano insuperabile conferma i mirabolanti successi ottenuti dal colonnello Margueritte alla testa di alcuni squadroni di *Chasseurs d'Afrique*, nonchè dal brillante gruppo degli ufficiali cresciuti alla sua scuola: Galliffet, Thomassin, Philebert, i cui nomi gloriosi restano legati a tanti fatti d'arme memorandi, ad imprese, il più delle volte fortunate, degne sempre.

Codesti soldati, così eccezionalmente dotati per l'esercizio del comando, avevano fatta propria la divisa adottata da Margueritte per tutta la vita sua, e da lui data ad El Laghonath, alla sua città:

Duc in altum!

Verso l'alto mare. Un mare di sabbia.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 55° reggimento fanteria.

Da Marsala a Palermo, 1860

Per mezzo di segnalazioni aeree, il Castelcicala, luogotenente generale nell'Isola, lo stesso dì in cui i *Mille* prendevano terra a Marsala, n'ebbe la notizia e la tenne occulta in Palermo per ragione d'ordine pubblico.

Segnalatala a Napoli, quel governo rendeva noto al pubblico travisando naturalmente i fatti, che due piroscafi tentarono sbarcare gente armata nel porto di Marsala, che uno d'essi era stato affondato, l'altro catturato, i filibustieri arrestati.

Il Castelcicala, sentito il parere di un consiglio di generali, dispose che l'8° battaglione cacciatori partisse da Girgenti ed un battaglione del 10° reggimento di linea da Palermo, per sbarcare a Trapani e da Trapani raggiungere il Landi, che essendo a Partinico pel disarmo, ebbe l'ingiunzione di arrestare i progressi degli invasori.

Tutti i generali approvarono la proposta fatta dal generale Salzano, quella, cioè: di tenere raccolte le truppe in Palermo, dove col tenersi fermo si opinava di potere impedire il propagamento della rivoluzione in Sicilia (1).

Intanto, da Napoli si spedirono a Palermo, sotto gli ordini del generale Salazar, le pirofregate *Fieramosca* e *Veloce*, i piroscafi *Miseno*, *Maria Teresa* e *Vesuvio*, portanti a bordo 16 compagnie della brigata Bonanno e mezza batteria di obici da 12.

Si mandarono inoltre istruzioni come distribuire il servizio dei regi navigli, raccomandando di approvvigionare per sei mesi il forte di Castellammare.

(1) Rapporto finale del Salzano, in data 3 luglio.

Le istruzioni reali volevano di non disseminare le truppe nelle campagne per non defatigarle inutilmente contro le guerriglie degli insorti; prescrivevano, invece, di inviare una forte colonna incontro a Garibaldi ed altre minori per circuirlo.

Il Castelcicala si regolò nel modo che abbiamo già visto, e le conseguenze furono tristi.

La Corte di Napoli, malcontenta di lui, aveva già divisato di surrogarlo con un generale che fosse uomo di mente e di nome, dandogli pieni poteri.

Qualcuno aveva consigliato al Re di recarsi egli stesso in persona in Sicilia, ma Francesco II non era tale da prendere simile risoluzione; nè, invero, gli conveniva lasciare Napoli, ove indispensabile era la sua presenza. Pensava, frattanto, di dare la luogotenenza della Sicilia al Principe di Satriano; ma questi, interpellato al riguardo, rispose di non poterla accettare per motivi di salute, e proponeva il generale Lanza come l'unico preferibile, commendato per sperimentata fedeltà ed energia.

Taluni, però, fecero sinistri prognostici, ritenendo il Lanza non essere l'uomo della situazione per le cattive prove date nel comando di quella colonna, che nel 1849 a Palestrina, scontravasi colle truppe di Garibaldi.

Il Principe di Satriano non tralasciò, in una lunga lettera, di esporre il suo piano al Re. Tra le altre cose diceva:

« 1° Far imbarcare per Messina, senza ritardo, la brigata « Bonanno, e il battaglione pionieri, dopo averci mandato l'8° Cac« ciatori, onde rafforzare quella scarsa guarnigione;

« 2° Lasciare in Palermo, pel presidio del forte Castellam« mare, le truppe che sceglierà quel comandante colonnello Bri« ganti, e provvederle per lungo assedio;

« 3° Comporre anche di buoni soldati la guarnigione del « forte di Termini, affidandone il comando a eletto ufficiale ri« putato per fermezza e coraggio; provvedere subito a comple« tarvi l'armamento e le munizioni;

« 4° Con tutto il resto delle forze di Palermo, dopo aver « proclamato di voler prendere vigorosa offensiva, si marcerebbe « sopra Caltanissetta, ivi pervenuto l'esercito, con nuova guar-

« ragione di un solo battaglione, si raffermerebbe la vacillante « fedeltà di Girgenti; e mercè di tutto il Corpo d'armata della « centrale provincia di Caltanissetta, si consoliderebbe l'ordine « del distretto di Girgenti e nelle intere provincie di Caltanis- « setta, di Noto, di Catania e di Messina, spingendo immedia- « tamente per la via di Nicosia una forte colonna sopra Mistretta, « per punire quella città della sua ribellione;

5° Conseguito lo scopo di far rientrare nell'ordine i 15 di- « stretti di Girgenti, Caltanissetta, Terranova, Piazza, Noto, Mo- « dica, Siracusa, Caltagirone, Catania, Nicosia, Acireale, Messina, « Castroreale, Patti e Mistretta, vi si pubblicherebbero le con- « cessioni, che la Maestà del Re crederà opportune, le quali io « reputo non potersi più oltre indugiare, e nel tempo stesso si « sospenderebbe la percezione del macino, annunziando, che si « procederà subito ad esaminare il modo, onde si possa rinfran- « care il pubblico erario, almeno in parte; disposizioni entrambe « indispensabili in questi supremi momenti, come per la prima « di esse mi sono già permesso di rassegnare a Sua Maestà;

« 6° Messina, o Catania, pel momento diventerebbe il centro « del governo dell'Isola; ed una apparizione di Sua Maestà in « Messina, Catania, Augusta e Siracusa, fosse anche di pochi « giorni, ristabilitosi l'ordine nei cennati distretti, produrrebbe « certamente grandissimo effetto;

« 7° In quanto alle precedenti disposizioni che ho accen- « nato, sarebbero estesamente sviluppate per facilitarne la esecu- « zione: nè si ometterebbe d'indicare tutto ciò che sarà da pra- « ticarsi in Palermo pria di uscirne per prendere la offensiva.

« Il piano poi proposto dal Consiglio di difesa produrrebbe i « seguenti danni:

« 1° Scoramento inevitabile nei soldati;

« 2° isolamento di Palermo;

« 3° certezza in tutta l'isola, che la capitale si trovi bloc- « cata e prossima ad aprire le porte al Garibaldi, il quale trion- « fante, dopo di avere con l'aiuto della popolazione manomesse « le reali truppe, vi proclamerebbe il governo di Vittorio Ema- « nuele;

« 4° mentre ciò sarebbe per avverarsi, Palermo verrebbe « stretta dalle masnade, che si unirebbero man mano a Gari« baldi, ed aumentate dalle molte migliaia di facinorosi fornite « dalle tristi popolazioni di Bagheria, Misilmeri, Marineo, Piana « dei Greci, S. Giuseppe, Parco, Monreale, Partinico, Borgetto, « Montelepre, Torretta, ecc., tagliando gli acquedotti, distruggendo « i molini, rompendo le strade, ridurrebbero in pochi giorni la « popolazione di quella capitale alla disperazione della sete e della « fame;

5° di ciò profitterebbero i ribelli per produrre in Palermo « una esplosione, che quarantamila soldati dei più agguerriti non « potrebbero domare, perchè nulla è più feroce dello affamato, « che combatte per la sua sussistenza.

« Queste cose propagandosi in Sicilia, senza essere contra« dette dal governo, per interrotte comunicazioni, il corpo d'eser« cito riunito in Palermo non avrebbe altro scampo che di rim« barcarsi sotto il fuoco del nemico, abbandonando tutto, e così « ridestando le turpi rimembranze del 1848.

« Invece, se sarà bene operato dallo esercito il movimento « verso Caltanissetta, nel suo ritorno offensivo sopra Palermo, « farà ridondare a danno del nemico tutti i pericoli di sopra « cennati ».

Il 15 maggio il giornale ufficiale di Napoli pubblicava due decreti, il primo dei quali si riferisce al Lanza:

« Considerando che dopo lo sbarco dei faziosi in Sicilia l'or« dine pubblico trovasi colà gravemente compromesso; nella in« tenzione di far cessare al più presto possibile lo stato attuale « delle cose tanto dannoso alla pubblica sicurezza, ed agli inte« ressi de' nostri amatissimi sudditi al di là del Faro; e volendo « or noi nella sollecitudine dell'animo nostro convenevolmente « ripristinare con provvidi ed energici temperamenti governativi; « ed accorrere con tutti i mezzi adatti alla natura degli avve« nimenti, che colà si succedono: su la proposizione del nostro « consigliere ministro segretario di Stato, presidente del Consiglio « dei ministri, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto « segue:

« Art. 1. — Nominiamo il tenente generale d. Ferdinando « Lanza nostro Commissario straordinario in Sicilia con tutti i « poteri dell'*alter ego*, onde recarsi in quella parte dei nostri reali « domini, e nei punti dove crederà meglio, per ristabilire la calma, « ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare le persone e le « proprietà.

« Art. 2. — Egli eserciterà le funzioni inerenti a tale inca« rico, fino a che ripristinato, invieremo colà il Real Principe, « che abbiamo già prescelto per nostro Luogotenente generale « nei nostri domini oltre il Faro.

« Art. 3. — Accorderà nel nostro real nome amplo e gene« rale perdono a tutti i nostri sudditi, che or traviati, faranno la « loro sommessione alla legittima autorità ».

Alle 7 pom. del giorno 16 giunse, assai malvolentieri, in Palermo il Generale Lanza, e il dì appresso il Castelcicala se ne partiva alla volta di Napoli.

Il nuovo Luogotenente, presa cognizione delle cose, deplora al Re lo stato della Sicilia quasi tutta insorta ed invasa dal delirio rivoluzionario, osservando che Palermo attende il momento opportuno per insorgere, che vi perdura lo stato d'assedio, e che la posizione è tristissima: tutti emigrano, le strade sono deserte, le comunicazioni interrotte, i telegrafi distrutti, mancano le notizie (1). Il 18 fa affiggere alle cantonate delle vie il decreto regio che lo nomina Commissario in Sicilia con i poteri dell'*alter ego*, ed un suo proclama, al quale subito risponde il Comitato segreto, diretto da Casimiro Pisani, con un manifesto che si vede affisso dappertutto, senza che la polizia sia riuscita ad impedirne la pubblicazione.

Arrivava pure in quei giorni il generale Alessandro Nunziante per conferire col Lanza, il quale, fatto un quadro sommario dello stato attuale della Sicilia, pare siasi rifiutato di imprendere l'offensiva strategica siccome gli veniva consigliato; invece si mostrava propenso ad una ritirata su Messina, punto strategico della massima importanza e per il quale il Re era

(1) Dispaccio del Lanza, in data 17 maggio

molto preoccupato. Neanche questo volle fare e si tenne al piano propugnato dal Consiglio di difesa, cioè, di stare sulla stretta difensiva in Palermo. Era questo il peggior partito a cui potesse appigliarsi.

In conseguenza di tale risoluzione, fra il 18 ed il 20 maggio, occupò colle truppe à disposizione, i seguenti punti:

Monreale, Boccadifalco, Porrazzi, Palazzo Reale e bastione Montalto, Forte di Castellammare, Caserma Quattroventi, Olivuzza, Auditore, Passo di Rigano, Università, Palazzo delle Finanze, Stradone Sant'Antonino, Flora, Foro Borbonico ed altri posti (1).

Gran guardie furono poste al ponte della Guadagna, al ponte dell'Ammiraglio ed altrove.

Le 15 porte della città furono quasi tutte barricate e difese da qualche cannone e da poche centinaia di uomini.

Al Palazzo delle Finanze si depositarono 2000 razioni viveri a secco per la truppa di custodia al Regio Banco, per il caso che attaccata, si dovesse rinchiudervisi. Nella caserma San Giacomo furono anche depositati viveri, medicinali e molte munizioni (2).

Preparatosi in tal guisa alla difesa, il Lanza lascia Palazzo Reale e si ritira ai Quattroventi, avvertendo per iscritto il generale Salzano che, per essere occupato nell'incarico di Commissario straordinario, gli lasciava il comando di tutte le truppe con piena libertà d'azione.

Il Salzano, sorpreso di ciò, credette a buona ragione che il luogotenente volesse restringere le sue cure alla semplice parte governativa, per cui chiede se egli siasi spogliato totalmente del comando militare.

Comprese allora il Lanza l'errore della sua risoluzione, e tosto dai Quattroventi si trasferì al Palazzo Reale, onde riassumere il duplice comando militare e civile.

Questo incidente, che venne pure all'orecchio del Re, fece

(1) Dispaccio del Lanza al Re, in data 19 maggio.

(2) Giornale Polizzy.

cattiva impressione ed è abbastanza significativo, per comprendere come il Lanza volesse servire il suo Re, come sperasse poco di vincere la rivoluzione e si sentisse incapace di affrontare le gravi difficoltà e la responsabilità che pesava su di lui.

Le sue disposizioni prese per respingere l'attacco del nemico, presentano l'inconveniente della difensiva passiva e sistematica e lasciavano il lato sud-est della città guardato da poche forze, tanto che qualcuno prognosticò che si volesse lasciare libero il passo a Garibaldi.

Sulle montagne di Gibilrossa facevano gran rumore le squadre di La Masa. Il Luogotenente era informato della loro presenza e ne esagerava il numero; ma sapendo che Garibaldi minacciava dalla parte di Monreale, non si preoccupò dei volontari di Gibilrossa, reputandoli minacciosi, ma incapaci ad offendere seriamente.

Il maggiore Bosco, in data 18 maggio, da Monreale scriveva al Lanza proponendogli che, mentre Garibaldi si avanzava da Partinico a Renda, una colonna di 7000 uomini occupasse un punto strategico importante qual'era quello di Piana de' Greci. Naturalmente tale consiglio non fu accettato, ma se fosse stato attuato, l'invasore si sarebbe trovato in condizioni assai critiche: o attaccava Monreale, o ritiravasi in Calatafimi donde era venuto; ovvero recavasi a Gibilrossa, facendo un largo giro per Corleone; manovra pericolosa per le minacce che gli potevano capitare sul fianco esposto alle forze di Piana dei Greci.

Il piano del fedelissimo Bosco, in quei frangenti, era il solo che potesse salvare la situazione, o almeno, migliorarla. Il Lanza non ne comprese l'importanza o non la volle comprendere.

***

A Renda Garibaldi si pose in relazione con Rosolino Pilo e con altri capi-banda che si trovavano su quei monti; mentre da ogni parte accorrevano per raggiungerlo altri volontari e guerriglieri.

In totale egli poteva contare sopra 5000 uomini, che furono così ordinati e divisi: i volontari, cioè quelli che si obbligavano

a servire per tutta la durata della guerra, incorporati nelle compagnie: i guerriglieri, ripartiti tra le varie squadre già organizzate e comandate da capi di loro fiducia.

Giungevano pure in quell'accampamento Calogero Amari, proveniente da Castelvetrano, con ricco carico di viveri e tabacco; Achille Campo e Ragusino reduci da Salemi, con gli affusti per i cannoni sprovvisti, e una buona quantità di cartucce confezionate. Senonchè, queste non erano sufficienti, per cui, avendo della polvere a disposizione, fu impiantato un laboratorio pirotecnico in una vicina casa di campagna. Però mancavano i proiettili, ed Orsini e tal uopo, spedì il macchinista Campo a Partinico coll'incarico d'incettare il piombo necessario, ed in difetto raccogliere barre cilindriche di ferro togliendole dalle ringhiere dei balconi, per poi tagliarle e ricavarne così i proiettili (1).

I mezzi pecuniari scarseggiavano, ed anche a questo si provvide. Le casse governative dei paesi per dove era transitato il corpo di spedizione, erano state vuotate; non rimanevano che quelle comunali, che il Dittatore voleva rispettare.

Fu inviata a Partinico una persona di fiducia al fine di avere qualche sussidio da quel municipio, il quale fece buon viso alla richiesta e mandò alcune migliaia di lire.

Garibaldi era vicino alla mèta tanto agognata, ma altrettanto difficile a toccarla. Egli sapeva bene che il nemico l'aspettava da quella parte e che perciò non era il caso di buttarsi contro a capofitto, come a Calatafimi, e raggiungere il fine. Occorreva guadagnare tempo, tastare l'avversario e, colto il destro, ricorrere all'astuzia, di cui l'Eroe fu sempre maestro.

Nei giorni del 20 e 21 maggio alla testa di una ricognizione armata si spinse verso Pioppo, ed ordinò ad alcune guerriglie di fare altrettanto sopra altri punti, di guisa che si ebbero diverse scaramucce. Presso il Roccazzo, un distaccamento regio impegnavasi con una di quelle squadre; dapprima cedette terreno

(1) Documenti pubblicati dal **La Masa.**

e subì parecchie perdite, poscia, rinforzato, sbaragliò i ribelli e, per la rabbia del primo insuccesso si diede a bruciare le ville.

Un altro distaccamento scontravasi con Rosolino Pilo, e questi cadeva colpito da tre palle mentre stava scrivendo a Garibaldi per dargli notizie.

Un'altra piccola colonna borbonica, uscita da Monreale, assalì la banda di Piana de' Greci comandata da Pietro Piediscalzi. Dapprima ebbe la peggio, morto però il Piediscalzi, gli insorti ripiegarono.

Da queste avvisaglie e da altre, Garibaldi arguì che i regi erano fortemente stabiliti sulla linea Monreale-San Martino-Monte Cuccio. L'attacco quindi era assai problematico e pericoloso

Che cosa pensò di fare? Occupare Parco. Infatti, lasciate la maggior parte delle squadre nei siti ove si trovavano, coll'incarico di accendere durante la notte numerosi fuochi a Renda e sui monti, per ingannare l'avversario, durante la notte dal 21 al 22 col nucleo principale delle sue forze (circa 1500 uomini) marciò sulle alture di Parco per una mulattiera difficilissima.

La marcia riuscì perfettamente malgrado le fitte tenebre, il sentiero impervio e la pioggia continua.

Sull'altipiano delle Croci, forte postura, si fermò preparandosi alla difesa.

Garibaldi stesso nei suoi *I Mille* scrisse che con questa mossa riusciva a porsi in più facile comunicazione coll'interno e la parte orientale dell'Isola.

Secondo alcuni, egli si portò nella nuova posizione per tentare di lì un attacco di sorpresa contro la capitale.

Nè un assalto di viva forza, nè un assalto di sorpresa, a mio avviso, erano possibili in quelle condizioni, e Garibaldi non lo pensò neppure.

Garibaldi si recò a Parco per mettersi vieppiù in vista della città, per indurla alla rivolta e poi muovere all'offesa.

Sotto questa condizione l'attacco era possibile, e molti affermano che egli era in relazione col Comitato rivoluzionario di Palermo, il quale gli aveva promesso che la città sarebbe insorta a patto che egli si facesse vedere.

Sull'altipiano delle Croci Garibaldi si afforzò, col proposito di resistere quanto maggiore tempo gli era possibile, per attendere che i Palermitani levassero gli scudi; e fallita questa speranza, ritirarsi su Piana de' Greci e raggiungere poi il La Masa a Misilmeri e Gibilrossa, oppure per Corleone ripiegare sul centro della Sicilia.

Due lettere del La Masa probabilmente fecero balenare al generale fin da quando le ebbe, l'idea di assaltare Palermo da sud-est.

Credo utile trascriverle:

Misilmeri, il 19 maggio 1860.

« *Generale*,

« Io mi vado organizzando sempre più, a segno che comin-
« cio con voi una corrispondenza ufficiale, almeno per quei mo-
« menti che ne ho il tempo. Sì a Mezzoiuso che a Villafrate rac-
« colsi 400 armati li organizzai, e li feci muovere verso Ogliastro
« e Misilmeri. Più tardi muoverò per le alture di Gibilrossa che
« dominano la capitale e formano catena colle montagne di Mon-
« reale. A tutte le comuni ho scritto di far concentrare le guer-
« riglie su Gibilrossa, e tutti mi rispondono che si armano, si
« organizzano e si muovono.

« Forse la pioggia, che qui è forte, sospenderà di un giorno
« la loro marcia, ma io spero che domani si concentri qui un
« migliaio di uomini. La forza che potrà riunirsi in pochi giorni
« ammonterà a tremila. Credo molto utile alla nostra forza di
« Monreale, tenere occupate queste posizioni dalle quali muovere
« sulla capitale a molestare a combattere in ogni guisa i regii
« per deviare la loro azione e la loro forza che concentrano e
« spingono sopra la nostra forza di Monreale.

« In Mezzoiuso si sta facendo polvere per due quintali e sto
« combinando di far fondere due cannoni di montagna.

« Questa sera comincierò a trarre profitto della posizione, se
« il tempo lo permetterà, per far tenere in paura e rispetto
« l'inimico.

« Desidero conoscere se volete che mi unisco a voi, o che
« operi da questo punto, s'intende sempre d'accordo e sotto il

« vostro comando nelle cose principali; operare insomma come « un corpo distaccato che solo è unito nello scopo dell'azione.

« Tutta la provincia di Palermo l'ho messa sotto gli ordini « del Governo ovvero della Dittatura del Generale Garibaldi, che « in vostro nome ho creduto necessario rappresentare.

« I ladri tremano, e taluni mi consegnarono il denaro che « nei giorni scorsi avevano rubato.

« La Dittatura del Generale Garibaldi si va proclamando in « tutta la Provincia di Palermo; fra due giorni tutto sarà or- « ganizzato.

« Ho dato ordine ai percettori ed esattori d'esigere le tasse « abolendo per ora il dazio del macino.

« Ditemi se debbo fare altro in proposito; l'entusiasmo è al « colmo; il vostro nome è benedetto.

G. La Masa ».

Gibilrossa, li 21 maggio 1860.

Generale,

« Non vi ingannai nel dirvi che la mia truppa avrebbe ol- « trepassato i tre mila. Se aveva fucili, a quest'ora avrei più di « 20 mila combattenti.

« Al campo di Gibilrossa l'entusiasmo è incredibile.

« Non solo la provincia di Palermo ma quelle pure di Ca- « tania e di Girgenti, dietro a' miei prociami e corrispondenze « sono in piena rivolta, ed organizzate dal Governo provvisorio « Centrale da me costituito in Misilmeri e Gibilrossa.

« La vostra Dittatura si va dappertutto proclamando, e l'ho « messa di base alla costituzione dei Comitati Governativi.

« Questa posizione è eccellente; è una montagna estesa altis- « sima a cavaliere di Misilmeri e Palermo; i miei avamposti si « estendono fino a monte Golfone che si avvicina dippiù a Palermo.

« Questa sera spingerò la catena de' posti anche più oltre e « nella pianura, dove le mie pattuglie si spingono al di là del- « l'Abate (a due miglia quasi da Palermo) farò riconoscere « più da vicino le posizioni che occupano i borbonici. Dal lato « nostro della Capitale cominceremo a molestarli.

« Desidero poi che francamente mi diciate se approvate il « progetto già comunicatovi, cioè che questo Corpo d'Armata « operi distaccatamente su Palermo, avvisandomi però del giorno « dell'attacco generale, qual cosa dipenderà interamente da voi.

« Ed in vero se si togliesse questo Campo che sta divenendo « il Quartiere Generale di mezza Sicilia, sarebbe lo stesso che « perdere ogni influenza sugli armati, e la fiducia di questa pro« vincia, e specialmente di Misilmeri e di Termini che formano « le basi più solide della nostra rivoluzione; subentrerebbe certo « lo scoramento e l'abbandono della guerra.

« L'attacco decisivo della Capitale può solo togliere il bi« sogno di questo Campo, ma finchè ciò non è — è desso la « naturale base d'operazione sopra Palermo.

« Termini si mantiene con eroica fermezza in faccia al Ca« stello, e mi invia continui rinforzi.

« Non passa ora che non mi giungano armati provenienti « da tutte le parti dell'Isola.

« Attendo vostri ordini.

G. LA MASA ».

Da Parco, Garibaldi così scrive al La Masa, in data del 22 maggio:

« Abbiamo marciato tutta la notte con un tempo d'inferno — « e strada consimile. — Siamo qui, mi piace la posizione e pro« cureremo di sostenerla fino a prendere l'offensiva. — Inquiete« remo il nemico più che potremo — farete lo stesso da parte « vostra e mi darete vostre nuove ».

Si vede chiaro che per prendere l'offensiva, attendeva una occasione favorevole. Ma quale poteva essere questa occasione? che il nemico se ne andasse per fargli un favore? o piuttosto che la città di Palermo insorgesse obbligando in tal guisa la maggior parte delle truppe di Monreale e del Piano Porrazzi ad accorrere contro la capitale insorta?

Il colonnello von Mechel, comandante della forza stanziata in Monreale, da una ricognizione fatta la mattina del 22, apprese che Garibaldi non era più, nè a Pioppo, nè a Renda, e

che erasi trasferito a Parco; per cui divisò di andare ad attaccarlo l'indomani.

Per la buona riuscita dell'impresa, il Lanza fece partire, la mattina del 23, una colonna di due battaglioni di fanti, uno squadrone di Cavalleria, una sezione di obici a trascino, una compagnia di pionieri e l'ambulanza, sotto il comando del brigadiere Colonna per simulare un attacco dalla parte del villaggio Grazie mentre il Mechel svolgerebbe l'azione principale dalla parte di Monreale. Inopinatamente, verso le 3 pom., Mechel segnala a Palermo che, per imprevisti accidenti, differisce l'attacco per l'indomani; al che il Luogotenente generale richiama il Colonna dal villaggio suddetto, ove aveva già impegnato una leggera avvisaglia, e lo fa accampare ai Porrazzi (1).

Da questi movimenti di truppa Garibaldi dapprima capì che il nemico ritiravasi in città ove opinava fosse scoppiata la rivoluzione; in seguito, dalle informazioni avute dai suoi esploratori e da quello che egli potè osservare dall'altura del Fico, argomentò che quei movimenti erano diretti contro di lui e che rilevanti erano le forze che lo minacciavano.

Visto l'ingrossare di esse, aveva fatto chiedere dal Sirtori rinforzi al La Masa, il quale, appena ricevuto l'ordine, inviò tosto in aiuto una forte squadra di Trabioti e Misilmeresi, comandata dal Paternostro.

Il mattino del 24, il Mechel da Monreale e il Colonna dai Porrazzi, mossero contro Parco. Il paese fu subito occupato essendo stati facilmente scacciati i difensori.

Tenutosi un consiglio di guerra, il Colonna ed il Bosco erano del parere di ritornare in Palermo, dove, affermavano, Garibaldi da abile partigiano poteva ripiegare per altra via.

Il Mechel, invece sostiene che Garibaldi si ritiri per Corleone e si offre ad inseguirlo. Il Colonna cede, ma resta a Parco e ordina al Buonanno con diciotto compagnie di ritornare a Monreale (2).

(1) Giornale Polizzy.
(2) Rapporto di Bonanno, in data del 24 maggio.

Intanto Garibaldi lasciata la posizione di Le Croci perchè non aveva forze sufficienti per opporsi a sì imponenti forze, muove in ritirata verso Piana dei Greci, e lascia a Türr il cómpito di proteggere il suo movimento. Questi, attaccato da Mechel, si ritira anch'esso, facendo resistenze successive.

I regi menarono gran vanto di questa facile vittoria ed i bollettini ufficiali pubblicavano:

« La banda dei filibustieri del Mediterraneo, guidata da Ga-
« ribaldi, pigliava posizione il giorno 29 andante nel Parco e vi
« si fortificava con 4 cannoni.

« Ieri due colonne delle reali truppe attaccavano con im-
« peto gli invasori, li sloggiavano dalle posizioni e mettendoli in
« fuga, l'incalzavano su pei monti della Piana dei Greci.

« Le colonne reali insieguono la banda.

« Si fecero dei prigioni che sono stati trattati coi maggiori
« riguardi, comunque non avessero diritto ad essere considerati
« come prigionieri di guerra.

« **Palermo, 25 maggio 1860.**

« *Il Capo di Stato Maggiore*
« V. POLIZZY ».

La sera del 24 Garibaldi entrava in Piana dei Greci ed in una boscaglia vicina fa riposare i suoi per poche ore; indi prima di albeggiare, ripiglia la ritirata per la strada di Corleone. Giunto al bivio di Santa Cristina, ingiunge all'Orsini di continuare con tutta l'artiglieria, i bagagli ed una compagnia di scorta, per Corleone, mentre egli con il grosso scende per una mulattiera su Santa Cristina-Gela, donde per un sentiero alpestre si getta nei boschi che trovansi sotto Pizzo Perrino, vicino a Marineo, sul rio Ficarazzi, e quivi riposa poche ore. Ripresa la marcia, prosegue per Marineo dove passò tutta la giornata del 25, ne riparte in sul far della sera per Misilmeri, e vi perviene all'alba del 26.

La Masa, il 24, ricevette l'ingiunzione di accorrere a Parco con tutte le sue forze, per mezzo di questa lettera:

« *Caro La Masa,*

« Già un corriere è partito per voi, con ordine del Generale
« di portarvi con tutta la vostra truppa verso le alture tra Pa-
« lermo e Parco, per minacciare il fianco sinistro del nemico
« contro di noi. Fate presto.

« Vostro TÜRR, *Aiutante Generale.* »

Quest'ordine fu penoso per La Masa, il quale era infatuato del suo campo di Gibilrossa e temeva che lasciandolo, sarebbe stato occupato dai regi. Pur nondimeno obbedì; e per tenere celato il suo spostamento, disse prima di partire, che muoveva per una passeggiata militare e dispose che durante la notte fossero accesi sulle solite alture numerosi fuochi dagli abitanti di Misilmeri:

Marcia durante, s'imbattè in molte guerriglie sbandate che gridavano al tradimento e riferivano che i continentali fuggivano. Tutto ciò non fu creduto dal La Masa, il quale, per evitare che le voci di *tradimento* e di *fuga* si divulgassero, ed anche per tenere a posto quella gente senza disciplina e spaventata, ordinò che fosse fucilato colui che si sarebbe permesso di spargere quelle false nuove, assicurando a tutti che la ritirata dei cacciatori delle Alpi non era che un'astuzia di guerra. Incorporati nella sua colonna gli sbandati, proseguì la marcia verso Parco; e per la via ebbe il triste spettacolo di vedere altri fuggiaschi che ripetevano le stesse voci di fuga e tradimento.

Avvicinatosi alle alture di Parco, mandò alcuni esploratori onde mettersi in comunicazione con Garibaldi, ma questi era già partito. Seppe, però, che esso continuava a ritirarsi su Marineo.

Allora, dopo aver dato alquanto riposo ai suoi, ritornò su i suoi passi per rioccupare Gibilrossa che riteneva un'ottima base di operazione per attaccare la capitale.

Da Gibilrossa, in data 25 maggio, inviò un messaggio al Dittatore pregandolo di ripiegare su di lui:

« *Generale,*

« Nel dubbio che abbiate ricevuto il mio biglietto di questa
« notte, vi spedisco altro corriere. Levai ieri il campo per eseguire

« il movimento da voi ordinatomi. Arrivato nelle vicinanze di « Parco, intesi la vostra ritirata per Marineo.

« Ho creduto vitale alla nostra guerra ripiegare su Misilmeri « per rimettere il campo di Gibilrossa, onde non allarmare il « paese che può crederci sconfitti ritirandoci.

« Gibilrossa è un'eccellente posizione che io terrò ad ogni « costo per operare subito sopra Palermo.

« Vi scongiuro di qui raggiungermi. La ritirata per l'interno « sarebbe funesta.

« G. La Masa ».

Il Comitato rivoluzionario di Palermo, intanto, scriveva al La Masa chiedendogli spiegazione dello scontro avvenuto a Parco, sul quale fatto d'armi i Borbonici facevano tanto clamore; egli rispose di stare tranquilli, che la ritirata di Garibaldi non era che una astuzia strategica e raccomandava che i cittadini stessero pronti, poichè presto Palermo sarebbe attaccata.

Altre lettere furono spedite, nel pomeriggio del 25, dal La Masa a Garibaldi, per indurlo vieppiù a ripiegare verso Misilmeri e Gibilrossa. Ma Garibaldi non sappiamo quando le avesse ricevute, forse la prima, qui inserita e spedita alle 4 ant. del 25, giunse a destinazione prima che Garibaldi risolvesse di portarsi col grosso delle sue forze da Marineo a Misilmeri e Gibilrossa.

Da Marineo, Garibaldi il 25 scrisse al La Masa:

« Spero di venire domani a Misilmeri »; ma ignoriamo se in risposta all'invito di La Masa.

Tanto abbiamo esposto perchè il La Masa stesso pare si vantasse di aver suggerito a Garibaldi quella marcia strategica su Gibilrossa, che rese possibile l'azione contro Palermo.

Von Mechel, respinta di posizione in posizione la retroguardia garibaldina, assai lentamente si avanzò verso Piana dei Greci, e la mattina del 25, saputo dagli esploratori, che il paese era sgombro, l'occupò senz'altro. Le notizie che là ebbe erano che l'artiglieria ed il bagaglio dei nemici si ritiravano verso Corleone, e che un'altra colonna erasi avviata a Santa Cristina; ma poichè da Santa Cristina prosegue una buona mulattiera che mena anche

essa a Corleone, il Mechel non vi fece gran caso di quelle tracce, tanto più che sulla strada battuta dall'Orsini erano numerosi gli indizi di una celere marcia; infatti l'Orsini abbandonò, a bella posta, lungo la strada un affusto, qualche carro e qualche bestia da soma.

Il Mechel convinto che Garibaldi ritiravasi su Corleone, spedì il Capitano dei compagni d'armi, Chinnici, a Palermo, latore di un dispaccio che annunziava la *banda* di Garibaldi in piena ritirata verso Corleone, e di essere deciso ad inseguirla.

Il Lanza appena ricevuta la lieta novella, la comunica a Napoli, e per mezzo del generale Nunziante invia al suo Re due involti di abiti tolti ai prigionieri garibaldini. I bollettini ufficiali di Palermo confermavano la notizia; infatti in quello del 26 si legge:

« La banda di Garibaldi, incalzata sempre, si ritira in disor-« dine, traversando il distretto di Corleone.

« Gli insorti che l'asservivano si sono dispersi e vanno rien-« trando nei rispettivi comuni, scorati ed abbattuti, per essersi « lasciati ingannare dagli invasori stranieri, venuti per suscitare « la guerra civile nella Sicilia.

« Le reali truppe l'inseguono.

« *Il Capo di Stato Maggiore*
« V. POLIZZY ».

Intanto, malgrado i consigli del maggiore Del Bosco, il Mechel si ostina ad inseguire Orsini, presunto Garibaldi; ma lo fa assai lentamente (1).

La sua avanguardia, comandata dal maggiore Del Bosco, attacca Orsini che, con i suoi ed altri insorti di quel paese, erasi apprestato a difesa; lo respinge e lo insegue per lungo tratto senza poterlo raggiungere.

Difatti, Orsini, dopo breve resistenza opposta a Corleone, iniziò la ritirata su Chiusa, facendo dirupare in un burrone 2 cannoni che stavano per cadere nelle mani del nemico.

(1) Rapporti di Bosco, in data 28 e 30 maggio.

Passò la notte a Chiusa e nel mattino del 28 proseguì la ritirata verso Santa Giuliana e di qui a Sambuca, dopo aver fatto inchiodare e gettare nei burroni gli altri cannoni in seguito ad un falso allarme.

Il Mechel il 28 arrestò l' inseguimento avendo ricevuto l'ordine di tornare a Palermo, ove Garibaldi era riuscito a penetrare.

Quale sia stata la sua sorpresa a questo annuncio, è facile immaginarlo.

Il colonnello Mechel *non era cane* per quella *volpe di Garibaldi,* come ebbe a dire il Salzano nella relazione del 3 luglio; facilmente si lasciò tirare nella rete, sebbene il Del Bosco, a Piana dei Greci, lo avesse consigliato di proseguire per Marineo anzichè per Corleone (1), sebbene il Lanza gli avesse ricordato che la base d' operazione era Palermo, da cui non doveva mai troppo allontanarsi (2).

A Piana ebbe sentore di una seconda colonna internatasi per Santa Cristina Gela, e non riesciamo a comprendere come egli non abbia cercato di esplorare quella strada; certo se l'avesse fatto, avrebbe raccolte notizie esatte sulla direzione presa da Garibaldi. Al Mechel sembrò impossibile che il nemico avesse fatto abbandono del carreggio e dell' artiglieria, per cui si convinse che la diversione di Santa Cristina avesse per fine di farlo deviare dalla strada più breve di Corleone.

Del resto non pensava male; però qualunque fosse stata la sua opinione circa l'attuale situazione, non doveva spingersi sulle peste dell' Orsini senza far riconoscere la via di Santa Cristina e senza ponderare per bene le qualità del suo avversario, assai noto.

È realmente rarissimo il caso di abbandonare in guerra l'artiglieria ed il carreggio, ma in quelle circostanze l'una e l'altro erano a Garibaldi d'impaccio per le difficoltà di trasportarli lungo sentieri difficili, ed il sacrificio di essi valse a trarre in inganno

(1) Suoi rapporti, in data del 28 e 30 maggio.

(2) Giornale Polizzy.

e a tener lontano da Palermo un grosso corpo di truppa in momenti decisivi.

Fu giustamente osservato che « simili operazioni sono solo « da tentare in guerra di montagna, in cui il piccolo numero « dei combattenti permette facilmente di sfuggire e sottrarsi al « nemico, ed in guerre, come questa, di rivoluzione, in cui per « l'appoggio costante delle popolazioni, ogni borgo, ogni paesello « serve come ottima base d'operazione ; ma in guerre grosse, com- « battute con eserciti numerosi, tali operazioni il più delle volte « sono impossibili, dannose sempre ».

(Continua).

De Gregorio Giuseppe
Capitano.

GIUSEPPE GARIBALDI

(Contin. e fine — Vedi fascic. IX, settembre 1907)

Garibaldi stratega e tattico

Dove Garibaldi si rivelò capitano di genio fuori di ogni contestazione di partito, di scuola e di cenacolo, fu nella spedizione di Sicilia, il 5 maggio 1860; in cui egli, sotto molti aspetti, sembra Timoleone redivivo, e Marsala valse Tauromenio, Calatafimi Adrano, Palermo Siracusa.

Con questa campagna, che basta da sola ad immortalare un capitano, egli rese un gran servigio all'Italia, la quale, in quel frattempo, attraversava un periodo assai critico, e le titubanze, i dubbi e gli equivoci più angosciosi minacciavano di raffreddare l'entusiasmo delle popolazioni, lo spirito guerriero che rifluì negli animi, dalla capanna alla reggia.

Garibaldi, colla sua solita disinvoltura e fidanza nella sua spada, tagliò netto il nodo gordiano tra cui l'Italia era stretta da quelle incertezze e da quegli equivoci, pullulanti dalla sosta fedifraga di Villafranca, e con un pugno di valorosi, novelli argonauti, salpò da Quarto, verso la nobile Sicilia, vilipesa e depredata da una dinastia, che fu nefasta per più secoli all'Europa e alla civiltà.

***

Un migliaio d'uomini in tutto componevano questa spedizione, giudicata temeraria, che voleva aver ragione, e l'ebbe, contro un regno che, per estensione territoriale, per popola-

zione e ricchezza pubblica, era ritenuto il maggiore d'Italia; il quale aveva, oltre a ciò, molti protettori all'estero, tra cui il Papa e l'Imperatore d'Austria. La sua forza militare consisteva in un esercito di più di 100.000 uomini, perfettamente armati, equipaggiati e muniti di abbondante materiale logistico; in diverse piazze forti, abbastanza solide per quel tempo; e in una flotta che era stimata una delle più potenti d'Europa. Alla testa dell'esercito e della flotta vi erano generali ed ammiragli molto distinti, che portarono, poi, nell'esercito e nella flotta italiana un ricco contributo d'intelligenza e di varia e vasta coltura militare.

Ma questo regno, che aveva un esteriore così rispettabile, infondo, era cariato da tutti i parassiti della tirannide; era un colosso coi piedi di creta, perchè debole assai era il basamento, il popolo, da cui era formato, non avendo alcun titolo alla sua gratitudine, al suo rispetto e alla sua obbedienza. Anzi aveva tutto da temere, perchè tal regno, vivendo per sè, nel popolo non sapeva vedere altro che un branco di servi da sfruttare, che sfruttò, effettivamente, corruppe ed abbrutì nell'ignoranza e nella superstizione religiosa, chè altrimenti non è possibile sfruttare.

Onde Lord Gladstone lo bollò colla qualifica di « Negazione di Dio »; e per la selvaggia persecuzione inflitta ai patrioti, che nel regno delle Due Sicilie diedero il più cospicuo martirologio d'Italia, passò alla storia con titoli infami, e l'infamia avrà un'eco lontana ne' secoli finchè non saran placate le ombre irate di Caracciolo, di Sanfelice e di Pagano, che più di tutti furono colpiti dalla ferocia del Borbone tiranno e bigotto.

Garibaldi conosceva perfettamente tutto ciò, e, precorrendo la Nazione armata del Goltz, pensò che, come un giorno Alessandro, con poche migliaia di uomini formanti un esercito articolato, agguerrito, agile e veloce, potè facilmente sconfiggere le mastodontiche armate asiatiche impacciate, lente e pigre, alle quali era sostrato morale il timore del despota; così egli, allora, con piccole ed agili schiere, che animava il santo amor di patria, avrebbe potuto facilmente sconfiggere i grossi battaglioni del tiranno, che nessun legame affettivo univano a lui, e uno spirito di venalità mercenaria era tutto il loro patrimonio morale. D'onde, l'indisciplina, la camorra e tutti i vizi della caserma, dove passavano quasi tutto il loro tempo.

E perciò Garibaldi non si stimò un temerario, come molti lo ritennero, nè un semidio, nè un uomo strepitoso di leggende, come cantarono i poeti; ma semplicemente un ardito, che, forte della sua abilità, del suo valore e dello spirito eroico delle sue truppe, sfidò una folla di pusillanimi, qual'era appunto l'esercito del Borbone, la quale, come tutte le folle, mobili e impressionabili, avrebbe girato i tacchi ai primi colpi di cannone. Inoltre, Garibaldi sapeva di avere il favore e l'aiuto del popolo siciliano, che da lunghi anni aveva sperimentato lo sgoverno e la slealtà dei Borboni, e ne era quindi assai stanco. Sapeva che tanti altri sarebbero venuti dal continente a raggiungerlo; sapeva di avere per sè il vantaggio dell'iniziativa belligerante, sempre feconda di sorpresa per l'avversario, perchè sarebbe arrivato improvvisamente in Sicilia; sapeva che gran parte dell'ufficialità borbonica era guadagnata alla causa italiana. E che, staccandosi dagli interessi della corte, avrebbe fatto poco e di mala voglia il suo dovere, vincolata come era dal solo giuramento, che per alcuni poteva essere considerato un legame svincolabile, conforme l'esempio di Re Ferdinando; per altri poteva non avere alcun valore di fronte agli interessi supremi della Patria comune, l'Italia, interessi superiori a quelli del Borbone, e quindi senza più valore morale. Era poi noto che i generali erano sfiduciati, senza alcuna solidarietà tra loro, anzi l'uno avverso all'altro, pel modo diverso con cui venivano trattati dall'alto, pel sospetto che s'era infiltrato in loro, in presenza degli avvenimenti che tenevano concitata tutta l'Italia.

Infine, nessun ideale accomunava gli ufficiali coi soldati; anzi passavano tra loro sovente rapporti di antagonismi di casta, di classe e di diritti; anzi i soldati avevano in grande sospetto la lealtà dei loro generali. E tale sospetto si manifestò massimamente dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia; perchè ai soldati non sembrava verosimile tale sbarco, eseguito in presenza della flotta napolitana quasi inerte, e senza trovare all'approdo la benchè minima opposizione per parte dell'esercito, senza ammettere che tra Garibaldi e gli ufficiali borbonici fosse passata qualche intelligenza. E, dopo Palermo e Milazzo, il sospetto crebbe tanto che si tradusse in aperta dedizione e ribellione; poichè in massa i Borbonici si arresero a piccoli reparti garibaldini, e fucilarono molti capi, tra cui il povero generale

Briganti, col preteso tradimento del quale le sue truppe credettero di attenuare il modo vigliacco onde lasciarono il loro posto di combattimento e d'onore.

Invece, avevano grande stima di Garibaldi ed insieme un pauroso rispetto, perchè, come già i soldati austriaci, lo ritenevano un uomo straordinario, amico del diavolo, che era inutile combattere, perchè non sarebbero riusciti a vincerlo mai.

Onde, a Garibaldi, tutte queste considerazioui, facevano prevedere un esito molto felice, somigliante un po' allo sbarco di Napoleone presso Antibo, quando, evasore dall'isola d'Elba, con pochi fidi compagni, ricorse trionfalmente la Francia, malgrado l'esercito del Borbone francese.

***

Del resto, checchè ne pensino i profani e non profani di cose militari, quando non vi fossero altre ragioni, per giustificare l'impari cimento a cui Garibaldi si avventurò, basterebbe questa sola: Che, nei grandi guerrieri, vi è spesso una apparente spiccata propensione verso imprese che hanno qualche cosa di temerario; ma in fondo, riflettendo bene, non è precisamente così, perchè forse, con il loro genio, mentre vedono le difficoltà dell'impresa, in pari tempo, como per associazione d'idea, vedono pure i modi più atti a neutralizzarle.

Garibaldi, certamente, nella solitudine di Caprera, dinnanzi alle condizioni reali dell' Italia, che aveva vivamente scolpite nella mente, deve essere assurto ad un ordine superiore di considerazioni che sfugge all' intelligenza ordinaria; e, forse, da tale ordine scaturì diretta e logica la spedizione di Sicilia. Poichè il guerriero di genio vede assai lontano colla mente, e pensa quanto un filosofo. Noi che non possiamo assistere alla ressa dei pensieri, e allo spettacolo della sua immaginativa, siamo naturalmente portati a vedere l'impossibile nella determinazione presa, e invece di compiangere la nostra ignoranza e pochezza intellettiva, compiangiamo il genio logico, e lo chiamiamo temerario.

E temerario fu ritenuto Alessandro, nello atto di salpare per l'Asia, con solo 30.000 uomini, per andare a conquistare la più potente monarchia della terra. E temerario fu ritenuto Annibale, che, con circa 30.000 uomini passò le Alpi, per andare a combattere Roma in casa propria. Così pure, Cesare e Napoleone

furono stimati temerari, quando il primo passò il Rubicone, il secondo sbarcò ad Antibo. E quindi, non c'è da meravigliarsi che anche Garibaldi passasse per un temerario e per un pazzo.

Comunque, la spedizione arrivò felicemente in Sicilia, e sbarcò a Marsala, svogliatamente o malamente molestata dalla flotta borbonica, dove seguì una breve sosta, prima di marciare verso Palermo, obbiettivo principale, verso il quale dovevano rivolgersi i maggiori sforzi dei volontari; perchè, come accadde, presa Palermo, necessariamente dovevano cadere le altre città e poi tutta l'isola. Ciò che non pensarono i generali borbonici, avendo fatto poco e male per impedirgli la marcia sulla capitale, specialmente il generale Landi, che si lasciò battere a Calatafimi in condizioni vantaggiosissime rispetto a quelle dell'avversario, e gli lasciò libero il passo fino a Monreale, quasi come se Garibaldi si trovasse in Sicilia per una gita di piacere, anzichè per fare la guerra contro il suo re.

A Calatafimi, passo importante per chi marcia su Palermo, doveva avvenire uno scontro, ed avvenne; ma, dei due avversari, Garibaldi soltanto mostrò di aver perfettamente compreso e l'importanza di questa località, e l'importanza grandissima di una prima vittoria, per gettare la costernazione nei Borboni, lo scoramento nelle loro truppe, già scosse per l'arrivo sorprendente dei volontari in Sicilia, e per decidere a suo favore tutti i titubanti, per incoraggiare l'insurrezione, che sarebbe inesorabilmente abortita se, sin dall'inizio delle operazioni, a Garibaldi fossero toccati degli insuccessi, anche insignificanti.

Onde, a Calatafimi, i volontari combatterono strenuamente, quasi un'intera giornata; e fu superiore ad ogni elogio la loro eroica tenacia, nell'ascendere l'erta aspra e terribile della posizione dei Borbonici finchè se ne impadronirono. Gravissime furono le perdite che subirono, molti furono i feriti; ma, in compenso, enormi furono i vantaggi morali che conseguirono.

I più importanti furono l'avvilimento del nemico, che si ritirò, senza opporre resistenza, lasciando sgombra la via all'invasore; e l'incremento delle file Garibaldine, per l'accorrere di considerevoli bande d'insorti, attratti dalla vittoria di Calatafimi, a dispetto del Nunzio Antonelli, che, mentendo al Papa, gli partecipava la lieta notizia della disfatta di Garibaldi a Calatafimi, e il suo imminente arresto.

Garibaldi, padrone della via di Palermo, appena ricevette i primi rinforzi, senza perdere tempo, riprese la sua marcia, accennando alla Capitale per Monreale; ma, avuto notizie che il nemico si preparava a riceverlo in forte posizione e per numero molto preponderante sopra di lui, finse di persistere nell'attacco di Palermo, e, con marcia notturna, andò a prendere posizione sulle alture del Parco, in attesa di eventi migliori, per dar riposo alla truppa, per ordinarla un po' a modo, non avendo, prima, potuto far altro che aggregarsi i contingenti alla bellameglio.

E l'evento giunse presto, quando il generale Salzano uscì da Palermo con circa 6000 uomini, per attaccarlo nelle posizioni del Parco. Allora Garibaldi, che era sempre vigilante, saputo per tempo della marcia del nemico, non avendo forze sufficienti per respingerlo, immaginò un geniale stratagemma, che ricorda Napoleone sull'Adige, in critiche condizioni, quando fingendo di ritirarsi su Milano, discese lungo il fiume, e ad Arcole uscì trionfante dalle condizioni pericolose, in cui era stato posto dalla discesa di Alvinzi con un nuovo corpo d'esercito. E lo stratagemma di Garibaldi consistette in una finta ritirata su Corleone, per attirare colà il nerbo delle forze borboniche, e si gettava, invece, attraverso i monti, verso levante, scomparendo, tutto ad un tratto, agli occhi dell'avversario, per unirsi alle bande dei sollevati, che, in questa direzione, già da qualche giorno, lo avevano invitato, e coi quali, dai monti di Gibilrossa, scese a Palermo, e vi entrò per porta Termini, dopo un breve scontro, essendogli perfettamente riuscito, con rapide mosse, di tener lontano dalla Capitale il nerbo principale dell'avversario, nell'ora in cui era per lui assai propizio lo entrare in Palermo, dove era ansiosamente aspettato dai liberali.

Ciò accadeva il 27 maggio, cioè 17 giorni dopo lo sbarco, e, nell'istesso giorno, dalla popolazione festante fu, per generale acclamazione, nominato Dittatore per tutta l'Isola.

L'avversario, che, in poco tempo avrebbe potuto riunire da 30 a 40.000 uomini contro i Garibaldini, non lo fece, e non oppose loro che frazioni della sua massa, dal principio alla fine della guerra; nè fu vigile e prudente abbastanza per scansare la sorpresa di Palermo, benchè non ignorasse che da Garibaldi

doveva aspettarsi qualsiasi sorpresa, abboccando all'amo di Corleone, proprio da novellino. Riuscì facile, quindi, ai volontari d'impadronirsi della Città, dove, per la solita imprevidenza dei capi borbonici, non trovarono altra truppa al di fuori di quella impiegata per gli ordinari servizi territoriali.

Sicchè i Borbonici si trovarono, tutto a un tratto, con Garibaldi padrone di Palermo e dittatore, sostenuto da tutti i cittadini, pronti ad affrontare con lui qualsiasi cimento; si trovarono coll'esercito frazionato, qua e là, in mezzo all'insurrezione, e quindi, come circondati dal nemico, che minacciava di sommergerli tutti ne' suoi marosi rivoluzionari; e perciò impossibilitati a fare uno sforzo collettivo ed energico. E allora, fatto un inutile tentativo di bombardamento, credettero opportuno discendere a patti con Garibaldi, e lo lasciarono padrone di Palermo.

Con stupore universale, caduta la Capitale, cioè il maggiore obbiettivo politico-strategico della spedizione, lo sgomento si diffuse in tutto il mondo borbonico; e il Re non seppe far di meglio che dare ordini e contrordini, recriminare contro i generali battuti, lasciando trascorrere un tempo prezioso per agire energicamente. E allora l'esercito, quasi senza direzione, perchè non si dirige colle recriminazioni e colle incertezze, comincia ad abbassare le armi, senza battersi, non potendo in cattive condizioni di spirito e senza un capo tener testa a un nemico valoroso e acclamato dalle popolazioni come apportatore di libertà e di giustizia: comincia l'agonia della dinastia, che finisce onorevolmente sugli spalti di Gaeta: comincia una *débacle* che ebbe bisogno del gran lavacro del Volturno per farsi perdonare le turpe dedizioni: si avvicina la fine tragica di uno stato, voluta dalla Nemesi d'Italia, di cui Garibaldi è l'inesorabile esecutore.

A Milazzo vi fu un'onorevole difesa. Ma presto, colla vittoria omonima, anche questa città entrò nell'orbita liberale delle consorelle, e, poco dopo un fiacco tentativo di resistenza, si arresero Augusta e Messina, la quale, in seguito ad un armistizio, restò neutrale sino a quando non fu definitivamente liberata dall'esercito regolare. E, così, in meno di un mese, Garibaldi rimase alla testa di tutta l'Isola, per aggregarla, a suo tempo, all'Italia nordica già liberata.

***

Egli, che dispone di circa 10.000 volontari e 5 piroscafi, a questo punto, diventa davvero dittatore della Sicilia, che lo acclama suo liberatore, ed è pronta ad aiutarlo per le altre operazioni che volesse tentare sul continente, per liberare anche Napoli dal Borbone. Il quale, non avendo ancora compreso il fato della sua Casa, che da mille segni si fa manifesto, lavora attivamente per difendersi da se medesimo quel trono, che i suoi generali furono inetti a difendere in Sicilia; e si prepara a morire da re, superando se stesso, e rendendo, col suo capostipite, Carlo III, meno aborrito il nome che porta.

Garibaldi, visto che le cose del Borbone precipitavano, mettendolo nella condizione insperata di tentare il passaggio dello stretto di Messina, per combatterlo sul continente; visto le buone disposizioni della truppa e degli isolani, approfitta subito della felice e fortunata occasione. E il 20 agosto, prima che la diplomazia brighi e imbrogli il suo piano, benchè lo stretto sia guardato dalla flotta borbonica e nonostante la presenza di una variopinta flotta internazionale, composta di corazzate dei maggiori Stati d'Europa, per impedire eventuali complicazioni politiche, il 20 agosto, protetto dalle batterie di Capo di Faro, sbarca presso Melito, con Bixio e 4000 volontari, inseguito da due navi borboniche, che non fecero a tempo a raggiungerlo.

La strada littoranea era completamente sgombra fino a Reggio, dove erano in tutto circa 2000 soldati borbonici, comandati dal generale Gallotti; mentre la forza principale era coi generali Briganti e Mellendez, che accampavano fra S. Giovanni e Piale: in totale circa 25.000 uomini, comprendendovi il distaccamento del generale Ghio, che non era presso lo stretto, ma che, con qualche giornata di marcia, avrebbe potuto raggiungere i suoi colleghi. Invece, preferì prima l'inerzia, poi abbassò le armi a Soveria con circa 12000 uomini davanti gl'insorti, senza dare alcun segno di ripugnanza per l'atto turpe onde infamava il suo esercito.

Garibaldi, di notte, coll'aiuto del partito liberale di Reggio, dopo breve combattimento cogli avamposti borbonici, entrò in città, di cui, nello stesso giorno, si arrese anche il Castello.

Intanto a Scilla sbarcarono gli altri volontari con Cosenz alla testa, il quale si portò inaspettato alle spalle del generale Briganti, che aveva ai suoi ordini 9000 uomini, mentre Garibaldi, uscito da Reggio, gli era andato incontro per attaccarlo di fronte. I Borbonici, al solito, poco vigilanti, furono facilmente circondati, e dovettero capitolare; come più tardi capitolerà il distaccamento di Ghio, pure accerchiato dal Cosenz assieme alle bande calabresi; come successivamente capitolarono tutte le altre truppe borboniche che i Garibaldini incontrarono nella loro marcia da Reggio al Volturno, nei cui pressi avverrà lo scontro definitivo, nel quale la vittoria sarà ancora una volta di Garibaldi, che resterà così arbitro delle Due Sicilie.

***

Non descrivo particolarmente questa battaglia, come non ho descritto gli altri combattimenti, da Calatafimi in poi, quantunque, assieme alla sorpresa di Palermo, formi la parte più interessante della spedizione, e che più onori l'ardito Condottiero dei Mille; poichè, a delineare la fisionomia militare di Garibaldi, sotto il rispetto tattico-strategico, bastano poche linee caratteristiche: il resto è cosa comune.

***

Francesco II, dopo i successi di Garibaldi in Sicilia e nelle Calabrie, lasciò Napoli e si recò a Capua con tutte le forze disponibili, per lasciare sbollire i primi entusiasmi, per prepararsi, nel frattempo, ad una decisiva rivincita, coi 50.000 uomini circa, che ancora gli restavano, e per cattivarsi i buoni uffici diplomatici delle potenze amiche. Poichè, fuori dei tumulti, a Capua, discreta fortezza, per quel tempo, benchè portasse ancora i segni del sistema di Vauban, sopra un fiume di molta importanza, di cui possedeva entrambe le rive, a poca distanza da Gaeta, colle spalle ad un fido amico ed alleato, il Papa, il quale da un momento all'altro gli poteva mandare un forte distaccamento agli ordini di Lamoricière; Re Francesco poteva, con tutta calma e con tutti i mezzi occorrenti, rifarsi di quanto aveva perduto.

Codeste cose non isfuggirono alla penetrazione di Garibaldi, che disponeva solo di un 20.000 uomini circa, e si convinse che senza aiuti la sua posizione poteva diventar critica, a meno che l'avversario non gli procurasse il destro di approfittare di qualche errore grave. E, a quest'uopo, decise di passare dall'offensiva alla difensiva, in attesa di rinforzi; e intanto volle prendere perfetta conoscenza della valle in cui si sarebbero decisi i destini di mezza Italia, per sfruttare le accidentalità topografiche della zona, per collocarsi in una posizione, che, colla sua importanza tattica, convenientemente rafforzata, lo compensasse, almeno in parte, della deficienza numerica.

E poi dispose le truppe in posizione, così distribuite:

destra — Divisione Bixio (18ª) a Maddaloni 5600 uomini con 8 pezzi;

centro — Divisione Medici (15ª) a S. Angelo con 4000 uomini con 4 pezzi;

sinistra — Divisione Cosenz (16ª) a S. Maria e a S. Tammaro, 4000 uomini, 4 pezzi, 70 cavalli (Divisione che, in assenza del Cosenz, comandò il generale Milbitz);

riserva parziale dell'ala destra — Brigata Sacchi (17ª Divisione) forte di 2000 uomini a S. Leucio);

riserva generale — 4700 uomini, 15 pezzi col generale Türr a Caserta.

Così, 20.000 uomini sono distribuiti sopra una linea di quasi 10 km. Quindi posizione difettosa e pericolosa, per la sua estensione e per la sua tenuità in vicinanza all'esercito borbonico; il quale in massa, con un attacco frontale o verso S. Maria, o verso S. Angelo, con una finta contemporanea al tergo, facilmente può sloggiare i Garibaldini dalla loro posizione, e metterli in piena rotta. O pure, i Borbonici possono attaccare il nemico alle spalle, presso Maddaloni, incaricando solo il De Mechel dello sforzo preponderante e decisivo, con mezzi assai più abbondanti di quelli che effettivamente si ebbe, mentre gli altri tengono a bada l'avversario sul restante della linea, protetti dalla fortezza, dalle batterie di Gerusalemme, di Palombara e da quelle altre opere protettrici, che le condizioni locali consentono. Poichè i Borbonici, con materiale da ponte esuberante, sono padroni del Volturno, da Caiazzo a Capua, cioè dispongono di una linea strategica avviluppante, da cui Garibaldi, in caso di un

rovescio, non può uscirne che completamente disfatto, perchè il Volturno, con Capua e l'Abbruzzo, vera Vandea Borbonica di quel tempo, gli precludono le vie dell'esercito italiano; Napoli è volubile; il dominio marittimo è del Borbone.

Ma, se si riflette un momento, sui rapporti tattici e strategici che intercedettero fra i due belligeranti, e sull'influenza del terreno, che fu determinante nella decisione di Garibaldi, il quale, del resto, riconobbe per primo i difetti della sua posizione; se su di ciò si riflette, si è tosto dopo obbligati a ricoscere che tale posizione, difettosa quanto si vuole, fu la meno cattiva che si poteva occupare. Perchè, prima di tutto, bisogna convenire che se la linea borbonica era avviluppante, in pari tempo, conteneva il difetto d'origine di predisporre allo sparpagliamento delle forze, come avvenne, e Garibaldi certamente non era l'uomo da non tenerne conto nella determinazione che prese. In secondo luogo, bisogna convenire che, dopo tutto, i volontari occupavano una linea molto meno estesa del nemico, perchè interna rispetto all' altra, e permetteva loro l' ammassamento facile sui punti più minacciabili; e che, come difensori, dovendo subire la condizione che aveva loro inflitta l'avversario, non potevano dispensarsi dal predisporsi in una linea pressochè parallela alla sua, per guardarsi da Maddaloni, da Castel Morrone, da Sant'Angelo e S. Maria, salvo a coordinare le singole frazioni e la riserva in guisa, come avvenne, da opporre la massa là dove l'evenienza si sarebbe manifestata, ciò che Garibaldi curò con la massima diligenza. Si aggiunga l'opportunità di avvicinarsi all' Esercito italiano, e, a ciò soddisfare, bisognava guadagnarsi i passi del Volturno. Si tenga conto della depressione morale dei Borbonici, che faceva d' uopo sfruttare; si pensi, infine, alla reazione che poteva derivare dalle pietose avversità di un Re che innanzi alla storia era chiamato a rispondere dei delitti degli avi; e si comprende come Garibaldi non potesse distanziarsi gran fatto dall' avversario, sopportando le conseguenze di codeste necessità, attenuandole come meglio poteva.

Del resto, non sono sempre i piani migliori quelli che riescono: riescono anche i difettosi quando presiede l'esecuzione un intelletto d'amore, accoppiato all' inflessibile volontà di vincere.

Garibaldi lo provò:

Col savio impiego della truppa. Sapeva di non poter sprecare

neppure un uomo, che nessuna forza poteva lasciare inerte, e con rigore matematico, calcolò sin dove gli atti singoli si potevano e si dovevano spingere, prima di tirare il colpo di clava colla riserva al cui impiego, a tempo opportunissimo, fatto con la sicurezza del capitano di genio, Garibaldi dovette la vittoria del Volturno. Egli era al corrente, si può dire, di momento in momento dello svolgimento della lotta; e, finchè non giunse la crisi, non toccò la riserva, che poi in persona andò a chiamare, colla gioia del trionfo scolpita sul viso, la quale trasfuse, intera, nella truppa, che restò come suggestionata, tanto fu l'impeto del sacrificio che le parole e la gioia del Duce seppero far rifluire nel loro spirito. Egli sino al momento della crisi aveva visto la strage che l'avversario faceva de' suoi, e più volte sentì attorno a lui sibilare il piombo micidiale; aveva visto l'ecatombe di tanta giovinezza eroica, prostesa nel sangue, ancora fumante di vita, scaldata di purissimo patriottismo, e pure, mentre il suo cuore si spezzava dal dolore e chissà quante volte avrebbe data la sua vita per non assistere a quello spettacolo di nobile sangue, sublimato dal bacio del sacrificio; e pure, calmo, sereno, come un monumento, con volontà eroica, aspettò l'ora opportuna per troncare la ributtante carneficina fraticida.

Col savio impiego del terreno.

Infatti, esso si estende a sinistra del corso inferiore del Volturno, presso a poco, da Scafa del Torello fino al Castel Volturno, anzi fino alla foce, diviso, nettamente in due parti, dalla strada di Capua-S. Maria-Caserta-Maddaloni-Nola: una piana, l'altra montuosa. A sud di questa strada tutto il terreno è piano, a nord è montuoso.

Ora, la parte piana, quasi tutta, doveva essere scartata, perchè insidiosa, per le coperture che la rivestivano allora, e, su di essa, mentre i Borbonici avrebbero potuto fare un sontuoso impiego di artiglieria e di cavalleria, i volontari non erano affatto nel caso di fare altrettanto. Inoltre, vinto Garibaldi nel piano, i Borbonici facilmente lo avrebbero staccato dalla sua base, e, con un paio di marcie, sarebbero tornati a Napoli; ragione per cui non era neppure consigliabile una posizione restrostante, quella di Maddaloni, p. es.; perchè, in tal caso, rimaneva scoperta la strada da Capua-Aversa Napoli, e i regi

potevano raggiungere la Capitale, senza neppure combattere. Perciò ai volontari non restava che l'altra parte, quella dei monti, con un adeguato distaccamento a S. Maria, per coprire la strada di Caserta; e tali monti sono così disposti che, chi si decide di occuparli, deve, per impellente necessità tattica, almeno nella situazione di Garibaldi, occupare precisamente Santangelo e Maddaloni, concatenati da truppe intermedie, colla riserva principale a Caserta, punto quasi centrale tra le dette località, donde principalmente può avvenire un serio attacco da parte di un belligerante, che è a Capua, ed è padrone, per un gran tratto, delle due rive del Volturno.

Infatti così opinarono molti competenti, tra i quali il generale Gandolfi, il quale a questo riguardo così si espresse: « L'estensione del campo di battaglia era di troppo esuberante alle forze di Garibaldi; ma non era in suo potere di restringerla. Se la sua tema di essere aggirato per la destra col raggio massimo. Scafo di Limatola, Ducenta, Valle e Maddaloni non era un errore, come il fatto provò, l'estensione del campo di battaglia non poteva essere inferiore a quello che fu da lui giudicato e preparato, in base alle disposizioni e ai movimenti del nemico, che Garibaldi vide coi propri occhi. Onde la sicurezza con la quale previde l'attacco dei borbonici fu grande, e la scolpì tutta nell'ordine che il giorno 30 settembre mandò ai suoi luogotenenti: « *Fate buona guardia: domani saremo attaccati* ».

« Nelle condizioni numeriche di Garibaldi, per quanto buoni i soldati e ben guidati, non avrebbero potuto riuscire vittoriosi, se il concetto del nemico non fosse stato compreso completamente, se le posizioni non fossero state bene scelte, e non fosse stata su di esse ben distribuita la debole forza disponibile, in ragione del valore topografico e virtuale di ognuna di esse ».

Lo stesso generalissimo dei borbonici, che non mancava di certa perspicacia tattica, conformandosi alla topografia del posto e rinunciando alla sua originaria posizione difettosa, ebbe anche lui, per un momento, pare, la felice ispirazione di forzare in massa Santangelo, con un distaccamento a Maddaloni, al quale, vincitore a Santangelo, pel Tifata, avrebbe disteso la mano, per compiere la rivincita sui Garibaldini.

Invece, poi, ingannato dalle disposizioni di Garibaldi, ritenne opportuno di attaccare risolutamente S. Angelo, Maddaloni e S. Maria; perciò si divise, perse il vantaggio del numero, e il 1° ottobre subì la triplice sconfitta di Maddaloni, S. Angelo e S. Maria, completata il giorno 2 a Caserta, dove 2000 soldati del generale Mechel dovettero capitolare. Ciò che dimostra che Garibaldi, accettando le condizioni tattiche difficili, in cui lo aveva posto l'avversario, là dove avvenne la battaglia definitiva, seppe adattarsi alla realtà delle cose, la quale, se non sempre corrisponde ai casi tipici delle teorie, all'ideale, tuttavia contiene sempre sufficienti elementi per risolvere felicemente qualsiasi situazione militare. Tutto sta a scorgere questi elementi e ad assegnare loro il giusto valore: tutto sta ad escogitare quei ripieghi e quegli espedienti, che più valgono a colmare le deficienze della situazione. Nella qual cosa, la generalità dei capitani non riesce; e perciò rifuggono da tali situazioni, che dicono critiche, contrarie all'arte della guerra, per giustificare la loro inettitudine; ma il capitano di gran mente, lungi dal rifuggire simili casi, avidamente li cerca, perchè nello scioglimento vittorioso di questi splende più che mai la sua genialità, la quale, in mezzo alle grandi difficoltà, sta volentieri, come nel suo ambiente naturale, grandeggiando e spaziando su l'immensa plebe del pensiero e della scienza.

Solo Garibaldi poteva strappare la vittoria al Borbone sul Volturno, e gliela strappò.

Il Rüstow scrisse che Garibaldi fu incomparabile prima e dopo la battaglia: « Egli affidò al generale Bixio di assicurarlo alle spalle, e questi promise di non cedere finchè un solo uomo gli rimaneva; quindi il nemico, nella migliore ipotesi, assai lentamente sarebbe giunto da Maddaloni a Caserta. Codesto convincimento porge al generale in capo la certezza di avere il tempo che gli basta per riportare una compiuta vittoria delle colonne che lo assalgono da Capua per S. Tammaro, Santa Maria e S. Angelo.

Quivi il Dittatore va in persona, dopo aver preso i necessari provvedimenti per la difesa di S. Maria, essendo S. Angelo decisivo punto per l'intero campo di battaglia; e di fatto riuscendo i regi a impadronirsi di questo sito e del monte Tifata, l'unione di codesta principale colonna con quella di Von Me-

chel non trova più ostacolo. A qualsiasi costo fa dunque d'uopo impedire tale congiungimento che rende inevitabile la vittoria de' regi.

Da un altro canto, se le schiere reali non si gittano col principale sforzo contro S. Angelo, il Medici da quelle alture può piombare sul fianco dell'una o dell'altra colonna marcianti contro S. Maria o S. Tammaro o addosso a entrambe nello stesso tempo: S. Angelo dunque è il nodo della questione, siccome punto di partenza dell'offensiva dei Garibaldini, siccome perno della loro difensiva. Perciò Garibaldi sulle colline di S. Angelo dispiega tutta la forza del proprio carattere, l'energia della fiducia dalla quale è animato. Egli è vero che, giungendo colà, vi trova le cose in cattiva condizione, ma nella sua decisa volontà di vincere, non si lascia sopraffare da nessun felice esito da parte dei regi.

Codesta volontà, codesta fiducia ei la sa trasfondere in coloro che combattono ancora col Medici, e con serena fronte, con voce ferma, sotto il fuoco micidiale del nemico, dal quale le file dei volontari sono decimate, egli afferma sì arditamente e sì di continuo che sono presso a vincere, che essi, malgrado le contrarie apparenze, non osono provare alcun dubbio.

« Ad ogni assalto dei regi, egli oppone un novello assalto dovunque gli venga fatto di rannodare una dozzina di combattenti. E non è se non quando ei vede quasi spossate le schiere del Medici in una resistenza di cuori da leone; i battaglioni del Mibiltz cominciano ad essere affranti dalle fatiche; le colonne nemiche altresì andarsi snervando in inutili sforzi; che a lui pare esser giunto l'istante di portare un ultimo colpo con fresche schiere, e che d'altronde in quel momento il punto centrale di Caserta non corre grave pericolo dal lato di Maddaloni; non è che allora, dico, ch'ei chiama le ultime sue genti e corre a cercarle egli stesso da solo, per perigliosi sentieri, e quasi a traverso le schiere nemiche. A cotesta riserva, animata alla sua volta dal fuoco del suo coraggio, egli annunzia ugualmente la vittoria che si avvicina, le promette la gloria di decidere della battaglia; egli marcia con essa, poi la scaglia sui battaglioni nemici che si scuotono e fuggono disordinati, null'altro pensando od osando se non che di farsi, con tutta la cavalleria, un riparo per compiere la ritirata. Il dì appresso,

2 ottobre, ei concentra da ogni lato le schiere più prossime a Caserta, per piombare furiosamente sul restante delle schiere mosse contro le sue posizioni. e annichilir quegli avanzi.

« Nulla sfugge allo sguardo di Garibaldi in quella vasta linea di ben 18 chilometri, dove egli opera con 20.000 uomini appena, e che a cagione della debolezza numerica delle unità tattiche, nonchè del numero dei corpi da dover dirigere, equivalevano a 60 chilometri per la difficile impresa di maneggiar l'insieme. Ei non perde quindi di vista il punto decisivo e in pari tempo ei sa distinguere in qual luogo o in quale istante sia mestieri di urtare gagliardemente; in quale istante e in qual luogo mantenere la difesa soltanto, piegare, ed anche cedere il campo fino ad un certo limite; ed ei si trova dovunque nel momento dell'azione essenziale; ei si moltiplica, si centuplica, trasfondendo nell'anima de' suoi tutta l'anima sua, Lo stupefatto nemico crede ravvisare il Garibaldi in ogni camicia rossa ».

CONCLUSIONE

E ciò parmi sufficiente ad illustrare la mia affermazione, che Garibaldi sia stato un grande guerriero. Gli si possono fare molte osservazioni, e gli si possono contestare anche talune piccole vittorie dubbie; ma, in complesso, sono tali e tanti i pregi delle sue teorie, ed è tale la bontà dei suoi metodi, che malgrado tutto e tutti, bisogna concludere che egli è un capitano straordinario, assai imparentato, in un modo e nell'altro, con tutti quei guerrieri celebri, la cui fama è ormai fuori di qualsiasi discussione.

La sua critica alla guerra nostra nel 1866, o più esattamente il suo breve giudizio su di essa è molto semplice; ma con quanto acume non disvela le cause molteplici del nostro insuccesso! Par di leggere il Memoriale di S. Elena: politica, uomini, storia e scienza militare in modo conciso e sicuro sono rifusi nel breve giro di pochi periodi, per esprimere quel giudizio, che ha il rigore logico di un sillogismo d'Aristotile, l'energia di una sentenza e la solenne severità di un precetto jeratico!

Così pure, riferendosi ai disastri francesi nel 1870–71, quanta limpidezza di giudizio non manifesta, nello scolpire brevemente la messe delle cause che collimano sulla capitolazione dell'esercito repubblicano, e la sinistra influenza di generali e politicanti che erano impari ai supremi cimenti della Francia!

Dai pochi cenni che nelle sue Memorie ricorrono sulla guerra Franco-Prussiana, egli mostra di aver compreso perfettamente l'antagonismo storico delle due grandi nazioni; e ha nell'immaginazione intero e palpitante l'immenso dramma che si svolge tra la Sprea e la Senna; e vede gl'inetti che si accingono ad una falsa mossa, e li avvisa; e vede i luoghi dove sono per avvenire le battaglie decisive siccome conseguenze necessarie di determinate premesse, e scongiura i legulei, fatti generali, di provvedere; ma invece è ricambiato con ingrata diffidenza.

Così pure, quanta precisione nel giudicare sulla convenienza e maturità della spedizione di Sicilia! Che visione limpida ha del suo teatro d'operazione, in cui passa di scontro in iscontro seguendo una marcia che è un filo logico che concatena, in un glorioso nesso tattico-strategico Quarto, Marsala, Calatafimi, Palermo e il Volturno! Egli legge nella storia dei Borboni la imminenza della loro fine; vede nelle loro truppe i segni manifesti dell'indisciplina e della pusillanimità; conta quanti lo possono giovare; e al momento opportuno vibra sicuro ed inesorabile il colpo della dissoluzione. Egli, da profondo psicologo, apprezza nell'interezza tutte le conseguenze di una vittoria, e tutte le mette a contributo dell'atto finale, dal quale non si distrae mai, come il matematico nella dimostrazione di un teorema non devia un istante l'attenzione dalla conclusione cui deve arrivare.

Egli fa molto assegnamento sulle grosse schiere dei volontari; ma grandissimo conto fa del loro morale che continuamente solletica e raffina; come continuamente tocca le corde patriottiche delle popolazioni per averne tutto l'appoggio onde abbisogna. Tutti trascina sul suo passaggio, e utilizza; e, tutto cerca di convergere ai suoi fini guerreschi, in guisa che, a marcia compiuta, si trova alla testa di un esercito valoroso di 20.000 uomini, agguerrito ed armato, che può tener testa a qualunque esercito regolare.

Egli legge correntemente nel cuore dei singoli uomini, e comprende perfettamente l'anima complessa mobile delle masse; onde le muove a suo piacimento e ne ottiene tutto ciò che vuole. E questa virtù del suo intuito, tra tante che ne ha, è quella che più di tutte, nel combattimento, lo mette in grado di comprendere il sentimento delle truppe e il vario atteggiarsi del loro spirito a seconda i vari momenti della lotta. Talchè gli riesce molto facile di commisurare la forza alle resistenze da vincere, risparmiandola pel momento decisivo, che calcola con meravigliosa precisione.

Per questo intuito, la sua parola è sempre propria ed efficace, giungendo sempre a quel punto del cuore che vuole ravvivare, o far tacere; per cui, sovente, la sua presenza, là dove le file oscillano, e la sfiducia preludia la ritirata, cambia, con due parole, radicalmente la disposizione degli animi, riattivando la lotta, vincendo con quelle stesse truppe che avevano rinunciato alla vittoria.

Concepisce rapido, e non meno rapidamente eseguisce quello che la sua concezione contiene, onde è difficile seguirlo nelle argomentazioni d'indole militare, come riesce difficile agli avversari di seguirlo nella sfera delle sue operazioni, accennando più posti per comparire inaspettatamente altrove, o per comparire a breve distanza di tempo in più punti. Il che moltiplica la sua forza, e vince sovente con truppe inferiori per numero al suo nemico, che, scombussolato dalle finte e dalla rapidità delle di lui manovre, si divide, e quando è diviso giunge Garibaldi per l'attacco e per vincere.

Colla mente vede assai lontano, e nelle sue decisioni integra certi elementi che la maggioranza degli uomini non sospetta neppure, e riesce quando generale è la previsione del suo insucesso.

Possiede tutte le virtù del perfetto soldato, e immensa è l'influenza che esercita sulle sue truppe nell'esercizio di esse.

Combatte alla testa delle sue schiere, specialmente là dove più fervida è la pugna e più incalza il pericolo; e quando il combattimento è finito, mentre le truppe riposano egli cambiando lavoro, si occupa di politica, di amministrazione, di tutto il necessario per il benessere delle truppe, finchè queste, terminato il riposo, si accingono ad agire ancora; e allora Gari-

baldi riprende il suo posto di combattimento, bastandogli poche ore di sonno, e un cibo molto frugale per sostentare il suo organismo d'acciaio, sul quale indarno scroscia la pioggia, si addensano i raggi solari e imperversa il vento. La sua mente sempre assorta dagli obbiettivi della lotta e dall'enorme lavoro mentale che fa capo a lui, ha preso per sè tutta la sensibilità di lui, e perciò egli fisicamente non sente gran fatto.

Nella lotta egli porta non solo le doti native fisiche, intellettuali e morali; ma tutta la sua scienza e la sua cultura, poichè egli pensa, come tutti i guerrieri del suo rango, che la guerra è un fenomeno complesso che chiama a supremo convegno i popoli con tutte le loro virtù e i vizi, colle loro tradizioni, coi loro pregiudizi, colle loro attitudini e finalità comuni. Quindi chi dirige la guerra non può non tener conto di tutto ciò nella compilazione de'piani, nel modo di attuarli. Quindi, Garibaldi prima di decidersi ponderava molto; ma una volta abbracciata una decisione, egli non si fermava se non quando l'aveva interamente attuata, con volontà inesorabile, fatale come se si trattasse di un decreto divino.

Da ciò le sue vittorie e la gloria non peritura che recinge il suo nome.

***

Garibaldi combattè esclusivamente per la libertà e il diritto; perciò si accontentò sempre di qualsiasi posto nel combattimento, pur di battersi per le cause giuste, essendo in lui prepotente lo spirito dell'altruismo e dell'abnegazione. Egli quindi non ha d'uopo di passare alcun Rubicone, nè un Dieciotto Brumale, per quanto a ciò incitato da molti ambiziosi, per quanto più volte si trovasse nella condizione di far la guerra per conto proprio.

Chissà che cosa avrebbe fatto un Garibaldi ambizioso, in tempi tanto propizi e fortunosi, per uomini intraprendenti, come lui!

Egli voleva soltanto l'Italia unita e grande; e a questo ideale sacrificò di buon grado tutto ciò che concernette la sua persona. In America rinunciò i massimi onori a cui può elevarsi un cittadino, perchè in Italia era scoppiata la prima guerra per l'indipendenza nazionale, per prendervi un posto

di combattimento qualsiasi. Sul Volturno, avendo debellato i Borbonici, Duce glorioso e Dittatore, avrebbe potuto accampare delle legittime ambizioni; ma se ne guardò bene, poichè ciò poteva sconvolgere tutto il paese in una guerra intestina, e fu assai lieto di salutare a Teano il 1° Re d'Italia in Vittorio Emmanuele II.

Garibaldi combattè non per sè, ma per gli altri; e quindi a lui mancò quella rumorosa e straordinaria carriera militare in cui il connubio del genio con la possente ambizione stampa nomi immortali, come Isso, Alessia, Marengo. Ma, per contro, l'opera sua fu più benefica, e brilla di gloria più pura e più duratura; perchè la libertà e il diritto ai quali Garibaldi legò il suo nome non hanno limiti nel tempo e nello spazio, come li ha la conquista militare.

E per questo appunto non si adontò mai quando gli assegnarono campi molto modesti per la sua capacità; e ben volentieri si sottopose all'autorità de' suoi superiori, anche quando non sapevano quello che si facessero.

E fu il suo spirito di subordinazione che, in omaggio all'ordine ricevuto dal generale Avezzano, lo fermò dopo il brillante fatto di San Pancrazio, e l' Oudinot, che poteva essere spinto sino al mare dalla irresistibile foga di Garibaldi, fu salvo; ma cadde la repubblica non ha guari, quando quel fedifrago generale ebbe i necessari rinforzi. Per la stessa subordinazione, dopo i fatti di Palestrina e Velletri, egli ubbidì al suo capo che gli ordinò di fermarsi, e rinunciò di proseguire la sua marcia per S. Germano nel regno di Napoli, « ove, egli dice, saremmo giunti con poca fatica e nessun ostacolo. Si era nel cuore degli Stati borbonici, alle spalle degli Abbruzzi, le di cui forti popolazioni erano dispostissime a pronunziarsi per noi: la buona volontà di esse, la demoralizzazione dell'esercito nemico, battuto in due scontri, e che sapevo essere in disposizione di scioglimento; l'ardore dei miei giovani soldati, vittoriosi in tutte le pugne sin là combattute, e disposti perciò a battersi come leoni senza contare il numero dei nemici; la Sicilia non doma ancora, incuorata dalle sconfitte dei suoi oppressori; tutto infine presagiva molta probabilità di successo nello spingersi audacemente avanti ». E così pure nel '66, per deferenza, rinuncia al più bel piano di partigiano, che il suo

illuminato ardimento poteva concepire, ed accettò l'ingrato ed inutile incarico di operare nella zona montuosa, aspra, inospitale del medio Adige, nella quale le sue truppe improvvisate non potevano che agire male e trovarvi la fame, lo sfacelo e la morte. Poichè da quella zona, come la storia dimostra, non sono possibili serie invasioni, tanto più in quel tempo, in cui il nemico aveva tutt'altro da fare e da pensare.

***

Ad ogni modo, Garibaldi è passato alla storia, la quale, nella sua augusta serenità, punto turbata dalle miserie di parte e dalla violenza delle passioni, lo ha giudicato un grande, e lo ha collocato tra i capitani celebri, tra i sommi Italiani ed i maggiori umanitari. Perchè visse di purissimo patriottismo e di generosa umanità, e per l'uno e per l'altra, con dolore, quando fu obbligato, maneggiò la spada da gran capitano e da gran cavaliere.

Non mi dissimulo l'obbiezione:

Ma questo non è Garibaldi, bensì la sua apologia, la sua perfezione:

Egli fu uomo, e quindi debole; fu uomo di parte, ed ebbe i suoi esclusivismi; fu generale, e quindi, accanto ad un brillante attivo di vittorie, deve pure avere il suo passivo di errori e di sconfitte.

E bene, si; anche Garibaldi non fu un ideale di perfezione, perchè ebbe le sue debolezze e i suoi errori; ma questi sono la minima parte di lui, che annegano nel mare di luce che s'irradia da tutta la sua carriera fortunosa, lunga e complessa. Anche Napoleone ne commise: basta ricordare Waterloo, che fu la somma di gravissimi errori; ma, per contro, che profondità e ampiezza di concezione nel divisare il piano di operazione! Quanta potenza organizzatrice nella formazione dell'esercito!

La mia sembra, ma non è un'apologia. Perchè tutti consentono sul valore di Garibaldi: nella ricca letteratura garibaldina sono pochi i giudizi sfavorevoli, e questi pochi sono sospetti di parzialità. Perchè, nel giro vorticoso del tempo, cambiando costumi e ideali, ai più, travolti dall'onda scettica del-

l'ora presente, o deliranti di *arrivismo*, sembra, già leggenda la storia di Garibaldi e de'suoi tempi, in cui, per un vero ricorso storico, l'idealismo era l'anima della Nazione, l'eroismo il mezzo per tradurlo in atto. E si ebbe una vera Italiade, già ermeticamente chiusa, in cui grandeggiarono tre eroi: Vittorio Emanuele, il veltro dantesco, depositario politico dell'idea unitaria nazionale; Mazzini, l'apostolo di codesta idea, per la cui realizzazione diffuse la scienza del morire; e Garibaldi ne fu il massimo esecutore inflessibile.

Ora, per intenderli, per comprendere Garibaldi, bisogna sforzarsi di trascendere la bolgia dell'affarismo contemporaneo, per accedere nel suo ambiente eroico: e allora, forse, si spiega il suo brillante attivo; perchè egli e la sua generazione furono i mezzi, gli eroi onde si attuò un grande momento storico, e non potevano fallire.

Oggi, in cui ferve la nostra autodiffamazione, certi nomi son già passati di moda. Si dice: Carlo Alberto fu un Amleto; Mazzini un visionario; Morosini, Dandolo, Mameli furono dei Donchisciotte; Gioberti, Cavour e Rattazzi degli intriganti; e comincia già ad essere superfluo Garibaldi, per far luogo a due numi riveriti: il Marx, che riassume tutte le rivendicazioni economiche della società e le più radiose speranze edeniche; e il Bakounine, che vero Genserico della civiltà borghese, fa conto di realizzare quelle speranze a suon di bombe e di gelatina esplosiva.

Ma la bancarotta di codesta morbosa novità non può essere lontana, perchè è l'illusione di un sofisma, già tocco dall'acido della critica scientifica.

Io, per quanto mi è consentito, lieto me ne sto tra i belli cimelì della virtù fattiva di Garibaldi, meditando che, per vicenda fatale, più volte, nel corso dei secoli, il suo nome, tanti nomi saranno riveriti e derisi; perchè anche gli eroi della storia, a grandii intervalli, passano, dall'altare alla polvere, e viceversa. Ma ciò non toglie che sia storia la sua e non leggenda: ciò non toglie che solo da uomini, come lui, si debba attingere quell'onda fresca d'idealità che le nazioni ricercano affannosamente nell'ora dei grandi disinganni e della sventura, o quando la fede si affievolisce, o si perde l'orientazione morale.

Cap. MARTINO GIMMELLI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Berardi cav. Gabriele, maggiore nel 10° fanteria. *Considerazioni sul reclutamento dei sottufficiali e sull'avanzamento degli ufficiali.* — Chieti, Stabilimento Tipografico Ricci, 1907.

Malgrado i miglioramenti ultimamente introdotti nello stato dei sottufficiali — aumento delle paghe e delle pensioni e creazione dei sergenti maggiori e dei marescialli — l'autore dice che lo scopo cui si mirava non fu raggiunto e che il malcontento nei sottufficiali perdura.

A suo avviso, il problema del reclutamento dei sottufficiali, onde essere risolto convenientemente, dovrebbe rispondere alle due seguenti condizioni essenziali:

1° di assicurare all' esercito un elemento giovane, sufficiente, atto ad istruire, disciplinare e condurre i reparti al combattimento;

2° di assicurare al sottufficiale un certo ideale di carriera e di miglioramento nella propria condizione economica e sociale.

L'autore ammette come il problema sia complesso e difficile; e però espone un suo progetto per risolverlo, non perchè speri o pensi ch'esso sia per essere il migliore, bensì perchè dal medesimo, onestamente ed ampiamente discusso, sorga un progetto utile e pratico.

Giustizia vuole che riconosciamo la genialità ed originalità delle idee escogitate dall'egregio maggiore e da lui concretate nello schema di progetto, che qui brevemente riassumiamo.

***

Secondo il maggiore Berardi, la classe dei sottufficiali dovrebbe essere divisa in due categorie: di *governo* l'una, di *carriera* l'altra.

I sottufficiali della categoria di *governo* dovrebbero essere tre o quattro mila — quanti sono i posti sedentari da coprire — ed avere i requisiti e gli obblighi di servizio richiesti dalla legge vigente.

Il massimo grado da raggiungere sarebbe quello di maresciallo di reggimento. « I sottufficiali di *governo* percorrerebbero i primi dieci o dodici anni di servizio nei reparti di truppa, il rimanente negli uffici, nei magazzini, in tutti i servizi sedentari. Dopo trent'anni di servizio potrebbero godere della pensione vitalizia. Nessuna promessa d'impieghi, nessuna speranza di essere promossi ufficiali, salvo per meriti di guerra o di eccezionale importanza ».

I sottufficiali di *carriera* — che meglio potrebbero chiamarsi *allievi ufficiali* — per essere ammessi dovrebbero possedere, oltre ad ottime qualità fisiche e morali, la licenza tecnica o ginnasiale.

L'età dell'arruolamento sarebbe di 17 o 18 anni con ferma obbligatoria di sei anni ed altra facoltativa di altri quattro anni, in modo che la durata totale del servizio non superasse i dieci anni.

« Lo Stato — sta qui il punto capitale della questione — ai sottufficiali di carriera prometterebbe la gratuita frequenza ad apposita Scuola di Presidio con orari e programmi opportunamente combinati fra i Ministeri della Guerra e dell'Istruzione pubblica. Gli insegnanti sarebbero quelli delle scuole governative e tutto verrebbe stabilito in modo, che ciascun allievo ufficiale al termine della propria ferma potesse aver conseguito la licenza d'istituto tecnico od aver ottenuto il titolo di ragioniere od altro titolo equipollente.

. . . .

« Ultimati i sei anni di ferma, gli arruolati potrebbero scegliere fra le seguenti modalità:

« 1° andare in congedo col grado di maresciallo per essere nominati dopo due anni sottotenenti di complemento . . . . .;

« 2° concorrere all'ammissione alla Scuola militare o all'Accademia militare fino a coprire un terzo dei posti disponibili per ufficiali combattenti e tutti i posti di ufficiali contabili o commissari;

« 3° optare per altri quattro anni di ferma, dei quali due con grado di maresciallo e due con grado di sottotenente di complemento e con promessa d'impiego in una amministrazione dello Stato.

« L'intero contingente, dopo otto anni dall'arruolamento, verrebbe così a coprire il grado di sottotenente o effettivo o di complemento, ed in seguito passerebbe, previo esperimento, per i diversi gradi fino a quello di capitano di pari passo con gli ufficiali in servizio attivo. In tal modo gli ufficiali di complemento raggiungerebbero il grado di capitano in età ancor giovane ed atti ad assumere il comando delle compagnie di milizia mobile in sostituzione degli attuali capitani così detti a disposizione e che ora si hanno in effettivo servizio in numero di quattro o cinque per ciascun reggimento di fanteria ».

L'autore tratta poi delle modalità del progetto riguardo al fun-

zionamento delle Scuole di Presidio per i sottufficiali, mette in rilievo i vantaggi del suo progetto ed analizza, confutandole, le obiezioni che potrebbero farsi alla possibilità di tradurre in atto le sue proposte.

Abbiamo già detto e lo ripetiamo, che i concetti del Berardi sono geniali ed originali, ma francamente diciamo che, malgrado l'abile difesa ch'egli sa farne, dubitiamo fortemente del loro valore pratico. Per noi, astraendo da qualsiasi altra osservazione o considerazione, checchè si possa opporre in proposito: o si fa il sottufficiale o si fa lo studente.

***

E passiamo all'avanzamento degli ufficiali.

Il Berardi, ricordati le facilitazioni di servizio ed i sensibili aumenti di stipendio di recente concessi agli ufficiali, dice che con tutto questo il malumore fra i medesimi non è cessato e che « la questione del così detto *morale dell'Esercito* in ultima analisi non è altro che la critica dei criteri che hanno guidato e che tuttora guidano le Commissioni per stabilire il diritto d'avanzamento fra gli ufficiali ».

A suo parere, sta bene che le anzianità di servizio e di grado, a parità di meriti, debbano stabilire una precedenza nella promozione, ma ritiene non essere giusto che l'ottimo ufficiale debba valere quanto il buono e che l'ottimo non possa raggiungere i gradi raggiunti dal buono, solo perchè entrato un anno dopo nell'esercito.

Il Berardi, in conseguenza, proporrebbe che per formare il quadro e la graduatoria dell'avanzamento, si sottoponessero ad una serie di esperimenti teorici e pratici a mo' d'esempio i cento capitani più anziani per cinquanta presumibili promozioni a maggiore da farsi nell'anno, ossia il doppio del fa bisogno. È in base al risultato complessivo di cotesti esperimenti e tenendo conto del posto di anzianità, che si stabilirebbe la nuova classificazione. Questi esperimenti avrebbero luogo per le varie promozioni a cominciare da quella a capitano fino all' altra di tenente colonnello inclusa.

La concezione, se non è del tutto nuova, è però abbastanza ingegnosa, ma la difficoltà sta o starà sempre nel determinare i coefficienti da assegnarsi all'anzianità, alle note caratteristiche, a ciascun esperimento e, anche quando siano equamente fissati, resterà pur sempre la questione complessa, delicatissima della loro applicazione da parte dei membri della Commissione. Qui si entra nel campo degli apprezzamenti, in quel noto campo del *tot capita, tot sententiae,* e gli inconvenienti che ne potrebbero derivare, potrebbero

essere maggiori di quelli ora lamentati. Noi capiremmo un lungo periodo di esperimenti — di tre o quattro mesi almeno, ma è fattibile? — poichè in tal caso i giudici avrebbero il tempo necessario di formarsi un concetto sufficientemente esatto del valore dell'individuo, ma secondo le proposte del Berardi non si avrebbero che semplici prove aleatorie di esame, sussidiate, è vero, dai coefficienti per l'anzianità e le note caratteristiche.

Comunque sia, non possiamo a meno di rallegrarci col maggiore Berardi pel suo pregevole scritto, che, senza dubbio, fa prova dell'amore sincero ch'egli porta all'esercito ed al paese.

Fulvio Zugaro, tenente di fanteria. *Prontuario per gli incolonnamenti e note circa la soluzione grafica di problemi inerenti agli ordini di marcia* (Edizione riservata). — Torino, Tipografia Olivero, 1907. Prezzo L. 2,75.

Gli scopi del *Prontuario* sono intesi:

1° a raggiungere la massima speditezza nella compilazione di un ordine di marcia, sia che si applichi il sistema numerico che il sistema grafico;

2° a fornire gli elementi necessari a chi per attitudine o per abitudine, preferisce ricercare col metodo grafico la soluzione dei problemi di tempo connessi ad un ordine di marcia.

Questi scopi, mediante un lavoro di intelligenza e da certosino, furono compiutamente raggiunti dall'autore e non vi è dubbio che il Prontuario renderà facile e spedita l'esecuzione di uno fra gli importanti cómpiti degli ufficiali addetti ai comandi.

S'abbia il tenente Zugaro il nostro plauso, che è così ben meritato.

Carlo De Margherita, capitano nei Cavalleggeri di Catania. *L'assedio di Pizzighettone nel 1733, per opera dei Gallo-Sardi. Un episodio di storia subalpina.* — Pubblicato in occasione delle nozze Briolo-Nasalli-Rocca. Faenza, Ditta cav. G. Montanari, 1907.

Il capitano Carlo De Margherita ha compilato una monografia storica della piazzaforte di Pizzighettone, che — com'egli dice — « nella vana attesa di venir pubblicata, dorme da un decennio il sonno dei giusti al fondo delle sue casse », ed ora dalla stessa ha esumato un episodio della storia subalpina — quello dell'assedio di Pizzighettone nel 1733 — in cui le armi dei Gallo-Sardi, sotto Re Carlo Emanuele III ed il maresciallo di Villars brillarono di fulgida luce espugnando Pizzighettone, una delle più forti piazze della Lombardia.

La presente pubblicazione è, adunque, il capitolo XI della terza Parte della sopradetta Monografia che contiene quest'episodio, il quale è lumeggiato ne' suoi particolari con inediti documenti E sono appunto questi documenti che dànno un singolare valore al bel lavoro del capitano De Margherita. Fra essi meritano d'essere menzionate le due piante della fortezza: l'una *facsimile* di quella edita dall' Homännischen Offic., Anno 1734, *cum privil. Sac. Caes. Maiestatis*; l'altro, *facsimile*, riprodotto da un lucido antico della biblioteca del Conte Antonio Cavagna San Giuliani di Pavia.

Vivamente ci rallegriamo coll'autore e per la passione e l'attitudine di cui dà prova manifesta per gli studi storici, e per aver continuato la geniale usanza di pubblicare nell'occasione di nozze un qualche storico cimelio.

Kavalleristische Monatshefte. — Fascicolo 11. Novembre 1907.

L'esplorazione strategica nel passato e al presente. Studio storico-militare del capitano UGO KERCHNAWE dello stato maggiore. — L'impiego della cavalleria nel servizio di esplorazione è di vecchia data, e quindi non è — « come spesso si è affermato e creduto — un'invenzione di Moltke. Il suo "Cavalleria avanti!" nell'agosto 1870, non era se non il portato del suo fruttifero studio della storia militare » (1). Ciò premesso il Kerchnawe passa ad un brevissimo sguardo storico retrospettivo per mettere in chiaro che se sin dai tempi antichi la cavalleria fu incaricata dell'esplorazione, fu però Napoleone che creò l'esplorazione strategica quale ora la si intende.

Il Kerchnave espone poi i principî che regolavano l'avanscoperta sotto Napoleone, presentando al riguardo notizie particolareggiate poco conosciute e dense d'interesse, e principia ad esaminarne l'applicazione fatta nella campagna del 1813. A ragione l'autore prende ad argomento del suo studio quella campagna, come quella in cui anche gli alleati, ammaestrati dalle lezioni del Grande loro avversario, impiegarono la propria cavalleria com'era impiegata la fran-

---

(1) A questo riguardo mi sia concessa una piccola soddisfazione. Subito dopo la guerra del 1870, in tutti i paesi e nella stampa militare e politica, si esaltava l'impiego della cavalleria, *creato dal Moltke*, per l'esplorazione strategica. In un mio scritto — che fu il primo — pubblicato nel 1872 nella *Rivista Militare Italiana*, rettificai quell'erronea affermazione dimostrando che l'esplorazione strategica su grande scala era opera di Napoleone, basandomi sulla sua *Corrispondenza* e sull'impiego da lui fatto della cavalleria nelle sue campagne, specie in quella del 1805, che presi in minuta disamina. Il *Militär-Wochenblatt* s'occupò di quel mio scritto ed ammise ch'io era pienamente nel vero. Il *Bulletin de la Réunion des officiers*, un giornale francese sorto allora, fece tradurre il mio lavoro, lo stampò riunito in opuscolo, ma senza l'indicazione dell'autore. M. B. D.

cese da Napoleone. È lavoro che promette molto; non mancheremo di seguirne attentamente la continuazione e di render conto delle deduzioni che, non dubitiamo, saranno istruttive.

Il servizio di copertura della cavalleria, pel maggior generale a disponibilità, barone v. Fritsch. — L'autore non ritiene, come il generale v. Schlichting e il capitano Rossbach, che un'attiva avanscoperta renda inutile la copertura. Ciò può valere in dati casi, ma non sempre: è perciò che si è prefisso di studiare a fondo l'essenza della copertura.

A suo avviso essa comprende due cómpiti ben distinti. Non si tratta cioè di semplicemente impedire al nemico di prender vista della nostra situazione, ma anche di ingannarlo, mediante opportune misure, intorno ai nostri intendimenti. Ambedue i cómpiti hanno per scopo di spingere il nemico a prendere disposizioni non adatte allo stato reale delle cose, e questo tanto nel campo strategico quanto nel tattico.

Il generale v. Fritsch verrebbe co' suoi concetti a cambiare quasi completamente la missione del servizio di copertura, quale almeno è fino ad ora considerata. Nel fatto egli accenna — e molto giustamente — ad alcuni degli innumerevoli cómpiti della cavalleria in guerra, ma che, se non c' inganniamo, spetterebbero meglio alle divisioni di cavalleria spinte avanti sul fronte o sui fianchi dell'esercito, che non alla cavalleria di copertura. In ogni modo è interessante ciò che scrive il generale austriaco, tanto più ch' egli si appoggia sopra esempi storici, e che nelle sue considerazioni mette in rilievo lo stretto nesso fra il servizio di avanscoperta e quello di copertura.

Per noi — e ne siamo profondamente convinti — varrebbe meglio si abbandonasse il concetto della separazione dei due servizi, di esplorazione e di copertura, della cavalleria, e si comprendessero in un solo servizio, denominato servizio strategico. La cavalleria riunita in grosse masse, qui attenderebbe all' avanscoperta, là a coprire, in altra parte a procurare di trarre il nemico in inganno sulle nostre mosse, sulle nostre intenzioni, ad eseguire dei *raids*, ecc.; la cavalleria allora, ma soltanto allora, sarà impiegata secondo i concetti napoleonici, ossia secondo le circostanze e le necessità del momento.

L'eroica morte del capitano v. Lehmann nel 1866, pel generale di cavalleria a riposo, Carfo Fischer v. Wellenborn. — Nel doppio fascicolo di agosto-settembre della *Rivista* il capitano v. Bülow narrò dell'eroica morte, incontrata nel combattimento di Oswiecim, del capitano v. Lehmann, il quale con sei plotoni caricò un intiero reggimento di ulani prussiani, soggiungendo che il capitano aveva colto quell'occasione per morire a cagione di dispiaceri intimi di famiglia.

Lo scrittore austriaco rileva la sfavorevole impressione prodotta da quella narrazione, del tutto inesatta, fra gli amici ed i colleghi del morto eroe. Egli rettifica il falso racconto, dice che il Lehmann ordinò la carica, perchè ritirandosi avrebbe tratto dietro a sè il nemico in Oswiecim, e nella piena chiara coscienza, che la situazione richiedeva categoricamente un atto di sagrificio, che poteva anche riuscire. «·Egli (il capitano Lehmann) si volge a Bertoletti (il capitano comandante i due plotoni ch'erano aggregati allo squadrone del Lehmann) colle parole: "Ora, non vi è altro a fare che attaccare! Coi due tuoi plotoni fa la mia riserva!" Comanda al suo squadrone di convergere a sinistra, si porta innanzi alla fronte, ricorda ai suoi cavalieri il loro giuramento, porta un evviva all'Imperatore e: "Carica! Marsch! Marsch!". Così va in furiosa andatura al combattimento e alla morte .... Precedendo lo squadrone di una quarantina di passi, si getta sul comandante nemico, il maggiore v. Busse, lo saluta e subito gli porta un fendente, ma nello stesso tempo riceve un colpo di lancia nella nuca e l'eroe cade morto da cavallo».

L'autore rileva ancora che il Lehmann morì portando al collo il ritratto della moglie — sposata nel maggio 1866 — e che lo scrivere ch'egli cercò la morte sul campo di battaglia, è un' arbitraria supposizione del capitano v. Bülow, cui egli e i vecchi colleghi della campagna del 1866 reputano doveroso di decisamente oppugnare. « Il capitano v. Lehmann ha ben meritato la croce di Maria Teresa, accordatagli dall' Imperatore su proposta del Capitolo dell' Ordine! Il capitano v. Lehmann è caduto come un eroe, e non come un suicida! »

Oliviero Cromwell, quale condottiero di cavalleria, pel maggior generale a disp. GRADINGER. – Cromwell è passato nella storia come grande uomo di Stato, ma l'autore, in un interessante studio — non terminato — dimostra ch'egli fu pure un grande condottiero di cavalleria.

Questioni d'istruzione della cavalleria. Istruzione sul combattimento a fuoco a piedi e colle armi bianche, per UN UFFICIALE DI TRUPPA. — In questo primo articolo, che tratta soltanto del combattimento a fuoco dei cavalieri appiedati, l' autore rileva l' importanza del detto combattimento, il quale vuol essere regolato e condotto secondo i principî della fanteria. Egli perciò propone che per quattro o cinque anni, ufficiali superiori di cavalleria siano comandati presso la fanteria, nei periodi in cui essa attende all' istruzione di plotone, di compagnia, di battaglione. In tal modo si otterrebbe di avere nella cavalleria istruttori capaci, e s'impianterebbe nei reggimenti un metodo d'istruzione, il più razionale, il più semplice e il più rapido, pel combattimento col fuoco

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. - AVANZAMENTO DI NOVEMBRE DEGLI UFFICIALI DI CAVALLERIA. — Come è noto, le promozioni nell'esercito austro-ungarico hanno luogo due volte all'anno, in maggio ed in novembre

La *Danzers Armee-Zeitung*, n. 44 del 31 ottobre, dedica alle promozioni dello scorso novembre un lungo articolo, dal quale ricaviamo le notizie seguenti, riguardanti l'arma di cavalleria.

Furono promossi:

a colonnello	6 (nel maggio 1907	furono	4,	nel novembre 1906	6)
a tenente colonn.	10 (	»	» 4,	»	4)
a maggiore	14 (	»	» 6,	»	8)
a capitano	15 (	»	» 12,	»	23)
a tenente	31 (	»	» 14,	»	28)
a sottotenente	8 (	»	» 7,	—	

La permanenza nel grado fu:

Per la promozione

a colonnello	di	8	anni (nel	maggio	8)
a tenente colonnello	»	4 1/2	»	»	4 1/2)
a maggiore	»	13-13 1/2	»	»	12)
a capitano di 1ª cl.	»	4 1/2	»	»	4)
a capitano di 2ª cl.	»	9 1/2	»	»	9)
a tenente	»	6 1/6	»	»	5)

L'autorevole gazzetta austriaca ritiene e spera che le promozioni di novembre segnino il principio della fine della lamentata crisi nell'avanzamento. Frattanto occorre rassegnazione!

Riguardo poi alle promozioni di cavalleria, essa nota che il numero delle medesime fu maggiore per tutti i gradi, e per taluni sensibilmente maggiore di quello che sia stato in maggio, « senza però che ciò abbia giovato alla rapidità dell'avanzamento ».

La stessa gazzetta, a proposito dell'aumento degli stipendi — che dice essere una necessità da tutti ammessa — rileva che il Ministro

della guerra non potè ottenere dal Ministro comune — col quale è d'uopo stabilire il bilancio — che questo, e cioè che *se ne tratterebbe poi.*

Francia. - Ancora del riordinamento delle divisioni di cavalleria. — In seguito al nuovo ordinamento adottato (vedi fascicolo d'ottobre), le 8 divisioni di cavalleria sono oggidì così composte:

1ª divisione a Parigi:
 2ª brigata corazzieri: 1° e 2° regg. corazzieri,
 5ª brigata dragoni: 23° e 27° dragoni;
2ª divisione a Lunéville:
 2ª brigata dragoni: 8° e 9° dragoni,
 2ª brigata cacciatori: 17° e 18° cacciatori;
3ª divisione a Châlons sur Marne:
 6ª brigata corazzieri: 11° e 12° corazzieri,
 7ª brigata dragoni: 29° e 31° dragoni,
 2ª brigata ussari: 2° e 4° ussari;
4ª divisione a Sédan:
 3ª brigata corazzieri: 3° e 6° corazzieri.
 4ª brigata dragoni: 14° e 28° dragoni,
 1ª brigata ussari: 3° e 8° ussari;
5ª divisione a Reims:
 4ª brigata corazzieri: 4° e 9° corazzieri,
 3ª brigata dragoni: 16° e 22° dragoni,
 3ª brigata cacciatori: 5° e 15° cacciatori;
6ª divisione a Lione:
 5ª brigata corazzieri: 7° e 10° corazzieri,
 6ª brigata dragoni: 2° e 19° dragoni;
7ª divisione a Melun:
 1ª brigata corazzieri: 5°, 8° e 13° corazzieri,
 1ª brigata dragoni: 7° e 18° dragoni;
8ª divisione a Dôle:
 8ª brigata dragoni: 11° e 13° dragoni,
 brigata cacciatori: 8° e 14° cacciatori.

In conseguenza, finora furono formate soltanto tre divisioni, la 3ª, 4ª e 5ª secondo il criterio adottato che ogni divisione sia composta d'una brigata delle tre suddivisioni dell'arma (corazzieri, dragoni, cavalleggeri); a due divisioni, la 2ª e l'8ª, manca la brigata pesante di corazzieri; alle altre tre. 1ª. 6ª e 7ª, manca la brigata di cavalleria leggiera.

Sembra sia prossimo un riordinamento dell'arma, secondo il quale sarebbero sciolte le brigate addette ai corpi d'armata. A quest'ultimi sarebbe assegnato un solo reggimento che sarebbe di cavalleggeri, e con tutti gli altri reggimenti, esclusi quelli d'Africa, si formerebbero 10 divisioni di cavalleria.

Corsi di equitazione per gli scolari dei licei e collegi aspiranti al Politecnico e alla scuola di Saint-Cyr. — Dal 1° novembre fino al 15 luglio avranno luogo corsi d'equitazione presso tutti i corpi montati. Prevedendosi che ingente sarà il numero dei richiedenti d'essere ammessi a codesti corsi presso i reggimenti di cavalleria, fu ordinato che tutti i cavalli riformati siano mantenuti in servizio in eccedenza all'organico. Per questi cavalli sono fissate 340 razioni *pro anno,* per dieci mesi circa di servizio I comandanti di corpo d'armata debbono, pel 20 ottobre, informare il ministro della guerra del numero delle domande avute (divise per le due scuole) onde poter prendere le opportune disposizioni circa il numero e il riparto dei cavalli riformati.

Esperimento con la mélassine-Say. — Il ministro della guerra ha disposto che per sei mesi si faccia un largo esperimento con la *mélassine-Say* della *Société des sucreries et raffineries Say di Parigi,* pel nutrimento dei cavalli. Per la metà dei cavalli dell'esercito, la *mélassine-Say* entrerà per una quinta parte nella giornaliera razione di avena, colla quale sarà mescolata nelle due prescritte distribuzioni giornaliere. L'altra metà dei quadrupedi sarà nutrita con la razione regolamentare, e così si avrà un mezzo sicuro di raffronto La mescolanza della *mélassine Say* coll'avena sarà fatta dapprima in piccola misura per raggiungere gradatamente la quinta parte della razione. I cavalli dovranno essere pesati prima, alla metà e al termine dell'esperimento. Una Commissione composta da un ufficiale superiore, 3 capitani e un veterinario, quale relatore, deve sorvegliare l'esperimento La relazione riferirà: 1° sulla ripartizione e conservazione della melassina; 2° sull'influenza del regime zuccherino, ossia: *a*) circa lo stato delle forze e del corpo dei cavalli; *b*) circa le malattie dell'apparato digestivo che saranno raffrontate colle coliche di cui soffersero i cavalli nello stesso periodo di tempo dell'anno precedente.

Germania. — Aumento dell'organico dei cavalli di truppa — Acquisto di cavalli — Depositi di rimonta. — Dal bilancio della guerra pel 1907 rileviamo le notizie seguenti, che presentano non poco interesse.

L'organico dei cavalli di truppa — non vi sono compresi i cavalli degli ufficiali, dei volontari di un anno e quelli riformati ma mantenuti in servizio per i lavori di fatica, circa 24.000 — pel 1907 monta a 110.485 con un aumento rispetto alla forza effettiva del 1906, di 958 cavalli. A detto aumento si provvederà in gran parte con la diminuzione del numero dei cavalli da riformare nel 1907.

Sarà però necessario di prevedere l'acquisto di un maggior numero di cavalli giovani per assicurarne il rimpiazzo.

Questi bisogni normali sono valutati in base agli effettivi nella misura di un nono per l'artiglieria da campagna, di un decimo per la cavalleria, di un dodicesimo per il treno. Pel 1907 è contemplato l'acquisto di 12.877 cavalli, superiore di 158 a quello del 1906, con una spesa di L. 15.674.955, che supera di 1.258.353 quella del 1906. Questa differenza proviene in parte dall'avere la Sassonia aumentato il prezzo medio d'acquisto dei cavalli — misura già presa dalla Prussia — e dalla compera da parte della Baviera di 97 cavalli da sella per lo squadrone di cavalleria costituito dal 1° ottobre 1906.

Il prodotto delle aziende agricole annesse ai depositi di rimonta e che va a profitto dei depositi stessi, è calcolato pel 1907 in L. 8 270.934.

Nel bilancio del 1907, per lavori giudicati indispensabili da farsi in taluni depositi e importanti la spesa di 1.790,000 lire, è compresa una prima annualità di L. 267.000.

Russia — Allievi delle scuole promossi sottotenenti nel 1907. — 1005 allievi delle scuole militari furono promossi sottotenenti il 27 giugno. Di questi, 133 nell'arma di cavalleria.

Parimenti, il 15 agosto, furono nominati sottotenenti 942 allievi delle scuole degli Yunker, dei quali 50 nella cavalleria.

La cavalleria regolare russa ha quindi ricevuto nell' anno 183 sottotenenti di nuova nomina.

PARTE UFFICIALE

novembre 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Determinazione minist. 7 novembre 1907.

Tappi Carlo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, trasferito Scuola militare.

Barberis Enrico, id. id. di Caserta (comandato Scuola guerra) ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Barbieri, comandante il I corpo d'armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Bonassi Luca, id. id. di Roma, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Barbieri, comandante il I corpo d'armata.

R. Decreto 4 ottobre 1907.

Cerruti cav. Giuseppe, tenente colonnello reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato a riposo a sua domanda, per infermità provenienti dal servizio, con decorrenza per gli effetti della pensione dal 1° novembre 1907, e nominato cavaliere nell'ordine dei Ss Maurizio e Lazzaro, in considerazione di lunghi e buoni servizi.

R. Decreto 7 novembre 1907.

Spada Alessandro, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi a Torino (R. Decreto 7 marzo 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri quattro mesi dal 7 novembre 1907.

Durelli Mario, sottotenente id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata di diciotto mesi a Napoli (Regi Decreti 19 aprile 1906, 6 gennaio e 16 maggio 1907). Id id. è prorogata per altri sei mesi dal 19 ottobre 1907, con perdita di anzianità.

Marsaglia Pio, id. id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a San Remo (Savona), (Regio Decreto 7 luglio 1907). Id. id. è prorogata per altri 8 mesi dal 7 novembre 1907.

R. Decreto 14 novembre 1907.

Scarampi di Villanova Fernando, tenente reggimento Nizza cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Francioli Michele, id. id. cavalleggeri Guide, id. id. per la durata di sei mesi con perdita d'anzianità.

R. Decreto 17 ottobre 1907.

Cugini Aurelio, capitano reggimento cavalleggeri di Foggia, revocato dall'impiego.

ONORIFICENZE
concesse nella ricorrenza del genetliaco di S. M. il Re

Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 7 novembre 1907.

Per lunghi e buoni servizi.

GRAND'UFFIZIALE.

Barattieri di S. Pietro conte patrizio piacentino Paolo, maggiore generale comandante 4ª brigata cavalleria.

Sartirana cav. Galeazzo, id. 8ª id.

UFFIZIALE.

Amati Sanchez cav. Enrico, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Piacenza.

CAVALIERE.

Paolucci Guido, maggiore reggimento cavalleggeri di Lodi.

Calderari Guglielmo, maggiore reggimento lancieri di Novara.

In considerazione di speciali benemerenze.

CAVALIERE.

Rangoni Macchiavelli Luigi, capitano reggimento cavalleggeri Umberto I.

Orsini Adolfo, tenente id. Umberto I.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

INDICE

VOLUME XX

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.